



*“Ma tutto verace,  
tutto semplice,  
tutto schietto,  
preparerò il mio cuore a Dio”*

(S. Antonio M. Zaccaria, Sermone II)



Mentre stava andando in stampa questo numero, è giunta la triste notizia della morte del Padre Giuseppe M. Cagni, avvenuta a Lodi il 1° Febbraio 2014. In attesa di ricordarlo fra le pagine di questa rivista, che tanto ha beneficiato del suo instancabile e prezioso lavoro di storico dell'Ordine dei Barnabiti, lo si raccomanda alle preghiere dei suoi affezionati lettori.



# **BARNABITI STUDI**

**Rivista di ricerche storiche  
dei Chierici Regolari di S. Paolo  
(Barnabiti)**

**29**

**2012**

ISBN 9788890694011

ISBN-A 10.978.88906940/11

ISSN 1594-3445

## **BARNABITI STUDI**

Rivista di ricerche storiche dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti)

**Direttore:** P. Filippo Lovison

**Direttore responsabile:** P. Giuseppe Moretti

**Direzione e Redazione Scientifica:** Centro Studi Storici Padri Barnabiti, Piazza B. Cairoli, 117 -  
00186 Roma

Email: barnabitistudi@yahoo.com – centrostudi@barnabiti.it

Sito Web del Centro Studi Storici: [www.storiciarnabiti.it](http://www.storiciarnabiti.it)

Sito Web della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo:

<http://ufficiocomunicazioni.barnabiti.net>

Prezzo del volume € 35,00

Codice iban: IT70D030690507810000003179 INTESA SANPAOLO S.P.A.

intestato a: CONGREGAZIONE DEI CHIERICI REGOLARI DI SAN PAOLO

C/C postale n. 29654001 intestato a: I BARNABITI - Via G. Medici, 15 - 00153 Roma

È vietata la riproduzione degli articoli senza il preventivo consenso del Direttore

Autorizzazione del Tribunale Civile di Roma - Sez. Stampa - N. 506/86 del 28 ottobre 1986.

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Finito di stampare febbraio 2014

# SOMMARIO

---

## **Articoli**

- 7 MASSIMILIANO GHILARDI, «M'importa assaissimo havere certezza di esse reliquie». Carlo Bascapè e la polemica sull'autenticità delle reliquie provenienti da Roma.
- 25 MAURO M. REGAZZONI, Riorganizzazione e crisi della Provincia Romana (1659-1798).
- 85 EMANUELA RITA SPINELLI, I dipinti del Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza.
- 155 CESARE SILVA, La Chiesa e il Collegio di San Paolo a Vigevano.
- 225 FILIPPO M. LOVISON, Verso l'80° Anniversario dei Barnabiti in Afghanistan. Le Petites Soeurs de Jésus di Kabul e l'album fotografico di Rolando Schinasi da loro donato al P. Nannetti.

## **Comunicazioni**

- 273 FABIANO TIZIANO FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, Il testamento di Cristoforo Giarda, ultimo vescovo di Castro, a Monterosi nel 1649.
- 285 FILIPPO M. LOVISON, A proposito di una nuova pubblicazione nell'Anno della Fede sul Padre Cesare Tondini de' Quarenghi e del trasferimento delle sue spoglie mortali nella chiesa di S. Francesco a Lodi.
- 291 SERGIO M. PAGANO, Giacomo Antonio Morigia «Lettore» di Martin Lutero.

## **English Section**

- 301 Abstracts
- 305 **Indice dei nomi di persona e di luogo**



«M'IMPORTA ASSAISSIMO HAVERE CERTEZZA  
DI ESSE RELIQUIE».

CARLO BASCAPÈ E LA POLEMICA  
SULL'AUTENTICITÀ DELLE RELIQUIE  
PROVENIENTI DA ROMA

La necessità che si facesse con urgenza chiarezza sulla presunta autenticità di un cospicuo numero di reliquie catacombali giunte nel maggio del 1603 da Roma a Novara, traspare con grande evidenza da un'epistola inviata da Carlo Bascapè il 9 gennaio del 1606 al proprio agente in Roma Agostino Croce<sup>1</sup>. Nel pregarlo di perseguire ogni strada possibile, anche se economicamente onerosa, per venire a capo della spinosa vicenda, il vescovo di Novara lasciava intendere al proprio interlocutore romano che il caso gli era particolarmente caro e non intendeva tralasciare il minimo dettaglio onde provare l'effettiva autenticità delle reliquie:

«Il Cavagna in questa sua istanza dubito che vada dietro, non se ne accorgendo forse, piu alla sua soddisfazione di dare le Reliquie a cui le ha promesse, et haverne tal contento di piu, che ad altro; senza pensare bene a quello che puo occorrere; et le promise anche con troppa facilità, et senza me in gran parte, se bene haveva protestato il contrario. Questo V.S. tenga in se; ma a lui dica solo, che solleciti quei padri che sa a scrivere, et mandare tutta la notitia, che possono avere di quei Santi si come qui lo pregai con grande istanza: che poi havute tali scritture io mi risolverò: et se bisognasse spendere in copiare le loro vite, o martirij se si trovano, come intendo che ne sono alcuni in un libro scritto di S. Maria Rotonda; approvandoli essi Padri; V.S. spenda per me; et questo io desidero sommanente, et V.S. lo riscaldi bene a questo, perche m'importa assaissimo per avere più saldo fondamento che si puo della certezza di esse Reliquie; et questo si ha da fare con segretezza come vogliono ancora i detti Padri»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Subentrato agli inizi del 1599 ad Orazio Besozzi, divenuto Vicario Generale della Chiesa di Novara e richiamato in patria dal Bascapè nell'autunno del 1598, Agostino Croce fu l'agente a Roma del vescovo novarese fino alla morte di quest'ultimo.

<sup>2</sup> Archivio Storico Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], *Lettere Episcopali di Carlo Bascapè* [d'ora in poi LE], vol XIX, epist. 467, pp. 397-398.

La questione, sulla quale non senza gravi inesattezze si è soffermato anche uno dei più noti romanzi storici degli ultimi anni<sup>3</sup>, era legata alla traslazione di numerosi “corpi santi”<sup>4</sup> — oltre sessanta corpi di martiri, secondo quanto affermato dal Bascapè in una lettera indirizzata a Berlingero Gessi, vicegerente e più tardi vescovo di Rimini<sup>5</sup> — avvenuta per volontà di Giovanni Battista Cavagna<sup>6</sup>, «uomo peraltro di mezzana condizione», originario di Momo, nella diocesi novarese, religioso vicino al vescovo melegnanese al quale — nel giugno del 1593 — era stato caldamente raccomandato dal cardinale Girolamo Mattei, *auditor Camerae*<sup>7</sup>.

Cavagna, in verità, non era nuovo ad iniziative del genere: già tre anni prima di questa traslazione di massa, nell'estate dell'anno giubilare 1600, con lettere di raccomandazione del medesimo cardinale Mattei e di suo fratello Asdrubale, aveva inviato nella propria diocesi un discreto numero di reliquie, anche catacombali, tra le quali spiccava, generando oggi sorpresa considerata l'accortezza che solitamente Bascapè dimostrava di possedere verso il mondo delle reliquie, un busto reliquiario della Vergine contenente «alquanto del latte e capelli suoi».

In questa occasione, però, non tutto era andato come Cavagna aveva progettato: da Roma, nel sospetto che molte delle reliquie inviate a Novara non fossero autentiche<sup>8</sup> o che forse quest'ultime non fossero state esu-

<sup>3</sup> Il riferimento è al romanzo storico *La chimera*, opera del genovese — ma piemontese di adozione — Sebastiano Vassalli. La traslazione delle reliquie nel novarese da parte del Cavagna è narrata nel capitolo XII, intitolato «I Corpi Santi», alle pp. 113-122 (vedi ediz. 2010<sup>27</sup> [1990]). Sul romanzo del Vassalli, 'Premio Strega' e 'Premio Selezione Campiello', e sulle sue numerosissime e gravi inesattezze storiche si vedano le osservazioni, acute e sempre condivisibili, di S. PAGANO, *Carlo Bascapè fra romanzo e storia (In margine a «La chimera» di Sebastiano Vassalli)*, in «Barnabiti Studi», 7 (1990), pp. 239-278, particolarmente le pp. 260-267 per i commenti alla narrazione del recupero e traslazione delle reliquie.

<sup>4</sup> Sul significato e sul valore di tale locuzione si veda quanto proposto da A. FERRUA, s.v. *Corpi santi*, in Enciclopedia Cattolica, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 586-588.

<sup>5</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XIX, epist. 484, pp. 403-404.

<sup>6</sup> Sacerdote figlio di genitori ebrei non convertiti — pur se alcuni documenti del tempo sembrano ricordarlo laico e coniugato — nacque intorno al 1555 a Momo, nel novarese, e morì, tornato in patria dopo una lunga permanenza a Roma — dove fu maestro di casa della famiglia Mattei —, nel 1619. Su di lui si veda quanto raccolto da P. ZANETTA, *Mommo loco del novarexe*, Borgomanero 1985, *passim* [pp. non numerate].

<sup>7</sup> Un suo ritratto aggiornato a cura di S. TABACCHI si veda ora in Dizionario Biografico degli Italiani [d'ora in poi DBI], 72, pp. 157-160.

<sup>8</sup> Sui criteri di riconoscimento del martirio e sull'autenticazione delle reliquie nella prima età moderna mi sia perdonato rimandare a M. GHILARDI, *Quae signa erant illa, quibus putabant esse significativa Martyrii? Note sul riconoscimento ed autenticazione delle reliquie delle catacombe romane nella prima età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée», 122, 1 (2010), pp. 81-106. Cfr. pure ID., *Forceps ferreus seu instrumentum ad torquendum martires. La tenaglia del Vaticano tra devozione apologetica e propaganda controriformista*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XVI (2009), pp. 153-198.

mate dai cimiteri paleocristiani nel rispetto delle autorizzazioni necessarie<sup>9</sup>, Cesare Baronio, per ordine di Clemente VIII, scrisse al Bascapè intimando l'arresto del Cavagna e la sospensione della venerazione dei reperti ossei sino a nuova deliberazione<sup>10</sup>. Ad informarci in maniera dettagliata della vicenda è Innocenzo Chiesa, barnabita, autore di una celebre biografia del Bascapè pubblicata a Milano nel 1636 per i tipi dello stampatore Filippo Ghisolfi<sup>11</sup>.

Cavagna, secondo quanto narrato dal Chiesa, nel tentativo lodevole di dotare la propria diocesi di reliquie dei martiri – circostanza che, in effetti, a dispetto dell'arresto gli valse non pochi onori in patria<sup>12</sup> – si era affidato per le proprie ricerche, assieme al conterraneo Flaminio Casella, ad un pittore romano, tale Giovanni Angelo Santini, che, in virtù di un permesso speciale concessogli da Clemente VIII per copiare le pitture pre-

<sup>9</sup> Sulla restrittiva giurisprudenza pontificia volta ad arginare il fenomeno delle estrazioni dei reperti ossei dagli antichi cimiteri sotterranei della campagna romana, rimando a M. GHILARDI, «*Auertendo, che per l'osseruanza si caminarà con ogni rigore*». *Editti seicenteschi contro l'estrazione delle reliquie dalle catacombe romane*, in «Sanctorum», 2 (2005), pp. 121-137.

<sup>10</sup> Per il rapporto di amicizia tra Baronio e Bascapè rimando agli studi di F. LOVISON, *I Venerabili Cesare Baronio e Carlo Bascapè: due pionieri della storia della Chiesa*, in «Eco dei Barnabiti», 4 (2007), pp. 45-50 e ID., *Il cardinale Cesare Baronio. Spiritualità, pietà e scienza*, in «Annales Oratorii», 7 (2008), pp. 105-120.

<sup>11</sup> Cfr. I. CHIESA, *Vita del R.mo Mons. D. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara de Chierici Regolari di S. Paolo*, Milano 1636, pp. 380-381. La biografia — ripubblicata in due volumi a Milano nel 1858 con due appendici di documenti — è stata rieditata, con ricchissime note ed attenti indici, a Firenze nel 1993 a cura di Sergio Pagano, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, per i tipi della Leo S. Olschki Editore, e a questa edizione si riferiscono le citazioni presenti in queste brevi note: «Giunto di ciò la fama a Roma, alcuni sospettarono essere reliquie false altri vere, ma vendute a gran prezzo, altri levate senza sufficiente autorità, e doversi far ricondurre. Coloro che affermavano non essere vere, adducevano per sua ragione che nelle grotte onde quelle erano state cavate, si seppellivano altri cristiani non santi, né martiri, e oltre a ciò i corpi dei santi già più altre volte essere quivi stati studiosamente cercati e levati. Ma si rispondeva per parte del Cavagna non esser verisimile che quegli stranieri fossero, senza guida, potuti pervenir tant'oltre, né passar per quegli angustissimi luoghi ove con tanta industria, rischio e fatiche erano essi arrivati. E se bene in quei cimiteri vi si seppellivano altri che martiri, ebbero nondimeno sepolture diverse, né a quelli alcun segnale si metteva di santità, ma solo ai sepolcri dei martiri. E aveva oltre a ciò il Cavagna consigli di teologi, per i quali bastantemente si provava con l'ordinaria licenza essersi potuto levar quelle reliquie, benché di straordinaria quantità. Con tutto ciò non passò molto che il cardinal Baronio, di ordine del pontefice, ch'era Clemente VIII, scrisse al vescovo che facesse prigione il Cavagna e riponesse le reliquie sotto l'altar maggiore infino a nuova deliberazione» (pp. 501-502).

<sup>12</sup> Particolarmente stridente è, in effetti, l'arresto del Cavagna se confrontato con gli onori e le benemeranze che gli furono accordate in patria al ritorno: i locali organi di governo, infatti, proprio per aver ricevuto in dono venerabili reliquie di antichi martiri, lo esonerarono a vita dal pagamento delle tasse. Cfr. ZANETTA, *Mommo loco del novarexe* cit., [p. non numerata]: «et insieme hanno ordinato che si levi dal libro dell'estimo tutto il carico del signor Cavagna, per tanto quando viverà et questo per parte di remunerazione delle sante reliquie portate da Roma».

senti nelle gallerie cimiteriali, aveva acquisito nel tempo una impareggiabile conoscenza dei sotterranei della campagna romana<sup>13</sup>.

Come vedremo in dettaglio, il Santini — detto il Toccafondo per via dell'esile corporatura che lo facilitava nel calarsi nei meandri più angusti della campagna romana in cerca di antiche immagini da ritrarre — è il personaggio chiave dell'intera vicenda che causò non poche preoccupazioni al Bascapè. Figura per lungo tempo ignorata dagli storici e dagli storici dell'arte («personaggio ancora bisognoso di attenzione», come ha puntualizzato Sergio Pagano nelle annotazioni alla riedizione della *Vita del Chiesa*<sup>14</sup>), Toccafondo — come ebbe già a rilevare per primo Giovanni Battista de Rossi<sup>15</sup> e, dopo di lui con maggiori dati, Joseph Wilpert<sup>16</sup> — era il copista che accompagnava Antonio Bosio<sup>17</sup>, il celebre esploratore

<sup>13</sup> Cfr. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita* cit., pp. 496-498: «Ma ritornato a Roma il Cavagna, più altre reliquie assai, e più segnalate delle prime di gran lunga, si diede a raccogliere, toltosi in quella impresa per compagno Flaminio Casella, prete novarese, il quale, lasciato l'ufficio che teneva di scrittore apostolico, tocco da spirito, impetrati gli ordini sacri e datosi al servizio di Dio, disegnava con quei celesti pegni ritornar alla patria, e quivi ai cenni di Carlo darsi tutto ad opere di pietà e del divin servizio. Concorrevano ambedue alle spese che lor conveniva di fare in presentare alcuna persona lor favorevole, in farle cercare, in condur notai, in guernimenti e lumi, e altri abbellimenti per tenerle il più ch'essi potessero decentemente, e infine condurle per lunga strada al paese loro. Si servirono essi principalmente dell'opera di Giovanni Angelo Santini, dipintore romano, il quale, ottenuta facoltà dal pontefice di disegnare i cimiteri sotterranei di Roma, fu in estremo curioso di penetrare e vedere ciascuna grotta e ripostiglio di quelli, e con questo si condusse a parti rimotissime, ove nessuno da gran tempo addietro non aveva animo di arrivare, poiché bisognava alcuna volta per certe roture e luoghi angusti e stretti strisciarvisi, e faticarsi in modo che poi gli era necessario starsene più giorni in letto. Aveva oltre a ciò il pittore pratica di certi cavi o fosse di pozzolana, per le quali agevolmente si calava dentro le grotte, aprendo egli poi altrui le porte. Per questa via venne il Cavagna a trar gran quantità di reliquie, e vi trovò i nomi dei santi, e i segni dei martirii, il che non avviene a chi non penetra tant'oltre, contenti di appigliarsi a quelle poche ed incerte che trovano vicino all'entrata. Dalle grotte dunque, specialmente di San Lorenzo e San Sebastiano, cavarono molti corpi e gran numero di segnalate reliquie di santi martiri. Dico corpi, benché buona parte dell'ossa vi fossero dall'antichità e dall'acque che vi penetravano consumate, onde estratti da quelle sacre tombe, era di mestiero farle seccare. I sepolcri nei luoghi più ampi erano scavati nei lati delle catacombe, nella medesima rena o pozzolana, divenuta dura poco men della pietra, alti dal suolo intorno a due braccia, e di lunghezza poco meno di un corpo umano, e di proporzionata larghezza e altezza, chiusi con pezzi di pietra o mattoni uniti con calce, nella quale, mentre era ancora fresca, con alcuno stilo avevano grossamente scritti i loro nomi e incise una o più palme, e una o più fiere, come di orsi, o leoni, dai quali erano sbranati. Delle ossa dunque di questi corpi il Cavagna e il Casella riempite sei casse o cofani, con quelli a Novara s'inviarono, e ai 18 di maggio l'anno 1603 giunsero alla chiesa di San Martino, detto del Basto, alla costa del Tesino».

<sup>14</sup> Cfr. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita* cit., p. 497, nota 57.

<sup>15</sup> Cfr. G.B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, I-III, Roma 1864-1877, I, p. 47.

<sup>16</sup> Cfr. *Conferenze di archeologia cristiana*, in «Bulettno di Archeologia Cristiana», s. V, II (1891), pp. 7-8.

<sup>17</sup> Su di lui e sulle sue ricerche pionieristiche dei cimiteri romani, con bibliografia precedente, si perdoni il rimando a M. GHILARDI, *Le catacombe di Roma dal Medioevo alla Roma sotterranea di Antonio Bosio*, in «Studi Romani», 49, 1-2 (2001), pp. 27-56.

delle catacombe romane di natali maltesi, nelle perlustrazioni degli ipogei funerari della campagna romana, ritraendo per lui le immagini da intagliare nelle tavole della sua monumentale opera — pubblicata postuma a Roma nel 1635 presso Gaspare Facciotti — *Roma sotterranea*<sup>18</sup>. Ritenuto impropriamente, secondo quanto ipotizzato dalla critica storico-artistica di inizio novecento, non all'altezza del delicato ruolo assegnatogli, sarebbe stato sostituito dal Bosio con un secondo copista, il senese Sante Avanzini<sup>19</sup>, presuntamente molto più valido e dotato artisticamente dell'artista romano. Numerosi documenti inediti recentemente portati all'attenzione degli studiosi, consentono oggi di valutare meglio la personalità, non solo artistica, del Toccafondo, permettendoci di vedere in lui — pittore e soprattutto mercante di reliquie — uno dei personaggi più interessanti e meno indagati della Roma del tempo della Controriforma<sup>20</sup>.

Lo spoglio delle oltre tredicimila lettere episcopali del Bascapè, conservate in copia manoscritta presso l'Archivio Storico dei Chierici Regolari di San Paolo in Roma, consente di conoscere gli esiti della vicenda nar-

<sup>18</sup> Cfr. A. BOSIO, *Roma sotterranea. Opera postuma di Antonio Bosio Romano antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi. Compita, disposta & accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severani da S. Severino sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Nella quale si tratta de' sacri cimiteri di Roma. Del sito, forma, et uso antico di essi. De' cubicoli, oratorii, imagini, ieroglifici, iscrizioni, et epitaffi, che vi sono. Nuovamente visitati, e riconosciuti dal Sig. Ottavio Pico dal Borgo S. Sepolcro, Dottore dell'una, e l'altra Legge. Del significato delle dette imagini, e ieroglifici. Dei riti funerali in sepellirvi i defonti. De' martiri in essi riposti, ò martirizzati nelle vie circonvicine. Delle cose memorabili, sacre, e profane, ch'erano nelle medesime Vie: e d'altre notabili, che rappresentano l'immagine della primitiva Chiesa. L'angustia, che patì nel tempo delle persecuzioni. Il fervore de' primi cristiani. E li veri, et inestimabili tesori, che Roma tiene rinchiusi sotto le sue campagne. Pubblicata dal Commendatore Fr. Carlo Aldobrandino Ambasciatore residente nella corte di Roma per la sacra religione, et ill.<sup>ma</sup> militia di S. Giovanni gerosolimitano, herede dell'avtore, Roma 1632 [ma in realtà 1635].*

<sup>19</sup> Molto poco, come nel caso del Santini, si conosce della vita e dell'attività di Sante Avanzini (Siena 1580 [?] - Roma [post 1644]). Sposato con Porzia Del Fiume e padre di numerosi figli, tra i quali Bartolomeo, celebre architetto, Avanzini, pittore e miniatore, accademico di San Luca, aveva la propria bottega a via dei Coronari e la propria abitazione poco distante, alle pendici del monte Giordano. Un suo breve profilo si veda a cura di A. MUÑOZ, s.v. *Avanzini, Sante*, in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, I-XXXVII, Leipzig 1907-1950, II, p. 269 e ora, con maggiori dati, M. GHILARDI, s.v. *Avanzini, Sante*, in S. HEID - M. DENNERT (hrsgg.), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, I-II, Regensburg 2012, I, pp. 101-102.

<sup>20</sup> Per un primo tentativo di ritratto più articolato del Santini rimando a M. GHILARDI, *Dall'inventio del corpo santo, alla costruzione della reliquia: Giovanni Angelo Santini, detto il Toccafondi, pittore romano*, in «Studi Romani», 53 (2005), pp. 94-121. Per un maggiore approfondimento, con numerosi documenti inediti, si veda ancora quanto raccolto da ID., *Il pittore e le reliquie. Giovanni Angelo Santini e la Roma sotterranea nel primo Seicento*, in «Storia dell'Arte», 133 (2012), pp. 5-23, e ID., *Maler und Reliquienjäger. Giovanni Angelo Santini „Toccafondo“ und die Katakomben Roms im frühen 17. Jahrhundert*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 107 (2012), pp. 145-162.

rata da Innocenzo Chiesa — in primo luogo la conferma dell'arresto del Cavagna<sup>21</sup> — e permette di recuperare alcune preziose informazioni sul pittore romano che sarebbe stato il fornitore principale delle reliquie per il Cavagna. Da quanto ad esempio apprendiamo da una lunga lettera inviata dal Bascapè al proprio vicario in Roma l'11 novembre del 1603,

«se si perdonasse alla persona, che le ha trovate a Ms. Gio. Battista, la quale intendo che si dee essere ritirata da Roma in questa occasione, scoprirebbe le altre che vi restano a' Superiori; onde si difenderebbono le nostre, et si metterebbono le restanti in veneratione, le quali forse si perderebbono: poi che mi dicono, che in quelle cave rarissimi penetrano, et che cade la terra in alcuni luoghi, et serra la via; onde la detta persona come ben pratica dicono, che talvolta vi è entrata da certi buchi trovati, o fatti nelle campagne»<sup>22</sup>.

Toccafondo, a quanto pare, per non essere coinvolto nella vicenda e non essere processato per furto di reliquie — come già doveva essergli accaduto prima di allora<sup>23</sup> — doveva essersi in quei giorni nascosto o allon-

<sup>21</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 190, pp. 130-131: «Farò essequire quanto Vostra Signoria illustrissima comanda per ordine di Nostro Signore, senza dimora, di fare imprigionare quel Novarese; costui ha portato quantità di reliquie ancora col nome di corpi in molte scattole, con le sue facultà et giustificationi et anche con indulgenze concesse alle chiese novaresi dove esse si havessero a riporre, et mi ha assicurato del parere di persone religiose di molta qualità che sopra la concessione che havea da Sua Beatitudine poteva ciò fare senza incorrere le pene; io stava piuttosto sospeso, parendomi cosa insolita. Credo fermamente che in lui non sia malitia, poi che non solamente non ci ha guadagnato, ma ha speso quel poco che haveva». La lettera, inviata a Cesare Baronio, è datata 2 settembre 1603. Sei giorni più tardi, l'8 settembre del 1603, Bascapè tornò di nuovo a scrivere al prelado sorano per annunciarli l'avvenuto arresto del Cavagna e, come stabilito, confermarli il divieto alla venerazione delle presunte reliquie: «Ho fatto mettere prigione quel Novarese che ha portato le Reliquie, si come V.S. mi ha comandato per parte di N.S. et si terrà con buona custodia infin che altro mi si ordini. [...] Le Reliquie sono, come ho già scritto, in luogo sicuro sotto chiavi, et sotto sigilli miei» (cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 237, pp. 169-170).

<sup>22</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 380, p. 268.

<sup>23</sup> Secondo quanto mi è stato possibile ricostruire, Toccafondo fu arrestato una prima volta a ridosso del Giubileo dell'anno 1600. Egli infatti, secondo quanto è possibile ipotizzare, sarebbe stato arrestato per aver prodotto false attestazioni pontificie al fine di poter circolare liberamente nelle catacombe e soprattutto estrarne reliquie. Il suo nome è infatti registrato in una lista — datata al 5 aprile del 1599, oggi smarrita ma già pubblicata da Ludwig von Pastor nella sua monumentale *Geschichte der Päpste* (cfr. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi. Volume XI. Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605). Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci*, Roma 1958, pp. 754-756) — relativa ad una visita effettuata nelle carceri dal cardinale inquisitore Camillo Borghese, futuro Paolo V: gli atti sono quelli del processo all'eretico Giordano Bruno ed il Santini, in carcere già dal settembre del 1598, divide con quest'ultimo la prigionia in attesa del giudizio. Gli atti del suo processo — diversamente da quelli del più noto eretico nolano — sono periti nelle note distruzioni che riguardarono quasi tutti i volumi, circa quattromila, relativi alla serie Criminali del Sant'Uffizio, ma è lecito supporre che la sua detenzione fosse legata ad un furto di reliquie avvenuto presso le gallerie della catacomba posta sotto la basilica della via Appia intitolata a S. Sebastiano: un prezioso documento inedito del 26 agosto del 1599 (Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi ASR], *Tribunale*

tanato da Roma. Evidentemente, pur essendo stato un tempo il pittore di fiducia del Baronio — così come è documentato in un manoscritto dell'Ambrosiana redatto dall'orvietano Girolamo Bernardini<sup>24</sup> già noto al de Rossi<sup>25</sup> e dopo di lui, ai nostri giorni, analizzato compiutamente da Gianvittorio Signorotto in un celebre saggio sui «cercatori di reliquie»<sup>26</sup> —, doveva ormai essere caduto in disgrazia presso il cardinale sorano che, come sappiamo da un passaggio della medesima epistola del prelado melegnanese, essendo un esperto conoscitore della “Roma sotterranea”<sup>27</sup> era convinto della falsità delle reliquie traslate ora nel novarese:

«Quanto alle Reliquie mi piaceva il partito sudetto, di dare impunità a quella persona, perché mostrasse la verità del fatto che nega il Sig. Card. Baronio, et facesse trovare quelle che restano. Si chiama Angelo Santino per soprannome Toccafondo. V.S. lo troverà per mezzo del P. Pernati, col quale credo essere bene che V.S. si allarghi per essere informato del tutto. È vero che se da un canto vorrei verificare queste Reliquie, dall'altro ho poi paura, che vedendo essere vere, non ce le levino; onde mi piacerà un temperamento di non premere hora in volere fare approvare queste Reliquie: ma andare così temporeggiando et lasciare posare il negotio, fin che si verifichino poi un'altra volta; et se non s'approvano espressamente, almeno non restino reprovate: et massime havendo noi hora contraria l'opinione del Card. Baronio, la quale sarà molto difficile à superare col Papa; dal canto delle nostre prove, mi pare che stiamo benissimo quanto comporta la natura di cose tali. Sono trovate in cemiterij, dove ne sogliono essere, et ne sono cavate tante. Sono trovate con segni proprij di cose tali et

*Criminale del Governatore, Miscellanea Artisti*, b. 1, fasc. 73), emesso dall'agostiniano Angelo Rocca, sacrista di Clemente VIII e più tardi vescovo di Tagaste, e indirizzato ad Antonio Bartoletto, caponotaio del Tribunale Criminale del Governatore, testimonia infatti la sua scarcerazione seguita a tale reato e rappresenta per noi un nuovo interessante tassello della sua sino ad oggi molto lacunosa biografia. Cfr. M. GHILARDI, *Il Sacrista, il pittore e le reliquie. Una lettera inedita di Angelo Rocca*, Praefectus Sacrae Apostolicae, in «Analecta Augustiniana», LXXVI (2013) (in corso di stampa).

<sup>24</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, mss. G. 116 inf. (pp. XV-482) e G. 117 inf. (pp. I-574): *Il Sacro Tesoro dell'acquisto delle sante Reliquie di Roma et di Colonia Agrippina concesse dalla Santità di Papa Clemente VIII alla città di Milano, et sua Diocesi. Ad istanza, et per opera di Gio. Giacomo Castoldo suo cittadino con la descrizione delle Grotte, et Cimiterij Romani, qualità, quantità, vita e morte d'alcuni di essi Santi et alquanti sermoni sopra il loro martirio. Con la generale translatione di essi Santi fatta l'anno MDCIX dall'Ill.mo et Rev.mo sig.r Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo et Rev.mi Vescovi nel Concilio settimo provinciale, raccolto et descritto da Gierolamo Bernardini*. Sull'autore del manoscritto rimando a M. GHILARDI, s.v. *Bernardini, Girolamo*, in S. HEID - M. DENNERT (hrsgg.), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, I-II, Regensburg 2012, I, pp. 165-166.

<sup>25</sup> Cfr. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana* cit., I, pp. 47-48.

<sup>26</sup> Cfr. G. SIGNOROTTO, *Cercatori di reliquie*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXI (1985), pp. 383-418.

<sup>27</sup> Sul Baronio esperto di antichità cimiteriali paleocristiane mi sia perdonato rimandare a M. GHILARDI, *Baronio e la 'Roma sotterranea' tra pietà oratoriana e interessi gesuitici*, in L. Gulia, a cura di, *Baronio e le sue fonti*. Atti del Convegno internazionale di studi, Sora 10-13 ottobre 2007, Sora 2009, pp. 435-487.

abbiamo testimonij degni di fede, che l'hanno cavate. Il libro ancora di quel Sig. Antonio Bosio forse aiuterà il negotio il quale V.S. mi porterà, se sarà finito; dicono che il detto Toccafondo serviva uno Spagnuolo che scrivea de' cimiterij; non so se sia questo Bosio»<sup>28</sup>.

Bascapè dunque — come ha dimostrato Ingo Herklotz in un saggio di recente pubblicazione<sup>29</sup> — non conosceva ancora il Bosio, col quale verrà in contatto solo più tardi, verso il 1607. Ma il rapido passaggio conclusivo della lettera è per noi notevolmente prezioso perché, oltre a darci contezza dell'attesa con cui si invocava la pubblicazione della *Roma sotterranea* bosiana, può farci ipotizzare che il Toccafondo fosse il copista di Alonso Chacón<sup>30</sup>, il Ciacconio, lo «Spagnuolo che scrivea de' cimiterij».

Per cercare di far cambiare idea al Baronio in merito alla colpevolezza del Cavagna e soprattutto per tentare di difendere il Toccafondo da un sicuro arresto<sup>31</sup>, Bascapè — dopo aver scritto ai Referendari apostolici Giovanni Battista Agucchi e Antonio Seneca per testimoniare l'innocenza

<sup>28</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 380, p. 271.

<sup>29</sup> Cfr. I. HERKLOTZ, *Antonio Bosio und Carlo Bascapè. Reliquiensuche und Katakombenforschung im 17. Jahrhundert*, in S.-G. BRUER - D. RÖßLER (hrsgg.), *Festschrift für Max Kunze: "...die Augen ein wenig öffnen". Der Blick auf die antike Kunst von der Renaissance bis heute*, Ruhpolding-Mainz 2011, pp. 93-104.

<sup>30</sup> Per conoscere meglio la sua figura e le sue opere si veda quanto raccolto in sintesi da E. JOSI, s.v. *Chacón (Ciacconius)*, in *Enciclopedia Cattolica*, III, Città del Vaticano 1949, col. 1368; più dettagliato è lo studio di A. RECIO VEGANZONES, *Alfonso Chacón. Primer estudio del mosaico cristiano de Roma y algunos diseños chaconianos poco conocidos*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 50 (1974), pp. 295-329. Si veda ancora un suo accurato profilo a cura di S. GRASSI FIORENTINO, s.v. *Chacón (Ciacconius), Alonso (Alfonso)*, in *DBI*, 24, pp. 352-355. In ultimo, si vedano ora A. RECIO VEGANZONES, *Una obra manuscrita de Alfonso Chacón OP (1530-1599): la "Historica Descriptio Urbis Romae"*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 78 (2002), pp. 325-428 e L. DIEGO BARRADO, *Luci rinascimentali: lo sguardo del Ciacconio (Alfonso Chacón) all'iconografia paleocristiana e altomedievale della Roma scomparsa*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 127 (2004), pp. 133-176.

<sup>31</sup> Visto il tipo di reato, sostanzialmente ascrivibile alla sfera religiosa, il tribunale che si trovò a giudicare i reati del Santini fu quello ecclesiastico. È però opportuno in questa sede rammentare che, diversamente dal concetto attuale di detenzione e di pena, la carcerazione inerente ai processi penali della prima età moderna, anche per questo tipo di reati, era preventiva («ad custodiam»), di custodia e di breve durata, non dunque punitiva («ad poenam»): cfr. G.B. FRAGOSO, *Tractatus de regimine Reipublicae christianae*, Lugduni 1652, t. I, p. 761, n. 433: «Carcer ad custodiendum et ad continendos homines, non vero ad puniendos, fuit inventus, ut dicunt multi periti et juristae». La detenzione poteva durare intorno ai cinque giorni per i reati minori, o essere di circa un mese per i reati più gravi, ma era comunque sempre in rapporto diretto con la durata effettiva del processo. Sulle carceri e sull'amministrazione della giustizia a Roma nel Seicento si vedano: V. PAGLIA, «La pietà dei carcerati». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980; C.C. FORNILLI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600. Opera dei papi nella riforma carceraria*, Roma 1991; M. DI SIVO, *Sulle carceri dei tribunali penali a Roma: Campidoglio e Tor di Nona*, in L. Antonielli, a cura di, *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli 2006, pp. 9-22; ID., *Il braccio del tribunale: birri e carceri a Roma tra Cinque e Seicento*, in M.R. Di Simone, a cura di, *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*. Atti del Convegno di studi, Roma 9-10 aprile 2010, Roma 2011, pp. 259-266.

del Cavagna<sup>32</sup> — suggerì al proprio agente romano Agostino Croce, in una lettera del 18 novembre dello stesso anno 1603, di coinvolgere nella vicenda il cardinale Paolo Emilio Sfondrati, uomo di somma pietà, molto vicino agli oratoriani e di grande influenza presso il Baronio, suo amico di vecchia data:

«Mi ha ricordato ancora cosa che mi è parsa da non tralasciare; che sendo il Sig. Card. Sfondrato molto studioso di reliquie, sarebbe forse a proposito mettergli in mano questo nostro negotio: nel che si può considerare, che non potendo noi vincere l'opinione del Sig. Card. Baronio con ragioni, ancora che siano buone, poi che nega il fatto che noi supponiamo, et habbiamo provato, bisogna vedere di vincerla col fatto stesso; ciò è con far vedere i luoghi, onde le Reliquie sono tolte, et dove ne sono delle altre simili; dovendo fare questo, bisogna assicurare la persona che sa tali luoghi, si che gli possa mostrare; et per ciò fare conviene avere persona di autorità, che habbia in protezione essa persona, et il negotio tutto; tale sarà il detto Sig. Card. Sfondrato per l'amorevolezza sua verso di me; et anche, che importa assai, per l'affetto particolare che ha verso le Reliquie, onde intendo, che dimandò una volta la cura dal Papa di far nettare tutti i cimiterij, se bene fu impedito; onde è da credere che si moverà efficacemente per levare quelle sacre Reliquie che restano la sotto senza veneratione, et consummandosi; di maniera che et l'amorevolezza sua, et l'inclinatione pia, et l'autorità potranno molto aiutarci; la quale autorità valerà ancora a farci lasciare le nostre. Si potrebbe tuttavia toccarne alcuna cosa in confidenza a S.S. Ill.ma da parte mia, et secondo che parlerà, passare avanti a scoprire il secreto della cosa, et la necessità di assicurare la persona pratica, che si è ritirata»<sup>33</sup>.

Pochi giorni più tardi, il 2 dicembre del 1603, Bascapè tornò a scrivere al proprio vicario rinnovandogli i propri convincimenti circa la protezione da assicurare al Toccafondo, l'unico che avrebbe potuto mostrare — al fine di documentarne l'effettiva autenticità — i luoghi dai quali erano state prelevate le reliquie:

«Torno a dire delle nostre Reliquie, che non veggo via di verificarle, et farle approvare poi che si nega il nostro fatto provato se non con fare vedere i luoghi, onde sono tolte, et dove ne sono tante altre: sì che conosca il fatto il Sig. Card. Baronio, che non sapeva tutto in questa materia; et si fatti luoghi non può dimostrare se non quel Toccafondo, dal quale ha imparata la via il nostro Cavagna; et a ciò è necessaria sicurezza con qualche mezzo potente, come del Sig. Card. Sfondrato secondo che ho già scritto; et si deve dare tal sicurezza per chiarire cosa tanto importante, et per cavare quei tesori, che ancora stanno la sepolti, et per consumarsi, se il Signore non vi provvede»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epistt. 216 e 217, pp. 155-157.

<sup>33</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 381, p. 272.

<sup>34</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 432, pp. 309-310.

Quattro anni più tardi, dopo un periodo in cui sembrava che la vicenda si fosse chiarita o quanto meno si fosse spento il clamore attorno ad essa<sup>35</sup>, la delicata questione non si era ancora risolta. In una lettera inviata al Bosio, conosciuto poco tempo prima — la lettera è del maggio del 1607 —, il Bascapè ci fornisce maggiori elementi che permettono di comprendere quale fosse il motivo preciso dell'aspro contenzioso con il Baronio: le lapidi sepolcrali dei presunti martiri inviati dal Cavagna a Novara assieme alle reliquie ossee presentavano assieme al nome l'abbreviazione PP, ad indicare il possibile *status* di pontefice del defunto. Bascapè chiese a Bosio, che evidentemente era ritenuto un esperto del campo, se tal genere di abbreviazione fosse esclusiva dei pontefici, circostanza che a voce il Bosio aveva già espresso al vescovo; Bascapè, peraltro, suggerì al Bosio di chiedere informazioni e spiegazioni al Toccafondo, lo scopritore dei corpi dei martiri inviati nel novarese:

«Priego poi V.S. ad havere memoria di quelle lettere, che come costì le dissi, furono trovate sopra alcuni Sepolcri, onde si trassero le Reliquie portate qua con licenza Pontificia; cio è P.P. Io non posso credere, che vogliono dire, Papa, poi che quei corpi non credo che fussero di Papi: oltre che in quei primi tempi mi pare di vedere in *gestis martyrum*, che non usavano tal titolo; ma piu tosto, *episcopus*; et vedrò con questa di mandare a V.S. le stesse inscrittioni, dove sono tali P.P.; et se parrà a V.S. potrebbe anche interrogare sopra questo quell'Angelo Santino, che trovò i luoghi»<sup>36</sup>.

Bosio, in una lettera di risposta che non ci è purtroppo giunta, dovette indubbiamente confermare le proprie argomentazioni, affermando che l'abbreviazione PP era stata da sempre riservata ai pontefici; Bascapè il 2 luglio dello stesso anno, cioè due giorni dopo la morte del Baronio — la notizia della quale non doveva ancora essergli giunta —, tornò a scrivere al celebre esploratore maltese mostrandosi un po' scettico circa le sue conclusioni e rinnovando l'invito a chiedere notizie al pittore romano:

«La lettera di V.S. di 2 del passato con quelle interpretazioni mi fu carissima. Ma io resto tuttavia in dubbio per quei PP. Scrisi a V.S. che poteva interrogare quel Gio. Angelo perche a dirlo qui, vedendo che non sono messi i PP. se non a nomi di Pontefici, io sospettai che fussero aggiunti; et se bene è vero, che il nome di Papa si diede anticamente ancora a Vescovi: non ho però mai trovato essemio alcuno, che si desse a Preti; ne il Sig. Card. Baronio nelle notazioni allega alcun luogo a provarlo et Valafrido da lui allegato dice solo generalmente che il nome conviene a chierici; consi-

<sup>35</sup> Questo almeno, a quanto pare, doveva essere il convincimento di Bascapè. Se ne ha la prova in una lettera inviata ad Agostino Croce (cfr. ASBR, *LE*, vol. XV, epist. 377, pp. 275-277) ed in una lettera inviata al gesuita Giovanni Agostino Confalonieri (cfr. ASBR, *LE*, vol. XVIII, epist. 53, pp. 37-39).

<sup>36</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XX, epist. 609, p. 469.

dero ancora che in quel tempo de' martiri, si come non si chiamavano ordinariamente Papi, i Pontefici Romani, ma Vescovi Romani, come si legge negli antichi veraci martirij; molto meno si chiamavano quelli ch'erano semplici Vescovi; mi rimetto tuttavia: et troveremo forse col tempo maggiore chiarezza. Se V.S. ha essemplio dove il nome di Papa sia dato a Sacerdoti semplici, la priego a farmene gratia»<sup>37</sup>.

Trascorsi quattro anni, e non ricevuta alcuna risposta dal Bosio, Bascapè — nonostante le reliquie inviate da Roma fossero ormai state autenticate a voce dal pontefice Paolo V che aveva concesso al vescovo di Novara di distribuirle alle chiese della propria diocesi<sup>38</sup>, a patto però che non venisse fatto con alcuna forma solenne<sup>39</sup> — tornò a scrivere all'archeologo per rammentargli, così come si erano detti più volte, di esprimere un parere sulla loro possibile autenticità:

«La priego ancora di nuovo a ricordarsi delle Sacre reliquie che furono portate qui, se havrà occasione di darmene qualche contezza, di autenticarle con suoi scritti nel modo che già costì alcuna volta fu fra noi divisato»<sup>40</sup>.

Passati circa quattro mesi, come sembra possibile comprendere da un messaggio del vescovo di Novara, Bosio rispose al Bascapè chiedendogli — così sembra di intuire dalle parole di risposta inviategli dal vescovo in data 12 dicembre 1611 — di spedirgli di nuovo la lista dei martiri esumati nelle catacombe e traslati nel novarese perché se ne sarebbe interessato di sicuro e forse ne avrebbe scritto qualcosa proprio nella *Roma sotterranea*:

«Mando a V.S. la nota de Corpi Santi, et Reliquie già portate qua da Roma con esprimere i luoghi donde furono cavati accio che V.S. me ne mandi qualche historia, se la troverà, o ne faccia mentione nel suo libro, si co-

<sup>37</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXI, epist. 50, p. 37.

<sup>38</sup> Recatosi a Roma per la canonizzazione di Carlo Borromeo nel novembre del 1610, Bascapè ebbe modo di presentare direttamente a Paolo V la delicata questione delle reliquie in attesa di venerazione. Secondo quanto desumibile da due epistole inviate il 10 ottobre del 1611 al «Card. di Nazaretto» Michelangelo Tonti, Datario apostolico, ed al segretario di quest'ultimo Francesco Visdomini (cfr. ASBR, *LE*, vol. XXIV, epist. 186, pp. 178-180 e *LE*, vol. XXIV, epist. 188, p. 181), Bascapè — che ora invocava nelle lettere la licenza scritta — avrebbe ottenuto a voce la licenza dal pontefice per la distribuzione delle reliquie alle chiese della propria diocesi. Trascorso poco più di un mese dalla richiesta inviata al Cardinale Tonti, Bascapè scrisse al proprio agente in Roma Agostino Croce (cfr. ASBR, *LE*, vol. XXIV, epist. 238, pp. 212-214) e, pochi giorni più tardi, di nuovo al Visdomini (cfr. ASBR, *LE*, vol. XXIV, epist. 244, pp. 216-217) avvisandoli di non richiedere ulteriormente al Cardinal Datario la licenza scritta, perché in caso di bisogno si sarebbe avvalso della licenza conferitagli a voce da Paolo V.

<sup>39</sup> Cfr. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita* cit., p. 503: «E stettero quivi da sette anni, fino che Carlo, andato a Roma per cagione della canonizzazione di san Carlo, ottenne da Paolo V ch'egli potesse distribuirle alle chiese della diocesi, ma senza pompa e apparato. E furono poi per pubblici atti del cancelliero episcopale assegnate a quelle terre che più belle e più degne chiese, e vasi più pregiati per riporle, avevano».

<sup>40</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXIV, epist. 55, p. 34.

me così cortesemente mi promette; il qual libro la priego a farmi sapere a qual termine habbia ridotto poi che io l'aspetto con divotione»<sup>41</sup>.

Toccafondo, come è ormai chiaro dalla ricostruzione fin qui rapidamente delineata in base ai documenti conservati presso l'Archivio Storico dei Chierici Regolari di San Paolo, aveva fornito al Cavagna false reliquie qualificandole come resti ossei di antichi pontefici romani, ma Clemente VIII — sostenuto dal Baronio — si era opposto in maniera rigida all'esposizione e venerazione di quei corpi non ritenendoli di personaggi realmente esistiti<sup>42</sup>.

Nel 1614, oltre dieci anni dopo l'arrivo delle reliquie a Novara, la questione non si era ancora risolta. Clemente VIII e Baronio erano morti ormai da diversi anni, ma il vescovo novarese continuava senza tregua a cercare il pittore che aveva fornito al Cavagna le sacre ossa, nella speranza che questi potesse chiarirgli le circostanze dei rinvenimenti e l'effettiva veridicità di quelle tanto sospirate reliquie. Dopo averlo cercato vanamente a Roma, Bascapè venne a sapere da alcuni informatori anonimi che il Santini si trovava ora a Siena. Scrisse pertanto, nell'agosto di quell'anno, una lettera ad Alberto Luti, canonico della cattedrale senese<sup>43</sup>, nella speranza che questi — che certamente lo conosceva — gli rivolgesse alcune domande in merito alla delicata questione:

«Ancora che io non habbia ragione alcuna di richiedere a V.S. l'ufficio, che qui dirò: confidato nondimeno nella cortesia sua la priego a non negarmelo. Gio. Angelo Santino pittor di Roma, per sopranoime Toccafondo diede gli anni passati a Gio. Battista Cavagna Novarese certa quantità di reliquie tolte da cimiterij di Roma; il qual Cavagna le condusse qui a Novara; sopra le quali nascendomi qualche difficoltà; et intendendo, ch'egli si trova costì in Siena; et che da V.S. et da un suo Sig. Fratello è conosciuto; la priego quanto posso a fargli le interrogazioni, che sono scritte nell'in-

<sup>41</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXIV, epist. 266, p. 163.

<sup>42</sup> Tuttavia è significativo ricordare che lo stesso Clemente VIII in quel torno di anni aveva ricevuto numerose altre reliquie dal medesimo pittore falsario. È proprio uno di questi corpi, acefalo e presuntamente un tempo appartenuto al vescovo di origini siriane Aniceto, era stato donato dal pontefice al duca Giovanni Angelo Altemps che, per ospitarne degnamente le spoglie mortali, aveva edificato nel proprio palazzo romano una splendida cappella — la *Ecclesia B. Maria V. de Clementia et Sancti Aniceti PP. et M.* — dove ancora si conservano le reliquie. Per la questione, rimando a GHILARDI, *Dall'inventio del corpo santo, alla costruzione della reliquia* cit., pp. 99-101, 116-120 e ID., *Propaganda controriformista e uso apologetico delle catacombe romane*, in ID., *Gli arsenali della Fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)*, Roma 2006, pp. 13-72, particolarmente 32-34.

<sup>43</sup> Esorcista, amante di tale Oriana di Giordano Bari di Pienza, condannata per stregoneria, il canonico Luti nel maggio del 1626 fu indagato dal S. Uffizio per aver praticato, assieme alla concubina, magia varia: cfr. Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede, Fondo Siena, Processi 27, ff. 961-963. Cfr. O. DI SIMPLICIO, *Autunno della stregoneria. Malefici e magia nell'Italia moderna*, Bologna 2005, pp. 279-294.

clusa carta; et poi farmi sapere le sue risposte. Farà V.S. un'opra molto pia, et io glie ne resterò con perpetuo obligo»<sup>44</sup>.

Luti, però, non offrì alcun tipo di aiuto al Bascapè che, deluso ed amareggiato, un mese più tardi scrisse nuovamente a Roma suggerendo di andare a chiedere notizie al Bosio, che di certo avrebbe collaborato nella ricerca del pittore:

«Ho fatto cercare in Siena di Gio. Angelo Santino, col qual feci pregar V.R. a Milano a far quell'ufficio; et non ne trovo conto. Dubito, che sia in Roma occulto; facilmente se così è ne avrà notitia il Sig. Antonio Bosio, che sta nella strada de condotti»<sup>45</sup>.

Le ricerche anche in questo caso non diedero esiti positivi, ma il Bascapè poté avere dal Cavagna la certezza che il Toccafondo — fuggito da una galera pontificia dove, in cambio della pena di morte, era stato relegato per i continui furti di reliquie<sup>46</sup> — era nascosto a Siena:

«Fu Gio. Battista Cavagna che venuto qua a dì passati, mi disse Gio. Angelo Santino detto Toccafondo essere in Siena, et conosciuto dal fratello di V.S. essendo fuggito di galera, dove S. S.tà l'havea fatto mandare per haver tolto reliquie da' cemiterij di Roma senza licenza. Hora ringratio V.S. quanto posso del travaglio preso per cercar costui; il qual forse si sarà ritirato a casa sua occultamente. Se per caso capitasse costì, la priego a far

<sup>44</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXVI, epist. 10, p. 15.

<sup>45</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXVI, epist. 27, p. 26.

<sup>46</sup> La fuga riferita dal Bascapè nell'epistola va senza dubbio interpretata in questo modo: la conferma che non si sia trattato, come saremmo portati a credere per una confusione terminologica dei tempi attuali, di un'evasione da un carcere viene da un breve prezioso passaggio contenuto in un'opera del celebre giurista romano Prospero Farinacci, noto ai più per essere stato il difensore di Beatrice Cenci e dei suoi fratelli accusati di parricidio. Nel trattare la delicata materia giuridica relativa ai *furta sacra*, Farinacci — quale *exemplum* — inserì il riferimento al processo del Santini, reo confesso del furto di numerose reliquie dai cimiteri romani, poi rivendute ad ignari fedeli. Il pittore, secondo quanto riportato dal giurista, per reiterazione del reato simoniaco sarebbe stato condannato alla pena di morte ma, per un atto di clemenza previsto dalla allora vigente giurisprudenza, sarebbe poi stato punito con la pena delle triremi pontificie, dalle quali sarebbe fuggito poco più tardi. L'arresto ed il successivo processo sarebbero da circoscrivere al periodo compreso tra il febbraio del 1606 e l'aprile del 1611, quando il Farinacci ricopriva l'incarico di Procuratore Generale del Fisco: cfr. *Dn. Prosp. Farinacii J. C. Rom. Olim In Sacra Clementis VIII. P.M. Consulta Consilarii, & nunc S. Dn. Pauli Papae V & Camerae Apostolicae Procuratoris Fiscalis Generalis, Operum Criminalium Pars Septima Continens Furta materiam, & Fragmentorum criminalium partem primam. Omnibus Iurisconsultis Tam Theoricis quam Practicis apprime utilis. Cum Indice Duplici Rerum Ac Sententiarum selectarum accuratissimo*, Sumptibus Wolfgangi Mauritiij Enderi, Noribergae 1690, p. 85: *Et tempore Pauli V. P.M. dum illius fui Fiscalis, quidam nomine Joannes Angelus, immemor sum ejus cognominis, & patriae, sed supra nomine vocabatur Toccafondo, fuit carceratus, convictus, & confessus, quod ex Coemeterio Sancti Sebastiani de Urbe plures reliquias ex Sanctorum corporibus abstulit, easque etiam pecunia recepta diversis personis distraxit, quo casu sine dubio intrabat saltem propter delicti iterationem poena mortis, & vix obtinere potui, ut ad triremes transmitteretur, unde postea aufugit.*

l'ufficio che già io le scrissi, et avisarmi: et tener secreta la scrittura, ch'io le mandai per interrogar il detto huomo; et per fine mi esibisco a servirla in ogni occasione ch'io possa»<sup>47</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, le aspettative del vescovo andarono deluse. Cinque mesi più tardi, otto mesi prima di morire, il Bascapè scrisse di nuovo a Roma pregando il Preposito di San Biagio all'Anello di far cercare il pittore, affinché questi dicesse la verità sulle reliquie inviate a Novara. Bascapè era ancora fortemente convinto che Bosio potesse avere informazioni sul pittore:

«Prego V.R. a far cercare di novo in Roma quell'Angelo Santino detto Toccafondo, per far l'ufficio del qual già la pregai; et di lui potrà saper qualche cosa dal Sig. Antonio Bosio, si come già le scrissi. Io voleva mandarle di novo l'istruzione, che già le mandai: ma questi miei non me l'hanno saputo trovar; credo, che V.R. la troverà; et in ogni caso bisogna scongiurar costui a dir la verità, circa i nomi delle reliquie, che furono mandate a Novara, specialmente di quelle, alle quali hanno messo davanti li due P.P. che par, che vogliono significar, che fussero Papi»<sup>48</sup>.

Per il vescovo novarese il pittore romano era diventato un pensiero costante. Per quasi quindici anni lo cercò ovunque, sperando che egli dicesse la verità in merito alle reliquie consegnate al Cavagna. Eppure, come provano altri documenti inediti, il Toccafondo — che forse in un primo momento doveva essersi realmente allontanato da Roma — era ancora in città tra il 1606 ed il 1610. Lo prova, in primo luogo, un interessante documento redatto il 26 febbraio del 1606 dal Notaio del Tribunale Criminale del Governatore<sup>49</sup>. Ricevuta un'anonima segnalazione, questi si recò presso la casa-bottega del *pictor palatii* Marcantonio Magni<sup>50</sup>, ubicata in *platea S.ti Apollinaris*<sup>51</sup>, per raccogliere informazioni sul ferimento — avvenuto la notte precedente — del nostro Toccafondo. Quest'ultimo, *vulneratus in faciei a parte dextera et fascibus involutus*, si trovava nell'abitazione dell'amico e collega Magni quando, secondo quanto da lui stesso testimoniato, a tarda not-

<sup>47</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXVI, epist. 34, p. 28.

<sup>48</sup> Cfr. ASBR, *LE*, vol. XXVI, epist. 127, p. 101.

<sup>49</sup> ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Visite dei Notai*, v. 40, ff. 157<sup>r-v</sup>.

<sup>50</sup> La carica di *pictor palatii* del Magni nell'ambito dei cantieri pontifici è provata da un documento dell'Archivio di Stato di Roma (Camerale I, Mandato 947, c. 34): cfr. A.M. CORBO - M. POMPONI, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Paolo V*, Roma 1995, pp. 181 e 183; cfr. E. FUMAGALLI, *Paolo V Borghese in Vaticano. Appartamenti privati e di rappresentanza*, in «Storia dell'Arte», 88 (1996), pp. 341-370, particolarmente p. 341 e nota 7 a p. 367.

<sup>51</sup> Magni, «pittore e indoratore nella piazza di S. Apolinare», ereditò la bottega di Giovanni Pietro Tranquilli: cfr. M.B. GUERRIERI BORSOI, *Palazzo Besso. La dimora dai Rustici ai Paravicini e gli affreschi di Tarquinio Ligustri*, Roma 2000, p. 98.

te sentì bussare alla porta. Non avendo compreso il nome di colui che aveva bussato con tanta veemenza, Toccafondo aprì l'uscio per vedere chi fosse ed immediatamente fu raggiunto in pieno volto da un colpo di spada tirato dallo sconosciuto assalitore celatosi nel buio delle tenebre e poi dileguatosi. Anche il Magni, padrone di casa che si trovava al suo fianco, sarebbe rimasto leggermente ferito al volto per via del medesimo fendente. Il colpo di spada, pur se tirato con l'intenzione di uccidere il Santini, non causò conseguenze troppo gravi al copista del Bosio che, come sappiamo dalla testimonianza rilasciata al Notaio del Tribunale Criminale del Governatore dal barbitonsore Attilio Paluzzi — che aveva la propria bottega a Tor Sanquigna e fu colui che medicò il Santini (e molto probabilmente fu colui che denunciò l'episodio al Tribunale Criminale del Governatore) —, fu curato con tre punti di sutura che gli lasciarono sul viso una vistosa cicatrice<sup>52</sup>.

La presenza del Toccafondo a Roma negli anni in cui Bascapè lo cercava per tutta Italia è altresì confermata dal resoconto di una visita effettuata dal Governatore della città di Roma<sup>53</sup> alle carceri di Tor di Nona nel gennaio del 1610<sup>54</sup>. Toccafondo, assieme agli altrimenti ignoti Pietro Antonio Paradisi di Civita Castellana e Giovanni Pietro Vagnili di Roma, è in carcere *ad largam* per aver cavato illegalmente reliquie dai cimiteri romani in attesa di essere giudicato<sup>55</sup>. Riconosciuto colpevole, è forse in questo momento che il pittore falsario fugge dalla galera sulla quale era stato imbarcato per scontare la propria pena e si ritira di nascosto a Siena. Qui molto probabilmente si sarà trattenuto a lungo — forse con la copertura del canonico Luti —, almeno fino alla fine del pontificato di Paolo V.

<sup>52</sup> ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Relazioni dei medici e dei barbieri*, v. 36, f. 12.

<sup>53</sup> Anche se non menzionato esplicitamente nel documento, si tratta — data la cronologia — del cremonese Benedetto Ala, già protonotario apostolico e referendario di entrambe le Segnature al tempo di Clemente VIII. Nominato dal medesimo pontefice Governatore della città il 15 giugno del 1604, e confermato successivamente da Leone XI e Paolo V, rivestì tale prestigiosa carica sino al 5 maggio del 1610, quando fu nominato arcivescovo di Urbino. Sulla carica di Governatore di Roma, oltre alla densa mole di dati raccolta da G. MORONI, s.v. *Governatore di Roma*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* da S. Pietro ai nostri giorni, I-CIII, Venezia 1840-1861, XXXII (1845), pp. 5-48, si veda lo studio di N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972, in particolare pp. 97-98 per Benedetto Ala.

<sup>54</sup> Già in funzione dall'inizio del XV secolo (in un documento catastale del 1408 la Tor di Nona è definita «la presone dello papa») ed in vita sino al 1657 (quando fu abolito per la costruzione, nel 1669, del Teatro di Tordinona, organizzato da Giacomo D'Alibert per volere di Cristina di Svezia e su progetto di Carlo Fontana), il carcere di Tor di Nona fu il più ampio per capacità ed il più utilizzato nella Roma della prima età moderna. Cfr. FORNILI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600* cit., pp. 82-99. Per la sua ubicazione, si veda la pianta di Roma di Leonardo Bufalini in A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, I-III, Roma 1972, II, pianta CIX, 12, tav. 201.

<sup>55</sup> ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Congregazione della visita alle carceri*, v. 138, f. 48.

Solo alla morte di tale pontefice, Toccafondo poté tornare a Roma: lo testimonia Giulio Mancini nel suo *Viaggio per Roma per vedere le pitture che in essa si ritrovano*. Nella conclusione dell'opera — redatta tra il 1623 ed il 1624<sup>56</sup> — Mancini, accennando all'esistenza di antiche pitture cristiane nei cimiteri sotterranei di Roma, avvisa il lettore che sarà facile ora poter disporre delle copie delle pitture paleocristiane perché era tornato in città «Gio. Angelo Fantini Toccofondi (*sic!*), senese, uomo praticissimo di questi luoghi sotterranei di Roma»<sup>57</sup>. La permanenza del Santini a Siena dovette essere dunque piuttosto prolungata se lo stesso Mancini, solitamente molto attento e quindi affidabile nelle genealogie, lo abbia ritenuto in modo inesatto un suo conterraneo.

Alla luce dei nuovi documenti qui presentati il durissimo giudizio del Wilpert sul Toccafondo non sembra più oggi assolutamente condivisibile<sup>58</sup>. Egli, infatti, non fu «il peggiore disegnatore del Bosio»<sup>59</sup>, come ebbe a definirlo l'iconografo tedesco, ma un “pittore-falsario” — o meglio un “tombarolo” con velleità artistiche, come diremmo comunemente oggi con un lessico familiare — che utilizzò il proprio mestiere per arricchirsi con traffici illeciti di reliquie. Le sue minute caratteristiche fisiche, il coraggio impavido e l'abilità sorprendente nel calarsi nei più angusti anfratti ipogei della campagna romana — qualità che gli valsero il soprannome —, unite ad una discreta capacità artistica gli permisero in breve tempo di monopolizzare, in tutto il suburbio di Roma<sup>60</sup>, il campo delle

<sup>56</sup> Il trattato del Mancini è datato al 1623-1624 per criteri interni da L. SCHUDT, *Giulio Mancini. Viaggio per Roma per vedere le pitture*, Lipsia 1923, p. 23.

<sup>57</sup> Cfr. *Giulio Mancini, Considerazioni sulla pittura*. Pubblicate per la prima volta da Adriana Marucchi con il commento di Luigi Salerno, I-II, Roma 1956-1957, I, p. 288: «Et avendo fin a qui trattato tutte quelle cose che ci eravamo proposti della pittura, porremo fine a questo trattato e ci riservaremo il propor le copie delle pitture antiche che si ritrovano in questi cimiterij et altri luoghi antichi, tanto più che questo adesso sarà facile a fare, essendo tornato a Roma Gio. Angelo Fantini Toccofondi, senese, uomo praticissimo di questi luoghi sotterranei di Roma».

<sup>58</sup> Cfr. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane* cit., p. 163: «Il Toccafondo non era né disegnatore, né copista; alla sua inettitudine congiunse sconfinato capriccio; a piacimento adottò barbe, accorcio od allungò abiti, attribui vestiti a figure nude e ne spogliò di quelle che ne avevano; a piacimento mutò la successione delle scene, tralasciò interi gruppi o parti importanti dei medesimi e ne introdusse di nuove, per cui andò perduta ogni somiglianza della copia con l'originale». Cfr. anche ID., *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien. Eine ikonographische Studie*, Freiburg 1891, p. 48.

<sup>59</sup> Cfr. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane* cit., p. 68, nota 3.

<sup>60</sup> Che il campo d'azione del Santini non sia stato limitato ad una sola porzione circoscritta di territorio extraurbano di Roma, lo possiamo desumere da un altro importante documento (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 11904, ff. 3-4) — già noto a Joseph Wilpert (cfr. J. WILPERT, *Zur Geschichte der Alten Copien der Katakombengemälde*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», V [1891], pp. 284-289, partic. p. 287, nota 1) e Mariano Armellini (cfr. M. ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pp. 144-145) ma da

ricerche catacombali più estreme e lo stesso Bosio, laddove non riusciva nelle esplorazioni, ricorse nei primi anni delle sue ricerche al suo intervento<sup>61</sup>, sfruttandone pure le capacità artistiche. Le evidenti differenze, confrontate dagli storici dell'arte *a posteriori* tra gli originali delle pitture cimiteriali e le copie toccafondiane in parte diffuse nella *Roma sotterranea* del Bosio, dovrebbero quindi non essere imputate solo all'imperizia dell'artista romano che era talvolta l'unico testimone oculare degli antichi affreschi conservati nei labirintici complessi ipogei.

Per poter cavare reliquie e certificarne l'autenticità, il Toccafondo era così in qualche modo obbligato a mutare le iconografie che incontrava nelle buie gallerie cimiteriali, trasformando generiche e diffuse scene funerarie in cruenti e sanguinosi martirii. In un celebre caso, ad esempio, dal Wilpert<sup>62</sup> in poi sino a Francis Haskell<sup>63</sup> in tempi recenti, si è sempre accusato il copista del Bosio di non essere stato in grado, per incapacità artistica, di riprodurre correttamente una pittura del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina. Il disegno acquerellato, copia della pittura antica, attribuito dal Wilpert al Toccafondo, si conserva assieme a molte altre copie della stessa

---

loro non troppo valorizzato — conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Premesso all'opera rimasta inedita *Descriptio aliquot Ecclesiarum Romanarum* di Julius Roscius Horntinus, il manoscritto — intitolato *Notula delle cose confessate da Gio: Angelo Santino preso in fragrante con Reliquie Leuate dal Cimiterio di S.<sup>ta</sup> Cedronella, Felicita, ò Novella fuori Porta Pia* — è il sunto di un processo non datato a carico del pittore (ma, da indizi contenuti nel testo, da datare a mio avviso attorno al 1610) e fu impiegato dal compilatore seicentesco dell'opera sulle chiese romane solo per documentare quali antichi cimiteri sotterranei fossero conosciuti al suo tempo, ma è per noi di fondamentale importanza — oltre ad essere una conferma ulteriore delle attività illegali del Santini — per conoscere il suo modo di agire e soprattutto i cimiteri che visitò (o almeno quelli che egli stesso confessò di aver visitato) lungo le vie Flaminia, Salaria (*nova e vetus*), Nomentana, Tiburtina, Labicana, Latina, Appia, Aurelia e Ostiense. Interessante ai fini della nostra ricerca è un passo di tale documento (f. 3) perché prova che il Santini nella propria deposizione ricordò anche le esplorazioni e le estrazioni illecite avvenute con il Cavagna: «Oltre il Cimiterio della Chiesa di San Bastiano ue n'è uno sotto il Casale di San Giouanni vi è il Cimitero di San Pretestato, oltre doi altri dalla parte delle uigne doue sono infiniti spiragli, che parti d'essi sono rentonacati di calce, doue è stato 10, ò, 11 anni fa à cauar reliquie per il Card. di Gueuara, e dilli à cinque mesi dopo tornò con con Mons. Morra doue furno prese diuerse reliquie e di poi con il Padre Vincenzo Cicala che similm.<sup>e</sup> ne prese diuerse reliquie, e l'Anno Santo in compagnia di Padre Cauagna dal medemo luogo presero fragmenti di più santi, con il Padre Martino dal med.<sup>o</sup> luogo presero diuerse reliquie e fragmenti».

<sup>61</sup> A quanto ho potuto ricostruire sino ad oggi, agli inizi del 1596 è databile la più antica esplorazione congiunta di Bosio e Santini. La visita in questione, come è deducibile dalle scritte tracciate a carboncino sulla fronte e nell'arcone interno di un arcosolio della cataomba dei Ss. Marco e Marcelliano, avvenne il 6 gennaio del 1596, giorno dell'epifania. Cfr. L. DE BRUYNE, *Arcosolio con pitture recentemente ritrovato nel cimitero dei Ss. Marco e Marcelliano a Roma*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 26 (1950), pp. 195-216, partic. 215-216 e P. SAINT-ROCH, *Le cimetiere de Basileus ou Coemeterium Sanctorum Marci Marcelliani Damasique*, Città del Vaticano 1999, partic. pp. 15-16 e 110-115 per le firme.

<sup>62</sup> Cfr. WILPERT, *Die Katakombenmalerei und ihre alten Copien* cit., p. 49.

<sup>63</sup> Cfr. F. HASKELL, *History and Its Images. Art and the Interpretation of the Past*, New Haven-London 1993, p. 107 e figs. 81-84.

e di altre mani nel celebre codice G 6 della Biblioteca Vallicelliana, che raccoglie parte dei materiali iconografici commissionati dal Bosio e poi radunati dal Severano per la preparazione a stampa della *Roma sotterranea*<sup>64</sup>, ma non fu accolto dal curatore dell'opera postuma bosiana evidentemente perché già al tempo sospettato di essere poco fedele all'originale<sup>65</sup>. La comune immagine dell'adorazione dei Magi — in numero di quattro, invece che tre come più correttamente l'iconografia codificata in età paleocristiana vorrebbe — divenne nel pennello del Santini una cruenta scena di martirio, con l'anonima martire — in origine la Vergine in trono con il Bambinello — legata ed arsa nuda in alte fiamme ravvivate da feroci persecutori — in origine i Magi recanti offerte — che si affrettano a gettare fascine nel fuoco. Ma tale trasformazione iconografica se inquadrata nel contesto storico-religioso dell'età della controriforma e nell'attività del Toccafondo sopra tratteggiati, assume ora un diverso e ben più complesso significato: il comune defunto, originariamente sepolto nel loculo decorato dalla generica scena di adorazione, si trasforma, grazie alla mutazione iconografica, in «corpo santo» da venerare quale martire di una feroce persecuzione. La modifica dell'iconografia da parte del pittore-copista è dunque funzionale all'*inventio* del corpo santo e, conseguentemente, alla creazione della reliquia.

Ciò, evidentemente, è quanto deve essere accaduto anche allo sprovveduto Cavagna. Santini, immediatamente resosi irreperibile, dovette fornirgli un numero considerevole di corpi di martiri, oltre sessanta. Sullo sfondo di tale impressionante mercato della santità, sta la figura del vescovo di Novara Carlo Bascapè, dubbioso e cauto sulla effettiva veridicità delle reliquie provenienti da Roma e ossessionato per lunghi anni da un pittore-falsario dimenticato dalla storia e dalla storia dell'arte.

<sup>64</sup> Sul codice vallicelliano G 6, il cui frontespizio — redatto nel XVIII secolo — recita «Disegni / di varie antiche memorie sacre / cavata da cemeteri / et altri monumenti / per l'opera / del P. Paolo Aringhi / della Comp. dell'Orat.o di Roma / intitolata / Roma sotterranea», si veda l'attenta scheda compilata da M. Pupillo nel catalogo della mostra *La Regola e la Fama. San Filippo Neri e l'Arte*, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, ottobre-dicembre 1995, Milano 1995, p. 501.

<sup>65</sup> La pittura in questione, non vista dal Bosio ma solo dal suo copista (Bosio non la vide forse proprio per la complessa dislocazione topografica) ed ignorata dal Severano e dall'oratoriano Paolo Aringhi — autore, nel 1651, della traduzione latina in due tomi dell'opera del Bosio —, fu presto dimenticata. Menzionata da Marcantonio Boldetti (M. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i Cimiterj de' santi Martiri ed antichi cristiani di Roma, aggiuntavi la serie di tutti quelli che fino al presente si sono scoperti, e di altri simili, che in varie parti del mondo si trovano, con riflessioni pratiche sopra il culto delle sagre reliquie*, Roma 1720, p. 21), tornò definitivamente alla luce molto più tardi, solo nel 1878 (cfr. G.B. DE ROSSI, *Scavi nelle catacombe romane, specialmente nel cimitero di Domitilla*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», s. III, anno IV [1879], pp. 91-96, particolarmente p. 95. Cfr. M. GHILARDI, *Gli scavi della Roma sotterranea cristiana*, in F. Coarelli, a cura di, *Gli scavi di Roma, 1878-1922*, Roma 2004, pp. 117-129, particolarmente p. 117).

## RIORGANIZZAZIONE E CRISI DELLA PROVINCIA ROMANA (1659-1798)

La crescita della Congregazione spinse il papa, Alessandro VII (†1677), a premere perché anche i Chierici Regolari di s. Paolo spostassero il baricentro della loro Congregazione a Roma.

La proposta, già presentata e respinta nei Capitoli generali del 1623, del 1626 e del 1629<sup>1</sup>, passò in quello del 5 maggio 1659, soprattutto in forza del Breve con cui il Pontefice ordinava ai Barnabiti di trasferire la Curia generalizia e di tenere i futuri Capitoli generali a Roma<sup>2</sup>. Il Papa fu indotto a emanarlo in seguito alle indebite pressioni dei governanti spagnoli di Milano, che avevano posto l'esclusiva alla partecipazione dei vocali di Piemonte, Savoia e Francia al Capitolo generale. Nel 1674 si veri-

---

<sup>1</sup> Cfr. Archivio Storico Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], S 21, ff. 14<sup>v</sup>.

<sup>2</sup> In realtà, vi furono tentativi del Superiore Generale e della sua Consulta di impedire il trasferimento della residenza della Curia generalizia a Roma, chiedendo l'intervento del Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il vescovo di Camerino Emilio Altieri (futuro Clemente X, †1676), e del Segretario della Congregazione sullo stato dei Regolari, il canonista Prospero Fagnani Bruni (†1678), ma il 1° marzo 1660 un Breve del Papa toglieva ogni speranza, concedendo solo una breve dilazione per predisporre ogni cosa. Il Superiore Generale, Giovanni Agostino Gallicio, si era già trasferito a Roma il 3 giugno 1659 e il 1° ottobre 1660 cessava la residenza della Curia generalizia in Milano con il trasferimento dell'Assistente generale Giovanni Angelo Bossi. Alessandro VII fece pervenire al Capitolo generale del 1662 – riunito in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma – il Breve confermativo *Iniuncti nobis caelitus Pastoralis officii* (datato 18 aprile), che fu letto dal cardinale Marcello Santa Croce (†1674) il 2 maggio. Cfr. ASBR, S 33, ff. 23<sup>r</sup>-25<sup>r</sup>; T 3, ff. 37<sup>r</sup>-40<sup>r</sup>; in ASBR, Registri Lettere Padri Generali [d'ora in poi RLPG], serie I, vol. 58: G.A. BOSSI, *Lettera al P.D. Andrea Cuttica, Procuratore Generale, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (15 ottobre 1659), ff. 72-73; ID., *Al medesimo* (19 novembre 1659), f. 80; ID., *Al medesimo* (25 novembre 1659), ff. 81-82; ID., *Al medesimo* (4 gennaio 1660), ff. 89-90; ID., *Al medesimo* (3 marzo 1660), f. 100; ID., *Al medesimo* (24 marzo 1660), f. 103; ID., *Al medesimo* (31 marzo 1660), ff. 104-105; ID., *Al medesimo* (28 luglio 1660), ff. 128-129; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Agostino Gallicio, Preposto Generale dei Chierici Regolari di s. Paolo, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (31 marzo 1660), f. 105; ID., *Al medesimo* (7 aprile 1660), f. 107; ID., *Al medesimo* (5 maggio 1660), ff. 114-115; serie II, vol. 54: G.A. GALLICIO, *Lettera al P.D. Claudio Pillet, Preposto della Provincia Pedemontano-gallica, a Parigi* (22 novembre 1660), ff. 134-135 (si dà notizia della preparazione di una Bolla per ordinare il trasferimento a Roma delle sedi generalizie); O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, pp. 284-286.

ficò un ulteriore tentativo del governo spagnolo, allo scopo di convincere i Barnabiti a riportare la sede della Curia generalizia a Milano, con il sequestro delle entrate della Congregazione provenienti dalle Comunità presenti nel territorio di Milano, che servivano ad alleviare le spese della Cancelleria. Queste, pertanto, furono ripartite fra le altre province. Il Superiore generale, Gabriele Fantès, mostrò tutta la sua fermezza in diverse lettere e in particolare in una indirizzata al padre Gregorio Botti a Torino:

«Scrivo a V.R. sola i sentimenti miei e di questa Rev.ma Consulta, sapendo quanto ella abbondi di zelo per cooperare con noi al servizio di Dio e della Congregazione madre nostra. Si sono i Spagnoli di Milano messi in capo di volere che la Congregazione habbia sempre Generali Milanesi, o almeno sudditi di Spagna; e perché questo tentativo non gli riuscì nell'ultimo Capitolo Generale celebrato in Roma, essendosi i vocali riuniti per la libertà della Religione e per la difesa delle altre Provincie alle quali non mancano soggetti di merito per la stessa carica, per arrivare al loro intento tentano hora di levare la residenza del Generale e suoi Assistenti in Roma, stabilitavi con Breve Pontificio l'anno 1662 non per altro che per conservare a tutta la Religione la libertà d'intervenire a Capitolo e concorrere ai gradi dell'ordine. La quale libertà gli fu contesa l'anno 1659 sotto il Padre Gallitio Generale da ministri spagnoli di Milano, che pretesero di escludere dal Capitolo, che doveva celebrarsi in San Barnaba, li Capitolari Francesi, Savoïardi e Piemontesi. Del qual tentativo informato Papa Alessandro VII, per conservare la libertà a tutte le nationi, ordinò con suo Breve che in avvenire i Capitoli Generali e la residenza del Generale restasse stabilita in Roma e che il Generale si elegesse da tutto il Corpo della religione senza riguardo alle nationalità, come a punto si è eseguito negli ultimi quattro Capitoli Generali; ma perché in quest'ultimo non riuscì a' Spagnoli di far Generale milanese — né hanno molta speranza di potere, come vorrebbero, rimettere la residenza del Generale e la celebratione dei capitoli in Milano —, hanno levato al Generale presente l'entrata della Congregazione che colà si maneggia a parte e distintamente da beni di Collegi con supposto di farlo correre o al residere in Milano con lo stimolo dell'interesse, o di farlo concorrer con loro a domandare al Papa la derogatione del Breve di Alessandro e la restituzione della residenza in Milano. La Religione non poteva sortire Generale più inhabile e di manco merito di me per ogni conto. In questo solo mi pare che non habbia preso sbaglio, perché io sono risolutissimo di perdere non che l'entrate delle quali mi servo solo per la Religione e non per me, ma il sangue e la vita istessa prima che vendere la libertà dell'Ordine da Dio raccomandatomi e pregiudicare al merito di tutte l'altre Provincie di soggiogarle ad un Generale perpetuo suddito di Spagna, ch'è quello che si pretende con ridurre la residenza in Milano e si procura da me con havermi levato l'entrate. In questo caso, trattandosi dell'interesse commune di tutte le nationi, io ricorro a quelli che suppongo di maggior zelo e prudenza, acciò venghino meco al riparo ed ottengano i favori de' loro Principi in beneficio de' loro sudditi, acciò, ten-

tando qui i Spagnoli col Papa una simile esorbitanza, io possa oppor loro la resistenza de gl'altri Principi, che non siano per permettere un torto sì grave a Religiosi nostri sudditi loro. E perché so che si farà somma stima di un officio di S.A.R., passato per mezzo del suo Sig.r Residente qui a tempo e luogo, prego V.R. di portarsi a mio nome dall'Ecc.mo Sig.r Marchese del Borgo, mio benignissimo Signore, e supplicarlo a mio nome della sua intercessione in ordine ad ottenere che S.A.R. si degni di ordinare al suo Sig.r Residente, che a mia richiesta ed all'ora che sarà bisogno, rappresenti a Sua Santità che egli non consentirà che suoi sudditi restino privi della partecipazione di tutti i gradi della Religione de' quali sono capaci nei Capitoli che si celebrano ne' luoghi liberi e indifferenti, qual è Roma e non Milano»<sup>3</sup>.

Lettere simili furono inviate nelle diverse province per esortare a chiedere l'intervento dei sovrani della Francia, del Granducato di Toscana, del Regno di Napoli, del Papa stesso e di altri ancora<sup>4</sup>, chiamando in

<sup>3</sup> G. FANTES, *Lettera al P.D. Gregorio Botti, Preposto di S. Dalmazzo a Torino* (19 dicembre 1674), in RLP, serie II, vol. 7, ff. 442-443.

<sup>4</sup> Cfr. in RLP, serie II, vol. 7: G. FANTES, *Lettera al P.D. Alfonso M. Rastelli, Visitatore Generale, a Piacenza* (22 dicembre 1674), ff. 449-450; ID., *Al medesimo* (30 gennaio 1675), ff. 532-533; ID., *Al medesimo* (2 febbraio 1675), ff. 547-548; ID., *Lettera al P.D. Maurizio Giribaldi, Visitatore Generale, in S. Andrea dei Piesi a Bologna* (26 dicembre 1674), ff. 455-456; ID., *Lettera al P.D. Lanfranco Ferrari, Preposto della Provincia Lombarda, a Milano* (29 dicembre 1674), ff. 464-465; ID., *Lettera al P.D. Claudio Pillet, Preposto di S. Eligio a Parigi* (9 gennaio 1675), f. 482; ID., *Lettera al P.D. Saviniano Ozon, in S. Eligio a Parigi* (9 gennaio 1675), f. 484; ID., *Lettera al P.D. Giovanni M. Parravicini, Preposto di S. Carlo alle Mortelle, a Napoli* (19 gennaio 1675), f. 505; ID., *Lettera al P.D. Pietro Paolo Caravaggi, Preposto di S. Maria di Portanova, a Napoli* (19 gennaio 1675), ff. 506-507; ID., *Lettera al P.D. Filippo Tinti, Preposto di S. Maria dei Lumi a San Severino Marche* (30 gennaio 1675), ff. 529-530; ID., *Lettera al P.D. Gregorio Botti, Preposto di S. Dalmazzo a Torino* (30 gennaio 1675), ff. 530-531; ID., *Lettera al P.D. Domenico Bouvier de la Motte, Preposto della Provincia Pedemontano-Gallica, in S. Eligio a Parigi* (30 gennaio 1675), ff. 534-535; ID., *Al medesimo* (20 febbraio 1675), f. 577; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Domenico Rossani, Preposto della Provincia Toscana, in S. Paolo in Campetto a Genova* (16 febbraio 1675), ff. 568-569; vol. 8: ID., *Lettera al P.D. Tommaso Bustigalli, Preposto della Provincia Romana, in S. Ercolano a Perugia* (13 marzo 1675), f. 21; ID., *Lettera all'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Carlo Gerolamo Solaro Moretta, marchese del Borgo, a Torino* (11 giugno 1675), f. 220; ID., *Lettera al P.D. Clemente Ribiollet, Vicario Generale, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (3 novembre 1675), ff. 425-426; ID., *Al medesimo* (23 gennaio 1676), ff. 450-451; ID., *Al medesimo* (22 marzo 1676), f. 463; ID., *Al medesimo* (29 marzo 1676), ff. 464-465; ID., *Al medesimo* (2 maggio 1676), ff. 482-483; ID., *Al medesimo* (10 maggio 1676), ff. 488-489; ID., *Al medesimo* (24 maggio 1676), f. 492; ID., *Al medesimo* (31 maggio 1676), f. 494; ID., *Al medesimo* (7 giugno 1676), f. 496; ID., *Al medesimo* (28 settembre 1676), ff. 526-527; ID., *Al medesimo* (13 ottobre 1676), f. 536; ID., *Al medesimo* (13 gennaio 1676), f. 563; ID., *Lettera al P.D. Pietro M. Baglioni, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (24 maggio 1676), ff. 492-493; ID., *Al medesimo* (31 maggio 1676), f. 495; ID., *Lettera al P.D. Romolo Marchelli, Assistente Generale, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (7 giugno 1676), f. 496; ID., *Al medesimo* (13 ottobre 1676), f. 537; ID., *Lettera al P.D. Domenico Bouvier de la Motte, Preposto della Provincia Pedemontano-gallica, a Parigi* (2 febbraio 1677), f. 573; vol. 9: ID., *Lettera al P.D. Domenico Bouvier de la Motte, Preposto della Provincia Pedemontano-gallica, e P.D. Gregorio Botti, Preposto di S. Dalmazzo, a Torino* (6 maggio 1676), f. 118; ID., *Lettera all'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Carlo Gerolamo Solaro Moretta, marchese del Borgo, a Torino* (23 giugno 1675), f. 134.

causa, fra gli altri, Carlo Gerolamo Solaro di Moretta (†1678)<sup>5</sup>, marchese del Borgo, a Torino e il Segretario di Stato per gli affari esteri francese, Simon Arnauld d'Andilly (†1699), signore di Pomponne, a Parigi<sup>6</sup>. Nel 1678 gli spagnoli tentarono nuovamente di raggiungere lo stesso obiettivo, facendo pressioni sul Papa, ma anche in questo caso fallirono<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *Carlo Gerolamo Solaro Moretta, marchese del Borgo*, in Dizionario Biografico degli Italiani [d'ora in poi DBI], 12, pp. 755-756. Dei marchesi di Dogliani, nel 1642 si schierò dalla parte della reggente Maria Cristina di Francia nel corso della guerra civile fra i partigiani di Madama Reale (madamisti) e quelli dei principi cognati (principisti); tra il dicembre 1642 e il marzo 1644 fu governatore del giovane principe Carlo Emanuele prima a Chambéry e poi a Fossano. Nel 1644 fu inviato in missione straordinaria a Parigi per attenuare i risentimenti della corte francese nei confronti del marchese di Pianezza, che stava rinforzando i presidi piemontesi nelle piazzeforti occupate durante il conflitto. Rientrato in patria, nel 1649 era nominato governatore della contea di Asti e nell'aprile del 1654 governatore della piazza di Alba, quindi nel settembre del 1657 governatore del marchesato di Ceva e delle Langhe. Nell'ottobre del 1658 era inviato a Roma in qualità di ambasciatore dei Savoia presso la Santa Sede. Lasciata Roma nel maggio del 1662, fu inviato a Venezia per una missione straordinaria nell'ambito della guerra nel Mediterraneo orientale contro i Turchi e quindi fece ritorno a Torino alla vigilia della morte di Madama Reale. Nel 1664 Carlo Emanuele II lo nominava governatore e luogotenente generale di Saluzzo e nell'aprile del 1667 divenne Gran Maestro dell'artiglieria. Nel giugno del 1675 entrò a far parte del Consiglio di Reggenza e Giovanna Battista di Nemours lo chiamò a collaborare con l'abate di Agliè nell'opera d'impostazione della politica diplomatica. Morì a Torino nel 1678. In data imprecisata aveva acquistato dalla famiglia Forni di Modena il feudo di Borgo San Dalmazzo e gli era stato riconosciuto il titolo marchionale.

<sup>6</sup> Cfr. H. COURTEAULT, *Simon Arnauld de Pomponne*, in Dictionnaire de Biographie Française, 3, coll. 890-897. Secondogenito di Robert Arnauld d'Andilly e di Catherine Le Fevre de La Boderie, nacque l'11 novembre 1618. Dal 1643 portò il nome di Signore de Briotte e con il matrimonio con Catherine Ladvoct nel 1660 ottenne dal padre le terre di Pomponne (oggi Seine-et-Marne), erette in marchesato nell'aprile del 1682. Il 17 gennaio 1644 fu nominato Consigliere di Stato, il 12 maggio 1648 intendente dell'armata d'Italia e il 5 febbraio 1649 intendente dell'armata riunita in Parigi, mentre il 6 gennaio 1651 fu nominato intendente d'armi in Catalogna. Nel 1654, d'accordo con Tommaso di Savoia-Carignano, fu incaricato di condurre i negoziati nel nord d'Italia e di riannodare i rapporti con il duca di Mantova, che nel 1652 era passato alla Spagna. Per questo il 16 marzo 1655 fu inviato a Casale, da dove inviò al cardinale Giulio Mazzarino un progetto di convenzione, che però fu da questi sdegnosamente rifiutato e sostituito con uno da lui personalmente e fatto firmare al duca di Mantova il 3 giugno. Il fallimento della missione portò l'Arnauld a orientarsi in altri ambienti e a cercare di ottenere la carica di cancelliere del duca d'Anjou, ma non gli riuscì. Il 10 gennaio 1661 fu confermato nella carica di Consigliere di Stato, ma l'anno successivo, il 2 febbraio 1662, fu costretto all'esilio. Il 2 febbraio 1665 poté rientrare a Parigi, dove ricevette l'incarico di ambasciatore in Svezia, dove si portò il 15 febbraio 1666; il 25 ottobre 1668 fu trasferito in Olanda, dove giunse solo il 24 febbraio 1669; e il 15 luglio 1671 ritornò in Svezia, per essere quasi subito richiamato in Francia. Il 5 settembre dello stesso anno fu nominato Segretario di Stato per gli affari esteri, carica dalla quale si dimise il 18 novembre 1679. Ritiratosi nelle sue terre, nel luglio del 1691 fu richiamato in servizio da Luigi XIV come ministro di Stato nel suo Consiglio e nel 1696 riassunse l'ufficio agli affari esteri, ricoprendolo fino alla morte, avvenuta nel 1699.

<sup>7</sup> Cfr. in RLP, serie II, vol. 10: G. FANTES, *Lettera al P.D. Claudio Pillet, Preposto di S. Eligio a Parigi* (4 gennaio 1678), ff. 68<sup>rs</sup>; ID., *Lettera al P.D. Maurizio Arpiaud, Preposto della Provincia Pedemontano-gallica, a Parigi* (8 marzo 1678), ff. 105<sup>rs</sup>. L'intromissione del potere politico spagnolo nelle questioni interne alla congregazione si manifestò anche in occasione della nomina del superiore dei collegi di Napoli: nel 1679 l'ambasciatore spagnolo, su pressione del viceré, raccomandò caldamente per il collegio di Portauova al po-

Se ciò conferì alla comunità romana uno *status* giuridico particolare che la rese indipendente dalla realtà delle Province, nonostante ciò, continueremo a considerare gli sviluppi della presenza dei Barnabiti nella “Città dei Papi” all’interno della storia della Provincia Romana.

Il Papa sottopose al Capitolo generale del 1659 anche il progetto di una migliore organizzazione della struttura dell’Ordine. Accettato il 2 maggio, la sua approvazione portò il 5 maggio all’istituzione di una quarta provincia, la Tuscia (o Toscana, o Etruria)<sup>8</sup>, alla quale furono assegnate dieci comunità: Bologna (S. Andrea dei Piatesi e S. Paolo) e Mantova (S. Carlo), tolte alla provincia Lombarda; Genova (S. Paolo in Campetto e s. Bartolomeo) e Piacenza (S. Brigida), staccate dalla provincia Piemontese-Gallica; e Pescia (SS. Annunziata), Livorno (S. Sebastiano), Firenze (S. Carlino) e Pisa (S. Frediano), tolte alla provincia Romana, che rimase quindi con dodici comunità: Roma (SS. Biagio e Carlo ai Catinari), Zagarolo (S. Maria Annunziata), Napoli (S. Carlo alle Mortelle e S. Maria in Cosmedin), Spoleto (S. Maria di Loreto), Perugia (S. Ercolano), San Severino Marche (S. Maria dei Lumi), L’Aquila (SS. Paolo e Barnaba), Foligno (S. Carlo Borromeo), Macerata (S. Paolo), Fossombrone (S. Carlo Borromeo) e Arpino (S. Carlo Borromeo)<sup>9</sup>.

#### *A Roma e nello Stato della Chiesa*

Come per la Congregazione, anche la città di Roma si avviava verso un profondo cambiamento, per l’espansione demografica e il conseguente sviluppo del patrimonio edilizio, che nel ’700 costringerà l’amministrazione a dare un nuovo assetto al tessuto urbano con la ridefinizione dei confini dei vecchi rioni; per cui si giungerà ad avere sei rioni centrali (Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna e S. Angelo), tre semiperiferici (Trevi, Colonna e Campo Marzio) e cinque periferici (Monti, Campitelli, Ripa, Trastevere e Borgo)<sup>10</sup>.

---

sto del padre Pietro Paolo Caravaggi, prima il padre Pietro Agostino Origoni, poi il padre Felice Ronchi e infine un terzo soggetto. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 11: G. FANTES, *Lettera al Sig. Cardinale Innico Caracciolo, arcivescovo di Napoli* (1° aprile 1679), ff. 55<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (15 aprile 1679), f. 66<sup>r</sup>; ID., *Lettera al Sig. r Fernando Joaquim Fajardo Requesens de Zuñiga, marchese di Los Vélez, Vice-Re di Napoli* (1° aprile 1679), f. 55<sup>r</sup>. Sul Caracciolo vedere: L. OSBAT, *Innico Caracciolo*, in DBI, 19, pp. 399-401.

<sup>8</sup> In realtà, il progetto di una quarta provincia era già stato avanzato nel 1626 e nel 1629, ma senza risultato, visto che da parte di molti era stato dato giudizio negativo.

<sup>9</sup> Cfr. ASBR, S 32, ff. 23<sup>r</sup>, 24<sup>r</sup>. Nel 1700 il Collegio di Arpino aggiunse al nome di s. Carlo Borromeo quello di s. Filippo Neri.

<sup>10</sup> Nel ’500 Roma appare divisa in tredici rioni e deve a Sisto V la nascita nel 1586 del quattordicesimo: Borgo, che fino ad allora era unito a Ponte. Tuttavia, la certezza dei confi-

Tuttavia, a Roma i Barnabiti vissero alcuni momenti particolarmente significativi, giacché vi era stato — come detto — l'evento doloroso nel 1659 della chiusura della chiesa di S. Paolo in piazza Colonna; ma questo fu compensato in parte dalla soddisfazione di aver portato a termine la fabbrica della chiesa dedicata ai SS. Biagio e Carlo ai Catinari<sup>11</sup>. Ciò consentì di trasferirvi non solo i beni materiali di S. Paolo, ma anche i gruppi che vi si erano costituiti: l'Oratorio della disciplina di s. Paolo, fondato il 30 giugno 1596, per gli uomini e le donne della Dottrina cristiana; l'Oratorio della Annunciazione della B. Vergine, per i giovani della nobiltà romana, fondato nel febbraio del 1597 e diventato, dopo il trasferimento, Oratorio della Madonna della Neve<sup>12</sup>; e la Congregazione dell'Immacolata Concezione e di s. Ivo prete e avvocato dei poveri, fondata nel 1616, per l'assistenza giuridica delle vedove e degli orfani<sup>13</sup>. Questi si aggiunsero alla Compagnia del ss. Sacramento, fondata nel settembre del 1584 nella chiesa di S. Biagio all'Anello e trasferita nella nuova chiesa nel 1617, e alla Congregazione dell'umiltà di s. Carlo, istituitavi nel 1629<sup>14</sup>. Inoltre,

---

ni dei rioni si ebbe solo il 18 maggio 1743 con un chirografo di Benedetto XIV. La Repubblica Romana nel 1798 tentò di razionalizzare i rioni cittadini, raggruppandoli in dodici nuove circoscrizioni: Terme e Suburra (nati dalla divisione di Monti), Quirinale (Trevi), Pincio (Colonna), Marte (Campo Marzio), Bruto (Ponte), Pompeo (Regola e Parione), Flaminio (S. Eustachio), Pantheon (Pigna e S. Angelo), Campidoglio (Campitelli e Ripa), Gianicolo (Trastevere). Sotto Napoleone Bonaparte le precedenti circoscrizioni furono sostituite con otto "Giustizie" o "Giudicarie di pace": Monti, Trevi, Colonna-Campo Marzio, Ponte-Borgo, Parione-Regola, S. Eustachio-Pigna, Campitelli-S. Angelo-Ripa e Trastevere. Alla caduta di Napoleone i rioni ripresero la loro tradizionale conformazione e denominazione, ma nel 1874 i rioni aumentano a 15 con l'istituzione dell'Esquilino, separato da Monti. Più tardi, verso la fine del secolo XIX, furono istituiti i rioni Ludovisi e Sallustiano e nel 1921 altri cinque: Celio, Castro Pretorio, Testaccio, San Saba e Prati. Pertanto, nel secolo XX Roma appare suddivisa in 22 Rioni: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Ripa, Trastevere, Borgo, Esquilino, Ludovisi, Sallustiano, Castro Pretorio, Celio, Aventino-Testaccio, San Saba e Prati; ai quali si sono aggiunti 15 Quartieri: Trionfale, Milvio (poi Della Vittoria), Flaminio, Parioli, Pinciano, Salario, Nomentano, Tiburtino, Prenestino-Labicano, Tuscolano, Appio-Latino, Ostiense, Portuense, Gianicolense, Aurelio. Con l'ultimo riordino, fatto nel 2000, la città è stata suddivisa in 20 Municipi, che comprendono 22 Rioni, 34 Quartieri, 6 suburbi e 59 zone dell'Agro Romano. Cfr. AA.VV., *La Grande Guida dei Rioni di Roma. Storia, segreti, monumenti, tradizioni, leggende, curiosità*, Roma 2004<sup>3</sup>, pp. 7-33. Da un punto di vista strettamente ecclesiastico, invece, vi sono 36 Prefetture, suddivise in 5 Settori pastorali.

<sup>11</sup> Cfr. ASBR, S 32, f. 22<sup>v</sup>; ASBR, *Acta Collegiorum Triennalia* [d'ora in poi ACT], 7, ff. 15<sup>r</sup>-16<sup>r</sup>, 19<sup>r-v</sup>, 24<sup>r</sup>.

<sup>12</sup> Il 29 gennaio 1793 il Capitolo della Comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari accolse la richiesta della Confraternita legata all'Oratorio della Madonna della Neve di unirsi alla Confraternita del SS. Sacramento e di cambiare la denominazione in "Confraternita dei SS. Sacramento e di S. Maria della Neve", con sede nell'Oratorio di S. Maria della Neve. Cfr. ASBR, *Acta Capitulum Collegii Romae*, I, ff. 112<sup>v</sup>-113<sup>r</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. ASBR, *Storia del Collegio di San Carlo ai Catinari - Roma* [d'ora in poi SCSC], I, ff. 204-207, 212-216, 268-271.

<sup>14</sup> Cfr. SCSC, I, ff. 178-179, 274-275. La Congregazione annoverava fra le fondatrici: Costanza Magalotti (†1644), moglie di Carlo Barberini (†1630), duca di Monterotondo;

nel dicembre del 1666 i Barnabiti chiesero l'unione dei benefici parrocchiali di S. Salvatore in Campo e di S. Maria in Monticelli a quello dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, per poter compensare le perdite subite dalla demolizione di case che costituivano parte del beneficio di quest'ultima parrocchia<sup>15</sup>.

Nel frattempo, nel 1661 fu prospettata una possibile unione con la Congregazione dei Chierici Regolari Minori, fondati da s. Francesco Caracciolo, che avevano in Roma la loro sede in S. Lorenzo in Lucina, ma la cosa non andò in porto; tuttavia, a trent'anni di distanza, nel 1691, vi fu un nuovo tentativo altrettanto infruttuoso, per la netta opposizione del Superiore generale, Maurizio Giribaldi<sup>16</sup>.

Nello Stato pontificio, poi, i Barnabiti riuscirono a lavorare con una certa serenità e non mancarono nuove proposte di fondazioni, anche se rimasero in gran parte senza esito: nel novembre del 1665 gli Anziani di Bagnacavallo in Romagna — Pietro Papini, Giovanni Francesco Malpeli e Giovanni Vitelloni — chiesero ai Barnabiti di subentrare ai Gesuiti nella conduzione delle scuole del paese e il Superiore generale li invitò a fornire un attento ragguaglio delle condizioni della chiesa, della casa e del collegio, del numero delle scuole e dei soggetti necessari, nonché della consistenza delle rendite per il loro mantenimento<sup>17</sup>. In realtà, si venne a sapere che non vi era ancora una chiesa, né un collegio, ma solo la casa del

---

Anna Colonna (†1658), dei principi di Paliano e moglie di Taddeo Barberini (†1647), principe di Palestrina; Olimpia Aldobrandini (†1637), nipote di papa Clemente VIII, duchessa di Carpineto Romano e vedova di Gianfrancesco Aldobrandini (†1601), principe di Rossano Calabro; e Camilla Orsini (†1685), moglie di Marcantonio I Borghese (†1658), principe di Sulmona. Esse si diedero un regolamento, stilato dal rettore, il padre Biagio Palma (†1635). Vedere a questo proposito: B. PALMA, *Regole della Congregazione dell'humiltà di s. Carlo, eretta in Roma nella Chiesa di questo Santo a' Catinari, da osservarsi dalle Sorelle della stessa Congregazione*, Roma 1629 (l'opera è dedicata a Costanza Barberini). Ad esse unì un *Dialogo tra il padre Rettore della Congregazione dell'humiltà di s. Carlo e la Sorella della medesima Congregazione*, Roma 1629. In S. Paolo alla Colonna era segnalata la presenza anche della Congregazione della Carità, che aveva come protettore un prelado della Curia Romana, mons. Fiesco, e come padre spirituale un Barnabita. Nel 1638, a causa dell'insoddisfazione dei suoi membri per il direttore spirituale si arrivò a minacciare di trasferirsi presso i Gesuiti qualora non lo si fosse sostituito e il Superiore generale raccomandò al Superiore della Provincia Romana di aderire alla richiesta prima di portarsi al Capitolo generale. Cfr. G.B. CRIVELLI, *Lettera al P.D. Apollonio Villa, Preposto della Provincia Romana, a Roma* (17 marzo 1638), in ASBR, RLPG, serie I, vol. 38, ff. 178-179.

<sup>15</sup> Cfr. ASBR, T 3, ff. 91<sup>v</sup>-94<sup>v</sup>, 96<sup>v</sup>, 102<sup>v</sup>-105<sup>v</sup>, 109<sup>v</sup>-110<sup>v</sup>, 115<sup>v</sup>, 105<sup>v</sup>-117<sup>v</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Ottavio Visconti sr, Procuratore Generale, a Roma* (19 agosto 1691), in RLPG, serie II, vol. 22, f. 418. I Chierici Regolari Minori Caracciolini ressero la chiesa di S. Lorenzo in Lucina dal 1606 al 1906.

<sup>17</sup> Cfr. P. PAPINI - G.F. MALPELI - G. VITELLONI, *Lettera al P.D. Andrea Cuttica, Preposto Generale, a Roma* (11 novembre 1665), in ASBR, AA 1, m. VI, fasc. unico, n. 48; A. CUTTICA, *Lettera ai S.ri Anziani di Bagnacavallo* (18 novembre 1665), in ASBR, RLPG, serie II, vol. 2, f. 464.

testatore, Giovanni Battista Gori<sup>18</sup>, contigua alla chiesa della Confraternita della Ss. Concezione di Maria; che il testatore aveva disposto di contattare, oltre ai Gesuiti e ai Barnabiti, anche i Teatini; e che, quanto agli obblighi, i religiosi avrebbero dovuto assumersi l'onere di aiutare le anime e istruire la gioventù, fornendo per le scuole un maestro di umanità, belle lettere e retorica, poiché la cittadina aveva già il maestro di grammatica. Qualora nessuno dei tre ordini religiosi avesse accettato l'eredità, questa sarebbe stata devoluta alla Compagnia di San Giuseppe di Bagnacavallo, obbligando i suoi ufficiali a fornire annualmente la dote di 50 scudi a ciascuna di cinque zitelle in età da marito, scelte dopo aver sentito il giudizio dell'Arciprete, del Padre Guardiano del convento di S. Francesco e dei Padri Cappuccini. I Gesuiti avevano accettato l'eredità nel 1632, ma poi vi avevano rinunciato; e, a sua volta, il 2 dicembre 1665 il Superiore generale dei Barnabiti comunicò agli anziani l'indisponibilità della Congregazione ad accettare la nuova fondazione<sup>19</sup>.

Nell'aprile del 1669 piacque la proposta del padre Onofrio Bernareggi di aprire in Fabriano "Collegio, Chiesa e scuole con entrata", ma si chiese un atto ufficiale da parte della città e quali scuole essi desideravano<sup>20</sup>. Nel novembre del 1678 Recanati, attraverso Anton Francesco Condulmari, offrì ai Barnabiti la direzione delle due scuole di Umanità che i Gesuiti avevano accettato di aprire nel 1668, senza però adempiere al contratto stipulato, che prevedeva un sostegno economico di 15.000 ducati ricavabili dal possesso dei terreni assegnati alla fondazione<sup>21</sup>. Il Condulmari assicurò il Superiore generale che il vescovo, il cardinale Alessandro Cosimo Crescenzi CRS (†1688)<sup>22</sup>, pur propendendo per la permanen-

<sup>18</sup> Giovanni Battista Gori, figlio di Ghiero, fece testamento il 23 ottobre 1630. Cfr. l'allegato alla lettera: P. PAPINI - G.F. MALPELI - G. VITELLONI, *Lettera al P.D. Andrea Cuttica, Preposto Generale, a Roma* (25 novembre 1665), in ASBR, AA 1, m. VI, fasc. unico, n. 50.

<sup>19</sup> Cfr. P. PAPINI - G.F. MALPELI - G. VITELLONI, *Lettera al P.D. Andrea Cuttica, Preposto Generale, a Roma* (25 novembre 1665), in ASBR, AA 1, m. VI, fasc. unico, n. 50; A. CUTTICA, *Lettera ai S.ri Anziani di Bagnacavallo* (2 dicembre 1665), in RLPG, serie II, vol. 2, f. 478.

<sup>20</sup> Cfr. R. MARCHELLI, *Lettera al P.D. Onofrio Bernareggi, in S. Carlo a Fossombrone* (30 aprile 1669), in ASBR, RLPG, serie II, vol. 4, f. 263.

<sup>21</sup> I Gesuiti erano a Recanati dal 1577 nel Mille pieve di Monte Muzio, dove erano entrati in possesso della pieve di S. Vito, risalente al secolo XI, ma rifatta e ampliata nei secoli XV e XVII. Lì realizzarono il loro collegio e trasformarono la chiesa di S. Severino del secolo XIII in un oratorio dedicato a s. Carlo Borromeo. Queste strutture, con l'ospedale di S. Lucia costituirono un presidio religioso della controriforma.

<sup>22</sup> Cfr. I. POLVERINI FOSI, *Alessandro Cosimo Crescenzi*, in DBI, 30, pp. 629-632. Nato a Roma il 12 settembre 1607 da Giovanni Battista, della nobile famiglia dei marchesi di Montorio e della Torre, e Anna Massimo, il Crescenzi dopo aver tentato di entrare tra i Cappuccini, optò per i Chierici Regolari di Somasca. Eletto vescovo di Termoli il 13 luglio 1643, fu trasferito alla sede di Ortona e Campli il 13 giugno 1644. Il 15 novembre 1646 il

za dei Gesuiti, avrebbe favorito il passaggio; e il Superiore generale dei Barnabiti volle assicurarlo sulle reali intenzioni del suo ordine religioso: subentrare ai Gesuiti solo nel caso in cui il loro Superiore generale, Giampaolo Oliva (†1681)<sup>23</sup>, avesse dato effettivamente l'ordine di ritirarsi da Recanati. Tuttavia, altrettanto chiaramente, il padre Fantes dichiarò l'impossibilità del suo ordine di aderire alle richieste della città, qualora i Gesuiti avessero insistito nella pretesa di mantenere il possesso del collegio anche dopo il loro ritiro, sia perché la Santa Sede non lo avrebbe permesso, sia per rispetto alla volontà della famiglia Leopardi, che aveva donato il primo fondo per l'erezione del collegio<sup>24</sup>.

Nell'aprile del 1679 il marchese Giovanni Betti suggerì una casa a Senigallia<sup>25</sup>. Più tardi, da Sezze giunse la proposta di assumere la cura della chiesa di S. Anna, a cui era unito il seminario e che godeva le rendite sia di un beneficio che il vescovo, Ercole Domenico Monanni (†1710)<sup>26</sup>, aveva in Priverno e che era disposto a cedere al seminario dopo la sua morte, sia delle abbazie gotico-cistercensi di Valvisciolo, non lontano da Sermoleta, e di Fossanova<sup>27</sup>. Sempre a Sezze, nel 1716 ai Barnabiti fu chiesto di assumere ufficialmente la conduzione del Conservatorio della "Sacra Fa-

---

Papa lo nominò Nunzio apostolico a Torino, dove rimase fino al 30 dicembre 1658, anche dopo che il 26 agosto 1652 era stato trasferito alla diocesi di Bitonto. Inviato a Napoli il 15 aprile 1663 come presidente del Tribunale ecclesiastico della capitale del Regno di Napoli, rassegnò le dimissioni dal governo della diocesi di Bitonto il 14 maggio 1668. Il 23 dicembre 1670 fu chiamato a Roma come Maestro di Camera del Pontefice e il 19 gennaio 1671 fu promosso patriarca latino titolare di Alessandria d'Egitto. Il 27 maggio 1675 Clemente X lo creò cardinale-prete, assegnandogli il titolo di S. Prisca, che ricevette il 15 luglio. Il 24 febbraio 1676 fu trasferito alla diocesi di Recanati e Loreto, mantenendo il titolo personale di patriarca, dalla quale diede le dimissioni il 9 gennaio 1682 per ritirarsi a Roma. Il 9 maggio 1685 venne nominato Camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali, ufficio che tenne fino al 3 marzo 1687. Morì a Roma l'8 maggio 1688 e fu sepolto in S. Maria della Vallicella.

<sup>23</sup> Cfr. M. FOIS, *Juan Pablo Oliva*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, II, pp. 1614-1627.

<sup>24</sup> Cfr. A.F. CONDULMARI, *Lettera al P.D. Gabriele Fantes, Preposto Generale dei Barnabiti, a Roma* (18 novembre 1678), in ASBR, AA 2, marzo 1, fasc. 47; in RLPG, serie II, vol. 10: G. FANTES, *Lettera al Sig. Anton Francesco Condulmari a Recanati* (23 novembre 1678), f. 269<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (3 dicembre 1678), f. 276<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (14 dicembre 1678), f. 284<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (21 dicembre 1678), ff. 290<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (24 dicembre 1678), f. 291<sup>v</sup>; vol. 11: ID., *Al medesimo* (7 gennaio 1679), f. 4<sup>v</sup>.

<sup>25</sup> Il Betti ottenne il titolo di marchese dal re di Polonia, Michał Thomaz Korybut Wiśniowiecki (†1673), più noto come Michele I di Polonia. Cfr. G. FANTES, *Lettera al Sig. Marchese Giovanni Betti, ad Ancona* (26 aprile 1679), in RLPG, serie II, vol. 12, ff. 79<sup>v</sup>.

<sup>26</sup> Nato nel giugno del 1631 a Monterchi, in provincia di Arezzo, il Monanni si laureò *in utroque jure* a Pisa. Nel 1657 si trasferì a Roma, divenne vicario generale e capitolare della diocesi di Velletri. Il 22 agosto 1667 Clemente IX lo elesse vescovo di Terracina-Sezze-Priverno, dove morì nel giugno del 1710.

<sup>27</sup> Cfr. ASBR, AA 2, m. I, fasc. 52.

miglia”, eretto dal cardinale Pietro Marcellino Corradini (†1743)<sup>28</sup>, che di Sezze era originario e che aveva provveduto anche al suo funzionamento con la fondazione dell’istituto religioso delle Convittrici della S. Famiglia<sup>29</sup>.

L’istituto era nato in un contesto particolarmente sensibile ai problemi educativi e alla formazione culturale e religiosa della gioventù e affondava le sue radici nell’intensa attività caritativa della mistica Caterina Savelli (†1691), che aveva avviato un’iniziativa analoga presso la chiesa di S. Anna, ma che non aveva potuto portare a termine per il sopraggiungere

<sup>28</sup> Nato a Sezze, in diocesi di Terracina, il 2 giugno 1658 da Torquato (†1669), di origini emiliane ma nato a Cori, e da Porzia Ciamariconi (o Ciammarucone), il Corradini ebbe come madrina la mistica Caterina Savelli (†1691). Nel 1669 fu inviato a Roma per la sua istruzione, mostrando una particolare attitudine per il campo archeologico-giuridico, e si laureò *in utroque jure* all’Università La Sapienza nel 1681. Intraprese la carriera forense e nel 1685 fu uditore del cardinale Benedetto Pamphilj (†1730), Prefetto della Segnatura Apostolica, tra il 1688 e il 1689 divenne chierico ricevendo la tonsura, diventando titolare tra il 1689 e il 1691 di alcuni benefici ecclesiastici a Sezze, Priverno e Maenza. Il 15 luglio 1699 Innocenzo XIII (†1724) lo nominò sottodattario e nel dicembre dello stesso anno divenne canonico della Basilica di S. Giovanni in Laterano. Fu ordinato sacerdote il 10 giugno 1702 in S. Giovanni in Laterano da mons. Domenico Zauli (†1722), vescovo di Veroli e vicegerente di Roma, e il 29 maggio 1706 divenne referendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; mentre il 28 luglio dello stesso anno venne nominato uditore e canonista della Penitenzieria Apostolica. Eletto arcivescovo titolare di Atene il 7 novembre 1707, fu consacrato il 27 novembre in S. Giovanni in Laterano a Roma dal cardinale Fabrizio Paolucci de’ Calboli (†1726), Segretario di Stato. Nel Concistoro del 18 maggio 1712 il Papa lo creò cardinale riservandolo *in pectore*, e fu pubblicato il 26 settembre e il 21 novembre ricevette il titolo di S. Giovanni in Porta Latina. Nell’aprile del 1718 divenne pro-Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio e il 26 novembre Prefetto, fino al 12 maggio 1721; così come dall’8 maggio 1719 al 4 marzo 1720 fu anche Camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali. Il 12 maggio 1721 divenne pro-Dattario e fu confermato in tale ufficio il 7 giugno 1724. L’11 settembre 1726 optò per il titolo di S. Maria in Trastevere di cui aveva già la commenda e che lasciò il 14 aprile 1734. Il 15 dicembre 1734 optò per l’ordine dei cardinali-vescovi ed ebbe la sede suburbicaria di Frascati. Il veto dell’Austria nel Conclave del 1730 e della Spagna nel Conclave del 1740 ne impedì l’elezione a Sommo Pontefice. Morì a Roma nel palazzo di Via Lata l’8 febbraio 1743. Cfr. L. BERTONI, *Pietro Marcellino Corradini*, in DBI, 29, pp. 358-362.

<sup>29</sup> Le regole dell’istituto, approvate una prima volta nel 1717 da Clemente XI (†1721), vennero approvate nella loro redazione definitiva nel 1729 da Clemente XII (†1740). Oggi è diventato l’istituto religioso delle Suore Collegine della S. Famiglia. Cfr. ASBR, AA 1, m. IV, fasc. unico, n. 139; ACT, 10, ff. 183<sup>v</sup>-189<sup>v</sup>, 200<sup>v</sup>-203<sup>v</sup>, 204<sup>v</sup>-207<sup>v</sup>; in RLPG, serie II, vol. 37: I. MANARA, *Lettera a S. Em.za Rev.ma il Sig. Card. Pietro Marcellino Corradini, a Nocera* (22 luglio 1716), f. 14<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Pietro Francesco Valle, a Sezze* (29 agosto 1716), f. 38<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (5 settembre 1716), f. 43<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (12 settembre 1716), f. 48<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (12 settembre 1716), ff. 50<sup>v</sup>-51<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (23 settembre 1716), f. 56<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (28 settembre 1716), f. 58<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (3 ottobre 1716), f. 59<sup>v</sup>; ID., *Lettera al Sig.r Antonio Vincenti, a Sezze* (12 settembre 1716), f. 48<sup>v</sup>. Il luogo aveva una tenuta agricola e il Superiore generale diede il suo consenso all’acquisto di dodici-quindici bufale, consigliato da Antonio Vincenti, che fungeva da consulente tecnico del padre nella conduzione della tenuta; e di un oliveto di 152 alberi e due rubbie di terra. Tuttavia, all’affare si oppose energicamente Giovanni Battista Moirani e il Superiore generale consigliò il padre Valle di consultarlo in futuro per sottoporgli le eventuali proposte di acquisto di qualche terreno.

della morte. Il progetto era stato ripreso nel 1713 da una sua discepola, sr. Angela di s. Paolo (Rossi), che nello sforzo di portarlo a compimento lo aveva sottoposto a diverse persone facoltose come: il canonico Tuzi di Sermoneta, Ludovico Giorgi e Giovanni Battista Honorati di Jesi; e poi al barnabita Pietro Francesco Valle, Superiore della comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, suo direttore spirituale e confessore. Questi, dopo non poche incertezze e ripensamenti e dopo essersi consultato anche con un padre carmelitano, ottenne dal Superiore generale, il padre Tommaso Francesco Roero, il permesso di impegnarsi nell'impresa; e la prima cosa che fece fu di chiedere il patrocinio del cardinale Corradini, proponendogli di fondare a Sezze un monastero dell'Istituto del Bambin Gesù. Tuttavia, questi in un primo momento non volle compromettersi, essendo già in trattativa con i religiosi della Congregazione degli Scolopi per una loro introduzione in Sezze nella chiesa di S. Anna e nell'annesso fabbricato iniziato dalla Savelli; e le trattative erano così avanzate che era già stata stabilita la data del 26 luglio 1714 per la firma del compromesso. Stranamente, però, il giorno fissato i padri Scolopi non si presentarono all'appuntamento e il cardinale a questo punto si orientò verso i Barnabiti.

Le trattative partirono da quale tipo di istituto si volesse introdurre in quella struttura e, se il cardinale sembrava inclinare a un tipo di scuole sul modello di quella delle Maestre pie di Viterbo, fondate nel 1685 da Rosa Venerini (†1728) con il sostegno del cardinale Marcantonio Barbarigo (†1706), vescovo di Montefiascone, il padre Valle ritenne che per il maggior bene delle anime ci si dovesse orientare verso le Suore Oblate del S. Bambino Gesù di Roma, fondate nel 1650 da Anna Moroni (†1675) e Cosimo Berlinsani, considerandole però nel loro apostolato originario, quando cioè avevano iniziato con le scuole di catechismo<sup>30</sup>. Alla fine, si giunse a stendere una Regola, che esprimeva una sintesi di quelle delle due istituzioni sopra considerate, anche se per la seconda il Corradini era sembrato manifestare una maggiore simpatia e affezione.

In secondo luogo, si cercò il luogo più adatto a far sorgere l'istituto e in questo caso si manifestò una profonda divergenza fra il padre Valle e sr. Angela: quest'ultima, infatti, premeva per portare a termine il Conservatorio iniziato dalla Savelli nei pressi della chiesa di S. Anna. Il padre Valle, nel frattempo, aveva sottoposto il suo progetto all'attenzione del bergamasco Bartolomeo Rota, droghiere a Campo de' Fiori a Roma, suo penitente, convincendolo sin dal 1714 ad assumersi quest'onere; e questi

---

<sup>30</sup> Cfr. *Da Betlem al Calvario. Anna Moroni e Cosimo Berlinsani*, a cura di E. Atzori - F. Lovison, Roma, Edizioni Oblate del Bambino Gesù, 2011.

si portò dal cardinale Corradini per offrirsi di comprare il medievale Palazzo Normisini a Porta Romana — nel quale aveva alloggiato anche Sisto V in visita alle paludi Pontine, per disporre la bonifica —, che, gravato di diverse ipoteche contratte da Leonardo Normisini per coprire i debiti di famiglia, era stato riscattato in buona parte dal cardinale. Questi, a conoscenza degli spazi ristretti della struttura proposta dalla suora e sapendo che l'istituto esigeva spazi assai più ampi, dopo aver sentito il parere positivo del padre Valle che vi aveva fatto un sopralluogo, aderì al desiderio del Rota. Questi, poi, andò oltre e comprò anche il palazzo adiacente da Girolamo del Cinque, che lo aveva avuto dal suo matrimonio con la figlia di un certo cav. Castagna. Il riscatto di tutte le ipoteche e l'acquisto alcune case contigue, insieme all'unione dei due palazzi, consentì l'erezione del monastero, che, diventato di proprietà del Conservatorio, venne sottoposto all'attenzione dell'architetto Giuseppe Sardi (†1753) per un progetto di ristrutturazione del complesso e per la costruzione di un terzo piano sopra di esso, al fine di presentarlo per l'approvazione all'attenzione di Clemente XI (†1721)<sup>31</sup>.

Nello spazio di ventotto mesi i lavori furono portati a termine; ma, di fatto, la costruzione del nuovo Conservatorio incontrò l'opposizione dei principali esponenti della città e di un ordine religioso, oltre che delle clarisse, che fecero di tutto per convincere il vescovo, mons. Bernardo Maria Conti OSB (†1730)<sup>32</sup>, a non dare il proprio assenso. Non solo, ma le dicerie propalate da lingue mordaci e da gente di pochi scrupoli crearono scompiglio, tendendo a insinuare la convinzione sia dell'inutilità di essersi impegnati in una così grande impresa, sia dell'inganno in cui sarebbe

<sup>31</sup> Il palazzo, di fatto, non era più di Leonardo Normisini, ma del cardinale Corradini, che ne aveva riscattato la porzione maggiore. Questi, per parte sua, stabilì che si creasse un deposito di 2000 scudi per levare l'ipoteca anche su quelle porzioni del palazzo che erano ancora in mano ai creditori minori e nel contempo fece dono della parte del palazzo in suo possesso all'istituto. Nel contempo, creò una dote per l'unica figlia del Normisini. Cfr. S. ANDRETTA, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei Papi* [d'ora in poi EdP], III, pp. 405-420; ID., *Clemente XI*, in *DBI*, 26, pp. 302-320.

<sup>32</sup> Fratello di papa Innocenzo XIII (Michelangelo Conti) (†1724), il Conti era nato a Roma il 29 febbraio 1664 da Carlo, duca di Poli e Guadagnolo, e da Isabella Monti. Nel marzo del 1680 entrò tra i Benedettini Cassinesi di S. Paolo fuori le Mura e fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1689. Fu prima abate di S. Maria di Gangi in Sicilia e poi abate di Farfa. Fu quindi visitatore delle provincie romana, etrusca e napoletana del suo Ordine. Il 1° dicembre 1710 Clemente XI (†1721) lo elesse vescovo di Terracina-Sezze-Priverno e resse la diocesi fino al 3 giugno 1720, quando per motivi di salute rinunciò al governo pastorale della diocesi e si ritirò a Poli. Il 16 giugno 1721 Innocenzo XIII (†1724) lo creò cardinale-prete, il 16 luglio gli assegnò il titolo di S. Bernardo alle Terme e il 3 agosto lo nominò Penitenziere Maggiore. Morì a Roma il 23 aprile 1730, durante il conclave per eleggere il successore di Benedetto XIII (ossia Clemente XII), e fu sepolto a Guadagnolo nel Santuario della Madonna della Mentorella, di cui era abate commendatario dal 1724 e dove la famiglia aveva uno *jus-patronato*.

incorso il padre Valle, credendo troppo a una “donnicciola” come sr. Angela di s. Paolo e ingannando a sua volta il Rota. Una tale propaganda fu talmente corrosiva da spingere quest’ultimo nel settembre del 1716, a distanza di un anno dall’inizio dei lavori, a ritirare la propria disponibilità a sovvenzionarli, giustificando tale decisione con il rischio di perdere tutta la sua fortuna e con il carico di una sorella malata cronica bisognosa di continua assistenza<sup>33</sup>. Fortunatamente, a salvare la situazione concorsero le offerte giunte soprattutto dalla Germania e poi dalla diocesi di Novara e da altri Paesi, ma anche i prestiti graziosi dei suoi parenti e amici, accettati con l’impegno di restituirli non appena fosse stato possibile. Per seguire i lavori fu chiesta la presenza in loco del padre Valle e il Superiore generale e la sua consulta diedero il loro assenso a che il barnabita si trasferisse nella cittadina laziale: cosa che fece il 20 luglio 1716, trovando ospitalità in casa di un certo Magno Torti. Nel contempo, la morte della sorella, avvenuta nello stesso anno, spinse il Rota a mutare radicalmente le proprie decisioni, facendogli disporre di tutti i suoi beni a favore del luogo pio e, cedendo tutte le sue ragioni e prerogative al cardinale Corradini, il 19 settembre lo fece dichiarare fondatore e protettore dell’istituto al suo posto, prima di passare a miglior vita il 3 dicembre; e il padre Valle divenne esecutore delle volontà del Rota, delegato a ciò anche dallo stesso cardinale<sup>34</sup>.

Il 23 giugno 1717 il Corradini volle rompere gli indugi e, recatosi nella chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, dopo aver celebrato la messa all’altare di s. Anna, scelta come titolare del Conservatorio, esaminò 13 o 14 zitelle, che dovevano costituire il primo nucleo del nuovo istituto religioso e che erano in buona parte romane, assente sr. Angela di s. Paolo, perché già defunta, e alla presenza di Caterina Zefirina Salviati (†1756), dei duchi di Giuliano, dall’8 marzo 1717 sposa di Fabrizio II Colonna (†1755), principe di Paliano, duca di Tagliacozzo e dei Marsi, Gran Conestabile del Regno di Napoli e ambasciatore a Roma<sup>35</sup>. Approvate, le zi-

<sup>33</sup> Cfr. ACT, 10, f. 186<sup>v</sup>. Gli *Acta triennialia* riferiscono a questo proposito che in Roma il padre Valle per invocare i necessari sussidi ricorse all’espedito di far stare giorni interi in preghiera delle zitelle di provata virtù con una semplice ciambella davanti alle immagini della B.V. Maria nel Santuario della Madonna delle Fornaci, in S. Pietro in Montorio e in altre chiese; e faceva elevare orazione da monasteri, da comunità religiose e da quanti conosceva. In realtà, nel settembre del 1716 mancava ancora più di un terzo del fabbricato: la torre (che si dovette rifare completamente), la scala, la loggia, tre corridoi chiusi, il forno, gran parte del refettorio e altro ancora.

<sup>34</sup> Per altri il Rota morì il 28 novembre, o agli inizi di gennaio del 1717. Cfr. ACT, 10, ff. 186<sup>v</sup>-187<sup>r</sup>, 200<sup>r</sup>, 205<sup>r</sup>.

<sup>35</sup> La Salviati nacque a Roma nel 1701 da Antonio Maria (†1704), duca di Giuliano, e dalla principessa Maria Lucrezia Rospigliosi (†1733), dei duchi di Zagarolo; e morì a Roma

telle furono subito inviate a Sezze sotto la custodia e cura del padre Valle in qualità di loro confessore, direttore e regolatore, al quale il cardinale diede tutte le autorità necessarie che come fondatore, protettore e ordinario poteva conferirgli, facendolo di fatto suo sostituto. Il 27 giugno il convoglio, del quale facevano parte alcuni sacerdoti, secolari e donne più mature per una maggiore sicurezza, partito da Roma al mattino venne accolto la sera dalle autorità cittadine di Sezze e dai suoi abitanti con una grande festa, che vide anche l'uso dei fuochi artificiali. Il 26 luglio, nella festa di s. Anna, le ragazze, alla presenza del vescovo, iniziarono il loro noviziato e ricevettero l'abito sacro dell'istituto nella sua foggia originaria, ossia un abito color tanè o lionato (o paonazzo) tendente allo scuro, provvisto di un velo lungo da capo a piedi e con l'aggiunta di due veli al volto e un soggolo che copriva il collo "per maggiore venerazione e modestia"; e poco dopo si diede inizio alle scuole. Il 4 novembre 1717, dispensati i mesi che mancavano al termine del noviziato, le 14 giovani fecero la loro professione dei voti religiosi nelle mani del cardinale Corradini, il quale subito dopo nominò le responsabili dell'Istituto e distribuì gli uffici, lasciando il padre Valle come direttore del Conservatorio fintanto che le religiose non fossero state sufficientemente istruite nella pratica delle Regole ed esercizi dell'Istituto, delle scuole e dello spirito, attinte alla Regola primitiva dell'Istituto del Bambino Gesù di Roma<sup>36</sup>.

Il Conservatorio divenne subito un polo di attrazione per la educazione e la formazione delle giovani del circondario e si dovette procedere a un suo ampliamento, con l'acquisto delle case contigue, con l'edificazione di un altro chiostro e con la fabbrica di un'altra chiesa, che venne posta sotto il titolo della Sacra Famiglia<sup>37</sup>. Il padre Valle, da parte sua, non poté fermarsi molto tempo alla direzione del Conservatorio e al suo posto subentrò per alcuni anni il sacerdote siciliano Stefano Compagnoni, che era stato fino a quel momento parroco di Naso in diocesi di Messina<sup>38</sup>.

Nel 1680, invece, di fronte all'intenzione della Compagnia di Gesù di ritornare a Perugia fu chiesto ai Barnabiti di subentrare loro nel colle-

---

nel 1750 (per altri nel 1756). Il Colonna, invece, nacque a Roma il 28 gennaio 1700 da Filippo (†1714), principe di Paliano, e da Olimpia Pamphilj (†1731), dei principi di San Martino al Cimino; e morì a Roma il 28 ottobre 1755. Dal matrimonio, celebrato l'8 marzo 1717, nacquero sedici figli: Maria Vittoria Giuseppa (1721-1777), Filippo (1722-1723), Lorenzo II (1723-1779), Marcantonio Maria (1724-1793), Pietro Maria Giuseppe Giacomo (1725-1780), Giovanni Battista (1726-1746), Francesco Giuseppe (1727-1728), Isabella (1728-1778), Pamfilo (1729), Maria Felice (1731-1771), Maria Teresa (1732-1737), Lucrezia (1734-?), Agata (1736-?), Federico (1738-1765), Chiara (1740-1770) e Ippolita (1741-?).

<sup>36</sup> Cfr. ACT, 10, ff. 187<sup>v</sup>-188<sup>r</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. ACT, 10, ff. 188<sup>v</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. ACT, 10, f. 189<sup>r</sup>.

gio e nella chiesa del Gesù, ma giustamente il vicario generale dichiarò la disponibilità della congregazione solo nel caso in cui i Gesuiti avessero lasciato definitivamente la città<sup>39</sup>.

A sua volta a Jesi, dopo un primo tentativo fatto nell'agosto del 1660 con l'assenso del vescovo, il cardinale Alderano Cybo Malaspina (†1700)<sup>40</sup>, chiese nuovamente la loro presenza nel 1725, ma il Superiore generale, prudentemente, richiese il previo assenso del vescovo<sup>41</sup>. Invece, nel 1726 vi fu la proposta promossa, fra gli altri, da Paolo Ignazio, Antonio e Scipione Guglielmi, parenti del barnabita Paolo Girolamo Guglielmi, in quel momento superiore della comunità di S. Carlo a Fossombrone, e caldeggiata presso il vescovo, Antonio Fonseca (†1765)<sup>42</sup>, anche dal car-

<sup>39</sup> Cfr. A. ROTA, *Lettera al P.D. Filippo Tinti, Preposto della Provincia Romana, a Spoleto* (24 febbraio 1680), in RLPG, serie II, vol. 12, f. 31'.

<sup>40</sup> Nato a Genova il 16 luglio 1613 da Carlo I (†1662), duca di Massa e principe di Carrara, e Brigida Spinola (†1660), dei marchesi di Calice e Veppo, il Cybo Malaspina si portò a Roma ancora in giovane età e nel 1641 divenne Referendario presso i due tribunali della Segnatura apostolica. Nel 1644 divenne maggiordomo di Innocenzo X (†1655) e poi Prefetto del Sacro Palazzo. Nel Concistoro del 6 marzo 1645 fu creato cardinale-prete e il 24 aprile ricevette il titolo di S. Pudenziana. Il 19 febbraio 1646 venne nominato Legato a Urbino e il 15 giugno 1648 divenne Legato in Romagna. Il 3 luglio 1651 fu destinato alla Legazione di Ferrara e quindi divenne Sovrintendente generale dello Stato pontificio. Il 24 aprile 1656 fu eletto vescovo di Jesi e il 30 gennaio 1668 optò per il titolo di S. Prassede. Il 10 dicembre 1671 rinunciò alla diocesi di Jesi in favore del fratello Lorenzo e il 23 settembre 1676 venne nominato Segretario di Stato e nel 1677 Legato ad Avignone; quindi fu Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Il 13 settembre 1677 optò per il titolo di S. Lorenzo in Lucina, divenne Cardinale *proto-prete* e il 6 febbraio 1679 optò per l'ordine dei cardinali-vescovi, vedendosi assegnare la diocesi suburbicaria di Palestrina. L'8 gennaio 1680 optò per la diocesi suburbicaria di Frascati e il 15 febbraio 1683 per quella di Porto e Santa Rufina. Sempre nel 1683 divenne Segretario della Suprema Sacra Congregazione dell'Inquisizione Romana e Universale, il 10 novembre 1687 divenne vice-decano del Sacro Collegio dei Cardinali e optò per la sede suburbicaria di Ostia e Velletri. Il 12 agosto 1689 lasciò l'ufficio di Segretario di Stato e nel 1690 quello di Legato di Avignone. Morì a Roma il 22 luglio 1700. Cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Patavii MCMLX, vol. IV, pp. 28; 71; E. STUMPO, *Alderano Cibo*, in DBI, 25, pp. 227-232; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Roma 1994, pp. 607-608.

<sup>41</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 39: C.A. CAPITAIN, *Lettera al P.D. Raimondo Lauretani, Preposto della Provincia Romana, in S. Paolo a Macerata* (4 agosto 1725), f. 33'; ID., *Al medesimo* (11 agosto 1725), f. 37'.

<sup>42</sup> Il Fonseca nacque ad Avignone, in Francia, il 10 novembre 1690 da Pietro Paolo, romano e marchese di Taillades — comandante della Compagnia dei Cavalleggeri del Santo Padre e Governatore dei castelli di Brantes, Saint-Léger e Savoillans nel Comté-Venaisin —, e da Catherine-Marguerite-Gabrielle de Fougasse-Feléon, dei marchesi de La Barthelasse e de Beaulieu. Si laureò in filosofia, teologia e *in utroque jure* ad Avignone il 29 maggio 1712. Trasferitosi a Roma, fu ordinato sacerdote il 29 marzo 1721 a Tivoli dal vescovo, suo zio ed omonimo, mons. Antonio Fonseca (†1728), e divenne canonico di S. Lorenzo in Damaso. Fu eletto vescovo di Jesi il 20 novembre 1724, fu consacrato il 7 gennaio 1725 da Benedetto XIII (†1730) e prese possesso canonico della sua diocesi il 7 febbraio. Giunse a Jesi il 12 giugno e il 17 giugno vi fece il suo ingresso solenne. Morì a Jesi il 9 dicembre 1763. Cfr. B. COLLAMATI, *Le vicende della Cattedrale di Jesi attraverso i*

dinale francese Melchior de Polignac (†1741)<sup>43</sup>; e nel marzo del 1729 furono richiesti per una fondazione a Monterotondo, ma non avendo il vescovo, il cardinale Pietro Ottoboni (†1740)<sup>44</sup>, accondisceso alla collazione con

---

*secoli*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di Laurea in Lettere Moderne dell'Università degli Studi di Macerata, A.A. 1999/2000, pp. 66-72.

<sup>43</sup> Nato a Lavoûte-sur-Loire l'11 ottobre 1661 dal visconte Louis Armand, governatore di Puy, e da Jacqueline de Grimoard du Roure, il Polignac studiò nel seminario *des Bons-Enfants*, nel Collegio di Clermont e alla Sorbonne di Parigi. Nel marzo del 1693 fu inviato ambasciatore straordinario in Polonia per tentare di favorire l'elezione del principe François-Louis de Bourbon-Conti (†1709) al trono polacco; ma fallì la missione e, richiamato a Parigi nel 1698, fu allontanato da corte e relegato nell'abbazia di Nôtre Dame de Bonport, nei pressi di Pont-de-l'Arche, nell'Alta Normandia, di cui era abate dal 1689. Rientrato nei favori di Luigi XIV nel 1702, il 26 maggio 1704 divenne membro dell'Académie française e fu inviato a Roma nel 1706 come incaricato d'affari al seguito del cardinale Joseph-Emmanuel de la Trémoille de Noirmoutier (†1720) e Uditore della Rota Romana. Nel 1707 divenne abate di Bégard. Tra il 1709 e il 1713 fu Ministro plenipotenziario di Luigi XIV alle Conferenze di pace nel castello di Geertruidenberg e al Congresso di Utrecht. Nel frattempo, fu creato cardinale e riservato *in pectore* da papa Clemente XI (†1721) nel concistoro del 18 maggio 1712 e pubblicato in quello del 30 gennaio 1713, anno in cui divenne anche abate di Corbie. Nel 1718, durante il periodo di reggenza di Philippe d'Orléans (†1723) alla morte di Luigi XIV, venne coinvolto nella cospirazione "Cellamare" — messa in atto dai duchi del Maine, Louis-Auguste de Bourbon (†1736) ed Anne-Louise-Bénédicte de Bourbon-Condé (†1753), sostenuti dall'ambasciatore spagnolo Antonio Del Giudice (†1733), principe di Cellamare — e fu esiliato nell'abbazia di Anchin, in diocesi di Arras, per tre anni. Il 27 settembre 1724 gli fu assegnata la diaconia di S. Maria in Portico di Campitelli, per essere promosso il 20 novembre cardinale-prete di S. Maria in Via; mentre il 19 dicembre 1725 optò per il titolo di S. Maria degli Angeli alle Terme. Nello stesso anno venne nominato ambasciatore di Francia presso la Santa Sede: ufficio che ricoprì fino al 1732. Tuttavia, nel dicembre del 1725 fu eletto anche arcivescovo di Auch, confermato dalla Santa Sede il 27 febbraio 1726 e consacrato il 19 marzo nella chiesa di S. Luigi dei Francesi a Roma da papa Benedetto XIII (†1730), assistito dal cardinale Pietro Ottoboni (†1740), vescovo di Sabina, e dal cardinale Filippo Antonio Gualterio (†1728). Morì a Parigi il 20 novembre 1741. Cfr. ASBR, AA 2, m. I, fasc. 43; 47; 52; in ASBR, RLPG, serie II, vol. 39: C.A. CAPITAIN, *Lettera al P.D. Raimondo Lauretani, Preposto della Provincia Romana, in S. Paolo a Macerata* (30 marzo 1726), f. 112; A. GIRIBALDI, *Al medesimo* (6 luglio 1726), f. 134.

<sup>44</sup> Nato a Venezia il 2 luglio 1667 da Antonio e Maria Moretti, nonché pronipote di Alessandro VIII (†1691), l'Ottoboni ricevette gli ordini minori il 20 ottobre 1689, venendo nel contempo fatto referendario presso i due tribunali della Segnatura apostolica, e fu creato cardinale-diacono del titolo di S. Lorenzo in Damaso, diaconia *pro illa vice*, il 7 novembre 1689, ricevendolo il 14 novembre. L'8 novembre venne nominato segretario dei memoriali, sovrintendente generale degli affari della Santa Sede, Governatore di Fermo (fino al 1692), Tivoli e Capranica (fino al 1690); il 14 novembre venne nominato vice-cancelliere della Santa Sede (che tenne fino alla morte); mentre l'11 gennaio 1690 divenne Legato ad Avignone (fino al 2 febbraio 1693). Il 26 giugno 1724 fu promosso cardinale-prete, mantenendo lo stesso titolo cardinalizio e fu ordinato l'11 luglio suddiacono, il 13 luglio diacono e il 14 luglio sacerdote. Il 29 gennaio 1725 fu promosso cardinale-vescovo della sede suburbicaria di Sabina e fu consacrato a Roma il 4 febbraio da Benedetto XIII (†1730), assistito dal cardinale Fabrizio Paolucci (†1726), vice-decano del Sacro Collegio dei Cardinali, e dal cardinale Francesco Barberini jr (†1738), vescovo di Palestrina. Il 14 giugno 1726 divenne anche segretario del Sant'Uffizio (fino alla morte) e dal 1730 divenne arciprete delle Basiliche di Santa Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano e, se il 24 luglio dello stesso anno optò per la sede suburbicaria di Frascati, il 15 dicembre 1734

la cura della chiesa annessa al luogo, il Superiore generale dovette rifiutare l'offerta<sup>45</sup>.

Quanto alle scuole, invece, dobbiamo ricordare che a Foligno, dopo i primi esperimenti già visti in precedenza, nell'ottobre del 1663 gli amministratori della città rinnovarono ai Barnabiti la richiesta di assumere la conduzione delle scuole, ma il Superiore generale fu costretto in un primo momento a prendere tempo per la scarsità di soggetti adatti allo scopo e per l'ormai avanzata stagione e in seguito dovette rinunciare. Tuttavia, nel marzo del 1679 la città gli chiese nuovamente un tale servizio<sup>46</sup>; e questa volta, dopo un iniziale rifiuto — poiché si trattava di assumere solo l'*interim* della direzione delle scuole, contro un decreto del Capitolo generale del 1674 che non lo consentiva —, la proposta fu accolta nella speranza di poter avere in seguito le scuole a tempo indefinito, o almeno per consentire ai governanti della città di provvedere essi stessi un maestro. A questo scopo il Superiore generale fornì come insegnante il padre Amedeo Capelli, ma la buona volontà non fu sufficiente e anche questo tentativo fallì.

La proposta fu nuovamente avanzata nel novembre del 1690, ma, avendo sempre il carattere della temporaneità, non fu accettata<sup>47</sup> e si dovette attendere gli inizi di dicembre del 1728 per vederla ulteriormente rinnovata. Infatti, in questo anno, per la morte del precettore delle scuole pubbliche, Giovanni Battista Buccolini (avvenuta il 5 dicembre), gli amministratori di Foligno — il capo priore Cesare Gentili, il secondo priore Ottavio Cirocchi, il terzo priore Gerolamo Bolognini e il quarto priore Dionigi Chiossi, insieme ad altri tre nuovi priori — prepararono i Barnabiti di assumere l'onere dell'insegnamento della Grammatica, della Retorica e delle Lettere umane; e ne chiesero il consenso al Superiore generale, Carlo Augusto Capitain, che acconsentì. Il 2 gennaio 1729 i Barnabiti furono messi in possesso per un triennio del pubblico Ginnasio, che fu posto sot-

---

fu trasferito a quella di Porto e Santa Rufina. Il 3 settembre 1738 divenne vice-decano del Sacro Collegio dei Cardinali e fu trasferito alla sede suburbicaria di Ostia e Velletri. Morì a Roma il 29 febbraio 1740. Cfr. WEBER (a cura di), *Legati* cit., pp. 246-247; 405; 812.

<sup>45</sup> Cfr. C.A. CAPITAIN, *Lettera agli Ill.mi Priori di Monterotondo* (30 marzo 1729), in RLPG, serie II, vol. 39, f. 260<sup>v</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 2: A. CUTTICA, *Lettera al P.D. Paolo Giuseppe Scarafaggi, Superiore di S. Carlo a Foligno* (18 ottobre 1663), f. 1; vol. 11: G. FANTES, *Lettera al P.D. Costantino Gabrielli, Superiore di S. Carlo a Foligno* (25 marzo 1679), f. 50; ID., *Al medesimo* (14 aprile 1679), ff. 69<sup>v</sup>-70<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (29 aprile 1679), ff. 80<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (5 agosto 1679), f. 157<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Filippo Tinti, Preposto della Provincia Romana, in S. Maria di Loreto a Spoleto* (5 aprile 1679), f. 58; ID., *Lettera al P.D. Amedeo Capelli, in S. Ercolano a Perugia* (29 aprile 1679), f. 80<sup>v</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 21: M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Giustino Fontana, Superiore di S. Carlo a Foligno* (15 novembre 1690), ff. 277<sup>v</sup>-278<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (22 novembre 1690), ff. 287<sup>v</sup>-288<sup>v</sup>.

to la protezione di S. Anna, e i primi insegnanti furono i padri Carlo Francesco Cecchinelli e Guglielmo Giordani<sup>48</sup>. Nei primi tempi, però, in vista dell'esecuzione dei necessari lavori di ampliamento per creare gli spazi scolastici al piano terra del collegio, i padri furono costretti a tenere le lezioni nel palazzo del Governatore. Nel 1732 Claudio Gigli, Priore della città, e il Superiore generale, Mario Maccabei, rinnovarono il contratto, dandogli scadenza triennale<sup>49</sup>. Infine, nel 1736 gli amministratori locali esortarono i padri ad assumere anche l'insegnamento della Filosofia<sup>50</sup>. Nel 1742 la richiesta avanzata dal sacerdote Lorenzo Piermarini pose il problema se «ricevere nei nostri Collegi come Convittori esteri secolari, che paghino dozzina, benché siino ecclesiastici»; ma il Superiore generale dovette rifiutare decisamente il consenso, per essere espressamente vietato dalle Regole e dai Decreti della Congregazione<sup>51</sup>.

Oltre a Foligno, altri comuni si mossero per avere i Barnabiti alla guida delle loro scuole: nell'ottobre del 1675 si fece avanti Fossombrone e il Superiore generale incaricò il Superiore provinciale, il padre Tommaso Bustigalli, di interessarsi per facilitare la conclusione delle trattative per l'assunzione delle scuole, cosa che avvenne nel mese di novembre, e impegnò il Superiore locale, il padre Lattanzio Maria Parentini, a erigere un oratorio a beneficio spirituale degli scolari<sup>52</sup>; nel dicembre del 1681 vi fu la richiesta di Spoleto<sup>53</sup>; e nel novembre del 1687 vi fu quella di Giovanni

<sup>48</sup> Cfr. ASBR, *Acta Collegii Fulginei* [d'ora in poi ACFL], II, ff. 48<sup>r</sup>-49<sup>r</sup>.

<sup>49</sup> Cfr. ACFL, II, ff. 49<sup>r</sup>, 81<sup>r</sup>, 85<sup>r</sup>. Nel 1764 e nel 1770 il contratto fu rinnovato *ad sexennium*.

<sup>50</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 43: M. MACCABEI, *Lettera al P.D. Claudio Gallizia, Preposto di S. Carlo a Foligno* (18 agosto 1736), f. 140<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Agostino Maria Pusterla, Preposto della Provincia Romana, a Macerata* (13 ottobre 1736), ff. 165<sup>r</sup>-166<sup>r</sup>. La cosa non ebbe seguito, o aveva carattere periodico, visto che l'invito fu ripetuto nel 1768. Cfr. *ivi* vol. 52: G.P. BORDET, *Lettera al P.D. Antonio M. Costioni, in S. Carlo a Foligno* (13 agosto 1768), f. 76<sup>r</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. G.G. GAZZONI, *Lettera al P.D. Pietro Paolo Fabiani, Preposto di S. Carlo a Foligno* (3 febbraio 1742), in RLPG, serie II, vol. 46, f. 34<sup>r</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 9: C. RIBIOLLET, *Lettera al P.D. Tommaso Bustigalli, Preposto della Provincia Romana in S. Ercolano a Perugia* (12 ottobre 1675), f. 27; ID., *Al medesimo* (16 ottobre 1675), ff. 28-29; ID., *Al medesimo* (27 novembre 1675), ff. 55-56; ID., *Lettera al P.D. Lattanzio Parentini, Preposto di S. Carlo a Fossombrone* (27 novembre 1675), f. 56; ID., *Al medesimo* (18 dicembre 1675), f. 66; vol. 11: *Lettera al P.D. Bonaventura Antoniotti in S. Carlo a Fossombrone* (10 giugno 1679), ff. 112<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (14 giugno 1679), ff. 113<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (15 luglio 1679), f. 139<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (29 luglio 1679), f. 152<sup>r</sup>. La scuola, data ai religiosi per un sessennio, ebbe inizio nel successivo mese di dicembre del 1675, ma causò non pochi problemi ai Barnabiti, tanto che già nel luglio del 1679 vi rinunciarono.

<sup>53</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 13: A. MADERNO, *Lettera al P.D. Giovanni Crisotomo Gallay in S. Maria di Loreto a Spoleto* (13 dicembre 1681), f. 176<sup>r</sup>. Il Superiore generale consigliò di non prendere alcuna iniziativa in proposito, ma di attendere le decisioni dei governanti della città.

Battista Rospigliosi (†1722)<sup>54</sup> e di sua moglie Maria Camilla Pallavicini (†1710), duchi di Zagarolo<sup>55</sup>.

Nonostante ciò, non mancarono difficoltà, anche molto serie, nel rapporto tanto con gli amministratori pubblici, quanto con i rappresentanti laici delle diverse associazioni che i Barnabiti seguivano. Ne sono un esempio il memoriale che la città di Macerata scrisse alla Dataria nel 1671 contro i Barnabiti del collegio di S. Paolo sempre a proposito dell'eredità del Berardi, per aver disatteso le intenzioni del testatore<sup>56</sup>. Inoltre, tra il 1734 e il 1737 dovettero impegnarsi a sciogliere alcune questioni inerenti i rapporti con la Compagnia del S. Sepolcro, che aveva il proprio oratorio nella cripta della chiesa di S. Paolo, e a sopire le differenze sorte tra questa e i Devoti delle Sacre Stimmate. Infatti, le due compagnie, dapprima separate, si erano aggregate vestendo lo stesso abito. Erano poi intervenuti contrasti che stavano orientando i Fratelli del S. Sepolcro a diventare "Compagnia formale col sacco", ossia una Confraternita con abito proprio. Ciò chiaramente avrebbe fatto perdere i privilegi propri della Confraternita a una delle due parti in causa, in quanto era previsto che solo una Compagnia per ciascuna città, o luogo, poteva godere tali benefici. In realtà, i "Fratelli del S. Sepolcro" avrebbero potuto ottenere comunque gli stessi privilegi, ma essi erano intenzionati a «stare su le formalità dell'aggregazione». Il Superiore generale, allora, raccomandò al Superiore di Macerata di ricordare loro le conseguenze di una eventuale decisione di diventare una Confraternita con abito proprio.

Le Costituzioni dei Barnabiti, infatti, permettevano nei collegi dell'Ordine la presenza di Oratori privati, ma non di Confraternite, giacché il formale passaggio dell'associazione da ente privato a ente pubblico avrebbe comportato la sottomissione alla giurisdizione dell'Ordinario del luogo, con la conseguente perdita dei privilegi e delle immunità garantiti

<sup>54</sup> Con il matrimonio venivano riuniti i feudi del ducato di Zagarolo, da parte dei Rospigliosi, e del principato di Galliciano con il marchesato di Colonna, da parte dei Pallavicini. Il secondogenito della coppia, Nicolò, in attuazione del *fidecommissio* creato dal cardinale Lazzaro Pallavicini nel 1670, assunse nel 1694 il cognome materno, con i relativi titoli e beni, per continuare la famiglia Pallavicini. Tuttavia, la reale separazione dai duchi di Zagarolo avvenne solo alla metà dell'800 con Francesco Pallavicini.

<sup>55</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 16: M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Costantino Gabrielli, Preposto di S. Maria Assunta a Zagarolo* (21 novembre 1687), f. 255; ID., *Al medesimo* (2 dicembre 1687), f. 278; ID., *Al medesimo* (9 dicembre 1687), f. 282; ID., *Al medesimo* (17 dicembre 1687), ff. 304-305; vol. 17: ID., *Al medesimo* (1° maggio 1688), f. 185; ID., *Al medesimo* (1° giugno 1688), f. 236; vol. 18: ID., *Al medesimo* (30 ottobre 1688), ff. 142-43. Il contratto prevedeva una scuola dove insegnare "una pura e semplice grammatica" e una dove insegnare a leggere e a scrivere. I duchi, però, chiesero ai padri di insegnare loro anche la recitazione di operette profane o spirituali.

<sup>56</sup> Cfr. ASBR, T 3, ff. 143-145.

dal legame con un Ordine religioso, riguardanti anche il luogo stesso dei loro raduni. In altri termini, ciò avrebbe comportato anche l'impossibilità di continuare a usare la cripta della chiesa come loro oratorio. Per non alimentare ulteriormente la lite, il Superiore generale accettò di mantenere lo *status quo*. Tuttavia, nel 1736 i "Fratelli del S. Sepolcro" manifestarono l'intenzione di deporre l'"abito delle Stimmate" e il Superiore generale, pur dando il proprio consenso, ribadì l'impossibilità di un loro passaggio a Confraternita e ordinò ai padri di mantenersi neutrali nella lite tra le parti contendenti<sup>57</sup>. Nel 1738, invece, un ulteriore problema si affacciò allorché uno dei membri del sodalizio, Giovanni Francesco Morichi, manifestò l'intenzione di "alzare privatamente l'arme" del cardinale Antonio Saverio Gentili (†1753) nell'Oratorio: il Superiore generale lo pregò vivamente di desistere — a meno che già non avesse preso un formale impegno con il cardinale stesso — e gli richiamò l'esempio degli Oratori privati in Roma, e in particolare quelli presenti nel collegio dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, dove nonostante i favori concessi da molti porporati non per questo si era provveduto a innalzare le loro insegne, onde evitare, anche in questo caso, problemi di giurisdizione<sup>58</sup>.

Ricordiamo pure i contrasti che nel 1690, a Foligno, i padri dovettero risolvere sia in merito alla gestione delle scuole<sup>59</sup>, sia con i mem-

<sup>57</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 42: M. MACCABEI, *Lettera al P.D. Teodulo Battelli, Preposto di S. Paolo a Macerata* (22 dicembre 1734), ff. 128<sup>v</sup>-129<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (1<sup>o</sup> gennaio 1735), ff. 130<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (6 aprile 1735), f. 171; ID., *Al medesimo* (16 aprile 1735), f. 176; ID., *Al medesimo* (20 aprile 1735), ff. 176<sup>v</sup>-177<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (30 aprile 1735), f. 185; ID., *Al medesimo* (11 maggio 1735), f. 190<sup>v</sup>. Vedere inoltre *ivi*: ID., *Lettera al P.D. Agostino Maria Pusterla, Preposto della Provincia Romana, in S. Paolo a Macerata* (1<sup>o</sup> gennaio 1735), ff. 130<sup>v</sup>-131<sup>r</sup>; ID., *Lettera al Sig. Giacomo Lori, a Macerata* (16 aprile 1735), f. 175<sup>v</sup>; vol. 43: ID., *Lettera al P.D. Teodulo Battelli, Preposto di S. Paolo a Macerata* (4 aprile 1736), f. 81<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (14 aprile 1736), f. 85<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (9 maggio 1736), f. 94<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Agostino Maria Pusterla, Preposto della Provincia Romana, in S. Paolo a Macerata* (14 aprile 1736), f. 84<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (28 aprile 1736), f. 91<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (9 maggio 1736), ff. 93<sup>v</sup>-94<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (12 dicembre 1736), ff. 194<sup>v</sup>-195<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Teodulo Battelli, Preposto di S. Paolo a Macerata* (28 aprile 1736), f. 90<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Francesco Galdenblad, in S. Paolo a Macerata* (8 agosto 1736), f. 134<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (15 settembre 1736), f. 151<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (12 dicembre 1736), f. 194<sup>v</sup>.

<sup>58</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 44: G.G. GAZZONI, *Lettera al P.D. Gaetano Galeotti, Preposto di S. Paolo a Macerata* (29 novembre 1738), f. 109<sup>v</sup>; ID., *Lettera al Sig. r Giovanni Francesco Morichi, a Macerata* (29 novembre 1738), f. 111<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (10 dicembre 1738), f. 115<sup>v</sup>.

<sup>59</sup> Nel dicembre 1777 sorsero le prime difficoltà in merito alla pretesa da parte di alcuni di volere obbligare i Barnabiti a richiedere e pagare annualmente le "patenti" per l'esercizio delle pubbliche scuole, quando erano state affidate loro con pubblico strumento notarile che non prevedeva assolutamente tale atto. La questione si ripresentò anche nel 1779, allorché si propose il rinnovo *ad quinquennium*; e nonostante la sentenza del 15 maggio 1777 emessa a favore dei Barnabiti dal cardinale Antonio Casali (†1787), Prefetto della Congregazione del Buon Governo. Il 6 giugno 1780 vi fu l'intervento da parte del Governatore di Foligno, Andrea Antonio Donati (†1784), e il 17 giugno la nuova senten-

bri dell'Oratorio della Misericordia per la revisione del contratto del 1612<sup>60</sup>. Nel 1745 il vescovo di Foligno, mons. Mario Antonio Maffei

za del Cardinale Prefetto Casali, entrambi a favore dei Barnabiti. Nel 1801 i Barnabiti riuscirono ad avere gli stipendi per gli insegnanti, la cui erogazione era stata sospesa due anni prima, grazie all'intervento del cardinale Ignazio Busca (†1803), Prefetto della Congregazione del Buon Governo, dietro sollecitazione del marchese Baldovino Barnabò, del vescovo Antonio Moscardini, del Governatore provvisorio, Giacomo Amati, nonché di Giovanni Battista De Nobili, membro del Senato Romano (cfr. ACFL, II, ff. 51<sup>r</sup>, 81<sup>r</sup>; III, ff. 15<sup>r</sup>-16<sup>r</sup>, 22<sup>r</sup>-24<sup>r</sup>, 53<sup>v</sup>-54<sup>r</sup>). Riguardo a quanti sono citati possiamo dire: il Donati, della terra di Verrucchio, prima di essere nominato il 24 settembre 1777 Governatore di Foligno, aveva ricoperto l'ufficio di Governatore di Vetralla dal 27 maggio 1762 fino al 19 novembre 1765, quando fu trasferito a Imola. Il 4 marzo 1766 era passato al governatorato di Faenza, dove rimase fino alla fine di maggio del 1771, quando gli fu affidato come vicegerente il governo di Todi. A Foligno rimase fino al 9 novembre del 1782, quando fu trasferito a Rimini; e in questa sede morì il 12 gennaio 1784 (cfr. Weber (a cura di), *Legati cit.*, pp. 231, 263, 273, 358, 414, 425, 645). Il Casali, invece, della nobile famiglia dei marchesi di Pastina e nipote del cardinale Mario Millini, fu nominato ponente alla Congregazione del Buon Governo nel 1741, chierico Camerario nel 1751 e segretario della Sacra Consulta nel 1761, prima di essere nominato Governatore di Roma il 27 settembre 1766, ricoprendo l'ufficio fino al 22 settembre 1774. Nel frattempo era stato riservato cardinale *in pectore* nel 1770, 1771 e 1772 e dichiarato il 15 marzo 1773 da Clemente XIV, che gli aveva anche conferito il titolo diaconale di S. Giorgio al Velabro, ed il 26 marzo successivo lo aveva nominato Prefetto della Congregazione per il Buon Governo. Morì a Roma il 14 gennaio 1787 (cfr. Weber [a cura di], *Legati cit.*, pp. 362; 557; \*, *Antonio Casali*, in DBI, 21, pp. 69-72; N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Città del Vaticano 2009, pp. 165-166). Il Busca, nato a Milano il 31 agosto 1731 da Ludovico, marchese di Lomagna, e Bianca Arconati Visconti, si laureò *in utroque jure* all'Università "La Sapienza" di Roma nel 1759. Fu nominato Governatore della città di Rieti il 15 gennaio 1760 e il 5 dicembre 1764 fu trasferito a Fabriano, dove rimase fino al novembre del 1766; poi fu ponente della Congregazione della Consulta. Fu ordinato sacerdote il 20 agosto 1775 e l'11 settembre 1775 fu eletto arcivescovo titolare di Emesa, fu consacrato il 17 settembre a Frascati dal vescovo suburbicario, il cardinale Henry Benedict Marie Clement Edward Stuart di York (†1807), e dai co-consacranti mons. Vincenzo Maria Piccolomini, arcivescovo titolare di Perge, e mons. Stefano Evodio Assemani, arcivescovo titolare di Apamea; e il 18 settembre dello stesso anno deputato nunzio apostolico nelle Fiandre e Vicario apostolico per i Paesi Bassi. Il 1° marzo 1785 fu nominato Governatore di Roma e quindi, creato cardinale-prete del titolo di S. Maria della Pace il 30 marzo 1789, fu nominato Prefetto della Congregazione per il Buon Governo. Fu Segretario di Stato dal 1796 al 1797. Morì a Roma il 12 agosto 1803 (cfr. Weber [a cura di], *Legati cit.*, pp. 226; 346; 362; 529; G. PIGNATELLI, *Ignazio Busca*, in DBI, 15, pp. 488-491; DEL RE, *Monsignor Governatore cit.*, pp. 168-169). L'Amati, invece, fu nominato Governatore di Città della Pieve il 9 dicembre 1785, fu trasferito a Terni come vicegerente nel gennaio del 1790 e poi a Monte San Giovanni il 3 ottobre 1797. Nel 1801 gli fu assegnato il governo provvisorio di Foligno, rinnovatogli nel 1802 e confermatogli ufficialmente il 17 aprile, venendo sostituito però pochi giorni dopo, il 30 aprile (cfr. Weber [a cura di], *Legati cit.*, pp. 204, 302, 263, 397, 454).

<sup>60</sup> Il contratto, stipulato il 30 aprile 1612, fu rivisto a partire dal dicembre 1689 e fu rinnovato nell'agosto dello stesso anno. I punti in discussione riguardavano il permesso di passaggio tra la Chiesa e l'Oratorio e l'orario della celebrazione della s. messa: su questi nacque uno spiacevole contrasto, che portò più volte le parti in causa sul punto della rottura. Alla fine, il contratto fu rinnovato, lasciando praticamente immutata la sostanza degli impegni assunti. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 20: M. GRIBALDI, *Lettera al P.D. Giustino Fontana, Superiore di S. Carlo a Foligno* (24 dicembre 1689), f. 87<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (31 dicembre 1689), ff. 95<sup>r</sup>-96<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (4 marzo 1690), f. 200<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (15 aprile 1690), f. 263<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (3 maggio 1690), f. 289<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (17 maggio 1690), f. 313<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (24 maggio 1690), ff. 329<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (7 giugno 1690), ff. 353<sup>r</sup>-354<sup>r</sup>;

(†1777)<sup>61</sup>, propose ai Barnabiti di comprare l'Oratorio della Confraternita di S. Gerolamo e della Misericordia e il Superiore generale convenne che tale acquisto era necessario per più ragioni, ma dovette pure riconoscere l'impossibilità della comunità di Foligno di far fronte alla somma richiesta; tuttavia nell'agosto del 1746 le trattative si svilupparono in modo favorevole anche per l'interessamento del marchese Ottavio Nobili Vitelleschi e si conclusero nel mese di dicembre con l'acquisto dello stabile<sup>62</sup>.

Nel 1739, invece, fu il collegio di S. Maria di Loreto a Spoleto a temere la visita di mons. Martino Innico Caracciolo (†1754)<sup>63</sup>, Visitatore e Commissario apostolico incaricato di vagliare la situazione dei piccoli

---

Id., *Lettera al P.D. Costanzo Saccucci, Preposto della Provincia Romana, in S. Ercolano a Perugia* (22 aprile 1690), f. 272<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (29 aprile 1690), f. 286<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (3 maggio 1690), ff. 288<sup>r</sup>-289<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (6 maggio 1690), ff. 297<sup>r</sup>-298<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (10 maggio 1690), ff. 299<sup>r</sup>-300<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (13 maggio 1690), ff. 309<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (20 maggio 1690), ff. 323<sup>r</sup>-324<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (3 giugno 1690), ff. 348<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (7 giugno 1690), ff. 355<sup>r</sup>; Id., *Lettera al P.D. Gabriele M. Bertolotti, in S. Carlo a Foligno* (31 maggio 1690), ff. 339<sup>r</sup>-340<sup>r</sup>; Id., *Lettera al Sig. Canonico Bernardino Cirocchi, a Foligno* (8 aprile 1690), f. 247<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (24 maggio 1690), f. 329<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (3 giugno 1690), f. 350<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (7 giugno 1690), ff. 353<sup>r</sup>. Vedere nel vol. 21: Id., *Lettera al P.D. Giustino Fontana, Superiore di S. Carlo a Foligno* (1° luglio 1690), ff. 33<sup>r</sup>-34<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (8 luglio 1690), f. 47<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (29 luglio 1690), ff. 90<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (16 agosto 1690), ff. 119<sup>r</sup>-120<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (23 agosto 1690), ff. 132<sup>r</sup>-133<sup>r</sup>; Id., *Lettera al P.D. Marco Antonio Sorrisi, Visitatore Generale per la Provincia Romana, in S. Ercolano a Perugia* (15 luglio 1690), ff. 57<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (22 luglio 1690), ff. 73<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (29 luglio 1690), ff. 93<sup>r</sup>-94<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (16 agosto 1690), ff. 118<sup>r</sup>-119<sup>r</sup>; Id., *Lettera al Sig. Canonico Bernardino Cirocchi, a Foligno* (21 giugno 1690), ff. 8<sup>r</sup>-9<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (1° luglio 1690), f. 33<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (8 luglio 1690), f. 46<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (15 luglio 1690), f. 57<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (29 luglio 1690), f. 93<sup>r</sup>.

<sup>61</sup> Nato il 2 gennaio 1691 a Monte Grimano, in diocesi di Montefeltro, il Maffei fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1716. Eletto vescovo di Foligno il 27 novembre 1741, vi morì il 29 maggio 1777.

<sup>62</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 47: F.G. SOLA, *Lettera al P.D. Carlo Francesco Cicchinelli, Superiore di S. Carlo a Foligno* (22 dicembre 1745), ff. 142<sup>r</sup>-143<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (5 gennaio 1746), ff. 144<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (15 gennaio 1746), ff. 145<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (13 luglio 1746), f. 171<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (13 agosto 1746), ff. 180<sup>r</sup>; Id., *Al medesimo* (7 dicembre 1746), f. 211<sup>r</sup>.

<sup>63</sup> Nato a Martina Franca (Ta) l'8 luglio 1713 da Francesco Maria (†1752), duca di Martina e conte di Buccino, ed Eleonora Caetani (†1762), dei duchi di Sermoneta, il Caracciolo nel 1718 divenne abate commendatario dell'abbazia dei Tre Fanciulli di Caccuri (in provincia di Crotone). Si trasferì a Roma nel 1720 e si laureò *in utroque iure* all'Università "La Sapienza" il 21 febbraio 1737. Nominato Referendario delle due Segnature, nel 1738 divenne Visitatore apostolico e Commissario in diverse missioni (fra cui tassare luoghi pii e sopprimere confraternite laiche e piccoli conventi religiosi, per fondare ospedali e orfanotrofi), nel 1740 divenne Prelato dell'Immunità ecclesiastica e nel 1741 Ponente alla Sacra Congregazione delle Consulte. Fu ordinato sacerdote il 27 ottobre 1743 e, eletto arcivescovo titolare di Calcedonia il 2 dicembre dello stesso anno, fu consacrato il 21 dicembre da Benedetto XIV (†1758). Divenne abate commendatario di S. Giovanni in Fiore (in provincia di Cosenza). L'8 gennaio 1744 venne nominato Nunzio apostolico a Venezia e il 20 dicembre 1753 fu trasferito alla Nunziatura in Spagna. Morì a Madrid il 6 agosto 1754. Cfr. M. GIANANTE, *Martino Innico Caracciolo*, in DBI, 19, pp. 431-432.

conventi per una possibile chiusura e trasformazione in luogo di ricovero per derelitti e “bastardi”. In effetti, il collegio dei barnabiti sembrava avere le caratteristiche richieste per rientrare in questa possibilità, ma ben presto i timori furono dissipati<sup>64</sup>.

Altre difficoltà furono di natura strettamente politica e si presentarono con il passaggio di truppe straniere, che a più riprese attraversavano lo Stato della Chiesa per occupare il territorio, o per portare il conflitto nel Regno di Napoli, come viene testimoniato anche dagli atti dei collegi e dai carteggi epistolari. Ciò accade soprattutto durante le guerre mosse alla Francia, sia dalla “Lega di Augusta”; sia durante la guerra di successione spagnola, quando le truppe imperiali attraversarono lo Stato della Chiesa per occupare il regno di Napoli e sottrarlo al controllo dei francesi. Il padre Giovanni Battista Penaccini da Torino accennò velatamente a questi movimenti avvenuti nel 1708 in una sua lettera all’Assistente Generale, con un risvolto, se possiamo dirlo, ironico:

«Abbiamo avuto nuove di parte dell’armamento di cotesti Paesi e l’assicuro che è stato sì ben rappresentato il regolamento che non ci siamo potuti contenere dalle risa. Questa lettera è venuta da Fossombrone e non può dipingere più al vivo l’*air guerrier* degli ufficiali non solo, ma de’ soldati ancora»<sup>65</sup>.

E in un’altra lettera aggiunse:

«Noi siamo già in prove dell’armamento di S. Santità, mentre non si progredisce più la campagna con vantaggi che si potevano sperare sopra li nemici a causa che gl’Alemanni quasi tutti partono per l’Italia verso Ferrara e Stati del Papa. Gli so dire che argomentano assai male, perché vanno bestemmiando e sacramentando contro il Pontefice e vorrebbero di già esservi per sfogare la loro bile nel di lui Paese. Il Dio della pace sii quello che dii calma a queste tempeste sì dannose»<sup>66</sup>.

Nel contempo, però, si segnalano alcuni interventi di carattere diplomatico per evitare un ulteriore inasprimento della guerra. Così il padre Gerolamo Marana, da Genova, manifestò all’Assistente Generale le proprie speranze, ma anche i propri dubbi sulle possibilità dell’ambasciatore

<sup>64</sup> Cfr. in RLP, serie II, vol. 44: G.G. GAZZONI, *Lettera al P.D. Giuseppe Maria Costantini, Preposto della Provincia Romana, a Macerata* (16 maggio 1739), f. 171<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (27 maggio 1739), ff. 177<sup>v</sup>-178<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Francesco Galdenbald, Preposto di S. Maria di Loreto a Spoleto* (16 maggio 1739), f. 171<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (23 maggio 1739), f. 177<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (30 maggio 1739), f. 180<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (10 giugno 1739), f. 186<sup>r</sup>; vol. 45: ID., *Al medesimo* (9 gennaio 1740), ff. 1<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (13 gennaio 1740), f. 2<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (23 gennaio 1740), ff. 5<sup>v</sup>-6<sup>r</sup>.

<sup>65</sup> G.B. PENACCINI, *Lettera al P.D. Cosimo Frichignono, Assistente Generale, in SS. Biagio e Carlo a Roma* (4 agosto 1708), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 81.

<sup>66</sup> ID., *Al medesimo* (s.d.), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 103.

austriaco presso la Santa Sede, Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti (†1726), marchese di Priero e di Pancalieri:

«Qui si sta con la speranza che la buona condotta del Sig.r Marchese di Priè[ro] debba condurre a buon fine l'accomodamento tanto desiderato da tutta Italia di S. Santità con Cesare. Se però il Cerimoniale fa tanto in-toppo a' trattati, prevedo che il fumo affogherà la sostanza. Che Dio non voglia»<sup>67</sup>.

A sua volta, Giuseppe Frichignono, conte di Castellengo, scrisse allo zio barnabita:

«Anche noi qui vogliamo e dobbiamo sperare che le trattazioni del Sig.r Marchese di Priero, Cavaliere di tutto spirito et abilità consumata nelli affari del mondo, saranno efficacissime per stabilire la pace in Italia et estinguere il nuovo fuoco di guerra che alcuni spiriti torbidi vorrebbero riaccendervi malaproposito senza prevedere le pessime conseguenze e gravissimi pregiudizii che sarebbero per succedere senza verun riparo. Piaccia a Dio che siano esauditi questi nostri comuni voti, altrimenti la pregarei di nuovo a venirci a rivedere senza ritardo. Penso però che costi si farà molto alla presa di Lilla et alle perdite di Bondeno, Lagosuro et alle forti truppe Allemane, che continuamente si avvicinano al Ferrarese»<sup>68</sup>.

Più tardi, nell'ambito della guerra di successione al trono d'Austria, è il cancelliere del collegio di Fossombrone a offrire un resoconto del movimento di truppe sia spagnole e napoletane, sia imperiali, registratosi tra il febbraio del 1742 e il marzo del 1745. Infatti, con la morte di Carlo VI il 20 ottobre 1740, la figlia Maria Teresa d'Asburgo-Austria (†1780) si era impegnata a far eleggere imperatore il granduca di Toscana e suo marito, Francesco Stefano di Lorena (†1765)<sup>69</sup>; ma gli fu contrapposto l'elettore

<sup>67</sup> G. MARANA, *Al medesimo* (3 novembre 1708), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 136. Nato a Torino il 27 novembre 1658 da Giorgio (†1673), dal 1665 marchese di Cime-na e dal 1666 anche marchese di Priero, e da Maria Violante Valperga (†1690), contessa di Rivara, il Turinetti si unì in matrimonio con Diana Francesca Maria di Saluzzo Miolans Spinola (†1733), dei marchesi di Garesio e Farigliano e baroni di Miolans, dalla quale ebbe nove figli. Nel 1688 divenne marchese di Pancalieri, quindi nel 1708 conte di Castiglione Torinese, Castelvairo, Pertengo, Costanzana e Pisino. Fu ambasciatore dei Savoia a Londra (nel 1679 e nel 1682) e a Vienna (1691-1701) e principale artefice dell'alleanza austro-sabauda nel 1703. Passato, con il consenso di Vittorio Amedeo II, al servizio dell'Austria, fu commissario presso l'esercito d'Italia nel 1707, ambasciatore a Roma nel 1708, vice-governatore dei Paesi Bassi austriaci dal 1714 al 1725 (Governatore generale dal 1716 al 1717). Morì a Vienna il 12 gennaio 1726.

<sup>68</sup> G. FRICHIGNONO, *Al medesimo* (14 novembre 1708), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 138.

<sup>69</sup> François Stephen de Lorraine era noto inizialmente come François III Stephen de Lorraine, duca di Lorraine e de Bar, poi come Francesco Stefano di Lorena o Francesco II di Lorena, Granduca di Toscana, e quindi come Francesco I, imperatore del Sacro Romano Impero. Era nato a Nancy l'8 dicembre 1708 da Leopoldo di Lorena (†1729) e Elisabetta Carlotta di Borbone-Orléans (†1744). Aveva sposato Maria Theresia Walburga Amalia Christina von Habsburg il 12 febbraio 1736 e, in seguito alla guerra di successio-

di Baviera, Karl I Albrecht von Wittelsbach (†1745), che fu eletto il 24 gennaio 1742 e incoronato il 12 febbraio, prendendo il nome di Carlo VII. Approfittando della debolezza di Maria Teresa, il re di Spagna tentò di conquistare la Lombardia per l'Infante Filippo e per questo nella seconda metà di novembre del 1741 fece inviare da Barcellona e da Napoli truppe e materiale bellico nelle piazzeforti della Toscana, già occupate dagli spagnoli, e il 9 dicembre a Orbetello sbarcò il comandante supremo, José Carrillo de Albornoz (†1747), duca di Montemar, che attendeva dodicimila soldati da Napoli.

Pur temendo il passaggio di queste truppe per lo Stato pontificio, Benedetto XIV (†1758)<sup>70</sup> dovette concedere il permesso di fronte al fatto compiuto, in quanto gli austriaci e i sardi avevano già attraversato il territorio di Bologna. Di conseguenza, nel febbraio del 1742 il Papa dovette acconsentire ad aprire il suo Stato al passaggio delle armate di entrambe le parti in conflitto<sup>71</sup>. A questo proposito, il 30 aprile il cancelliere del collegio di Fossombrone, il padre Placido Rambaldi, scrive:

«Ad caetera flagella, quibus, heu nimium! Haec praesentia tempora funestantur hispanorum agminum in Italiam accessit adventus. Itaque non spernendi exercitus ex Neapolitanis hispanisque conflati haud minor pars sive Peditum, sive Equitum una cum magno belli apparatu, per nostram hanc Urbem iter habuit, SS. Domino Benedicto XIV id permittente; ne tantis, quibus opprimimur, calamitatibus ultra deesset. Et quamvis non omnes simul milites, sed per turmas nunc majores, nunc minores, confluerint; nihilominus numeri moderationem supplevit transitus diuturnitas, qui a die 21 februarij ad hanc usque perseverat; brevi tamen, ut dicitur, concludendus. Quae damna, quas expensas, incommoda, animique perturbationes omnes, et singuli nedum in civitate, sed extra et ubique locorum pertulerimus, disciplinam licet rigidam vincente militari licentia, facile sibi quisque persuadere potest. Cum autem Collegium nostrum contubernia militum, ductorumque hospitio aliisque communibus aerumnis minime caruerit; ideo rem totam, sed presso calamo, hisce actis commendandam existimavi»<sup>72</sup>.

ne polacca (conclusasi con il trattato di pace di Parigi il 1° giugno 1739), divenne Granduca di Toscana con il nome di Francesco Stefano, o Francesco II (se si tiene presente Francesco I de' Medici), ma risiedette sempre a Vienna. Nel 1740 ricevette dalla moglie il titolo di co-reggente del regno asburgico e nel 1745 divenne Imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Francesco I. Morì a Innsbruck il 18 agosto 1765.

<sup>70</sup> Cfr. M. ROSA, *Benedetto XIV*, in EdP, III, pp. 446-461.

<sup>71</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 46: G.G. GAZZONI, *Lettera al P.D. Giuseppe Maria Gaffuri, Preposto di S. Paolo a Macerata* (14 febbraio 1742), f. 39°; ID., *Al medesimo* (24 marzo 1742), f. 50°; ID., *Al medesimo* (28 marzo 1742), f. 51°; ID., *Al medesimo* (11 aprile 1742), f. 55°; ID., *Lettera al P.D. Giuseppe Costantini, Preposto della Provincia Romana, a Macerata* (3 marzo 1742), f. 198°; ID., *Lettera al P.D. Baldassarre Rocchi, Preposto di S. Carlo a Fossombrone* (7 marzo 1742), ff. 46°-47°. Le truppe spagnole sostarono a Macerata tra la metà di febbraio e la metà di aprile del 1742.

<sup>72</sup> ASBR, *Acta Collegii Fossombroni* [d'ora in poi ACFo], f. 16'.

Il 16 agosto 1742 lo stesso padre annota:

«Cum duodecima huiusce mensis die sexcenti circiter hispani milites cum universo bellicorum tormentorum apparatu praecessissent, altera die hora secunda noctis totus hispanorum, neapolitanorumque exercitus, a finibus ecclesiasticae ditionis, quos diuturna statione venerat, desperato in Insu-briam ingressum, sub Supremis Ducibus *de Montemar et de Castropignano* duobus belli fulminibus, fugienti simillimus ad nos inopi[na]te pervenit, et partim ad orientis, partim vero ad occidentis agros via Flaminia dispositis castris mediam tenuit civitatem. Nulla domus sive urbana, sive rustica licet vilissima: hospitio militum caruit. Sed hoc incommodum exigui momenti visum est. Haud profecto aequum maximum et futuris etiam temporibus memorandum, quod nulla servata disciplina nedum fertiles et arboribus, vitibusque consitos agros ubi castrametati sunt, horrore ac vastitate sepeliè-re; sed non ferenda licentia ad quatuor et ultra millia passuum circumqua-que progressi villas, agricolarumque casas armentis, rebusque pene omni-bus expoliaverunt, atque eousque violentias, rapinasque protraxere, ut non milites sed latrones, non hospites, sed hostes dici, iure merito potuissent. Nos excellentissimum Dominum ducem *de Abrisco* virum sane pietate, me-ritisque clarissimum una cum non modico famulorum equitorum mulie-rumque comitatu hospitio, sed vere hospitem excepimus, qui summo mane hac die 16 cum exercitu Umbriam versus discessit»<sup>73</sup>.

Il 9 settembre 1742, però, il duca di Montemar fu sostituito nel co-mando supremo da Jean-Bonaventure-Thierry du Mont (†1753)<sup>74</sup>, conte di Gages. Nell'ottobre del 1743 le truppe spagnole si acquarterarono tra

<sup>73</sup> ACfO, f. 17<sup>r</sup>. Il cancelliere di Foligno, a sua volta, nell'agosto del 1742 annota che il collegio ospitò Diego de la Suerte con la sua Centuria di soldati spagnoli fino al 10 set-tembre. Cfr. ACfI, II, f. 64<sup>r</sup>. Il passo citato ricorda anche Francesco Eboli (†1758), duca di Castropignano. Cfr. F. DE NEGRI, *Francesco Eboli*, in DBI, 42, pp. 256-262.

<sup>74</sup> Nato a Mons (ora in Belgio) il 27 dicembre 1682, il Du Mont era un vallone ap-partenente all'area spagnola dei Paesi Bassi. Luogotenente delle Guardie Valloni di Filip-po V di Borbone (†1746), re di Spagna, prese parte a numerose battaglie, distinguendosi in quella di Villaviciosa (nel 1710). Fu comandante in capo delle armate spagnole durante le campagne d'Italia (1742-1746): al comando delle truppe ispano-napoletane combatté contro gli austriaci comandati dal feld-maresciallo Otto Ferdinand von Traun (†1748) nella battaglia di Camposanto sulle rive del Panaro in provincia di Modena l'8 febbraio 1743, nel corso della guerra di successione austriaca e, se dovette ritirarsi, l'esito fu talmente incerto che tanto Vienna quanto Madrid ritennero di aver vinto; vinse nel 1744 a Velletri; e il 27 settembre 1745 vinse a Bassignana sul Tanaro con i francesi comandati dal mare-sciallo di Francia Jean-Baptiste Desmarests (†1762), marchese di Maillebois, contro le trup-pes sarde comandate da Carlo Emanuele III di Savoia (†1773); lasciò poi i francesi per di-rigersi su Milano per occuparla tra il settembre e il dicembre del 1745; ma nulla poté contro gli austro-piemontesi guidati dal principe Joseph Wenzel I von Lichtenstein (†1772), a Piacenza e in val Tidone tra il 16 giugno e il 10 agosto 1746. Nel frattempo — in seguito alla disfatta dell'esercito inglese, comandato da William Augustus von Hannover (†1765) duca di Cumberland, a Fontenoy l'11 maggio 1745 da parte delle truppe franco-irlandesi, comandate dal generale Hermann Moritz von Sacken (†1750) conte di Sassonia e mare-sciallo di Francia, nonché all'occupazione dei Paesi Bassi da parte dei vincitori —, il re di Spagna gli conferì il titolo di conte di Gages (nei pressi di Brugelette nell'Hainaut, dei Pae-si Bassi spagnoli ma sotto il controllo austriaco). Rientrato in Spagna, nel 1749 venne no-minato viceré e capitano generale di Navarra e morì a Pamplona il 31 gennaio 1753.

Pesaro e Rimini, mentre quelle austriache e sarde, al comando del principe Johann Georg Christian von Lobkowitz (†1755), si attestarono tra Bologna e Ferrara. Il 21 aprile 1744 Maria Teresa obbligò il Lobkowitz a rompere gli indugi e a intraprendere la conquista di Napoli e il generale, invece di attraversare gli Abruzzi, passò per la campagna romana: il 4 maggio passò per Macerata e si portò a Foligno e il 10 dello stesso mese raggiunse Spoleto; il 15 raggiunse Civita Castellana e il 18 si posizionò a Monterotondo, poco più a nord di Roma, dove entrò il 24 maggio. Il 29 si trasferì sulle colline di Frascati per impedire alle truppe ispano-napoletane di avvicinarsi a Roma, giacché nel frattempo Carlo di Borbone con 24.000 uomini si era attestato a Valmontone. Questi, marciarono su Velletri per intercettare gli austriaci, che a loro volta si avvicinarono a Marino e il 2 giugno si accamparono a sud-est del lago di Nemi; ed entrambi gli eserciti portarono terribili devastazioni sul territorio.

Tra il 16 e il 17 giugno gli spagnoli attaccarono gli austriaci, costringendoli a ritirarsi fino a Genzano; mentre un attacco sferrato dagli austriaci tra il 10 e l'11 agosto su Velletri li portò fino a Castel Ginnetti dove era accampato lo stesso re di Napoli, che evitò di essere catturato solo per la loro bramosia di fare bottino; e ciò diede pure il tempo sufficiente agli spagnoli di reagire e di respingere il nemico. Seguì un lungo periodo di stallo, fino a quando il re di Sardegna non fu costretto a ritirare le proprie truppe in seguito all'azione congiunta di francesi e spagnoli che lo avevano attaccato e messo in difficoltà nel suo stesso Stato. Maria Teresa, allora, fu costretta a richiamare le proprie truppe, ordinando al Lobkowitz di rinunciare all'impresa contro Napoli. Questi il 28 ottobre 1744 iniziò la ritirata, lasciando Genzano il 1° novembre, e passò sotto le mura di Roma prima di attraversare il Tevere. Quindi si portò verso la Romagna, passando per Viterbo e Orvieto e attraversando l'Umbria e le Marche. Al posto degli austriaci subentrarono le truppe spagnole che si accamparono nelle vigne tra Porta Pia e Ponte Mollo; per poi porsi al loro inseguimento. Questo movimento di truppe fu registrato dal cancelliere dei Barnabiti di Fossombrone il 28 novembre 1744, sottolineando come la situazione non cambiasse di molto quanto alle rovine procurate dalla truppe:

«Armatorum agminum ad Austriacum exercitum, qui in agro romano haud procul a velitana urbe castra posuerat, properantium adeo frequens fuit a die 6 maij per hanc Urbem transitus, ut, cum quotidianus dici potuisset, operae pretium minime existimaverim nostrarum calamitatum ephemeridem tenere, et innumera quae a contubernio nunc equitum, nunc peditum, nunc ipsorummet ductorum passi sumus quietis reique dispendia in haec acta referre. Saepesaepius carrorum impedimentorum sarcinarum quin et tormentarii pulveris ingens vis cum non exiguo ministrorum atque custodiarum numero atrium nostrum, aliaque collegii loca replevit. Verum haec

caeteraque huiusmodi, quae libens praetermitto licet et sumpta natura et diuturnitate gravissima, levia quodammodo nobis visa sunt, ubi non unum, aut alterum agmen, sed universus austriacorum exercitus apparuit. Nam irritato conatu tentata prope Velitras Neapolhispanorum roborum expugnatione, ac proinde desperato in Regnum Neapolitanum ingressu castra movens supremus austriaci exercitus Imperator Serenissimus Princeps de *Lubkowitz* post varios itineris ac stationum circuitus ad nos tandem pervenit. Praecesserunt die 25 tres equitum legiones ante lucem, quibus summo mane die 26 discedentibus totus exercitus successit, urbemque universam, adiacentesque atque interiacentes Urbi agros primo germinantis tritici virore praebescentes armis, equis, militibus, terrore et confusione replevit; imo eousque militaris licentia devenit; ut per campos, rurales que domos longe lateque progressa violentiis, rapinis, damnisque incredibilibus miseris, frustra que pietatem implorantes rusticos afflixerit. Integra hungarorum legio de *Andreas* cum 35 officialibus collegium nostrum occupavit, quae nos quidam gravi ultraquam dici possit incommodo ac horrore, metuque affecit. Sed parum damni intulit, divo Carolo, beatoque Alexandro propitiis oculis nos, domumque nostram respicientibus. Hac die 28 orto jam sole discesserunt, utinam in aeternum non redituri»<sup>75</sup>.

In realtà, le truppe austriache e quelle ispano-napoletane sostarono per tutto l'inverno nello Stato Pontificio, cimentandosi in una gara assai poco invidiabile: chi si fosse dimostrato più esoso nello spogliare quella regione. A questo proposito, però, si deve riconoscere che, per quanto gli spagnoli — attestati nella regione di Corneto, Viterbo e Bolsena — razziassero fieno, paglia, legna e luce, e imponessero anche un tributo mensile di 26.000 scudi, la gara fu ampiamente vinta dagli austriaci, che, come nell'anno precedente, pretesero mensilmente in prodotti naturali e in denaro 100.000 scudi, pur essendo diminuiti come numero, essendo scesi da 30 a 10.000 unità. Insomma — al dire dello stesso Papa —, se gli spagnoli furono la causa delle disgrazie dello Stato della Chiesa, gli austriaci vollero vivere totalmente a sue spese.

La morte di Carlo VII il 20 gennaio 1745 riaprì le porte alla possibile elezione del marito di Maria Teresa al trono imperiale; e, se ciò avvenne il 13 settembre, il 4 ottobre Francesco III Stefano di Lorena veniva incoronato con il nome di Francesco I. Nel frattempo, il 21 marzo 1745 il nuovo cancelliere della comunità di Fossombrone — il padre Innocenzo Brocchieri — annotava:

«Hispanorum exercitus item per has legiones transivit gravi universalique istarum damno Populique timore. Quamplurime huius exercitus Legiones, sive Peditum, sive Equitum, pluribus huius Urbis domibus ac locis collocatae fuerunt. Qua occasione 600 circiter Milites in claustris huius Collegii primum positi fuere ex ea Legione, que appellabatur Gallico idiomate *Les Gar-*

<sup>75</sup> ACFo, f. 19<sup>o</sup>.

*dies Vallones* atque trium dierum spatio istis hic immoratis, dein discessis alii circa 400 item ad nos venerunt ex Legione, que vocabatur *La Nur*, atque 30 equites qui in collegii subterraneis collocati fuere. Inde successivis aliis diebus plurimi alii equites aut hispanum legionum officiales recepti fuere. Damnum, sumptus, incommoditates collegio ac patribus hac occasione allatas unusquisque agitet. Sufficiat etiam dicere nonnullos et nostris coactos fuisse domicilia militibus cedere atque alibi extra collegium asillum quaerere, nonnullos plures noctes insomnes ducere, alios demum lecto sibi sublato super communes sedes aut arcas nocturnam quietem sumere omittendum tandem non est hac occasione singulari et assidua Divi Caroli et Beati Alexandri Sauli protectione a pluribus evidentissimisque periculis, aliisque calamitatibus collegium nostrum fuisse servatum, sed praesertim ab incendiis periculum illius conservatum fuisse, occasione qua die 14 martii in hanc urbem cum repentine et extemplo parva quidam manus militum Austriacae Reginae pervenerit, ex iis qui vulgo Ussari dici solent sive equites velociore, qui animadvertentes ingentem comeatum ac palearum copiam in hac civitate pro vicinis exercitibus fuisse collectam, omnes eam rerum copiam igni tradiderunt. Porro cum paleae, ac foenum fere omne positus esset domi huic collegio vicine et imediate collegio oppositae, magno incendii periculo fuimus quippe quia flamma ignis in hac via undique discunrebat paleaeque accensae vento agitate circumquaque volabant. Quare Divo Carlo et B. Alexandro a nobis imploratis tribuimus collegium domosque vicinas a tam evidenti ignis periculo indemnes fuisse servatas»<sup>76</sup>.

A questi danni se ne aggiunsero altri, dovuti alle forze della natura che anche nello Stato della Chiesa scatenarono la loro forza distruttrice soprattutto attraverso i terremoti, seminando dolore e morte: lo testimoniano anche in questo caso gli atti di alcune case, come quelle di San Severino Marche, Fossombrone e Foligno<sup>77</sup>. In particolare, possiamo ricordare qui il devastante terremoto avvenuto nell'Italia centrale il 14 gennaio 1703 e reite-

<sup>76</sup> ACFo, ff. 21<sup>v</sup>-22<sup>r</sup>.

<sup>77</sup> Tra il 1661 e il 1799 furono colpite diverse zone dello Stato della Chiesa (con epicentro più volte l'Appennino romagnolo, l'Appennino umbro e l'Appennino marchigiano, il Lazio settentrionale, la Val Tiberina e Benevento). Gli *Acta Collegii* di San Severino Marche fanno vago riferimento al terremoto dell'11 giugno 1695, che colpì il Lazio settentrionale (con epicentro Bagnoregio, Lubriano, Ponzano, Vetriolo e Celleno) e ricorda quello avvenuto tra il 28 e il 29 luglio 1799 (Camerino, Cessapalombo, San Genesio e Sarnano), che lesionò la chiesa di S. Maria dei Lumi (cfr. ASBR, *Acta Collegii Sanctae Mariae Luminum* [d'ora in poi ACSM], II, f. 62; III, ff. 39<sup>v</sup>). Gli *Atti del Collegio di S. Carlo a Fossombrone* ricordano i sismi che colpirono l'Appennino marchigiano: quello del 24 aprile 1741 (con epicentro Fabriano) e quello del 3 giugno 1781 (con epicentro Cagli) (ACFo, ff. 15<sup>r</sup>, 62<sup>v</sup>). Infine gli atti di Foligno ricordano i terremoti avvenuti: il 29 giugno 1672, così violento da portare morte e distruzione nello Stato della Chiesa, soprattutto a Rimini e a Fano, ma di questo non vi è traccia nel *Catalogo* (cfr. ACFL, I, f. 114<sup>v</sup>); il 24 aprile 1741 (vi accennano il 21 settembre, parlando di più terremoti avvenuti nell'anno: cfr. ACFL, II, f. 62<sup>v</sup>); e nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1751, che colpì l'Appennino Umbro (con epicentro Nocera, Gualdo Tadino e Fabriano) (cfr. ACFL, II, f. 73<sup>v</sup>; *Catalogo* cit., pp. 303-308, 320-321, 324-325, 331-334, 349-350). Non ne vengono invece ricordati altri: quelli del 22 aprile 1661 e dell'11 aprile 1688, che riguardarono l'Appennino romagnolo (con le vallate del Montone, del Bidente, del Rabbi e parte del Senio) e la Romagna; del 12

rato il 2 febbraio, che toccò l'Appennino umbro-marchigiano, il viterbese e il reatino, facendo sentire i suoi effetti anche a Roma, e spaventò tanto i Barnabiti, quanto «tutto lo Stato del Papa, anche con desolazione di molti luoghi». Alla fine, a un iniziale sospiro di sollievo, subentrò l'amara constatazione della gravità dei danni subiti sia dai collegi di S. Carlo a Foligno e di S. Maria di Loreto a Spoleto<sup>78</sup>, sia dalla città di Macerata e, sia pure in misura minore, dalla chiesa e dal collegio di S. Paolo<sup>79</sup>; nonché dalla città di Roma, secondo la testimonianza offerta il 3 febbraio al Superiore della Provincia Lombarda dal Vicario generale, Giovanni Carlo Fusconi:

«Hieri verso il mezo di fossimo a rischio manifesto di haver in capo e il Collegio e la Chiesa, scossi come tutta Roma da un terribile terremoto, che durò con violenza più d'un grosso miserere e dopo replicò più volte, però con scosse minori. Sono state assai maltrattate singolarmente diverse chiese: la nostra, se bene non c'ha guadagnato, sin ad esso però non mostra d'esser a pericolo»<sup>80</sup>.

Il 17 febbraio, poi, scrivendo allo stesso aggiunse:

«Qui stiamo tuttavia in grande aprensione si per li danni che giornalmente si scopre haver caggionato il terremoto per Roma, che è in una gran parte puntellata, e si va di continuo puntellando dove si scoprono magagne, si per sentirsi di tanto in tanto qualche tremore di terra et intendersi, da luoghi dove ha fatto più fracasso, seguitare continuamente con scosse violente, con aprimenti di terra e getto dove di fumo, dove di fuoco e dove d'acqua in quantità»<sup>81</sup>.

maggio 1730, che riguardò l'Appennino Umbro (con epicentro Norcia); quelli del 19 ottobre 1768 e del 4 aprile e 17 luglio 1781, che colpirono nuovamente l'Appennino Romagnolo (con epicentro S. Sofia) e la Romagna (con epicentro Montecchio, Faenza e Forlì); quello tra il 2 e il 9 ottobre 1785, che colpì l'Umbria meridionale (con epicentro Labro e Piediluco); e quello del 30 settembre 1799, che riguardò l'Appennino marchigiano (con epicentro Camerino) (cfr. *Catalogo cit.*, pp. 281-283, 314-315, 328-331, 346-347, 352-353). Gli *Atti del Collegio dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari* segnalano il terremoto registrato nel giugno del 1824 tra Albano, Marino e altri paesi della cintura Romana (cfr. ACR, III, f. 56<sup>v</sup>). Nel sec. XIX il cancelliere del Collegio di San Severino Marche registrò il terremoto avvenuto il 25 agosto 1809 (cfr. ACSM, III, f. 57<sup>v</sup>).

<sup>78</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 30: ID., *Lettera al P.D. Bartolomeo Sorrisi, Preposto della Provincia Romana, a San Severino Marche* (6 febbraio 1703), ff. 147<sup>r-v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Bernardo Ranaldi, in S. Maria di Loreto a Spoleto* (6 febbraio 1703), f. 147<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Carlo Ambrogio Sesti, in SS. Barnaba e Paolo a Milano* (14 aprile 1703), ff. 181<sup>r-v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Eliseo Albertelli, in S. Carlo a Foligno* (2 maggio 1703), f. 191<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Alessandro De Stefani, Superiore di S. Carlo a Foligno* (5 maggio 1703), f. 191<sup>r</sup>.

<sup>79</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 30: G.C. FUSCONI, *Lettera al P.D. Giovanni Andrea Mazzei, Preposto di S. Paolo a Macerata* (17 gennaio 1703), ff. 137<sup>r</sup>-138<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (17 gennaio 1703), ff. 140<sup>v</sup>-141<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (24 febbraio 1703), f. 159<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Bartolomeo Sorrisi, Preposto della Provincia Romana, a San Severino Marche* (6 febbraio 1703), ff. 147<sup>r-v</sup>.

<sup>80</sup> ID., *Lettera al P.D. Gregorio Rossignoli, Preposto della Provincia Lombarda, a Milano* (3 febbraio 1703), in RLPG, serie II, vol. 30, f. 146<sup>r</sup>.

<sup>81</sup> ID., *Al medesimo* (17 febbraio 1703), in RLPG, serie II, vol. 30, ff. 155<sup>v</sup>-156<sup>r</sup>.

Al padre Carlo Ambrogio Sesti, infine, offrì un quadro un poco più ampio della situazione:

«Il Collegio e la Chiesa dell'Aquila sono per terra, quella di Foligno poco manco, et in Spoleto tutto un corridore è così malamente aperto che Dio sa se si potrà ben risarcire. A noi pure non mancheranno le nostre spese, non essendo stati più privilegiati di tutto il restante di Roma, che vede puntellata poco manco che per metà. Li terremoti seguitano e Dio ci guardi da peggio»<sup>82</sup>.

A questi eventi seguì un periodo di ricostruzione e di riassetamento nella vita dei collegi e le notizie, in verità assai scarse, che abbiamo a disposizione attraverso gli epistolari generalizi, gli atti dei collegi e quelli triennali, non offrono particolari novità sul piano della conduzione della vita comune e in comune; e, se si può dire che in generale la situazione non sia stata proprio negativa, tuttavia non si può non registrare una sensibile crescita del livello di insofferenza nei rapporti comunitari e in particolare delle lamentele contro questo o quel superiore, nonché i frequenti richiami provenienti dal governo centrale della congregazione attraverso i moniti lasciati nelle periodiche visite compiute dal Superiore generale e dai visitatori generali. Ci troviamo di fronte, cioè, a segnali che nel '700 lasciano comunque intravedere un diffuso abbassamento del livello della vita religiosa e spirituale dei Barnabiti della Provincia Romana dell'Ordine, ma che non riguarda solo questa; bensì coinvolge tutto l'Ordine, sia in Italia che in Europa<sup>83</sup>.

Detto questo, non possiamo però non rilevare come nel 1772 a Macerata ai padri del collegio di S. Paolo fu proposto di accettare lo *jus-nominandi* dei canonici della futura collegiata di S. Giorgio, fondati da Saverio Malerba; ma il Superiore generale consigliò di rinunciare a tale diritto, uniformandosi in questo ai Gesuiti e ai Cappuccini<sup>84</sup>.

Contemporaneamente, però, furono chiamati a subentrare nella cura di alcuni collegi lasciati dai Gesuiti, subito dopo la loro soppressione<sup>85</sup>. A

<sup>82</sup> G.C. FUSCONI, *Lettera al P.D. Carlo Ambrogio Sesti, in SS. Barnaba e Paolo a Milano* (17 febbraio 1703), in RLP, serie II, vol. 30, f. 155'.

<sup>83</sup> Cfr. ACSM, II, f. 269'-270'; ACFL, II, ff. 30'-32'.

<sup>84</sup> Cfr. in RLP, serie II, vol. 52: G. DE NOGUES, *Lettera al P.D. Paolo Luigi Costioni, Preposto di S. Paolo a Macerata* (22 febbraio 1772), f. 121'; Id., *Al medesimo* (25 marzo 1772), f. 124'.

<sup>85</sup> La procedura di soppressione, invocata da molti stati europei a partire dal Portogallo per bocca del suo ministro Sebastião José de Carvalho e Mello (†1782), conte di Oeyras e marchese di Pombal, era stata avviata da Benedetto XIV con la nomina del patriarca di Lisbona, Francisco Saldanha de Gama (†1776), a visitatore e riformatore dell'Ordine il 1° aprile 1758 e segnò i pontificati di Clemente XIII e Clemente XIV, che con la bolla *Dominus ac Redemptor* la sancì ufficialmente il 18 maggio 1773. Cfr. EdP, III, pp. 456-457, 463-469, 478-483; CARVALE - CARACCILO, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 497-

Bologna nel 1773 l'arcivescovo, il cardinale Vincenzo Malvezzi Bonfioli (†1775)<sup>86</sup>, chiese ai Barnabiti — già presenti con la Penitenzieria (S. Andrea dei Piatesi), la chiesa di S. Paolo alla Croce dei Santi e la direzione del Seminario di S. Pietro (che lasciarono però nel 1774) — di assumere la direzione di ben tre collegi: S. Francesco Saverio (detto “dei Nobili”), S. Luigi Gonzaga (detto “dei Cittadini”) e S. Lucia — che comportava l'assistenza spirituale di ben otto congregazioni laicali alle quali apparteneva il fior fiore della città —; e che furono assegnati alla Provincia Toscana<sup>87</sup>. Nel 1774, poi, a Perugia lasciarono S. Ercolano per la più centra-

---

499. In realtà, Ferdinando IV li aveva già espulsi dal Regno di Napoli sei anni prima dell'atto ufficiale, firmando il decreto il 31 ottobre 1767, pochi mesi dopo avere assunto i pieni poteri (il 12 gennaio). A questo proposito il cancelliere del Collegio di Arpino scrive: «Quemadmodum ex toto Dominio utriusque Siciliae Regis, sic etiam ex urbe Sora obducta huius diei nocte expulsi sunt, et militibus stipati in ditionem Romani Pontificis perducti Patres universi Societatis Jesu; quod quidem accidit citra cuiusquam admirationem, quum nemo ambigeret filium Regem exemplum secuturum patris Regis, qui mense aprili Jesuitas omnes ex Hispaniis eiecerat. Si quod sentio dicendum est, miratus potius fuissem, nisi tanta catastrophe (*sic!*) accidisset, quam quod acciderit; sic enim de hac Societate homines loquebantur, sic ipsa gerebat sese, ut diutius se tueri non posset: quum magnis abundaret virtutibus, magnis vitiis, effectum est, ut et improbi virtutem, probi vitium exagitandum susciperent, et consequenter ut vitium foedere quodammodo cum virtute inito adversus ipsam bellum gererent, quin ullae vires ad obsistendum sufficerent. Quoniam vero splendore, potentia, divitiis, gratia plurimum ubique pollebat, dignitatemque ceterorum Regularium ordinum obscurare videbatur; ita si huiusmodi Ordines tantam plagam sive oculis inspexerunt, verendum ut ne sensu carere dicendi sint; quum eius naturae sit ictus, ut omnes eodem, tamquam sibi inflicto, percelli, et conqueri debeant. Quamvis enim ideo existimem Jesuitas percussos, quod palam laesae Maiestatis rei dicuntur, a cuius criminis suspicione ita longe absunt Ordines ceteri, ut ne per somnium quidem ipsis appingi possit; tamen quum probe rorim quae sint hominum sententiae, quidque indiantur, summopere vereor ne hoc terraemotu, quo unus Ordo pene eversus est, reliqui etiam serius ocyus concutiantur; atque ita vereor, ut ambigem an hic liber mihi sequentis anni novembri se praebeat inscribendum. Malum omen avertat Deus, in cuius *manu cor Regis est, qui quocumque volent, inclinabit illud*» (ASBR, *Acta Collegii Arpini* [d'ora in poi ACAR], II, f. 111<sup>v</sup>).

<sup>86</sup> Nato a Bologna il 22 febbraio 1715 da Pietro Paolo, conte di Selva, e da Maria Caterina Leoni, il Malvezzi Bonfioli fu destinato alla carriera ecclesiastica, studiò a Bologna nel Collegio dei Nobili di S. Francesco Saverio dei Gesuiti e nel Seminario arcivescovile; poi conseguì il dottorato in legge all'Università “La Sapienza” di Roma. Fu ordinato sacerdote e il 25 febbraio 1736 divenne canonico della cattedrale metropolitana di Bologna, ma rassegnò le dimissioni il 2 dicembre 1738. Nell'ottobre del 1741 divenne canonico del Capitolo della basilica Liberiana e nel settembre del 1743 fu Maestro di Camera di Sua Santità. Nel Concistoro del 26 novembre 1753 papa Benedetto XIV (†1758) lo creò cardinale prete e gli assegnò il titolo dei SS. Marcellino e Pietro il 10 dicembre dello stesso anno. Il 14 gennaio 1754 fu eletto arcivescovo di Bologna e il 22 gennaio ne prese possesso canonico attraverso il Legato pontificio, il cardinale Giorgio Doria (†1759). Fu consacrato a Roma il 19 marzo 1754 da Benedetto XIV e fece il suo ingresso in diocesi il 31 maggio; e il 9 agosto conseguì la laurea *in utroque iure* nello “Studio Bolognese” e venne aggregato al “Collegio civile” e al “Collegio canonico” di Bologna. Il 14 giugno 1774 Clemente XIV (†1775) lo chiamò a Roma con l'ufficio di Datario della Santa Sede; e ritornò a Bologna il 20 marzo 1775. Morì a Cento il 3 dicembre 1775. Cfr. A. DALTRI, *Vincenzo Malvezzi*, in DBI, 68, pp. 331-333.

<sup>87</sup> Cfr. G. CAGNI, *Michelangelo Griffini*, in DBI, 59, pp. 368-371. L'atto notarile del 1 agosto 1774 fu confermato dal breve di Clemente XIV del 9 settembre 1774.

le chiesa dedicata al S. Nome di Gesù (o del SS. Salvatore, detta anche “Chiesa del Gesù”), che restò alla provincia Romana<sup>88</sup>.

*Nel vice-regno di Napoli: tra Spagnoli e Austriaci*

Tra il 1659 e gli inizi del '700 il vice-regno di Napoli fu attraversato da ulteriori tensioni sociali e politiche, che portarono il viceré, Gaspar de Bracamonte y Guzmán Pacheco de Mendoza (†1676), conte di Peñaranda, a scontrarsi nell'aprile del 1661 con la Piazza di Napoli e l'Inquisizione napoletana, che fruttò l'espulsione del capo di quest'ultima istituzione, mons. Camillo Piazza (†1690), vescovo titolare di Drago<sup>89</sup>. Mentre nel 1683 il viceré Gaspar Mendez de Haro y Guzmán (†1687), marchese di El Carpio e duca di Olivares, condusse un'azione decisiva contro il particolarismo nobiliare e feudale. Inoltre il 1° novembre 1700 moriva in Spagna il re, Carlo II d'Asburgo, senza lasciare eredi diretti, ma indicando come successore Filippo di Borbone (†1746), duca d'Anjou, che divenne Filippo V di Borbone-Spagna.

In questo periodo, i Barnabiti videro crescere sia la loro notorietà come predicatori e educatori, ma anche i loro impegni. Nel 1672 il padre

<sup>88</sup> Il 6 luglio 1774, con il Breve *Exponi Nobis*, Clemente XIV li ammetteva ufficialmente nella casa e nella Chiesa del Gesù.

<sup>89</sup> Nato a Forlì nel 1622, Camillo Piazza, appartenente ai marchesi di Cassio e conti di Ricetto, si laureò in *utroque jure*. Venne posto a capo dell'Inquisizione del Regno di Napoli nel 1659 e il 10 novembre dello stesso anno fu eletto vescovo titolare di Drago (o Dragobizia) in Macedonia. Venne espulso dal Regno di Napoli il 10 aprile 1661 e si ritirò a Roma, dove il 12 dicembre 1668 divenne canonico della Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano e assessore al S. Ufficio. Morì a Roma l'11 ottobre 1690. Su Napoli in questo periodo vedere in *Storia di Napoli* [d'ora in poi SdN]: G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, vol. VI/1, pp. 3-400; ID., *Napoli nel Vicereame spagnolo. 1696-1707*, vol. VII, pp. 1-346; R. DE MAIO, *Vita religiosa. 1656-1726*, vol. VI/1, pp. 609-749. Il conte di Peñaranda fu viceré dal 29 dicembre 1658 al 9 settembre 1664. Seguirono: il card. Pascual de Aragón (†1677) (9 settembre 1664-11 aprile 1666), Pedro Antonio Ramón Folch de Aragón (†1690), duca di Segorbe y Cardona (11 aprile 1666-2 gennaio 1671), Fadrique Álvarez de Toledo y Osorio (†1705), duca di Ferrandina e marchese di Villafranca del Bierzo (luogotenenza: 3 gennaio 1671-14 febbraio 1672), Antonio Pedro Álvarez Osorio Gomez de Ávila y Toledo (†1689), marchese di San Roman y Velada e di Astorga (14 febbraio 1672-9 settembre 1675), Fernando Joaquín Fajardo de Requesens y Toledo de Zúñiga (†1693), marchese di Los Velez (9 settembre 1675-9 gennaio 1683), Gaspar Mendez de Haro y Guzmán (†1687), marchese del Carpio (16 gennaio 1683-16 novembre 1687), Francisco de Benavides de Ávila y Corella, conte di Santisteban del Puerto e marchese di Las Navas (16 novembre 1687-5 febbraio 1696), Luis Francisco de la Cerda y Aragón (†1711), marchese di Cogolludo e poi duca di Medinaceli (27 marzo 1696-15 dicembre 1701) e, ultimo dei viceré spagnoli, Juan Manuel Maria de la Aurora Fernández Pacheco de Acuña Girón y Portocarrero, duca d'Escalona e marchese di Villena (†1725) (15 dicembre 1701-6 luglio 1707) (cfr. in *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique* [d'ora in poi DHGE]: P. RICHARD, *Pasquale d'Aragona*, vol. III, coll. 1404-1405; A. LAMBERT, *Antonio Pedro Alvarez Osorio, marquis d'Astorga*, vol. IV, coll. 1226-1228).

Onofrio Bernareggi, superiore del collegio di SS. Paolo e Barnaba a L'Aquila, ottenne il permesso di introdurre la scuola nel collegio, dopo aver apportato le opportune modifiche per evitare il rischio di un'eccessiva familiarità tra gli studenti e i padri<sup>90</sup>. Nel 1674, invece, il duca di Sora, Ugo Boncompagni (†1676), chiese loro di assumere in Arpino anche l'insegnamento della Grammatica, ma la risposta non poté che essere negativa:

«Una delle difficoltà, ch'io hebbi nell'assegnar soggetto, che leggesse Grammatica in Arpino, fu quella che V. Ecc.za mi dice di haver superata con far destinare stanza separata dal Collegio per la scuola, per ammettervi solo scolari di 15 anni e non meno. Ma V. Ecc.za mi dia licenza di dire che tale ripiego non basta, né per conto della stanza, che dovrebbe essere in casa e non fuori, né per conto dell'età di 15 anni, ch'è molto minore di quello che si desidera per impiegarvi un soggetto solo; e non sarebbe, quando vi fossero altre scuole con Prefetto assistente, come si costuma nelle Università formate. A questo s'aggiunge che la Religione (se pur è obbligata, che io non so) deve mantenere un lettore di Filosofia, al che fu sempre pronta, e non di Grammatica, che ci viene espressamente proibito dagl'ordini nostri senza il consenso del Capitolo Generale, oltre che dovrebbe havere diverso e molto maggior stipendio in riguardo della fatica et applicazione maggiore. Supplico pertanto V. Ecc.za di restar servita, che io mi contenga ne' confini della mia autorità»<sup>91</sup>.

Crebbero anche i loro beni, ma anche le liti e le cause legali, mosse dagli affittuari e dagli eredi di quanti avevano fatto alla comunità lasciti e donazioni (soprattutto in termini di beni immobili), o in conseguenza della difficoltà ad adempiere le condizioni (a volte veramente gravose) ad essi legate, costringendo i superiori ad adire a vie legali, per far valere i propri diritti<sup>92</sup>.

Nella maggior parte dei casi, però, si videro costretti a scendere a patti e ad accomodamenti anche svantaggiosi dal punto di vista economico, per evitare estenuanti processi e pastoie burocratiche che si sarebbero

<sup>90</sup> Cfr. R. MARCHELLI, *Lettera al P.D. Onofrio Bernareggi, Superiore dei SS. Paolo e Barnaba a L'Aquila* (3 settembre 1672), in RLPG, serie II, vol. 6, f. 128.

<sup>91</sup> G. FANTES, *Lettera a Ugo Boncompagni, duca di Sora, a Isola Liri* (19 gennaio 1675), in RLPG, serie II, vol. 7, f. 513. Cfr. U. COLDAGELLI, *Ugo Boncompagni*, in DBI, 11, pp. 694-695; LITTA, *Boncompagni*, tav. II.

<sup>92</sup> Cfr. ASBR, *Acta Collegii Neapolim* [d'ora in poi ACN], II, ff. 54<sup>v</sup>-55<sup>r</sup>, 57<sup>r</sup>, 66<sup>r</sup>, 71<sup>r</sup>, 88<sup>r</sup>; ASBR, *Acta Capitulum Collegii Neapolim* [d'ora in poi ACCN] I, ff. 70<sup>r</sup>, 70<sup>v</sup>, 72<sup>r-v</sup>, 73<sup>r</sup>, 75<sup>r</sup>, 76<sup>r</sup>, 77<sup>r-v</sup>; II, 2<sup>r</sup>-22<sup>r</sup>, 88<sup>r</sup>. I Barnabiti, ad esempio, accettarono il 19 agosto 1678 l'eredità di Carlo Matonte, che comprendeva una casa in piazza detta dei Cappellari di piazza Larga, da riceversi alla morte della moglie Diana Vaccaro, che fino a quel momento doveva goderne l'usufrutto. Il 3 luglio 1679 dovettero affrontare una lite con gli eredi dei fratelli Giovanni Donato e Leonardo Antonio Passera di Melfi, per un legato di duecento ducati lasciato il 25 giugno 1610 e depositato al Monte di Pietà; ma per risolvere la lite dovette intervenire anche il Consigliere regio Stefano Padilla.

rivelate alla lunga autentiche paludi, capaci di ingoiare anche beni della comunità ormai consolidati. Così, dovettero cedere beni di una certa redditività, come poteva essere una vigna nell'isola di Capri, o una masseria a Somma Vesuviana<sup>93</sup>. Non mancarono, poi, interventi conservativi o migliorativi a carattere edilizio, specie in seguito ai terremoti, provocati anche dalle attività eruttive del Vesuvio, che — pur senza la forza dell'evento del 1631 — lasciarono il loro segno nella città di Napoli e nel Regno tra il 1660 e il 1814<sup>94</sup>.

Di alcuni di questi eventi ne abbiamo notizia attraverso i cancellieri di varie comunità, fra cui quello di S. Maria in Portanova<sup>95</sup>; il quale, oltre

<sup>93</sup> Cfr. ACCN, I, ff. 71<sup>r-v</sup>, 74<sup>r</sup>. La vendita della vigna avvenne il 2 maggio 1662; mentre il 22 giugno 1668 fu venduta la masseria.

<sup>94</sup> Il Collegio e la Chiesa dei Barnabiti dedicati ai SS. Paolo e Barnaba a L'Aquila furono praticamente distrutti nel terremoto del 14 gennaio e del 2 febbraio 1703, che causò notevolissimi danni a tutta la città. I padri rimasero illesi e le poche cose che riuscirono a mettere in salvo poterono depositarle provvisoriamente presso il convento dei Filippini. Cfr. ACT, 9, ff. 26<sup>r</sup>-30<sup>r</sup>; in RLPG, serie II, vol. 30: G.C. FUSCONI, *Lettera al P.D. Eliseo Albertelli, in S. Carlo a Foligno* (14 febbraio 1703), f. 151<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Bernardo Ranaldi, in S. Maria di Loreto a Spoleto* (14 febbraio 1703), f. 152<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Alessandro Lenzi, Superiore dei SS. Paolo e Barnaba a L'Aquila* (17 febbraio 1703), ff. 152<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (24 febbraio 1703), ff. 158<sup>v</sup>-159<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (17 marzo 1703), ff. 167<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (24 marzo 1703), f. 172<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (7 aprile 1703), ff. 179<sup>r-v</sup>.

<sup>95</sup> Cfr. ACN, I, ff. 161<sup>r</sup>, 211<sup>r</sup>; II, ff. 45<sup>r</sup>, 58<sup>r</sup>; ACCN, I, ff. 73<sup>v</sup>-74<sup>r</sup>, 80<sup>r</sup>; T 6, f. 52<sup>r</sup>; MB, II, p. 300; *Catalogo cit.*, pp. 286-301; 305-311; 334-346; 347-348. Tra il 1661 e il 1799 furono colpite diverse zone del Regno di Napoli (con epicentro, Ischia, il Sannio, più volte l'Irpinia e la Basilicata, più volte l'Aquilano, la Maiella, il Foggiano, il Basso Ionio, il Costentino e la Calabria meridionale) e della Sicilia (con epicentro Nicolosi, Castoreale, Palermo, Siracusa, più volte Naro e la Sicilia orientale). Gli *Atti del Collegio di Portanova* parlano dell'eruzione avvenuta tra il 4 e il 5 luglio 1660; tuttavia, non ricordano alcuna delle eruzioni avvenute nel 1682, 1685, 1689, 1694, 1707, 1767 e 1794; come nulla dicono della pestilenza del 1691. Ricordano invece il terremoto, con epicentro il Sannio, avvenuto il 5 giugno 1688 alla vigilia di Pentecoste intorno alle ore 20, «quando Spiritus fuit a Patre luminum supra corda discipulorum, qui erant congregati in unum, missus in hac Civitate terremotus tam magnus, ac terribilis fuit, ut omnes crederunt se morituros, immo de facto multi inter ruinas ecclesiarum et edificiorum inventi fuerunt mortui; et ideo ad placandam summam ac divinam Maiestatem ad instar Ninivitarum publicae Penitentis in cinere et cilitio actae fuerunt et in hac nostra ecclesia fuit expositus Sanctissimae Eucharistiae Sacramentum cum sermone ad populum de penitentia facienda». Cfr. in RLPG, serie II, vol. 17: M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Bernardo Ranaldi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (19 giugno 1688), f. 267<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (26 giugno 1688), f. 280<sup>r</sup>. Così pure cita quelli del 1720 in Calabria e a Marsiglia; e del 20 marzo 1731 nel Foggiano. Gli *Atti del Collegio di Arpino* ricordano, invece, i devastanti terremoti avvenuti in Italia centrale nel 1703 (il 14 e il 16 gennaio e il 2 febbraio) e nel 1706 (il 3 e il 24 novembre), che toccarono l'Abruzzo e il Molise; il 14, il 21 novembre e l'8 dicembre 1756; all'inizio di ottobre del 1758; agli inizi di febbraio del 1783, che colpì la Calabria Ulteriore, parte della Calabria Citeriore e Messina; e quelli più deboli del 9 luglio 1793, a Montecassino (avvertito anche ad Arpino, con lievi danni alla chiesa dei Barnabiti), del 12 e 13 giugno 1794, che colpì la città di Napoli, e del 17 giugno 1799. Così come ricorda l'eruzione del Vesuvio del 15 giugno 1794, che vomitò lava fluente per oltre cinque ore, soprattutto su Torre del Greco, che aveva 18.000 abitanti. La massa magmatica, alta 60 palmi, con un fronte ampio circa 60 miglia, accompagnato da cenere, lapilli anche assai grossi, acque vorticoose e ribollenti e nubi caliginose, si riversò lungo la costa, distruggendo diversi paesi, fra cui

a trasmetterci notizie di una certa rilevanza, ne offre altre alquanto singolari, come il testo del decreto del 1685, emanato da Innocenzo XI e comunicato dal Nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli, Giovanni Muti Papazzurri (†1706)<sup>96</sup>, a tutti i religiosi — anche a quelli appartenenti a congregazioni “privilegiate o privilegiatissime”, come potevano essere i Barnabiti —, che ribadiva il divieto di partecipare alla caccia dei tori ovunque e in qualsiasi modo essa fosse avvenuta, pena la scomunica<sup>97</sup>.

Nel contempo, nel giugno del 1680 il padre Giovanni Maria Morazzani ebbe sentore che alcuni esponenti della comunità dei Fiorentini a Napoli progettavano di affidare ai religiosi la cura della loro chiesa nazionale (dedicata a S. Giovanni Battista)<sup>98</sup> e nel marzo del 1681 propose al Superiore generale, Alessandro Maderno sr, di chiedere al Granduca di Toscana, attraverso il suo agente a Napoli, l'abate Celli, la cura della

---

Somma, Ottajano e Torre Annunziata, dove il corso dei fiumi fu sconvolto e molte sorgenti d'acqua andarono perdute. Arpino stessa fu raggiunta da un'intensa ondata di calore e da una nera caligine, provocata dalle ceneri più minute, che oscurò il cielo e dalle quali fu liberata solo dalla pioggia, caduta il 16 giugno. Viene ricordato anche il terremoto del 26 luglio 1805, che colpì soprattutto il Molise (in particolare l'area pedemontana del Matese, il vallo di Bojano e la pianura tra Isernia e Campobasso), dove ben 47 paesi di piccole e medie dimensioni furono distrutti, facendo quattromila vittime; ma fece sentire i suoi effetti anche in Campania, a Napoli (dove crollarono molti edifici, ottocento palazzi dovettero essere demoliti e mille riparati), Avellino, Caserta, Benevento e Salerno; nel Lazio, a Latina, Roma, Isola del Liri e Sora; in Umbria, a Perugia; nelle Marche, a Macerata; negli Abruzzi, a Chieti e L'Aquila; in Puglia, a Foggia, Bari e Lecce; in Basilicata, a Matera; e in Calabria, a Cosenza (cfr. *Catalogo* cit., pp. 353-357). Seguì il 12 agosto da un'eruzione del Vesuvio, che produsse notevoli danni al territorio e ai centri abitati e fece numerose vittime. Un altro terremoto ricordato è quello del 21 luglio 1806 e dei giorni seguenti, che colpì Arpino e Atina; nonché quello più lieve del 6 luglio 1807; ma anche quello che colpì Napoli il 15 marzo 1812. Vengono ricordate infine due alluvioni: quella che il 20 settembre 1811 colpì il Molise, provocando almeno 400 vittime, e il sorano, dove il convento dei carmelitani della Madonna delle Forme e Carnello rimasero immersi in otto palmi d'acqua; e quella del 3 dicembre 1813, che colpì sia l'area di Arpino e Pontecorvo (dove il livello dell'acqua era di sedici palmi) che il Lazio e dove lo straripamento del fiume Garigliano, provocò diciassette vittime (cfr. ACAR, I, ff. 123<sup>r</sup>, 127<sup>r</sup>; II, ff. 85<sup>v</sup>, 88<sup>r</sup>; III, ff. 37<sup>r</sup>, 84<sup>r</sup>, 67<sup>v</sup>, 70<sup>r</sup>; 105<sup>r</sup>, 105<sup>v</sup>, 107<sup>r</sup>-108<sup>r</sup>, 110<sup>r</sup>, 119<sup>v</sup>, 121<sup>r</sup>, 123<sup>r</sup>). L'epistolario generalizio, invece, ricorda anche il terremoto del 29 novembre 1732, che colpì l'Irpinia e provocò ingenti danni in un'area compresa tra Salerno, Avellino, Napoli e Melfi, danneggiando gravemente anche la chiesa di S. Carlo alle Mortelle a Napoli.

<sup>96</sup> Il Muti Papazzurri fu referendario dei due tribunali della Segnatura Apostolica e nunzio nel vice-Regno di Napoli dal 1682 al 1690. Durante la sua permanenza a Napoli il 3 febbraio 1685 fu nominato Amministratore apostolico dell'arcidiocesi, in seguito alla morte dell'arcivescovo, il cardinale Innico Caracciolo di Airola (avvenuta il 30 gennaio), e ricoprì l'ufficio fino al 30 settembre 1686, quando venne nominato il nuovo arcivescovo nella persona del cardinale Antonio Pignatelli di Spinazzola (†1700). Cfr. WEBER (a cura di), *Legati* cit., pp. 794-795.

<sup>97</sup> Cfr. ACN, I, f. 208<sup>r</sup>. La lettera della Segreteria di Stato Pontifica, che richiamava la Bolla di Pio V, era stata inviata il 18 agosto 1685 e fu trasmessa dalla Nunziatura alle comunità religiose il 22 agosto 1685.

<sup>98</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 12: A. MADERNO sr, *Lettera al P.D. Giovanni Maria Morazzani, in S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (30 giugno 1680), f. 80<sup>r</sup>.

chiesa per i Barnabiti<sup>99</sup>; ma, per quanto fossero state avviate delle trattative, non se ne fece niente per l'intervento della Sacra Congregazione per i Vescovi e Regolari<sup>100</sup>. Inoltre, tra il 1684 e il 1685 i Barnabiti del col-

<sup>99</sup> Cfr. ASBR, T, 5, ff. 41<sup>v</sup>-42<sup>v</sup>, 44<sup>r</sup>-46<sup>r</sup>. Il Granduca di Toscana, per ottenere il consenso della Santa Sede, il 26 dicembre 1682 aveva fatto inviare lettere commendatizie ai cardinali Flavio Chigi sr (†1693), Federico Baldeschi Colonna (†1691) e Giovanni Battista De Luca (†1683); e nel marzo del 1683 furono stesi i capitoli d'intesa, composti da 16 paragrafi: 1° La chiesa doveva mantenere il titolo di S. Giovanni dei Fiorentini e conservare l'arma della nazione, da rinnovare ogni volta che si fosse consunta; 2° si doveva mantenere un padre con l'ufficio di parroco della nazione fiorentina, indicato dal Superiore Generale *pro tempore* e approvato dal console di Toscana e dalla maggioranza dei membri della comunità fiorentina, con la facoltà di rimuoverlo e surrogarlo con un altro di loro gradimento; 3° l'oratorio contiguo alla chiesa non poteva essere in possesso della congregazione religiosa, ma doveva essere lasciato a libera disposizione del console e della nazione fiorentina e i padri avrebbero dovuto fornire un assistente spirituale che nei giorni festivi doveva recitarvi l'ufficio divino, celebrarvi la s. messa e tenervi un ragionamento spirituale; 4° nel giorno di s. Giovanni Battista e nelle maggiori solennità il console e il consigliere avrebbero avuto il permesso di risiedere nella chiesa secondo l'uso del tempo e nel giorno del *Corpus Domini*, nelle funzioni della Settimana Santa e in altre solennità si sarebbe dovuto privilegiare la presenza dei membri della nazione fiorentina rispetto agli altri fedeli; 5° i padri avrebbero dovuto dispensare le candele e le palme benedette nei giorni a ciò destinati al console e ai membri della comunità fiorentina; 6° i padri avrebbero dovuto assumere gli oneri delle messe in proporzione ai frutti ricavabili dal fondo ad esse assegnato; 7° i padri avrebbero avuto l'obbligo di amministrare i sacramenti ai membri della comunità fiorentina, curarne la sepoltura, attingendo per le spese al fondo delle spese ordinarie; 8° in caso di mancanza dei padri nell'adempimento dei suddetti doveri, essi non sarebbero stati dichiarati decaduti, ma si sarebbe dovuto ricorrere al giudizio del Gran Duca; e qualora i padri avessero intenzione per qualsiasi motivo di lasciare la chiesa, avrebbero potuto portare via quanto a loro apparteneva, lasciando però i paramenti della chiesa nella stessa quantità che essi avevano ricevuto al momento dell'ingresso, opportunamente inventariati e rinnovati nel caso in cui fossero consumati, e tutte le scritture antiche e moderne di qualsiasi tipo appartenenti alla chiesa e alla casa di S. Giovanni Battista; 9° la nazione fiorentina si impegnava a non contravvenire alle concessioni fatte ai religiosi e alle suddette convenzioni, finché il Gran Duca e la maggior parte della comunità fiorentina non avessero disposto altrimenti; 10° in caso di controversia ci si sarebbe dovuto rivolgere al ministro o tribunale competente; 11° la nazione fiorentina concedeva in perpetuo ai religiosi la chiesa, dove poter officiare secondo le regole dell'istituto religioso, e la casa dove poter abitare; 12° la nazione fiorentina avrebbe concesso in perpetuo anche le masserie, i crediti e ogni altra entrata, comprese quelle non legittimamente alienate o occultate, possedute fino a quel momento da S. Giovanni dei Fiorentini; 13° le case dei negozianti della nazione fiorentina sia della città che del Regno di Napoli si obbligavano a corrispondere i soliti sussidi in proporzione ai commerci svolti, la cui tassa sarebbe stata fissata dal Gran Duca; 14° i superiori maggiori dell'istituto religioso vi avrebbero potuto fare liberamente le consuete visite canoniche, lasciandovi gli opportuni ordini, che però non avrebbero potuto derogare alle convenzioni stabilite con la nazione fiorentina; 15° i padri avrebbero potuto concedere lo *jus-patronato* delle cappelle, richiedendo una dote che doveva essere versata entro i tre anni dalla concessione e, in caso di mancato pagamento, avrebbero potuto concederlo ad altri, solo dopo aver dichiarato decaduto il precedente possessore in seguito a un cortese sollecito di pagamento; 16° i padri avrebbero potuto agire come negli altri luoghi nei quali essi erano, purché non derogassero alle convenzioni qui stabilite.

<sup>100</sup> Cfr. l'epistolario in ASBR, AA 1, m. VI, fasc. VII, nn. 14; 21; 25-35; 37; 39-43; 45; 48; 51; 56; e in RLPG, serie II, vol. 13: A. MADERNO sr, *Lettera al P.D. Giovanni Maria Morazzani, in S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (8 marzo 1681), f. 8; ID., *Al medesimo* (5 aprì-

legio di S. Maria di Portanova cercarono di risolvere una volta per tutte la questione dello *jus* sulla chiesa da parte della chiesa di S. Pietro ad

le 1681), f. 26<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Maria Morazzani, Preposto della SS. Annunziata a Pescia* (27 settembre 1681), f. 127<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (29 novembre 1681), f. 162<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (20 giugno 1682), f. 266<sup>v</sup>. Vedere anche: ID., *Lettera al P.D. Giacomo Antonio Morigia, Superiore di S. Carlino a Firenze* (8 marzo 1681), f. 9<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (18 aprile 1681), ff. 34<sup>v</sup>-35<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (3 maggio 1681), f. 40<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (31 maggio 1681), f. 58<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Giovanni Matteo Parravicini, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (18 aprile 1681), ff. 35<sup>rv</sup>; ID., *Al medesimo* (9 agosto 1681), f. 99<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (23 agosto 1681), f. 106<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (25 luglio 1682), ff. 281<sup>rv</sup>; ID., *Lettera all'Ill.mo Sig.r Marchese Lancellotti, a Napoli* (26 aprile 1681), f. 36<sup>v</sup>. Il progetto sembrava avviato a buon fine, ma le trattative si protrassero fino al luglio del 1683, quando dalla Santa Sede giunsero alcune osservazioni assai significative della commissione cardinalizia, composta dai cardinali Gaspare di Carpegna (†1714), Federico Baldeschi Colonna (†1691), Alessandro Cosimo Crescenzi (†1688), Giovanni Battista Spinola sr (†1704) e Pietro Basadonna (†1684): 1° vi era la necessità del consenso dell'intera nazione fiorentina; 2° la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari non poteva approvare una parrocchia che non aveva confini definiti, in quanto il Papa aveva annullato un tale privilegio; 3° le entrate non erano sufficienti a coprire il fabbisogno dei religiosi, giacché non erano sicure quelle provenienti dalle case dei negozianti della nazione fiorentina, in quanto potevano mancare nel tempo; 4° non erano piaciute le capitolazioni stabilite, né in generale, né in particolare, soprattutto ai punti 3°, 6°, 8° e 10° (cfr. T 5, ff. 47<sup>v</sup>-48<sup>r</sup>). Di fatto la proposta, fatta solo da una minoranza della comunità fiorentina, aveva incontrato il veto della maggioranza, per superare il quale si cercò di ottenere il consenso della nazione, ricorrendo all'autorità del Granduca, mediante i buoni uffici del vescovo barnabita Giacomo Antonio Morigia jr (†1708), trasferito nel frattempo dalla diocesi di S. Miniato all'arcidiocesi di Firenze. Roma, però, impose un *dilata*. Una possibilità sembrò ripresentarsi in ottobre con la rinuncia del curato di S. Giovanni dei Fiorentini, risoluto ad andate a Tunisi in aiuto dei cristiani schiavi; ma nel luglio del 1685 la vicenda si chiuse con un nulla di fatto, per il rifiuto della nazione toscana di affidare la chiesa a un qualsiasi ordine religioso. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 14: ID., *Lettera al P.D. Giovanni Matteo Parravicini, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (12 dicembre 1682), f. 46<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (13 febbraio 1683), f. 80<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (6 marzo 1683), f. 86<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (20 marzo 1683), f. 92<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (10 aprile 1683), f. 102<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (13 novembre 1683), f. 191<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Felice Ronchi, in S. Maria di Portanova a Napoli* (20 marzo 1683), f. 92<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (15 aprile 1684), f. 248<sup>r</sup>; ID., *Lettera al Sig. Cardinale Innico Caracciolo, arcivescovo di Napoli* (3 aprile 1683), f. 97<sup>r</sup>; ID., *Lettera a mons. Giacomo Antonio Morigia, arcivescovo di Firenze* (7 agosto 1683), f. 146<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (4 settembre 1683), f. 162<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (11 settembre 1683), f. 165<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (30 ottobre 1683), f. 189<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (15 gennaio 1684), f. 212<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (22 gennaio 1684), f. 216<sup>r</sup>; vol. 15: M. ARPIAUD, *Lettera al P.D. Giovanni Carlo Fusconi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (23 giugno 1685), f. 90<sup>r</sup>; ID., *Lettera a mons. Giacomo Antonio Morigia, arcivescovo di Firenze* (14 luglio 1685), f. 96<sup>r</sup>. Tuttavia, nel 1694 l'intenzione del Gran Duca di affidare la chiesa ai Vallombrosani tolse l'impedimento e i Barnabiti videro riaprirsi uno spiraglio a loro favorevole, che li spinse a ritentare di avere la cura di quella chiesa nazionale a Napoli. Anche quest'ultimo tentativo, però, non diede i risultati sperati. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 24: O. VISCONTI sr, *Lettera a mons. Giacomo Antonio Morigia, arcivescovo di Firenze* (15 febbraio 1694), f. 31; ID., *Al medesimo* (20 febbraio 1694), f. 155; ID., *Lettera al P.D. Antonio Bigatti, in S. Carlino a Firenze* (20 febbraio 1694), f. 154; ID., *Al medesimo* (10 aprile 1694), f. 240. Vedere inoltre in DBI: A. MEROLA, *Federico Baldeschi Colonna*, vol. 5, pp. 456-457; G. BENZONI, *Pietro Basadonna*, vol. 7, pp. 51-53; G. ROMEO, *Gaspare Carpegna*, vol. 20, pp. 589-591; I. POLVERINI FOSI, *Alessandro Cosimo Crescenzi*, vol. 30, pp. 629-632; F. CRUCITTI, *Giovanni Ippolito Morigia*, vol. 76, pp. 840-843; Weber (a cura di), *Legati cit.*, pp. 603; 928; 956; P. LITTA, *Carpegna*, tavv. II-III; DEL RE, *Monsignor Governatore cit.*, pp. 152-153.

Aram (o d'Arenula), retta dai Rocchettini<sup>101</sup>; e nell'ottobre del 1688, in seguito al terremoto, riuscirono a ottenere dai membri del Seggio di Portanova di diminuire il numero di sacerdoti della chiesa di S. Maria in Cosmedin<sup>102</sup>.

Nel 1693 chiedeva di essere risolta la questione della presenza e quindi dei diritti dei "curati ebdomadari" e i Barnabiti proposero loro di spostare ad altra chiesa la parrocchia per rendere loro possibile avere lo *jus-sepulturae*, fare liberamente le processioni del ss. Sacramento e, soprattutto, diventare parroci "indipendenti e assoluti" rispetto ai religiosi di S. Pietro ad Aram; e per questi motivi si interessò sia l'arcivescovo che la Sacra Congregazione del Concilio<sup>103</sup>.

Nel complesso, poi, si deve annotare come nell'area del Regno di Napoli vi sia stata una notevole interferenza dei rappresentanti della nobiltà napoletana e dei duchi di Sora, nel mantenimento in loco o nell'allontanamento di alcuni padri e persino nella nomina dei Superiori delle comunità di S. Maria di Portanova in Napoli e di S. Carlo in Arpino. Così il 7 maggio 1683 Luigi Mormile (†1696), duca di Campochiaro e Signore di Colle d'Anchise, a nome suo e dei cavalieri del "Sedile" di Portanova, chiese al Capitolo generale di provvedere alla nomina di un Supe-

<sup>101</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 14: A. MADERNO sr, *Lettera al P.D. Felice Ronchi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (15 gennaio 1684), f. 210<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (5 febbraio 1684), f. 221<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (12 febbraio 1684), f. 224<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (11 marzo 1684), f. 234<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (19 maggio 1684), f. 262<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (27 maggio 1684), f. 269<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (28 luglio 1684), f. 298<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (22 settembre 1684), f. 327<sup>v</sup>; vol. 15: ID., *Al medesimo* (20 gennaio 1685), f. 49<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (17 marzo 1685), f. 67<sup>v</sup>; vol. 17: M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Bernardo Ranaldi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (31 gennaio 1688), f. 46<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (14 febbraio 1688), f. 63<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (21 febbraio 1688), f. 74<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (6 marzo 1688), ff. 98<sup>v</sup>-99<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (22 maggio 1688), f. 220<sup>v</sup>. Il Collegio dei Barnabiti pagava a S. Pietro *ad Aram* settanta ducati annui e i Rocchettini, per la cessione dello *jus* ne chiesero in un primo momento 5000, per poi scendere a 2500. Il trattato fu cassato dalla Sacra Congregazione del Concilio nel 1687 e si tentò di riaprirlo tra il febbraio e il marzo del 1688.

<sup>102</sup> Secondo il contratto vi dovevano essere dodici sacerdoti; ma il Superiore generale riuscì a ottenere di portare il numero a nove, in seguito anche alle conseguenze del terremoto del 5 giugno 1688, che colpì il Sannio e fece sentire i suoi effetti anche in Napoli. Passata l'emergenza, nel 1690 il numero di sacerdoti fu portato a dieci. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 18: M. GIRIBALDI, *Lettera al P.D. Bernardo Ranaldi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (9 ottobre 1688), f. 98<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (15 ottobre 1688), f. 103<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (23 ottobre 1688), ff. 117<sup>v</sup>-118<sup>v</sup>; vol. 20: ID., *Lettera al P.D. Fabrizio Conturbio, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (2 giugno 1690), ff. 341<sup>v</sup>.

<sup>103</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 23: A. PARRAVICINI, *Lettera al P.D. Giovanni Matteo Parravicini, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (1° agosto 1693), ff. 230<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (15 agosto 1693), ff. 250<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (29 agosto 1693), f. 267<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Pietro Agostino Orrigoni, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (2 agosto 1693), f. 230<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (15 agosto 1693), ff. 250<sup>v</sup>-251<sup>v</sup>.

riore per la comunità di S. Maria in Cosmedin di nazionalità napoletana, ma non venne esaudito<sup>104</sup>.

Non mancarono richieste di nuove fondazioni, come nel 1668 a Veroli, non lontano da Frosinone, ma le condizioni non furono ritenute favorevoli e si dovette rinunciare<sup>105</sup>. Più tardi, nel 1694, il teatino Giovanni Vespoli Casanatte (†1716)<sup>106</sup>, vescovo di Ortona a Mare e Campoli in Abruzzo chiese ai Barnabiti di fondare un collegio a Ortona a Mare, proponendo di subentrare ai Francescani, che sembravano in procinto di lasciare il loro convento, minacciato di soppressione dopo che alcuni membri di quella comunità religiosa avevano esposto le armi del Re. Tuttavia, il Superiore generale, Ottavio Visconti sr, fece osservare al padre Ilarione Gnocchi, che aveva fatto da tramite dell'offerta avanzata dal vescovo, che il provvedimento sembrava eccessivo rispetto al fatto accaduto e che era ancora possibile risolvere il tutto con il semplice allontanamento dei soggetti incriminati; che non si conosceva l'esatto ammontare delle entrate destinate a mantenere la nuova comunità religiosa; e che le maestranze della città non solo non si erano ancora espresse su tale sostituzione, ma sembravano piuttosto orientate a fondare una commenda da affidare a qualche cardinale, piuttosto che a dare il convento a un altro ordine religioso<sup>107</sup>.

Tra il 1700 e il 1734 il vice-regno di Napoli subì in modo notevole i contraccolpi della successione al trono di Spagna<sup>108</sup>. Infatti, nonostante la fallita sommossa del 23-24 settembre 1701, capeggiata da Gaetano Gam-

<sup>104</sup> Cfr. S 40, ff. 20<sup>v</sup>, 24<sup>v</sup>. Tale prassi non solo non venne meno, ma si può dire che si intensificò nel '700. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 47: F.G. SOLA, *Lettera ai Signori Governatori della Estaurita, a Napoli* (21 aprile 1744), ff. 54<sup>v</sup>-55<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Tommaso Francesco Martinelli, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli* (18 aprile 1744), f. 55<sup>v</sup>; ID., *Lettera al Sig.r Guglielmo de Moncada, principe di Calvaruso, a Napoli* (5 giugno 1744), ff. 65<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (3 luglio 1744), ff. 72<sup>v</sup>-73<sup>v</sup> (i membri della Confraternita e i principi di Calvaruso chiesero al Superiore generale di promuovere alla prepositura di questo collegio il padre Casimiro Bonauguri); ID., *Lettera al Sig.r Giuseppe Cattivera, Uditore del Sig.r Duca di Sora, a Frosinone per Isola di Sora* (9 maggio 1744), f. 59<sup>v</sup> (si chiedeva di lasciare ad Arpino il padre Giovanni Marchionni); ID., *Lettera al Sig. Duca De Dura d'Erce, a Napoli* (9 ottobre 1744), f. 103<sup>v</sup> (si chiedeva la permanenza in Napoli nel collegio di S. Maria di Portanova del padre Paolo Antonio Negroni).

<sup>105</sup> Cfr. G.A. GALLICIO, *Lettera al P.D. Bartolomeo Sorrisi, in S. Carlo ad Arpino* (6 ottobre 1668), in RLPG, serie I, vol. 4, f. 149.

<sup>106</sup> Nato a Napoli nel 1640, il Vespoli Casanatte (Casanate o Casanata) entrò tra i Chierici Regolari, detti Teatini, fu docente di teologia e Superiore di S. Maria di Loreto a Napoli. Eletto vescovo di Ortona a Mare e Campoli il 27 maggio 1675, fu consacrato a Roma il 3 giugno dello stesso anno dal cardinale Francesco Nerli jr (†1708), arcivescovo di Firenze. Morì a Ortona a Mare il 13 agosto 1716.

<sup>107</sup> Cfr. O. VISCONTI sr, *Lettera al P.D. Ilarione Gnocchi, in SS. Paolo e Barnaba a L'Aquila* (24 aprile 1694), in RLPG, serie II, vol. 24, f. 263.

<sup>108</sup> Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia* [d'ora in poi SdI] XV/3, Torino 2006, pp. 823-1033.

bacorta (†1703), principe di Macchia e marchese di Celenza, e da Tiberio Carafa (†1742), principe di Chiusano, come reazione alla politica di accentramento amministrativo, di fiscalismo e di riduzione dei tradizionali privilegi nobiliari attuata dal viceré Luis Francisco de la Cerda y Aragón (†1711), duca di Medinaceli, la successiva guerra ebbe comunque come risultato il passaggio del potere dagli Spagnoli agli Austriaci<sup>109</sup>. Infatti, con la Convenzione stipulata tra Francia e Austria il 13 marzo 1707, che impegnava i francesi a sgomberare l'Italia settentrionale, si apriva la strada all'ingresso degli Austriaci nel vice-regno di Napoli: cosa che avvenne nel successivo mese di luglio, con la nomina del primo viceré austriaco, il conte Georg Adam von Martinitz. Questi, il 30 settembre 1707 faceva prigioniero a Gaeta, Juan Manuel Fernández Pacheco de Acuña Girón y Portocarrero (†1725), duca d'Escalona e marchese di Villena, chiudendo — a distanza di duecento anni — il vice-regno degli Spagnoli a Napoli. Tuttavia, gli Austriaci non ebbero mai la possibilità di consolidarvi il proprio potere — nonostante che con la pace dell'Aja (4 agosto 1720) l'imperatore Carlo VI d'Asburgo avesse ottenuto da Vittorio Amedeo II di Savoia (†1732) la Sicilia, in cambio della Sardegna —, proprio per la permanente sfida della Spagna: se il conflitto per la successione si era concluso con il trattato di Utrecht (11 aprile 1713), con la spartizione dei domini spagnoli sancita dalle paci di Rastatt e di Baden (6 marzo 1714), ciò non era

<sup>109</sup> La rivolta, che mirava al ritorno del Regno all'indipendenza sia pure con un sovrano straniero (l'arciduca Carlo d'Asburgo), scoppiò il 22 settembre 1701, ma fallì miseramente, sia per il deciso intervento del viceré, che con un indulto — che prometteva piena grazia a tutti coloro che avessero abbandonati i ribelli nello spazio di dodici ore (portate poi a ventiquattro) — allontanò gran parte dei sostenitori, sia per la mancata risposta del popolo, che rimase in gran parte estraneo, se non ostile, all'azione. Fra quanti tennero un comportamento ambiguo vi furono Cesare Michelangelo d'Avalos (†1735), marchese di Pescara e del Vasto, principe di Isernia e di Francavilla; Bernardino e Girolamo Acquaviva d'Aragona, conti di Conversano e Nardò; e Giovanni Battista Di Capua, conte di Altavilla e principe della Riccia (che tradì). Fra i capi possiamo ricordare invece: Malizia Carafa (†1722), zio di Tiberio, e Giuseppe Carafa, suo figlio illegittimo; Saverio Rocca (†1733), marchese di Vatolla; Girolamo Capece (†1701), marchese di Rofrano; Carlo di Sangro (†1701), marchese di San Lucido; Francesco Gaetano Caetani (†1701), principe di Caserta e duca di Sermoneta; Bartolomeo II Ceva Grimaldi (†1711), duca di Telese, suo fratello Angelo (†1710) e suo cugino Giovan Francesco (†1707), marchese di Pietracatella; Francesco Spinelli, duca della Castelluccia; e François de Chassignet (†1716), barone di Lisle, inviato segreto dell'Imperatore d'Austria presso i congiurati. Vi presero parte anche Giovanni Bosco (†1701) (detto l'abate Cazzillo), Gioacchino Del Rio (†1701), Nicola Rispoli (†1701), detto Alimento, Nicola Anastasio (†1701), Domenico d'Arco (†1701), l'avvocato Saverio Panzuti (†1730) e il teatino Giovanni Vigliena. Cfr. in DBI: E. GENCARELLI, *Cesare Michelangelo d'Avalos*, vol. 4, pp. 620-621; C. RUSSO, *Giovanni Carafa*, vol. 19, pp. 559-561; ID., *Tiberio Carafa*, pp. 607-611; E. DI RIENZO, *Gaetano Gambacorta*, vol. 52, pp. 9-12; LITTA, *Gambacorta*, tav. III; F. NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla Città e Regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, vol. III, Napoli 1939; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Roma 2005.

riuscito a spezzare gli stretti legami tra penisola italiana e penisola iberica, poiché troppi spagnoli erano proprietari di terre nel Napoletano e in Sicilia e troppi italiani servivano la Spagna come diplomatici; così come troppi nobili, mercanti, artigiani, funzionari e soldati erano emigrati dall'Italia in Spagna nel secolo precedente<sup>110</sup>. Inoltre, gli Austriaci considerarono Napoli più una fonte di reddito che un organo civile e urbano da amministrare, e aprirono un contenzioso nei rapporti tra Stato e Chiesa per questioni di giurisdizione, che sarebbe rimasto insoluto anche dopo la loro partenza dal vice-regno di Napoli<sup>111</sup>.

Nel 1708, comunque, i rapporti tra il re e il papa sembravano creare non poca apprensione per via dei contrasti sui benefici e le pensioni ecclesiastiche; inoltre, non pochi erano i disturbi arrecati dai francesi con le loro navi, che percorrevano il mare tra Procida e Salerno:

«La settimana passata, cioè dimani 8, quattro Galere corsare de' Francesi passarono qui avanti le nostre castella, scorrendo tutta la riviera da Procida, Posillipo e andarono sino a Salerno: fecero insulto e danno con più di 40 cannonate ad un palazzo dall'altra parte, dalla parte di Posillipo del

<sup>110</sup> Cfr. AA.VV., *Storia d'Italia*. 3. *Dal primo Settecento all'unità*, Torino 1973<sup>2</sup>, pp. 6-11. Di fatto si stava realizzando il progetto del cardinale Giulio Alberoni (†1752), che vedeva gli Stati italiani indipendenti rispetto alle principali potenze europee, pur rimanendo governati da principi stranieri. Il suo progetto, nel conflitto fra Asburgo e Borbone, non era dunque quello di allontanare dall'Italia gli Asburgo e restaurarvi il potere dei Borbone, ma il governo dei possedimenti asburgici in Italia da parte di un principe spagnolo (Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese) autonomamente dalla Spagna, ponendo il controllo dell'Italia sotto la nuova e potente dinastia dei Borbone-Farnese. Un tale piano sopravvisse alla caduta del cardinale (nel 1719) e dominò la scena politica italiana e mediterranea fino alla pace di Aquisgrana, realizzandosi nel 1748.

<sup>111</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Napoli e i Viceré austriaci. 1707-1734*, in SdN, VII, pp. 347-458; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in SdI, XV/3, Torino 2006. Al Martinitz (7 luglio-31 ottobre 1707) subentrarono: il conte Wirich Philipp Lorenz von Daun (†1741), principe di Teano e marchese di Rivoli (1° novembre 1707-30 giugno 1708; 20 maggio 1713-4 luglio 1719); il card. Vincenzo Grimani (†1710) (1° luglio 1708-26 settembre 1710); Carlo IV Borromeo Arese (†1734), conte di Arona (27 settembre 1710-20 maggio 1713); il conte Johann Wenzel von Gallas (†1719), duca di Lucera (4 luglio-25 luglio 1719); e il card. conte Wolfgang Hannibal von Schrattenbach (†1738), arcivescovo di Olmütz (25 luglio 1719-1721). Vi fu poi l'*interim* di Marcantonio Borghese (†1729), principe di Sant'Angelo, Sulmona e Rossano (1721-19 maggio 1722). Seguì il card. conte Michael Friedrich von Althann (†1734), vescovo di Vác (o Vác) (19 maggio 1722-31 luglio 1728); l'*interim* di Francisco Joaquín Fernández de Portocarrero y Mendoza (†1760), marchese di Almenara e conte di Palma del Río (luogotenenza: 31 luglio-9 dicembre 1728); il conte Aloys Thomas Raimund von Harrach zu Rohrau (†1742) (9 dicembre 1728-12 giugno 1733); e Giulio Visconti Borromeo Arese (†1750), conte di Pieve di Brebbia (12 giugno 1733-1° giugno 1734). Cfr. LITTA, *Visconti*, tav. XII; in DBI: G. D'AGOSTINO, *Marcantonio Borghese*, vol. 12, pp. 602-604; G. RICUPERATI, *Carlo Borromeo Arese*, vol. 13, pp. 81-84; A. BORRELLI, *Vincenzo Grimani*, vol. 59, pp. 658-662; P. RICHARD, *Michel Frédéric d'Althann*, in DHGE, II, coll. 809-810.

Sig.r Duca d'Alvito, ma però con puoco danno; e diverse cannonate pure li furono sparate dal Castello dell'Ovo, ma senza offenderle; poi si sono partite»<sup>112</sup>.

Tuttavia, è proprio in questo anno che la Sardegna viene sottomessa al dominio dei Barboni di Napoli e ciò viene festeggiato oltremodo, nonostante il Vesuvio continui a provocare danni:

«Siamo sotto il Vesuvio, che brugia le piante e avampa le nuove, che se sono di cose d'altri paesi farebbero passo siccopede tornando a Roma. Con tutto ciò ecco lo sbotto copioso un foglio della resa di Sardegna e tante belle feste fatte in Napoli; fatte per questo considerabile acquisto, sì per l'arrivo felice della Regina a Barcellona. Sbotto triplicato dell'artiglieria tutta di queste Castella, illuminazioni straordinarie anche di fuochi artificiarci alle medesime e per tutta la città illuminazioni con cera e in molti luoghi d'oglio con cartocci e veramente pare che la città e cittadini nelle pause molto habbino operato con vera e viva allegrezza tre sere continue, cominciato li 8 corrente: durava la illuminazione sino a mezza notte, girando per città con cavallieri il Sig.r Cardinale Vice-Re con molta sua soddisfazione e invitandoci a Palazzo era salutato con sbotto di tutta l'artiglieria; e questo è il quanto»<sup>113</sup>.

Invece, nei confronti dell'arcivescovo, il cardinale Francesco Pignatelli sr CR (†1734)<sup>114</sup>, i Barnabiti cercarono sempre di mantenersi fedeli al fondamentale principio della collaborazione in ogni campo, ma non mancarono occasioni per far rilevare le inevitabili differenze tra sacerdoti religiosi e diocesani. Ciò si verificò, ad esempio, quando l'arcivescovo volle indire le missioni nella chiesa di S. Maria di Portanova nel febbraio del

<sup>112</sup> A. ARCOR, *Lettera al P.D. Cosimo Frichignono, Assistente Generale, in SS. Biagio e Carlo ai Catinari a Roma* (4 agosto 1708), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 80 (l'episodio accade il 29 luglio).

<sup>113</sup> ID., *Al medesimo* (11 settembre 1708), in ASBR, AA 1, m. IX, fasc. I, n. 109.

<sup>114</sup> Il Pignatelli nacque a Senise (in diocesi di Anglona-Tursi) il 6 febbraio 1652, da Giulio (†1658), dei Pignatelli di Monteleone, marchese di Cerchiara e principe di Noia, e Beatrice Carafa (†1679); ed era nipote di papa Innocenzo XII. Nel 1665 entrò tra i Chierici Regolari (Teatini) e professò i voti il 18 febbraio 1669 a Napoli in S. Paolo. Fu lettore di teologia e filosofia in diversi collegi del suo Ordine, tra cui quelli di Roma e Madrid. Fu eletto arcivescovo di Taranto il 27 settembre 1684 e fu consacrato il 3 ottobre a Roma in S. Andrea della Valle dal cardinale Carlo Pio di Savoia (†1689), vescovo di Sabina, assistito da mons. Giuseppe Bologna (†1697), arcivescovo emerito di Benevento, e da mons. Giuseppe Gregorio Gaetani d'Aragona (†1710), arcivescovo titolare di Neocesarea in Ponto. Il 20 marzo 1700 venne nominato Nunzio Apostolico in Polonia, incaricò che tenne fino al suo trasferimento alla sede arcivescovile di Napoli il 19 febbraio 1703 e il 17 dicembre dello stesso anno fu creato cardinale-prete da papa Clemente XI, che l'11 febbraio 1704 gli conferì il titolo dei SS. Marcellino e Pietro. Il 26 aprile 1719 fu promosso cardinale-vescovo della sede suburbicaria di Sabina, fu trasferito a quella di Tuscolo (o Frascati) il 12 (o 13) giugno 1724 e, quindi, passò a quella di Porto e S. Rufina l'11 (o 19) novembre 1725. Diventato vice-decano del Sacro Collegio dei Cardinali, nel giugno del 1726 non accettò la sede suburbicaria di Ostia e Velletri. Morì a Napoli il 5 dicembre 1734.

1714, affidandole a sacerdoti secolari: egli si trovò di fronte alla cortese, ma ferma richiesta dei Barnabiti, di ottenere “l’espressa facoltà” del Superiore generale. Questi l’accordò, ponendo alcune condizioni: che ogni giorno la benedizione fosse data dai padri della comunità; che la medesima autorità goduta dai missionari nell’udire le confessioni fosse partecipata anche ai padri; che i confessionali dei padri non fossero occupati da altri; che i missionari usassero non il pulpito della chiesa, ma uno portatile procurato da loro, da porre sotto l’organo; che nel primo sermone l’incaricato, don Giuseppe Lucini, dichiarasse dal pulpito portatile di fare la missione in Portanova con il consenso dei Barnabiti; e che la sagrestia restasse libera e le spese fossero a carico dei missionari. La missione, iniziata “con somma armonia” la domenica di Settuagesima (il 12 febbraio) del 1713 e terminata nella domenica di Sessagesima (19 febbraio), vide la partecipazione dello stesso cardinale, con molta soddisfazione di tutti<sup>115</sup>.

I Barnabiti furono chiamati ancora in Sicilia, dove nell’ottobre del 1728 il sacerdote Giovanni Barone di Naro, propose loro di stabilirsi nel territorio di Licata, offrendo loro una casa avuta in eredità da una monaca per aprirvi un collegio in cui insegnare Grammatica, Retorica, Filosofia, Teologia e Casi di coscienza. Tuttavia, il Superiore generale rilevò come l’offerta non parlasse né di chiesa, né di casa, e il reddito di 200 once appariva assai esiguo, viste le spese da affrontare; senza contare, poi, la lontananza dagli altri collegi della congregazione<sup>116</sup>. Per altro, nel giugno del 1731 un’ulteriore proposta venne da Palermo<sup>117</sup>.

Non mancarono episodi incresciosi, che rischiarono di minare i buoni rapporti con i vescovi locali, come nel caso del padre Giovanni Carlo Negroli, che, ottenuto nel settembre del 1708 il permesso del Superiore generale di recarsi due mesi a Monteleone, in diocesi di Ariano, si vide

<sup>115</sup> Cfr. ACN, II, f. 33<sup>r</sup>.

<sup>116</sup> Cfr. ASBR, AA 2, m. II, fasc. 9; in RLPG, serie II, vol. 39: C.A. CAPITAIN, *Lettera al M.R. Sig. Don Giovanni Barone, a Naro* (4 ottobre 1728), ff. 232<sup>v</sup>-233<sup>r</sup>; vol. 40: ID., *Al medesimo* (25 giugno 1729), f. 6<sup>v</sup>. Il Barone, in precedenza, aveva contattato allo stesso scopo i Gesuiti e i Somaschi, ottenendone un rifiuto.

<sup>117</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 41: M. MACCABEL, *Lettera al P.D. Alfonso Dell’Acqua, a Palermo* (16 giugno 1731), f. 3<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (21 luglio 1731), f. 18<sup>r</sup>. Il padre Dell’Acqua si trovava a Palermo dal marzo del 1730 per dirimere una lite assai spinosa avviata sul finire del 1729, che aveva coinvolto la comunità di S. Carlo alle Mortelle a Napoli e che si concluse nel settembre del 1731 in modo sfavorevole per i Barnabiti (cfr. in RLPG, serie II, vol. 40, ff. 53<sup>v</sup>, 66<sup>r-v</sup>, 72<sup>r-v</sup>, 73<sup>r</sup>, 78<sup>v</sup>, 84<sup>r</sup>, 105<sup>v</sup>, 153<sup>v</sup>, 158<sup>v-v</sup>, 170<sup>r</sup>, 189<sup>v</sup>; vol. 41, ff. 3<sup>v</sup>, 17<sup>r</sup>, 18<sup>r</sup>, 30<sup>v</sup>, 53<sup>v</sup>, 57<sup>r</sup>, 62<sup>r-v</sup>, 66<sup>v</sup>; vol. 43, f. 239<sup>v</sup>; T 9, ff. 215-216). Nel contempo si trovava a Palermo anche il padre Antonio Maria Carlevaris — che aveva sostituito il padre Giacinto Du Tour — al seguito delle Suore della Visitazione, guidate da suor Jeanne-Thérèse de Bertrand La Perronée, in procinto di avviare la vita comune nel loro nuovo convento, fondato nella capitale del Regno di Sicilia (cfr. in RLPG, serie II, vol. 41, ff. 2<sup>v</sup>, 28<sup>r</sup>, 43<sup>v</sup>, 76<sup>v</sup>, 133<sup>v</sup>, 211<sup>r</sup>, 307<sup>r</sup>, 317<sup>v</sup>; T 9, ff. 241-242).

sottoposto a una inchiesta da parte del Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo, il cardinale Giuseppe Renato Imperiali (†1737)<sup>118</sup>, al quale si era rivolto il vescovo di quella diocesi, il teatino mons. Giacinto della Calce (†1715)<sup>119</sup>, in base alle accuse mosse «da cuori appassionati di Monteleone», lamentando che il padre Negroli si sarebbe recato in quel paese accompagnato dai Dragoni per agire contro un sacerdote del luogo, impedendo però al notaio attuario di procedere secondo i termini delle leggi canoniche allora in vigore e facendolo arrestare senza che né lui né altri avessero potuto fare o dire qualcosa. Il notaio, a sua volta, inviato per evitare eventuali disordini, si sarebbe sottratto all'arresto, fuggendo di nascosto.

I fatti, male riferiti e male interpretati dal Segretario del Dicastero pontificio, portarono quest'ultimo a imporre al Procuratore generale dei Barnabiti di far rimuovere e allontanare il padre Negroli da Napoli; e, per evitare ulteriori provvedimenti della Sacra Congregazione, l'ordine fu eseguito, consigliando però al padre Negroli di evitare di portarsi in collegi appartenenti allo Stato Pontificio e di optare per la Lombardia. Agli inizi di ottobre, poi, nonostante il vescovo di Ariano avesse scritto al Superiore generale chiarendo meglio le lamentele mosse nei confronti del padre Negroli e liberandolo da qualsiasi accusa, la situazione del barnabita sembrò aggravarsi ulteriormente, proprio perché il vescovo, per cautelare la propria dignità e reputazione, non poté fare altro che far apparire colpevole il barnabita. Agli inizi di novembre, però, tutto si risolse positivamente e il padre Negroli poté rimanere a Napoli<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Nato a Oria il 29 aprile 1651 (per altri a Francavilla Fontana il 1° maggio) da Michele Imperiali, dei principi di Francavilla e marchesi di Oria, e Brigida Grimaldi, figlia dei marchesi di Campotino, l'Imperiali fu referendario delle due Segnature dal 19 novembre 1672 e divenne Presidente della Zecca pontificia nel 1675; fu poi presidente delle Armi, tesoriere e castellano di Castel S. Angelo dal 14 settembre 1686 al 13 febbraio 1690, quando venne creato cardinale-diacono del titolo di S. Giorgio al Velabro e nominato il 10 aprile Legato di Ferrara, dove fece il suo ingresso il 10 maggio; e il 10 giugno Legato *ad exercendam* a Bologna fino al 14 ottobre 1693. Fu confermato Legato a Ferrara per un triennio il 17 luglio 1693 e vi rimase fino al 17 novembre 1696, quando tornò a Roma come Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo. Nel 1698 divenne Prefetto della Sacra Congregazione per la disciplina dei Regolari. Il 9 dicembre 1726 fu promosso cardinale-prete mantenendo lo stesso titolo; ma il 20 gennaio 1727 gli fu assegnato il titolo presbiterale di S. Lorenzo in Lucina. Tenne entrambi i titoli fino al 17 novembre 1732, quando rinunciò a quello di S. Giorgio al Velabro. Morì a Roma il 15 gennaio 1737 (per altri il 18 febbraio). Cfr. Weber (a cura di), *Legati* cit., pp. 157, 253, 724.

<sup>119</sup> Nato a Salerno (altri dicono Napoli) il 1° gennaio 1649, entrò tra i Chierici Regolari, detti Teatini nel 1665. Eletto vescovo di Ariano Irpino il 3 giugno 1697, morì in sede nel luglio del 1715.

<sup>120</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 32: M.A. SORRISI, *Lettera al P.D. Giovanni Carlo Negroli, in S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (26 maggio 1708), ff. 193<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (14 settembre 1708), ff. 196<sup>r</sup>-197<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (5 ottobre 1708), f. 199<sup>r</sup>; ID., *Lettera al*

Il 28 marzo 1734 Carlo di Borbone (†1788), duca di Parma, Piacenza e Castro, varcò il confine dello Stato della Chiesa ed entrò in Napoli il 10 maggio, anche se gli Imperiali furono definitivamente sconfitti solo nella battaglia di Bitonto del 24 maggio, e il 3 luglio fu incoronato a Palermo re di Napoli e di Sicilia<sup>121</sup>, assumendo il nome di Carlo VII: con questo atto si chiudeva definitivamente l'era del vice-Regno e dei viceré e si apriva quella del Regno. Al termine della guerra di successione polacca tra Francia e Austria, con la pace di Vienna (18 novembre 1738) egli otteneva definitivamente i Regni di Napoli e di Sicilia.

In questi frangenti, per i Barnabiti vi fu l'espulsione dei padri che potevano essere considerati fautori della parte avversa. Così, il 9 giugno 1734 i padri Ferdinando (†1742) e Alfonso Dell'Acqua (†1763) — che era stato anche cappellano dell'Esercito Imperiale —, considerati “Austriaci” per essere di Milano e, soprattutto, per aver scritto lettere ossequienti verso di essi, furono prelevati da S. Carlo alle Mortelle con il concorso di un gran numero di militari spagnoli dal giudice regio Sambiasi e dal nunzio apostolico Raniero Felice Simonetti (†1749)<sup>122</sup>, separati e trasportati al

P.D. Ottavio Agugiari, *Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (21 settembre 1708), f. 197; ID., *Al medesimo* (22 settembre 1708), f. 198; ID., *Al medesimo* (16 ottobre 1708), f. 200; ID., *Al medesimo* (27 ottobre 1708), f. 200; ID., *Al medesimo* (3 novembre 1708), f. 201; ID., *Lettera a mons. Giacinto della Calce, Vescovo di Ariano* (9 novembre 1708), f. 201.

<sup>121</sup> Cfr. ACN, II, f. 62; *Storia d'Italia* cit., pp. 17; 20-21; D. CARPANETTO - G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari 1990, pp. 223-234; G. GALASSO - L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, in SdI, vol. XIX, Torino 1998, pp. 329-545. Della discesa di Carlo di Borbone verso Napoli ne abbiamo notizia anche dagli *Atti del Collegio di Foligno*, per il grande movimento registratosi in quella zona tra il 7 e il 9 marzo, ossia nei tre giorni precedenti il mercoledì delle Ceneri (10 marzo), e che vide le milizie spagnole sostare presso il collegio (cfr. ACFI, II, f. 55<sup>v</sup>).

<sup>122</sup> Nato a Cingoli l'11 (o 12) dicembre 1675, il Simonetti, di famiglia comitale di Osimo, aveva compiuto gli studi giuridici nell'Università di Macerata, laureandosi il 10 novembre 1693. Nello stesso anno entrò nella Curia Apostolica come relatore di diversi dicasteri pontifici (Sacre Congregazioni delle Visite Apostoliche, dell'Immunità ecclesiastica e delle Controversie di giurisdizione), divenne poi consultore della Sacra Congregazione dell'Inquisizione e quindi referendario delle due Segnature. Venne nominato canonico della Patriarcale Basilica Vaticana e fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1727. Nominato uditore della Nunziatura di Parigi e poi di quella di Napoli, fu inviato come internunzio a Torino da Clemente XI. Il 14 giugno 1728 venne eletto arcivescovo titolare di Nicosia e fu consacrato il 29 giugno dal cardinale Prospero Marefoschi (†1732), Vicario Generale di Roma; mentre da Clemente XII fu nominato nunzio apostolico nel vice-regno di Napoli il 23 dicembre 1730. Ricoprì l'incarico fino al 1736, quando si dovette ritirare a Nola a causa delle sommosse anti-spagnole scoppiate a Roma. Ripreso il proprio ufficio lo tenne fino al 1743, quando Benedetto XIV l'11 dicembre lo chiamò a Roma con la carica di Governatore della città e vice-camerlengo. Ricoprì la carica fino a qualche giorno dopo (il 17 aprile) la sua elevazione al cardinalato, che avvenne il 10 aprile 1747, allorché gli fu conferito il titolo di S. Susanna e di cui prese possesso il 15 maggio dello stesso anno. Il 6 maggio 1748 venne nominato vescovo di Viterbo e Tuscanella (poi Tuscania) con titolo personale di arcivescovo e qui morì il 20 agosto 1749. Cfr. WEBER (a cura di), *Legati* cit., p. 918; DEL RE, *Monsignor Governatore* cit., p. 162.

presidio marittimo delle navi da guerra, per essere portati in Toscana, a Livorno. Qui giunti, furono collegiati il primo a Pescia e il secondo a Pisa, prima di essere riabilitati nel marzo del 1735<sup>123</sup>.

Con il ritorno degli Spagnoli, la classe politica, rappresentata dal Primo Consigliere Bernardo Tanucci (†1783), promosse anch'essa una politica giurisdizionalista, che affondava le proprie radici in una lunga tradizione anti-curialista e antigesuita, e nel 1734 indusse il re a introdurre decreti che andavano contro i benefici ecclesiastici nel Regno, intaccando le tre immunità di cui godeva il clero religioso e secolare: locale (dal potere giuridico), personale (dal potere politico) e reale (dalla tassazione dei beni)<sup>124</sup>. Ne seguì l'azione del Segretario generale per gli Affari ecclesiastici, il marchese Gaetano Maria Brancone (†1758)<sup>125</sup>, che, con una circolare emanata il 9 aprile 1740, sospendeva in Napoli la costruzione di tutti gli edifici religiosi e l'obbligo di ottenere il regio assenso per quelle future. Inoltre, nel 1741 veniva stipulato un nuovo Concordato con la Chiesa, con il quale essa era costretta ad accettare la tassazione completa dei beni incamerati dopo tale anno e della metà a carico di quelli degli anni precedenti; e l'abolizione del diritto di asilo e del foro ecclesiastico privilegiato.

A ciò seguì l'applicazione di diverse misure restrittive nei confronti di singoli membri delle comunità religiose, fino alla soppressione di diversi ordini religiosi. Inoltre, nel 1746 fu sventato il tentativo dell'arcivescovo, il cardinale Giuseppe Spinelli (†1763)<sup>126</sup>, di introdurre nel Regno il

<sup>123</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 42: M. MACCABEI, *Lettera al P.D. Alfonso Dell'Acqua, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (12 giugno 1734), ff. 21<sup>v</sup>-22<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo, in S. Frediano a Pisa* (3 luglio 1734), ff. 30<sup>v</sup>-31<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (31 luglio 1734), f. 50<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (21 agosto 1734), f. 62<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (18 settembre 1734), f. 84<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (25 settembre 1734), f. 86<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (16 ottobre 1734), f. 98<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (15 gennaio 1735), f. 140<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (12 marzo 1735), ff. 160<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo, in S. Sebastiano a Livorno* (17 luglio 1734), ff. 42<sup>r</sup>-43<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Fedele De Gioseffi, in S. Maria di Portanova a Napoli* (19 giugno 1734), f. 24<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (14 agosto 1734), f. 59<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Ferdinando Dell'Acqua, in SS. Annunziata a Pescia* (3 luglio 1734), ff. 31<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (10 luglio 1734), ff. 36<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (31 luglio 1734), f. 50<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (14 agosto 1734), f. 58<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (4 settembre 1734), f. 75<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (19 marzo 1735), f. 164<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Valeriano Raffaelli, Preposto di S. Sebastiano a Livorno* (31 luglio 1734), f. 50<sup>r</sup>; ID., *Lettera al Vice-Re di Napoli* (16 aprile 1735), ff. 176<sup>v</sup>. Vedere inoltre: R. AJELLO, *Carlo di Borbone*, in DBI, 20, pp. 239-251.

<sup>124</sup> Cfr. L. CAJANI - A. FOA, *Clemente XIII*, in EdP, III, pp. 461-475 (in particolare p. 466-467); C. DE SETA, *Storia della città di Napoli* cit., pp. 307-331; R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in SdN, VII, pp. 459-718.

<sup>125</sup> Cfr. G. DE CARO, *Gaetano Maria Brancone*, in DBI, 14, pp. 5-7.

<sup>126</sup> Nato a Napoli il 1° febbraio 1694 da Giambattista, dei marchesi di Fuscaldo, principi di Sant'Arcangelo e duchi di Caivano, e da Maria Imperiali, dei principi di Francavilla, lo Spinelli entrò nel 1707 nel Seminario Romano e studiò all'Università "La Sapienza" di Roma, laureandosi *in utroque jure* l'11 settembre 1717. Ricevuti gli ordini minori e il suddiaconato il 14 giugno 1721, divenne diacono l'8 marzo 1722; fu abate com-

“Tribunale della Santa Fede”, subodorando un artificio per reintrodurre, in forma mascherata, l’abolito Tribunale del S. Uffizio. Il 10 agosto 1759 Carlo VII divenne re di Spagna con il nome di Carlo III e il 6 ottobre trasmise il regno di Napoli e di Sicilia al suo terzogenito, Ferdinando, di otto anni.

Nel frattempo, però, il 20 ottobre 1740 era morto a Vienna Carlo VI d’Asburgo, lasciando una figlia, l’arciduchessa Maria Teresa (†1780), come unica erede del trono imperiale; e nello scenario politico europeo si aprì la questione della successione al trono imperiale austriaco, risolta il 18 ottobre 1748 con il trattato di Aquisgrana. In realtà, l’assetto stabilito per l’Italia dal trattato, che riconosceva un sostanziale equilibrio tra gli Asburgo-Austria e i Borbone-Spagna (presenti questi ultimi nella penisola con due dinastie cadette a Parma e a Napoli), non era destinato a restare inalterato. Infatti, l’imperatrice Maria Teresa fece ogni sforzo per estendere la propria influenza sull’Italia a scapito dei Borboni, servendosi anche di due strumenti assai congeniali alla casa degli Asburgo: le secondogeniture e un’accorta politica matrimoniale. Grazie alle prime l’influenza asburgica si rafforzò in Firenze e Modena; e mediante la seconda si estese a Parma e a Napoli. Così tra il 1768 e il 1771 Ferdinando IV di Borbone (†1825), re di Napoli, sposò l’arciduchessa Maria Carolina d’Asburgo-Lorena (†1814) e Ferdinando I di Borbone-Parma (†1802), duca di Parma, Piacenza e Guastalla, sposò l’arciduchessa Maria Amalia d’Asburgo-Lorena (†1804), inserendo i loro stati nell’orbita austriaca; mentre un altro figlio di Maria Teresa, l’arciduca d’Austria Ferdinando Carlo d’Asburgo-Lorena (†1806), sposava Maria Beatrice d’Este (†1829), principessa di

---

mendatario di S. Caterina e internunzio nelle Fiandre dal 24 maggio 1721 al 5 settembre 1725. Nel frattempo, fu ordinato sacerdote il 17 aprile 1724 e il 5 settembre 1725 fu eletto arcivescovo titolare di Corinto, il 6 settembre venne nominato Nunzio apostolico nelle Fiandre e il 28 ottobre fu consacrato a Malines nella cattedrale di St.-Rombaud dal cardinale Thomas Philip Wallrad d’Hénin-Letard d’Alsace de Bousset de Chimay (†1759), arcivescovo di Malines, assistito da mons. Peter-Josef von Francken-Siersdorf (†1727), vescovo di Antwerp, e da mons. Charles d’Espinoza OFM-Cap (†1742), vescovo titolare di Tricala e ausiliare di Antwerp. Nel maggio del 1732 divenne Segretario della Sacra Congregazione per i Vescovi e i Regolari e il 15 dicembre 1734 fu promosso arcivescovo di Napoli ed entrò in diocesi nel giugno del 1735. Creato cardinale-prete nel Concistoro del 17 gennaio 1735, gli fu assegnato il titolo di S. Pudenziana il 14 marzo. Il 25 settembre 1752 optò per il titolo di S. Maria in Trastevere e il 9 aprile 1753 fu promosso cardinale-vescovo di Palestrina. L’8 febbraio 1754 diede le dimissioni dal governo pastorale dell’arcidiocesi di Napoli e l’11 settembre 1756 divenne Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Nel luglio del 1756 divenne pro-Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio fino al gennaio del 1757 e fu anche pro-Prefetto della Sacra Congregazione dell’Indice. Il 13 luglio 1759 fu trasferito alla diocesi suburbicaria di Porto e Santa Rufina, nel giugno del 1761 venne nominato Decano del Sacro Collegio dei Cardinali e il 13 luglio gli fu assegnata la sede suburbicaria di Ostia e Velletri. Morì a Roma il 12 aprile 1763.

Massa e Carrara e duchessa d' Ajello, preparando così il terreno alla nascita della dinastia Asburgo-Este di Modena. Il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina d' Asburgo fece lentamente declinare l' influenza spagnola a Napoli e, a questo proposito, Vincenzo Cuoco (†1823) più tardi scriverà: «Noi diventammo ligi dell' Austria, potenza lontana, dalla quale la nazione nostra nulla potea sperare e tutto dovea temere»<sup>127</sup>.

Napoli, per altro, fu tra i primi centri di diffusione dei fermenti politici-ideologici dei "lumi" in Italia, che nutrono un movimento, che tra il 1748 e il 1756 andò progressivamente crescendo e irrobustendo: la Massoneria; tanto che nel 1751 Benedetto XIV rinnovò la condanna fatta da Clemente XII (†1740) nel 1738<sup>128</sup>. D' altra parte, il vento di novità si sarebbe presto trasformato in una bufera, che avrebbe sconvolto il vecchio continente; e la condanna delle opere di François-Marie Arouet (†1778), assai più noto con lo pseudonimo di Voltaire, nel 1752 rappresentò uno dei momenti significativi della lotta anti-illuminista e, insieme, anti-giansenista, intrapresa dalla Chiesa, che avrebbe raggiunto il suo culmine nel 1766 con l' enciclica *Christianae reipublicae*, con la quale si condannava la pubblicistica non in linea con il dogma cattolico. Di fatto, Clemente XIII (†1769) in un' allocuzione ai parroci romani nel 1764 alluse, sia pure velatamente, all' attività e alla propaganda filo-giansenista in Roma, allorché mise in guardia contro coloro che, lupi rapaci sotto le spoglie di agnelli, insidiavano i fedeli nascondendo pericolosi errori sotto una maschera di zelo e di virtù<sup>129</sup>.

Una condanna che fu ribadita duramente anche da Pio VI (†1799)<sup>130</sup> nella sua prima enciclica, *Inscrutabile divinae sapientiae*, promulgata il 25 dicembre 1775, e che rappresentò non solo la chiusura nei confronti del-

<sup>127</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Roma-Bari 1976, p. 26; A. SPAGNOLETTI, *Uomini e luoghi del 1799 in terra di Bari*, Bari 2000, pp. 13-15.

<sup>128</sup> A Napoli una prima loggia massonica vide la luce nel 1745 ad opera di un mercante di seta di Lione, Louis Leruage. Tuttavia, all' inizio del 1751 ne fu organizzata una dal barone Henri Théodore Tschudi, nipote del maresciallo Leonard Tschudi, comandante del Reggimento svizzero; e Raimondo di Sangro, principe di San Severo, ne divenne il Gran Maestro. Il 10 luglio 1751 fu emanato l' editto contro la Massoneria; ma ciò non ne fermò lo sviluppo, tanto che i "Liberi Muratori Napoletani" si organizzarono in tre Logge, fondate, oltre che dal di Sangro, anche da Gennaro Carafa Cantelmo Stuart, principe di Roccella, e da Guglielmo Moncada, principe di Calvaruso (di rito massonico scozzese, riforma del rito inglese), con una chiara indicazione del nuovo avvio, anche sociale, della Fratellanza napoletana. Cfr. in EdP, III: A. CARACCIOLO, *Clemente XII*, pp. 439-446 (in particolare p. 444); M. ROSA, *Benedetto XIV*, p. 454; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoletano (1734-1815)*, in SdI, XV/4, pp. 174-180.

<sup>129</sup> Cfr. in EdP, III: CAJANI - FOA, *Clemente XIII* cit., p. 470; M. ROSA, *Clemente XIV*, pp. 476-477.

<sup>130</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *Pio VI*, in EdP, III, pp. 492-509.

la filosofia illuministica e della cultura moderna, ma anche la via a una progressiva radicalizzazione del conflitto con i gruppi giansenisti e filo-giansenisti romani e, nel resto d'Italia, con quelli napoletani e toscani, sfociando, nel 1794, nella condanna del Sinodo di Pistoia (del 1787), con la bolla *Auctorem fidei*, in cui prevalse la linea dottrinale del cardinale barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil (†1802), prefetto della Congregazione dell'Indice, centrata sulla difesa del primato di ordine e di giurisdizione del Romano Pontefice e della Chiesa di Roma<sup>131</sup>.

Se questi provvedimenti furono di carattere "esterno", non ne mancarono altri di carattere "interno", adottati dal Superiore generale per mantenere il buon governo delle comunità<sup>132</sup>. È il caso, ad esempio, del

<sup>131</sup> Cfr. P. STELLA, *Giacinto Sigismondo Gerdil*, in DBI, 53, pp. 391-397; ID., (a cura di), *La Bolla Auctorem Fidei (1794) nella storia dell'ultramontanismo. Saggio introduttivo e documenti*, in *Il Giansenismo in Italia*, II/I. Roma, Roma 1995; II/II, Roma 2006. Vedere anche il numero monografico di «Barnabiti Studi» 18 (2001), in particolare di G. PELLETIER, *Un cardinale savoiardo nella crisi rivoluzionaria*, pp. 203-264.

<sup>132</sup> Tra il 1770 e il 1799 possiamo citare i "casi" dei padri: Giovanni Battista Faenza (vedere in RLP.G, serie II, vol. 52: I.M. VISCONTI, *Lettera al P.D. Giovanni Battista Faenza*, in *S. Carlo a Foligno* (12 dicembre 1772), f. 144; ID., *Al medesimo* (19 dicembre 1772), f. 1145; ID., *Al medesimo* (9 gennaio 1773), ff. 152<sup>v</sup>-153<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (13 gennaio 1773), f. 158; ID., *Al medesimo* (3 febbraio 1773), f. 163<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (20 gennaio 1773), f. 161<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Scipione M. Peruzzini, Preposto della Provincia Romana, a Foligno* (19 dicembre 1772), ff. 145<sup>v</sup>-146<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (9 gennaio 1773), f. 154; ID., *Al medesimo* (16 gennaio 1773), ff. 158<sup>v</sup>; ID., *Lettera all'Ill.mo Sig.r Gonfaloniere di Foligno* (6 gennaio 1773), ff. 151<sup>v</sup>-152<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (13 gennaio 1773), ff. 154<sup>v</sup>-158<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Mario Grizzi*, in *S. Carlo a Foligno* (20 gennaio 1773), ff. 161<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (3 febbraio 1773), f. 163<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Zannoja*, in *S. Carlo a Foligno* (3 febbraio 1773), ff. 163<sup>v</sup>-164<sup>v</sup>); Carlo Claudiani (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Francesco Saverio M. Bianchi, Preposto di S. Maria di Portanova a Napoli*, 9 settembre 1777, ff. 186<sup>v</sup>-187<sup>v</sup>); Francesco Altomonte (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Francesco Altomonte*, in *S. Maria di Loreto a Spoleto* (13 settembre 1777), f. 187<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (14 gennaio 1778), ff. 188<sup>v</sup>-188<sup>v</sup>/2; ID., *Lettera al P.D. Costanzo Della Penna, Preposto di S. Maria di Loreto a Spoleto* (14 gennaio 1778), ff. 187<sup>v</sup>-188<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (21 gennaio 1778), ff. 188<sup>v</sup>-189<sup>v</sup>); Biagio Marocco (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Benedetto Porretti, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (19 maggio 1778), ff. 190<sup>v</sup>-191<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (8 settembre 1778), ff. 191<sup>v</sup>-192<sup>v</sup>); Agostino Allegri (cfr. vol. 52: P.G. SCATI, *Lettera al P.D. Agostino Allegri*, in *S. Carlo a Foligno* (24 febbraio 1787), f. 225<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (3 marzo 1787), f. 227<sup>v</sup>); Giovanni Battista Colini (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Giovanni Battista Colini, Preposto di S. Maria di Loreto a Spoleto* (3 maggio 1788), f. 271<sup>v</sup>); Ottavio Dittajuti (o Diotaiuti) e Lamberto Bruni (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Ottavio Dittajuti*, in *S. Maria di Loreto a Spoleto* (3 maggio 1788), f. 271<sup>v</sup>); Luigi Rossi (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Alessandro Rajola, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (9 maggio 1788), f. 273<sup>v</sup>); Pietro e Mariano Ferrara (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Paolo Mariano Agostini, Preposto dei SS. Carlo e Filippo ad Arpino* (13 maggio 1788), f. 274<sup>v</sup>); Paolo Fogliaroli (cfr. vol. 53: E. BRUCCO, *Lettera al P.D. Carlo Ravenalli, Preposto di S. Paolo a Macerata* (16 luglio 1791), f. 77<sup>v</sup>; ID., *Lettera all'Ill.mo e Rev.mo mons. Biagio Micelli, Vicario Generale di Fossombrone* (16 luglio 1791), f. 77<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Paolo Fogliaroli*, in *S. Carlo a Fossombrone* (16 luglio 1791), f. 77<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (30 luglio 1791), ff. 78<sup>v</sup>-79<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Agapito Consoli, Preposto di S. Carlo a Fossombrone* (16 luglio 1791), ff. 77<sup>v</sup>-78<sup>v</sup>); Mario Grizzi (cfr. vol. 53: ID., *Lettera a mons. Alessandro Maria Odoardi, vescovo di Perugia* (1° febbraio 1792), ff. 137<sup>v</sup>; ID., *Lettera al P.D. Mario Grizzi*, in *S. Nome di Gesù a Perugia* (8 febbraio 1792), f. 138<sup>v</sup>); Giuseppe M. Lesmi (cfr. vol. 53: ID., *Lettera al P.D. Giuseppe M. Lesmi*,

collegio di S. Maria di Portanova a Napoli, dove fu lasciata in sospenso la conferma a Superiore del padre Gaetano Bernardo Martinelli.

«Nell'ultima Consulta da noi tenuta per la elezione e conferma de' Superiori della nostra Congregazione, si è trattato se in luogo di lei si dovesse eleggere altro Proposto per cotesto Collegio, dacché si giudica assai impropria la condotta che ella tiene in tal uffizio. Tra gli altri motivi che la Consulta ha avuti di non confermarla sono i seguenti:

1° perché ella non fa rivedere, né sottoscrivere, i conti di sei in sei mesi da' Padri discreti, come viene dalle leggi nostre prescritto;

2° perché non tratta i soggetti così nel vitto, che nel vestito, con quella religiosa proprietà, che conviene al nostro Istituto;

3° per il suo poco civile e religioso trattare e parlare, non solo co' nostri, ma eziandio co' cavaglieri ed altri secolari, ai quali è di scandalo e mala edificazione;

4° per il sale, che ella con una viltà somma e con pericolo di grave danno alla riputazione ed al vantaggio del Collegio, si è condotta a far vendere, o vendere ella medesima nello stesso Collegio;

5° per essere ella arrivata a tale sordidezza di comperare persino le berrette de' morti a poche grana, per uso di cotesti soggetti;

6° per avere ella fatto usare vino talmente svanito, che n'è giudicato anche da cotesti Capellani generali inetto per la consecrazione, o almeno assai dubbio con pochissimo rispetto al tremendo Sacrificio del Santo altare;

7° perché ella si prende l'arbitrio di lasciare i candelieri ed argenti della Chiesa in mano dell'apparatore, che li da a guadagno qua e là, cosa che non dee farsi per conto alcuno;

8° perché ella non tiene la Chiesa e gli altari, e gl'arredi de' medesimi, con quella pulizia e decenza che si conviene, usando persino di un ostensorio poco proprio e decente, anche per la più mizera Chiesa de' contadini e villani.

Io non ho aderito a fare subito un nuovo Proposto, ancorché gli accennati motivi siino assai forti per venire a un tal passo, sperando che, riflettendo ella alla sua civile nascita, alla sua obbligazione di trattare civilmente con tutti, al debito di procurare il culto di Dio, il decoro della sua Chiesa ed a

---

*in S. Nome di Gesù a Perugia* (3 marzo 1792), f. 140°; ID., *Al medesimo* (10 marzo 1792), f. 141°; ID., *Al medesimo* (12 settembre 1792), ff. 158°°; Vittorio Garini (cfr. vol. 53: ID., *Lettera al P.D. Vittorio Garini, in SS. Carlo e Filippo ad Arpino* (6 luglio 1793), f. 179°; ID., *Al medesimo* (17 agosto 1793), f. 184°; ID., *Al medesimo, nel convento di S. Francesco a Vercelli* (29 novembre 1794), f. 209°; ID., *Lettera all'Ill.mo Sig.r Felice Nobiloni, Camerlengo di Arpino* (24 agosto 1793), f. 186°). Nonché i fratelli conversi: Pietro Gemmi (cfr. vol. 52: ID., *Lettera al P.D. Paolo Luigi Costioni, Preposto della Provincia Romana, a Macerata* (18 novembre 1778), ff. 192°-193°; ID., *Al medesimo* (16 dicembre 1778), ff. 197°-198°; ID., *Al medesimo* (gennaio 1779), ff. 198°-199°; ID., *Lettera a N.N.* (18 novembre 1778), ff. 193°-194°; ID., *Lettera a N.N.* (25 novembre 1778), ff. 194°-195°; ID., *Lettera al P.D. Costanzo Della Penna, Preposto di S. Maria di Loreto a Spoleto* (2 dicembre 1778), ff. 195°-196°; ID., *Lettera a N.N.* (9 dicembre 1778), f. 196°; ID., *Lettera a fr. Pietro Gemmi, in S. Maria di Loreto a Spoleto* (9 dicembre 1778), f. 196°; P.G. SCATI, *Lettera al P.D. Luigi Grimaldi, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (25 novembre 1786), ff. 223°-224°; ID., *Lettera a fr. Pietro Gemmi, in S. Carlo a Fossombrone* (24 febbraio 1787), f. 225°); Nicola De Marchi (cfr. vol. 52: P.G. SCATI, *Lettera al P.D. Paolo Luigi Costioni, Preposto di S. Paolo a Macerata* (8 luglio 1786), ff. 220°°).

quello che, come Religioso e capo di un Collegio di cui dee considerarsi non come padrone, ma come religioso ministro, è tenuto a fare secondo le nostre regole. Ella avrà la bontà e di correggersi in tutto ciò che ha malamente operato sin ora e di giustificarsi con tutta ingenuità in tutto ciò che a torto le fosse stato imputato, non intendendo io che ella venga punto aggravata, ma puramente di operare con tutta l'equità, rettitudine e convenienza»<sup>133</sup>.

Il provvedimento potrebbe apparire eccessivo, soprattutto perché supportato da motivazioni che potrebbero sembrare risibili. Tuttavia, la lettera ci offre indirettamente la possibilità di avere una piccola e parziale indicazione dei compiti propri del superiore di una comunità e un indice della vigilanza esercitata dai superiori maggiori, che toccava non solo gli aspetti generali della vita religiosa, ma anche le responsabilità inerenti all'ufficio assegnato al singolo religioso all'interno della comunità<sup>134</sup>. Se diversi furono i religiosi che lasciarono l'abito in seguito anche a questi provvedimenti, non mancarono però — sia pure in misura minore — coloro che chiesero di rientrare<sup>135</sup>.

Nel 1759 si affacciò la possibilità di realizzare ad Arpino l'antico progetto delle scuole, visto che il duca di Sora, il principe Gaetano Boncompagni Ludovisi (†1777), sembrava assai ben disposto in tal senso, ma non se ne fece ancora niente<sup>136</sup>; e solo nell'ottobre del 1763 si poté aprir-

<sup>133</sup> P.F. PREMOLI, *Lettera al P.D. Gaetano Bernardo Martinelli, in S. Maria di Portanova a Napoli* (8 maggio 1759), in RLPG, serie II, vol. 50, ff. 143<sup>r</sup>-144<sup>r</sup>.

<sup>134</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 50: ID., *Lettera al P.D. Tommaso Francesco Martinelli, in S. Maria di Portanova a Napoli* (18 maggio 1759), ff. 147<sup>r</sup>-149<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Gaetano Bernardo Martinelli, in S. Maria di Portanova a Napoli* (29 maggio 1759), ff. 158<sup>r</sup>-159<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (1 giugno 1759), ff. 161<sup>r</sup>-162<sup>r</sup> (in tale data gli fu rinnovata la patente di Superiore).

<sup>135</sup> È il "caso" del padre Domenico Pericoli, che era uscito spontaneamente di Congregazione e aveva chiesto l'incardinazione nel clero secolare della diocesi di Anagni, dove insegnò eloquenza nel seminario diocesano. Nel 1791 chiese di poter rientrare, interponendo non solo la raccomandazione del vescovo di Anagni, mons. Giovanni Devoti (†1820), ma anche quelle di personaggi influenti della Curia Romana come il cardinale Francesco Saverio de Zelada (†1801), Penitenziere Maggiore e Segretario di Stato, dopo aver sperimentato le resistenze da parte dei Superiori maggiori della Congregazione. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 53: E. BRUCCO, *Lettera al M.R. Sig.r Abate Domenico Pericoli, ad Anagni* (13 aprile 1791), f. 73<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo, a Todi* (25 settembre 1793), f. 188<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (1<sup>o</sup> febbraio 1794), f. 195<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (23 agosto 1794), f. 200<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (18 ottobre 1794), f. 204<sup>r</sup>; ID., *Lettera a mons. Giovanni Devoti, vescovo di Anagni* (3 agosto 1791), f. 122<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Paolo Luigi Costioni, Preposto della Provincia Romana, a Macerata* (25 settembre 1793), f. 188<sup>r</sup>. Il Pericoli ritenne ancora nel 1796 da Ravenna, ma inutilmente. Cfr. ivi, vol. 55: P.L. COSTIONI, *Lettera al Sig.r Abate D. Domenico Pericoli, in S. Vitale a Ravenna* (25 maggio 1796), f. 49.

<sup>136</sup> Cfr. P.F. PREMOLI, *Lettera al P.D. Carlo Filippo Baldassini, in SS. Carlo e Filippo ad Arpino* (24 novembre 1759), in RLPG, serie II, vol. 51, f. 10<sup>r</sup>. Sul Boncompagni Ludovisi, principe di Piombino e dell'Isola d'Elba, duca di Sora e di Arce, marchese di Vignola e signore di Aquino, Arpino e Roccasecca (feudi nel Regno di Napoli), vedere: LITTA, *Boncompagni*, tav. III; G. DE CARO, *Gaetano Boncompagni Ludovisi*, in DBI, 11, pp. 710-712.

ne una di Grammatica, Retorica e Filosofia, sempre su sollecitazione del duca di Sora, pur tra molte difficoltà<sup>137</sup>.

Nel 1765 il Capitolo generale decise di erigere in casa di noviziato il collegio di S. Carlo alle Mortelle di Napoli e di aprirvi le scuole apostoliche «per ammettere in esso teneri giovinetti da educarsi secondo lo spirito e l'instituto della nostra Congregazione», chiedendo la facoltà di attuare tale decisione al competente Dicastero pontificio e al Delegato della Reale Giurisdizione del Regno di Napoli, il duca Francesco de Vargas Machuca y Quarto (†1785)<sup>138</sup>, Consigliere della Real Camera di Santa Chiara, il 5 luglio dello stesso anno. Inoltre, il Superiore generale e la sua consulta avevano già deliberato di nominare come Superiore del collegio e della casa di noviziato il milanese Paolo Antonio Landriani, che aveva le carte in regola per assumere l'ufficio di maestro dei novizi, essendo uomo di scienza e di integrità di costumi e di vita religiosa, che era stato vice-rettore del Seminario di S. Pietro a Bologna e in quel momento ricopriva l'incarico di maestro dei novizi nel collegio di S. Alessandro a Milano; e avevano altresì deciso di dargli come aiuto un altro degno religioso: il cremasco Girolamo Alessandro Premoli. Il solo «difetto» riconoscibile era il loro non essere di nazionalità napoletana e quindi «stranieri». Pertanto, il vicario generale, Paolo Giuseppe Scati, dovette chiedere al rappresentante della Reale Reggenza il consenso al loro ingresso nel Regno di Napoli, per assumere i delicati uffici loro assegnati al fine di superare i problemi sorti nel governo di quel collegio e dare «alla Religione ottimi allievi di codesta rispettabilissima nazione, che formino la continuazione di ottimi religiosi»<sup>139</sup>.

<sup>137</sup> Cfr. ACAR, II, ff. 97<sup>v</sup>, 99<sup>r</sup>, 103<sup>r</sup>; in RLPG, serie II, vol. 51: P. MANZADOR, *Lettera al P.D. Carlo Filippo Baldassini, Superiore dei SS. Carlo e Filippo ad Arpino* (12 novembre 1763), ff. 182<sup>v</sup>; S.M. VAINI, *Lettera all'Ill.mo Sig.r Giuseppe Grana, Gran Camerlengo della città di Arpino* (11 settembre 1764), ff. 279<sup>v</sup>-280<sup>r</sup>; vol. 52: P.G. SCATI, *Lettera al P.D. Girolamo Rosasco, Superiore dei SS. Carlo e Filippo ad Arpino* (17 agosto 1765), f. 15<sup>v</sup>; ID., *Al medesimo* (31 agosto 1765), f. 18<sup>r</sup>; G.P. BESOZZI jr, *Al medesimo* (13 novembre 1765), f. 25<sup>v</sup>; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, vol. III, Roma 1925, pp. 239-241.

<sup>138</sup> Nato a Teramo il 26 settembre 1699 da Tommaso de Vargas Machuca y Confalone (†1755), marchese di San Vicente e Grande di Spagna, conte del Porto, conte di Urgell, signore di Vargas, signore di Varguillos e Presidente del Tribunale di Teramo, e da Giovanna Quarto (†1746), dei duchi di Belgioioso, il Vargas Machuca y Quarto nel 1748 fu Assessore alla difesa dei diritti delle Regie Dogane e il 28 novembre dello stesso anno venne nominato Giudice della Gran Corte della Vicaria. Dal marzo del 1749 fu Presidente della Regia Camera Sommaria e dal luglio del 1752 Avvocato fiscale del Regio Patrimonio. Il 16 ottobre 1757 si unì in matrimonio con Vincenza Bonito (†1800), dei principi di Casapesenna, e dal matrimonio nacque Tommaso (†1843). Nel 1763 divenne Caporuota del Sacro Regio Consiglio e Consigliere della Real Camera di Santa Chiara e dal 1764 fu Prefetto dell'Annona e Delegato della Real Giurisdizione. Il 2 febbraio 1767 fu fatto primo marchese di Vatolla. Morì a Napoli il 17 luglio 1785 e fu sepolto nella cappella Vargas in S. Giacomo degli Spagnoli.

<sup>139</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 52: P.G. SCATI, *Lettera a S. Ecc.za Sig.r Cav. Francesco Vargas Macciucca, Delegato della Reale Giurisdizione e Consigliere della Regia Camera*

Tuttavia, più tardi, in forza di un decreto emanato da Ferdinando IV nel marzo del 1769, i Barnabiti subirono l'interdizione per i religiosi non nati nel Regno di Napoli di assumere la cura d'anime, la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti<sup>140</sup>; e per i religiosi napoletani di studiare teologia all'estero. Per tale motivo furono costretti ad aprire in S. Carlo alle Mortelle anche la scuola di filosofia, con la conseguente necessità di costruire un nuovo edificio che la ospitasse<sup>141</sup>.

Tuttavia, nell'ottobre del 1772 fu proposto loro di acquistare il Seminario-collegio dei Nobili, appartenuto ai Gesuiti, che, a quanto sembra, era stato rifiutato dai Somaschi<sup>142</sup>. Il Superiore generale, Germano de Nogues, sottopose al ponente, mons. Matteo Gennaro Testa Piccolomini (†1782)<sup>143</sup> arcivescovo titolare di Cartagine, due condizioni preliminari per prendere in seria considerazione il trattato ed evitare dannose conseguenze alla congregazione stessa dei Barnabiti:

---

di S. Chiara, a Napoli (5 luglio 1765), ff. 13<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (30 agosto 1765), ff. 17<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>; G.P. BESOZZI jr, *Lettera a S. Em.za Sig.r Cardinale Antonino Sersale, arcivescovo di Napoli* (8 novembre 1765), ff. 21<sup>r</sup>-22<sup>r</sup>. Il padre Mandriani ricoprì gli uffici assegnatigli fino al 1771, quando fu sostituito dal padre Settimio Narducci. Cfr. ivi: G. DE NOGUES, *Lettera al P.D. Settimio Narducci, in S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (12 novembre 1771), f. 116<sup>r</sup>.

<sup>140</sup> Ne è un esempio quanto scrive a questo proposito il cancelliere della comunità dei SS. Carlo e Filippo di Arpino: «Ill.mus et Rev.mus Episcopus Sorae ob edictum acceptum a Serenissimo Rege Ferdinando, sicut aliis exteris Regularibus in sua Dioecesi existentibus, ita etiam huic nostro R.P. Superiori et P.D. Romualdo Pasquini utpote alienigenis facultatem ulterius audiendi Confessiones ademit, sustulitque; quod quisdem nuncium, si privata voluntas spectetur, libenter admodum excaepum fuit, quum tot pericula confessorum animae impendunt amoveantur; etsi aliquo fortasse bono careant animi fideles. Ceterum proprii Antistitis jussionibus obtemperare innoxium est: si quid noxii in re erit, non a nobis ratio reddenda. Quae ex his consequentur animum possent percillere, potissimum quum admodum proximum videantur, et pene indubiam: at oblectant, spiritumque scribentis erigunt illa verba: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. Quoniam vero suppetiae non aliunde, nisi ab illo exspettandae sunt, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra; ideo R.P. Superior Patres omnes ad auxilium oratione, petendum enixe hortatus est, et Novendium instituit tempore examinis recitandum in honorem Beatissimae Virginis Mariae et S. Apostoli Pauli Patroni nostri, ut hanc suam domum tueantur non adversus aliorum vires, sed peccata nostra» (ACAr, II, f. 115<sup>r</sup>; vedere inoltre *ivi*, vol. III, f. 31<sup>v</sup>).

<sup>141</sup> Cfr. in RLPG, serie II, vol. 52: G. DE NOGUES, *Lettera al P.D. Francesco Altomonte, in S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (8 gennaio 1773), f. 152<sup>r</sup>.

<sup>142</sup> Il Collegio dei Nobili aveva trovato la sua collocazione definitiva tra il 1646 e il 1654 in un palazzo in via Nilo n. 34, venduto ai Gesuiti da Girolamo d'Afflitto (†1662), duca di Barrea, conte di Trivento e principe di Scanno, per quindicimila ducati. Dopo il bando dei Gesuiti, avvenuto nella notte tra il 20 e il 21 novembre 1767, il collegio era stato incarcerato dallo Stato. Cfr. in RLPG, serie II, vol. 52: G. DE NOGUES, *Lettera al P.D. Benedetto Porretti, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (1° novembre 1772), f. 141<sup>r</sup>; ID., *Al medesimo* (11 dicembre 1772), ff. 143<sup>r-v</sup>; ID., *Al medesimo* (19 gennaio 1773), ff. 159<sup>r</sup>-161<sup>r</sup>; ID., *Lettera al P.D. Giuseppe de Luna d'Aragona, in S. Maria di Portanova a Napoli* (9 dicembre 1772), ff. 143<sup>r</sup>-144<sup>r</sup>.

- la possibilità di collocare, almeno per qualche tempo, in Seminario padri non appartenenti alla nazione napoletana, per impiegarli negli uffici di Rettore, Ministro, Confessore...;
- il Seminario doveva essere consegnato alla Congregazione e quanti vi si trovavano in esso (salvo le dovute dipendenze da stabilirsi con i Governatori) avrebbero dovuto formare un corpo solo con tutta la Congregazione, soggetti come gli altri ai superiori e al Superiore generale, come lo erano quanti erano presenti negli altri convitti.

Tuttavia, mons. Testa non diede risposta al primo punto e quanto al secondo l'impressione ricevuta era di una grande distanza tra le parti, giacché dai precedenti gestori era stata lasciata ai Governatori la facoltà di servirsi di quanti avessero giudicato più opportuni, senza però stabilire convenzione con alcuna congregazione religiosa, bensì con singoli membri di essa. In altre parole, l'intenzione degli offerenti era di mantenere il Seminario un corpo a se stante, e il Superiore generale giustamente non poteva accettarlo:

«Mi dirà forse che l'acquisto dell'offerito Seminario deve essere una fondazione tutta diversa dalle comuni e però non conviene attendere per la medesima alle leggi ordinarie della Congregazione; ma allora io ritorno al mio principio: che quando cotesto Seminario e i soggetti dimoranti in esso non siano per formare un sol corpo con tutta la Congregazione sotto la dipendenza del Superiore e del Capo della medesima, l'acquistarlo sarebbe non edificare, ma distruggere; sarebbe introdurre nella Congregazione un corpo eterogeneo, il quale non potrebbe che dar dolore e portare dello scompiglio con pregiudizio alla disciplina della Religione e allo spirito del suo istituto»<sup>144</sup>.

Nel febbraio del 1773 si giunse all'inevitabile conclusione dell'impossibilità di assumersi un tale onere e non se ne fece niente<sup>145</sup>; e, poco dopo, nonostante il collegio di S. Carlo alle Mortelle godesse di un numero sempre crescente di alunni, promettenti “virgulti di fruttifere piante”, i Barnabiti furono costretti a chiudere queste scuole.

<sup>143</sup> Nato a Napoli il 21 settembre 1708, il Testa Piccolomini fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1740. Eletto arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria il 6 aprile 1761, fu consacrato il 12 aprile dal cardinale Henry Benedict Mary Clement Stuart of York (†1807), arcivescovo titolare di Corinto e arciprete della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Rassegnò le dimissioni dal governo dell'arcidiocesi il 21 novembre 1766 e si ritirò a Napoli. Il 22 dicembre fu trasferito alla sede arcivescovile titolare di Cartagine e nel 1774 assunse l'ufficio di Regio Cappellano Maggiore, ossia di supremo organo di controllo governativo in fatto di cultura. Morì a Napoli il 6 aprile 1782.

<sup>144</sup> G. DE NOGUES, *Lettera al P.D. Benedetto Porretti, Preposto di S. Carlo alle Mortelle a Napoli* (19 gennaio 1773), in RLP, serie II, vol. 52, f. 160<sup>v</sup>.

<sup>145</sup> Cfr. ID., *Al medesimo* (9 febbraio 1773), in RLP, serie II, vol. 52, f. 167<sup>r</sup>.

Nel 1777, a causa delle non poche difficoltà in cui versava anche economicamente, la congregazione decideva di chiudere a L'Aquila il collegio dedicato ai SS. Paolo e Barnaba. Come già in passato, poi, altre difficoltà erano suscitate da membri di altri ordini religiosi o del clero diocesano, che giunsero a muovere accuse pesanti nei confronti dei Barnabiti, inviando libelli diffamatori o vere e proprie denunce all'autorità giudiziaria, pur di colpire uno o più padri, come accadde ad Arpino ancora nel 1777 per sottrarre loro sia l'istituto della "dote" per le ragazze povere<sup>146</sup>, sia le scuole<sup>147</sup>; per non parlare di questioni di giurisdizione con l'abate della collegiata di S. Michele Arcangelo, o delle liti fra questa e la chiesa di S. Maria Civita<sup>148</sup>.

Nel 1779 Gioacchino Martinez (†1782)<sup>149</sup>, vescovo di Avellino e Fri-

<sup>146</sup> Cfr. ACAR, III, f. 7<sup>r</sup>. Il 28 febbraio 1777 il cancelliere annotava l'invio di un "suppliche libello" al Re contro il modo di estrarre i nomi delle ragazze beneficiarie della "dote".

<sup>147</sup> Cfr. ACAR, III, ff. 6<sup>v</sup>, 12<sup>v</sup>, 24<sup>r</sup>. Il 17 aprile 1777 il cancelliere annotava che la Curia vescovile di Sora consegnava il decreto della Real Camera di S. Chiara con cui il Re dava il suo assenso alla conferma delle provvigioni da dare alle scuole dei Barnabiti, che la morte del duca Gaetano Boncompagni aveva interrotto. Ciò lo si era potuto ottenere grazie al Pro-uditore del duca, Agostino Galanti, al quale il decreto era trasmesso il 17 giugno, ma anche all'impegno del Camerario, Nicola Bianchi, del Pro-camerario, Antonio Antonangeli, e del fondatore delle scuole, Ludovico Petrucci (†1793). Tuttavia, il 19 maggio 1778 lo stesso cancelliere scriveva negli atti che il vescovo titolare di Claudiopoli di Isauria, mons. Tommaso Battiloro, era stato incaricato dal Governatore di svolgere, nella sua qualità di Commissario del Tribunale Supremo e Commissario della Provincia, un'indagine conoscitiva approfondita circa la denuncia fatta dai priori di S. Maria delle Grazie, Alessandro Notarantonio e Gaetano lafrate, sulla presunta distrazione di denaro dalle casse dell'istituto scolastico a favore dei collegi romani dei Barnabiti, per il loro sostentamento. Il libello, presentato all'attenzione del Re, fu accompagnato da una petizione del nuovo Camerario, Luigi Ruggieri, perché fosse data debita soluzione al problema delle scuole dei Barnabiti. Ci vollero due anni per la sentenza, ma l'11 febbraio 1780 il Tribunale, in seguito al Regio diploma del 29 gennaio, confermava in perpetuo quanto disposto a favore dei Barnabiti dal Petrucci tra l'ottobre e il novembre del 1763 circa la tassazione dei luoghi pii per il mantenimento delle scuole (cfr. ACAR, II, ff. 97<sup>v</sup>, 98<sup>r</sup>). Cfr. \*, *Tommaso Battiloro*, in DBI, 7, p. 246. Nato a Sora nel 1710, fu Pro-uditore della Nunziatura nel Regno di Napoli dal 1764 al 1765. Fu eletto vescovo di San Severo il 13 aprile 1766 e consacrato il 20 aprile dello stesso anno. Si dimise il 20 novembre 1767 e fu trasferito alla sede titolare di Claudiopoli di Isauria. Fu Nunzio apostolico e Giudice del Tribunale ecclesiastico dal 1769 al 1773. Dopo di che non se ne ha più alcuna notizia.

<sup>148</sup> Cfr. ACAR, III, ff. 6<sup>v</sup>; 23<sup>r</sup>; 24<sup>r</sup>; 26<sup>v</sup>; 44<sup>v</sup>; 70<sup>r</sup>. Come nel gennaio del 1777 anche nel dicembre del 1779 l'abate, Michelangelo Ranaldi, sollevò questioni di giurisdizione nella chiesa dei SS. Carlo e Filippo e nel gennaio 1780 portò la questione sia a Roma che a Napoli. I rapporti con il Capitolo di S. Michele rimasero tesi per molto tempo; mentre furono chiamati dal vescovo a favorire la composizione delle liti fra S. Michele e S. Maria Civita, sia nell'aprile del 1785, sia nel maggio del 1794.

<sup>149</sup> Nato il 23 febbraio 1708 a Sant'Angelo a Fasanella, in provincia di Salerno, da Pietrantonio e Isabella Clavelli, il Martinez entrò in seminario nel 1722 rivestendo l'abito ecclesiastico nell'abbazia di S. Michele. Compiuti gli studi a Salerno tra i Gesuiti e gli Agostiniani, fu ordinato sacerdote il 7 giugno 1732 ed entrò a far parte del collegio dei canonici dell'abbazia di S. Michele. Si laureò in legge a Napoli il 7 marzo 1752 e nel frattempo

gento, facendo appello al privilegio concesso ai Canonici Regolari Lateranensi e goduto anche dai Barnabiti di poter lasciare la Congregazione per vivere da sacerdoti secolari qualora vi fosse stata la disponibilità di una cura d'anime o di un altro beneficio residenziale, chiese al Superiore generale che i padri Pietro e Mariano Ferrara potessero uscire di Congregazione per assumere la cura della parrocchia di Monteforte, ricoprendo il primo l'ufficio di Parroco e il secondo quello di Economo. Tuttavia, il Superiore generale non poté acconsentire alla richiesta, in quanto il privilegio non era più in uso da oltre duecento anni e quindi era di fatto decaduto<sup>150</sup>. Nel contempo, però, Ferdinando I aveva emanato un decreto, che metteva alle strette le Congregazioni presenti nel Regno delle due Sicilie circa la formazione dei giovani religiosi. In questo senso, il procuratore e vicario generale Paolo Giuseppe Scati e l'assistente generale Alessandro M. Colizza, a nome della Consulta generalizia scrissero al Superiore di Zagiarolo, Luigi Piacentini, una lettera assai significativa:

«Bramosa [è] la Maestà del Re delle due Sicilie, di ritenere quanto più può — per suoi motivi giustissimi — ne' suoi Stati i suoi sudditi, almeno fino a che sono giovani, ed ivi farli educare di qualunque stato essi sieno. Siccome pei Preti e pei Secolari ha stabiliti i diversi Seminarii e Collegii ed Università, così pei Regolari ha voluto che in ciascun ordine, dove si poteva, vi fussero i Noviziati; ed ultimamente, saranno cioè due mesi, a meglio convalidare questa sua Reggia deliberazione ha emanato un Dispaccio con cui intende di escludere a suo arbitrio dai suoi Stati qualunque de' suoi Sudditi che, abbracciando lo Stato Regolare, sarà uscito dal Regno a fare il Noviziato. Credeva, la nostra Venerabil Consulta, che il suddetto Dispaccio dovesse aver vigore solamente pell'avvenire e che quei Giovani Napoletani, che si fussero accettati in altro Noviziato fuori del Regno prima del suddetto Dispaccio, non dovessero esser compresi. Ma poichè — a costo di un memoriale presentato al Principe di Cimitilla, Reggio Ministro del Re delle due Sicilie, in cui domandavasi se così fusse per riguardo de' due novizi Napoletani, che fino dall'anno scorso si trovano in cotesto Noviziato — non si è avuto mai nessuna risposta né favorevole, né contraria, quindi è che jeri, radunatasi la nostra Ven. Consulta ed a lungo discorsi sopra a questo affare, si è per ogni buona regola di prudenza concluso che un tal silenzio della Corte, trattandosi di cosa importantissima, era da prendersi per un argomento assai patente che il suddetto Reggio Dispac-

---

ricoprì l'ufficio di Vicario nelle diocesi di Nocera dei Pagani tra il 1747 e il 1751, di Cava dei Tirreni nel 1752, di Otranto tra il 1753 e il 1754, di Trani dal 1754 al 1755 e di Benevento dal 1756 al 1760. Fu eletto vescovo di Avellino e Frigento il 21 aprile 1760, fu consacrato il 27 aprile dal cardinale Giuseppe Spinelli (†1763), vescovo di Porto e Santa Rufina e Prefetto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e il 21 maggio prese possesso canonico della sua diocesi. Morì a Napoli il 21 febbraio 1782 e fu sepolto in S. Giovanni Maggiore.

<sup>150</sup> Cfr. S.M. PERUZZINI, *Lettera a mons. Gioacchino Martinez, vescovo di Avellino e Frigento* (26 agosto 1779), in RLP, serie II, vol. 52, f. 205'.

cio si vuol far valere anche pei suddetti giovani, giacché non sono ancora professi. Dopo di che, riflettendo che grave sarebbe il pregiudizio di cotesti novizi, se si ammettessero dopo questo Dispaccio alla professione — mentre rimanerebbono forse perpetuamente esuli dal Regno —, né dovendo la Congregazione aggravarsi in questa Provincia a sì fatto atto senza motivo di soggetti Napoletani e molto più dovendo noi, che siano Regolari, essere i primi ad ubbidire agli ordini de' Sovrani, quindi si è veduta la nostra Ven. Consulta nella indispensabile necessità di dovere determinare il discesso dei suddetti giovani da cotesto noviziato. E così in fatti si è formalmente decretato, come da gli atti autentici della tenuta sessione si potrà, quando che sia, rilevare»<sup>151</sup>.

Con il 1781 si apriva un tempo di prove assai difficili per l'intera Congregazione, capaci di metterne a rischio l'esistenza stessa. Infatti, sia pure in tono minore dei Gesuiti, anche i Barnabiti subirono la politica religiosa di alcuni sovrani come Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (†1790), imperatore d'Austria, con le "leggi giuseppine" (27 luglio 1781)<sup>152</sup>; e il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena (†1792) — suo fratello —, che fra il 1782 e il 1783 decise la soppressione dei collegi dell'Ordine nel suo Stato, costringendo i Barnabiti alla chiusura dell'omonima provincia religiosa.

Così la Provincia Romana nel 1783 risultava composta da queste comunità: Roma (SS. Biagio e Carlo ai Catinari); Zagarolo (S. Maria Annunziata); Napoli (S. Carlo alle Mortelle e S. Maria in Cosmedin); Spoleto (S. Maria di Loreto); Perugia (S. Nome di Gesù, o del SS. Salvatore); San Severino Marche (S. Maria dei Lumi); Foligno (S. Carlo Borromeo); Macerata (S. Paolo); Fossombrone (S. Carlo Borromeo); e Arpino (SS. Carlo Borromeo e Filippo Neri). Si deve osservare, però, che già nel 1784 i collegi di Napoli e di Arpino non compaiono più nell'elenco delle comunità compilato negli "Atti" del Superiore provinciale, anche se solo nel 1789 Ferdinando IV di Borbone (†1825) emanerà il decreto che avrebbe sancito la separazione delle case religiose dei Regni di Napoli e di Sicilia dalla giurisdizione dei loro Superiori generali<sup>153</sup>. Un provvedimento che sarà confermato nel 1799 dalla Repubblica partenopea.

<sup>151</sup> P.G. SCATI - A.M. COLIZZA, *Lettera al P.D. Luigi Piacentini, Preposto di S. Maria Assunta a Zagarolo* (10 luglio 1779), in RLPG, serie II, vol. 52, ff. 204<sup>r-v</sup> (in particolare f. 204<sup>r</sup>).

<sup>152</sup> Cfr. ACAR, III, ff. 30<sup>r-v</sup>. Il cancelliere di Arpino annota la notizia del decreto il 6 agosto 1781 e l'esortazione fatta da Pio VI al Superiore generale: «Fate come potete, fintanto che Iddio ci vuole travagliati».

<sup>153</sup> Cfr. S. DE MAIO, *Ferdinando I di Borbone*, in DBI, 46, pp. 212-226. Nel 1759, salendo al trono, era diventato Ferdinando IV re di Napoli e Ferdinando III re di Sicilia; e, nel 1815 divenne Re delle Due Sicilie con il nome di Ferdinando I. L'11 luglio 1786 il cancelliere di Arpino riferisce negli Atti del Collegio dell'ordine del Re (cfr. ACAR, III, f. 50<sup>r</sup>).

Il 6 novembre 1792 il cancelliere di Arpino registrava l'incursione di rivoluzionari francesi nel territorio e la conseguente reazione della milizia urbana, annotando: "sed non omnes Arpinates"<sup>154</sup>.

Nel frattempo, il quinquennio 1790-1795 fu segnato da una persistente carestia, peggiore di quella del 1764 e aggravata sia da due terremoti che il 13 ottobre 1791 e il 5 febbraio 1794 sconvolsero la Calabria e la Sicilia, sia da una violenta eruzione del Vesuvio che tra il 15 e il 24 giugno 1794 distrusse quattro quinti di Torre del Greco, dove fece 33 vittime, uccise 4200 animali e produsse 15.000 profughi su una popolazione di 18.000; seppellì quasi totalmente sotto la cenere Somma Vesuviana e S. Anastasia, e ridusse alla mendicizia oltre 30.000 persone<sup>155</sup>.

---

<sup>154</sup> ACAr, III, f. 65°.

<sup>155</sup> Fu calcolato che in questa occasione il Vesuvio espulse dal cratere 44.000.000 di mc di materiali piroplastici, spargendoli entro un raggio di 6 km, e produsse colate per un volume di 20.750.000 di mc, facendo danni per 5.000.000 di ducati.



## I DIPINTI DEL COLLEGIO DI SANTA MARIA DEL CARROBIOLO A MONZA

### *Introduzione alla collezione<sup>1</sup>*

All'interno del Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza si conserva una interessante quadreria: per indagarla meglio è utile considerare rapidamente la storia del complesso barnabita nella sua interezza. La storia stessa dell'Ordine a Monza è importante perché consente di valutare la destinazione originaria degli arredi artistici conservati nella chiesa appartenente ai Chierici Regolari di San Paolo; in altre parole, i Barnabiti, essendo sopravvissuti, come vedremo in seguito, alle varie soppressioni, sono riusciti a conservare il proprio patrimonio artistico nel luogo per cui esso era stato pensato e anzi, in taluni casi, come ad esempio quello riguardante proprio la collezione del Collegio, hanno introiettato dipinti provenienti da altre chiese soppresse della stessa Monza<sup>2</sup>.

La chiesa di Santa Maria e Sant'Agata al Carrobiolo è stata fondata, sull'antica area di un cimitero pagano, tra il 1232 e il 1234 dagli Umiliati; il termine Carrobiolo, che si riferisce al nome antico del quartiere, si ispira al fatto che proprio in quella zona esisteva probabilmente un quadrivio o un piccolo carrobbio, ovvero un passaggio di carri di origine probabilmente romana. La dedica a Sant'Agata, oggi meno conosciuta, risale alla vicinanza del quartiere allora così denominato dove sorgeva appunto la chiesa di Sant'Agata di antichissima origine longobarda.

Nel 1571 papa Pio V soppresse definitivamente gli Umiliati, destinando i loro beni ad altre congregazioni religiose, proprio su istanza di san

---

<sup>1</sup> Ringrazio il relatore della mia tesi, Prof. Giulio Bora, che mi ha sostenuto in questo percorso con competenza e disponibilità, e la mia relatrice Prof.ssa Fiorella Frisoni, che ha saputo spesso suggerirmi i riferimenti giusti entro cui indagare.

<sup>2</sup> Le notizie sulla storia della chiesa sono tratte da P. MAGNANI PUCCI, Parte I. *Una chiesa monzese: Santa Maria e Sant'Agata di Carrobiolo. Itinerario storico religioso: dagli Umiliati ai Barnabiti*, in P. MAGNANI PUCCI - M. COLOMBO - G. MARSILI, *La chiesa di Santa Maria di Carrobiolo. Itinerario storico artistico*, Monza 1997, pp. 11-47.

Carlo Borromeo. Nello stesso anno i Chierici Regolari di San Paolo, meglio noti come Barnabiti, dal nome del *titolo* della loro casa madre, San Barnaba appunto, a Milano, si stabilirono a Monza nell'antica sede umiliata di Ognissanti, costituendo la seconda casa dell'Ordine dopo quella milanese. Già nel 1573 i Barnabiti ottennero, per interessamento di san Carlo, di poter abitare il complesso del Carrobiolo e di poter demolire la cadente chiesa di Ognissanti nelle sue vicinanze per restaurare la chiesa di Santa Maria. Dall'unione dei possedimenti di Sant'Agata e Santa Maria nacque, con data da porsi tra il 1571 e il 1573, il complesso del Carrobiolo: era quanto i Barnabiti avevano ereditato dal soppresso ordine degli Umiliati. Il 15 giugno 1584 lo stesso san Carlo procedette alla solenne consacrazione. I Barnabiti, da sempre vicini al cardinal Borromeo, vollero richiamare il suo motto di famiglia («humilitas») nel loro («humiles servi Christi»).

Nel 1796 i francesi entrarono a Milano e, con l'avvento della Repubblica Cisalpina si ebbero la chiusura del Noviziato, l'alienazione dei beni ecclesiastici e la conseguente dispersione dei religiosi: la comunità barnabita monzese avrebbe quindi dovuto cessare di esistere nel 1798 con la definitiva soppressione ma intervenne il marchese Carlo Arconati Visconti, appartenente a una delle famiglie più in vista del patriziato milanese, sposato con Teresa Giuseppa Trotti Bentivoglio. L'Arconati, su suggerimento della moglie, elogiata anche nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni<sup>3</sup>, acquistò chiesa e Collegio, restituendoli brevemente per il ritorno degli austriaci il 21 maggio 1799 e poi rifacendosi carico del sostentamento degli ex Barnabiti anche durante la nuova soppressione per decreto napoleonico del 1810, fino a quando morì, il 25 maggio 1816 e nel testamento cedette incondizionatamente i suoi averi ai Padri. Il suo erede Arconati Visconti Giuseppe conservò la proprietà durante l'ennesima soppressione del 1866, restituendo pochi anni dopo, alla sua morte la proprietà della sede ai Barnabiti che nel frattempo non se ne erano comunque allontanati continuando la loro attività.

Il marchese e la moglie furono poi seppelliti proprio al Carrobiolo. Nel 1825, infine, si ebbe il ripristino dell'Ordine.

Le origini della raccolta sono difficilmente rintracciabili, anche se al suo interno si riconoscono alcuni nuclei omogenei, come quello delle opere di sicura committenza barnabita o quelle probabilmente provenienti dalla soppressione delle chiese nel Settecento. La consistenza della collezione è di ben 120 opere, divise tra dipinti e stampe.

<sup>3</sup> A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, Torino 1910, p. 523. La notazione è riportata da D. FRIGERIO, *I due quadri della «Passione» di Antonio Campi, dono di san Carlo Borromeo*, in «Barnabiti Studi», 5 (1988), p. 258, nota 55.

Un'importante tela a livello storico e documentario raffigura *La fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo* da parte di Antonio Maria Zaccaria, Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari: si tratta di una copia, difficilmente databile, ripresa persino nel particolare del quadro che ritrae san Paolo alle spalle delle figure dei fondatori dell'Ordine barnabita, del dipinto conservato nella sala riunioni del Collegio di Sant'Alessandro a Milano, chiesa dei Chierici Regolari di san Paolo, di cui si conoscono varianti in altre case dell'Ordine.

Le nostre fonti principali per il complesso del Carrobiolo, con particolare riferimento alla chiesa, sono gli autori settecenteschi di testi sulla storia di Monza che, nel caso specifico, ci interessano perché segnalano come presenti nella chiesa opere che poi entreranno a far parte della collezione del Collegio e, anzi, avanzano talvolta un'attribuzione per quadri di cui, probabilmente a quell'epoca, essa era andata persa. Le guide che ci riguardano sono, in ordine cronologico, quelle di Burocco (1729)<sup>4</sup>, Fondra (ante 1767)<sup>5</sup>, Campini (1773)<sup>6</sup>, e Frisi (1794)<sup>7</sup>.

Esse si occupano principalmente di segnalare la presenza dei due Peterzano, la *Madonna e santi*, e la *Gloria di Ognissanti*, descrivendoli, tra l'altro senza attribuzioni<sup>8</sup>, però non fanno alcun cenno all'interno del Collegio, con ogni evidenza di più difficile accesso e perciò poco visitabile, e che già allora, ovvero al tempo in cui scrivono le nostre fonti, nel XVIII secolo, doveva ornarsi con sicurezza almeno di tre dipinti. Essi sarebbero: la *Passione* di Antonio Campi, presente nell'anticamera della Cappella del Noviziato fin dal 1584, anno della sua donazione ad opera di san Carlo in occasione della consacrazione della chiesa, la seicentesca *Madonna in trono* del Fiammenghino e il dipinto anonimo dedicato al miracolo correlato a questo quadro che decorano l'altare della stessa cappella e la facciata di fronte ad esso<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> G.B. BUROCCO, *Frammenti memorabili dell'Imperial città di Monza da varij libri storici e diverse scritture antiche raccolti*, ms. 1729 (Biblioteca Capitolare di Monza [d'ora in poi BCMo]).

<sup>5</sup> Anonimo milanese, identificato nel padre cassinese B. FONDRA [d'ora in poi Fondra], *Descrizione storica del Duomo e di altre antichità monzesi*, ms., s.d. (ante 1767: ne è conservata una copia in BCMo).

<sup>6</sup> G.M. CAMPINI, *Notizie delle chiese di Monza e sua campagna*, ms, 1773 (ve ne sono due copie: una alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'altra nella BCMo; quest'ultima è quella da me consultata).

<sup>7</sup> A.F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, I, Milano 1794.

<sup>8</sup> FONDRA, *Descrizione storica* cit., s.p.; CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 92; FRISI, *Memorie storiche* cit., I, 208. Nell'Archivio del Carrobiolo [d'ora in poi ASBMo], Cart. A, la *Nota degli autori che hanno dipinto i quadri per la chiesa tratta dagli atti del collegio*, datata 13 marzo 1813, attribuisce anche la *Gloria* a Simone Pietro Zanni.

<sup>9</sup> Esso risulta dall'Archivio del Carrobiolo pagato nel 1711: «Addi 16 maggio date a Giuseppe Antonio Palladino per compito pagate del telaro et cornice del quadro del miracolo della B. V. dell'Oratorio lire 14», in ASBMo, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*, Cart. D, n. 5, p. 33.

Si tratta di opere tutte ascritte alla devozione privata dei barnabiti che non costituiscono ancora una vera e propria collezione ma sono anzi legate agli ambienti per cui sono state pensate o a cui, come nel caso di Campi, sono state destinate. Dubitativamente potremmo aggiungere alla nostra lista almeno uno dei due dipinti attribuiti dopo il restauro da Colombo e Marsili (1997) a Ercole Procaccini il Giovane, quello con la *Sant'Agata*: sembra pertinente la sua aggiunta alla nostra lista in quanto la chiesa aveva e ha tuttora una dedicazione, oltre che a santa Maria, anche a questa santa. Anche l'altro dipinto attribuito a Ercole Procaccini il Giovane pare da aggiungere a questa ipotetica lista, sia perché *pendant* di quello citato sopra, sia perché entrambi sono caratterizzati dal tipico tono di devozione privata che li connota quali tipici «dipinti da collegio» (Bora).

Colombo e Marsili<sup>10</sup> ricordano inoltre la presenza, nella Penitenzieria, di due serie di stampe: la prima, in cattivo stato di conservazione, raffigura la *Passione* e la *Resurrezione di Cristo* in una serie incompleta, data 1664, di trentadue incisioni del *Theatrum Dolorum* di Grégoire Huret (1606-1670) che fecero ottenere a questo artista francese l'ingresso all'Accademia Reale di Pittura e Scultura; la seconda, di scarsa rilevanza artistica, è costituita da una serie di litografie ottocentesche di soggetto devozionale, «oleografico»<sup>11</sup> ma dovute a una scuola incisoria locale, presente nello stesso Collegio.

#### *Fortuna critica della collezione del Collegio*

Il primo intervento critico che riguarda il nostro Collegio e i suoi dipinti è del 1977. In esso Giulio Bora si occupa di un aspetto dell'opera di Antonio Campi importante anche per noi: la sua vicinanza di intenti con quelli di san Carlo, originario possessore sia della nostra *Passione* (citata espressamente dallo studioso, ricordando tra l'altro come san Carlo vi tenesse «in modo particolare») sia della *Crocifissione* del Louvre che riportano numerose soluzioni formali simili<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Seconda parte, in «Studi monzesi», 10 (1997), p. 18.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>12</sup> G. BORA, *La cultura figurativa in Omaggio a Tiziano. La cultura artistica milanese nell'età di Carlo V* (Milano, Palazzo Reale, 27 aprile-20 luglio 1977), Milano 1977, p. 54, nota 66; si veda anche ID., *Note cremonesi*, II, *L'eredità di Camillo e i Campi*, in «Paragone», n. 327, maggio, anno XXVIII, pp. 61, 79, nota 28, dove si riferisce alla *Passione* del Carrobbio come dipinto inedito perché allora ancora non pubblicato.

Nel 1979 Bruno Toscano, oltre a rimandare a Bora, sceglie di pubblicare come esempio proprio il Campi del Carrobiolo<sup>13</sup>, datandolo, tra l'altro, al 1572, in questo forse ispirato da una lettera che il Campi scrisse in quell'anno proprio a san Carlo Borromeo, di cui tratterò nel dettaglio nel paragrafo corrispondente, lettera nella quale l'artista si riferisce a un'opera per il Borromeo cui sta ancora lavorando, riportata da Bora.

Arriviamo così al 1985, quando Sylvie Béguin<sup>14</sup> si occupa della *Crocifissione* del Louvre mettendola in relazione con la *Passione* del Carrobiolo e identifica il quadro monzese come quello originariamente nell'oratorio piccolo di san Carlo all'Arcivescovado, donato successivamente dallo stesso prelado alle Angeliche, e infine trasferito ai Barnabiti dopo la loro soppressione, nel 1805, in questa ipotesi già preceduta da Bora<sup>15</sup>.

Sempre nel 1985 Morandi, oltre a rilevare nella *Passione* del Campi movenze dei carnefici che si richiamano alla Cappella Paolina di Michelangelo, si sofferma sul particolare clima religioso che ha prodotto un'opera del genere, considerando l'esemplare più famoso del Louvre ma con osservazioni utili anche al nostro dipinto che da esso, o meglio dalla comune fonte incisoria, deriva<sup>16</sup>. Morandi insiste sul clima legato alla più genuina Riforma cattolica, nella quale è preminente il ruolo di san Carlo Borromeo che ispira un'atmosfera fervida di attivismo e preghiera riflessa nel dipinto di Antonio Campi dalla devozionalità espressa in una struttura arcaizzante ma con «una religiosità viva e passionale».

Un importante articolo apparso nel 1987 a firma Valerio Guazzoni esamina nel dettaglio un testo di Bartolomeo Scalvo, pubblicato a Milano nel 1569, prima in latino, poi in italiano, col titolo *Le meditazioni del Rosario della gloriosissima Maria Vergine*<sup>17</sup>.

Questo Autore, già citato dallo stesso Antonio Campi nella sua *Cremona fedelissima* ha, secondo Guazzoni, ispirato fedelmente il dipinto di Antonio *Misteri della Passione e della Resurrezione di Cristo* del Louvre, ci-

<sup>13</sup> B. TOSCANO, *Materiali e problemi*, in *L'espressione dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. III, I parte, a cura di G. Previtali, Torino 1979, p. 310, fig. 411.

<sup>14</sup> S. BÉGUIN, in *I Campi e la cultura artistica cremonese*, a cura di M. Gregori, Milano 1985, pp. 187-189.

<sup>15</sup> Cfr. BORA, *La cultura* cit., p. 54; ID., *Note cremonesi* cit., p. 79, nota 28, ID., in *I Campi* cit., pp. 9-10, 181-184.

<sup>16</sup> M. MORANDI, *Riflessi controriformistici in alcune opere di Antonio Campi*, in «Cremona produce», 1985, n. 2, p. 40. Il contributo è citato anche da FRIGERIO, *I due quadri* cit., pp. 266-267, nota 74.

<sup>17</sup> Cfr. V. GUAZZONI, *Aspetti del tema sacro nella pittura dei Campi*, in «Paragone», 1987, pp. 22-42.

tando tra l'altro, anche il dipinto del Carrobiolo, liquidato come «debole replica». Guazzoni si sofferma poi sull'episodio dell'*Inchiodamento sulla croce*, dietro il Cristo percosso e schernito dagli sgherri, seduto sulla pietra come nell'iconografia di Dürer dell'*Uomo dei dolori*. L'episodio dell'*Inchiodamento* riflette un'iconografia non comune in Italia ma inclusa da Dürer nella *Piccola Passione*, affrontata da Pordenone e, in tempi più vicini all'esecuzione del dipinto, da Callisto Piazza in un lavoro per l'Incoronata di Lodi, conosciuto da Antonio che operò nel Duomo di quella città non lontana dalla sua Cremona. Il Campi qui ne riprende l'aspro realismo e alcune figure di carnefici. Lo stesso tema è presente in una delle meditazioni del libro di Scalvo. L'episodio centrale per importanza della *Crocifissione* fonde, per Guazzoni, ricordi di Bernardino Gatti, Giulio Campi, Tintoretto e Giulio Romano, tutti autori scelti in vista della massima resa devozionale.

Nel 1988 Giulio Bora studia e propone all'attenzione un'immagine, in questo caso una stampa, che potrebbe essere "antenata", e perciò avere una fonte ispiratrice comune, di quella düreriana probabilmente sottesa al dipinto monzese del Campi<sup>18</sup>. Si tratta di un'incisione dell'artista fiammingo Abraham Goyvaerts segnata «Albertus Durerus figuravit» e «Abraham Goyvaerts excudit 1615»: in essa sussistono in effetti elementi comuni col Campi. Tra questi, il tipico affollamento di personaggi disposti a crocchi con lo stesso gruppo di figure a mezzo busto nell'angolo a sinistra, il Cristo penseroso in attesa che lo sgherro finisca il suo compito di preparargli la croce ma soprattutto la contemporanea presenza di più episodi, di cui Antonio moltiplica quelli che seguono il Calvario, a differenza di Goyvaerts.

Anche il successivo intervento critico, di Domenico Frigerio, del 1988, si occupa del Campi<sup>19</sup>: il suo scopo è quello di dimostrare, attraverso la lettura dei documenti conservati nell'Archivio del Carrobiolo, l'inconsistenza delle ipotesi suddette. Il dono di san Carlo alle Angeli che sarebbe la *Crocifissione* del Louvre, mentre la *Passione* di Monza sarebbe già stata presente nella città briantea almeno dal 1625: è perciò ipotizzabile, visto che l'edicola in cui è conservato il dipinto monzese riporta la scritta che la ascrive a dono di san Carlo, dato confermato dagli inventari dell'Archivio barnabita, che essa sia stata donata dallo stesso Borromeo nel giugno del 1584, anno della consacrazione della chiesa. Il quadro donato alle Angeli che è invece documentato come presente presso le monache fino al 1805,

<sup>18</sup> BORA, *Maniera, idea e natura nel disegno cremonese: novità e precisazioni*, in «Paragone», pp. 459-461, 463, maggio-settembre 1988, pp. 18-19, 34-35, nota 13, tavv. 50-51.

<sup>19</sup> FRIGERIO, *I due quadri* cit., pp. 241-172.

data della loro soppressione e risulta quindi impossibile l'identificazione con quello di Monza. Per quanto riguarda la datazione, Frigerio considera l'esemplare monzese come derivato dall'incisione del Valegio, inventata da Campi, e dal quadro francese, datandolo perciò dopo il 1569, data che si leggerebbe sul dipinto del Louvre (in realtà il 6 è solo intuibile) e legandolo a una lettera del Campi al Borromeo, già citata da Bora, in cui il pittore accenna alla lavorazione di un dipinto per il cardinale.

Nel 1988 Simonetta Coppa si occupa dell'attività monzese di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo<sup>20</sup> che, a partire dal 1619 secondo le fonti, comprende: *Decollazione del Battista* in Duomo, *Natività*, *Adorazione dei Magi*, *Assunta e Sant'Agata* nel Carrobiolo, *Cristo visita Marta, Maria e Lazzaro* della chiesa di Santa Marta demolita nel Settecento<sup>21</sup>, proseguendo poi con un *Salvatore benedicente* e una *Vergine in preghiera*, repliche delle due tele per il Tribunale di Provvisione di Milano, oggi nei Musei Civici del Castello e menziona i nostri due esemplari, originariamente ovati, dallo stesso soggetto. Di questi ultimi esiste una variante ancora più simile alle tele del Carrobiolo: i quadri sono di pertinenza del Museo del Tesoro del Duomo, conservati ora nella Sacrestia ottagonale del Duomo<sup>22</sup>.

Sempre nel 1988, Cesare Brenna scrive un articolo con lo scopo di attribuire con certezza al Caccia i dipinti presenti al Carrobiolo<sup>23</sup>. Brenna considera autografi e non repliche di bottega anche le due tele ora conservate nel refettorio del Collegio.

Nel 1990 Giulio Bora definisce «soluzione controriformata» lo stile della *Crocifissione con scene della Passione* di Antonio Campi del Louvre e la sua «replica in formato ridotto» del Carrobiolo affermandone l'autografia «provata in seguito al recentissimo restauro»<sup>24</sup>.

Nel 1992 Mariaebe Colombo e Giulia Marsili rendono conto del lavoro, voluto dalla Soprintendenza a partire dal 1990, di catalogazione delle opere del Carrobiolo in un articolo apparso su «Studi monzesi»<sup>25</sup>. In es-

<sup>20</sup> S. COPPA, *La pittura del Seicento e del Settecento*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1988, pp. 231-233.

<sup>21</sup> Il dipinto è ora esposto nel nuovo allestimento del Museo del Tesoro del Duomo di Monza.

<sup>22</sup> Per queste due varianti, si veda M. COLOMBO FANTINI, in *Cinque secoli di pittura. Opere d'arte restaurate. 1980-1995* (Monza, Serrone della Villa Reale e Duomo, 7 novembre 1997-31 gennaio 1998), a cura di R. Cassanelli-R. Conti, Milano 1997, pp. 71-72.

<sup>23</sup> C. BRENNNA, *La presenza di Guglielmo Caccia in S. Maria in Carrobiolo a Monza*, in «Barnabiti Studi», 5 (1988), pp. 360-366.

<sup>24</sup> BORA, in *Giovan Gerolamo Savoldo tra Foppa, Giorgione e Caravaggio* (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 3 marzo - 31 maggio 1990, Francoforte, Schirn Kunsthalle, 8 giugno - 3 settembre 1990), Milano 1990, p. 256.

<sup>25</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza*, Prima parte, in «Studi monzesi», 8 (1992), pp. 3-48.

so scrivono anche della *Gloria di Ognissanti* del Peterzano attribuendogliela, sulla scorta di Bora (1980) e datandola agli anni Ottanta del Cinquecento<sup>26</sup>. Affrontano anche la questione “opere del Moncalvo” citando, tra l’altro, una serie di *Apostoli* non più esistente sulla scorta del settecentesco Campini<sup>27</sup> e dubitando dell’autografia delle tele del Collegio, ossia il *Cristo benedicente* e la *Vergine orante* che dovevano aprire la serie ed essere collocate probabilmente sui pilastri delle navate: se ne conoscono almeno tre repliche e non si sa con certezza quale sia il prototipo originale. Quello che è considerato da tutta la critica come il prototipo, ovvero la coppia del Castello, per dire il vero risponde a tutta un’altra tipologia stilistica e comunicativa rispetto ai quadri monzesi, comprendendo sia quelli del Carrobiolo sia quelli del Duomo: questi ultimi, infatti, non propongono lo stesso modello ieratico ma anzi hanno uno schema dialogico tra i due personaggi sacri, indagati psicologicamente e più addolciti, con intenti di vicinanza allo spettatore, anzi al fruitore-fedele.

Nel 1993 Mina Gregori discorre della pittura dei Campi sottolineandone «la ricchezza di motivazioni culturali, l’eleganza addestrata nelle palestre di Mantova e di Parma, un pathos quasi negato ai colleghi milanesi, la maestria prospettica e, infine, le esplorazioni naturalistiche che gettarono le fondamenta di una vera riforma della pittura»: tutto ciò fa comprendere il favore goduto da Giulio, Antonio e Vincenzo presso l’arcivescovo san Carlo Borromeo. Gregori accenna poi alla *Passione* del Carrobiolo, ricordandola in quanto dono dello stesso san Carlo ai Barnabiti. L’autrice rileva poi come il quadro monzese sia eseguito «su una grossa tela di tipo veneto, in consentaneità con la fattura abbozzata e con poco disegno» in quella che ritiene essere «un’imitazione della maniera bassanese» e ne attribuisce quindi l’esecuzione al minore dei fratelli Campi, Vincenzo, forte di esperienze artistiche veneteggianti, visibili ad esempio nel *Ritratto di Giulio Boccamazzo* dello stesso Vincenzo, conservato all’Accademia Carrara di Bergamo<sup>28</sup>.

Sempre nello stesso intervento del 1993<sup>29</sup>, Mina Gregori rivolge la sua attenzione verso due dipinti che definisce «quasi sconosciuti»: la *Madonna e santi* (collocata ancora nella chiesa del Carrobiolo) e la *Gloria di Ognissanti*, (collocata invece attualmente nel Collegio) entrambi di Simo-

<sup>26</sup> BORA, *I disegni lombardi e genovesi del Cinquecento*, Treviso 1980, p. 70, fig. 81.

<sup>27</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 90.

<sup>28</sup> M. GREGORI, *Pittura in Brianza e in Valsassina. Proposta per un percorso in Pittura in Brianza e in Valsassina dall’Alto Medioevo al Neoclassicismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1993, XIX.

<sup>29</sup> *Ibidem*, XX.

ne Peterzano. La studiosa sottolinea il deciso orientamento veneto, in direzione di un Tintoretto riveduto e corretto, della *Gloria* paragonandola ai due laterali di Garegnano (con la *Resurrezione* e l'*Ascensione*). Coppa aggiunge che se, come pensano Colombo e Marsili, i due quadri furono commissionati nello stesso tempo dal Borromeo per destinarli alle due cappelle in testa alle navate laterali della chiesa, che fu consacrata nel 1584 (dallo stesso san Carlo, è bene ricordarlo), se ne deduce che il Peterzano varia secondo l'assetto i suoi modelli poiché la *Madonna*, databile anch'essa agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento, è una vera e propria Sacra Conversazione con echi lombardi secondo quel tipo di classicismo che grande seguito avrà durante la fase post-tridentina.

Ancora nel 1993, Francesco Frangi pone l'accento sulle relazioni intercorse tra Antonio Campi e san Carlo Borromeo che portarono all'affermazione del pittore e di cui rimangono esempi nell'intonazione pietistica delle opere del cremonese, citando la *Passione* monzese e un'interessante dipinto, sempre del Campi, con un'*Orazione nell'orto*, conservato a Santa Maria della Noce a Inverigo, sul quale si sono scoperte, grazie a un recente restauro, la firma e la data 1577, da porsi, secondo Frangi, in connessione con la visita pastorale del Borromeo a questo santuario nel 1570<sup>30</sup>. Per Frangi il Peterzano è il vero erede di Antonio, ne esalta le «istanze controriformistiche» e produce «esempi paradigmatici» come le due tele del Carrobiolo, la *Madonna e santi* della chiesa e la *Gloria di Ognissanti* del Collegio, che combinano schemi formali semplificati di stampo cinquecentesco a contrappunti naturalistici, di origine bresciana.

La pubblicazione delle ricerche di Colombo e di Marsili continua nel 1997, con la seconda parte dell'articolo dedicato al complesso di Santa Maria del Carrobiolo<sup>31</sup>, nel quale le due studiose relazionano più specificatamente sul Collegio dal punto di vista storico-artistico, occupandosene per prime globalmente. Colombo e Marsili studiano la Cappella del Noviziato con la sua pala, per cui propongono confronti con opere certe di Giovan Mauro della Rovere, detto il Fiammenghino, così da giungere ad attribuirgliela. Si occupano anche della cornice, datandola al XVII secolo ma questo contrasta con la testimonianza del quadro nella controfacciata della cappella, che ritrae in modo un po' ingenuo ma efficace un miracolo avvenuto per mano della *Madonna con Bambino* del Fiammenghino che avrebbe salvato il convento, il 18 luglio 1658, da un'invasione di truppe

<sup>30</sup> F. FRANGI, *Il secondo Cinquecento: da Bernardino Campi al Malosso*, in *Pittura in Brianza* cit., pp. 44-45. La tavola che riproduce l'*Orazione nell'orto* è la numero 92.

<sup>31</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Seconda parte, in «Studi monzesi», 10 (1997), pp. 3-29.

dell'esercito francese. Il dipinto, per il quale risultano nell'Archivio del Carrobiolo pagamenti nel 1712<sup>32</sup>, raffigura infatti la tela del Fiammenghino con un altro tipo di cornice, più semplice e meno lavorata, con gli angoli arrotondati, dal taglio settecentesco e quindi questo porta a credere che già allora non esistesse più la cornice originale coeva al dipinto. Per quanto riguarda la cornice attuale, Bora la riferisce a un'epoca moderna, certamente non coeva alla pala del Fiammenghino.

In seguito le due studiosi affrontano la vera e propria collezione del Collegio: le fonti antiche che ne fanno menzione, tutte settecentesche, sono scarse, i documenti d'archivio si limitano a inventari ottocenteschi, peraltro molto minuziosi, che ricordano soltanto alcune presenze significative nel coretto e nella Cappella del Noviziato<sup>33</sup>. Un inventario ricorda tra l'altro quattro teleri con storie evangeliche, attribuibili secondo Campini<sup>34</sup> al Montalto, oggi non più rintracciabili<sup>35</sup>.

Colombo e Marsili passano poi ad analizzare due tele di soggetto devozionale, allora (1997) da poco restaurate e private delle ridipinture che coprivano con panneggi i busti femminili dei soggetti, *Santa Maria Maddalena* e *Sant'Agata* che, su base stilistica, attribuiscono a Ercole Procaccini il Giovane, sottolineandone la fedeltà ai moduli formali dello zio Giulio Cesare e ricordandone l'attività monzese, nel Duomo, come frescante, risalente al 1663<sup>36</sup>.

Altro dipinto studiato da Colombo e da Marsili è il *San Francesco che riceve le stimmate*, che le due autrici dell'articolo dicono estraneo alla committenza barnabita, poiché non presente nelle fonti, nelle quali peraltro non è ricordato nessun altare dedicato al santo. Avanzano perciò l'ipotesi che il quadro possa venire da una chiesa soppressa tra fine Settecento e inizio Ottocento e riconducono l'opera nell'ambito di pertinenza ceranesca, sottolineandone le analogie formali con Ortensio Crespi e, ancor più, con Gerolamo Chignoli, di cui portano ad esempio il *San Francesco stigmatizzato* del Seminario Arcivescovile di Venegono.

In realtà, però, il modello formale della tela viene seguito fin troppo pedissequamente e si riscontra in un'opera del Morazzone, conservata a Como, nella Sagrestia dei Mansionari<sup>37</sup>, che presenta lo stesso soggetto del

<sup>32</sup> Cfr. nota 8.

<sup>33</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 9.

<sup>34</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 93.

<sup>35</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 23, nota 27.

<sup>36</sup> BORA, *La pittura del Seicento nelle provincie occidentali lombarde*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, a cura di M. Gregori - E. Schleier, I, Milano 1988, p. 92.

<sup>37</sup> La tela che funge da modello è pubblicata in J. STOPPA, *Il Morazzone*, Milano 2003, p. 204.

nostro dipinto, anche se effettivamente vi è l'aggiunta dell'angioletto consolatore che suona il violino che pare, stilisticamente, di ambito ceranesco; approfondiremo la questione nel paragrafo relativo al dipinto.

Colombo e Marsili dedicano poi un paragrafo al «quadro della Passione», una delle presenze più significative e illustri della collezione del Collegio, la cui attribuzione alla mano di Antonio Campi piuttosto che alla sua bottega è controversa e la cui data di presenza nel Collegio era solo ipotizzabile fino a quando Frigerio (1988) non ha intrapreso lo spoglio dei documenti d'archivio, constatando l'effettiva collocazione del Campi nel Collegio almeno a partire dal 1625. Le fonti, oltretutto, affermano con certezza che il quadro è dono di san Carlo<sup>38</sup>, morto nel 1584 e presente lo stesso anno alla consacrazione del nuovo complesso del Carrobiolo.

Le due studiose confrontano poi la *Passione* monzese con quella del Louvre, del 1569, sottolineando l'eccessivo affastellamento dell'esemplare monzese e la sua minore qualità stilistica: per loro appare dubbia l'autografia di Antonio Campi. Il quadro monzese sarebbe perciò di bottega ma comunque vicino alla spiritualità borromaica per la meditazione sulla sofferenza di Cristo proposta nel dipinto.

Le ricerche di Colombo e di Marsili confluiscono, sempre nel 1997, in una monografia a cura dell'Università Popolare di Monza<sup>39</sup>, la cui prima parte, a cura di Paola Magnani Pucci, è dedicata alla storia religiosa dagli Umiliati ai Barnabiti, la seconda invece alla chiesa e al Collegio. In essa Colombo e Marsili scrivono della Cappella del Noviziato e della sua pala, fin dalla critica più antica attribuita al Fiammenghino, soprannome di entrambi i fratelli Giovan Battista e Giovan Mauro della Rovere. Attraverso l'esame stilistico e il confronto con opere dei due pittori, Colombo e Marsili attribuiscono la *Madonna in trono col Bambino* a Giovan Mauro, dati anche il ricorrere di certi stilemi decorativi e la frequenza di medesime soluzioni formali. Anche la cornice è analizzata dalle due studiose, che la datano al Seicento e notano la presenza in essa di motivi ornamentali ancora tardo cinquecenteschi «a forma di finestra», decorata su tre lati da «specchiature triangolari e a losanghe» con motivi vegetali<sup>40</sup>. Ciò contrasterebbe però con quanto raffigurato nella settecentesca *Madonna che salva i novizi dall'esercito francese*, sulla controfacciata della cappella, che testimonia un miracolo della pala di Giovan Mauro, accaduto nel 1658, e ne

<sup>38</sup> Tra l'altro, una scritta a caratteri dorati capitali latini che lo afferma corre lungo la base della cinquecentesca cornice, probabilmente realizzata in seguito al dono apposta per il dipinto.

<sup>39</sup> Cfr. MAGNANI PUCCI-COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit.

<sup>40</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa il collegio* cit., p. 92.

riporta l'immagine inserita però in un'altra cornice, con gli angoli arrotondati, di fattura più semplice.

Il successivo argomento affrontato è quello della quadreria, nella quale la maggior parte delle opere è costituita da ritratti di personaggi illustri dell'Ordine barnabite e della casa monzese: numerosi sono anche i ritratti, per lo più devozionali e oleografici, del fondatore dei Chierici Regolari di San Paolo, Antonio Maria Zaccaria. Segue una veloce carrellata sulle opere principali della raccolta: la *Gloria di Ognissanti* del Peterzano, la *Madonna orante* e il *Cristo benedicente* del Moncalvo, di cui si riconosce (forse con troppa fretta, infatti il soggetto è lo stesso, il modulo formale e gli intenti divergono) il prototipo autografo nell'esemplare dei Musei Civici del Castello di Milano<sup>41</sup>, il *San Francesco*, ricondotto al Chignoli e, infine, i due dipinti con la *Sant'Agata* e la *Maddalena* attribuiti a Ercole Procaccini il Giovane.

Nel 1993 Marco Bona Castellotti si occupa dell'attività monzese del Moncalvo<sup>42</sup>, testimoniata nel 1619 da Girolamo Borsieri che lo dice in quel periodo a Monza «dove ha fatto moltissime opere»<sup>43</sup>: oltre al gruppo di dipinti nella chiesa del Carrobiolo, che comprendeva una serie di Apostoli perduti, d'intonazione «edulcorata»<sup>44</sup> e dimessa, vi è la *Decollazione del Battista* in Duomo, da porsi in rapporto con lo stesso tema affrontato dal Malosso, già nella chiesa dei Cappuccini a Monza, ora a Brera, eccessivamente retorica e costruita su ombre portate, per Bona Castellotti, opera già letta da Romano in termini di influenze caravaggesche mediate da Niccolò Musso<sup>45</sup>.

Borsieri ricorda inoltre altre opere, oggi perdute, a Monza, nelle chiese di San Martino, Santa Francesca (oggi non più esistenti), Santa Maria degli Angeli e San Gerardo. Altra opera del Moncalvo è quella oggi esposta nel Museo del Duomo, proveniente dalla soppressa e in seguito demolita chiesa monzese di Santa Marta, avente per soggetto *La visita di Cristo in casa di Marta*: la tela presenta un Cristo benedicente a figura intera affrontato con gli stessi stilemi neocinquecenteschi e una maniera addolcita, e per di più lo stesso volgersi da un lato della figura, di quello del Carrobiolo<sup>46</sup> ma presenta allo stesso tempo una cromia particolare e qua-

<sup>41</sup> Gli esemplari del Castello sono pubblicati da A.M. BAVA, in *Museo d'arte antica del Castello Sforzesco. Pinacoteca*, a cura di M.T. Fiorio, tomo III, 1999, pp. 165-167.

<sup>42</sup> M. BONA CASTELLOTTI, in *Pittura in Brianza* cit., pp. 48-49, 276-78.

<sup>43</sup> G. BORSIERI, *Il supplimento della nobiltà di Milano*, Milano 1619, p. 65.

<sup>44</sup> BONA CASTELLOTTI, in *Pittura* cit., p. 48.

<sup>45</sup> G. ROMANO, *Niccolò Musso tra Roma e Casale*, in «Paragone», f. 255, 1971, p. 54.

<sup>46</sup> *Museo e Tesoro del Duomo di Monza. Guida breve*, a cura di L. Di Corato - G.A. Vergani, Milano 2007, p. 57.

si «guizzante» che la connota come sicuramente di mano del Caccia, cromia invece assente al Carrobiolo.

Del 1995 è un articolo di Andrea Spiriti<sup>47</sup>, in cui l'autore elenca i vari esempi di *Cristo benedicente* e *Vergine orante* (Musei Civici del Castello, Milano; Duomo di Monza; Carrobiolo) sottolineando come a Monza il frontalismo ieratico del Cristo sia meno accentuato, la figura sia più rivolta verso la tela *pendant* con la Vergine e indicandone la possibile fonte formale nel *Cristo e la Samaritana* di Pellegrino Tibaldi nella chiesa di San Esteban a Salamanca, forse del 1590, e probabilmente nota a Milano tramite disegni e riproduzioni. Spiriti motiva poi il ricorso formale a tali modelli con la lettura, da parte dei committenti del Tribunale di Provvisione, dello stile di Moncalvo come continuativo della tarda Maniera. Spiriti scrive inoltre che «la cultura figurativa del Moncalvo si rivela come straordinariamente ricettiva a spunti tanto svariati (ai limiti di uno sperimentalismo eclettico) quanto fusi in una pittura dalla rigorosa coerenza interna»<sup>48</sup>. Infine, lo studioso attribuisce le varianti di Monza «deboli sul piano della resa pittorica»<sup>49</sup> alla figlia del Moncalvo, Orsola Maddalena Caccia, anch'ella pittrice.

Nel 1998 Mariaebe Colombo Fantini si occupa del *Cristo* e della *Vergine* del Moncalvo del Duomo<sup>50</sup> sottolineando «l'aspettarsi del Caccia su moduli espressivi di misurato naturalismo, di studiata eleganza e di immediata leggibilità»<sup>51</sup> e citando gli esemplari del Carrobiolo.

Nel 1999 Anna Maria Bava, nel catalogo della Pinacoteca del Castello Sforzesco di Milano<sup>52</sup>, si dedica allo studio del *Cristo* e della *Vergine* provenienti dal Tribunale di Provvisione, citando Borsieri che, delle opere del Moncalvo, scrive che hanno «una gratia, che facilmente ferisce nel loro genio» e datando le opere al 1618-20. Per quanto riguarda i due gruppi di Monza (Duomo e Carrobiolo), Bava li ritiene opere di bottega, forse con qualche intervento del maestro, problematico da individuare nella sua fase tarda, quando risulta difficile distinguere la sua mano da quella degli allievi emergenti nella bottega.

Nel 2002 Simonetta Coppa ricorda la presenza del Campi nella collezione del Carrobiolo e ne cita l'iscrizione alla base dell'altare che ri-

<sup>47</sup> A. SPIRITI, *L'attività milanese e lombarda di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo: novità e riflessioni*, in «Studi piemontesi», XXIV/1 (1995), pp. 109-122.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 122.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 112.

<sup>50</sup> COLOMBO FANTINI, in *Cinque secoli cit.*, pp. 71-72.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>52</sup> BAVA, in *Museo d'arte antica cit.*, III, pp. 165-167.

conduce il dipinto a un dono di san Carlo<sup>53</sup>. Sempre nel 2002 Coppa definisce i dipinti del Peterzano per il Carrobiolo «opere il cui composto indirizzo neocinquecentista appare pienamente adeguato alle istanze controriformate»<sup>54</sup>. Infine Coppa si sofferma sulla *Madonna col Bambino* di Giovan Mauro della Rovere detto il Fiammenghino: secondo la studiosa le congruenze con la pala mariana del Moncalvo a San Vittore di Cioccaro<sup>55</sup>, a sua volta derivazione di quella gaudenziana in Santa Maria di Piazza a Casale, oggi alla Galleria Sabauda di Torino, sono stringenti a tal punto da far ritenere che i Barnabiti proponessero al Fiammenghino un modello del loro pittore preferito, magari sotto forma di prova grafica (del dipinto di Cioccaro si conoscono un disegno in collezione Lehman a New York e una derivazione parziale, limitata alla parte centrale della Madonna col Bambino, alla Biblioteca Ambrosiana di Milano).

Nel 2006 Sandrina Bandera si occupa del lavoro dei fratelli Campi a San Paolo Converso a Milano e riporta l'antica tradizione secondo la quale lo stesso san Carlo disegnò di sua propria mano il «compartimento» della *Crocifissione* del Louvre di Antonio Campi da cui la nostra monzese deriva, tradizione questa narrata nella *Vita di Angela Giovanna Visconti Borromeo, monaca professa del monastero di San Paolo*<sup>56</sup>. Bandera si sofferma in seguito sulla comunicazione esemplare delle opere di Antonio, quasi una predicazione atta a risvegliare i sensi, attenta ai risvolti devozionali, in particolare, per l'opera conservata nel museo parigino, con il recupero compositivo della *Piccola Passione* di Dürer.

Nel 2008 Simonetta Coppa, accennando al legame tra san Carlo e il Campi del Carrobiolo<sup>57</sup>, afferma che i cremonesi Campi furono a Milano i maestri prediletti del Borromeo per la loro pittura capace di combinare l'aggiornamento sul manierismo toscano-romano con ricerche luministiche e naturalistiche di matrice lombarda, e con una tensione patetica di forte impatto devozionale, definendo le pale del Peterzano (la *Madonna del latte* ancora nella chiesa e la *Gloria di Ognissanti* nel Collegio) «composte» e

<sup>53</sup> S. COPPA, «Un piccolo Oratorio, sotto i tetti del palagio arciepiscopale, lontano da ogni romore». *La cappella di san Carlo nell'Arcivescovado di Milano*, in S. COPPA, *La cappella di san Carlo nell'Arcivescovado di Milano*, Cinisello Balsamo 2002, p. 15.

<sup>54</sup> EAD., *L'arte a Monza dall'età dei Borromei all'età napoleonica in Monza. La sua storia*, a cura di F. De Giacomi - E. Galbiati, Monza 2002, pp. 250, 252.

<sup>55</sup> Per la pala, si veda G. ROMANO, in *Guglielmo da Caccia detto il Moncalvo (1568-1625): dipinti e disegni*, a cura di G. Romano - C.E. Spantigati, Torino 1997, scheda 2, pp. 50-51.

<sup>56</sup> S. BANDERA, *Giulio e Antonio Campi in San Paolo Converso a Milano*, in «Paragone», 69 (settembre 2006), p. 50, tavv. 28, 29, a e b.

<sup>57</sup> S. COPPA, *Le arti dall'età dei Borromeo al Settecento*, in *Storia della Brianza*, vol. IV, *Le arti*, a cura di S. Coppa, Lecco 2008, p. 199.

ricordando anche l'attività monzese del Moncalvo come «di altissima qualità», per concludere con un cenno al particolare rapporto intercorso tra l'Ordine dei Barnabiti e san Carlo Borromeo.

Infine, nel 2009, ancora Coppa, nell'ambito di un rapido resoconto sulla Lombardia barocca<sup>58</sup>, dedica un paragrafo a Santa Maria del Carrobiolo, soffermandosi, tra l'altro, sui due dipinti di Peterzano che la ornano: in particolare cita la *Gloria di Ognissanti* che prende il nome dalla chiesa abbattuta per costruire il nuovo complesso nel Cinquecento e ne sottolinea ancora una volta il «composto indirizzo neocinquecentista» pienamente «adeguato alle istanze controriformate». Coppa passa in seguito a ricordare la *Passione* del Campi, artista, insieme coi suoi fratelli, prediletto da san Carlo per la sua pittura che combina maniera toscoromana, naturalismo lombardo e *pathos* devozionale.

Per finire, Coppa accenna alla pala della Cappella del Noviziato, la *Madonna col Bambino*, tradizionalmente attribuita a Giovan Mauro Fiammenghino. Coppa ne conferma l'attribuzione e afferma che l'opera è «molto curata nella finitura lucente, quasi smaltata, della cromia, di una cordiale ispirazione gaudenziana filtrata attraverso il Morazzone e, anche più, attraverso il Moncalvo»<sup>59</sup>.

Coppa cita recentemente la *Passione* di Antonio Campi affrontando il tema della religiosità di san Carlo Borromeo, centrata sul tema della morte e delle sofferenze di Cristo<sup>60</sup>.

Infine, nel 2011, Roberto Cara pubblica la trascrizione del manoscritto del Campini<sup>61</sup>, facendolo precedere da un'introduzione nella quale ricorda alcuni dipinti del nostro Collegio: il Peterzano, la *Gloria d'Ognissanti* che dice dipinta in ricordo della chiesa degli Umiliati con questo nome demolita nel 1572 per lasciare spazio al nuovo Carrobiolo, la *Madonna* di Giovan Mauro, cui il Campini attribuisce «una paternità che ha retto bene la verifica dei moderni studiosi», con riferimenti gaudenziani ma anche a due pale del Malosso, già nella chiesa del convento cappuccino di San Martino a Monza, ora a Brera<sup>62</sup>. Cara elenca poi le opere del Moncal-

<sup>58</sup> EAD., *Lombardia barocca*, Milano 2009, pp. 211-212.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>60</sup> S. COPPA, *San Carlo Borromeo in due dipinti di Giulio Cesare Procaccini: un omaggio della Pinacoteca di Brera al grande santo riformatore*, in *Brera per san Carlo*, a cura di S. Coppa - E. Palmieri, Milano 2010, p. 14.

<sup>61</sup> G.M. CAMPINI, *Chiese di Monza, del suo Territorio e della sua Corte (1773)*, a cura di R. Cara, Milano 2011.

<sup>62</sup> Si tratta della *Deposizione di Cristo con i santi Martino vescovo, Chiara, Francesco e Giovanni Battista* «di vivace tinta», già sull'altar maggiore, firmata e datata 1592, e della *Decollazione del Battista*, «bel quadro», oggi declassata a prodotto della bottega del cremonese.

vo a Monza, comprendendo anche le nostre, e inserendole correttamente nella serie di Apostoli di cui dovevano fare parte. Il suo contributo più interessante è però quello riguardante il *San Francesco stigmatizzato*, di cui ci occuperemo nello specifico più oltre: l'autore lo attribuisce a Riccardo Taurini, in base al confronto stilistico con altre sue opere.

Da quanto sopra delineato, è evidente la rarità dei contributi critici sulla collezione del Collegio nella sua interezza, affrontata fino a ora solamente da Colombo e da Marsili (1992, 1997), pur se nell'ambito di un più ampio resoconto sulla chiesa; più fortuna hanno avuto invece i dipinti di Moncalvo e Antonio Campi, oggetto di articoli monografici probabilmente proprio in quanto presenze eccellenti nell'ambito della collezione stessa del Collegio.

*Autori presenti nella chiesa e nel Collegio:  
i casi di Peterzano e Moncalvo*

Per quanto riguarda l'interno della chiesa occorre, ai fini della nostra ricerca, soffermarsi su alcuni dipinti che ne costituiscono l'ornamento, in quanto frutto di interventi che hanno prodotto per ognuno dei nostri due artisti un gruppo di opere che ora sono esposte nel Collegio e che erano in parte destinate alla chiesa.

Il primo "caso", sia in ordine cronologico di realizzazione sia per l'intrecciarsi delle sue vicende con quelle della storia stessa della chiesa e dell'ordine barnabita, è quello della *Madonna in trono e santi* di Simone Peterzano (1540-1596) che si trova ora nella seconda campata della chiesa ma che in origine era collocata nella cappella dedicata a san Paolo. La cappella cambiò infatti dedicazione nel 1839 e fu totalmente rinnovata da Enrico Terzaghi (ora è dedicata al Sacro Cuore). Nella pala osserviamo la Madonna che allatta il Bambino alla presenza di san Paolo con la relativa spada con cui fu decollato anziché crocifisso, perché cittadino romano, san Giuseppe appoggiato al suo bastone, sant'Elisabetta e san Giovanni col relativo agnello, simbolo pasquale ma anche sacrificale. Il dipinto è descritto con dovizia di particolari anche nell'Archivio del Carrobiolo<sup>63</sup>, ma è Campini<sup>64</sup> (1770) che, attribuendolo però ad Ambrogio Figino, insieme, peraltro, col Frisi<sup>65</sup>, lo presenta come la «Madonna intitolata del latte, perché in atteggiamento di allattare il Divino Infante che tiene alle

<sup>63</sup> ASBMo, *Notizie storiche spettanti al Collegio*, 1625.

<sup>64</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 93.

<sup>65</sup> FRISI, *Memorie storiche* cit., p. 208.

poppe, cui il fanciullo Giovanni alle sue ginocchia porge un frutto», probabile simbolo della futura Passione di Cristo.

La scena è incorniciata in alto da due puttini reggicortina che aprono la teatrale tenda su una finestra con paesaggio collinare turrato, ovvio rimando alla Vergine, inquadrata da colonne, simbolo dell'Immacolata Concezione. Un *Inventario generale* redatto nel 1818 precisa che «la pittura del quadro è una delle migliori della chiesa»<sup>66</sup>.

Veniamo ora a un dipinto che ci riguarda da vicino, la *Gloria di Ognissanti*, sempre del Peterzano e, anzi, *pendant* dell'altro, che si trovava, come ci dicono le guide antiche di Monza<sup>67</sup>, nella cappella ora della Madonna della Provvidenza, ma allora dedicata proprio all'antica chiesa demolita dai Barnabiti per ampliare Santa Maria per un impegno preso al momento della stessa demolizione.

Le fonti manoscritte settecentesche la menzionano<sup>68</sup>, senza attribuzioni, nella navata destra vicino alla porta di accesso al Collegio, dopo che la Cappella di Ognissanti nel 1741 era stata dedicata al Beato Alessandro Sauli, illustre barnabita. In particolare Campini, come già riportato da Colombo e Marsili<sup>69</sup>, (1992) afferma che il quadro

«esprime il Paradiso dove il Redentore fra la S.ma Madre a dritta, e San Giuseppe a lato di lei, e da sinistra il Santo Precursore alquanto più basso comunica la sua gloria alle varie Gerarchie de' Santi gradatamente con bizzarra idea collocati».

I due dipinti, chiaramente realizzati nella stessa occasione e di misure pressoché uguali, sono stati pubblicati separatamente da Giulio Bora<sup>70</sup> che ne attribuisce la paternità al Peterzano e propone un disegno preparatorio per la figura di San Paolo in primo piano. La paternità del Peterzano mi pare confermata dal rigoroso dispiegarsi disegnativo delle figure nonché dalle cromie delicatamente accostate, tipiche del secondo periodo, quello maturo di Simone, già dichiaratosi allievo di Tiziano ma che, in un secondo tempo, addolcisce i toni cromatici e si dà quasi completamente alla pittura sacra in accordo col clima milanese post-conciliare borromaico (non per nulla si conoscono finora soltanto due dipinti dal soggetto profano a lui attribuibili). Colombo e Marsili affermano che

<sup>66</sup> ASBMo, *Inventario generale*, 1818, cart. A, fasc VIII.

<sup>67</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 92; FRISI, *Memorie storiche* cit., p. 208.

<sup>68</sup> BUROCCO, *Fragmenti memorabili* cit., f. 124; FONDRA, *Descrizione storica* cit., f. 92.

<sup>69</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 10.

<sup>70</sup> G. BORA, *I disegni lombardi e genovesi del Cinquecento*, Treviso 1980, p. 70, fig. 81.

«la datazione trova appoggio anche nella struttura semplificata e regolarizzata che, nel percorso artistico del Peterzano, rimanda appunto al penultimo decennio del Cinquecento»<sup>71</sup>.

E anzi, aggiungono che i dipinti furono commissionati dai Barnabiti in previsione della consacrazione della chiesa; si può quindi restringere il torno d'anni di realizzazione tra il 1580 e il 1584, data della solenne visita di san Carlo per la consacrazione della chiesa.

Nella *Madonna e santi* del Carrobiolo Bora riscontra diretti riferimenti a Luca Cambiaso nella regolarizzazione dello stile di marca post-conciliare mentre ricorrenti si fanno alcuni elementi del linguaggio scenografico del pittore, elementi che possiamo ritrovare in lavori coevi quali, secondo Colombo e Marsili (1992) la *Madonna inquadrata da una nicchia* (che qui è però una finestra che si apre su uno scorcio paesaggistico), i due angeli reggicortina «disposti di scorcio sulle diagonali dei dipinti» e la decorazione geometrica a losanghe del pavimento.

Quanto al lavoro che ci riguarda più da vicino, la *Gloria di Ognisanti*, Colombo e Marsili (1992) la accostano alla *Pentecoste* di San Paolo Converso per le due figure in primo piano e il disporsi a semicerchio delle altre, all'*Assunta* di Santa Maria della Passione per la divisione in più piani, e infine all'altra *Assunta*, già segnalata da Fiorio<sup>72</sup>, proveniente da Santa Maria di Brera e ora a Vertemate.

Il dipinto era destinato presumibilmente a una delle due cappelle in testa alle navate laterali della chiesa di Santa Maria, a fare da contraltare alla *Madonna in trono e santi* (descritta più nel particolare da Coppa<sup>73</sup> come *Sacra Famiglia con san Giovannino, santa Elisabetta e i santi Pietro e Paolo*) dello stesso Peterzano che ancora oggi si trova nella chiesa del Carrobiolo. Secondo Colombo e Marsili<sup>74</sup> le opere furono commissionate in concomitanza con la consacrazione della chiesa, avvenuta ad opera del cardinale Borromeo nel 1584. La datazione sembra essere confermata dallo stile della tela che presenta una semplificazione e una regolarizzazione nei modi espressivi che rimandano, nella storia del linguaggio artistico del pittore, al penultimo decennio del Cinquecento. Peterzano infatti tende sempre più ad accentuare il carattere lombardo delle sue composizioni, avvalendosi di schemi semplici, sorretti da un importante studio grafico, e di cromie atte-

<sup>71</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 11.

<sup>72</sup> M.T. FIORIO, *Simone Peterzano nella Milano borromaica*, in «Osservatorio delle arti», 3 (1989), pp. 59-63, EADEM, voce *Peterzano*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, IV, Milano 1990.

<sup>73</sup> *Lombardia barocca* cit., p. 211.

<sup>74</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., pp. 10-12.

nuate, anche con un certo naturalismo di base: significativi a questo proposito sono gli studi particolareggiati dal vero che, nella redazione finale di un'opera, tendono a una «visione distaccata»<sup>75</sup> e regolarizzata<sup>76</sup> sottolineata da Coppa<sup>77</sup> che ne evidenzia il «composto indirizzo neocinquecentista» che appare «pienamente adeguato alle istanze controriformate».

I due suddetti quadri erano già stati pubblicati separatamente da Bora<sup>78</sup> con attribuzione al Peterzano mentre le guide antiche attribuivano la *Madonna al Figino*<sup>79</sup> e la *Gloria* rimaneva senza autore. Tra l'altro Bora<sup>80</sup> pubblica anche due disegni preparatori per la figura di San Paolo: uno di essi reca anche, appena tratteggiato, un altro personaggio poi inserito nel nostro quadro. Lo studioso chiarisce anche la pratica disegnativa del Peterzano: i soggetti sono prima presentati sinteticamente nella tecnica a penna, acquerello e biacca (si veda lo studio per il nostro San Paolo dei Musei di Berlino) quindi riproposti con esattezza per mezzo della «consueta quadrettatura» in un secondo disegno (si confronti l'esemplare del Castello) a matita e gesso bianco con suggerimenti sulle eventuali figure adiacenti.

Tra le guide antiche, Campini descrive nel dettaglio il Peterzano ora nel Collegio affermando che esso

«esprime il Paradiso dove il Redentore fra la S.ma Madre a dritta, e San Giuseppe a lato di lei, e da sinistra il Santo Precursore alquanto più basso comunica la sua gloria alle varie Gerarchie de' Santi gradatamente con bizzarra idea collocati».

L'Archivio del Carrobiolo conserva una nota datata 13 marzo 1813 in cui anche la *Gloria* viene per la prima volta attribuita a Simone Pietro Zanni<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> G. BORA, in *Pittura a Milano. Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1998, pp. 276-277.

<sup>76</sup> In effetti, ricordi anche abbastanza precisi delle sue opere ricorrono in alcuni dipinti di Caravaggio, presente nella bottega del Peterzano a partire dal 1584.

<sup>77</sup> *Lombardia barocca* cit., p. 211.

<sup>78</sup> G. BORA, *Disegni lombardi e genovesi del Cinquecento*, Treviso 1980, pp. 70, 81; ID., *Due secoli d'arte a Milano: la pittura in Santa Maria della Passione*, in *Santa Maria della Passione e il Conservatorio Giuseppe Verdi a Milano*, testi di Bora, Milano 1981, pp. 120, 124-126.

<sup>79</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 92; FRISI, *Memorie storiche* cit., p. 207.

<sup>80</sup> BORA, *Disegni* cit., p. 70, descrive il disegno preparatorio del Peterzano «realizzato con il consueto tratto sfumato di matita rilevata con i lumi di gesso bianco» e conservato nel Gabinetto dei Disegni dei Musei Civici di Milano; G. BORA, *Da Peterzano a Caravaggio: un'ipotesi sulla pratica disegnativa*, in «Paragone», anno LIII, n. 41-42 (pp. 623-625); gennaio-marzo 2002, pp. 8-9, fig. 11-13. Per ulteriori approfondimenti in merito si veda il recente *Simone Peterzano (ca. 1535-1599) e i disegni del Castello Sforzesco* (Milano, Castello Sforzesco, Sala del Tesoro, 15 dicembre 2012-17 marzo 2013), a cura di F. Rossi, Milano 2012.

<sup>81</sup> ASBMO, Cart. A, *Nota degli autori che hanno dipinto i quadri per la chiesa tratta dagli atti del collegio*.

Mina Gregori si occupa del nostro quadro, rivolgendo la sua attenzione verso due dipinti che definisce «quasi sconosciuti»: la *Madonna e santi* e, appunto, la *Gloria di Ognissanti*, entrambi di Simone Peterzano<sup>82</sup>. Per la studiosa, fortemente orientata verso Venezia è la *Gloria* che «andrà tenuta in considerazione al pari dei due laterali di Garegnano» (con la *Risurrezione* e l'*Ascensione*) come un notevole esempio di «tintoretismo riformato di entroterra». Coppa aggiunge che se, come pensano Colombo e Marsili<sup>83</sup>, i due quadri furono commissionati nello stesso tempo dal Borromeo per destinarli alle due cappelle in testa alle navate laterali della chiesa, che fu consacrata nel 1584 (dallo stesso san Carlo, è bene ricordarlo), se ne deduce che il Peterzano varia secondo l'assetto i suoi modelli poiché la *Madonna*, databile anch'essa agli inizi degli anni Ottanta del Cinquecento, è una vera e propria Sacra Conversazione con echi lombardi che si rifanno a Bernardino Luini, Callisto Piazza, Giovan Battista Moroni con schemi compositivi improntati a un classicismo che restituisce dignità iconica all'immagine e che grande seguito avrà durante la fase post-tridentina. Per Frangi è il Peterzano a raccogliere l'eredità di Antonio, enfatizzandone le «istanze controriformistiche» e definendo «esempi paradigmatici» proprio le due tele del Carrobiolo, la *Madonna e santi* della chiesa e la *Gloria di Ognissanti* del Collegio, che combinano semplificazione geometrica e inserti naturalistici, di origine bresciana, il tutto secondo gli schemi del primo Cinquecento<sup>84</sup>.

Anche Coppa ricorda più volte le opere del Peterzano per il Carrobiolo, sottolineandone il composto indirizzo neocinquecentista che si adegua perfettamente al clima controriformato<sup>85</sup>.

La *Gloria di Ognissanti* è, secondo Bora<sup>86</sup> e, più tardi, Colombo e Marsili<sup>87</sup>, accostabile alla *Pentecoste* di San Paolo Converso, databile agli anni Ottanta del Cinquecento, per l'«idea compositiva semplificata e regolarizzata e la disposizione simmetrica dei gruppi di figure», per i due personaggi-quinta in primo piano (san Pietro e san Paolo: di quest'ultimo Bora pubblica il disegno preparatorio) e il disporsi delle altre figure a semicerchio, che fanno corona al gruppo centrale, qui costituito dal Cristo con la Vergine e da san Giovanni Battista mentre la divisione in più piani la avvicinerrebbe all'*Assunta* già in Santa Maria di Brera e ora nella parrocchiale di Vertemate e all'altra *Assunta* di Santa Maria della Passione.

<sup>82</sup> GREGORI, *Pittura in Brianza* cit., XX.

<sup>83</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., pp. 10-11.

<sup>84</sup> FRANGI, *Il secondo Cinquecento* cit., p. 45.

<sup>85</sup> COPPA, *Le arti* cit., p. 199.

<sup>86</sup> BORA, *Disegni* cit., pp. 70, 81.

La scena si svolge su tre livelli: in primo piano sono riconoscibili i due santi più importanti, San Pietro con le chiavi accanto a San Paolo con la spada mentre in secondo piano sono rappresentati Maria in atteggiamento umile, le mani incrociate sul petto e il capo chino, suo figlio Gesù che accenna un gesto di affetto verso di lei, e il Precursore San Giovanni Battista. Sopra Gesù sono ritratti, in asse verticale, la colomba raffigurante lo Spirito Santo e Dio Padre, con l'aureola triangolare, attorniato da angeli e puttini.

Stilisticamente si nota uno schema disegnativo molto preciso per quanto riguarda corpi e muscolature mentre cromaticamente l'opera risente ancora del gusto veneziano, pur attenuato e non così brillante come nella tradizione cromatica veneta e nei primi lavori dello stesso Peterzano (quando il pittore si vantava di firmarsi «Titiani alumnus») essendo orchestrata su precisi richiami di rosa, anche cangianti, e verdi.

La scelta del Peterzano quale autore per le due opere che andavano a decorare la chiesa non è affatto peregrina: negli anni Settanta del Cinquecento il nostro autore, al suo debutto milanese, aveva decorato nel 1573 due teleri di gusto veneto con episodi della vita di San Paolo<sup>88</sup> proprio per la chiesa di San Barnaba ed era quindi già ben noto negli ambienti barnabiti, oltre che caro al Borromeo il quale avrebbe presenziato alla consacrazione della ristrutturazione della chiesa del Carrobiolo secondo nuovi dettami postconciliari. Colombo e Marsili sottolineano come il pittore dovesse avere in effetti conseguito notevole fama nell'ambito dell'Ordine stesso<sup>89</sup>.

È inoltre da sottolineare l'inserimento fattivo e collaborativo del Peterzano nel clima di rispetto della funzionalità e delle finalità specificamente morali e religiose, con un occhio di riguardo per i prototipi consolidati dalla tradizione al quale il cardinale Borromeo aveva dato vita, causando spesso un impoverimento della tradizione pittorica milanese. In osservanza di tali norme, il Peterzano conduce il suo stile su schemi e moduli sempre più semplificati e neocinquecenteschi, come è evidente per le opere di Santa Maria della Passione e, più vicina a noi, per la *Madonna e Santi* del Carrobiolo, pubblicata, fino a quel momento inedita, da Bora, che faceva *pendant* con la nostra *Gloria*, per la quale restano valide le considerazioni svolte sinora. Nel ridurre a schemi più immediati e di facile comprensione, il Peterzano si richiama, «oltre che alla tradizione berga-

<sup>87</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 12.

<sup>88</sup> BORA in *Pittura a Milano* cit., pp. 276-277.

<sup>89</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 12.

masca e bresciana»<sup>90</sup> soprattutto, ancora secondo Bora, a un artista specifico: Luca Cambiaso. Del Cambiaso il Peterzano riprende l'evidente arcaismo»<sup>91</sup> strettamente legato al rigorismo tridentino, nella sua «ricerca di ordinata semplicità» che porterà il pittore ligure agli esiti degli affreschi dell'Escorial. Il Peterzano era quindi, in definitiva, artista gradito e accolto favorevolmente sia dai Barnabiti, per i quali aveva già lavorato, sia da San Carlo che avrebbe poi inaugurato quella stessa chiesa per la quale era pronta la decorazione di almeno due cappelle con opere del Peterzano.

Invece, la presenza del Moncalvo a Monza «dove ha fatto moltissime opere» è ascritta dal Borsieri<sup>92</sup> al 1619 e assolutamente non limitata alle opere prese in considerazione, in quanto comprende la *Natività di Cristo*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Beata Vergine Assunta* e la *Sant'Agata*, realizzate tutte prima di questa data secondo Romano (1972) e conservate nella chiesa di Santa Maria del Carrobiolo<sup>93</sup>, oltre che la splendida *Decollazione del Battista* in Duomo<sup>94</sup>. Inoltre nel Museo del Duomo di Monza si conserva una tela del Moncalvo con *Cristo in casa di Marta e Maria*, proveniente dalla soppressa e in seguito demolita chiesa monzese di Santa Marta<sup>95</sup>. Tra l'altro in quest'ultimo dipinto è raffigurato un Cristo benedicente, qui però a figura intera che, seppur abbigliato con colori meno addolciti, più decisi, è affine all'esemplare del Carrobiolo per fisionomia e tipologia gestuale, pur se reso in maniera guizzante rispetto a quello del Collegio, maniera che conferma tra l'altro l'autografia per l'esemplare al Museo del Duomo. Inoltre, Borsieri ricorda inoltre opere ora perdute del Caccia in San Gerardo, Santa Maria degli Angeli (chiese tuttora esistenti anche se interessate da un ampio rifacimento), San Francesco e San Martino<sup>96</sup>. Infine, negli *Atti del Collegio* relativi al triennio 1653-56 è ricordata nel giardino una «cappelletta» ornata da un «Cristo orante nell'orto del Moncalvo» oggi non più rintracciato<sup>97</sup>.

Il Fondra cita nel coro del Carrobiolo «due piccioli ovati del Salvatore e della beata Vergine [...] operati da Bernardino Luini», dati poi dal

<sup>90</sup> BORA, *Due secoli* cit., p. 127.

<sup>91</sup> G. BORA, *Cambiaso «lombardo»*, in *Luca Cambiaso: un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di P. Boccardo, Cinisello Balsamo 2007, p. 137.

<sup>92</sup> BORSIERI, *Il supplimento* cit., p. 62.

<sup>93</sup> G. ROMANO, *Caccia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 15, pp. 758-762.

<sup>94</sup> BONA CASTELLOTTI in *Pittura in Brianza* cit., pp. 49, 278.

<sup>95</sup> Cfr. *Museo e Tesoro* cit., p. 57.

<sup>96</sup> BORSIERI, *Il supplimento* cit., p. 65.

<sup>97</sup> ASBMo, *Atti del Collegio di Santa Maria in Carrobiolo di Monza occorsi nel passato triennio dell'anno 1653 sino all'anno 1656 regendo come Preposito il Collegio il R. P. Pietro Maria Arcati*, Cart. F, fasc. 4, int. 11.

Campini correttamente al Moncalvo<sup>98</sup>. La precedente attribuzione mi pare però interessante e meritevole di menzione alla luce del neocinquecentismo riscontrabile nelle opere del Caccia.

Le tele del Collegio sono poi menzionate in un *Inventario* del 1818, che afferma

«nel coro, alla destra del muro dipinto, vi è un ovato con l'effigie della Beata Vergine, e alla sinistra un eguale coll'effigie del Salvatore, opere di Guglielmo Moncalvi».

Al momento l'attuale collocazione delle opere, dovuta forse ai lavori di restauro nel coro dell'Ottocento, è nel refettorio mentre la loro forma è diventata rettangolare.

Il *Cristo* e la *Madonna* si collegavano con altri ovali con gli Apostoli, collocati in parte sulla controfacciata, in parte in corrispondenza dei pennacchi della navata centrale dove in occasione dei rifacimenti dell'Ottocento sono stati posti i mezzi busti in stucco dei dottori delle chiese occidentale e orientale.

Il *Cristo* e la *Vergine*, due *pendants*, provengono dal Carrobiolo e fanno parte presumibilmente, e cronologicamente, dello stesso intervento. L'*Inventario* del 1818<sup>99</sup> le collocava nel coro e le descriveva come ovati: oggi risultano invece ritagliate in forma rettangolare, con l'aggiunta ai lati di un altro pezzo di tela per adattarle alla nuova intelaiatura. L'attuale ubicazione risalirebbe, secondo Brenna, all'Ottocento, in concomitanza con l'avvio di importanti lavori di restauro e ammodernamento che interessarono la chiesa e portarono allo spostamento dei dipinti<sup>100</sup>.

È utile ricordare che dei due dipinti si conoscono altre due versioni: una, quasi identica, conservata nella sacrestia del Tesoro del Duomo di Monza, l'altra, simile solo per certi versi, proveniente dalla Cappella del Tribunale di Provvisione di Milano, ora ai Musei Civici del Castello Sforzesco<sup>101</sup>.

I due soggetti sono rappresentati a mezza figura: il Salvatore presenta barba e capelli fluenti secondo la tradizione iconografica invalsa da tempo, ha una veste rosa e un manto blu ed è colto nell'atto di benedire con la mano destra mentre, con la sinistra regge in modo elegante un globo di cristallo che ne evidenzia riflessi e trasparenze, percorso da una fa-

<sup>98</sup> FONDRÀ, *Descrizione storica* cit., s.p.

<sup>99</sup> ASBMO, Cart. A, mazzo unico, Fasc. VIII, n. 14, f. 4.

<sup>100</sup> BRENNÀ, *La presenza* cit., pp. 360-366.

<sup>101</sup> A questo proposito ricordiamo la capacità del Moncalvo di «dare origine alle copie più seriali come alle varianti dalla riuscita persino stupefacente» sottolineata da SPIRITI, *L'attività milanese* cit., p. 122.

scia dorata e sormontato da una croce anch'essa dorata. Si tratta insomma della classica immagine del *Salvator mundi* sebbene rappresentato in modo non frontale, meno ieratico rispetto alla versione con gli stessi soggetti realizzata dal Moncalvo per il Tribunale di Provvisione di Milano, ora nei Musei Civici del Castello della stessa città, in modo da stabilire un rapporto con la Vergine, verso la quale il Cristo è rivolto. Questo particolare ha fatto pensare Spiriti che il pittore monferrino si sia ispirato al *Cristo e la Samaritana* di Pellegrino Tibaldi nella chiesa di San Esteban a Salamanca, dipinto forse nel 1590 e probabilmente conosciuto a Milano tramite disegni e riproduzioni, ripreso dal Caccia in quanto la sua opera, all'epoca della commissione del Tribunale, era stata letta in chiave di tarda maniera ispirata al Figino<sup>102</sup>. Spiriti poi ritiene le varianti di Monza «piuttosto libere, più chiare nel loro tibaldismo ma più deboli sul piano della resa pittorica»<sup>103</sup>, attribuendole alla figlia del Moncalvo, Orsola Maddalena Caccia.

La Vergine è invece raffigurata con le mani incrociate sul petto e l'umile sguardo chino, in un atteggiamento che è stato definito di volta in volta «orante»<sup>104</sup> (Colombo, Marsili) o di «preghiera»<sup>105</sup> (Coppa), che personalmente mi ricorda il momento emblematico della ricezione dell'Annuncio fatale da parte della Vergine che lo accoglie, secondo l'iconografia tradizionale, con un atteggiamento umile e le braccia incrociate al petto, scandendo le parole «Ecco l'ancella di Dio» a sottolineare il gesto. Si tratta del cosiddetto atteggiamento dell'*Humiliatione*, caratterizzato da una postura espressa dalla testa china, gli occhi socchiusi e le mani portate al seno<sup>106</sup>.

In effetti la descrizione del suo atteggiamento come orante si adatta meglio all'esemplare, probabilmente antecedente, del Tribunale di Provvisione di Milano ora nei Musei Civici del Castello (che differisce dal nostro anche per il velo che copre i capelli, qui lasciati visibili, come nell'altro esempio monzese) mentre i nostri esemplari e quelli del Tesoro del Duomo di Monza sono assai simili nell'impostazione più familiare e meno dogmatica, per esempio, del Cristo. Simili sono anche nei tipi fisionomici e nei modelli, al Carrobiolo però con caratteri più sfumati, meno rigidi, disegnativi e graficamente netti mentre le tele del Duomo vengono consi-

<sup>102</sup> ID., p. 111.

<sup>103</sup> ID., p. 112.

<sup>104</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 16.

<sup>105</sup> S. COPPA, *I dipinti del Seicento e del Settecento*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1988, p. 156.

<sup>106</sup> Per la codificazione iconografica dei diversi momenti dell'annuncio si veda M. BAXANDALL, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Torino 1978.

derate una «replica di bottega» da Colombo Fantini<sup>107</sup>. I tipi fisionomici sono addolciti, specie la Vergine che ha occhi allungati, quasi a mandorla, a ricordare le Madonne leonardesche; Cristo invece ha nei lineamenti giovanili qualcosa di parmense, direi correggesco, fatto questo non certo inusuale nell'arte del Caccia che propone i suoi modelli devozionali, ispirati al Cinquecento maturo e classicheggiante, accordandoli su una gamma cromatica tenue e sfumata, soprattutto se consideriamo il probabile viaggio bolognese del Moncalvo allo scopo di conoscere le opere giovanili dei Carracci che, del Correggio, avevano dato una nuova lettura che consente al Caccia di acquisire colori più trasparenti e gamme più sottilmente graduate, oltre a una più convincente persuasività dei sentimenti (Romano)<sup>108</sup>, caratteristiche queste tutte ben testimoniate dai nostri esempi monzesi che abbandonano la frontalità ieratica dei due capostipiti commissionati per la Cappella del Tribunale di Provvisione di Milano per adottare un linguaggio più immediato e accostante, sottolineato da una raffinata orchestrazione cromatica. Entrambe le opere ci fanno ricordare quanto lo stesso Borsieri abbia sottolineato la «gratia conferita alla sua pittura da un raffinato e sereno classicismo, assecondato da un colorire leggero e sfumato» che gli assicura numerose commissioni per diversi ordini religiosi<sup>109</sup>.

In primo piano sono gli atteggiamenti delle mani, dato il taglio delle figure: mani dalle dita lunghe, affusolate ed eleganti che si incrociano con grazia e reggono il globo di cristallo senza alcuno sforzo. Cromaticamente le due figure, essendo *pendants*, sono accordate e indossano gli stessi colori: blu per i manti e rosa per le vesti. Secondo il Brenna (1988) questi stessi colori, il rosa e il blu-verde, uniti ai «lineamenti leonardeschi» fanno pensare a un Moncalvo maturo, ipotesi questa non inconciliabile con quanto più sopra riportato dal Borsieri e affermato dal Romano (1972) che daterebbero questi lavori del Caccia non oltre il 1619<sup>110</sup>.

Nel 1998 Colombo Fantini, occupandosi dei *pendants* del Duomo di Monza, rintraccia lo stesso tipo femminile presentato dal Moncalvo anche al Carrobiolo, in diverse opere del Caccia tra cui la *Sant'Anna* dell'Ospedale Maggiore<sup>111</sup> caratterizzata dall'allungarsi della figura in «moduli di spiritualizzata eleganza» e dall'«affinarsi della vena devota in cifre psico-

<sup>107</sup> COLOMBO FANTINI, in *Cinque secoli* cit., p. 72.

<sup>108</sup> ROMANO, voce *Caccia* cit., p. 759.

<sup>109</sup> *Lombardia barocca* cit., p. 211.

<sup>110</sup> BRENNNA, *La presenza* cit., p. 366.

<sup>111</sup> V. GUAZZONI in *Ospedale Maggiore. Ca' Granda, Collezioni diverse*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 1988, pp. 24-25, 58-59, figg. 25-28.

logiche sempre più lievi» (Guazzoni) che discende evidentemente dallo stesso modello ma resa in modo più severo e meno curato nei trapassi chiaroscurali per quanto riguarda il volto anche se identiche sono le mani affusolate. Colombo Fantini paragona il *Cristo* e la *Vergine* alle stesse *Assunta* e *Sant'Agata* del Carrobiolo, dallo stile più morbido e simile alle due opere del Moncalvo ora custodite nel Collegio.

Dopo un attento esame degli esemplari conservati sempre a Monza, ma nella Sacrestia ottagonale del Duomo, appartenenti al Museo e Tesoro del Duomo, sento di poter affermare che i *pendants* del Carrobiolo sono più raffinati sia per quanto concerne i passaggi chiaroscurali del volto della Vergine, in Duomo rigidi e contraddistinti da un innaturale colore nerastro, sia per l'orecchio della stessa Vergine, morfologicamente meglio costruito, sia infine per la consistenza delle mani, al Carrobiolo meno sottili e inconsistenti, più tridimensionali e morbidamente carnose. Infine, gli occhi dei dipinti del Duomo sono stranamente poco mobili e anzi un po' fissi e bamboleggianti, mentre la cromia è tutta assestata su toni caldososati, a differenza che al Carrobiolo dove troviamo tonalità fredde, perlacee, argentee. In conclusione, escluderei decisamente l'autografia per i quadri del Duomo e li assegnerai alla bottega del Moncalvo in quanto replica di un archetipo da lui ideato.

Per quanto riguarda l'autografia dei dipinti del Carrobiolo, affermata da Brenna<sup>112</sup>, secondo cui la mano del Caccia è riconoscibile soprattutto nella *Vergine*, in «atteggiamento di raccolta umiltà» i cui lineamenti leonardeschi sono ricorrenti in altre sue opere e le cui tinte scure, il rosa non vivido della veste e la «tonalità rara» tra azzurro e verde del manto farebbero propendere lo studioso per una datazione matura nel percorso artistico del Moncalvo.

Colombo e Marsili (1992) sottolineano la continuità di commissioni barnabiteche nell'opera del Caccia.

L'autografia moncalviana è messa in dubbio da Spiriti (1995) che sottolinea come a Monza non si abbia la «visione frontale della tela milanese, carica di ricordi iconografici volti a qualificarla come un *Salvator mundi*»; si ha invece l'instaurarsi di un rapporto più diretto con l'atteggiamento umile di Maria<sup>113</sup>. L'Autore ne indica la fonte in un *Cristo e la Samaritana* di Pellegrino Tibaldi nella chiesa di San Esteban di Salamanca<sup>114</sup>, forse databile al 1590 e conosciuta a Milano tramite disegni e riproduzioni.

<sup>112</sup> BRENNNA, *La presenza* cit., p. 366.

<sup>113</sup> SPIRITI, *L'attività milanese* cit., p. 112.

<sup>114</sup> ID., 111.

Spiriti motiva poi questa ripresa del Tibaldi da parte del Moncalvo con la lettura fatta dell'opera del Caccia nel periodo delle commissioni per il Tribunale di Provvisione come ideale «prosecutore di una linea consona all'eredità manieristica». L'Autore ritiene le varianti di Monza «deboli sul piano della resa pittorica»<sup>115</sup> e propende per un'attribuzione a Orsola Maddalena Caccia, la figlia del Moncalvo, sua allieva.

Colombo Fantini<sup>116</sup> data gli esemplari del Duomo di Monza verso la fine del secondo decennio del Seicento e sottolinea «l'aspettarsi del Caccia su moduli espressivi di misurato naturalismo, di studiata eleganza e di immediata leggibilità», rinvenendo una simile tipologia femminile in altre opere quali la *Madonna del Rosario* della Parrocchiale di Cioccaro, l'*Immacolata Concezione* di San Francesco ad Acqui e la *Sant'Anna* dell'Ospedale Maggiore di Milano, quest'ultima con una tipologia facciale simile alla nostra Vergine, anche se nell'esemplare del Carrobiolo più mediata e raddolcita, mentre il velo sulla testa è reso nella stessa identica maniera pittorica<sup>117</sup>.

Colombo Fantini confronta poi gli esemplari monzesi: quello del Duomo, più disegnativo, schematico nei particolari, meno sciolto e dal più povero cromatismo, con quello del Carrobiolo, più chiaroscurale. Segue il confronto con l'opera milanese, dalle varianti «vistose»: oltre alle già citate frontalità e a una diversa disposizione delle mani della Vergine, l'Autrice vi scorge un diverso ricadere del velo «che scende sulla fronte anziché scoprire i capelli», volti più «spiritualizzati, quasi dolenti», quello della Vergine di una bellezza, pur sfruttando la consueta tipologia, meno convenzionale, più interiore.

Gli esemplari milanesi hanno una lunga storia attributiva che oscilla tra il pittore cremasco Carlo Urbino e lo stesso Moncalvo, proposto quest'ultimo per la prima volta da Romano nel 1968, mentre nel catalogo della Pinacoteca del Castello del 1987 Fiorio e Garbieri ripropongono l'attribuzione all'Urbino.

Anna Maria Bava ritiene le opere del Carrobiolo di bottega forse con qualche intervento diretto del maestro con il problema della distinzione delle varie mani<sup>118</sup>. Bava inoltre ravvisa nella Vergine milanese uno «sguardo malinconico», un «volto affusolato e gentilmente ombrato immerso nella luce splendente dello sfondo» nel quale «si legge la capacità del

<sup>115</sup> ID., 112.

<sup>116</sup> COLOMBO FANTINI, in *Cinque secoli* cit., p. 72.

<sup>117</sup> Cfr. GUAZZONI, in *Ospedale Maggiore* cit., pp. 24-25, 58-59, figg. 25-28.

<sup>118</sup> BAVA, in *Museo d'Arte Antica* cit., p. 167.

Moncalvo di toccare gli animi dei devoti»<sup>119</sup>, come ricordava il Borsieri<sup>120</sup> «havendo una gratia, che facilmente ferisce nel loro genio». La studiosa afferma che i due *pendants* hanno «colori intensi e vistosi, in specie nelle tonalità del rosa acceso e del blu cobalto delle vesti» che li fa emergere da uno sfondo luminosissimo: caratteristiche, quindi, ben diverse dagli esemplari del Carrobiolo, nei quali a farla da padrone è una gamma cromatica tenue, sfumata, addolcita, quasi smussata.

Bora mi conferma la difficoltà di giudizio in merito ma sarebbe propenso a ritenerli di bottega, a causa di alcuni particolari per lui poco riusciti quali la resa degli occhi; infine, li ritengo personalmente le migliori varianti della serie tra quelle finora conosciute per il loro chiaroscuro dolcemente sfumato, il tenue e sofisticato accordo cromatico e l'approccio devozionale accostante e sarei propenso ad accettare un qualche intervento diretto del Caccia, seppur insieme a un collaboratore difficilmente identificabile appartenente al suo atelier.

È interessante inoltre notare che nei pennacchi della navata centrale i nostri due dipinti erano affiancati originariamente, secondo le fonti manoscritte<sup>121</sup>, da ovali con gli apostoli.

Lo stile del Moncalvo è caratterizzato da un «linguaggio semplice, accostante» (Terzaghi)<sup>122</sup> espressione di uno spirito post-tridentino, non a caso apprezzato da ordini e congregazioni religiose riformate. In particolare, il Caccia lavorò spesso, oltre che per Benedettini, Teatini e Cappuccini, anche per i Barnabiti. In ordine cronologico i suoi interventi in questo senso sono: Sant'Alessandro a Milano, Santa Maria di Canepanova a Pavia, San Marco a Novara e, infine, il Carrobiolo. A Monza lascia, tra l'altro, anche la bellissima *Decollazione del Battista*, conservata in Duomo, improntata a uno stile neo-cinquecentesco e con mirabili contrasti di luce e ombra.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>120</sup> BORSIERI, *Il supplimento* cit., p. 25.

<sup>121</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., ff. 89-90; FONDRA, *Descrizione storica* cit., s.p. Il Campini cita solo dieci ovali. È evidente, come mi suggerisce giustamente Bora, che all'epoca del Campini, nel XVIII secolo, si fossero persi ormai gli ultimi due ovali con i restanti apostoli, che dovevano perciò logicamente essere in origine dodici, uno per ogni personaggio sacro. È doveroso ricordare però che negli Archivi del Carrobiolo esistono pagamenti di 140 Lire per «le cornici intonate dei quadri degli Apostoli in ornato fatte in Milano», nel 1711, forse ancora riferibili agli ovali del Moncalvo, che dovevano perciò aver perduto due esemplari della serie tra il 1711, data della nota dell'Archivio, e il 1770, data in cui il Campini ne ricorda solo dieci (ASBMo, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*, Cart. D, n. 5, p. 53).

<sup>122</sup> TERZAGHI, in *Pittura a Milano* cit., p. 219.

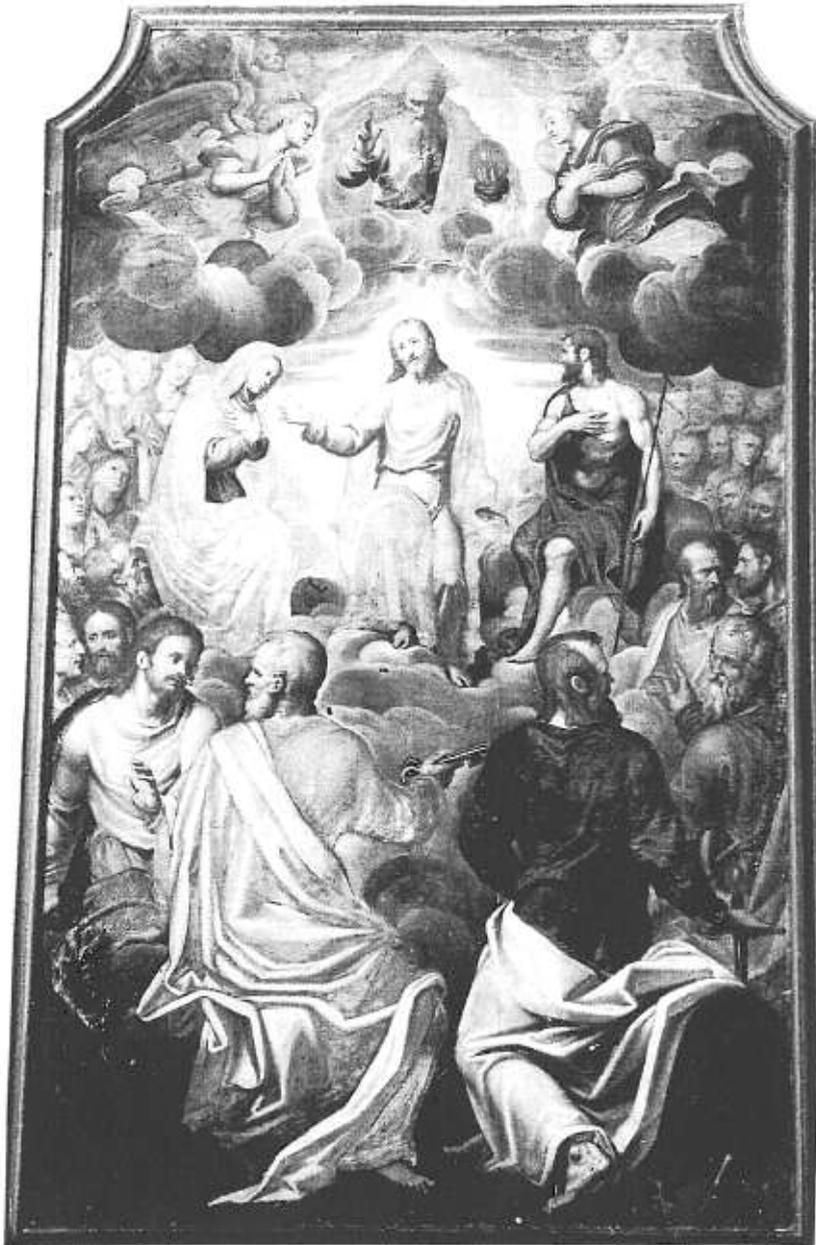


Fig. 1 - Simone Peterzano, *Gloria di Ognissanti*, 1584.



Fig. 2 - Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo e bottega, *Cristo benedicente*, dopo il 1619.



Fig. 3 - Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e bottega, *Vergine con le mani incrociate al petto*, dopo il 1619.



Fig. 4 - Antonio Campi, *Crocefissione con scene della Passione di Cristo*, 1569 circa.



Fig. 5 - Giovan Mauro della Rovere, detto il Fiammenghino, *Madonna in trono col Bambino*, 1620 circa.



Fig. 6 - Anonimo, *Madonna che salva i novizi dai soldati*, dopo il 1658.



Fig. 7 - Riccardo Taurini, *Stigmate di san Francesco*, dopo il 1630.



Fig. 8 - Copia da Antonio Allegri detto il Correggio, *Deposizione dalla croce*, XVII secolo.



Fig. 9 - Copia da Antonio Allegri detto il Correggio, *Martirio dei santi Placido, Flavia, Eutichio e Vittorino*, XVII secolo.



Fig. 10 - Ambito di Ercole Procaccini il Giovane, *Santa Maria Maddalena nel deserto*, seconda metà XVII secolo.



Fig. 11 - Ambito di Ercole Procaccini il Giovane, *Sant'Agata visitata in carcere da san Pietro*, seconda metà XVII secolo.



Fig. 12 - Carlo Preda, *Cristo inchiodato alla croce*, ultimo quarto del XVII secolo.



Fig. 13 - Melchiorre Gherardini, *Sogno di Giacobbe*, prima metà del XVII secolo.



Fig. 14 - Ambito di Carlo Francesco Nuvolone, *San Giuseppe col Bambino*, seconda metà XVII secolo.



Fig. 15 - Bottega di Francesco Rizzo da Santacroce, *Madonna con il Bambino, san Giuseppe e san Giovannino*, XVI secolo.



Fig. 16 - Anonimo, *Ritratto di Giuseppe Ripamonti*, dopo il 1635.

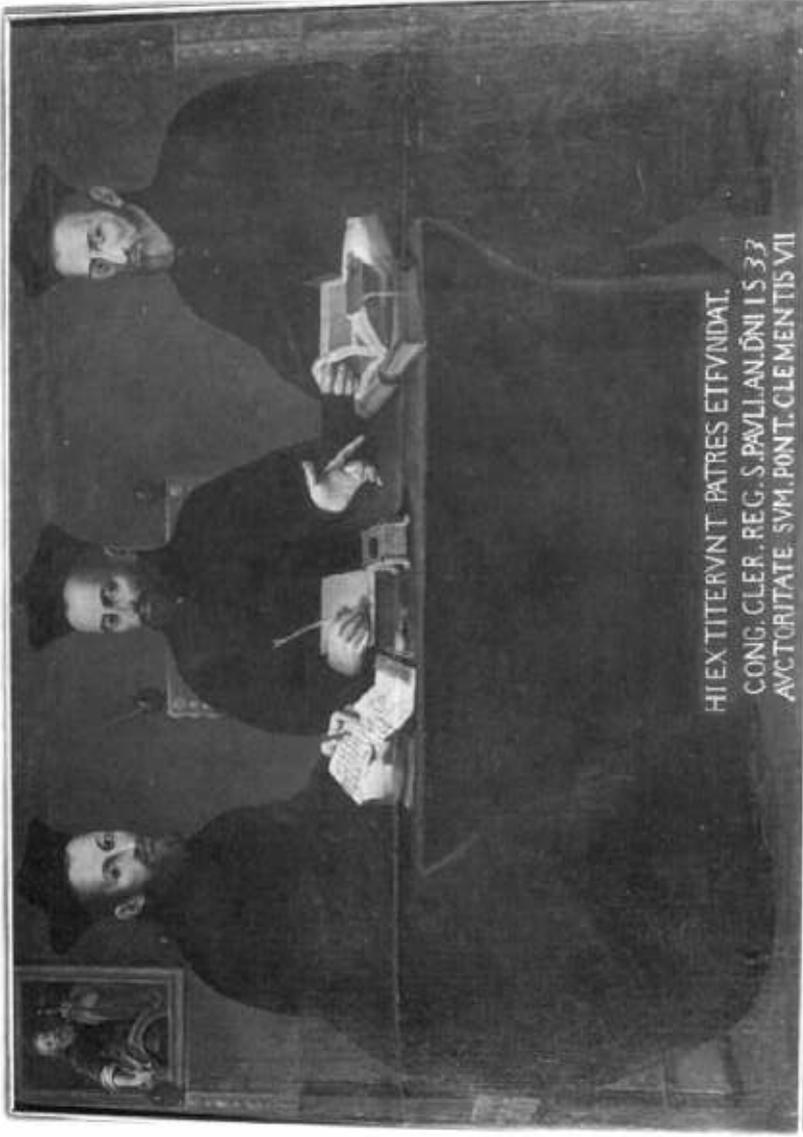


Fig. 17 - Anonimo, *La fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari di san Paolo*, fine XVI secolo-inizio XVII secolo.

*La Passione di Antonio Campi*

L'attenzione su Antonio Campi e su suo fratello Vincenzo fu portata per la prima volta da Roberto Longhi nel 1929 che li segnalò come precursori dello stile caravaggesco per intonazione naturalistica ed esperimenti chiaroscurali<sup>123</sup>. I due pittori, insieme con il loro fratello più grande Giulio, compongono la triade dei Campi che si impose da Cremona, loro patria d'origine, in tutto il Nord Italia introducendo «schemi compositivi semplici, chiaroscuro drammatico e spunti naturalistici». In particolare, Antonio sarebbe nato nel 1522 o 1523, come risulta da due documenti, uno che gli attribuisce ventitré anni, del 15 marzo 1546, l'altro, che gliene attribuisce ventiquattro, datato 27 gennaio 1547. Il padre dei tre, Galeazzo, era anch'egli pittore, mentre sia Giulio che Antonio sono anche architetti e scultori.

Da segnalare l'attività di Antonio quale studioso di storia ed editore: egli pubblica infatti *Cremona fedelissima* nel 1585, importante fonte per la storia cittadina dalle origini al XVI secolo. Ottiene per questo merito il titolo di Cavaliere dello Speron d'Oro da papa Gregorio XIII. Antonio, con Vincenzo, viene probabilmente introdotto alla pittura dal fratello maggiore Giulio: i tre lavorano nella stessa bottega fino al 1560, quando la proprietà viene divisa tra Giulio da un lato, e Vincenzo e Antonio dall'altro.

Il nostro Antonio partecipa anche alla vita spirituale della sua epoca: sappiamo che nel 1577 è prefetto di una confraternita di mercanti di Cremona, la Compagnia della Santa Corona Spinea mentre da una lettera a san Carlo Borromeo, dello stesso anno, apprendiamo che era deputato al governo di un'altra confraternita, l'oratorio di Santa Maria della Stella. Inoltre conosceva il vescovo Sfondrati, rappresentante della riforma borromaica a Cremona; il barnabita Pietro Paolo d'Alessandro era invece intimo di Giulio Campi: è inoltre da segnalare che uno dei fondatori dei Chierici Regolari di san Paolo Decollato (Barnabiti) nel 1530, Antonio Maria Zaccaria, è originario proprio di Cremona<sup>124</sup>. Questo spiegherebbe, secondo de Klerk (2003), i numerosi incarichi dei fratelli Campi in ambi-

<sup>123</sup> R. LONGHI, *Quesiti caravaggeschi: i precedenti* in «Pinacotheca», V-VI (1929), pp. 258-320.

<sup>124</sup> La fondazione dei Barnabiti avviene anche con il contributo di Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, come tra l'altro documentato dal dipinto del Carrobiolo dedicato alla fondazione dell'Ordine. Il quadro è una copia «di epoca imprecisata», secondo Colombo e Marsili, di un'opera conservata nella sala riunioni del convento di Sant'Alessandro a Milano, di cui si conoscono diverse varianti in altri conventi barnabiti.

to barnabita che, nello specifico<sup>125</sup>, tra gli altri, vedono Antonio impegnato in una pala per San Barnaba (la *Sacra Famiglia con Santa Caterina e Sant'Agnese*, ora alla Pinacoteca di Brera) e nella decorazione a più riprese per San Paolo Converso, monastero delle Angeliche, altro ordine che si rifà a san Paolo e, occorre sottolineare, Ordine che san Carlo Borromeo, col quale Antonio è in contatto epistolare e per il quale realizza la *Crocefissione* del Louvre che è alla base della versione monzese che ci apprestiamo ad analizzare, considera come le perle della sua mitra.

La *Passione* monzese fu pubblicata nel 1979 da Bruno Toscano che vi ritrova «inclinazioni espressive riconducibili al costituirsi di un intimo consenso tra artista e destinatario»<sup>126</sup>, in questo caso tra Antonio Campi e san Carlo Borromeo, con il rimando al precedente intervento di Bora che identifica l'esemplare monzese come quello lasciato dall'arcivescovo alle Angeliche di san Paolo, passato più tardi ai Barnabiti del Carrobiolo di Monza, e lo lega a una lettera del Campi al Borromeo, datata 1572, in cui si affronta il tema di un dipinto commissionato da san Carlo, non ancora ultimato dal pittore<sup>127</sup>. Inoltre Bora menziona l'incisione di Giacomo Vallegio del 1575, tratta dal dipinto.

Il dipinto è collocato sull'altare dell'anticappella, o sacrestia, del Noviziato ed è inserito in una ricca ed elaborata cornice lignea intagliata, stuccata e dipinta con elementi dorati a forma di nicchia con arco e colonne ioniche rastremate, scanalate e poggianti su alti basamenti. Vi sono visetti di puttini aureolati al centro del capitello e decorazioni nell'intradosso: una serie di archi profilati d'oro nelle pareti e lacunari con rosette dorate sulla piccola volta. La base della nicchia riporta la scritta in lettere dorate capitali latine «Sancti Caroli Donum». La datazione di questa nicchia è controversa: un antico documento<sup>128</sup>, trattando del Campi afferma che «la Passione del Salvatore, tratta da un rame inciso, di cui è inventore il pittor Campi», peraltro anch'esso allora conservato nel Collegio, è inserita in una nicchia «ben lavorata» mentre in un documento precedente, del 1625<sup>129</sup>, si faceva menzione soltanto della sua collocazione sopra un

<sup>125</sup> B. DE KLERK, *I fratelli Campi. Immagini e devozione. Pittura religiosa nel Cinquecento lombardo*, Milano 2003, p. 26.

<sup>126</sup> Cfr. TOSCANO, *Materiali* cit., p. 310.

<sup>127</sup> BORA, *Note cremonesi* cit., pp. 61, 79, nota 28.

<sup>128</sup> ASBMo, *Acta Insignoria*, 1653-56, Cart. F, fasc. 4, int. 11.

<sup>129</sup> ASBMo, ms. *Inventario di tutti i beni stabili e ragioni pertinenti alla chiesa et collegio di S. Maria Carrobiolo insieme con li suoi aggravii, fatto per il Rev. P. Giovan Alessandro Feraro preposito, con la presenza et assistenza del P.D. Iuseffo Turniello procuratore et P.D. Giacomo Maria Tuetto cancelliere di detto collegio*, c. 4 bis.

«Altarino» nella Sacrestia dietro al coro citando il nostro quadro ma in modo più approssimativo con le seguenti parole: «un'Iconetta rappresentante la Passione di Nostro Signore». Già presente quindi alla metà del Seicento, la cornice a nicchia potrebbe anche essere coeva al dipinto: Colombo e Marsili la dicono tardo-cinquecentesca anche se sicuramente essa è stata ridipinta e integrata nel corso dei secoli<sup>130</sup>.

Inoltre, la versione che testimonia l'antica presenza della nostra *Passione* nel convento monzese è confermata dalla testimonianza scritta di uno storico monzese, il canonico Anton Francesco Frisi che afferma tra l'altro che la tela è stata donata da san Carlo «negli ultimi anni della sua vita»<sup>131</sup>.

Con le soppressioni dovute all'avvento dei francesi, il dipinto, stimato solo 10 lire in un *Inventario*<sup>132</sup> approntato per l'occasione, è stato acquistato insieme a tutti i beni barnabiti dal marchese Arconati, restituito poi col ritorno degli austriaci il 21 maggio 1799, e riacquistato con le soppressioni napoleoniche fino alla definitiva restituzione ai Chierici Regolari di San Paolo.

Restaurato nel 1988 da Luigi Parma e Anna Pirovano, a cura dei Barnabiti del Carrobiolo, il dipinto trova due confronti figurativi nella *Crocifissione con scene della Passione* del Louvre<sup>133</sup>, datata dall'autore 1569, sempre di Antonio Campi, il cui stile si caratterizza per le forzature formali, le accentuazioni plastiche ed espressive e la tendenza ad un tipo di luminismo che piacerà al Caravaggio, e nell'incisione dello stesso soggetto di Giacomo Valegio, nel 1575<sup>134</sup>, su invenzione del Campi, dedicata tra l'altro nei suoi due stati a due personaggi illustri quali Giovanna d'Austria, granduchessa di Toscana, e Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza. Di essa esisteva un esemplare nello stesso Carrobiolo, nel Collegio, ancora visibile negli anni Venti dell'Ottocento nel corridoietto accanto all'antisagrestia, ma di cui in seguito si persero le tracce<sup>135</sup>. In particolare il dipinto del Louvre si presenta più grande, con scene più complesse e di più alta qualità.

<sup>130</sup> COLOMBO-MARSILI, Parte II. *La chiesa e il collegio* cit., in *La chiesa e il collegio* cit., p. 25, nota 60.

<sup>131</sup> FRISI, *Memorie storiche* cit., p. 208. Il canonico era fratello del più noto matematico P. Paolo Frisi.

<sup>132</sup> ASBMO, A. MAURO, *Notizie riguardanti la Chiesa, la Casa, i Beni e i Redditi del Collegio di S. Maria in Carrobiolo dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, cavato dai Libri Mastri, Giornali e Scritture dell'Archivio, fino a tutto l'anno 1820*, I, n. 32.

<sup>133</sup> Acquistata nel 1984 dal Louvre, la tela è stata presentata per la prima volta al pubblico nell'ambito della mostra cremonese sui Campi dell'85.

<sup>134</sup> Pubblicata da G. BORA, in *Nota sui disegni lombardi del Cinque e Seicento (a proposito di una mostra)*, «Paragone», 413, luglio 1984, tav. 24.

<sup>135</sup> Cfr. FRIGERIO, *I due quadri* cit., p. 255.

Attorno all'opera parigina e a quella monzese è nato un dibattito sull'originaria committenza e destinazione: probabilmente commissionate entrambe da san Carlo Borromeo, o comunque certamente assai vicine ai suoi intendimenti artistici, una delle due, segnalata come «quadro grande della Passione del Signore» nel testamento del cardinale del 9 settembre 1576, era stata donata a quelle che egli stesso definiva «le perle più preziose della mia mitra», le monache Angeliche del monastero di San Paolo Converso presso Sant'Eufemia a Milano.

Bora afferma che l'opera delle Angeliche sarebbe passata più tardi ai Barnabiti del Carrobiolo di Monza<sup>136</sup>; in questo lo segue Béguin<sup>137</sup>. Toscano pubblica il dipinto come esempio di convergenza di intenti tra artista e committente e lo data al 1572<sup>138</sup>. Frigerio tuttavia dedica un intervento proprio ai due quadri della Passione, sostenendo, attraverso lo studio di documenti in possesso del Carrobiolo, che il quadro monzese sia il dono che san Carlo avrebbe fatto al monastero durante la sua visita per la consacrazione della chiesa nel 1584<sup>139</sup>; tale tesi è basata sull'esame dell'inventario del Carrobiolo del 1625 nel quale è citata una tela raffigurante la Passione, tesi rafforzata da quanto si legge negli *Acta Insignoria* del 1653-56, dove viene menzionata «una nicchia ben lavorata, con tela in cui è dipinta la Passione del Salvatore, tratta da un rame inciso di cui è inventore il pittor Campi»; si aggiunge che il quadro non era finito.

Secondo questa interpretazione, il quadro delle Angeliche sarebbe giunto, attraverso non meglio precisati passaggi, al museo parigino sicuramente successivamente alla soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1806: acquistato dal Louvre nel 1984, era pervenuto negli anni Venti alla congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata di Nizza. La tesi di Frigerio è riproposta anche da Colombo e Marsili che confrontano le due versioni sempre considerando quella di Monza come posteriore<sup>140</sup>: questa versione trarrebbe ispirazione da quella del Louvre seguendo fedelmente nei particolari, ma affastellandoli in uno spazio più compresso che sacrifica la qualità formale. L'autografia dell'esemplare di Monza è perciò, per le due studiosi, «stilisticamente assai dubbia» e «dal punto di vista documentario poggia su basi molto fragili»<sup>141</sup>. Per quanto riguarda i due diversi impatti emozionali provocati dai dipinti, Colombo

<sup>136</sup> BORA, *La cultura* cit., nota 66, p. 54 e ID., *Note cremonesi* cit., p. 61, nota 28.

<sup>137</sup> BÉGUIN, in *I Campi* cit., p. 187.

<sup>138</sup> TOSCANO, *Materiali e problemi* cit., p. 310, fig. 411.

<sup>139</sup> FRIGERIO, *I due quadri* cit., pp. 241-272.

<sup>140</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., pp. 3-29.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 21.

e Marsili affermano che in quello del Louvre «si scandisce una sorta di itinerario mentale»<sup>142</sup>, mentre a Monza «si palesa la volontà di indurre alla meditazione soltanto sulla sofferenza», in questo avvicinandosi all'intento degli ultimi anni di san Carlo.

Frigerio<sup>143</sup> cita Morandi<sup>144</sup> a proposito del dipinto, la quale afferma che i carnefici che preparano la croce hanno movenze ispirate alla Cappella Paolina di Michelangelo. Morandi continua soffermandosi sul clima religioso che ispira il Campi, riflesso nel quadro da «una luminosità fremente ma affocata» che investe tutta la scena, riscontrabile anche nella versione monzese e che fa parte di una devozione che si fa palese nella struttura arcaizzante dell'opera ma sottintende, a parere dell'Autrice, una religiosità viva e passionale, una fede non ascetica ma fattiva e attiva, comprensibile solo se inquadrata nel contesto del fervore di opere e preghiere che caratterizzava l'aspetto migliore della Riforma cattolica, in questo caso sicuramente esemplificata dall'Arcivescovo San Carlo Borromeo.

Bora, nell'ambito del catalogo della mostra cremonese sui Campi, sottolinea come dal 1560 in poi Antonio e Giulio eseguano a Milano «una serie di opere di rilevante importanza»<sup>145</sup>, constatando come si tratti di «un nuovo corso che giusto negli anni della chiusura del Concilio di Trento i due Campi inventano facendosi interpreti della richiesta di nuove immagini sacre devozionalmente più coinvolgenti», legandosi per esempio a diversi ordini, come quello delle Angeliche, dallo studioso ritenute la destinazione della *Passione* di Monza in quanto dono dello stesso san Carlo. Infatti Bora argomenta come la comparsa della nuova *Passione* del Louvre identica nell'iconografia e nelle figure ma più dettagliata e rifinita nell'insieme, «non dovrebbe comunque sollevare dubbi sull'autografia» dell'analogo dipinto monzese, considerando infine l'«estrema singolarità del tema fortemente legato alle indicazioni tridentine» anche su istanza borromaica, che si realizza figurativamente tramite l'exasperazione delle scene «presentando figure scarnificate o stravolte dal dramma»<sup>146</sup>.

<sup>142</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 21.

<sup>143</sup> FRIGERIO, *I due quadri* cit., pp. 266-267, nota 74.

<sup>144</sup> MORANDI, *Riflessi controriformistici* cit., p. 40.

<sup>145</sup> BORA, in *I Campi* cit., pp. 9-10.

<sup>146</sup> È interessante a questo punto citare un passo della Madre Angelica Paola Antonia Sfondrati, *Memorie del Monastero delle Angeliche di San Paolo*, ms., Biblioteca Ambrosiana, O 285 sup., cc. 204-204 vv., che ricorda il dipinto donato loro da san Carlo come «una de' sue più care tavole che havesse, et di prezzo, ove sta dipinto il Monte Calvario in degnissima maniera, et la memoria delle più aspre Passioni del Signore [...] Il quale dicono era tra i suoi quadri favoritissimi, et perciò stava nel più alto oratorio del suo camerino, ove forsi sparse delle più efficaci preghiere, sospiri et orationi et battiture o altre castigazioni di se stesso». Il passo è riportato da BORA, in *I Campi* cit., p. 12, nota 17.

Francesco Frangi pone poi l'accento sulle relazioni intercorse tra Antonio Campi e san Carlo Borromeo che portarono all'affermazione del pittore e di cui rimangono esempi nell'intonazione pietistica delle opere del cremonese, citando la *Passione monzese* e un interessante dipinto, sempre del Campi, con un'*Orazione nell'orto*, conservato a Santa Maria della Noce a Inverigo, sul quale si sono scoperte, grazie a un recente restauro, la firma e la data 1577, da porsi, secondo Frangi, in connessione con la visita pastorale del Borromeo a questo santuario nel 1570<sup>147</sup>.

Infine, Coppa cita l'opera in un recente breve *excursus* sulla chiesa di Santa Maria del Carrobiolo, ricordando come i cremonesi Campi siano i maestri prediletti da san Carlo «per la loro pittura capace di combinare l'aggiornamento sul manierismo toscano-romano con ricerche naturalistiche e luministiche di matrice lombarda, e con una tensione patetica di forte impatto devozionale»<sup>148</sup>.

Si tratta di un'insolita *Crocifissione con scene della Passione*, peraltro meno riconoscibili e meno minuziosamente descritte rispetto alla tela del Louvre. La rappresentazione delle scene fa pensare a una fruizione devozionale nella quale il fedele, soffermandosi sulle singole immagini, medita sulle sofferenze del Cristo che, seduto al centro, pensieroso secondo una devozione tipicamente gesuita, e al contempo sereno in attesa del compimento della Passione, richiama le idee religiose dei Gesuiti, da sempre vicini al sentire di san Carlo Borromeo.

La tela presenta un andamento zigzagante e una costruzione piramidale la cui base è costituita dal Cristo meditabondo al centro, seduto accanto al carnefice nell'atto di preparare la sua croce; nell'angolo di sinistra, a mezza figura, san Giovanni, Maria e le pie donne e, all'angolo opposto, i carnefici nell'atto di inchiodare le mani, legare i piedi e issare il Cristo; il vertice della piramide culmina nel secondo piano, che rappresenta la scena vera e propria della Passione. L'iconografia è tradizionale, con il Cristo ritratto al centro, ai lati i due ladroni, la Madonna dolente, ai piedi di Cristo la Maddalena che abbraccia la Croce, san Giovanni, il cui manto è di un rosso squillante, che apre le braccia in segno di dolore. Anche la presenza del sole e della luna, testimoni della scena, rientrano nella tradizione figurativa, quasi un retaggio medievale. Inusuali e per questo degni di nota dal punto di vista formale sono invece le tre figure agli estremi opposti della scena: a destra il centurione a cavallo è ripreso da dietro, elemento questo in comune coll'esemplare del Louvre e coll'incisione del

<sup>147</sup> FRANGI, *Il secondo Cinquecento* cit., p. 44, tav. 92.

<sup>148</sup> *Lombardia barocca* cit., p. 211.

Valegio, mettendo in evidenza le terga dell'animale; a sinistra invece vi sono le eccentriche ed eleganti figure di due centurioni che, con grazia tutta manierista, sembrano accennare un passo di danza, invenzione questa, esclusiva dell'esemplare monzese. Bellissima la figura del centurione in piedi ritratto mentre avanza di un passo per giocarsi ai dadi la veste di Cristo, con elmo decorato da borchie e da un elegante e fantasioso cimiero, figura che ritorna pressoché identica, anzi con più ampio giro del mantello, nel quadro parigino ed è pure presente nel Valegio. In effetti i particolari comuni tra Monza, Parigi e incisione del Valegio sono assai numerosi: identici la posa direi supplicante più che orante della Vergine e persino quella di una pia donna dietro di lei a capo chino, la posizione sulla croce del ladrone e lo sgherro, con una piccola ascia alla cintura, colto nell'atto di legargli i piedi con una corda, il Cristo pensieroso con una mano sotto il mento e l'altro braccio ripiegato mentre tre sgherri che gli stanno intorno lo deridono.

Questa rappresentazione del Cristo che medita deriva assai probabilmente da esempi incisori tedeschi, in particolare occorre ricordare la diffusione in Italia e a Cremona dei lavori di Dürer e della sua *Piccola Passione*: essa è nata dall'analogia con l'episodio biblico di Giobbe sul letamaio e appare, come ricorda Béguin, nelle immagini a scopo devozionale, più frequentemente in scultura, più raramente in pittura e nell'incisione<sup>149</sup>. Inoltre, nel complesso, questa rappresentazione è debitrice, secondo Bora, dei tramezzi delle chiese francescane tra Piemonte e Lombardia che presentavano nel riquadro principale, e perciò più grande, la Crocifissione, attornata da altre storie della Passione. Tra gli esempi celeberrimi, non può certo sfuggire quello di Gaudenzio Ferrari in Santa Maria delle Grazie a Varallo. Per Buonincontri, «Antonio rinnova dunque nel gruppo della *Crocifissione* i più lontani esempi dell'espressività pordenoniana», specie nella figura del contorto cattivo ladrone a destra del Cristo aggiornando il suo linguaggio sulle più recenti esperienze del fratello Giulio nell'analogo soggetto in Santa Maria della Passione a Milano (1560)<sup>150</sup>. L'originalità di Antonio sta però, per Buonincontri, nell'aver duplicato le figure dei dolenti, vale a dire Maria, le pie donne e san Giovanni in basso, sotto la croce, rendendole così attrici e spettatrici della sacra rappresentazione.

Sempre secondo Buonincontri, il Campi si autocita riprendendo la sua *Pietà* (1566) nel duomo di Cremona e riadattandola in piccolo alla

<sup>149</sup> BÉGUIN, in *I Campi* cit., p. 189.

<sup>150</sup> BUONINCONTRI, in *I Campi* cit., p. 327.

scena della *Deposizione* nell'incisione, peraltro ripresa identica nel dipinto monzese, in particolare per quanto riguarda lo schema del nudo di Cristo. Secondo la studiosa il Campi cita anche alcune soluzioni formali da lui già utilizzate negli affreschi milanesi di San Paolo, come la posa del centurione in piedi che contende il mantello di Gesù ai dadi o la figura che inchioda il braccio destro di Gesù, il tutto con «arditezza di scorci» e «sensibile plasticismo». Tra l'altro il taglio dell'immagine si fa ancora più minuzioso, dal sapore nordico, nell'incisione, il cui paesaggio brulica di rocce e architetture del tutto assenti altrove (si affaccia anche il placido muso di un cane che scompare invece, nell'esemplare monzese, semplificato, quasi ridotto all'essenziale, tutto concentrato sulla meditazione sulla Passione di Cristo).

Nel dipinto è rappresentata anche la scena in cui i soldati romani si giocano ai dadi la veste di Cristo che completa il movimento piramidale e consequenziale delle scene.

Tutt'intorno alle due scene principali, che acquistano preponderanza qui a Monza rispetto alla tela di Parigi, una moltitudine di scenette minuziosamente descritte dal sapore fiammingo, derivate probabilmente dalla conoscenza delle stampe nordiche diffuse in Italia e, in particolare, a Cremona, patria dei Campi; si riconoscono in particolare la *Deposizione*, in secondo piano sul lato sinistro, e l'alone dell'*Ascensione*, in alto a destra.

Il dipinto è pervaso da una luce dorata tendente all'ocra nella quale squillano però il rosso della veste di san Giovanni e il bianco del perizoma del Cristo, delle maniche e della veste dei carnefici.

Il confronto con la tela parigina non può non tener conto del fatto che la tela monzese è incompiuta e, quindi, obbligatoriamente, meno dettagliata e precisa. Simili sono la struttura piramidale, la collocazione degli episodi, mentre risultano identici alcuni particolari come i due carnefici che preparano la croce di Cristo e la posizione della gamba destra di Cristo piegata.

La presenza del cerchio di luce in alto a destra nel quadro monzese segnala probabilmente l'intenzione del Campi di riprodurre, come nel quadro parigino, la scena dell'*Ascensione*; a riprova di ciò, si intravedono due angeli, appena accennati.

Per ciò che concerne l'iconografia del dipinto e la sua ispirazione, Guazzoni<sup>151</sup> nel 1987 pubblica un articolo che affronta il tema sacro nei Campi e individua come fonte di ispirazione iconografica per la *Passione*

---

<sup>151</sup> GUAZZONI, *Aspetti del tema sacro* cit., pp. 22-42.

del Louvre, con osservazioni che possiamo applicare anche alla nostra *Passione* del Carrobiolo, un opuscolo a sfondo religioso di Bartolomeo Scalvo, autore conosciuto da Antonio poiché citato nella sua *Cremona fedelissima*, testo titolato in latino *Rosariae preces* e in italiano, edizione uscita poco dopo, *Le meditazioni del Rosario della gloriosissima Maria Vergine*, datato, per lo studioso non a caso, 1569, stessa data presente sul quadro del Louvre. In particolare l'episodio dell'*Inchiodamento di Cristo* sarebbe realizzato dal pittore ispirandosi alla corrispondente meditazione e riferendosi a fonti artistiche nordiche, ancora düreriane come già nel *Cristo penseroso*, che si rifà all'*Uomo dei dolori*, in questo caso citando la celebre *Piccola Passione* ma combinandola con ricordi pordenoniani e di Callisto Piazza, in un'opera per la chiesa dell'Incoronata di Lodi tra il 1534 e il 1538, città per il cui Duomo lavora, con contributi purtroppo perduti, anche Antonio e che perciò doveva conoscere. La *Crocifissione* sovrappone invece abilmente a fini devozionali una serie di pittori: Bernardino Gatti, Giulio Campi, Tintoretto, Giulio Romano. Guazzoni analizza anche l'*Ascensione* che cita fedelmente il testo di Scalvo ma noi non ne parleremo in quanto non presente a Monza (ricordiamo che l'episodio in questione è appena accennato e quasi illeggibile, non tale da poter essere esaminato ma che anzi è la causa che fa rilevare in un documento dell'Archivio del Carrobiolo, gli *Acta Insignoria* del 1653-56, che l'opera inventariata non è finita).

Bora nell'88 propone un interessante confronto iconografico tra la nostra *Passione* monzese e un'incisione di Abraham Goyvaerts<sup>152</sup>, segnata «Albertus Durerus figuravit» e «Goyvaerts excudit 1615»<sup>153</sup>.

La stampa si richiama dunque a precedenti illustri modelli düreriani: la composizione ritmata da gruppi di figure, il taglio del paesaggio, la presenza del Cristo in attesa della preparazione della Croce e le figure a mezzo busto nell'angolo sinistro sono comuni a entrambe le immagini così come la disposizione delle tre croci sullo sfondo e la contemporanea presenza di episodi che in realtà si svolgono secondo una ben precisa successione temporale. Da qui forse Antonio Campi prese spunto per la sua moltiplicazione di episodi sulla *Passione*, moltiplicazione che si ha in particolare per quanto concerne le scene evangeliche successive al Calvario, tralasciate invece da Goyvaerts.

Mina Gregori nel 1993 si occupa della *Passione* del Carrobiolo, donata da san Carlo e proveniente a suo parere da una sua cappella privata.

<sup>152</sup> BORA, *Maniera*, *idea cit.*, pp. 18-19, 34-35 nota 13, tavv. 50-51.

<sup>153</sup> La stampa è conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano con il n. 3909.

Dopo averne rilevato la grossa tela di tipo veneto e le influenze bassanesche, la attribuisce a Vincenzo Campi che dipinge nel 1569, anno riportato nella tela della Passione del Louvre di Antonio Campi, il *Ritratto di Giulio Boccamazzo* dell'Accademia Carrara di Bergamo che, per la studiosa, presenta caratteristiche stilistiche analoghe<sup>154</sup>.

Fondamentale è poi il contributo portato da Bram de Klerk nella sua tesi di dottorato del 1997, ma pubblicata in italiano nel 2003<sup>155</sup>, dedicato ai fratelli Campi con particolare riferimento alla loro pittura religiosa e devozionale. In esso l'Autore dedica un intero capitolo alla *Crocifissione con scene della Passione* del Louvre e citando anche quella del Carrobbio, soffermandosi in particolare su questioni di carattere iconografico, valide anche per il nostro dipinto. La figura di Cristo sarebbe da identificare con quella di «Christ on the cold stone», ovvero Cristo sulla pietra fredda, di cui sarebbe un esempio atipico l'*Ecce homo* del Moretto mentre sarebbe da rifiutare la lettura di Guazzoni sulla base del testo di Scalvo. De Klerk analizza in seguito la contemporanea presenza in un solo dipinto di più episodi, uno dei quali rappresentato come principale e facendo risalire tale modulo compositivo al tardo Medioevo e primo Rinascimento, con diverse opere di Hans Memling (circa 1440-1494), come la *Pala Greverade* a Lubeca.

Quest'opera, un trittico, presenta al centro la *Crocifissione*, a sinistra *Cristo che porta la croce*, a destra la *Risurrezione*, attorniate in tutte e tre i pannelli da episodi minori di *Passione*, *Deposizione*, *Apparizioni di Cristo dopo la Resurrezione*. Altre opere portate a esempio, sempre di Memling, sono la *Passione* di Torino dove gli episodi rappresentati contemporaneamente sono legati da un'unica struttura architettonica, e la *Vita della Vergine* di Monaco di Baviera, fino ad arrivare alla *Crocifissione* degli Uffizi di Dürer. De Klerk cita poi lo studioso Reindert Falkenberg<sup>156</sup> che si è occupato di dipinti di Joachim Patinir (1475/80-1524) dallo stesso schema, che ha definito «*Andachtsbild* con scene aggiunte» e che fa risalire a Memling e Roger van der Weyden (1400-1464). Queste opere dovrebbero essere osservate come «mnemogrammi», utili al fedele nella meditazione e ispirate da opere religiose come quelle dello Pseudo-Bonaventura e di Landolfo di Sassonia.

De Klerk cita poi quelle che, a suo parere, sono le fonti che ispirano la Riforma cattolica, ovvero i testi di Juan Luis Vives (1492-1540) e Luis

<sup>154</sup> GREGORI, *Pittura in Brianza* cit., XIX.

<sup>155</sup> DE KLERK, *I fratelli Campi* cit., pp. 93-113; 139-153.

<sup>156</sup> R. FALKENBERG, *Joachim Patinir, landscapes as an image of the pilgrimage of life*, Amsterdam - Philadelphia 1988.

de Granada il quale insiste particolareggiatamente sul momento dell'inchiodamento di Gesù presente anche nell'opera parigina e in quella monzese. De Granada affronta poi anche il tema della compassione e accenna a due croci, una per il corpo, di Passione, l'altra per l'anima, di compassione, identificabili nei due momenti dell'Inchiodamento e del Cristo sulla fredda pietra, tormentato dall'angoscia che de Granada descrive.

De Klerk inoltre tratta alcuni dipinti della bottega dei Campi sia come strumenti devozionali sia come vere e proprie reliquie, in questo caso di san Carlo Borromeo, portando a esempio, tra gli altri, quel *Cristo nell'orto degli Ulivi* di Giulio Campi che sappiamo essere stato al capezzale del santo e che fu oggetto di particolare venerazione da parte di un altro Borromeo, il cardinal Federico, anch'egli arcivescovo di Milano, dopo la morte dello zio. Tra questi dipinti-reliquia, lo studioso considera anche la *Passione* monzese citando, riprendendolo da Frigerio, un passo degli *Acta Insignoria* che riporta, in merito al nostro quadro: «benché il quadro non sia finito, è però pregevolissimo, essendo un dono fattoci dall'Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo», elemento provato anche dall'iscrizione latina «Sancti Caroli Donum» sulla cornice cinquecentesca. In particolare, de Klerk afferma che «l'opera viene dunque valutata principalmente non per i suoi meriti artistici» ma «per la relazione con il defunto Arcivescovo», nello stesso passo sostiene però anche che l'opera viene ritenuta non finita «forse a causa delle pennellate rapide e imprecise» mentre è evidente che, proprio perché certamente usata a scopo meditativo, essa manca di uno degli episodi più importanti a questi fini, ovvero l'Ascensione, più volte da noi ricordata come appena accennata: questa mancanza non poteva certo sfuggire a dei frati.

Nel 2006 Bandera, accennando alla *Passione* del Louvre, riprende le considerazioni di de Klerk riguardanti in particolare la partecipazione diretta di san Carlo Borromeo all'elaborazione dello schema della *Passione* riferita in un passo della *Vita della Venerabile Madre Angela Giovanna Visconti Borromeo*, pubblicata a Roma nel 1673, che afferma che il cardinale disegnò «egli medesimo con la propria mano il compartimento di essa»<sup>157</sup>. Bandera paragona poi il quadro a una predicazione controriformata che intende risvegliare i sensi attraverso la rappresentazione veridica e la ricerca dell'essenzialità per l'atteggiamento devozionale.

Per quanto riguarda la datazione del dipinto non si può prescindere dalla tela parigina che, come già accennato, reca un'iscrizione che la data al 1569. La maggiore semplicità dell'impostazione, la minore cura dei det-

<sup>157</sup> BANDERA, *Giulio e Antonio* cit., p. 50, tavv. 28-29 a e b.

tagli e le dimensioni più ridotte del quadro monzese lo fanno ritenere una replica o, per usare il termine citato da Frigerio, un «ripensamento» di quello francese; sposando questa tesi, la sua datazione deve ovviamente considerare il 1569 come termine *ante quem*.

Lo stesso Antonio Campi, in una lettera al cardinale Borromeo, datata 8 dicembre 1572, accenna a un dipinto destinato al prelado che deve ancora finire ma che, una volta terminato, non mancherà di sbigottire alcuno «a vedere tanto Signore, et così ben finito e quasi miniato, si può dire». La lettera<sup>158</sup>, contenuta nel *Regesto*<sup>159</sup> del catalogo della mostra cremonese dell'85 sui Campi, è poi riportata integralmente in de Klerk<sup>160</sup>, che riprende la precedente citazione di Frigerio. Il quadro cui si accenna nella lettera non può essere la *Passione* del Louvre: le date non collimerebbero poiché il dipinto parigino reca la data del 1569, ed è perciò poco probabile che esso sia descritto come non terminato dallo stesso Campi nella lettera del 1572. Frigerio argomenta invece come il soggetto cui il Campi allude nella lettera sia la *Passione* di Monza, debitrice nell'invenzione, come si è già visto nell'esame approfondito dei particolari, dell'incisione del Valegio e della *Passione* francese. Secondo questa ricostruzione, il dipinto monzese sarebbe stato dunque ancora in fase di lavorazione nel 1572, anno della lettera, sarebbe stato in seguito consegnato al Borromeo che, anni dopo, l'avrebbe donato ai Barnabiti di Santa Maria del Carrobiolo a Monza probabilmente proprio in occasione della sua visita per la consacrazione della chiesa stessa il 15 giugno 1584. Certo è comunque che l'opera monzese risulta non finita, mancando l'episodio dell'Ascensione.

Bora mi suggerisce l'identificazione del dipinto che Antonio menziona nella lettera al cardinale: il riferimento sarebbe a un presunto dipinto di Raffaello posseduto da san Carlo e passato dopo la sua morte a Santa Maria presso San Celso. Il nostro quadro fu dunque donato pochi mesi prima della morte del cardinale e i documenti in nostro possesso al riguardo accennano alla sua preziosità proprio in relazione a questo particolare donatore: quasi certamente il quadro fu conservato e anche venerato come reliquia, poiché appartenente a san Carlo (cfr. de Klerk)<sup>161</sup>.

Arriviamo dunque a una questione più volte affrontata dagli studiosi che hanno trattato il quadro di Monza, la discussa autografia del dipinto. Colombo e Marsili<sup>162</sup> la considerano «stilisticamente assai dubbia» e «pog-

<sup>158</sup> La lettera è conservata alla Biblioteca Ambrosiana, Coll. F 125 Inf., 434.

<sup>159</sup> *Regesto*, a cura di R.S. Miller, in *I Campi* cit., p. 468.

<sup>160</sup> DE KLERK, *I fratelli Campi* cit., p. 248.

<sup>161</sup> ID., p. 140.

<sup>162</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 21.

gianti su basi documentarie molto fragili». Mina Gregori<sup>163</sup> (1993) attribuisce il dipinto sempre all'ambito dei Campi, ma al fratello minore di Antonio, Vincenzo, a causa della grossa tela di tipo veneto e delle influenze basanesche rilevabili in anni assai vicini (1569) anche in un quadro all'Accademia Carrara di Bergamo, il *Ritratto di Giulio Boccamazzo*. Avendo personalmente osservato e studiato da vicino i particolari e il modo pittorico del dipinto in questione, sostengo qui l'autografia da parte di Antonio Campi, in questo sorretta anche dal parere di Bora, peraltro già da lui espresso nel 1990, quando lo studioso definisce l'autografia del dipinto in questione «provata a seguito del recentissimo restauro»<sup>164</sup>. La *Passione* monzese, è vero, segue molto fedelmente, come più volte segnalato, sia l'incisione del Vallegio su invenzione dello stesso Antonio, sia la più grandiosa *Passione* parigina ma se ne discosta in alcuni piccoli particolari: le figure maschili panneggiate come danzanti manieratamente ai piedi della croce oppure la stessa condotta pittorica così moderna e impetuosa da aver fatto pensare a de Klerk<sup>165</sup> che si alludesse ad essa nel giudicare il quadro non finito nei documenti, mentre sappiamo che per un religioso non poteva che essere evidente la mancanza di un episodio basilare quale l'Ascensione in un dipinto così affastellato di spunti meditativi, sono tutti dati stilistici che mi fanno propendere per la piena autografia del dipinto pur se, mi pare evidente, in un contesto stilistico assai diverso da quello della monumentale *Passione* del Louvre.

L'arte di Antonio Campi si contraddistingue per il progressivo abbandono della maniera, per lo studio del dato naturale, reso anche con «inusitata ed efficace crudezza»<sup>166</sup> e forti contrasti di luce e ombre, specie nelle sedi dove più forte era il rinnovamento controriformato, ad esempio nella chiesa milanese di San Paolo Converso.

#### *La Madonna e il miracolo*

Oltre ai dipinti già analizzati dal punto di vista storico-artistico, ve n'è uno altrettanto importante anche dal punto di vista devozionale e da quello della storia stessa del convento barnabita di Santa Maria del Carrobiolo: la tela con la *Madonna col Bambino* del Fiammenghino. Vi è infatti, proprio nella parete di fronte a questa pala, nella Cappella del Noviziato (situata in un'ala del primo piano del Collegio ed esistente presumi-

<sup>163</sup> GREGORI, *Pittura in Brianza* cit., XIX.

<sup>164</sup> BORA, in *Giovan Gerolamo Savoldo* cit., p. 256.

<sup>165</sup> DE KLERK, *I fratelli Campi* cit., p. 140.

<sup>166</sup> BORA, *Pittura a Milano* cit., p. 268.

bilmente fin dalla sua realizzazione; la sua anticamera ospita tra l'altro attualmente la *Passione* di Antonio Campi) un'interessante testimonianza iconografica, sorta di *ex voto*, seppure molto semplice, riguardante quanto successo secondo i documenti del convento il 18 luglio 1658<sup>167</sup>.

In quella data, sempre secondo i documenti, il Collegio fu

«visitato dalla mano di Dio se bene con paterna e misericordiosa Provvidenza; essendo il dì 14 del medesimo mese fori d'ogni aspettazione l'esercito francese sotto il comando del duca di Modena, passato il fiume Adda sotto Cassano, [...] si partirono diverse truppe a saccheggiare i luoghi circvicini. Il giovedì che fui al 18 giunse una partita di 800 cavalli a Monza [...] mettendola a sacco senza riguardo alle chiese et conventi, monasteri di monache ed altri luoghi pii. Giunsero al nostro Collegio intorno a 250; facevano forza alle porte ivi accorse il R. P. Proposito e le aperse [...]. Subito che l'inimici entrarono in Collegio fu comandato che li Novitij entrassero nel loro Oratorio a fare oratione e fu cosa notevole che havendo alcuni dei nemici tentato diverse volte d'entrare in detto Oratorio [...] si sentirono come respinti, ne poterono fare più un passo dentro l'Oratorio, essendo penetrati in ogni altro luogo con l'usata loro violenza».

Il fatto miracoloso fu addebitato alla sacra immagine della *Madonna col Bambino* dipinta dal Fiammenghino che ornava e orna tuttora l'altare della Cappella del Noviziato e per ricordare lo scampato pericolo fu commissionata e realizzata un'immagine che racconta l'avvenuto miracolo in modo ingenuo e naïf, seppur efficace: nella tela dalla Madonna e dal Bambino partono raggi dorati che trafiggono i soldati. Per questo dipinto anonimo, sorta di grande *ex voto*, risultano pagamenti per la cornice nel 1712<sup>168</sup>. È interessante analizzare questa tela come testimonianza dell'originario aspetto del dipinto miracoloso del Fiammenghino: la cornice odierna che completa la Madonna sull'altare risulterebbe infatti successiva e, quindi, non contemporanea al dipinto, che dovrebbe comunque essere sicuramente ascrivibile alla prima metà del Seicento. Questa nuova datazione della cornice contrasta però con quanto affermato dalla critica precedente e, in particolare, da Colombo e Marsili<sup>169</sup> che la ritengono addirittura «un bell'esemplare di manufatto del XVII secolo con motivi sobri ancora legati al tardo Cinquecento», quali specchiature triangolari, tondi e losanghe arricchiti questi ultimi da decorazioni a motivi vegetali<sup>170</sup>.

<sup>167</sup> Cfr. ASBMo, *Atti del Collegio*, 1624-83, p. 188.

<sup>168</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>169</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 4.

<sup>170</sup> In ASBMo (Cart. D, n. 5., p. 33) è registrato in data 21 ottobre 1708 un pagamento di 55 lire per l'indoratura della cornice della Madonna dell'Oratorio e altre 12 lire per la stessa cornice nel 1711. La notizia è riportata anche da COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Seconda parte, p. 22, nota 14.

Secondo questa ipotesi si tratta quindi di un'opera sì didascalica ma che doveva perciò rappresentare assai fedelmente l'amata immagine della Vergine del Fiammenghino portatrice del miracolo dell'allontanamento dei soldati francesi e che testimonierebbe l'assetto settecentesco piuttosto semplice, a parte gli angoli decorati da smussature, della cornice che andava probabilmente a sostituire una perduta cornice coeva al dipinto, quella attuale sarebbe dunque un esemplare di epoca moderna, sulla scorta di Bora.

La pala d'altare è attribuita da Frisi<sup>171</sup> e da Campini<sup>172</sup> al Fiammenghini, senza specificare se spettasse al più anziano Giovan Battista o a Giovan Mauro<sup>173</sup>. Successivamente la tela è indicata come opera perduta di Giovan Mauro da Bossaglia<sup>174</sup>.

Recentemente Coppa riprende la tradizionale attribuzione a Giovan Mauro, descrivendo questa «bella pala» con le seguenti parole: «opera molto curata nella finitura lucente, quasi smaltata, della cromia, di una cordiale ispirazione gaudenziana filtrata attraverso il Morazzone e, anche più, il Moncalvo»<sup>175</sup>.

I Fiammenghini, in effetti spesso lavorarono in coppia, soprattutto nei numerosi affreschi che decorano le chiese lombarde con episodi aneddotici dal carattere edificante. Giovan Battista e Giovan Mauro erano fratelli e derivano il loro soprannome dalle origini fiamminghe del padre, Giovanni, di cognome “Roueri d'Emes”, nativo di Anversa e anch'egli, pare, pittore. Con lui i due fratelli ebbero la loro prima formazione; in particolare, Giovan Mauro esordisce tredicenne collaborando ad alcuni affreschi a Varallo col fratello maggiore. I Fiammenghini, specie Giovan Mauro, ebbero un enorme successo in Lombardia, proprio per la loro pittura dal «carattere comunicativo, di facile comprensione e di forte resa didascalica, cui però fecero da contrappeso un livello qualitativo tendenzialmente mediocre e una monotonia linguistica mantenuta praticamente invariata nell'arco di diversi decenni»<sup>176</sup>.

Per quanto riguarda il loro stile, gli influssi dominanti sono quelli dell'estremo manierismo milanese, da Antonio Campi ad Aurelio Luini, da Peterzano a Semino, nutriti anche di immagini tratte da incisioni e “scosse” dal linguaggio carismatico di Camillo Procaccini, naturalmente

<sup>171</sup> FRISI, *Memorie storiche* cit., p. 208.

<sup>172</sup> CAMPINI, *Notizie delle chiese* cit., f. 88.

<sup>173</sup> Per i due artisti cfr. L. CAVIGLIOLI, voce *Della Rovere*, in *DBI*, 37, pp. 340-347.

<sup>174</sup> R. BOSSAGLIA, *L'arte dal Manierismo al primo Novecento*, in *Storia di Monza e della Brianza*, V, Milano 1971, p. 137.

<sup>175</sup> *Lombardia barocca* cit., p. 212.

<sup>176</sup> ZANI, in *Pittura a Milano* cit., pp. 209-211.

frainteso e adottato in modo superficiale. A questi elementi si aggiungono poi le suggestioni dagli Zuccari e, soprattutto dal Morazzone, specie per la loro capacità narrativa a fresco. Giovan Mauro subisce inizialmente una certa influenza anche dal mondo artistico romano, specie dal Pomarancio e dal Cavalier d'Arpino, sintonizzandosi poi sempre più sui modi del Morazzone. I Fiammenghini sparsero affreschi per tutta la Lombardia, senza mai rivedere e aggiornare i propri schemi sulla base di quanto succedeva a Milano nel primo decennio del Seicento (non per nulla Simonetta Coppa li chiama «maestri di facile e pronto mestiere»)<sup>177</sup>.

La pala con la *Madonna con il Bambino* del Collegio del Carrobiolo presenta un andamento verticale dominato dal trono a due scalini poligonali della Vergine, una figura anatomicamente e solidamente ben costruita, che regge il Bambino benedicente in piedi sulle sue ginocchia.

La Vergine siede in una nicchia semicircolare la cui sommità è costituita dalla decorazione di una raggiera che ricorda una conchiglia, simbolo di rinascita, inquadrata da due pilastri con colonne scanalate attorno alle quali sono avvolti alcuni drappi rossi retti da due angioletti. La luce proviene dall'angolo in basso a sinistra e getta l'ombra del gradino e della figura della Vergine con il Bambino sul pilastro che regge la colonna di destra.

Da notare il pavimento cromaticamente composto con piastrelle di diversa forma, dimensione e colore, elemento che ricorre spesso nelle composizioni di Giovan Mauro come, per esempio, secondo Marsili e Colombo (1992) nella *Madonna in trono con i santi Francesco e Lucia* in Sant'Eustorgio a Milano<sup>178</sup>. Altri elementi che rimandano a lui sono i panneggi mossi e gonfi, l'impostazione vigorosa e sicura e la tipologia delle figure<sup>179</sup>. Proprio per questa ricorrenza di soluzioni iconografiche il Fiammenghino è stato definito come un pittore fedele a certe formule di mestiere che «si serviva di modelli costanti» (Colombo-Marsili) soprattutto per le pale d'altare, che in generale risultano per questo motivo difficilmente databili<sup>180</sup>.

Per quanto riguarda l'attribuzione al minore dei fratelli Fiammenghini, peraltro confermatami a voce da Bora, Colombo e Marsili propongono confronti con opere certe di Giovan Mauro: la *Madonna in trono con i santi Francesco e Lucia*, ora esposta nella chiesa di Sant'Eustorgio a

<sup>177</sup> S. COPPA, *La pittura del Seicento e del Settecento*, in *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia cistercense*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, pp. 404-453.

<sup>178</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., pp. 3-48.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

Milano ma proveniente probabilmente da Santa Maria del Giardino, passata poi a Brera, data in deposito a Santa Maria della Vittoria e infine nella sua attuale collocazione<sup>181</sup>; la *Madonna col Bambino e san Bernardino* nella chiesa di San Bernardino a Somma Lombardo; la *Lactatio Bernardi* nell'Abbazia di Chiaravalle<sup>182</sup> e la *Madonna che porge il Rosario a san Domenico* nella Cappella del Rosario a San Martino di Montemezzo<sup>183</sup>.

Secondo Colombo e Marsili «dato il ricorrere frequente a caratteri stilistici più volte sperimentati è difficile avanzare un'ipotesi precisa di datazione», datazione che è forse da collocarsi nel secondo decennio del Seicento, quando più diffusa era l'attività di Giovan Mauro<sup>184</sup>.

Coppa<sup>185</sup> suggerisce che il dipinto derivi da un'opera di Moncalvo in San Vittore di Cioccaro<sup>186</sup>, a sua volta ispirata da un quadro per Santa Maria di Piazza a Casale di Gaudenzio Ferrari, ora conservato alla Galleria Sabauda di Torino. Secondo la studiosa il modello del Caccia è stato suggerito dai Barnabiti per cui il pittore ha lavorato spesso e che quindi ne apprezzavano i modelli sereni, equilibrati e composti, perfetti per la devozione religiosa. In effetti, il Fiammenghino ne riprende la posa in piedi del Bambino benedicente, il modo di tenerlo della Vergine, che mette in risalto le sue mani affusolate e la postura delle ginocchia, una più sollevata, l'altra più in basso, evidenziate anatomicamente dalla veste anche se tutto il gruppo della Madonna col Bambino del Della Rovere è ruotata rispetto a quella del Moncalvo, risultando frontale. I puttini in alto, nel Caccia reggono una corona di fiori sulla testa di Maria, nel Fiammenghino scostano due tendaggi ai lati per mostrare ai fedeli, in questo caso ai novizi ai quali l'Oratorio è destinato, la sacra immagine.

Lo stile dei fratelli Fiammenghini si può definire in effetti un sapiente amalgama di quello degli artisti dell'estremo manierismo milanese, da Peterzano a Semino, da Aurelio Luini ai Campi, in specie Antonio, fino ad arrivare a Camillo Procaccini e Morazzone, il tutto spolverato con la maniera riveduta e corretta in base ai dettami controriformati degli Zuccari e formalmente semplificato secondo l'influsso stilistico di Gaudenzio Ferrari<sup>187</sup>.

<sup>181</sup> Per cui cfr. G. BORA, *La pittura: dalla fine del Quattrocento all'Ottocento*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, p. 189.

<sup>182</sup> Cfr. COPPA, *La pittura* cit., in *Chiaravalle* cit., pp. 418-420.

<sup>183</sup> EAD., *Schede per il Fiammenghino*, in «Arte lombarda», 37, anno XVII, 1972, pp. 14-21.

<sup>184</sup> COLOMBO-MARSILI, Parte II. *La chiesa e il collegio* cit., in *La chiesa e il collegio* cit., p. 90.

<sup>185</sup> COPPA, *L'arte a Monza* cit., p. 252.

<sup>186</sup> Per il dipinto del Caccia si veda ROMANO, in *Guglielmo da Caccia* cit., scheda 2, pp. 50-51.

<sup>187</sup> Cfr. L. CAVIGLIOLI, voce *Della Rovere*, in DBI, 37, pp. 340-347.

A mio parere, invece, la pala del Carrobiolo, pur essendo classicheggiante e semplice nell'impostazione, rivela una mano felice ed è nettamente superiore a livello disegnativo rispetto agli esempi portati da Colombo e Marsili, pur inserendosi, anche con una certa monumentalità, in una sicura, piacevole e facilmente comunicativa scia di recupero dei maestri lombardi del Cinquecento e Seicento, primi tra tutti Gaudenzio Ferrari e Morazzone.

Il dipinto che sta di fronte nella Cappella al nostro Giovan Mauro narra dell'avvenuto miracolo riferibile al 18 luglio 1658 e riportato negli *Atti del Collegio*<sup>188</sup> secondo i quali quel giorno «l'esercito francese sotto il comando del Duca di Modena» durante il saccheggio dei luoghi attorno a Cassano d'Adda, si diresse anche verso la Chiesa e il Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza. I novizi, spaventati, si rifugiarono nella cappella e iniziarono a pregare rivolti alla *Madonna con il Bambino* ritratta dal Fiammenghino ma «si sentirono come respinti, ne poterono fare più di un passo dentro l'Oratorio» e, alla fine,

«senza disprezzare o rompere cosa alcuna si partirono lasciandoci con la mortificazione non poca consolazione per averci la Madre di Dio liberati da maggior male che ragionevolmente si poteva temere».

Nel quadro sono raffigurati due vani in comunicazione: tre rappresentanti dell'esercito francese hanno tutta l'intenzione di entrare nella cappella o oratorio del noviziato, ma sono come trattiene da raggi dorati che sprigionano dalla *Madonna* del Fiammenghino. All'interno dell'Oratorio i novizi stanno fervidamente pregando mentre all'esterno il Reverendo Padre è testimone dell'avvenuto miracolo.

È interessante notare l'accuratezza con cui sono descritti sia la pala d'altare che l'altare stesso. La rappresentazione che l'anonimo pittore fa del quadro della *Madonna* del Fiammenghino differisce dall'originale in determinati particolari, ad esempio la presenza delle due corone (forse votive?), aggiunte sul dipinto sulla testa della Madonna e del Bambino e, soprattutto, la forma ondulata della cornice dipinta che, se fedele al vero, farebbe pensare a una successiva intelaiatura per rendere la pala rettangolare così come la vediamo oggi, diversamente da quanto sostenuto da Colombo e Marsili che ritengono la cornice presumibilmente originale e anzi, un «bell'esemplare di manufatto dell'inizio del sec. XVII, con motivi sobri ancora legati al tardo Cinquecento»<sup>189</sup>.

<sup>188</sup> ASBMo, *Atti del Collegio*, 1624-83, p. 188.

<sup>189</sup> COLOMBO-MARSILI, Parte II, *La chiesa e il collegio* cit., in *La chiesa e il collegio* cit., p. 4.

Lo stile del dipinto, di cui risultano pagamenti per il «telaro» e la sua cornice, nel 1712<sup>190</sup>, è didascalico, estremamente semplice, ma, anche per questo, molto efficace, grazie soprattutto ai gesti perentori e quasi teatrali. Il quadro si configura come un ex-voto di grandi dimensioni, condotto con un gusto naïf, privo di drammaticità, che ben rende il momento culminante del fatto miracoloso<sup>191</sup>.

*Il San Francesco seicentesco: problemi attributivi*

Nell'ambito della collezione del Collegio del Carrobiolo un'emergenza stilistica, diciamo così, in cerca d'autore, è sicuramente rappresentata dalla bella e grande tela con il *San Francesco stigmatizzato*. Il soggetto è, per Colombo e Marsili, estraneo alla committenza barnabita poiché nella chiesa di Santa Maria non esisteva alcun altare dedicato alla figura del santo assisiato, come risulta dall'assenza di una sua citazione nelle fonti<sup>192</sup>. L'opera proverrebbe perciò probabilmente da una delle chiese francescane monzesi non più esistenti, soppresse tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

Il dipinto rappresenta il Santo umbro nell'atto di ricevere le stimmate sulla Verna alla non consueta presenza di frate Leone inginocchiato in basso a sinistra (di solito infatti in questi tipo di immagini sacre si preferisce l'isolamento spirituale del santo *alter Christus*), combinata con un'altra iconografia: quella della consolazione angelica avvenuta, secondo le fonti francescane, quali *Fioretti* e san Bonaventura, a Rieti nel 1225. Notiamo infatti la presenza in alto a sinistra, in asse con frate Leone, di un paffuto angioletto nell'atto di suonare il violino per sottolineare l'eccellenza dell'evento e consolare Francesco, investito da una luce celestiale e soprannaturale. Per Colombo e Marsili «la tessitura cromatica affidata soltanto ai bruni è rotta unicamente dal pallore livido del volto del santo» e dal bagliore celeste che rimanda all'ambito ceranesco<sup>193</sup>.

Modelli devozionali come questo si diffondono in pittura a partire dall'esperienza stilistica di artisti quali Federico Barocci, Girolamo Muziano e Ludovico Cigoli, cominciando a diffondersi proprio dall'episodio delle Stimmate sulla Verna, giungendo a completa maturazione con l'attività in questo campo della bottega del Cerano con il celebre *Voto dei san-*

<sup>190</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>191</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Seconda parte, p. 7.

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>193</sup> COLOMBO-MARSILI, Parte II, *La chiesa e il collegio* cit., in *La chiesa e il collegio* cit., p. 100.

*ti francescani* del 1600 e gli esempi del Cerano stesso, di Ortensio Crespi, suo fratello, e degli altri collaboratori del suo entourage.

Forse proprio per i famosi dipinti francescani ceraneschi, anche molto densi dal punto di vista simbolico, come il celebre *San Francesco* della Pinacoteca di Brera, le prime, e uniche finora, studiose ad occuparsi del *San Francesco* del Carrobiolo, Colombo e Marsili<sup>194</sup> (proprio in quanto autrici di più ampi saggi sulla chiesa e il Collegio monzese di Santa Maria) si sono dunque orientate per l'attribuzione della nostra tela del Carrobiolo nell'ambito della bottega del Cerano, trovando, dopo un'iniziale oscillazione tra Ortensio Crespi e Gerolamo Chignoli, il presunto autore del dipinto monzese in quest'ultimo.

Il Chignoli è noto agli studiosi da quando nel 1961 un articolo di Marco Valsecchi ne delinea la carriera<sup>195</sup>, dedicandogli uno studio in cui ricostruiva il suo catalogo a partire dalle menzioni delle varie opere ricordate nei documenti; l'attività di Gerolamo fiorisce dal 1630 circa, sempre secondo uno stile di stretta osservanza ceranesca con un elemento in più: l'attenzione riservata a certe soluzioni formali di Daniele Crespi.

Colombo e Marsili propongono il confronto stilistico tra il *San Francesco* del Carrobiolo e quello del Chignoli del Seminario Arcivescovile di Venegono e con quello, sempre di Girolamo, di Sant'Eustorgio.

Numerose sono le opere devozionali del Chignoli che vedono protagonista un santo francescano, come ad esempio la pala con *San Bonaventura*, in Santa Maria del Paradiso a Milano, firmata, nella quale, rispetto al nostro esemplare, simili mi paiono i puttini, specie nell'incarnato (anche del volto del santo) così come simile mi pare il modo di trattare le vesti. Il Chignoli presenta il «profilo di un pittore ceranesco di stretta osservanza che talvolta dimostra una certa sensibilità alle novità di Daniele Crespi», descrizione, questa, tracciata da Vito Zani che ben si attaglierebbe, secondo Colombo e Marsili, al *San Francesco* del Carrobiolo che risente degli influssi di Daniele Crespi nelle mani affusolate e, direi quasi, artigliate<sup>196</sup>. In quest'influenza, il Chignoli si differenzia da Melchiorre Gherardini, allievo e genero del Cerano, nonché erede della sua bottega. In Gerolamo si avverte, sempre secondo Zani, «una fremente tensione spirituale perfettamente intonata a luoghi comuni ceraneschi assai frequentati da lui», anche questa perfettamente avvertibile nel nostro quadro.

La datazione secondo questa ricostruzione sarebbe da porsi presumibilmente attorno al 1630, anno nel quale fiorì, secondo Zani, il Chignoli.

<sup>194</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., pp. 18-19.

<sup>195</sup> VALSECCHI, *Un allievo* cit., pp. 267-275.

<sup>196</sup> ZANI, in *Pittura a Milano* cit., p. 234.

San Francesco è ripreso a figura intera, col volto inclinato e sofferente, il colorito giallastro, la bocca semichiusa mentre apre le braccia e accetta la volontà divina di imprimergli le stimmate, assistito dal fedele frate Leone, presenza insolita in questo tipo di dipinti ma, ricordiamo, testimoniata nel modello morazzoniano (per il quale si veda più sotto) dal quale il nostro esemplare del Carrobiolo deriva fin nei minimi particolari, ne diverge curiosamente solo per l'aggiunta dell'angioletto violinista. La parte alta che sovrasta il capo del Santo è illuminata da una luce dorata e dal cielo è appena sceso un angioletto il quale suonando il violino allietta questo momento con la sua musica celestiale, descritto con un'eleganza tutta propria della miglior pittura secentesca milanese (si confrontino gli esempi di Cerano e Morazzone).

In effetti, alcuni particolari, quali ad esempio la tipologia e il volto dell'angioletto paffutello, o le mani del santo artigliate alla Daniele Crespi, potrebbero far credere nell'ortodossia ceranesca dell'immagine in esame e concorderebbero con le caratteristiche di un Chignoli, se non fosse per la completa impostazione delle figure che deriva pedissequamente da un prototipo di Morazzone, riscontrabile nel suo *San Francesco* conservato nella Sacrestia dei Mansionari di Como. Si ritrovano nei due dipinti la stessa identica posizione del Santo assisiato, fin negli occhi semichiusi e nella presenza di frate Leone e, addirittura, perfino nella morfologia della roccia su cui è inginocchiato san Francesco e delle piante che crescono sullo spuntone erboso. L'autore del dipinto monzese aggiunge di suo la figura dell'angioletto che non mi pare di stretta osservanza morazzoniana e, anzi, presenta una pettinatura, un volto e un corpo paffuto che l'imparentano, stranamente in questo caso, con i puttini dipinti dal Cerano.

Un interessante confronto tra due dipinti analoghi per soggetto e per stile può essere facilmente istituito tra il nostro *San Francesco* del Carrobiolo e una *Madonna col Bambino e Sant'Antonio da Padova*, conservata a Bellano, nella chiesa di Santa Marta e attribuita a un ancora anonimo pittore morazzoniano. Terzaghi ne rileva i profili taglienti, i panneggi gonfi e inamidati e l'inedita accentuazione dell'elemento patetico, caratteristiche queste che si rispecchiano in parte anche nel quadro monzese, insieme alle mani allungate e affusolate, alle guance incavate, agli incarnati lividi dei due santi e ai loro occhi a mezz'asta che lasciano intravedere una porzione di sclerotica<sup>197</sup>.

Infine, un'interessante e per me convincente ultima (in ordine di tempo) proposta attributiva è avanzata da Cara che identifica la tela come quella, segnalata dal Campini come del Cerano, in San Paolo: lo studioso

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 279.

la attribuisce a Riccardo Taurini<sup>198</sup>. Il Taurini è una figura di pittore<sup>199</sup> riscoperto recentemente grazie agli apporti di Cavaliere<sup>200</sup> e, precedentemente, di Coppa<sup>201</sup> a partire da un'importante ritrovamento documentario nell'Archivio del Carrobiolo<sup>202</sup> di Colombo e Marsili<sup>203</sup> riguardante la sua unica opera certa: lo *Sposalizio della Vergine* nella chiesa del Carrobiolo<sup>204</sup>. Il catalogo del pittore, allievo secondo Orlandi<sup>205</sup> di Camillo Procaccini («ma la sua maniera estrosa mostra più forti ascendenze del Morazzone e dei Fiammenghini» secondo Coppa<sup>206</sup>) è stato poi ampliato su basi stilistiche, tra l'altro con un'altra opera conservata al Carrobiolo: la *Madonna in trono col Bambino e i santi Giacomo, Filippo e Orsola*, proveniente dalla chiesa dei santi Giacomo e Filippo delle Orsoline. Riccardo sarebbe stato allievo dell'Accademia Ambrosiana, secondo Bosca<sup>207</sup>. Il Taurini — o de' Tavolini come segnalato nel documento al Carrobiolo — risulterebbe figlio di un intagliatore normanno, Giacomo, autore degli stalli del Duomo di Milano.

L'originario cognome del nonno sarebbe Taurigny, poi diventato Taurini nella sua metamorfosi milanese. Cara colloca le *Stigmatate* in una fase già forse di poco posteriore alla tela delle Orsoline, risalendo al suo prototipo morazzoniano di Como e confrontando particolari quali l'ange-

<sup>198</sup> CAMPINI, *Chiese di Monza* cit., pp. 90-91.

<sup>199</sup> Il Taurini fornì anche disegni per incisioni a quanto risulta da un'incisione di Giovan Paolo Bianchi per il *Theatrum temporaneum aeternitati* di Ottavio Boldoni, Milano, 1636, p. 11 a ricordo degli apparati allestiti in città per l'ingresso del card. Monti. L'incisione reca la scritta "Ric.us Taurinus delineavit" costituendo così un punto fermo cronologico per la carriera del nostro pittore. Si veda G. BORA, *Arte, apparati, emblemi a Milano al tempo di Cesare Monti*, in *Le stanze del Cardinale Monti 1635-1650*, Milano 1994, pp. 40-43.

<sup>200</sup> F. CAVALIERI, *A proposito di Riccardo Taurini, pittore (ca. 1608-1678)*, in D. Zardin - M.L. Frosio (a cura di), *Milano borromaica atelier culturale della Controriforma*, Atti delle giornate di studi (Milano, 24-25 novembre 2006), in «Studia borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna», 21 (2007), pp. 395-413; F. CAVALIERI, *Il «rinomato Taurini»: un nuovo attore sulla scena della pittura milanese del Seicento*, in «Nuovi studi. Rivista di arte antica e moderna», 13 (2007), pp. 117-123.

<sup>201</sup> S. COPPA, *Qualche aggiunta alla fortuna dei modelli morazzoniani. Un pittore semiconosciuto (Riccardo Taurino) e Nuvolone giovane* in A. Spiriti (a cura di), *Pier Francesco Mazzucbelli detto il Morazzone (1573-1626)*, Atti della giornata di studi (Morazzone, 15 marzo 2003), Varese 2004, pp. 71-80.

<sup>202</sup> Si confrontino gli *Acta Collegi*, tomo II, 138 e le *Notizie storiche*, tomo I, 17.

<sup>203</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 32.

<sup>204</sup> Il Campini ne riferiva invece la tradizionale attribuzione al Barocci, cfr. CAMPINI, *Chiese di Monza* cit., p. 181 (anche per il committente della pala, già identificato nel testo in questione).

<sup>205</sup> P.A. ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Bologna 1704, pp. 333-334.

<sup>206</sup> COPPA, *Le arti* cit., p. 222.

<sup>207</sup> P.P. BOSCA, *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas*, typis Ludouici Montiae, 1672, 113. Il Taurini è citato come allievo insieme, tra gli altri, a Ercole Procaccini, Carlo Francesco Nuvolone, Daniele Crespi, Melchiorre Gherardini.

lo del Collegio («l'elemento più originale del dipinto» anche secondo me) e il putto che gioca col cagnolino dello *Sposalizio* di San Vittore a Missaglia o quello del Carrobiolo. Lo studioso riconosce come caratteristica “morelliana” del Taurini il «rigonfiamento da boxeur delle arcate sopraccigliari», riscontrabili in effetti, per esempio, nel nostro san Francesco e nel sacerdote dello *Sposalizio* monzese e nota le affinità disegnative tra i piedi di san Francesco e quelli della *Maddalena portata in cielo dagli angeli*, assegnata a Riccardo da Cavalieri<sup>208</sup>.

«Le pieghe morbide e un po' pesanti dei panneggi, le mani grandi e i piedi sgraziati, le ombre trasparenti che a tratti velano di grigio gli incarnati» ma anche «le teste grosse con la fronte alta e bombata, i corpi paffuti»<sup>209</sup>, il riecheggiamento di «slanciati canoni proporzionali del Morazzone», i «lineamenti esageratamente marcati, come i putti dalle espressioni quasi corruciate»<sup>210</sup> sono tutti elementi stilistici caratteristici dello stile un po' da «retroguardia»<sup>211</sup> del Taurini che si ritrovano senza difficoltà anche nel nostro san Francesco. Anche il trattamento dei panneggi mossi in parallelo alla tela già delle Orsoline sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di un'attribuzione a Taurini che nella tela del Collegio tiene conto della componente morazzoniana evidenziata da Coppa ma miscelata con un sostrato ceranesco in modo da ottenere un'atmosfera che rende indubbiamente l'opera un documento interessante di una certa temperie culturale e religiosa che va comodamente sotto il nome di “borromaica”. Del resto, lo stesso Cavalieri<sup>212</sup> segnala nell'opera del nostro Riccardo «qualche suggestione ceranesca, ammorbidita e normalizzata» arrivando alla conclusione che l'arte del Taurini «semplice e didascalica e il suo stile sostanzialmente ancorato [...] al clima dei primi due-tre decenni del secolo sembrano porsi su una via alternativa» rispetto ad altri artisti dei suoi tempi, anche se il nostro si propone anche sulla scena milanese all'insegna della tradizione, essendo molto apprezzato in determinati contesti, come quello degli ordini, maschili e femminili. Ricordava infatti l'Orlandi che Riccardo «praticava di continuo Religiosi»<sup>213</sup>.

<sup>208</sup> Sulla Maddalena, si veda G. BORA, in *Capolavori della Suida-Manning Collection*, a cura di J. Bober - G. Bora, Cremona, Museo Civico “Ala Ponzzone”, 27 ottobre - 28 aprile 2002, Milano, 2002, pp. 58-59, dove il dipinto è attribuito, sulla scorta di Bober, a Gian Giacomo Barbelli. Per ciò che concerne Cara, lo studioso si chiede infine se non debbano spettare al Taurini altre opere della chiesa di San Paolo, che il Campini dice dipinte da “un eccellente Fiammingo”, tra le quali anche un *Battesimo di sant'Agostino*.

<sup>209</sup> CAVALIERI, *Il «rinomato Taurini»* cit., p. 117.

<sup>210</sup> COPPA, in *Qualche aggiunta* cit., p. 72.

<sup>211</sup> CAVALIERI, *Il «rinomato Taurini»* cit., p. 119.

<sup>212</sup> ID., *A proposito* cit., p. 413.

<sup>213</sup> Orlandi, citato da CAVALIERI, *A proposito*, op. cit., p. 413.

*Due copie da Correggio*

Interessanti sono anche due copie da Correggio, mai trattate nella letteratura critica, conservate nella collezione del Collegio<sup>214</sup>: esse sono la *Deposizione dalla croce* e il *Martirio dei santi Placido, Flavia, Eutichio e Vittorino*, copie dei due celebri capolavori dipinti da Antonio Allegri, detto il Correggio, destinati ad avere una grande fortuna nel Seicento, che ornavano la cappella di famiglia di Placido del Bono, in San Giovanni Evangelista a Parma, realizzate dal pittore emiliano nel 1524. Il padre di Placido, Pietro, era il fondatore del patronato della cappella e ha avuto un ruolo di primo piano per questa chiesa benedettina-cassinese proprio negli anni tra il 1522 e il 1525. Entrambi i dipinti, requisiti dalle truppe napoleoniche nel 1796, tornarono successivamente in Italia e sono ora conservati a Parma, nella Galleria Nazionale.

La fortuna dell'iconografia del *Martirio* si deve all'annessione di alcuni monasteri siciliani alla congregazione cassinese. Il dipinto raffigura gli istanti finali di quattro martiri composti da Placido, benedettino, e dai suoi tre fratelli<sup>215</sup> e lo fa con pathos prepotente, degno di nota, sottolineando anche all'occorrenza particolari macabri quali cadaveri decapitati, con la testa di uno di essi portata via dallo sgherro ma soprattutto dando all'estasi spirituale un risvolto fisico: i santi sono rappresentati in un attimo di comunione mistica, Placido con gli occhi rivolti al cielo, particolare questo tratto dal passo relativo degli *Acta Sanctorum*, secondo una formula iconografica che diventerà basilare per il barocco (si pensi all'arte di Gianlorenzo Bernini). E in effetti il quadro conobbe una grande fortuna nel corso dei secoli, non solo in ambito pittorico, essendo citato prima in un'opera perduta di Niccolò dell'Abate, poi nel Seicento nella *Decollazione di san Paolo* dell'Algarði per l'omonima chiesa bolognese e infine trionfando come sottotesto dell'*Estasi di santa Teresa d'Avila* e della *Ludovica Albertoni* del Bernini. Il dipinto fu anche oggetto di un non troppo lusinghiero commento di Burckhardt che, oltre a dare a Correggio del pittore carnefice e lascivo, sottolineò l'ampia influenza dell'opera definendola fatale e affermando che essa fu fin troppo rinomata soprattutto per quanto riguardava le sue qualità peggiori<sup>216</sup>.

<sup>214</sup> Riferimenti a questi due importanti dipinti non sono infatti presenti in nessuno dei tre interventi che Colombo e Marsili dedicano alla chiesa e al collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza.

<sup>215</sup> L. VENTURA, *Correggio*, Milano-Firenze 2007, pp. 33-34.

<sup>216</sup> A. MUZZI, in *Correggio*, a cura di L. Fornari Scianchi (Parma, Galleria Nazionale, Camera di San Paolo, Cattedrale, Chiesa di San Giovanni Evangelista, 20 settembre 2008-25 gennaio 2009), pp. 313-314.

Anche nella *Deposizione*, tema particolarmente adatto a una cappella funebre, l'accento è posto sul trasporto mistico fuso col dolore per la morte di Cristo che si riverbera nei personaggi sacri astanti, grazie anche al sapiente luminismo che muove le vesti quasi a rappresentare fisicamente la loro sofferenza. La Maddalena è addirittura rappresentata con le mani intrecciate come un personaggio femminile, una pia donna, del celebre compianto padano di Niccolò dell'Arca. Anche questo modo di raffigurare il dolore con trasporto fisico piacerà molto nel Seicento barocco, dove i panneggi si gonfieranno a sottolineare il momento emotivo dei personaggi.

Il *Compianto* fu definito «lodatissimo» da Giorgio Vasari<sup>217</sup>, con un termine da lui poco usato in relazione a un'opera specifica, nella prima edizione delle *Vite*, nel 1550; egli ne sbaglia però la collocazione, affermando che il *Compianto* e il *Martirio* si trovavano nel Duomo di Parma, poi si corregge nella seconda edizione del 1568 nella parte dedicata alla vita di Niccolò dell'Abate. L'opera fu poi citata nel *Riposo* di Raffaello Borghini nel 1584. Ma il più grande ammiratore del dipinto fu senza dubbio Annibale Carracci che lo ripropose più volte, secondo la sua personale interpretazione, in capolavori quali la *Pietà con le tre Marie* della National Gallery di Londra, la *Lamentazione* già alla londinese Bridgewater House, la *Pietà e Santi* di Parma.

Infine, Francesco Scannelli<sup>218</sup> nel 1657 paragona la Maddalena del dipinto con quella della Galleria Doria Pamphilij del Caravaggio e sottolinea come l'opera di Correggio “dimostra coll'esterno l'interno dolore” e nel 1674 Luigi Scaramuccia<sup>219</sup> mette l'accento sulla “fierezza senza crudeltà” del *Compianto*<sup>220</sup>.

Per comprendere meglio la fortuna iconografica di queste opere è senz'altro necessario inserirle in un più ampio discorso sulla fortuna del loro autore nei secoli a lui postumi.

Antonio Allegri è forse l'unico tra i grandi maestri del Cinquecento ad essere stato attivo in una zona periferica partendo dalla piccola cittadina di Correggio appunto, nella quale era nato e alla quale deve il suo soprannome, per operare soprattutto tra le zone di Parma, sede di una pic-

<sup>217</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1550, a cura di L. Bellosi - A. Rossi, con prefazione di G. Previtali, Torino 1996 (ristampa 1991), p. 562; G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze 1568, a cura di P. Della Pergola - L. Grassi - G. Previtali, Novara 1967, p. 112.

<sup>218</sup> F. SCANNELLI, *Il microcosmo della pittura*, Cesena 1657, p. 277.

<sup>219</sup> L. SCARAMUCCIA, *Le finenze dei pennelli italiani*, Pavia 1674, p. 176.

<sup>220</sup> Per ulteriori informazioni riguardo la fortuna del *Compianto* si veda anche «*Om-nem imaginem tristitia*». *La singolare fortuna del «Compianto» del Correggio*, in *Parmigianino e la scuola di Parma*, (Atti del Convegno, Casalmaggiore-Viadana, 5 aprile 2003), 2004, pp. 92-104.

cola corte aristocratica e, dal 1521, città appartenente allo Stato pontificio, di Mantova e di Modena. Da quest'area il suo stile si diffuse fino a impregnare fortemente di sé la nascita del barocco romano, non a caso con Giovanni Lanfranco e la sua decorazione ad affresco della cupola di Sant'Andrea della Valle, per poi continuare in tutto il barocco, ma anche influenzando diffusamente il ramo classicista dell'arte romana, capitanato da Annibale Carracci, giungendo a essere presente nello stile neoclassico (si pensi, ad esempio, a un Andrea Appiani) e a quello romantico grazie al pathos e al sentimentalismo lirico dell'opera del Correggio<sup>221</sup>.

Ma fu soprattutto nella seconda metà del XVI secolo che il forte legame tra i Farnese di Parma, Roma e l'entourage imperiale garantì la diffusione di motivi formali correggeschi fuori dai confini dell'Emilia, grazie a pittori parmensi legati al "gran cardinale" Alessandro Farnese. Non dimentichiamo infine l'importanza di Correggio per Barocchi e per la nuova visione classicheggiante di Annibale Carracci.

Da quanto si può osservare nel confronto tra gli originali e le due copie, si nota un incupimento dell'atmosfera e dei chiaroscuri, oltre che dei colori, dovuto forse allo stato di conservazione dei due Correggio nella cappella all'epoca della commissione delle copie, che sarebbe da collocare nel Seicento, secondo le peraltro scarse indicazioni delle schede di Soprintendenza, o, più precisamente, a mio parere, concordemente con Bora verso la fine del secolo, periodo di maggior fortuna, come si è visto ampiamente, delle opere a cui si rifanno gli originali del Correggio.

Poiché, per quanto riguarda la provenienza delle nostre due copie le notizie sono praticamente nulle, è possibile supporre tanto che le opere provengano dalla soppressione settecentesca di altre chiese monzesi, quanto che i committenti fossero i Barnabiti stessi e quindi, che la chiesa di Santa Maria del Carrobiolo costituisse la loro collocazione originaria.

### *La Maddalena e la Sant'Agata*

Due dipinti, evidenti *pendants*, definiti da Bora come tipicamente «da collegio» per il carattere spiccatamente devozionale e il loro formato da meditazione, ornano attualmente il corridoio al primo piano<sup>222</sup> e

<sup>221</sup> Sulla fortuna del Correggio si vedano: L. VENTURA, *La fortuna di un provinciale*, in ID., *Correggio*, Firenze-Milano 2007, p. 15; M. SPAGNOLO, *Correggio. Geografia e storia della fortuna (1528-1627)*, Cinisello Balsamo 2005.

<sup>222</sup> A quanto risulta da COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., p. 14, prima, ancora almeno nel 1997, anno in cui scrivono le studiose, erano collocati in un corridoio a pian terreno.

sono visibilmente dipinti dalla stessa mano: essi raffigurano la *Sant'Agata* in carcere visitata da san Pietro (non a caso la santa titolare della chiesa del Carrobiolo, insieme a santa Maria, ma di lei meno ricordata) e la *Maddalena* penitente nel deserto. Il recente restauro ha rivelato i busti nudi delle due figure femminili protagoniste delle tele, con ogni probabilità coperti nel pruriginoso Ottocento, rivelando, tra l'altro, nella *Sant'Agata* il macabro particolare dei seni recisi, sottolineati dalla mano di Pietro che li indica secondo la sensibilità propria dell'epoca ma anche suo simbolo iconografico e attributo, anche se più spesso recati come un'offerta su un vassoio. San Pietro regge, nell'altra mano, un vasetto (forse un unguento come balsamo per le ferite della santa?). Il particolare dei seni recisi è reso con «esasperato realismo»<sup>223</sup>. Si notano anche le catene che legano la donna, dipinte però quasi come un'elegante cintura stretta alla vita.

La *Maddalena*, collocata in un paesaggio roccioso ma con qualche pianta e uno squarcio di cielo tempestoso a sinistra, in alto, è invece rappresentata mentre porta teatralmente la mano al petto con enfasi drammatica tipica della pittura barocca e con tutti i simboli della sua meditazione nel deserto: il libro sacro, probabilmente la Bibbia, il teschio, simbolo di caducità umana e monito di *vanitas*, su cui l'iconografia pittorica sacra insiste in particolare a partire dal Seicento, e il piccolo crocifisso su cui meditare con la figura scolpita di Cristo, la testa reclinata, la muscolatura evidente, le gambe piuttosto allungate e ossute, il colorito livido. Completa l'immagine a destra, in un angolo, la pisside degli unguenti, classico attributo della santa, con cui ella ha unto i piedi di Cristo durante la cena a casa di Simone, asciugandoli poi coi suoi lunghi capelli, ma anche prefigurazione degli unguenti a base di mirra che ella stessa userà con le pie donne per preparare il corpo di Cristo alla sepoltura.

Secondo Colombo e Marsili il restauro qui ha rivelato una leggera veste lacera che si scosta scoprendo il petto: «i timbri cromatici, la luce radente, i panneggi gonfi e morbidi, i volti dalle caratteristiche sempre uguali» suggeriscono per le due studiose un'attribuzione a Ercole Procaccini il Giovane, ultimo discendente della famosa famiglia di pittori di origine emiliana, ribadendo lo stretto rapporto tra lo stile di Ercole e quello della pittura dello zio Giulio Cesare, dalla quale deriva fisionomie e atteggiamenti<sup>224</sup>.

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 13; COLOMBO-MARSILI, Parte II, *La chiesa e il collegio* cit., in *La chiesa e il collegio* cit., p. 100.

<sup>224</sup> COLOMBO-MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Seconda parte, *La chiesa e il collegio* cit., p. 13.

L'artista ha lavorato anche nel Duomo di Monza con affreschi riguardanti *Storie dell'Antico Testamento* nella parte sinistra del presbiterio nel 1663 e alla Villa Mirabello nel 1673. Colombo e Marsili sottolineano il fare attardato di Ercole, che non si apre mai alle novità barocche, rimanendo ancorato alla pittura milanese di primo Seicento nell'ambito della quale si è formato il suo gusto, erede in questo della sua famiglia di pittori<sup>225</sup>.

Secondo Bora, Ercole Procaccini il Giovane impersona la tradizione dei Procaccini come ultimo rappresentante della famiglia, erede della bottega, punto di riferimento per le giovani generazioni<sup>226</sup>; tuttavia il suo è un apporto scarsamente innovativo, limitandosi Ercole a riproporre con appesantita robustezza verso il quinto decennio del Seicento i modi stilistici di Camillo e soprattutto quelli di Giulio Cesare Procaccini. Figlio di Carlo Antonio e nipote di Camillo e Giulio Cesare, dei quali subì l'influenza durante il suo alunnato presso la prima Accademia Ambrosiana, diretta dal Cerano, a partire dal 1621, Ercole Procaccini il Giovane attua il faticoso tentativo di coniugare gli spiriti cupi del primo Seicento milanese con le nuove istanze barocche, rimanendo però, secondo la critica, ancorato a un linguaggio attempato e riproponendo modelli del primo Seicento risalenti all'esperienza pittorica degli illustri familiari che l'hanno preceduto.

Alcune caratteristiche emergono dai due dipinti dopo il restauro; infatti, pur nell'innegabile convenzionalità dell'insieme che non si perita di sfoderare gesti declamatori, teatrali, tipici della pittura seicentesca, svolti da grandi mani ma con le dita allungate, affusolate per nobilitarle, compresi gli occhi volti al cielo della Sant'Agata, gli incarnati nivei tipici delle rappresentazioni a soggetto femminile a contrasto con quelli virili di san Pietro ad esempio, arrossati dal sole, pur nei volti delle due sante che sembrano addirittura quasi sovrapponibili, si scorge nelle due opere un tentativo di armonia cromatica delle vesti sapiente e raffinato che è, secondo me, il particolare più pregevole emerso dal restauro; si osservino le cromie delle vesti delle due sante, basilari ma quanto mai efficaci e dal chiaroscuro accurato nelle varie pieghe che descrivono. Tuttavia la ripetitività dei gesti, l'inconsistenza volumetrica delle mani, la tipologia dei volti, da quello *sui generis* di san Pietro a quelli quasi intercambiabili delle due sante, non consentono di assegnare i due dipinti a Ercole Procaccini il Giovane ma rimandano senz'altro ai suoi modi ed è perciò nella sua ricerca che va cercato l'anonimo pittore di queste due opere.

<sup>225</sup> COLOMBO-MARSILI, Parte seconda. *La chiesa e il collegio* cit., pp. 101-102.

<sup>226</sup> BORA, *La pittura nelle provincie* cit., p. 82.

*Quattro pezzi finali (più uno) in cerca di attribuzione*

Arrivati sin qui, ci restano da esaminare quattro opere (più una) finora anonime, per le quali ho cercato un'attribuzione, sostenuta in questo dalla preziosa guida di Giulio Bora e Fiorella Frisoni.

La prima opera di questo gruppo raffigura *Cristo inchiodato alla croce*: la scena è dominata, nella parte inferiore, dalla diagonale del corpo, pallido, di Cristo mentre nella parte superiore i protagonisti sono cinque sgherri che partecipano, a vario titolo, all'azione, uno di loro, la cui azione è sottolineata dallo scenografico panneggio arancione svolazzante che indossa, addirittura si puntella con forza e prepotenza con un piede sull'estremità trasversale della croce, osservando quasi con un ghigno la scena dell'inchiodamento di una mano di Gesù, da parte di un altro; per sottolineare l'avvenimento, un soldato vestito con abiti secenteschi, contemporanei al pittore, e con un elegante piumaggio sull'elmo, si allunga ad indicare il macabro particolare. Infine, nell'angolo in alto a sinistra, si affacciano a osservare altri due soldati, di cui uno con una tipica gestualità teatrale secentesca. Da notare la differente resa degli incarnati tra gli astanti sanguigni e il corpo di Cristo, livido ed esangue ma dal delicato ed elegante panneggio.

La fonte iconografica per quest'opera è sicuramente da cercare tra immagini nordiche: Bora mi suggerisce di accostarla a un dipinto di Giuseppe Valeriano con esecuzione di Gaspare Celio dallo stesso tema, che si trova nella Chiesa del Gesù di Roma. Il quadro in effetti presenta la stessa attenzione sul corpo già in posa di Cristo e si rifà, in piena controriforma, secondo Zeri, a un'opera di Gérard David, ora alla National Gallery di Londra. Tuttavia l'accanimento dello sgherro di destra con il suo viso deformato, popolare fino a sfiorare il grottesco, è un particolare aggiunto dal nostro autore<sup>227</sup>.

Il dipinto mi pare non privo di efficacia e di qualità nella resa dei particolari come ad esempio nella mimica popolare dello sgherro che si puntella con una gamba al fine di portare meglio a termine il suo truce compito. Frisoni ha attribuito il quadro a Carlo Preda, datandolo sul finire del Seicento. Carlo Preda (1645-49/1729) lavora a Pavia, Codogno e soprattutto Milano nelle chiese di Sant'Erasmus, Santa Marta, Sant'Ambrogio, San Calogero, Santa Maria in Aracoeli<sup>228</sup>. Nella formazione del

<sup>227</sup> F. ZERI, *Pittura e Controriforma. L'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*, Torino 1957, figg. 68, 69.

<sup>228</sup> A.M. BAVA, in *Settecento lombardo*, a cura di R. Bossaglia - V. Terraroli, Milano 1991, p. 174.

Preda (che talvolta nei documenti è detto anche Pietra) vi è una vena di correggismo filtrato dal ricordo luministico dei grandi seicenteschi lombardi Giulio Cesare Procaccini e Morazzone; nella sua pittura si riscontra un ricordo di Piola e De Ferrari: sullo scorcio del Seicento «si fa strada una svolta stilistica verso modi più sciolti e vaporosi, verso un dinamismo compositivo»<sup>229</sup> certamente osservabili anche nel nostro dipinto, caratterizzato tra l'altro da una preziosa ed elegante cromia specie nel biancore eburneo di Cristo che contrasta con le carnagioni degli sgherri, uno dei quali connotato da un elmo piumato. Contemporaneo di Lanzani, Legnani, Abbiati, Carlo Preda è con loro allineato nel diffondere lo stile barocchetto lombardo; tra il 1688 e il 1716 è tra l'altro annotato tra i membri dell'Accademia di San Luca a Milano, di cui diviene principe nel 1716<sup>230</sup>.

Secondo Silvia A. Colombo, le opere giovanili di Preda presentano incarnati olivastri che emergono da zone d'ombra; queste opere precoci ancora risentono delle esperienze napoletane e dei tenebrosi veneziani tramite Filippo Abbiati e forse Valerio Castello<sup>231</sup>.

La seconda opera che ho inserito in questo complesso è *Il sogno di Giacobbe*: il dipinto presenta numerose lacune nello strato pittorico che tuttavia lasciano intravedere la buona qualità artistica dell'immagine.

A sinistra, domina la scena la figura di Giacobbe, che reca in una mano un bastone mentre l'altra mano sorregge il viso; sullo sfondo tre angeli salgono una scala a pioli a ricordare l'episodio della *Genesi* secondo il quale il patriarca, inviato dal padre Isacco a cercare moglie, durante il viaggio, si mise a dormire usando una pietra come guancia e sognò una scala a pioli che collegava la terra con il cielo, sulla quale discendevano prima vari angeli, in seguito Dio stesso per benedire Giacobbe e la sua discendenza.

Il protagonista, dalla potente muscolarità, è ritratto con la gamba sinistra piegata in primo piano, che viene verso l'osservatore a rendere l'immagine più coinvolgente, così come notevoli sono il particolare della veste trasparente che gli scende dalla spalla e l'eleganza con cui si muovono le figure di angeli sullo sfondo.

Bora mi suggerisce che si tratta di un dipinto di ambito ceranesco, così come lascia intendere la fisionomia del viso di Giacobbe e gli angeli ritratti sullo sfondo che fanno pensare a Melchiorre Gherardini, allievo appunto del Cerano, anche se risulta difficile giudicare dato lo stato di

<sup>229</sup> S. COPPA, in *Pittura a Milano dal Settecento al Neoclassicismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1999, p. 286.

<sup>230</sup> *Ibidem*, p. 286.

<sup>231</sup> S.A. COLOMBO, in *Pittura tra Verbanò e lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1996, p. 301.

conservazione dell'opera che ha perso di sicuro numerose velature e oggi si presenta, pur se leggibile e intuibile ancora nella sua buona qualità artistica, lacunosa in varie parti, come lo sfondo su cui gli angeli che salgono la scala paiono quasi galleggiare. Il Gherardini fu allievo e genero del Cerano, avendone sposato la figlia, anch'ella pittrice. Vi è da parte sua una strettissima adesione ai modi del maestro che corrisponde a una felice vena narrativa nelle incisioni alla Callot. Nel 1653 gli affreschi di San Giuseppe a Varese registrano una certa propensione ad adeguarsi al barocco che continuerà anche negli affreschi per la cattedrale di Novara<sup>232</sup>. Un utile confronto per lo sfondo con gli angeli che salgono la scala può essere il dipinto di Melchiorre Gherardini con *San Ludovico contro i turchi*, conservato a Milano, nel Museo della Basilica di Santa Maria della Passione<sup>233</sup>, caratterizzato da un uso della materia pittorica smagliante e da un'estrema libertà compositiva, con una convulsa dilatazione degli spazi e delle figure, contrasti timbrici, macchie chiaroscurali e improvvise accensioni di luce che è forse lecito immaginare anche nel nostro rovinatissimo dipinto: non si dimentichi che è un notturno con figure a diverse dimensioni, una, Giacobbe, monumentale, le altre, gli angeli, piccole e vivaci figurette, che si scalano nello spazio.

La terza opera è costituita dal *San Giuseppe col Bambino*: si tratta di una delle tipiche immagini a scopo privato, devozionale, che promuovevano il culto di san Giuseppe, sorto a partire dal XV secolo con le predicazioni di san Vincenzo Ferrer e san Bernardino da Siena, accentuatosi nel Cinque e Seicento, per impulso dei Carmelitani e dei Gesuiti. Fu proprio allora che si diffuse un po' ovunque la devozione per questo santo quale patrono dei lavoratori ma, soprattutto, modello di padre, seppur putativo, per Gesù. Si ebbero inoltre in quel periodo numerose rappresentazioni raffiguranti la sua morte, proposta alla meditazione dei fedeli come esempio di trapasso vissuto con religiosa accettazione, la cosiddetta «buona morte».

Nel nostro caso queste immagini presentano un anziano san Giuseppe che osserva e coccola teneramente Gesù, tenendolo in braccio. Un prototipo secentesco per queste figure si può trovare nel bellissimo *San Giuseppe col bambino* di Guido Reni, già all'Arcivescovado di Milano, appartenente alla collezione del cardinale Monti, ora conservato ed esposto al Museo Diocesano di Milano<sup>234</sup>.

Anche il nostro san Giuseppe tiene affettuosamente in braccio Gesù

<sup>232</sup> FRANGI, in *Pittura a Milano* cit., p. 251.

<sup>233</sup> BORA, *Due secoli d'arte* cit., p. 154, fig. 206.

<sup>234</sup> Si veda il catalogo del *Museo Diocesano di Milano*, a cura di P. Biscottini, testi A. Devitini, Milano 2005, p. 191.

mentre sembra quasi che il piccolo, le gambine incrociate, motivo questo ripreso dal succitato Reni, voglia fargli una carezza sul volto, quasi a consolarlo dal presentimento della futura Passione del figlio «adottivo»: in effetti non vi è in questa versione il gioco di sguardi che si incrociano tra Bimbo e san Giuseppe, ma anzi il santo falegname ha lo sguardo basso rivolto pensierosamente altrove. Il tipo di pittura tende a mettere in risalto la tenerezza delle carni e la morbidezza dell'incarnato di Gesù. Nonostante lo stato di conservazione dell'opera, che presenta una *craquelure* e il segno di una piegatura in basso, oltre che ridipinture e annerimenti, il dipinto sembra pertinente al XVII secolo e presenta analogie coi modi nuvoloniani (parere orale di Frisoni). In particolare Carlo Francesco è autore di due opere a questa accostabili: una *Sacra Famiglia* della collezione Molinari Pradelli di Mariano di Castenaso che ripete il motivo del piccolo Gesù in braccio a san Giuseppe e un quadro che rappresenta il padre putativo di Gesù e il Bambino come il nostro conservato ai Musei del Castello<sup>235</sup>: alcuni elementi in comune possono essere osservati, per esempio, san Giuseppe reca il Bimbo tramite un panno bianco (in Guido Reni era un ripiegamento del manto), non direttamente tra le mani, quasi a volerlo sacralmente offrire come una reliquia (questo avviene anche nel dipinto del Carrobiolo). L'esemplare milanese, affine nel soggetto al nostro, è datato da Terzaghi «attorno alla metà del quarto decennio del Seicento», data la pennellata «sprezzante e rapida con la quale è reso il Bambino, nonché la tipologia per molti versi ancora strettamente dipendente da esempi ceraneschi del santo»<sup>236</sup>.

Per il dipinto monzese invece, mi sentirei di dirlo posteriore a quello nuvoloniano del Castello poiché in esso si approfondisce un tema diverso, una vera e propria variazione, non derivata da Reni, una riflessione di san Giuseppe sul destino del proprio figlio: inoltre occorre considerare che la figura di Gesù è realizzata con una morbidezza di modellato che sembrerebbe pertinente a un momento leggermente più tardo, quando i Nuvolone si affermarono sulla scena milanese grazie alle aperture barocche, guardando verso gli esempi genovesi di Rubens e Van Dyck e adottarono uno stile dal tenero sentimentalismo caratterizzato da una pennellata più atmosferica, pur riscontrando infine come la figura di san Giuseppe sia meno curata, forse anche per lo stato non ottimale di conservazione, rispetto a quella del Bambino, vero protagonista affettivo della scena. In ogni caso, inserire di sicuro il nostro dipinto negli autografi di Carlo

<sup>235</sup> Per gli esempi citati si vedano: F.M. FERRO, *Nuvolone. Una famiglia di pittori nella Milano del Seicento*, Soncino 2003, pp. 185, 343, e TERZAGHI, in *Museo d'Arte* cit., III, pp. 193-196.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 194.

Francesco risulterebbe azzardato per i caratteri peculiari del nostro artista: sicuramente di ambito nuvoloniano, segue le orme di un Carlo Francesco già barocco nella figura del Bambino, mentre la resa fisiognomica e l'espressione del volto di san Giuseppe, con quel suo triste volgersi altrove, è in effetti inedita in un dipinto autografo nuvoloniano.

La quarta opera da me considerata è di qualità inferiore alle tre precedenti ma costituisce una presenza eccentrica nella quadreria del Collegio; come visto, infatti, queste opere, siano esse di committenza o destinazione originaria barnabita (Peterzano, Campi) o provenienti probabilmente dalle soppressioni (Taurini), sono per la maggioranza dipinti lombardi tra Cinque e Seicento. La quarta opera da me analizzata è invece di scuola veneta, da attribuirsi alla cerchia di Francesco Rizzo da Santacroce (Venezia 1516-1584): la *Madonna con il Bambino, san Giovannino e san Giuseppe*. La tavola si presenta danneggiata, percorsa interamente per la sua larghezza da una fessurazione e per quasi metà da un'altra.

La Madonna è ritratta mentre sta per accarezzare il Bambino, quasi a volerlo proteggere dal suo futuro martirio mentre Gesù si volge deciso, indicandolo, verso san Giovannino, che reca un cartiglio arrotolato con le parole «ECCE AGNUS DEI» e l'agnellino, simbolo del sacrificio di Cristo. All'altra estremità del quadro, san Giuseppe, ritratto, secondo i canoni pittorici, con una carnagione più scura rispetto agli altri tre protagonisti della scena ma con un abbigliamento desueto con tunica a girocollo chiusa sul davanti e camicia bianca che spunta sotto.

L'opera, conservata nello studio del Padre Economo, presenta la classica Sacra Famiglia a mezze figure creata in area veneta da Giovanni Bellini negli anni Ottanta del Quattrocento e resa in seguito ancor più celebre da Tiziano e dalla sua scuola. Il quadro si presenta ingiallito, ed è sicuramente di area veneta per l'acconciatura e il viso della Vergine, nonché per la cromia dei panneggi del suo vestito e per il velo che le incornicia solo un lato del viso reso con fisionomie più gonfiate e più piene, mentre i panneggi, specie quelli della Vergine, sono serici e voluminosi. In ogni caso mi pare l'interpretazione del tonalismo veneziano che potrebbe dare un artista veneto di terraferma. Questo artista combina in modo del tutto singolare forme ampie, quasi gonfiate e visi delicati, con occhi e bocca piccoli, come quelli della Vergine. Anche l'unica mano visibile della Madonna mi pare minuscola, del tutto sproporzionata alla sua imponente figura, con il particolare del dito medio rigido e più lungo, reso in maniera quasi grossolana. La scheda di Soprintendenza relativa all'opera, stesa da Giulia Marsili Rietti, indica una relazione con un dipinto di analogo soggetto dell'Accademia Tadini di Lovere, la *Madonna col Bambino e santa*

*Lucia*, già attribuita a Giovanni Cariani, ma con il parere negativo di Pallucchini e Rossi<sup>237</sup>, e ora attribuita da Marco Albertario alla cerchia di Francesco Rizzo da Santacroce.

L'opera è identica nel gruppo della Madonna col Bambino e va confrontata a sua volta con un gruppo di quadri (Musei Civici di Padova, Museo Bagatti Valsecchi di Milano, chiesa di Sant'Alessandro a Bergamo) che ne costituirebbero diverse varianti formali a partire da un unico modello di base, nel quale la protagonista è la stessa, la Madonna col Bambino, che viene riproposta identica, cui si aggiungono altri personaggi sacri. In particolare Marani<sup>238</sup>, soffermandosi sull'esemplare del Bagatti Valsecchi, che presenta un san Giovannino uguale al nostro, rileva come la tipologia del volto della Vergine e la fisionomia e l'anatomia dei due bambini inducano a scorgere in questa composizione riflessi di modelli nordici, particolarmente düreriani come il collo largo, la bocca piccola, la testa ovoidale, forse derivati dalla produzione di Jan Gossaert detto il Mabuse, il tutto modulato su accenti inequivocabilmente venezianeggianti che hanno fatto pensare a Francesco Rizzo da Santacroce, al quale sembra confarsi questo tipo di cultura ibrida ed eclettica, nonché queste tipologie facciali. Per Mancini<sup>239</sup>, autore della scheda sull'analoga opera padovana (*Madonna col Bambino e san Giovannino*) il Santacroce «ricicla moduli tardobelliniani alla luce di soluzioni compositive e pittoriche più aggiornate».

Per quanto riguarda, infine, lo strano contenitore che reca san Giuseppe, il Dr. Albertario mi ha segnalato un'altra opera dell'ambito dei Santacroce, conservata all'Accademia Tadini di Lovere, in cui esso è presente, una *Sacra famiglia con san Giovannino e santo* a mezze figure, citando anche un gruppo di dipinti dei Musei Civici di Padova, sempre tutti riferiti alla cerchia dei Santacroce con lo stesso curioso oggetto che si ripete anche dopo anni a testimoniare la presenza di modelli che rimanevano invariati nel tempo nel contesto della pratica di bottega di questa famiglia di artisti di origine bergamasca.

Per concludere, propongo un bel dipinto, importante come documento storico e anche per il ruolo del ritrattato nella sua epoca, ancora in cerca di un possibile autore: *Ritratto di Giuseppe Ripamonti*. Egli fu dot-

<sup>237</sup> R. PALLUCCHINI-F. ROSSI, *Giovanni Cariani*, Milano 1983, pp. 356, 359, tav. V, p. 51.

<sup>238</sup> P.C. MARANI, in *Museo Bagatti Valsecchi*, a cura di R. Pavoni, tomo I, Milano 2003, pp. 286-287, nota 340.

<sup>239</sup> V. MANCINI, in *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, a cura di A. Ballarin - D. Banzato, Roma 1991, p. 277, nota 219.

tore dell'Ambrosiana, in seguito canonico di Santa Maria della Scala. Nato a Tignano (poi Ravellino, ora frazione del comune di Colle Brianza) nel lecchese nel 1577, scrisse *Historiarum ecclesiae Mediolanensis libri* nel 1625 e fu nominato nel 1635 dal consiglio dei Sessanta storiografo patrio<sup>240</sup>. Nel 1640 completa la stesura di *De peste mediolani quae fuit anno 1630*; entrambe le opere divennero famose come fonti di Alessandro Manzoni per *I promessi sposi*. Fra il 1641 e il 1648 sono pubblicati i sei libri delle sue *Historiae patriae*.

Il Ripamonti è qui descritto con l'abito talare e il tricorno nero, seduto su un sedile rivestito di tessuto rosso, forse velluto, e borchiato mentre, volto lo sguardo per un attimo all'osservatore, è in atto di scrivere con la penna d'oca, probabilmente uno dei suoi trattati di storia patria. Sulla scrivania, ricoperta da un tappeto, si notano due libri, un leggio, una clessidra (solitamente simbolo del fuggire del tempo, quasi un *memento mori*), un calamaio con la penna, un alto crocifisso e un tagliacarte che sporge a dare l'idea di profondità. Sullo sfondo a destra completa l'immagine un drappeggio. Lo stile dell'opera, quasi testimonianza documentaria, trova i suoi confronti nei similari dipinti per le quadriere delle varie istituzioni, quali quella dell'Ospedale Maggiore Ca' Granda di Milano; la datazione è sicuramente dopo il 1635, anno della nomina del Ripamonti a storiografo patrio da parte del consiglio dei Sessanta, ricordata anche dall'iscrizione latina.

Come spero si evinca dalla mia ricostruzione, la collezione di dipinti del Collegio non è affatto peregrina, anzi, conserva dipinti di notevole qualità dei quali purtroppo spesso non mi è stato possibile rintracciare la destinazione originaria ma che comunque testimoniano della ricchezza culturale di un complesso ecclesiastico (chiesa e Collegio) che per la sua storia si è trovato ad essere contenitore di documenti storici accogliendo benevolmente tra le sue silenziose mura opere dalle chiese soppresse e collocandole accanto alle proprie, segnate da una predilezione per lo stile classico cinquecentesco e i suoi *revival* (Peterzano, Giovan Mauro della Rovere detto il Fiammenghino, Moncalvo) ma anche da un'intensa riflessione spirituale (Antonio Campi).

---

<sup>240</sup> M. BENDISCIOLI, in *Storia di Milano*, vol. X, Milano 1957, p. 492.

## REGESTO

1625

Reca questa data il primo documento, un *Inventario*, che alluderebbe alla *Passione* di Antonio Campi anticamente presente nel Collegio del Carrobiolo:

«[...] Dal campanile si passa nella Sacrestia dietro al Choro per un portichetto serrato, qual serve per la preparazione de' Sacerdoti alla Messa; da un canto è un lavello per lavar le mani, et dall'altro all'incontro un Altarino con un'Iconetta rappresentante la Passione di Nostro Signore»<sup>241</sup>.

1653-56

La presenza della *Passione* di Antonio Campi viene ulteriormente ricordata con la menzione del cognome del pittore, ricavato probabilmente dal confronto con l'incisione dalla quale il quadro deriva, incisione della quale allora si conservava una copia in loco, confermando così l'antica presenza della tela al Carrobiolo:

«[...] et poiché da prima si passava in sagrestia dal campanile per un angusto andito, nell'antichoro si aprì la porta che ora dà l'ingresso al presente sulla saletta et nella sagrestia. In questa saletta vi sono tre nicchie, in ciascuna delle quali vi è un genuflessorio per i Sacerdoti; et dalla parte opposta ve n'è un altro, sopra del quale sorge una nicchia ben lavorata, con tela in cui è dipinta la Passione del Salvatore, tratta da un rame inciso, di cui è inventore il pittor Campi; et benché il quadro non sia finito, è però pregevolissimo, essendo un dono fattoci dall'Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo. Di questo quadro ne esiste inciso in rame una tavola, nel piccolo corridoio»<sup>242</sup>.

Nei documenti relativi a queste date è ricordata la presenza di un dipinto del Moncalvo del quale oggi si è perduta ogni traccia

<sup>241</sup> ASBMo, ms *Inventario di tutti i beni stabili e ragioni pertinenti alla chiesa et collegio di S. Maria Carrobiolo insieme con li suoi aggravii, fatto per il Rev. P. Giovan Alessandro Feraro Preposito, con la presenza et assistenza del P.D. Iuseffo Turniello procuratore et P.D. Giacomo Maria Tuetto cancelliere di detto collegio*, c. 4 bis; nel frontespizio *L'anno della Natività del Signore MDCXXV, nel collegio di S. Maria Carrobiolo della terra di Monza*; sul dorso *Notizie istoriche spettanti al Collegio*. Il documento è riportato da FRIGERIO, *I due quadri* cit., 255. Secondo Frigerio il termine «iconetta» qui usato fa riferimento alle piccole dimensioni della *Passione* del Campi a confronto con le pale della chiesa che vengono dette nell'*Inventario* «ancone».

<sup>242</sup> ASBMo, *Acta Insignoria*, Cart. F, fasc. 4, int. 11. Significativa è anche la menzione dell'incisione e del rapporto tra questa e il dipinto. L'incisione rimase in loco fino al 1820, come affermato da FRIGERIO, *I due quadri* cit., 256, nota 48, che riporta anche il citato passo del documento.

«È ornato il giardino del collegio di una cappelletta di Cristo orante nell'orto del Moncalvo che serve per difesa della detta immagine»<sup>243</sup>.

18 luglio 1658

In questa data il Collegio del Carrobiolo viene invaso dalle truppe francesi che saranno miracolosamente fermate dalla Madonna della pala del Fiammenghino, come raffigurato nel telero che funge quasi da *ex voto* della Cappella del Noviziato, posto proprio di fronte a questa pala. Il Collegio fu, secondo i documenti,

«visitato dalla mano di Dio se bene con paterna e misericordiosa Provvidenza; essendo il dì 14 del medesimo mese fori d'ogni aspettazione l'esercito francese sotto il comando del duca di Modena, passato il fiume Adda sotto Cassano, [...] si partirono diverse truppe a saccheggiare i luoghi circconvicini. Il giovedì che fui al 18 giunse una partita di 800 cavalli a Monza [...] mettendola a sacco senza riguardo alle chiese et conventi, monasteri di monache ed altri luoghi pii. Giunsero al nostro Collegio intorno a 250; facevano forza alle porte ivi accorse il R. P. Proposito e le aperse [...]. Subito che l'inimici entrarono in Collegio fu comandato che li Novitij entrassero nel loro Oratorio a fare oratione e fu cosa notabile che havendo alcuni dei nemici tentato diverse volte d'entrare in detto Oratorio [...] si sentirono come respinti, ne poterono fare più un passo dentro l'Oratorio, essendo penetrati in ogni altro luogo con l'usata loro violenza»<sup>244</sup>.

1708

Il 21 ottobre di questo anno è registrata una spesa «per l'indoratura della cornice della Madonna dell'Oratorio» ossia della pala della Cappella del Noviziato del Fiammenghino<sup>245</sup>.

1709

Viene registrata una spesa, presumibilmente per la serie di cui si è persa ogni traccia degli Apostoli del Moncalvo, la cui presenza è testimoniata dalle fonti settecentesche<sup>246</sup>.

<sup>243</sup> ASBMo, *Atti del Collegio di Santa Maria in Carrobiolo di Monza occorsi nel passato triennio dal'anno 1653 sino all'anno 1656 regendo come Preposito il Collegio il R. P. Pietro Maria Arcati; Acta Insignoria*, Cart. F, fasc. 4, int. 11, triennio 1653-56. Il documento è inedito.

<sup>244</sup> ASBMo, *Atti del Collegio*, 1624-83, 188. Il documento è inedito.

<sup>245</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, 33.

<sup>246</sup> FONDRA, *Descrizione storica...* s. p. e CAMPINI, *Notizie delle chiese...* ms, 1770, ff. 89-90. «Per le cornici indorate dei Quadri dei Apostoli in ovato fatte in Milano lire 140» ASBMo, Cart. D, n. 5, *Spesa della pittura della Nave di mezzo della Chiesa terminata in quest'anno 1709*. La spesa è riportata anche da M. COLOMBO-G. MARSILI, *La chiesa e il collegio* cit., Prima parte, 45, nota 57.

1710

In una saletta contigua alla sagrestia è ricordata la presenza della *Passione* di Antonio Campi.

«Dalla parte opposta vi è un genuflessorio incassato nel muro con di sopra una nicchia ben lavorata con tela, in cui è dipinta dal pittor Campi la passione del Salvatore, e benché il quadro non sia finito è però pregevole massime essendo un dono fattoci da S Carlo»<sup>247</sup>.

1711

È registrato un pagamento per la cornice del quadro della Madonna del Noviziato «per la cornice del suddetto quadro della Madonna dell'Oratorio Lire 12»<sup>248</sup>.

1712

È ricordato un pagamento per le cornici degli Apostoli, probabilmente la serie poi perduta del Moncalvo «per le cornici intonate dei quadri degli Apostoli in ornato fatte in Milano Lire 140»<sup>249</sup>. Il 16 maggio viene registrato un pagamento per il telero e la cornice del Miracolo della Madonna del Fiammenghino.

«Addi 16 maggio date a Giuseppe Antonio Palladino per compito pagamento del telero et cornice del quadro del miracolo della B. V. dell'Oratorio Lire 14»<sup>250</sup>.

1795

Pensando ai possibili futuri rivolgimenti storici, il superiore Padre Fortunato Aimetti fa stendere un accurato *Inventario* di tutti i beni mobili e immobili della chiesa e del Collegio del Carrobiolo, segnalando ancora una volta la *Passione* di Antonio Campi con attribuzione generalizzata ai «pittori Campi». Il documento è concluso il 18 aprile.

«Nel primo andito della sagrestia vi è un genuflessorio incastrato nel muro e di sopra una nicchia ben lavorata, con tela su cui è dipinta dai pittori Campi la Passione del Salvatore, benché il quadro non sia finito; e questo fu donato da San Carlo»<sup>251</sup>.

<sup>247</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, 14, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>248</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, 33, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>249</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, 53, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>250</sup> ASBMo, Cart. D, n. 5, 56, *Spese dal 25 maggio 1710 al maggio 1712*.

<sup>251</sup> ASBMo, Cart. E, mazzo unico, fasc. 1, int. 1, *Inventario de' beni mobili e suppellettili pertinenti alla chiesa e collegio di S. Maria di Carrobiolo [...] rinnovato a diciotto aprile 1795*. Il passo è riportato anche da D. Frigerio, *I due quadri* cit., p. 257.

15 novembre 1798

Viene stilato un nuovo *Inventario* in previsione della vendita all'asta di tutti i beni (essi saranno acquistati dall'Arconati con l'intenzione di restituirli ai Barnabiti). Ora accanto alla descrizione viene segnalata la stima dei singoli oggetti. Viene presa in considerazione anche la *Passione* del Campi: (nell'antisagrestia) «piccol'Ancona di legno nicchiata nel muro con quadro: lire 10». È degno di nota il fatto che «quattro tappeti logori, per suppedanei» vengano stimati 60 lire<sup>252</sup>.

13 marzo 1813

È di questa data una *Notizia* che attribuisce la Gloria di Ognissanti a Simone Pietro Zanni<sup>253</sup>.

1818

Reca questa data l'unico *Inventario* che cita il *Cristo benedicente* e la *Vergine orante* del Moncalvo, che ricorda

«nel coro, alla destra del muro dipinto, vi è un ovato coll'effigie della Beata Vergine, e alla sinistra un uguale coll'effigie del Salvatore, opere di Guglielmo Moncalvi»<sup>254</sup>.

1884

Il barnabita Padre Bernardo Galli scrive un opuscolo in forma anonima dove menziona la *Passione* del Campi citando per la prima volta nome e cognome del suo autore:

«Le opere d'arte che fanno bella e ricca la chiesa sono state eseguite in gran parte nei secoli XVIII e XIX. Fra quelle che rimangono dei secoli precedenti, preziosissima — e per se stessa e per la persona che ne fece dono ai Barnabiti, cioè il santo Borromeo — è la tela che rappresenta la Passione di Nostro Signore, figurata da Antonio Campi»<sup>255</sup>.

<sup>252</sup> Come fa notare FRIGERIO, *I due quadri* cit., p. 258 (ASBMo, A. MAURO, *Notizie riguardanti la Chiesa, la Casa, i Beni ei Redditi del Collegio di S. Maria in Carrobiolo dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, cavato dai Libri Mastri, Giornali e Scritture dell'Archivio, fino a tutto l'anno 1820*, I, n. 32).

<sup>253</sup> ASBMo, *Notizia degli autori che hanno dipinto i quadri della chiesa tratta dagli atti del collegio*, Cart. A.

<sup>254</sup> ASBMo, Cart. A, mazzo unico, fasc. 8, n. 14, f. 4. Il passo è citato anche da BRENNNA, *La presenza* cit., p. 365.

<sup>255</sup> B. GALLI, *Notizie e Iscrizioni della Chiesa di Carrobiolo in Monza*, Monza 1884, p. 14. Il passo è riportato anche da FRIGERIO, *I due quadri* cit., p. 260, nota 62.

## I DIPINTI DEL CARROBIOLO NELLE FONTI MONZESI SETTECENTESCHE

G.B. BUROCCO, in *Frammenti memorabili dell'Imperial città di Monza da varij libri storici e diverse scritture antiche raccolti*, ms, 1729 (Monza, Biblioteca Capitolare) dà soprattutto un inquadramento storico, ad esempio del passaggio dagli Umiliati ai Barnabiti al Carrobiolo. Annota però (f. 126) riferendosi a san Carlo Borromeo:

«Esso riposò nel noviziato (l'anno 1584 abbellito) ove pure vi è un palio bellissimo di noto Oratorio nella cui ancona sopra l'altare si venera l'immagine della B. V. Maria colorita su tela che in varie contingenze ha compartido le sue grazie a questi religiosissimi padri suoi giusti [...] e nell'anno 1656 nel quale Monza fu assalita e occupata dalla truppe francesi e saccheggiata dai soldati».

Si riferisce evidentemente alla Madonna miracolosa del Fiammenghino.

B. FONDRÀ, in *Descrizione storica del Duomo e di altre antichità monzesi*, s. d. (ante 1767), s. p. (Monza, Biblioteca Capitolare) menziona la *Gloria di Ognissanti* del Peterzano senza attribuzioni, nella navata destra vicino alla porta di accesso del Collegio dopo che la cappella di Ognissanti nel 1741 era stata dedicata al Beato Alessandro Sauli. Inoltre segnala la presenza nel coro della chiesa di Santa Maria del Carrobiolo di «due piccioli ovati del Salvatore e della Beata Vergine [...] operati da Bernardino Luini», evidentemente riferendosi in realtà alle due tele del Moncalvo e confermando così la loro primitiva forma ovale (oggi le due opere sono state reintelate a forma rettangolare). Il Fondra annota nei pennacchi della navata centrale «certi ovati sulla tela con cornice dorata, che sono i ritratti dei Santi Apostoli molto bene espressi e pennelleggiati dal [...] Moncalvo».

M. CAMPINI, in *Notizie delle chiese di Monza e sua campagna*, ms, 1773 (una copia alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, una, quella da me consultata, a Monza, nella Biblioteca Capitolare), ff. 89-90, conferma le notizie dateci dal Fondra riguardo la collocazione e il formato delle due tele con il Cristo e la Vergine del Moncalvo oggi nel Collegio, dandole però correttamente al Caccia. Inoltre afferma anche

«sono porzione dei 12 ovati, cioè 10 apostoli distribuiti 4 per parte su le 4 colonne nello spazio intermedio delli archi, due ai fianchi della cantoria e quelli di Gesù e Maria nelle pareti del coro».

Campini (f. 88) inoltre, segnala la *Madonna col Bambino* della Cappella del Noviziato in qualità di opera del Fiammenghini, senza distinguere tra i due fratelli, aggiungendo che «se ne cavarono varie copie, trasmesse anche in lontano paese». L'Autore descrive (f. 92) anche nel particolare la *Gloria* del Peterzano affermando che essa

«esprime il Paradiso dove il Redentore fra la S.ma Madre a dritta, e San Giuseppe a lato di lei, e da sinistra il Santo Precursore alquanto più basso comunica la sua gloria alle varie Gerarchie de' Santi gradatamente con bizzarra idea collocati».

Campini aveva anche descritto (f. 91) la pala *pendant* sempre del Peterzano, una *Madonna e santi* che è da lui chiamata Madonna del latte proprio perché ritratta nell'atteggiamento di allattare suo Figlio. Interessante per noi è però il fatto che Campini l'avesse attribuita al Figino, ripreso in questo da Frisi (208) affermando che si tratta di un «lavoro insigne del Cavalier Figini, giovane scolaro del Campi».

A.F. FRISI, in *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano 1794, p. 207 riprende, come già visto, Campini nell'attribuzione al Figino della *Madonna e santi* del Peterzano, pendant della nostra *Gloria di Ognissanti* ora in Collegio («la tavola della cappelletta di san Paolo, stupendo travaglio del cavalier Figini») e anche nella segnalazione della *Madonna col Bambino* della Cappella del Noviziato come opera del Fiammenghini, senza ulteriori precisazioni. Frisi segnala anche, primo tra le fonti settecentesche, la *Passione* di Antonio Campi, con la corretta attribuzione e la citazione in quanto opera donata da san Carlo Borromeo:

«Né ometteremo di qui accennare una opera insigne di Antonio Campi, rappresentante la Storia della Passione di Cristo con cui Carlo negli ultimi mesi della sua vita volle contraddistinguere quella religiosa famiglia; opera stabilmente annichata nella interior sagristia di quel collegio, colla breve epigrafe: Sancti Caroli Donum».



## LA CHIESA E IL COLLEGIO DI SAN PAOLO A VIGEVANO\*

La presenza dei Chierici Regolari di San Paolo a Vigevano viene fatta risalire dalla storiografia all'opera di mons. Marsilio Landriani<sup>1</sup>, vescovo della città dal 1594 al 1609, quando il collegio e la chiesa non furono aperti che nell'anno 1614<sup>2</sup>. All'inizio del suo episcopato la città di Vigeva-

---

\* Abbreviazioni: ACV (Archivio Capitolare della Cattedrale di Vigevano); ASCV (Archivio Storico della Città di Vigevano); ASBM (Archivio Storico dei PP. Barnabiti in San Barnaba in Milano); ASBR (Archivio Storico dei PP. Barnabiti in San Carlo ai Catinari in Roma); ASM (Archivio di Stato di Milano); ASN (Archivio di Stato di Novara); ASPSCV (Archivio della Parrocchia di San Cristoforo in San Pietro Martire di Vigevano); AST (Archivio di Stato di Torino); APG (ASBR, Atti del Procuratore Generale); RLPG (ASBR, Registro delle Lettere del Padre Generale); ACT (ASBR, Acta Collegiorum Triennalia).

<sup>1</sup> Il sesto vescovo della città di Vigevano nacque nel 1528 da Francesco, Conte di Vindigulfo, e da Leggiadra Della Torre. Avviato alla carriera ecclesiastica, fu Abate Commendatario di Sant'Antonio Abate a Milano; ancora giovane, nel 1564, sotto il milanese Pio IV, fu a Roma, nominato Protonotaro Apostolico e Referendario delle Segnature di Grazia e Giustizia nel 1568. Venne avviato alla Carriera amministrativa nello Stato Pontificio, come Vice-Delegato di Viterbo nel 1578, Luogotenente di Fermo nel 1583, l'anno dopo divenne Governatore di Macerata, nel 1585 di Ascoli, e nel 1587 di Camerino. Gregorio XIV il 26 gennaio 1591 lo inviò alla Nunziatura di Francia dove rimase fino al 1592. Fu quindi Governatore di Perugia nel 1593, e nel Concistoro del 10 novembre di quell'anno fu eletto alla Sede vescovile di Vigevano. Consacrato Vescovo dal Cardinale Pietro Aldobrandini il 14 novembre 1593, fece l'ingresso a Vigevano il 25 maggio 1594. Compì diverse visite pastorali, e nel 1595 celebrò il Terzo Sinodo Diocesano. Nominato da Clemente VIII Vice-delegato di Bologna il 20 marzo 1602, ottenne come Vescovo coadiutore il canonico milanese Bartolomeo Georgi, e poi il domenicano Sebastiano Cattaneo, Vescovo coadiutore con diritto di successione (che morì nel 1609). Il 3 luglio 1605, concluso l'ufficio, ritornò alla sua sede, celebrandovi il quarto Sinodo diocesano. Partecipò l'anno seguente al Concilio Provinciale di Milano. Recatosi in seguito in quella città, morì il 27 agosto 1609: le sue spoglie furono esposte nella Chiesa di San Francesco e le esequie vennero celebrate dal Vescovo di Novara Carlo Bascapè in Cattedrale, dove fu sepolto. Per testamento lasciò, tra gli altri beneficiari, una rendita al Comune per sei doti annuali e alla Compagnia del Ss. Sacramento. Cfr. M. GIANOLIO, *De Vigevano et omnibus Episcopis*, Novara 1794 (una seconda edizione, prolungata fino a Mons. Scarampi — morto nel 1801 — fu stampata a Novara nel 1844); *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. III, Padova 1933, p. 334, vol. IV, Padova 1967, p. 369; L. MAZZINI, *Vigevano e i suoi vescovi*, Mortara-Vigevano 1893; S. GIORDANO, *Marsilio Landriani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 63, pp. 526-528.

<sup>2</sup> «I Padri Barnabiti furono introdotti in Vigevano dal Vescovo Marsilio Landriano, ma il loro Collegio con la Chiesa furono edificate solo nell'anno 1614, havendogli la Città

no, da pochi decenni elevata a sede vescovile, presentava una popolazione all'incirca di 8.000 anime<sup>3</sup>; legata al Ducato di Milano, ne condividerà le sorti fino al 1743 (salvo una breve parentesi sotto l'Austria) quando passerà sotto il Regno di Sardegna. Ecclesiasticamente la città, appartenente fin dalla fondazione (1530) alla Metropoli di Milano (passerà a Vercelli tra il 1817 e il 1975), contava il Capitolo della Cattedrale, tre parrocchie urbane (e solo altre due nel territorio), sei conventi maschili (Domenicani, Serviti, Francescani Conventuali, Osservanti, Cappuccini e Terziari Regolari) e un solo monastero femminile (Domenicane; se ne agguinceranno altri due, Clarisse e Carmelitane, nel sec. XVII).

Dal punto di vista educativo, esistevano il Seminario Vescovile<sup>4</sup>, sebbene privo di redditi stabili e in una situazione assai precaria, e le scuole pubbliche, che il Comune finanziava fin dal 1377<sup>5</sup>. E fu cura del Vescovo favorire l'immissione in città di un Ordine di recente istituzione<sup>6</sup>, come lo erano i Barnabiti, che forse aveva conosciuto in Milano, dove erano sorti non molto tempo prima con lo scopo di promuovere l'animazione del laicato e l'educazione della gioventù, e dove erano cresciuti permeati dallo spirito di quella Riforma cattolica che li spinse a nuove pratiche devozionali — come le Quarantore e le predicazioni straordinarie — e impo-

---

rilasciato una Casa, chiamata il forno di S. Antonio, & dato di elemosina lire mille duecento sopra memoriale del Padre Don Martiano Ferrari, come appare dalle Ordinationi del Consiglio Generale delli 5 & 15 aprile d'esso anno 1614» (C.S. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, Milano 1669, p. 171).

<sup>3</sup> L'estimazione della popolazione è impresa piuttosto complessa per Vigevano. Cfr. T. SALA, *Storia e tendenze della popolazione di Vigevano dalla metà del sec. XVI alla metà del sec. XVIII*, Tesi discussa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia nell'Anno Accademico 1984-1985.

<sup>4</sup> P. GIARDA, *Storia del Seminario Vescovile di Vigevano*, Pavia 1995; per un inquadramento: X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla Restaurazione*, Bologna 1979; ID., *I Seminari e il clero secolare in Lombardia nei secoli XVI e XIX*, in «Chiesa e società» (= Storia religiosa della Lombardia), Brescia 1986, pp. 215-262.

<sup>5</sup> Si parla per la prima volta di stipendiare con denaro comunale un maestro di grammatica nel Convocato del Consiglio Generale in data 24 novembre 1377. Cfr. F. FOSSATI, *Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano*, in «Archivio Storico Lombardo», XXIX (1902), pp. 156-157; per le vicende nel sec. XV vedasi: ID., *Appunti e note per la storia economica di Vigevano*, in «Vigevanum», III (1909), pp. 267-282.

<sup>6</sup> I Chierici Regolari di San Paolo, detti "Barnabiti" dalla chiesa madre di San Barnaba in Milano (che rimase la sede del Superiore Generale fino al suo trasferimento a Roma nel 1662), furono fondati attorno al 1530 dal sacerdote cremonese Sant'Antonio M. Zaccaria, con due gentiluomini incontrati all'Oratorio dell'Eterna Sapienza. Aprirono una prima casa a Pavia (1557), seguita da quelle di Cremona (1570), Monza (1571), Casale (1571), Vercelli (1576) e Lodi (1605). A Roma erano giunti nel 1575. Tra le figure di maggiore spicco e influenza ricordiamo Sant'Alessandro Sauli (1533-1591), Generale dell'Ordine nel 1566 e poi Vescovo di Pavia e il ven. Carlo Bascapè (1550-1615), Generale tra il 1586 e il 1591, poi Vescovo di Novara, collaboratore e biografo di San Carlo Borromeo che favorì la Congregazione trovandone molte consonanze. Cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913; V. MICHELINI, *I Barnabiti. Chierici Regolari di S. Paolo alle radici della Congregazione 1533-1983*, Milano 1983.

stando un nuovo sistema di aggregazione e animazione laicale dell'Oratorio.

È da supporre che ancora prima della realizzazione di una residenza stabile e di un campo d'apostolato specifico, i Barnabiti godessero di qualche frequentazione con l'ambiente vigevanese, proprio attraverso l'amicizia del Vescovo e i rapporti con esponenti delle famiglie più notabili e sensibili alle nuove prospettive d'apostolato della giovane Congregazione, già ben introdotta presso la buona società milanese. Ne è prova un documento — finora inedito — riguardante le disposizioni testamentarie di Paola del Pozzo, appartenente a una famiglia tra le più note della città, e conosciuta per aver fatto restaurare, a proprie spese, una chiesetta campestre dedicata a Santa Caterina d'Alessandria nel 1572<sup>7</sup>. La lettera, inviata al Superiore Generale dei Barnabiti il 15 marzo 1599 dal Vicario Generale della Diocesi, Gerolamo Rosamarina, informa, infatti, che la donna, con atto del 23 novembre 1598, rogato presumibilmente dal notaio Giovan Battista Tegamala, aveva nominato erede universale la Compagnia di San Paolo Decollato a condizione che venisse eretta e da loro officiata una chiesa da intitolare a Sant'Anna, oltre che a una casa annessa per le loro opere. Era stabilito anche un certo legato a favore della figlia, monaca domenicana nel Monastero dell'Assunzione<sup>8</sup>. Ma non si hanno notizie precise circa la disponibilità di questa somma e del suo effettivo impiego.

<sup>7</sup> Questa piccola cappella, rinnovata nel 1517 per il voto di un mugnaio e intitolata alla Madonna, ricevette le attenzioni di questa donna che, nel 1572, vi fece dipingere l'immagine di Santa Caterina d'Alessandria, ottenendo dall'allora vescovo Galeazzo Pietra di intitolarla a lei: vi andavano i chierici del Seminario a cantarvi vespro il giorno della festa, per devozione alla patrona degli studenti. Esisteva ancora nel 1669. Cfr. F. PIANZOLA, *Vigevano, Memorie Religiose*, Vigevano 1930.

<sup>8</sup> ASBM, A, IX, fasc. I. Si conservano anche due note, senza data, che riportano i beni stabili e i redditi posseduti. Il primo documento stima un valore totale di scudi 2000 con beni così elencati: «Una proprietà fuori di Porta Episcopale con case, stalla ed altri lochi per un massaro, una tentoria con altre case, quale proprietà e in parte prato, et in parte hortaglia, et parte vigna di valore di scudi milleduecento. Diversi livelli che sono scuti ottocento di capitale i quali danno reddito a cinque per cento in tutti scuti quaranta l'anno. Uno capitale di scuti quattrocento per il saldo de sua dote sopra la casa nella quale si esercisse l'hostaria di S. Georgio» (*ibidem*). Il secondo elenco, coevo, sembra più preciso, perché rende conto del debito nei confronti del Monastero dell'Assunta, mentre l'altra, intitolata *Mota de beni ereditarii della detta sra Paola* precisa: «In somma sono scuti milleottocentoseventanta tre e dettratti li scuti duecento di debito restano in scuti milleseicentotrentatré». Il secondo documento, che sembra coevo (segue immediatamente l'altro nell'ordine archivistico) e che riporta il titolo citato descrive i beni in questo modo: «Uno capitale de lire doimille sopra le case dell'hosteria suddetta. Una casa da Nobile nella quale habita la sud.ta, de valore de scuti mille in circa, sopra la quale si trova subire debito circa a scuti duecento. Una casa con bottega contigua alla sud.ta casa da nobile di valore de scuti centotrenta in circa. Una casa nella quale di presente habita Fran.co Colli cosmo di valore di scuti duecento in circa. La mita de perteche quaranta in circa de terra parte zerbida, et parte bosco di valore per la mita de scuti cinquanta in circa» (*ibidem*).

Dovettero comunque passare alcuni anni affinché il desiderio del Vescovo potesse realizzarsi. Nel corso dell'anno 1608 iniziano ad essere documentati i ripetuti contatti intercorsi tra mons. Landriani e il Superiore Generale dei Barnabiti Cosimo Dossena<sup>9</sup> perché inviasse alcuni religiosi a stabilirsi in città, procurandogli egli stesso un'abitazione e i redditi necessari per avviare il Collegio<sup>10</sup>. Il 10 dicembre partirono così per Vigevano i Padri Cherubino Casati<sup>11</sup> e Adeodato Pietrasanta<sup>12</sup>, che furono ospitati nel Palazzo vescovile. Intanto vennero avviate le pratiche canoniche per erigere una casa vera e propria, e un documento del 12 giugno 1608 attesta che in tale data fu ottenuta licenza dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di stabilirsi a Vigevano e fondarvi una chiesa e un convento «secondo i loro istituti regolari»<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Nato a Pavia da famiglia patrizia nel 1548, fu eletto quattro volte Superiore Generale dei Barnabiti (1602-1611) e poi Vescovo di Tortona dal 1612 al 1620, anno della morte. Sotto il suo generalato venne ratificata l'apertura di scuole ai laici nel 1605.

<sup>10</sup> O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922, pp. 20-21, 98-99, 360-362.

<sup>11</sup> Cherubino Casati, al secolo Giovanni Ambrogio, nacque a Milano nel 1551 da Matteo (detto "delle quattro Marie"). Il 27 dicembre 1565 fu accettato tra i Barnabiti e il 28 entrò a S. Barnaba per il noviziato, che iniziò il 25 marzo 1566, ricevendo l'abito dal Superiore Generale Marta. Il 5 giugno 1567 emise professione solenne nelle mani di Alessandro Sauli, nuovo Superiore Generale. Trasferito a Pavia per la Filosofia e la Teologia, ricevette il 20 settembre 1567 la Tonsura e gli ordini minori, il Suddiaconato il 18 settembre 1573, il 19 dicembre dello stesso anno il Diaconato e il 23 febbraio 1575 il presbiterato da S. Carlo Borromeo. Tornò a Milano come Lettore di Filosofia e lo stesso anno fu trasferito a Casale Monferrato dove si dedicò alla predicazione itinerante. Nel 1578 venne trasferito a Vercelli, e nel 1579 tornò in S. Barnaba a Milano. Nel 1582 passò a Cremona ai SS. Giacomo e Vincenzo. Nel settembre 1583 tornò a Milano, ma agli inizi di agosto del 1584 fu trasferito a Roma come Superiore della Comunità di San Biagio all'Anello (o dell'Oлива) fino al giugno 1585. Trasferito a Vercelli come Superiore di San Cristoforo, vi rianimò la vita pastorale e aprì una scuola. Nel 1587 tornò a Roma in S. Biagio e nel 1588 rientrò a Milano fino al 1591, per tornare poi a Cremona. Nel 1596 fu nuovamente nominato Superiore di S. Cristoforo a Vercelli fino al 1599 quando venne richiamato a Milano ove rimase fino al 1601, per essere primo Superiore del Santuario di Santa Maria dei Lumi a San Severino Marche. Nel 1602 fu trasferito a Roma in S. Paolo alla Colonna e nel 1605 passò a Pisa in S. Frediano dove rimane fino al 1608, quando fece rientro a S. Barnaba (Milano). Nel dicembre dello stesso anno si portò a Vigevano. Nel 1609 passò a S. Alessandro in Milano, ove rimase fino alla morte. Morì durante una predicazione nel territorio di Como il 22 settembre 1618. Cfr. «Eco dei Barnabiti», 4 (2003), p. 17; A. BORROMEO, *Cherubino Casati*, in DBI, 21, pp. 225-227.

<sup>12</sup> Adeodato Pietrasanta, al secolo Giovanni Battista, nato a Milano nel 1574, figlio di Cesare, fu ricevuto in Congregazione il 22 luglio 1593, entrò in noviziato a Monza il 29 luglio, il 3 ottobre ricevette l'abito religioso da Gerolamo Boerio, Assistente del Generale, e fece voti solenni il 16 ottobre 1594. Ricevette la Prima Tonsura a Cremona il 4 agosto 1595 dal Vescovo di Sora; il 7 aprile 1597 ricevette gli ordini minori a Cremona dal Vescovo di Alba, il Suddiaconato il 2 marzo 1602 a Ivrea dallo stesso Vescovo, il Diaconato a Casale in Cattedrale il 15 marzo 1603, il Sacerdozio a Novara sempre dal medesimo Vescovo il 12 giugno 1604. Morì a Napoli in San Carlo alle Mortelle nel dicembre 1655. Cfr. ASBR, *Liber personarum*. E a, n° 264, f. 193.

<sup>13</sup> ASBM, B, XI, marzo I, fasc. 1.

A questo punto si rendeva necessario trovare un luogo per erigere la casa.

Il 15 novembre 1608 il Vescovo Landriani donò ai Barnabiti un immobile di proprietà di Giovanni Ambrogio Bosio adiacente al suo palazzo, tra la chiesa di San Dionigi e l'ospedale di Sant'Antonio Abate. Inoltre costituì una rendita di 300 scudi annui e assicurò ulteriori redditi attraverso un lascito testamentario. Dalla piantina dei locali e degli spazi che costituivano la prima loro abitazione, si comprende che si trattava di una casa con poche stanze e un piccolo cortile, in un'area molto ristretta e senza possibilità di ampliamenti<sup>14</sup>. L'atto di donazione fa menzione della licenza ottenuta dal Re di Spagna Filippo II per erigere una chiesa e un collegio, presumibilmente attraverso una pratica condotta parallelamente alla licenza ecclesiastica, che sappiamo giunta in data 23 giugno 1608 con rescritto del Cardinale Gallio, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Nella domanda fatta si chiedeva di poter erigere una casa religiosa col solo permesso dell'Ordinario, senza ricorrere al consenso degli altri religiosi presenti in città, superando l'ostacolo posto dal decreto di Papa Clemente VIII del 9 luglio 1608<sup>15</sup>.

Primo Superiore della casa di Vigevano fu Martiano Ferrario<sup>16</sup>, che attese all'adattamento dello stabile del collegio e alla costruzione della chiesa, oltre a dare una prima configurazione all'istituzione, restandovi fino alla morte, sopraggiunta nel 1618. Nel gennaio del 1609 si cominciò ad abitare quella prima casa, provvedendo a isolarla dalle abitazioni circostanti per potervi stabilire la clausura canonica<sup>17</sup>; il 6 febbraio venne inviato un fratello converso e la casa fu fornita di mobili e suppellettili.

<sup>14</sup> La memoria e la cartina si conservano in ASBM, B, XI, mazzo I, fasc. 1, n° 4.

<sup>15</sup> ASBM, B, XI, mazzo I, fasc. 1, n° 2.

<sup>16</sup> Martiano Ferrario (Ferrari), al secolo Marco Antonio, nacque a Mede (Pavia) il 28 dicembre 1568, figlio di Ottaviano. Entrò nel Seminario di Pavia dove studiò Logica e ricevette gli ordini minori. Entrò in Congregazione il 27 febbraio 1584 e fu ammesso al noviziato a Monza il 5 marzo. Vestì l'abito il 3 giugno e fece la professione solenne nelle mani del Superiore Generale Maino il 21 giugno 1585. Studiò Filosofia a S. Barnaba (Milano) e Teologia a Pavia. Fu ordinato dall'Arcivescovo di Milano suddiacono il 16 aprile 1588, e diacono il 7 aprile 1590; ricevette il presbiterato dal Vescovo di Pavia il 19 settembre 1592. Svolsse il ministero in parte a Pavia e in parte a Milano, fino al 1597 quando passò a Monza come Superiore e Maestro dei Novizi; nel 1602 divenne Superiore a Cremona. Nel 1609 fu il primo Superiore a Vigevano, dove rimase fino alla morte il 9 ottobre 1618. Il *Menologio* lo inserisce tra i "maestri di spirito" e ricorda la fama di consigliere spirituale che ebbe tra i vigevanesi e il vescovo Odescalchi che lo volle come suo Teologo e raccomandò che si tenesse un Barnabita come risolutore dei casi di coscienza per la Cattedrale di Vigevano. Cfr. ASBR, E a, n. 161, f. 99; LEVATI, *Menologio*, op. cit., X, pp. 75-77.

<sup>17</sup> «Piace a sua paternità che il P. Cherubino prende possesso della detta casa e affittata la casetta al sig. Giovanni Ambrogio; quando farà otturare l'uscio che va da una casa all'altra faccia insieme rimodare al parapetto che è in cima alla scala, acciò quelli dell'al-

Il Bosio sembrava tardare a liberare tutta la casa e si cercò una mediazione per affrettare i tempi<sup>18</sup>. A settembre la Comunità, benché composta da due soli Padri, era tuttavia stabile, e il Superiore Generale raccomandò loro «di non visitar donne, e star nell'osservanza»<sup>19</sup>. Nel frattempo però era morto il Vescovo Landriani e iniziarono ad emergere alcune contrarietà all'insediamento dei Barnabiti, che non solo intendevano aprire una chiesa pubblica e un vero e proprio collegio nonostante la provvisorietà della sede, ma avevano già una piccola cappella e tenevano alcuni alunni interni e altri esterni, che dovevano frequentare le scuole gestite direttamente dai Padri.

Ne è conferma un documento datato 1° dicembre 1609. Gerolamo Rosamarina, Arcidiacono della Cattedrale e Vicario Capitolare nella vacanza della sede per la morte del Vescovo, rilasciò ai Superiori di Milano un attestato, in bella forma, che confermava il benevolo assenso della Curia diocesana alla presenza dei Barnabiti. Nel documento si fa cenno anche al Breve Apostolico contenente l'autorizzazione ad aprire una casa e una chiesa a Vigevano, da presentarsi dopo un'istanza dei Superiori dei conventi mendicanti di Vigevano, che non dovevano vedere di buon occhio la nuova fondazione religiosa<sup>20</sup>. In ogni caso, se la Bolla di Clemente VIII del 23 luglio 1603 subordinava l'apertura di una nuova casa religiosa al consenso degli altri Ordini presenti in quella città, i Barnabiti avevano ottenuto da Paolo V la dispensa da questa disposizione.

La nascita del Collegio fu pertanto accompagnata dall'ostilità aperta da parte dei religiosi presenti in città, eccezione fatta per i Cappuccini,

---

tra casa non possano vedere, né essere veduti. Spero che monsignore fornirà la casa di suppellettili, acciò possano andare ad abitare tra di loro, et se monsignore verrà a Milano sua paternità gliene dirà una parola» (ACT, vol. V, f. 438, Lettera 1° gennaio 1609).

<sup>18</sup> Dovette risultare inutile se in una lettera del 17 aprile 1610 scrive il Superiore Generale: «Ha trattato con li Landriani et col Senatore Panigarola; si procurerà *via juris* che il Bosio dia la casa et se si diffonderà l'havrà caro ma non me parli et quando esso, o altri, si dolesse di noi, dica che non potiamo di far di meno per essere obbligati» (ACT, f. 195).

<sup>19</sup> ACT, f. 110, Lettera del 5 settembre 1609.

<sup>20</sup> «Gerolamo Rosamarina dottore dell'una e dell'altra legge, Archidiacono della Cattedrale di Vigevano e sede vacante Vicario Capitolare. Con la presente facciamo ampia et indubitata fede, come gli RR.PP. Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo già condotto in questa città di Vigevano dalla felice memoria dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Marsilio Landriano Vescovo della città di Vigevano, pacificamente habitano qua collegialmente et hanno eretto un oratorio sotto il titolo di S. Paolo ove quotidianamente fanno le loro fonzioni, celebrando et amministrando gli Santi sacramenti, a quelli che da loro vivono, et con gratia del Signore si vede molto concorso di fedeli, et sempre ora maggior aumento, con utilità di questo popolo et per aiuto del nostro officio, sono sempre stati prontissimi a servire in ogni occasione, et se bene nel principio che si fabbricava detto oratorio ad istanza di superiore di Regolari mendicanti fu mandato inibizione, tuttavia visto da noi il Breve Apostolico suddetto a favore delli stessi Padri, facessimo la ricusazione, et così è seguito il completamento di detto oratorio come si è detto et come si vede. In fede in Vigevano il 1° dicembre 1609» (ASBM, A, IX, fasc. 1).

stabilitisi da pochi decenni e forse più vicini allo spirito dei nuovi arrivati. Importanti notizie a questo proposito, e sulle origini e gli sviluppi della casa dal 1609 al 1655, sono offerte da un manoscritto inedito, conservato in San Barnaba a Milano e composto poco dopo il 1672 (data dell'ultima notizia riportata)<sup>21</sup>.

Il ministero dei Barnabiti si realizzava in maniera ordinaria con confessioni (presumibilmente in Cattedrale<sup>22</sup>) e nello stesso tempo era particolarmente duttile, cogliendo tutte le opportunità pastorali che si potevano presentare. Si ha così notizia dell'impegno di due religiosi, Enrico Brambilla<sup>23</sup> e Paolo Francesco Modrone<sup>24</sup>, nell'assistenza ai contagiati da una pestilenza, per essersi offerti come confessori nel Lazzaretto e nelle case dei malati nell'anno 1615; e di come nella stessa occasione avessero animato una processione penitenziale cittadina con l'intervento di ben 4000 persone, terminata con una predica in piazza<sup>25</sup>.

La piccola e giovane comunità vigevanese dei Barnabiti si caratterizzò subito per l'alto profilo dei suoi componenti, come Giovanni Bellarino<sup>26</sup>,

<sup>21</sup> Si intitola *Cronaca. Fondazione di Vigevano* (ASBM, E, I, fasc. 12, n. 2. Riportato integralmente nell'appendice documentaria al n° 5; [d'ora in poi *Cronaca*]).

<sup>22</sup> Anche il Superiore Generale scrive in una lettera del 17 aprile 1610 che «ha sentita consolazione delle fatiche fatte nelle confessioni» (ACT, vol. V, f. 195).

<sup>23</sup> Enrico Brambilla, al secolo Gerardo, figlio di Giovanni Paolo e Caterina, nacque a Monza nel 1587. Ricevuto in Congregazione il 29 ottobre 1601, fu ammesso al noviziato il giorno dopo, e ricevette l'abito il 25 maggio 1603 a Monza. Emise la professione solenne nelle mani del Dossena, Superiore Generale, il 27 maggio 1604; ricevette la prima tonsura a Milano il 5 marzo 1605, gli ordini minori in S. Francesco a Milano il 25 settembre 1605, il suddiaconato dal card. Federico Borromeo il 5 giugno 1610, il diaconato dal Vescovo di Casale il 16 giugno 1612, e l'ordinazione sacerdotale sempre a Casale il 21 dicembre 1612. Morì ad Arpino il 10 aprile (o maggio) 1648. Cfr. ASBR, E a, n. 360, f. 289.

<sup>24</sup> Paolo Francesco Modrone, al secolo Francesco, nacque a Milano dal Marchese Alessandro e da Cecilia Migliavacca il 27 ottobre 1604. Venne ricevuto in Congregazione il 10 ottobre 1619, e il 13 fu ammesso in noviziato a Monza. Prese l'abito il 22 dicembre 1619 dal Corti, Assistente e Vicario Generale, ed emise la professione religiosa nelle mani del Superiore Generale Boerio il 10 gennaio 1621, mentre la prima tonsura il 18 dicembre 1621 dal Card. Borromeo a Milano, gli ordini minori dallo stesso il 17 dicembre 1622, il suddiaconato a Tortona il 17 giugno 1628, il diaconato a Pavia il 23 dicembre 1628 e l'ordine sacro a Novara il 22 settembre 1629. Destinato a Vigevano, in ogni modo si prodigò durante la peste del 1630. In quello stesso anno fu eletto Superiore a S. Martino di Asti, ove rimase fino al 1641 quando fu mandato come Superiore a San Carlo di Mantova, e poi, come semplice religioso, a Cremona, al tempo dell'assedio Spagnolo contro i Francesi nel 1647-48. Destinato a S. Alessandro a Milano nel 1663, vi morì il 2 gennaio 1693. Cfr. ASBR, E a, n. 600, f. 530; *Menologio*, op. cit., I, pp. 20-25.

<sup>25</sup> *Cronaca*, p. 10.

<sup>26</sup> Giovanni Bellarino (o Ballarino), figlio del nobile Silvestro, nato a Castiglione delle Stiviere (Mantova) nel 1550, studiò dai Gesuiti di Brera a Milano, laureandosi in Teologia. Insegnò filosofia ai chierici barnabiti in San Barnaba a Milano, entrando in Congregazione nel settembre 1574 e ricevendo l'abito il 16 novembre dello stesso anno a Milano, sempre in S. Barnaba. Emise la professione solenne il 25 dicembre 1575. Venne subito inviato a Pavia ad insegnare filosofia e nel 1577 ritornò a Milano per insegnare teologia e i

Superiore nel 1610, noto per il quaresimale tenuto nel Duomo di Novara, o Ubaldo Crivelli<sup>27</sup>, succedutogli nel 1614.

Un altro padre, Alfonso Caccia<sup>28</sup>, dall'8 settembre 1616 fu chiamato a predicare regolarmente in Cattedrale a Vigevano per la stima che ne aveva

---

casi di coscienza. Ricevette la tonsura e gli ordini minori il 7 aprile 1576, il suddiaconato il 22 dicembre dello stesso anno, il diaconato il 1° giugno 1577 e il sacerdozio il 21 dicembre. Trasferito immediatamente a Pavia vi fu Superiore dal 1582 al 1585; nel 1587 passò a Roma come Superiore di San Biagio all'Anello e nel 1591 tornò a Milano come Assistente Generale, dove rimase fino al 1593 quando fu trasferito di nuovo a Pavia ancora come Superiore fino al 1596, restandovi fino al 1599. Nel frattempo, nel 1596 era stato nominato Visitatore Generale. Quindi tornò a Milano dove restò fino al 1602, ma poi tornò a Novara per fondare il Collegio di San Marco. Nel 1603 fu trasferito a Bologna, in S. Michele, per poi fondare il Collegio di S. Maria di Loreto a Spoleto nello stesso anno. Nel 1604 tornò a Novara dove restò un anno, poi fu mandato a Lodi come Superiore di San Giovanni alle Vigne. Nel contempo divenne Assistente Generale. Restò a Lodi fino al 1606 e poi a Milano, dove terminò l'ufficio nel 1608. Passò quindi alla nuova fondazione di S. Ercolano di Perugia come Superiore e nel 1609 tornò ancora Preposito a Lodi, restandovi fino al 1611, quando fu trasferito a Vigevano, e l'anno dopo vi fu la nomina a Superiore. Nel 1614 passò a Vercelli, in San Cristoforo dove restò fino al 1616, quando divenne Superiore di Cremona. Nel 1617 passò a Monza, in S. Maria al Carrobiolo e nel 1620 ritornò a Milano, in S. Barnaba. Nel periodo romano (1587-1591) fu dal Vicario Card. Savelli nominato Esaminatore del Clero; fu più volte all'interno della Congregazione eletto Assistente e Visitatore (in particolare, nei Collegi di Savoia e di Francia). Predicatore e confessore assiduo, morì in Milano, a S. Barnaba, di peste, il 28 agosto 1630. Cfr. ASBR, E a, n. 92, f. 64; *Menologio*, op. cit., VIII, pp. 162-167.

<sup>27</sup> Ubaldo Crivelli o de Crivelli, al secolo Gerolamo, figlio di Giovanni Antonio, nacque a Cantù nel 1577. Studiò per due anni a Cremona e poi per altri quattro Lettere a Pavia (terminerà i suoi studi a Milano, S. Barnaba) quando entrò in Congregazione, rifiutando un posto gratuito al Collegio Crivelli di Roma. Fu accolto il 24 ottobre 1594 e fu ammesso al noviziato di Monza tre giorni dopo; prese l'abito l'8 gennaio 1595, e fece la professione il 28 gennaio 1596. Ricevette la tonsura e gli ordini minori dal Vescovo di Como, mons. Archinto, il 27 marzo 1600, il suddiaconato dall'Arcivescovo di Milano in San Francesco il 2 marzo 1602, il diaconato in Cattedrale il 15 marzo 1603; fu ordinato sacerdote dallo stesso il 20 dicembre dello stesso anno. Nel 1605, giovanissimo, fu nominato Vicario della Comunità di S. Barnaba a Milano, ove accomodò una controversia tra i Padri e l'Ospedale Maggiore per un terreno sul Naviglio e nel 1606 una più difficile tra il Governo e il Collegio di S. Marco a Novara, dove rimase per due anni, fino al 1608. Quindi si portò a Perugia nella nuova fondazione di Sant'Ercolano dove subì minacce e attentati contro la sua persona. Trasferito nel Collegio di Vigevano, subentrò al Gallinio alla guida della Comunità nel luglio 1614, e vi morì il 12 gennaio 1615. Cfr. ASBR, E a, n. 270, f. 199; *Menologio*, op. cit., I, pp. 119-123.

<sup>28</sup> Alfonso Caccia, al secolo Francesco, nacque a Novara nel 1586 da Ottavio e Tullia Trivulzio, studiò Ritorica dai Gesuiti di Brera a Milano, e chiese di entrare in Congregazione; fu ricevuto il 30 ottobre 1604 e fu ammesso lo stesso giorno al noviziato di Monza, dove prese l'abito l'8 gennaio 1605. Fece professione l'8 gennaio 1606; ricevette la tonsura l'11 ottobre 1608 e il giorno seguente gli ordini minori a S. Eustorgio di Milano. Fu ordinato suddiacono dal Card. Borromeo il 5 giugno 1610, diacono il 16 giugno 1612, e sacerdote il 22 settembre dello stesso anno. Morì a Sondrio in Valtellina il 16 febbraio 1631 (secondo il *Liber* cit.: giugno 1630) dove era in missione per ordine della Sacra Congregazione di Propaganda Fide tra gli appestati. Cfr. ASBR, E a, n. 383, f. 312; *Menologio*, op. cit., II, pp. 159-163.

il vescovo Odescalchi, che chiese ai Superiori anche il P. Adriano Gallinio<sup>29</sup> per dirigere la casa e averlo come suo stretto collaboratore.

I religiosi assunsero un ruolo di primo piano nella vita religiosa cittadina del Seicento, specie nella direzione spirituale e in alcune pratiche di pietà prettamente controriformistiche. Così li troviamo a collaborare con l'Odescalchi, che aveva istituito durante i tre giorni del Carnevale la funzione detta dei "Misteri", che consisteva in continue processioni da una chiesa all'altra di gruppi di persone che recitavano il rosario e cantavano laudi sacre in riparazione dei peccati pubblici commessi in quei giorni, mentre i Barnabiti tenevano sermoni. Anche la sera del Giovedì Santo per la visita tradizionale dei "sette sepolcri" i religiosi organizzavano suggestive visite alle chiese con gentiluomini vestiti di sacco e con grandi croci.

I Barnabiti ebbero buoni rapporti con le truppe e gli Ufficiali di stanza nel Castello di Vigevano. Infatti, il 25 dicembre 1715 il Vescovo chiese al Superiore Generale di autorizzare il P. Benigno Bossi<sup>30</sup> a rendersi disponi-

<sup>29</sup> Adriano Gallinio (Gallino o anche Garbino), al secolo Galliniano, figlio di Camillo giureconsulto, nacque a Pavia nel 1566. Era Lettore all'Università di Pavia quando fu accolto in Congregazione l'8 febbraio 1590 e ammesso al noviziato di Monza; prese l'abito l'8 aprile 1590, e fece professione il 28 aprile 1591 nelle mani del Superiore Generale Carlo Bascapè. Prese la tonsura e gli ordini minori dal Vescovo Alessandro Sauli a Pavia l'8 dicembre dello stesso anno; fu ordinato suddiacono a Roma, dove si era recato a completare gli studi teologici, il 19 dicembre 1592, diacono il 3 aprile 1593 in San Giovanni in Laterano dal Vescovo di Pola in Istria e dallo stesso fu ordinato sacerdote il 18 dicembre dello stesso anno. Rimase a Roma a San Biagio in Anello, dove fu eletto Vicario nel 1595 e l'anno dopo Superiore. Nel 1601 fu mandato a Pavia in convalescenza, e tra il 1602 e il 1614 Rettore a Sant'Andrea dei Piatosi a Bologna, che fungeva da Penitenzieria dell'Arcidiocesi. Nel 1614 mons. Odescalchi lo richiese a Vigevano come Superiore a S. Paolo e come aiuto nel governo della Diocesi. Appena giunto, la malattia peggiorò irrimediabilmente. Rimase per molto tempo però malato, morendo a Vigevano il 13 luglio 1614. Scrisse una *Instruzione spirituale per pigliare frutto dalla carestia*, stampato a Roma nel 1591, *Breve pratica della coscienza*, Pavia 1595, una *Doctrina Sacri Concilii tridentini et catechismi romani de sacramentis et iustificatione*, a Milano nel 1600, e un *opusculum de examine ad ordines ad confessiones ad curam animarum ad beneficia et ad conciones*, a Brescia nel 1603, e il *Compartimento di tutta la conoscenza*, Brescia 1606, con varie edizioni. Cfr. ASBR, E a, n. 228, f. 157; ACT, vol. V, f. 74; *Menologio*, op. cit., VII, pp. 80-82; G. BOFFITTO, *Scrittori barnabiti, chierici regolari di S. Paolo. Biografia, bibliografia, iconografia*, Firenze 1933, vol. I, pp. 154-165; S. PAGANO, *Gerarchia Barnabita*, I (1536-1700), Roma 1994, p. 11.

<sup>30</sup> Benigno Bossi, al secolo Carlo Giovanni Battista, nacque ad Azzate (VA) il 27 giugno 1688, entrò il 10 luglio 1706 a Monza dove fece la vestizione il 24 settembre. Emise la professione religiosa il 6 ottobre 1707. Trasferito a San Barnaba di Milano nel 1707, di qui si portò a S. Paolo di Bologna nel 1708, dove completò i suoi studi, ricevendo dopo il 1° giugno del 1708 gli ordini minori e il 21 dicembre 1709 gli altri: suddiacono il 14 giugno 1710, diacono il 20 dicembre dello stesso anno, sacerdote il 19 settembre 1711. Trasferito a Casale, vi rimase fino al 1714, e di qui passò in Francia a Bourg-Saint-Andeol, e nel 1715 passò a Bonneville ai SS. Carlo e Cristina. Nel 1716 a Tonon ai SS. Maurizio e Lazzaro, e nel 1719 rientrò in Italia a Vigevano; nel 1721 a Milano Sant'Alessandro, l'anno successivo a Cremona e l'anno dopo a Casalmaggiore. Nel 1724 passò a Mantova e nel 1727 a Montù Beccaria (Pavia) al Collegio Sant'Aureliano. Nel 1728 si recò a Piacenza, collegio S. Brigida, e nel 1729 a Montù. Nel 1730 fu a Bologna dove rimase fino al 1732 quando fu

bile ad ascoltare le confessioni degli Ufficiali dell'esercito francese ospitati nel Castello di Vigevano, poiché ne conoscevano bene la lingua<sup>31</sup>. Tale esperienza derivò dai forti legami con la classe dirigente politica e militare dell'antico Ducato di Milano (in buona parte costituita da spagnoli) ma anche dall'ufficio di cappellani militari anche fuori dai confini d'Italia.

Se per la loro officatura il Vescovo Landriani aveva concesso ai Barnabiti l'adiacente chiesa parrocchiale di San Dionigi, sede dell'omonima Confraternita, ben presto i Padri predisposero un locale interno alla loro casa come cappella, e vi celebrarono la prima messa il 3 ottobre 1609<sup>32</sup>. D'altra parte, in una sua lettera del 7 luglio 1609 al P. Cherubino, il Superiore Generale sembrava alludere ad alcune controversie sorte tra i confratelli di San Dionigi e il Vescovo, invitando i Padri a non immischiarsi in alcun modo<sup>33</sup>.

Il nuovo Vescovo, Pietro Giorgio Odescalchi<sup>34</sup>, continuò la linea pastorale del predecessore ma senza dare troppo spazio alla presenza dei

---

trasferito a Casale. Nel 1734 giunse a S. Marco (Novara), e nel 1737 tornò a Casale; nel 1740 tornò a Novara e nel 1743 passò a S. Alessandro a Milano, fino al 1748 quando fu trasferito a S. Marino di Crema, rimanendovi fino al 1751 per poi tornare a Casale. Nel 1755 ad Asti in S. Martino e nel 1758 per un anno a Chieri, prima di rientrare nel 1759 ad Asti. Nel 1761 venne nominato Superiore a S. Paolo ad Acqui, ma rinunciò l'anno dopo. Trasferito a Milano, S. Barnaba, vi rimase fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1775. È ricordato come predicatore. Cfr. ASBR, d, n. 1920, f. 162; ASBM, *Cartella Verde*, H, f. 46, n. 1; I, 23, mazzo II, n. 2; L 6, n. 1353; O 14, mazzo II, fasc. I, n. 123; ABMo, AN III, ff. 68-69; *Menologio*, op. cit., X, pp. 254-255.

<sup>31</sup> ASBM, B, XI, mazzo I, *Lettere Vigevano 1668-1732*.

<sup>32</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 21, n. 1.

<sup>33</sup> «Accusa la ricevuta della sua dell'ultimo passato, et e già avevi intesi i dispareri fra monsignor vescovo et li confratri, et quello che più gli è dispiaciuto, che si dice che il suo modo di procedere, parlare et trattare, è in gran parte causa delli disgusti delli confratri, li quali perciò non solamente si alienano, ma anco si rendono avversi alla congregazione et sua paternità ne ha sentito molto fastidio perché in luoco di acquistarsi l'amore dei popoli si acquistiamo l'odio, però habbia riguardo et lasci trattare a monsignore et esso dica di non impacciarsene et se li dissigni non riusciranno, tornato a Milano penserà quello che si dovrà far della casa» (RLPG, serie I, vol. XV, f. 60a).

<sup>34</sup> Pietro Giorgio Odescalchi, nacque nel 1564 a Cremona da famiglia nobile. Si unì in matrimonio ancora giovane, e, dopo la morte della moglie, si avviò alla carriera ecclesiastica. Entrò nella Curia romana ove fu nominato sotto Sisto V Protonotario e Referendario delle due Segnature. Gregorio XIII lo nominò Governatore di Fermo e Clemente VIII lo inviò per alcune questioni in Svizzera. Fu quindi eletto Vescovo di Alessandria, ricevette gli ordini sacri (era appena tonsurato), partendo da Roma il 29 maggio 1599. Fu trasferito, per insistenza del Governatore Azevedo, il 26 maggio 1610 al vescovado di Vigevano. Energico nella difesa dei più deboli, promotore del culto pubblico e inflessibile nella disciplina ecclesiastica, compì tre volte la visita pastorale e indisse altrettanti Sinodi diocesani. Consacrò la Cattedrale nel 1612. Percosso a sangue da sicari penetrati di notte in Episcopio, dopo lunga agonia morì il 7 maggio 1620, tra il rimpianto generale. La causa di beatificazione, avviata nel 1688, venne interrotta per motivi politici legati agli alti mandanti della sua uccisione; rappresenta l'unico Vescovo vigevanese con il titolo di Venerabile. Cfr. G.M. FERRARIA, *Vita del ven. Servo di Dio Pietro Giorgio Odescalchi*, Vigevano 1682.

Barnabiti, almeno nel campo educativo; mentre il Comune continuò ancora per tre decenni ad affidare le scuole pubbliche a sacerdoti secolari o a membri di altri Ordini: troviamo infatti notizia del contratto per la scuola di grammatica stipulato nel 1632 con Agostino Baulieri da Lodi, Servita del convento di Santa Maria della Misericordia, o di quello di grammatica fatto col secolare don Siro Bislacchi; mentre l'Odescalchi aveva in animo di rendere effettivo il corso d'insegnamento nel Seminario Vescovile della minuscola diocesi, che era stato fondato nel 1565, avviando contatti con il Comune perché vi tenesse le scuole pubbliche.

La proposta di convenzione tra il Comune e il Seminario, datata 6 e 14 aprile 1611, prevedeva l'apertura di scuole nei locali del Seminario destinate a chierici e ad alunni esterni, comprendenti le scuole di grammatica, umanità e retorica<sup>35</sup>. Secondo l'impostazione usuale nelle scuole pubbliche del tempo, gli alunni avrebbero ricevuto un'istruzione religiosa regolare, con la messa quotidiana e la confessione e comunione mensile. Inoltre si prevedevano tre ore di lezione al mattino, e altrettante al pomeriggio, e le vacanze erano fissate in quindici giorni, dopo il 20 settembre. Venivano altresì accettati alunni provenienti da Vigevano e dagli altri paesi del circondario (tramite convenzioni con i rispettivi Comuni), purché sapessero leggere e scrivere<sup>36</sup>.

Come si è accennato però, per la direzione e l'insegnamento il Vescovo non si rivolse ai Barnabiti — già presenti in città — ma ai Somaschi, ordine religioso di recente fondazione rivolto particolarmente alla formazione dei chierici in seminario<sup>37</sup> (probabilmente, essendo la costituzione di un Seminario efficiente il primo obiettivo dell'Odescalchi, si spiega in questo modo la preferenza per i Somaschi). Questo tentativo però non ebbe alcun seguito se già nel 1617 il Comune tornava a stipendiare un maestro secolare. I Somaschi vennero introdotti solo più tardi, nel 1695, quando il Vescovo Pier Marino Sormani darà una nuova sede (costruendovi anche una chiesa intitolata a Sant'Anna), ordinamenti e rendite sta-

<sup>35</sup> Si conserva anche un memoriale inviato dal Vescovo alle autorità comunali per favorire l'insediamento dei Somaschi e l'affidamento a loro della condotta della scuola. Cfr. ASCV, art. 112, par. 1, fasc. 11; A. BERSANO, *Cenni storici sulle scuole medie classiche di Vigevano*, in «Annuario del R. Liceo - Ginnasio di Vigevano», Alessandria 1925, pp. 12-20.

<sup>36</sup> ASCV, art. 344, fasc. 11.

<sup>37</sup> La medesima operazione era stata condotta dal Vescovo De Rossi per il Seminario Vescovile di Pavia nel 1564. I Somaschi avranno la direzione di molti Seminari nel Ducato di Milano: Tortona nel 1564, Alessandria nel 1569 (vi era stato Vescovo dal 1598 lo stesso Odescalchi, che qui li aveva conosciuti e apprezzati), Como nel 1583 e, infine, Cremona, nel 1609. Cfr. F. DE VIVO, *Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVI e XVII*, in «Rassegna di Pedagogia», XVI (1958), pp. 263-285; XVII (1959), pp. 22-57; XVIII (1960), pp. 145-158, 326-333.

bili al Seminario, affidandone la direzione a questi religiosi, che vi rimarranno fino alle soppressioni napoleoniche del 1810<sup>38</sup>.

Intanto la chiesa dei Barnabiti veniva arricchita di nuove suppellettili: il 15 agosto 1619 si benedì solennemente, dopo la processione, una statua della Madonna, in marmo di Carrara. Il 12 agosto 1620 si iniziò in chiesa la dottrina cristiana alle zitelle, cosa che si ripeté per diversi anni<sup>39</sup>.

Gli inizi videro nascere anche la prima vocazione vigevanese: Pietro Antonio Portalupi, figlio di Pietro Francesco, possidente della città che inizialmente contrastò la scelta del giovane, nata dalla frequentazione con il P. Cherubino per la confessione e la direzione spirituale. Il giovane emise la professione religiosa il 19 settembre 1610, prendendo il nome di Ignazio<sup>40</sup>.

Forti del buon gradimento che incontravano sul territorio<sup>41</sup>, i Barnabiti cercarono di ampliare in qualche modo la loro casa. Acquistarono così un piccolo immobile adiacente dal conte Ferdinando Pietra — la cui moglie aveva lasciato 900 scudi per testamento — in data 13 agosto 1613, e vi abitarono a partire dal 22 giugno 1615; e poco dopo un ulteriore lascito testamentario del 25 novembre 1615 consistente in un'altra casa confinante (verso la contrada dell'Assunta) di Michelangelo Lazzari consentì loro di effettuare un ulteriore ingrandimento della struttura.

<sup>38</sup> Torneranno ancora nel 1925 per assumere la direzione dell'Istituto dei Derelitti, fondato da don Ambrogio Ceriotti presso il Santuario della Madonna di Pompei; saranno sostituiti nel 1941 dagli Orionini che nel 1952 edificheranno un nuovo Istituto con annessa la chiesa, poi parrocchiale di Santa Maria di Fatima. Cfr. GIARDA, op. cit.

<sup>39</sup> ACT, V, f. 75.

<sup>40</sup> Ignazio Portalupi, al secolo Pietro Antonio, nacque a Vigevano nel 1593 da Pietro Francesco e da Giovanna Morselli. Ricevuto in Congregazione il 30 giugno 1609, fu ammesso al noviziato il 2 luglio a Monza, e prese l'abito il 10 settembre; fece la professione il 19 settembre 1610. Studiò Rhetorica, Filosofia e Teologia a Montù Beccaria (Pavia), e nel 1616 si portò a completare gli studi teologici a Pavia, mentre nell'agosto 1617 fu destinato a Vigevano. Ricevette la tonsura il 26 febbraio 1611 dal card. Borromeo, e i quattro ordini minori il 16 giugno 1612 dal Vescovo di Vercelli. Divenne suddiacono a Piacenza il 4 aprile 1615, diacono a Tortona il 24 settembre 1616, e fu ordinato sacerdote il 31 marzo 1618 a Vigevano. Nel 1620 si trovava a Spoleto, e nel 1627 divenne Penitenziere nel Duomo di Perugia. Nel 1629 fu trasferito a S. Severino Marche come Vicario; passò poi a Casalmaggiore come Superiore del Collegio S. Croce. Nel 1638 tornò a Vigevano come Superiore, nel 1641 fu a Napoli come Penitenziere, e nel 1642 si portò a Bologna. Nel 1645 fu trasferito a Milano, S. Alessandro, come Lettore di Teologia morale nelle scuole Arcimboldi, e nel 1653 lo si trova Preposito di S. Frediano a Pisa. Nel 1654 passò a Zagarolo (Roma) come Preposito e Maestro dei Novizi, dove morì il 29 maggio 1656 (secondo il *Liber* cit. morì a Spoleto, dov'era Preposito nel dicembre 1661). Scrisse un opuscolo devozionale sulla Madonna di Loreto a Spoleto, stampato a Terni nel 1621, e il *Trattato de' scrupoli e loro rimedi*, stampato a Bologna nel 1656. Cfr. ASBR, E a, n. 475, f. 403; ACT, V, f. 73; *Menologio*, op. cit., VIII, pp. 209-210; BOFFITO, op. cit., vol. II, Firenze 1934, pp. 197-198.

<sup>41</sup> Il 14 gennaio 1612 Orazio Barbavara di Gravellona lasciò un legato di scudi 300 annui con obbligo di messa quotidiana, e il 10 agosto dello stesso anno un lascito di 3000 con l'obbligo di 300 scudi.

La svolta per la costruzione del collegio e della chiesa avvenne però nel 1614: infatti, in quell'anno si iniziò la costruzione di un edificio nuovo. Il Comune, con deliberazione del 2 aprile, concesse gratuitamente del legname dei boschi comunali a sostegno della costruzione della chiesa<sup>42</sup>. Il Consiglio generale il 5 e il 15 aprile dello stesso anno concesse ai Barnabiti un immobile, un tempo usato come forno pubblico, all'interno del complesso dell'ospedale di Sant'Antonio, e una elemosina di lire 1200, «sopra memoriale del Padre Don Martiano Ferrari»<sup>43</sup>. Poiché l'oratorio era molto piccolo (misurava 13 braccia di lunghezza e 10 di larghezza), fu ampliato a partire dal 12 aprile 1615 allungandolo di 3 braccia e allargandolo di 5: la Provvidenza volle, secondo un cronista, che si trovasse in un solaio un piccolo gruzzolo di monete d'argento, che diedero un significativo contributo al pagamento dei lavori.

Pochi mesi dopo venne in soccorso dei Barnabiti l'eredità del possidente Portalupi, morto il 16 agosto 1615, che lasciò 50 scudi con l'onere di edificare in chiesa un altare intitolato a sant'Ignazio e nei pressi un sepolcro in cui farsi seppellire.

Prendeva così forma il primitivo complesso del collegio con la chiesa in uno spazio comunque limitato, all'angolo tra le contrade di Bronzone (ora corso Vittorio Emanuele) e dell'Assunta (via Merula), nello spazio compreso tra il Palazzo dei Bosio (tuttora esistente nella piazzetta di San Dionigi) e la chiesa e l'ospedale di Sant'Antonio Abate, disposti attorno a un cortile che confinava con le pertinenze della Confraternita di San Dionigi<sup>44</sup>. La piccola chiesa interna era regolarmente officiata: da una nota del 6 novembre 1621 si ricava l'acquisto per il suo arredo di «una croce grande di noce, una ancona grande con l'immagine della B. Vergine e dei SS. Paolo e Carlo, e un altare di legno con le bardelle e le banche»<sup>45</sup>. Un legato per la celebrazione di Messe venne fornito dal testamento del Conte Galeazzo Croato del 18 ottobre 1628: alcuni anni prima, mentre era Superiore Teodosio Cagnola<sup>46</sup>, era stata benedetta la piccola chiesa.

<sup>42</sup> ASCV, art. 1030.

<sup>43</sup> BRAMBILLA, op. cit., p. 171.

<sup>44</sup> La Chiesa di S. Dionigi fu ricostruita integralmente a partire dal 1749 inglobando il sedime del vicolo. Cfr. P. BELLAZZI, *La chiesa di San Dionigi a Vigevano*, Vigevano 1964; C. SILVA, *La chiesa di San Dionigi a Vigevano*, in «Vigevanum», XIX (2009), pp. 102-109.

<sup>45</sup> ASBM, A, IX, fasc. 1.

*Attività del Collegio*

Si è già fatto cenno all'attività del Collegio, di cui abbiamo però solo accenni parziali. I Padri Barnabiti, secondo lo spirito del fondatore Sant'Antonio M. Zaccaria, trovarono una valida forma di apostolato raccogliendo molti laici, che si unirono in una Congregazione, ossia un Oratorio<sup>47</sup>. In particolare si conserva un documento, datato 8 novembre 1621, in cui 17 notabili della città (appartenenti alle famiglie più cospicue del tempo) sottoscrissero la loro adesione alla

«Congregazione, nella quale oltre l'essere ammaestrati un gran numero di huomini nella dottrina cristiana, et altre cose necessarie alla salute nostra si frequentano i Smi Sacramenti et fanno altri esercity spirituali, da quali risulta gran utilità in questa città per le quali per questo Oratorio o Congregazione si sono levate molte cattive pratiche, e perniciosi viti, tra quali erano i principali tosto il gioco, et hosteria massime li giorni di festa, i quali di solito apportano gran divertimenti, disturbi, inquietudini alle famiglie in pericolo, ma di più gran danno alla reputazione stessa e per essere vero questo, giudichino che si opera insigne degna d'esser sostenuta e favorita»<sup>48</sup>.

Questo documento venne stilato nel pieno delle controversie che videro l'accanimento contro i Padri da parte del nuovo Vescovo, il carmeli-

<sup>46</sup> P. Teodosio Cagnola, al secolo Defendente, nacque a Palestro (Pavia) nel 1572. Chierico a Vercelli e studente di retorica, prese l'abito il 3 maggio 1589 e professò a Monza il 3 giugno 1590 nelle mani del ven. Carlo Bascapè, allora Superiore Generale. Il 21 settembre 1591 fu ammesso alla tonsura e prese i primi due ordini minori e gli altri a Cremona il 21 dicembre dello stesso anno. Proseguì gli studi a Pavia, dove fu ordinato sud-diacono il 31 maggio 1597, e diacono il 16 maggio 1698. Fu ordinato sacerdote a Piacenza il 27 marzo 1599 e celebrò la sua prima Messa a Pavia. Poco dopo fu inviato a Casale Monferrato come Predicatore. Nel 1619 fu nominato dal Capitolo Generale Superiore di Lodi; nel 1623 fu eletto primo Provinciale di Lombardia risiedendo a Sant'Alessandro di Milano. Morì il 27 marzo 1652 in San Barnaba a Milano. Cfr. ASBR, E 2, n. 214, p. 144; *Menologio*, op. cit., III, pp. 253-254.

<sup>47</sup> L'Oratorio (come nel caso coevo di San Filippo Neri) non si occupava tanto di raccogliere la gioventù più abbandonata, come una certa vulgata propende (forse confondendo con l'esperienza di San Giovanni Bosco), ma formava circoli con giovani e adulti appartenenti ai ceti professionali e nobiliari, allo scopo di fornire istruzione religiosa e direzione spirituale, e indirizzando alle opere di pietà e di carità. Sullo spirito originario dei Barnabiti, cfr. MICHELINI, *I Barnabiti. Chierici* cit.; E. BONORA, *I conflitti della Contro-riforma: santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Firenze 1998.

<sup>48</sup> Seguono 17 firme di sottoscrizione: Marco Antonio Colli, Console; Giovanni Battista Anzio, Console; Conte Brenoro, Prete; Bartolomeo Congia; Giovanni Battista Bosio, Tribuno della Plebe; Dionigi Ferrari, Tribuno della Plebe; Marco Ottone; Ottone Ferrari; Dottor Pietro Paolo Fassina; Giovanni Angelo Fassina, Abbate del Collegio dei Notari di Vigevano; Dottor Giovanni Francesco Colli; Giuseppe Rodolfo Masera, Notaio causidico collegiale di Vigevano; Pietro Francesco Chiesa; Giovanni Matteo Cesati, Fiscale; Pietro Maria Silva Bosio; Michele Carbone; Francesco Tornielli. Cfr. ASBM, A, IX, fasc. 1.

tano spagnolo Francesco Romero<sup>49</sup>, come viene diffusamente narrato dal Premoli<sup>50</sup> e ignorato dagli storici locali<sup>51</sup>. Il predecessore, mons. Odescalchi, nel 1619 aveva chiesto ai Padri di tenere nella loro Chiesa il catechismo per le donne, ed egli stesso vi si recava, di tanto in tanto, ad assistervi (il 12 agosto 1620 era cominciata regolarmente la dottrina cristiana alle zitelle)<sup>52</sup>. Mons. Romero, subentrato da poco all'Odescalchi, improvvisamente, forse dando seguito a voci e pettegolezzi maligni, reagì duramente proibendo alle donne di andare alla dottrina, e giungendo a minacciare la scomunica *ipso facto* in caso di disobbedienza.

Amanzio de Paoli<sup>53</sup>, allora Preposito, preferì sottomettersi al provvedimento e sospese la dottrina; ma, ritenendolo ingiusto, comunicò il fatto a Gerolamo Boerio, Superiore Generale dei Barnabiti, il quale credette bene di trasmettere il tutto alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Il 4 marzo 1622 si fece un nuovo ricorso a Roma anche per ristabilire la buona fama dei religiosi, che sembrava essere stata messa in dubbio

<sup>49</sup> Francesco Romero, nacque a Valladolid, ed entrò nell'Ordine Carmelitano facendovi la professione solenne il 30 settembre 1607. Valente predicatore, fu promosso dal re di Spagna Filippo II il 14 maggio 1616 Arcivescovo di Lanciano, trasferendolo l'11 gennaio 1621 al Vescovato di Vigevano, conservando per sé il titolo arcivescovile. Il clima di ostilità creatosi e la malferma salute, che non consentirono di portare a termine la visita pastorale alla diocesi (che contava ben 5 parrocchie!) lo indussero ad abbandonare la sua sede e a portarsi a Napoli nell'inverno 1627. Partì in seguito per Madrid, ove morì il 16 luglio 1635, facendosi seppellire nella chiesa dei Carmelitani di quella città, senza mai rinunciare al vescovato di Vigevano e ai suoi pingui redditi. Il GIANOLIO (op. cit.) e il MAZZINI (op. cit.) mentre parlano diffusamente della proibizione a celebrare la festa del protettore della città, beato Matteo Carreri, ignorano completamente la controversia con i Barnabiti.

<sup>50</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 98-99.

<sup>51</sup> Si veda la supplica alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 26 novembre 1621, pubblicata nell'appendice documentaria al n° 2. Cfr. APG, I, ff. 63<sup>rv</sup>.

<sup>52</sup> ACT, V, f. 75.

<sup>53</sup> Amanzio de Paoli, al secolo Giovanni Battista, nacque a Menaggio (Como) nel 1583. Figlio di Andrea e Orsola Caimi, dopo aver compiuto gli studi umanistici e ricevuto l'ordine minore di ostiario, fu accolto in Congregazione il 30 ottobre 1604 e ammesso al noviziato di Monza lo stesso giorno. Ricevette l'abito il 6 gennaio 1605 e fece la professione l'8 gennaio 1606, mentre ricevette gli altri ordini minori il 12 ottobre 1608 a Milano, in S. Estorgio, dal Vescovo Sebastiano Cattaneo, ausiliare di mons. Landriani di Vigevano. Fu ordinato suddiacono a Cremona il 14 marzo 1609 dal card. Paolo Camillo Sfrondati, e diacono il 17 dicembre 1609 dallo stesso. Completò gli studi a Novara e a Vercelli. Nel marzo 1613 fuggì dal collegio di Sant'Aureliano di Montù. Ri accolto in Congregazione a Milano, in S. Barnaba, fu riammesso durante il Capitolo Generale del 1614. Il 20 dicembre 1614 fu ordinato prete dal Vescovo di Vigevano, e stette a Milano fino al 1621, quando fu nominato superiore a Vigevano. Nel 1628 venne inviato ad Arpino, S. Carlo, rimanendovi fino al 1638 al servizio dei Vescovi di Sora e di Aquino per le missioni popolari; fu chiamato a Senigallia da mons. Campeggi per la Visita pastorale nel 1632. Nell'ottobre del 1638 rientrò in Lombardia, a Pavia, percorrendo la Diocesi di Milano per le missioni popolari tra il 1638 e il 1643 e prese parte alla visita pastorale di Pavia, indetta da mons. Giovanni Battista Sfrondati nel 1641. Morì a Pavia il 3 settembre 1646 (secondo il *Liber personarum* morì a Bologna S. Paolo nel febbraio 1659). Cfr. ASBR, E a, n. 384, f. 313; *Menologio*, op. cit., pp. 23-26.

dall'autorità vescovile, la quale, peraltro, si considerava incompetente<sup>54</sup>. Mentre Roma attendeva le spiegazioni richieste al Vescovo, quest'ultimo emise un nuovo editto ancora più vessatorio del precedente, che privava i Padri con meno di 40 anni (compreso quindi il Superiore) della facoltà di confessare le donne; tuttavia il decreto — a firma del Vicario Generale — colpì non solo i Barnabiti, ma anche alcuni domenicani. Insieme i religiosi produssero un Memoriale in loro difesa, che inviarono al Comune e a Roma. Il motivo di questi provvedimenti vessatori e, in particolare, dell'accanimento contro i Barnabiti, non era chiaro, ma con una certa perpeticità il Procuratore Generale della Congregazione, Giovanni Carlo Alessi, aveva notato come l'anno precedente

«essendosi accorto il P. Generale Boerio nel visitare il Collegio di Vigevano che quelle scuole avevano destato qualche disgusto, aveva proposto a questo mons. Vescovo di farla levare, se non era di suo gusto che si facesse; et esso prelado non solo non accettò, ma disse apertamente non voler disfare quello che havea fatto mons. Odescalco, havendolo per un santo, et che quelli che impugnavano questa attione havevano dell'humor stravagante»<sup>55</sup>.

Nel frattempo, il 4 aprile 1622 il Procuratore inviò a mons. Nicolò Zambeccari, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, un nuovo libello, poiché il decreto inviato da Roma il 4 marzo, che toglieva la scomunica, non aveva avuto da parte del Vescovo alcuna applicazione. Esso era stato trasmesso dalla Curia di Vigevano per mezzo del Metropolita, il card. Federico Borromeo, ma essendo indirizzato al Vescovo, ed essendosi questi assentato per un po' di tempo dalla città, il Vicario generale si schermì, affermando di non poterlo eseguire<sup>56</sup>. Per altro, se in Curia si cercavano pretesti per dimostrare l'ostilità dei Barnabiti contro il Vescovo, gli Ufficiali delle Confraternite fecero causa comune con tutti i religiosi della città che erano stati coinvolti nella proibizione di confessare le donne sotto i quarant'anni. Difatti anche le Confraternite si erano messe sul piede di guerra contro mons. Romero, che, per motivi piuttosto futili, aveva comminato l'interdetto alle loro chiese, privandole così dell'ufficiatura religiosa. Nonostante le forti pressioni giunte dal Consiglio Comunale, che con atto ufficiale aveva dichiarato la buona fama dei Barnabiti e il riconoscimento del loro prezioso servizio spirituale (inviando anche una protesta a Roma), pare che il Borromeo non abbia voluto compiere alcun altro passo, forse non volendo avere a che fare con un Vescovo piuttosto problematico, e deferendo interamente la causa a Roma.

<sup>54</sup> APG, V, ff. 68<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>.

<sup>55</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 99.

<sup>56</sup> APG, I, 4 aprile 1622, ff. 72<sup>r</sup>-73<sup>r</sup>.

Come si è detto, dal belligerante presule non era stato preso di mira solo il Superiore dei Barnabiti: lo stesso provvedimento fu notificato anche nei confronti del Teologo del convento domenicano di San Pietro Martire e al Lettore dei Francescani Osservanti di Santa Maria delle Grazie. Il Barnabita si trovò sospeso dall'ufficio di Superiore per decreto del Sant'Uffizio, accusato con gli altri due frati di favoreggiamento nei confronti di un certo Dionigi de Lerma, cappellano militare al seguito del generale Diego Carrillo de Mendoza y Pimantel in stanza a Vigevano, che era stato accusato di apostasia (in seguito avrà modo di dimostrare la propria innocenza).

Intanto il 2 giugno 1622 si istruì un nuovo ricorso sempre presso il Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari e il Commissario del Sant'Uffizio. Anche questa volta la città non volle subire un ulteriore provvedimento vessatorio e infamante ed espresse nelle sedi opportune la propria indignazione<sup>57</sup>. A questo punto il Dicastero impose al Vescovo l'immediata revoca dei decreti attraverso il Metropolita, che, di fronte all'ostinato rifiuto del Romero, dovette fargli presente che, in caso contrario, avrebbe dovuto dichiararli nulli: solo a questo punto il Vescovo di Vigevano si sottomise<sup>58</sup>.

Ma la goccia che fece traboccare il vaso della pazienza dei cittadini e degli amministratori fu la proibizione del culto al Beato Matteo Carreri, eletto a protettore della città per disposizione pubblica nel 1518 e festeggiato come patrono principale nella chiesa domenicana di San Pietro Martire. L'interpretazione del tutto arbitraria e fuorviante del decreto di Urbano VIII sul culto dei Santi da parte del Vescovo locale, aveva portato alla proibizione della festa del Beato per l'anno 1625. Un immediato ricorso da parte dei Domenicani e dell'autorità comunale, presso il Senato di Milano e le Congregazioni romane, permise il ristabilimento del culto pubblico con decreto della Santa Sede del 2 dicembre 1625. Di fronte all'indignazione popolare, ormai irrefrenabile, il Romero pensò bene di allontanarsi dalla sua sede vescovile senza ovviamente rinunciare ai pingui redditi della Mensa vescovile. La diocesi di Vigevano rimase, infatti, senza pastore fino alla morte del Romero avvenuta circa dieci anni dopo a Madrid<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> APG, I, ff. 77<sup>r-v</sup>.

<sup>58</sup> Del resto egli aveva improntato il suo episcopato all'insegna di una *vis* polemica che ancora non emerge in tutta la sua portata, poiché ancora non sono state studiate le controversie accese contro tutte le Confraternite della città e contro molti Ordini religiosi.

<sup>59</sup> G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, vol. XIV, Venezia 1858, p. 620.

*Il consolidamento della Chiesa*

In quel tormentato anno 1625, Donna Agnese Riberia, benefattrice di molte istituzioni caritative in città (tra cui il Monastero dell'Assunta delle domenicane) donò ai Barnabiti 21 zecchini per confezionare un palliotto d'altare e una pianeta in drappo di seta rossa con ricami a fiorami. Non fu l'unica provvista per la loro chiesa: l'anno dopo Eleonora Armerina Podesia donò una sottana di damasco verde con ricami in oro, sempre per un palliotto<sup>60</sup>.

Per i Barnabiti erano comunque anni d'intensa attività e di interessanti iniziative pubbliche: il 22 agosto 1626, domenica e ottava dell'Assunta, essendo Superiore Giovanni Giacomo Corbetta i Padri fecero recitare cinque dialoghi in versi sciolti in onore della Madonna da alcuni giovani su un palco eretto davanti alle porte del Collegio, alla presenza delle massime autorità militari, civili ed ecclesiastiche della città<sup>61</sup>. Nel 1628 il P. Placido Pozzi<sup>62</sup>, che curava la Congregazione degli uomini, organizzò la rappresentazione dei Misteri della Natività del Signore e l'adorazione dei Magi, accompagnandola con meditazioni ed esercizi spirituali.

L'opera cresceva, anzi sembrava consolidarsi sempre più nella considerazione dei vigevanesi, rendendosi così necessario un nuovo assetto e soprattutto una sede più idonea. L'opportunità si ebbe con il lascito testamentario di Muzio Sforza, marchese di Caravaggio, che nel 1632 lasciò al Collegio dei Barnabiti di Sant'Alessandro in Milano il proprio palazzo a Vigevano, in contrada di Porta Sforzesca. Si trattava di un immobile comodo e grande, con diversi cortili e giardini, collocato in un sedime piuttosto vasto tra le odierne vie Cairoli e Saporiti. Era l'occasione propizia

<sup>60</sup> ACT, V, f. 75.

<sup>61</sup> Giovanni Giacomo Corbetta, al secolo Giovanni Ambrogio, nacque a Milano da Giovanni Angelo e Laura Galino, nel 1592. Entrò in Congregazione l'11 settembre 1608, e il 21 dello stesso mese fu ammesso a Noviziato di Monza, ove il 23 novembre vestì l'abito religioso. Professò il 29 novembre 1609 e ricevette la prima tonsura il 27 marzo 1610 a Milano. Il 5 giugno dello stesso anno ricevette dal card. Borromeo l'ostariato e il lettorato, e il 26 febbraio 1611 l'esorcistato e l'accollitato. Fu ordinato suddiacono a Pavia il 15 marzo 1614, diacono il 13 giugno 1615, e sacerdote a Tortona (dal Vescovo Dossena) il 24 settembre 1616. Dopo l'ordinazione fu trasferito a Vercelli, ove divenne anche Preposito al tempo della peste del 1630, e di qui a Bologna S. Paolo, dove morì il 2 febbraio 1661. Cfr. ASBR, E a, n. 460, f. 389; *Menologio*, op. cit., II, pp. 27-30.

<sup>62</sup> Placido Pozzi, al secolo Giulio Cesare, nacque a Milano nel 1601 da Giovanni Battista e Oliva Cittadini. Fu ricevuto in Congregazione il 1° agosto 1620 e ammesso lo stesso anno al noviziato di Monza; prese l'abito il 4 ottobre e fece la professione il 10 ottobre 1621. Ricevette tonsura il 18 dicembre dello stesso anno a Milano, e gli ordini minori l'11 marzo 1623. Fu ordinato suddiacono a Piacenza il 23 dicembre 1623, diacono il 21 dicembre 1624 a Novara, dove fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1625. Morì di peste nel Collegio di Cremona nell'agosto 1630. Cfr. ASBR, E a, n. 615, f. 545.

per trovare una sede più confacente al Collegio ed erigere una vera e propria chiesa: i Superiori disposero che venisse concesso alla Comunità di Vigevano l'uso dell'immobile in cambio del pagamento di una pensione annua alla Comunità di Sant'Alessandro di Milano.

Per altro, sembra che già da qualche tempo i Padri si fossero trasferiti nel nuovo palazzo, forse a titolo di locatari o comodatari se fa fede il testamento del benestante vigevanese Portalupi, redatto nel 1631 in favore del Collegio «per fabbricare una chiesa nova nel palazzo ove habitano di presente sotto il titolo di S. Paolo e che in detta chiesa si ponghi un epittaffio»<sup>63</sup>. I Padri dovettero sostenere una lunga diatriba con gli eredi per l'entità dei beni da destinare alla fabbrica sulla proprietà della cascina Portalupa (Sforzesca), che terminò solo nel 1731, e non si risolse nemmeno attraverso l'arbitrato affidato al noto giureconsulto vigevanese Egidio Sacchetti.

Con poca spesa il palazzo fu adibito a residenza dei Padri, nella parte più interna, e a sede del Collegio nei locali verso lo slargo tra la contrada di Porta Sforzesca e lo stretto passaggio che collegava il prosieguo della via del Carrobbio. Su questo affaccio, in aggetto alla confluenza delle due strade — per darne risalto architettonico — i Barnabiti eressero la loro nuova chiesa pubblica: un edificio a pianta rettangolare di non vaste proporzioni. In fondo all'unica navata vi era l'altare maggiore; il soffitto era piano, a cassettone ligneo decorato a chiaro scuro. Ai lati dell'unica navata si aprivano due strette cappelle laterali, sporgenti, anch'esse a pianta rettangolare. Quella di sinistra era intitolata a San Giuseppe: iniziata nel 1673 e arricchita di stucchi e di un quadro commissionato a Milano, raffigurante la morte del Santo, vide l'altare rifatto in marmo nell'anno 1728. Presso questa cappella ebbe sede la “Compagnia della buona morte”, eretta per approvazione vescovile e aggregata al sodalizio romano indulgenziato da Clemente XI con il Breve del 5 maggio 1673<sup>64</sup>.

Nello stesso anno (o forse nel 1675) era stato spostato (probabilmente per creare una cappella speculare) l'altare intitolato a San Nicola «della di cui festa concorse gran gente, celebrata con musica a divozione del sig. Pedro de Cordova che per sua devozione fa la spesa ogni anno»<sup>65</sup>: la devozione al Santo vescovo, le cui reliquie riposano a Bari, risaliva già agli

<sup>63</sup> Dal testo della sentenza di arbitrato firmata Egidio Sacchetti (senza data) conservato in ASBM, A, IX, fasc. 1.

<sup>64</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 256-257.

<sup>65</sup> Lettera della Comunità al Superiore di San Barnaba di Milano datata 9 dicembre 1673 (ASBM, B, XI, mazzo I, *Lettere Vigevano 1668-1732*).

inizi della presenza dei Padri a Vigevano<sup>66</sup>. La nuova Chiesa fu intitolata a San Paolo e a San Carlo Borromeo<sup>67</sup> e fu benedetta dal Vicario Generale, Antonio Bonfiglio, il 4 novembre 1632, cantando la prima Messa con apparato di musica ed esponendovi il SS. Sacramento per le Quarantore; prassi quest'ultima – pubblica e solenne – che prolungata in Cattedrale da Pasqua all'Ascensione ininterrottamente per voto pubblico a partire dal 1578, era stata diffusa proprio dai Barnabiti che nella loro chiesa tenevano le Quarantore ogni prima domenica di novembre<sup>68</sup>. Essa era dotata di un piccolo campaniletto a vela con un'unica campana: la più recente era stata fusa nel 1709 e pesava 4 rubbi e 103 libbre<sup>69</sup>.

### *Il consolidamento del Collegio*

Un'interessante descrizione dello stato del Collegio è offerto dalla relazione eseguita al tempo delle soppressioni dei piccoli conventi da parte di Innocenzo X nel 1650:

«ha chiesa sotto titolo et invocazione di S. Paolo apostolo, quale è un'aula assai capace, con soffitto di tavole lavorate di quadro con cornici et pitture di chiaro et scuro; et il collegio, quale è annesso alla chiesa, contiene trentotto stanze, con tre cantine sotterranee e tre orti con pergolati et frutti diversi in quantità. L'anno 1626 con l'autorità del Capitolo Generale vi fu prefisso il numero di nove fra religiosi et serviti, et di presente vi habitano di famiglia quattro sacerdoti, due fratelli conversi et un oblatto (...)»<sup>70</sup>.

L'8 novembre 1636 i Barnabiti poterono ampliare nuovamente l'edificio del Collegio acquistando un immobile adiacente e, avendo a disposizione un complesso molto grande e comodo, ritennero opportuno utiliz-

<sup>66</sup> Scrive il Superiore Generale in una sua lettera del 17 aprile 1610: «Li manda un'ampollina con la manna di San Niccolò per la chiesa» (RLPG, serie I, vol. XV, f. 195).

<sup>67</sup> Come ricordato, i Barnabiti promossero la causa di beatificazione dell'Arcivescovo di Milano (noto a questo proposito il ruolo del Bascapè), lo proclamarono compatrono della Congregazione nel 1614, e a lui intitolarono la chiesa in Roma nel 1612 (al cui titolo nel 1616 fu aggregato quello di San Biagio, sede del Superiore Generale, e diventando così la chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari).

<sup>68</sup> Questa pratica fu regolata ufficialmente dal Vescovo Ven. Pietro Giorgio Odescalchi nel 1610: erano state scelte dodici chiese principali della città (le tre parrocchiali e le principali chiese dei religiosi e di confraternite) che ogni anno a turno la prima domenica del mese ospitavano questa solenne funzione. Attualmente resta solo quella di San Pietro Martire (pur ridotta a poche ore di esposizione).

<sup>69</sup> Per decreto del Re di Sardegna del 28 giugno 1794, venne calata dal campanile per essere portata all'ammasso del bronzo per preparativi bellici (ASCV, art. 130).

<sup>70</sup> ASV, *Congregazione Stato Regolari*, I, *Relationes*, vol. VII, ff. 39-45. Cfr. S. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi», I (1984), pp. 1-100 (in particolare p. 15).

zarlo al meglio, assumendo la condotta e l'insegnamento delle scuole pubbliche comunali.

Queste ultime erano in funzione da quasi tre secoli e avevano avuto un andamento altalenante, sia per problemi economici, che per la difficoltà di reperire insegnanti (per lo più preti secolari o regolari), ma anche per la sede presa in affitto per breve tempo e con locali appartenenti a privati, e niente affatto idonei. Vi potevano accedere ragazzi provenienti da Vigevano ma anche dai paesi del circondario, a patto che sapessero almeno leggere e scrivere, per i quali i Comuni di appartenenza provvedevano a contribuire alle spese.

All'alfabetizzazione era preposta la Scuola della Dottrina Cristiana<sup>71</sup>, che teneva lezione nel pomeriggio delle domeniche e dei giorni festivi, in cui si imparava il catechismo e i primi rudimenti del leggere e del scrivere. Le classi erano divise in maschili e femminili e venivano organizzate nelle principali chiese cittadine e in quelle delle frazioni (Piccolini, Sforzesca, San Marco - Morsella); l'iscrizione era del tutto gratuita, e vi insegnavano maestri laici o ecclesiastici che potevano garantire un minimo di competenza<sup>72</sup>.

Le scuole comunali prevedevano le tre classi di grammatica, umanità e retorica; e le ultime due cattedre erano generalmente riunite e tenute da un unico docente: l'ultimo a ricevere l'incarico fu il prete secolare Michele Barbasso, nel 1646<sup>73</sup>.

Il sistema delle scuole tenuto dai Barnabiti rientrava perfettamente nelle dinamiche di un Comune come Vigevano, per l'impostazione tradizionale e semplice dei corsi, adatta a favorire l'inserimento dei figli della classe media come professionisti e possidenti, a differenza dell'impostazione delle scuole dei Gesuiti, più complesse e rivolte a una fascia sociale superiore, sporadicamente presente in città<sup>74</sup>. Il *cursus studiorum* prevede-

<sup>71</sup> Cfr. A. TAMBORINI, *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939.

<sup>72</sup> Questa importante istituzione, incoraggiata poi da San Carlo Borromeo, era stata fondata dal primo vescovo di Vigevano, Galeazzo Pietra, nel 1539, e le Regole erano state approvate il 18 maggio 1541 (cfr. GIANOLIO, op. cit.). Un nuovo ordinamento era stato approntato nel 1675 dal vescovo Caramuel (cfr. *Regole della Congregazione et scuole della Dottrina Cristiana nella Città e Diocesi di Vigevano*, Milano 1708), valorizzandone l'aspetto scolastico-educativo.

<sup>73</sup> ASCV, art. 112, par. 1.

<sup>74</sup> S. NEGRUZZO, *Collegij a forma di Seminario. Il sistema di formazione teologica nello Stato di Milano in età spagnola*, Brescia 2001 (pp. 473-484); A. BIANCHI, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in *Lombardia borromai-ca Lombardia spagnola 1554-1659* (2 voll.), a cura di P. Pissavino - G. Signorotto, Roma 1995, pp. 765-809.

va un corso umanistico, diviso in grammatica inferiore, grammatica superiore (detta anche umanità) e retorica<sup>75</sup>.

Nell'attesa di attendere a un più esteso ministero nell'ambito educativo, i Barnabiti avevano creato una piccola comunità addetta al Collegio: nel 1642 si trovano presenti quattro Padri e tre Conversi<sup>76</sup>. Le pratiche per l'assegnazione della direzione e l'insegnamento nelle Scuole pubbliche, che con le tre classi di grammatica, umanità e retorica dovettero cominciare verso l'anno 1644, furono perfezionate tre anni dopo con l'apertura delle nuove scuole, che finalmente avevano una sede stabile nei locali del Collegio dei Barnabiti<sup>77</sup>.

La citata *Cronaca* afferma che le scuole furono aperte il 5 novembre 1644, senza che il Comune avesse ancora perfezionato l'assegnazione dei fondi, impiegando come Lettore di grammatica un sacerdote secolare, Carlo Giuseppe Guastamiglio, e due Padri per Umanità e Retorica, Procolo Cremaschi<sup>78</sup> e Giovanni Antonio Morino<sup>79</sup>, che nell'Accademia inau-

<sup>75</sup> Nel primo corso (generalmente affidato a un esterno, e di solito un sacerdote secolare) si studiava la grammatica latina e si apprendevano i rudimenti del greco; nel secondo si proseguiva lo studio del greco e della sintassi latina, nel terzo si studiava l'eloquenza secondo i modelli della retorica classica, attraverso la preparazione di componimenti per lo più in versi. Il corso superiore, detto di Filosofia (o di Logica), prevedeva lo studio della filosofia secondo il metodo classico ovvero tomista. Esso preparava al corso ultimo, la teologia, frequentato per lo più da ecclesiastici, e alle altre Facoltà come il diritto, che era insegnato nelle Università. Cfr. D. FRIGERIO, *Ricerche sulle origini e sullo sviluppo delle scuole e loro ordinamento presso i Barnabiti dal 1533 al 1666*, Milano 1941; V. MICHELINI, *La ratio studiorum e il metodo educativo dei Barnabiti*, Roma 1956; C.M. GAMBA, *Storia della scuola italiana nel Seicento e Settecento*, in *La Pedagogia*, a cura di L. Volpicelli, Milano 1972, vol. VIII, pp. 256-257; A. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti in Esperienze di pedagogia nella storia*, a cura di P. Braido, Roma 1981, vol. I, pp. 157-193.

<sup>76</sup> «A di 6 del mese di Novembre 1642 Noi infrascritti facciamo vera e real fede come nel Collegio de' Santi Paolo e Carlo di Vigevano si ritrovino per Collegiali fermi d'habitatione il R.P.D. Giorgio Inguino da Novara Superiore, F. PP. D. Maurizio Maria Furno da Biella Confessore, D. Maurizio Arpiodo d'Annesy di Savoia predicatore della Serenissima Infanta Maria di Savoia, D. Gasparo Komberti da Sale di Tortona, D. Claudio Cotta da Lovanio in Fiandra; et i fratelli Conversi Feliciano Saltarino da Milano, Damiano Od-nack da Novena sotto Grisoni Messere Francesco Ciceto da Ladizolo vicino a Cantù Oblato et in fede di propria mano, Jo. Don Giorgio Inguino Super.e aff.o quanto sopra D. Maurizio Arpiodo procurat.re affermo qu.to sopra» (ASM, *Studi p. a.*, cart. 65, fasc. 16).

<sup>77</sup> Cfr. CAPPELLETTI, op. cit.

<sup>78</sup> Procolo Cremaschi, al secolo Alessandro, nacque a Bologna nel 1635. Accolto in noviziato a Bologna il 23 gennaio 1639, prese l'abito il 6 giugno dello stesso anno. Professore il 7 giugno 1640 e fu promosso al suddiaconato a Pavia il 1° aprile 1645 (ivi pure al diaconato il 17 marzo 1646). Ammesso alle confessioni il 15 marzo 1649, ancora chierico fu addetto, giovanissimo, alle scuole di Vigevano. In seguito insegnò letteratura nelle scuole Arcimboldi di Milano. Fu preposito a Pisa nel 1665 dove fu anche Esaminatore sinodale. Fu predicatore ricercato. Morì il 26 luglio 1667. Cfr. ASBR, E b, n. 917, f. 242; *Menologio*, op. cit., VII, pp. 268-269.

<sup>79</sup> Giovanni Antonio Morini, al secolo Francesco Bernardo, nativo di Sinalengo (Novara), figlio di Giovanni e Antonia, nacque nel 1622. Ricevuto già accolito il 22 maggio

gurale recitarono una prolusione e un'orazione in lingua latina<sup>80</sup>. Il Brambilla ci informa che con un'ordine del Consiglio Generale del 23 settembre 1647

«vi sono introdotte le scuole pubbliche a spese della Città, che ne riceve utilità considerabile et per la buona educazione della gioventù, non solo nel santo timore di Dio, che è il principio della sapienza, ma anche con ammaestrargli in quelle scienze, e virtù, che essendo beni stabili dell'animo accompagnano l'huomo in vita, e doppo morte, ne soggiacciono ai colpi della fortuna, et anche per la commodità che danno i Padri nelli esercitij spirituali. Sono obbligati a mantenere tre scuole, grammatica, umanità e retorica. Questa di retorica di può commutare in Logica a beneplacito della città, conforme la dispositione, e numero de scolari, per il che la città gli paga lire 2100 con dinari della macina per convenzione fatta per instromento, rogato da Gio. Battista de Rossi Notaro a Milano adì 17 giugno 1647 ratificato dal Consiglio generale per instromento rogato dal cancelliero Gio. Battista Morselli a 22 detto»<sup>81</sup>.

Il 27 marzo 1647 erano stati incaricati dal Consiglio Generale del Comune due notabili, Giovanni Pietro Bosio e Carlo Antonio Bonfiglio “ad provisionem scholarum publicarum”, ovvero a intavolare la trattativa con i Barnabiti per giungere alla definizione dei Capitoli di convenzione, che furono presentati all'assemblea dei consiglieri del Comune il 13 giugno, e stesi dinanzi al notaio Giovanni Battista Rossi il 17 giugno dello stesso anno. I Capitoli contenevano l'obbligo del mantenimento delle tre scuole pubbliche della città, concedendo di avvalersi di un maestro secolare per l'insegnamento della grammatica, «bastando che li padri abbiano la soprintendenza di tutte le scole con la diligenza, et sufficienza conveniente et dette scole l'habbino da far fare perpetuamente»<sup>82</sup>.

È interessante notare — come si è già detto — che alla scuola pubblica prendevano parte anche alunni dei paesi circostanti: Gravellona, Gambolò e Cilavegna. Un documento non datato del secolo XVIII riporta la ripartizione dei contributi in base presumibilmente al numero dei

---

1640, il 28 giugno entrò in noviziato a Monza, e il 9 settembre ricevette l'abito religioso dal Superiore Generale Falconio. Emise la professione solenne a Monza il 10 settembre 1641; ricevette il suddiaconato il 17 dicembre 1644 a Pavia e il diaconato il 24 febbraio 1646 a Milano dall'Arcivescovo Monti. Venne ordinato sacerdote il 22 dicembre 1646 dal Vescovo di Lodi. Morì a Novara il 29 marzo 1695. Cfr. ASBR, n. 945, f. 258; *Menologio*, op. cit., III, Genova 1937.

<sup>80</sup> ASBM, *Cronaca* cit., pp. 19-21; AA.VV., *Le scuole dei Barnabiti nel quarto centenario dell'approvazione dell'Ordine 1533-1933*, Firenze 1933.

<sup>81</sup> BRAMBILLA, *ibidem*.

<sup>82</sup> AST, *Paesi di nuovo acquisto, Città e contado di Vigevano*, mazzo 4, fasc. 5. Si conserva l'intero incartamento sulle scuole pubbliche dalla convenzione del 1647 al passaggio sotto la Magistratura delle Scuole del Regno di Sardegna.

frequentanti: «Città di Vigevano: 160 scudi, Gambolò 14; Cilavegna 73,10; Gravellona 120»<sup>83</sup>; ancora nel 1782 i Comuni dei dintorni contribuivano al mantenimento delle scuole in ragione degli alunni di pertinenza<sup>84</sup>. Per provvedere al pagamento delle scuole venne fissata una tassa sul grano macinato di tre soldi per ogni sacco; dal Consiglio del 23 settembre 1647 emerse poi la difficoltà, espressa dal Console incaricato, Merula, di reperire i fondi necessari per adattare alla meglio i locali del Collegio in aule per le classi<sup>85</sup>.

Le scuole comunali erano frequentate anche dai Chierici del Seminario Vescovile<sup>86</sup>. Tuttavia i chierici potevano avvalersi con un certa regolarità dei corsi solo con la riforma del vescovo mons. Adarzo nel 1654<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> ASBM, B, XI, marzo I, *Lettere Vigevano 1668-1732*.

<sup>84</sup> ASN, *Intendenza*, I, *causati di comunità dal 1782 al 1729*, art. 28.

<sup>85</sup> L'anno dopo i Padri furono, loro malgrado, oggetto del disappunto della popolazione vigevese, a causa degli stretti legami tra la loro Congregazione e l'apparato politico spagnolo in Milano. Il 15 ottobre 1648 il Governatore di Milano dispose di dare in feudo la città al marchese Cesare Visconti, e fu inviato a prenderne possesso un certo Stampa a nome del marchese, che prese alloggio nel collegio secondo le indicazioni del Gran Cancelliere Vimercati: l'inf feudazione non ebbe poi seguito, anche per la elezione di Sant'Antonio da Padova a speciale *avvocato* presso Dio da parte del Comune (ASBM, *Cronaca* cit., pp. 16-17; E. POLLINI, *Vigevano nella sua tentata infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650*, Vigevano 1883). Tuttavia i Vigevesi non gradirono molto questa complicità, in particolare verso P. Luigi Gallerani. Quest'ultimo, al secolo Ippolito, nacque a Milano nel 1599 da Federico e Laura Ruffini. Entrò nell'Ordine a Monza il 27 settembre 1622, dopo aver da poco ricevuto l'ordinazione sacerdotale come prete secolare e avendo già conseguito (secondo il *Liber professionum*) il titolo di Dottore in Sacra Teologia. Fu ammesso alle confessioni il 1° maggio 1624 e inviato a Pavia come Prefetto dei casi di coscienza, dell'Oratorio e dell'infermeria. Fu mandato in Francia nel 1626 e tornò nel 1634 a Macerata come Maestro degli studenti e Lettore di Teologia, dove fu nominato Penitenziere della Cattedrale. Tre anni dopo fu Superiore a Spoleto e nel 1644 Superiore a Pavia, dove fu Consultore teologo della locale Inquisizione, e nel 1644 visitatore vescovile, con il P. Modrone, delle parrocchie pavesi in territorio del Monferrato. Nel 1648 fu mandato a Vigevano, ove morì il 6 aprile 1672. Cfr. ASBR, E 2, cit. n. 637, f. 567; *Menologio*, op. cit., IV, pp. 71-73. Il Gallerani era ritenuto il *trait d'union* che insieme ai confratelli fu oggetto per qualche tempo di dimostrazioni pubbliche di ostilità. Il Consiglio del Comune, infatti, su istigazione principalmente della famiglia notevole dei Morselli, come ritorsione ordinò che non si pagasse lo stipendio delle scuole; il P. Gallerani ottenne una carta in loro favore dalla moglie del Governatore di Milano che fruttò però solo un parziale accomodamento della faccenda. Circa i particolari legami tra i Barnabiti e la classe dirigente spagnola, da annotare il funeramento e seppellimento nella loro chiesa, nell'anno 1704, di don Giovanni Lopez, comandante dell'esercito spagnolo in stanza a Vigevano, che diede luogo ad una lunga *querelle* con il parroco di San Cristoforo e i cappellani e amministratori degli ospedali cittadini per questioni di giurisdizione e decime (ACT, V, f. 96. Si vedano i termini in *Cronaca*, p. 123).

<sup>86</sup> Dai Convocati del Consiglio del Comune del 29 gennaio 1648 apprendiamo l'esame della richiesta di un chierico di poter accedere ai corsi, prassi peraltro già invalsa, mancando il Seminario di scuole proprie.

<sup>87</sup> Sarà solo con l'opera di Mons. Sormani, nel 1694, come già detto, che il Seminario avrà una forma stabile e corsi d'insegnamento regolari, affidati ai Padri Somaschi appositamente chiamati l'anno successivo. Cfr. GIARDA, op. cit.

Il Collegio di Vigevano nel corso della sua vita ebbe a soffrire ripetuti problemi economici, che riflettevano le difficoltà di una piccola città, che doveva fare i conti con una posizione militarmente strategica e una serie di fortificazioni (il castello e la Rocca Nuova), le cui numerose guarnigioni erano in pratica a carico della Comunità. La città si vide — suo malgrado — coinvolta in due tentativi d'inf feudamento (1625 e 1650), in altrettanti assedi e saccheggi (1645 e 1646), e in un'evacuazione forzata (1659); a ciò si aggiunsero la peste del 1629-31 e la carestia del 1656. Solo in seguito si ebbe un miglioramento progressivo del numero degli abitanti (pericolosamente diminuito nella prima metà del secolo XVII) e delle condizioni economiche generali della popolazione, che però non permisero la necessaria stabilità per le casse comunali<sup>88</sup>. La difficoltà di provvedere agli impegni finanziari nei confronti del Collegio e la continua e a tratti forzosa intromissione della Municipalità perfino nella disciplina interna delle scuole, furono i principali motivi di tensione nei rapporti tra il Comune e i Barnabiti per oltre un secolo<sup>89</sup>.

Un'eco di essi, presumibilmente a motivo delle richieste di adeguamento dello stipendio da parte dei religiosi, si trova anche in una lettera del luglio 1675 del Superiore di Vigevano, Cuneo, che scrisse al Provinciale della sua Congregazione: «Dal 1662, da che vinsi la lite per queste benedette Scuole colla Città, stetti sempre col fuoco in serpa, ed ho tirata co' denti l'entrata e lo stipendio»<sup>90</sup>.

A loro volta, il 21 ottobre 1670 i Consoli del Comune scrissero al Superiore Generale a Roma, esprimendo l'insoddisfazione della cittadinanza per la scuola<sup>91</sup>. A quanto pare, però, la corrispondenza intercorsa mostra

<sup>88</sup> Resta sempre valido lo studio di POLLINI, op. cit.; cfr. anche SALA, op. cit.

<sup>89</sup> D. FERRARI, *L'istruzione secondaria a Vigevano nell'età delle Riforme illuministiche all'unità d'Italia*, tesi di laurea in Lettere all'Università di Pavia nell'Anno Accademico 1980-1981.

<sup>90</sup> ASBM, B, XI, mazzo I, *Lettere Vigevano 1668 - 1732*.

<sup>91</sup> «Rapresentò il sig. conte Carolo Pietra uno de SS. Congregati che si stima tenuto ricordare a beneficio della città che è tanto puoca la sodisfatione, che s'incontra in queste publiche scole per parte de Padri lettori, che sono stati astretti gli ss. Consoli a giorni andato anche con la partecipazione d'alcuni altri signori consiglieri scrivere al Padre Generale per l'opportuna provisione; in ordine a che s'hebbe risposta che si procederebbe, ma per quello s'intende pensasi che gli soggetti determinati siano anche essi di puoca sodisfazione, oltre di che si ricordava anche che la città era consueta deputare persone cioè visitatori per potere di tempo in detto essere a dette scole per sapere il proffitto de scholari, et l'assistenza de lettori; il che anche sopra questo era bene procedervi non essendo conveniente, né giusto che la città paghi il salario che è in somma di qualche considerazione, et la maggior parte de figlioli siano costretti assentarsi da Vigevano, come oggidì si vede in pratica, per altre scole, il che sentito da SS. Congregati, et doppo qualche discorso dato si il partito balle sopra la collaudatione della lettera sod. Scritta da signori consoli per l'opportune previsionì al detto Padre Generale del tenore che è stato rapresentato dal sig. PoDESTÀ, come informato di tutto quello è passato essendosi anch'esso adoperato a beneficio

che l'intento del Podestà di far rimuovere i Lettori fosse gravato da irregolarità presenti negli Statuti del Comune. Intanto il palazzo del Collegio si trovava mal ridotto, a causa del continuo rinvio dei lavori di rifacimento del tetto: il 1° febbraio 1677 sotto il peso della neve questo sfondava il soffitto della stanza sopra il refettorio dei Padri<sup>92</sup>.

Non passarono molti anni che le difficoltà ordinarie presero una piega molto complessa. In una lettera del Comune ai Superiori del 9 ottobre 1674, i Consoli del Comune pretesero (secondo i Capitoli del 1647) che si aprisse la scuola di logica, perché gli alunni che frequentavano la scuola di filosofia presso il noviziato dei Padri Francescani Osservanti nel convento vigevanese di Santa Maria delle Grazie erano stati licenziati per volere del Superiore Generale, che non riteneva opportuna la presenza di alunni esterni nella scuola interna del Noviziato. Cuneo, prontamente, chiese a Milano un Lettore che potesse insegnare sia Umanità che Filosofia. La missiva esprimeva una certa preoccupata insistenza, perché un rifiuto avrebbe portato il Comune a togliere la condotta delle scuole o a ridurne ulteriormente il sussidio<sup>93</sup>.

Purtroppo la Provincia non potè acconsentire alla richiesta e il Comune provvide immediatamente a eseguire la minacciata ritorsione cominciando con il ridurre di 100 lire imperiali il già magro stipendio del docente, cogliendo nel contempo l'occasione per nuovamente manifestare il proprio malcontento per il «mal governo» delle scuole. Inoltre incaricò due «Dottori» di esprimere le lagnanze ai Padri e sentire i «loro discarichi». Il Superiore ritenne inaccettabile la riduzione e in un certo modo cercò di giustificare l'accusa di non sapere gestire l'indisciplina degli alunni, tanto che in una delle accorate missive al Superiore Provinciale scrisse:

«la gioventù moderna, si com'è impraticabile, così è indisciplinabile. Neanche agli angeli del cielo, per così dire umano modo, basterebbero li raggi umani per trattar e governar li schuolari moderni»<sup>94</sup>.

---

della città, qual partito vense nell'affermativa con balle num. undeci nella negativa, e tutto il resto nell'affermativa cioè balle ventitre, venendosi poi alla deputazione di tre persone che giontamente con il sig. dottore viceprotophisico Antonio Cesati già a tal effetto deputato habbino da visitare di tempo in tempo dette scole per riferire ne consigli il frutto de scolari, e l'attendervi dei lettori per sapere come governarsi non trovandosi la dovuta applicazione, qual elezione segui i ss dottori Gasparo Vincenzo Merula, Lorenzo Antonio Cinzia, e sig. causidico Giacomo Francesco Colli, ne quali concorse maggior numero de note. 21 ottobre 1670» (ASBR, *Collegi estinti, Vigevano*; s.n.).

<sup>92</sup> *Ibidem*, Lettera del 2 febbraio 1677. Nel 1670 i Padri avevano acconsentito a ridurre il proprio credito nei confronti del Comune in lire 1100, non avendolo riscosso dal 1658 (ASCV, art. 112, par. 1).

<sup>93</sup> *Ibidem*. La lettera è datata 9 ottobre 1674.

<sup>94</sup> *Ibidem*. Lettere del 6 febbraio e del 23 luglio 1675.

Il Consiglio del Comune non volle sentire ragioni e decise di ridurre il contributo annuale a 1500 lire invece delle 2100 da corrispondere<sup>95</sup>. A questo punto la situazione finanziaria del Collegio si fece talmente precaria da diventare insostenibile. I Padri, constatata l'inadempienza del contratto, decisero di rescinderlo, rinunciando all'obbligo delle scuole, poiché l'ultima parola del Superiore Generale era stata a loro rimessa<sup>96</sup>. La decisione fu accettata senza riserve dal Comune, che, comunque, il 30 gennaio 1676 versò 625 lire — cioè la differenza tra la somma versata l'anno prima e quella stabilita nel 1647<sup>97</sup> —; dopo che il 25 novembre 1675 (quando le scuole avrebbero dovuto essere aperte da almeno venti giorni) il Comune aveva stipulato due convenzioni con altrettanti sacerdoti secolari per l'insegnamento di grammatica, di umanità e retorica<sup>98</sup>.

*Mons. Caramuel*

Sempre dai documenti raccolti sembra affacciarsi anche la possibile regia dello stesso Vescovo di Vigevano, mons. Juan Caramuel<sup>99</sup>, che arrivò a muovere rimproveri al metodo scolastico dei Barnabiti e che non nutrì

<sup>95</sup> ASCV, art. 112, par. 1.

<sup>96</sup> Lettere del Superiore Generale al Provinciale del 27 luglio 1675 e del 10 agosto 1675, in RLPG, serie II, vol. VIII, ff. 309<sup>v</sup>, 346<sup>v</sup>-347<sup>r</sup>.

<sup>97</sup> ASCV, art. 112, par. 1.

<sup>98</sup> Da come si svolsero i fatti sembra lecito ritenere che sia stato il Comune a volere giungere a questo punto estremo fin dalle prime controversie finanziarie. Forse alcuni notabili si risentirono per il trattamento riservato ai propri figlioli, e dalla documentazione rimasta sicuramente il Podestà, certo Paolo Clusiani (cfr. G.B. FRANCHINI, *Storia - Podestà - Sindaci e Vescovi della città e diocesi di Vigevano*, Vigevano 1972), sembra sia stato uno dei più accaniti detrattori dei Barnabiti, tanto da forzare la mano ai regolamenti durante le votazioni del Consiglio del Comune (ASCV, *Convocati del Consiglio Generale* del 16 novembre e del 9 dicembre 1675).

<sup>99</sup> Juan Caramuel Lobkowitz, nacque a Madrid il 23 maggio 1606. Dotato di straordinario ingegno, studiò ad Alcalá dove si laureò nel 1629. Entrato nel monastero cistercense di Espina l'anno dopo, studiò teologia a Salamanca e fu Lettore di Filosofia all'Università di Valladolid e di Teologia a Salamanca. Dal 1634 come Abate di Melrose (in Scozia) e Visitatore per l'Ordine girò l'Europa, laureandosi in teologia a Lovanio nel 1637, dove insegnò tra il 1641 e il 1643. Qui ebbe controversie con i Giansenisti. Chiamato a Magonza si dedicò alle controversie con i Luterani. Consigliere dell'Imperatore Ferdinando III fu Abate a Praga e Vicario Generale. Nel 1654 venne a Roma per questioni tra la Santa Sede e i principi Boemi, e fu Consultore al Sant'Uffizio per la stima di papa Alessandro VII (che aveva conosciuto durante la sua Nunziatura in Germania). Nel 1657 fu inviato Vescovo di Campagna e Satriano, si dedicò a studi e controversie: fu condannato dal Sant'Uffizio per la sua difesa del probabilismo. Nel 1673 il re di Spagna Carlo II lo propose per il Vescovado di Vigevano, ove rimase fino alla morte avvenuta l'8 settembre 1682. Impiantò una tipografia in Vescovado (ove si conservano nell'Archivio Capitolare i suoi manoscritti) e costruì la scenografica facciata della Cattedrale sulla Piazza. Conosceva 24 lingue, e scrisse 260 opere (di cui solo 73 stampate) di ogni genere dall'architettura alla matematica, dalla teologia alla musica. Cfr. J.A. TADISI, *Memoria della vita di monsignor Giovanni Caramuel*, Venezia 1760; A. DE FERRARI - W. OECHSLIN, *Caramuel Lobkowitz*, in DBI, 19, pp. 621-626.

mai molta simpatia nei loro confronti. Egli probabilmente riteneva le loro scuole condotte da insegnanti non sempre all'altezza, come si può leggere tra le righe del nuovo ordinamento per le scuole della Dottrina Cristiana, pubblicato nel 1675, che costituivano il livello d'insegnamento precedente e propedeutico alla scuola di grammatica. Sarebbe molto interessante ricercare tra la vasta produzione del Vescovo una conferma a questa ipotesi. In ogni caso, che proprio il Vescovo fosse coinvolto direttamente nella *querelle* con i Barnabiti è confermato indirettamente da un passo del Brambilla. Infatti, nel dicembre del 1675

«havendo poi li RR Padri del collegio di San Paolo rinunciato all'obbligo di mantenere le scuole nel loro collegio hanno provocato li reggenti della città di rimettere per beneficio pubblico e per secondare il genio di mons. Vescovo don Giovanni Caramuele, i cui consigli sono ottimi, et bene accettati, fu risoluto nel Consiglio Generale di mantenere dette scuole nel seminario dei chierici, et fu eletto per maestro il reverendo prete Carlo Antonio de Edici di Trecate, diocesi di Novara, et per coadiutore il reverendo Stefano Polattini detto Carbone, sacerdote di Vigevano, con salario di lire mille l'anno, come per instramento rogato dal cancelliere della città Domenico Morselli a 10 dicembre 1675. Ma doppo li padri hanno ripigliato l'obbligo di mantenere dette scuole, come appare dalle ordinazioni de consigli generali con stipendio di lire 1800 l'anno»<sup>100</sup>.

Come si vede la crisi dovette passare presto, forse anche per l'impossibilità di trovare personale e locali per le scuole in grado di rimpiazzare i Barnabiti allo stesso prezzo. Restano due missive tra i citati Paolo Cuneo e il Provinciale, Visconti, del 15 agosto e del 2 settembre 1677, in cui vengono espressi i voti per un ristabilimento della convenzione proveniente da ambo le parti, e ugualmente non si nascosero difficoltà e incertezze. Scrive il Cuneo il giorno dell'Assunta:

«con simili rinuncie il collegio sta di sotto, e vivrà consumando ogni cosa in herba, e poi non mancherà chi dirà proceder le rovine da me, come fu detto nella rinuncia delle schuole, che nacque dal principio e dalla poca intelligenza. Sono cinque soggetti appresso e di buona bocha. Non so

<sup>100</sup> Questa frase non si trova nell'edizione stampata nel 1669 dell'opera citata, ma in un manoscritto ottocentesco redatto da un certo Giuseppe Roncalli fu Giacomo (come si firma) che avrebbe copiato integralmente una versione dell'opera contenente note che appaiono ad un esame non superficiale del tutto coerenti con l'impostazione e lo stile dello stesso Brambilla, e che contengono notizie aggiuntive che coprono gli anni 1669-1685. Questo interessante manoscritto, che testimonia l'aggiornamento e le ulteriori ricerche archivistiche dell'Autore, si conserva in ASCV, ed è tuttora inedito. Il Brambilla morì il 7 dicembre 1688 mentre attendeva ad un proseguo de *La Chiesa di Vigevano* da intitolarsi *La Città di Vigevano* contenente le memorie civili, e di cui Alessandro Colombo affermava d'aver rintracciato nell'Archivio comunale qualche frammento, più di un secolo fa. Sulla vita e l'opera di Carlo Stefano Brambilla, cfr. P. BELLAZZI, *La chiamavano via al paradiso*, Vigevano 1992, pp. 100-102.

come andar inanzi. Alla fine di questo mese bisogna pagar il pristinaro, il macellaio ed altri. Cento scuti sono puochi per tirar avanti... bisogna sollevare de soggetti il collegio e di poi succedendo il neghotio delle scuole rimettere quei che saranno di necessità».

Nella seconda viene poi ricordato il grave carico dei debiti e dei prestiti contratti presso privati<sup>101</sup>. Probabilmente è proprio per l'intervento autorevole del Vescovo che il Consiglio Generale il 23 ottobre 1677 decise di stabilire una nuova convenzione, della durata di nove anni (rinnovabile ogni tre) e con un salario di lire imperiali 1600 annue, con l'impegno di aprire una classe di logica. Ricevuto il rifiuto da parte dei Barnabiti, dopo ulteriori discussioni il compenso salì a lire 1800 in cambio di un controllo da parte dell'autorità comunale<sup>102</sup>. Il 13 dicembre 1677, però, a causa delle lungaggini delle trattative, le scuole non erano ancora state aperte<sup>103</sup>.

Il nuovo Superiore, Morino, il 26 marzo 1680 scriveva a Milano che in Comune, constatata la difficoltà materiale della Comunità religiosa, erano propensi ad aumentare di 150 scudi il contributo annuo a patto di non chiedere soldi in tempo di guerra e di avere per l'insegnamento soggetti ben preparati; tuttavia la questione non ebbe alcun seguito<sup>104</sup>. Il motivo con molta probabilità è da ricercarsi nella nuova tempesta che si abbattè sui Barnabiti e che vide ancora una volta chiamato in causa il Caramuel. La vicenda narrata da diversi storici barnabiti<sup>105</sup> e ancora una volta ignorata dai vigevesi, vide come protagonista il lettore di retorica, Carlo Ambrogio Cuchino<sup>106</sup>, che nel 1681 fu accusato di aver fatto comporre

<sup>101</sup> ASBM, B, XI, mazzo I, *Lettere Vigevano 1668-1732*.

<sup>102</sup> ASCV, art. 52, par. 1, vol. 42; art. 112, par. 1, fasc. 40-52; *Convocati del Consiglio Generale*, 23 ottobre 1677, f. 1. Notizie ulteriori in AST, *Paesi di nuovo acquisto. Città e contado di Vigevano*, mazzo 4, fasc. 5; e ASBM, A, IX, fasc. 1, *Lettere 1678-1682*.

<sup>103</sup> ASCV, art. 52, I, vol. 42.

<sup>104</sup> ASBM, A, IX, fasc. 1, *Lettere 1678-1682*.

<sup>105</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 361-362; il fatto è accennato anche in BOFFITTO, *Scrittori barnabiti* cit., vol. I, p. 563; *Menologio*, op. cit., XII, p. 323.

<sup>106</sup> Carlo Ambrogio Cuchino (Cuchini) al secolo Lorenzo, figlio di Carlo e di Giulia della Chiesa nacque ad Arona il 10 agosto 1642. Dopo avere frequentato gli studi filosofici al Collegio di Brera a Milano, entrò in Congregazione il 15 gennaio 1662. Il 17 iniziò l'anno di noviziato a Monza ed emise la professione religiosa il 18 marzo 1663 nelle mani del P. Maderno allora Provinciale; completò gli studi filosofici a Bologna e quelli teologici a Milano (risiedendo nel Collegio di S. Alessandro). Dopo l'Ordinazione fu incaricato dell'insegnamento a Vigevano, riscuotendo molto apprezzamento, tanto da ricevere pressioni per evitare un suo avvicendamento nel 1680. Era stato professore di Retorica a Livorno nel 1670. Dopo l'increscioso episodio del Caramuel fu trasferito nei collegi di Novara e di Cremona; nel 1683 fu ancora trasferito a Fossombrone e poi a Macerata. Infine fu di nuovo a Cremona e poi ancora in San Barnaba nel 1698, ove morì il 26 gennaio 1715. Pubblicò in Macerata nel 1685 dei discorsi panegirici, e a Milano, nel 1714, rime sacre in onore dell'Immacolata. Cfr. ASBR, E 2, n° 1184, f. 394; G. BOFFITTO, *Scrittori* cit., II, p. 563; *Menologio*, op. cit., X.

da uno scolaro un libello satirico contro il Caramuel: composizione che aveva raggiunto una certa diffusione in Vigevano e anche a Milano, con l'approvazione del Superiore stesso. Il Cuchino era molto stimato in città e aveva meritato appena un anno prima una lettera di encomio solenne firmata dal notabile Gaspare Vincenzo Merula a nome del Comune il 15 agosto 1680, allo scopo di allontanare il rischio di un suo trasferimento<sup>107</sup>, poiché gli avvicendamenti erano piuttosto frequenti a quel tempo.

Scoppiata la vertenza, in una sua lettera al Vescovo il Superiore Generale riconobbe la paternità del libello e rivelò che avrebbe preferito trasferire egli stesso d'ufficio i due religiosi, ma che ne era stato dissuaso dal Superiore della Provincia, che evidentemente aveva minimizzato la questione<sup>108</sup>. Da parte sua Caramuel andò su tutte le furie, credette alle voci che accusavano i Barnabiti, e reclamò con veemenza l'immediata espulsione dei due Padri, pretendendola dal loro diretto Superiore, il Provinciale dei Barnabiti residente a Milano, Benedetto Vimercati.

Ciò creò non poco risentimento dei religiosi nei confronti del Vescovo. Un primo motivo può essere ricercato nella pretesa del Vescovo di controllare direttamente le realtà educative della città: egli infatti esercitava la vigilanza della clausura vescovile sugli educandati femminili dei monasteri delle Domenicane e delle Clarisse, e sulle scuole della Compagnia della Dottrina Cristiana per la quale promulgò, come si è detto, nuove regole. Il livello di istruzione superiore invece era costituito dai corsi del Seminario Vescovile (del quale però il presule pare non si occupasse molto) e delle scuole dei Barnabiti: probabilmente egli pretendeva di assumere una forma di controllo più diretto anche su queste ultime e, in particolare, nell'ambito dei programmi scolastici svolti e sul sistema educativo seguito.

Un secondo motivo si può forse ricercare in antiche ruggini createsi nei rapporti con diversi membri dell'Ordine; infatti mons. Caramuel doveva bene conoscere i Barnabiti, che svolsero anche l'ufficio di cappellani militari in diverse regioni, ma soprattutto nella persona del teologo e moralista Giovanni Angelo Bossi<sup>109</sup>. Questi aveva confutato l'opera del Caramuel *Apologia pro doctrina probabili*, accusandola di lassismo e contribuendo al-

<sup>107</sup> Riportata da *Menologio*, op. cit., p. 294.

<sup>108</sup> RLP, serire II, vol. XIII, f. 73<sup>r</sup>, Lettera del 28 giugno 1681.

<sup>109</sup> Nato da famiglia nobile di Milano nel 1590, il Bossi entrò tra i Barnabiti dopo gli studi umanistici compiuti nel 1609. Dopo il 1623 fu a Milano, Tortona e a Pisa dove fu Preposito in S. Frediano. Compose diversi saggi di Teologia e di Morale, tra cui il *Moralia varia ad usum utriusque fori* (Lione, 1649-1651 in tre tomi). Divenne Superiore Generale dei Barnabiti tra il 1653 e il 1656. Morì a Roma il 27 gennaio 1665. Cfr. V. CASTRONOVO, in DBI, 13, pp. 309-310; BOFFITO, *Scrittori* cit., I, pp. 315-319; *Menologio*, op. cit., I, pp. 326-330.

la condanna dello scritto da parte di papa Alessandro VII nel 1656. La controversia andò per lunghe e non mancò di toni polemici particolarmente accesi (soprattutto da parte del presule spagnolo); a questi il Bossi rispose con la *Epistola Bossii ad Caramuelem*, stampata a Lione nel 1653<sup>110</sup>.

Il Provinciale Vimercati non volle in alcun modo accondiscendere alla richiesta e, di fronte a questa risolutezza, il Caramuel, abusando della giurisdizione del foro ecclesiastico (da cui era esente il clero regolare), fece prelevare dal braccio secolare il Cuchino e, condottolo in Vescovado, lo fece processare sommariamente dal Tribunale diocesano. Questi, ovviamente, lo condannò al carcere (nelle prigioni vescovili, poste nei sotterranei del palazzo) e destituì *de facto* il Superiore nominando in sua vece il vecchio P. Cuneo<sup>111</sup>, che era stato proprio allora assegnato a San Barnaba in Milano. Questi accettò l'incarico, forse per una certa debolezza di carattere resa più grave dall'età avanzata e dalle precarie condizioni di salute, come fa fede un attestato medico richiesto dai Superiori barnabiti<sup>112</sup>; ma il Provinciale, protestando per l'illegalità dei due atti compiuti fuori dalla giurisdizione episcopale, ordinò che il Cuneo fosse trattenuto in San Barnaba a Milano, e si recò immediatamente a Vigevano per una visita al Collegio.

Il Vescovo riuscì addirittura a impedire fisicamente la visita canonica del Provinciale, mandando sulla strada, da Milano, alcuni suoi preti fiancheggiati da soldati della guarnigione del castello; e, non pago, il 18 maggio notificò ai Padri un ordine con cui si dichiarava *Collegii s. Pauli in hac urbe superior immediatus*<sup>113</sup>, obbligando i religiosi a prestargli immediata

<sup>110</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 239; L. UNGARELLI, *Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli*, Romae 1836, vol. I, pp. 340-347, 493-495.

<sup>111</sup> Vincenzo Paolo Cuneo, al secolo Giulio Cesare, di Rodolfo e Maddalena nacque nel 1617 a Milano. Ricevuto in Congregazione il 18 gennaio 1633, venne ammesso al noviziato lo stesso giorno a Monza; prese l'abito il 29 marzo e fece la professione solenne l'8 maggio 1634. Fu tonsurato dall'Arcivescovo di Milano il 22 dicembre 1635, ricevette gli ordini minori a Novara il 19 dicembre 1637, il suddiaconato il 18 giugno 1639 a Milano, il diaconato il 2 giugno 1640, l'ordinazione sacerdotale il 21 settembre 1641. Dal 1641 al 1647 fu in San Marco a Novara; quindi a Vigevano fino alla morte avvenuta il 15 dicembre 1683. Cfr. ASBR, *Liber* cit., n° 835, f. 360; *Menologio*, op. cit., XIII.

<sup>112</sup> Una lunga e articolata relazione sullo stato di salute resa da un medico di Vigevano in data 10 giugno 1681 si conserva in ASBR, *Collegio di Vigevano* (s.n.).

<sup>113</sup> *Joannes Caramuel, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Sanctae Vigevanensis Ecclesiae Episcopus, Abbas S. Mariae Aquae Longae, Zemidae Comes, Regius Consiliarius, huius Collegii S. Pauli immediatus Superior, etc. Te, Perillus et adm. Rev. De Domine, Don Joannes Bapta de Regibus, nrae Ecclesiae Cathedralis Canonice et nrae Curiae Fiscalis, etc., per presentes literas Collegii S. Pauli visitatorem denominamus; et in virtute Sanctae Obedientiae, et sub Excommunicationis Latae Sententiae poena, Patri Praeposito, et omnibus praedicti Collegii Religiosis praecipimus, ut Te, et nullum alium praeter te, ut verum visitatorem et legitimum admittant, cognoscant, et omni debito cultu et obedientia venerentur. Dat. in nrae residentiae palatio 18 maji 1681. Copia conservata in Ibidem.*

obbedienza sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Inoltre pretese che, per evitare che insegnassero soggetti non idonei, i Padri non avrebbero dovuto accettare come nuovo Superiore chi non si fosse presentato innanzi a lui, mostrando le credenziali. Raggiunse il colmo nominando un prete secolare “mansionarium et rationarium” come delegato vescovile col compito di esaminare i libri amministrativi<sup>114</sup>.

Il Caramuel non poteva in alcun modo pretendere di estendere la sua giurisdizione in una casa regolare esente, e in un modo così arrogante. Intanto da Milano il Provinciale aveva informato immediatamente il Superiore Generale a Roma; e questi incaricò il P. Carlo Tommaso Brasca Ceva<sup>115</sup> di recarsi a Vigevano per rendersi personalmente conto della situazione. Il P. Vimercati, scrivendo al Superiore Generale, comunicò la sua decisione di destinare il Cuchino al Collegio di Novara, avendo già individuato un sostituto, dopo avere compreso che l'ostilità manifesta del Caramuel forse aveva trovato di che nutrirsi nel clima di disunione che regnava tra i Padri del collegio di Vigevano e nelle agitazioni del Cuchino stesso<sup>116</sup>.

Il 21 maggio 1681 Brasca Ceva scrisse ai suoi Superiori spiegando come la città fosse in tumulto, poiché si stimava molto i Barnabiti e si temeva la loro partenza, e come avesse rassicurato il Podestà che i religiosi non avrebbero lasciato la città. Uomo dotato di buon senso, cercò di agire con molta prudenza, cercando di accomodare le cose con la fattiva collaborazione del Comune e convincendo il P. Cuneo — che il Provinciale nel frattempo aveva concesso al Caramuel di riavere a Vigevano — a ringraziare il Vescovo e a scusarsi di non potere accettare l'ufficio per l'età e i disturbi di salute.

<sup>114</sup> *Ibidem*, Lettera del 16 maggio 1681.

<sup>115</sup> Carlo Tommaso Brasca Ceva, al secolo Nicola, figlio di Tommaso Brasca e Geroina Ceva, nacque a Milano nel 1640. Venne accolto in Congregazione il 16 agosto 1655; ammesso al noviziato di Monza il 20 dello stesso mese, vestì l'abito religioso in S. Maria al Carrobiolo il 24 ottobre, e fece la professione solenne il 7 dicembre 1656. Probabilmente fu mandato a studiare a Macerata, divenendo suddiacono a Osimo il 12 marzo 1661 per mano del vescovo Card. Bichi. Fu ordinato diacono a Macerata dal Vescovo Cini nel marzo 1662 e sacerdote il 23 dicembre dello stesso anno. Morì a Tortona in S. Paolo il 4 agosto 1694. Cfr. ASBR, E b, n. 1082, f. 345.

<sup>116</sup> «In Vigevano mi sono nuovi emergenti di disturbi e mi giungono all'orecchio in tempo, che sono per portarmi in Alessandria. Dall'acchiusa copia di intimazione vedrà la SV le rissoluzioni prese da quel m.re Ill.mo circa all'andata del Sup.re, è al volere siano dati a lui i cont del temporale. Per me stimo venghi il prelato a ciò mosso, non solo dalle persuasioni di chi forse desidera quel governo, ma ancora dalla disunione di quei Padri, e massime del padre Cuchino che in tutto quest'anno ha pleitato ora con l'uno ora con l'altro, e poiché sono certificato che monsignore non lo vede volentieri in Vigevano, ho stimato bene, per aiutarlo, mandare detto padre a Novara col consenso ancora del mio rev. Collega et inviare il p. Suardi per supplire a quella scuola. Fratanto che io possa portarmi per la visita attenderò i comandi di vostra paternità e l'instruzione dovrè tenere per aquietare Mons. Illmo. resto infine con umile...» (ASBR, *Collegio di Vigevano*, s.n., Lettera del P. Vimercati al Generale scritta da Casale il 18 maggio 1681).

In effetti il nuovo “Superiore” si era trovato ad essere del tutto remissivo alle pretese del Vescovo, anche con il trasferimento coatto nel Vescovado, ove era andato praticamente a vivere con i famigliari del prelado in qualità di suo confessore. La cittadinanza difese apertamente il P. Cuchino e il P. Morino, il quale attendeva il P. Suardi per rimpiazzare l'accusato. Il Vescovo invece andò su tutte le furie: accusò il Provinciale di avergli assicurato di trasferire da Vigevano i Padri Morino e Cuchino per poi tergiversare e quindi opporre resistenza. Il primo era ritenuto indegno di rimanere nella carica di Superiore, avendo mentito al Vescovo in merito alla cattiva gestione di una questione apparentemente molto più grave della precedente che aveva preso in considerazione, e che vedeva coinvolto il P. Valeriano Maggi<sup>117</sup>.

Il Provinciale, insieme al suo Cancelliere, P. Manzoni<sup>118</sup>, si trattenne in Vigevano per intavolare una trattativa con il Vescovo, ma il giorno 17 giugno capitò l'irreparabile.

La trattativa si interruppe bruscamente e con un'azione improvvida il Vescovo mandò un Canonico e i birri ad assaltare il Collegio e a prelevare il Provinciale e il Superiore per condurli prigionieri in Vescovado. L'azione, fatta in pieno giorno e di fronte alla cittadinanza, ebbe una penosa risonanza e sembrò la reazione stizzita al provvedimento della Sacra Congregazione che nel frattempo era stato recapitato al Vescovo e che

<sup>117</sup> A dichiarare la probità del P. Morino fu redatta una fede datata 24 maggio e firmata dal Canonico Teologo della Cattedrale di Vigevano: si voleva, infatti, dimostrare l'insussistenza delle accuse rivolte al vecchio Superiore dei Barnabiti, ben più gravi rispetto a quella iniziale. Di fronte ad un'accusa tanto grave, il Provinciale e il Generale non potevano che pretendere la riabilitazione del loro religioso e la buona reputazione dei Barnabiti a Vigevano che rischiava di essere compromessa, ma nello stesso tempo cercavano di trovare con il Vescovo un accomodamento. In questa prospettiva va letta la decisione — di cui si conserva una bozza — di rinunciare a trasferire il P. Cuneo da Vigevano il 13 giugno 1681: «1681 a di 13 giugno in Vigevano Promette il m.r. p. Don Benedetto Vimercati Prep.o Generale de Chierici Regolari di San Paolo della Provincia di Lombardia per servire l'Ill.mo e Rev.mo monsignor don Gio. Caramuele vescovo di Vigevano et in gratia del medesimo fare che il p. don Paolo Vincenzo Cuneo per tutto domani a sera sii in Vigevano, dichiarandosi di più non haverlo inviato a Milano in S. Barnaba. Che per puramente ubbidire a comandi espressi del suo revmo Padre Generale, e non per disservire il d. mons. Illmo quale parimenti protesta non havere mai preteso di violare in un minimo punto, o per se, o per suoi ministri la giurisdizione di questo Collegio di S. Paolo, e per verità dell'esposto s'è la presente sottoscritta da ambe le parti» (*ibidem*). La vicenda di detto Padre era legata all'accusa di violazione del segreto confessionale, che coinvolgeva pure il P. Morino: accusa gravissima, che autorizzava il ricorso al Sant'Uffizio e alle prerogative straordinarie di cui, in questo caso, era investito l'Ordinario diocesano. Non a caso, terminata la vicenda, Mons. Caramuel giustificò i metodi adottati come l'unico mezzo per evitare il coinvolgimento diretto del Sant'Uffizio, con tutto ciò che avrebbe potuto comportare.

<sup>118</sup> P. Carlo Antonio Manzoni di Barrio (Milano), nato nel 1653, prese l'abito nel 1670 a Monza. Professò il 4 novembre 1671 e fu a lungo Cancelliere della Provincia, vivendo a Milano tra S. Barnaba e S. Alessandro. Morì il 9 dicembre 1722. Cfr. *Menologio*, op. cit., XII, pp. 74-77.

conteneva l'ordine di ripristinare l'esenzione giurisdizionale violata. Approfitando del tumulto, il Morino pensò bene di fuggire e di riparare a Milano. Viste le pressioni del Vicario del Sant'Uffizio (coinvolto dal Vescovo forse per intimorire il Provinciale) e di altre eminenti personalità civili e religiose ma soprattutto il pericolo di guai peggiori per il Collegio, il Provinciale accondiscese e fu liberato<sup>119</sup>. Il giorno stesso Ceva informò il Superiore Generale che

«questa casa per la fuga repentina del R.P. Morino è rimasta non tanto senza capo, quanto con debiti forzosi di pane, ed altro, con reparazioni necessarie da farsi a tetti di tutta la casa e chiesa piovento di continuo per tutto anche dentro le stanze dove si habita. Io vedendo lo stato di questo Collegio in tanti travagli non mi attento a cercare limosine per ripararlo, e sostenerlo, perché dubito dello spiantamento e sto con timore continuo di nuovi affronti. (...) quivi comunemente si dice essere il P. Cuneo della famiglia di Monsignore».

Il 28 giugno il Superiore Generale, convinto trattarsi in fondo d'*una questione di lana caprina*, scrisse al Caramuel di non comprendere i capi d'accusa e le motivazioni profonde di un tale atteggiamento del tutto incomprensibile<sup>120</sup>. La controversia assunse contorni sempre più gravi, investendo anche il Governatore spagnolo di Milano, il conte di Melgar, e il Vescovo di Lodi, Mons. Bartolomeo Menatti, nella sua qualità di arbitro nominato dalla Santa Sede. Durante l'estate quest'ultimo appoggiò in tutto la linea difensiva dei Barnabiti e prudentemente avviò una mediazione, che riuscì a rasserenare gli animi e a far ricredere il Caramuel, facendogli comprendere quali rischi corresse personalmente, insieme ai preti e ai laici coinvolti, qualora fosse stato avviato il processo canonico per i fatti in oggetto. Già il 9 luglio il Visconti scrisse al Superiore Generale che l'opinione di tutti, a cominciare dal Vescovo di Lodi, era in tutto sfavorevole al Caramuel:

«non avendo fatto nessun capitale della lettera della Sacra Congregazione e massime per essersi levato il P. Cuneo con participatione de ministri della..., e dall'altro canto, l'attentato del Vescovo essere positivamente contro le bolle e decreti pontificii vi fosse adito per fare lo stesso, o almeno di chiamare a Roma quei preti, ovvero il Canonico Fiscale a dar conto del successo, potendosi contro d'esso procedere criminalmente, ma poiché V.P. molto rev.da c'avisa non esservi altra strada che l'acenata, io qui non potrò far altro che con la protezione di S.V., della quale già siamo in possesso, tener in freno monsignore acciò non faccia altre novità, et indurlo ad una amichevole compositione comandare alla religione tutte quelle sodi-

<sup>119</sup> Si veda la lettera al Superiore Generale del 18 giugno in appendice, al n° 12. Cfr. APG, V, f. 8.

<sup>120</sup> RLPG, serie II, vol. XIII, ff. 73<sup>v</sup>-74<sup>r</sup>. Documento in appendice (riportato parzialmente da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 360-361).

sfazioni saranno giudicate più proprie, al che pure vostra paternità inclina. Già grande sodisfazione è la nostra, resti disapprovato dal governo l'azione di monsignore con l'operato contro di quelli hanno avuto parte nel... fatoci, e V.P. puol star sicura che tutta Milano la sente a nostro favore contro del Vescovo quale ha perso più di credito di quello che si sia acquistato con tutte le sue stampe...»<sup>121</sup>.

Di fatto il Superiore Generale dei Barnabiti, constatato l'abuso della giurisdizione vescovile aveva fatto prontamente ricorso a Roma, perché venisse fissato un arbitrato, ma il Vescovo fu chiamato a discolarsi delle gravi irregolarità commesse e fatte commettere a preti e a birri; e il Superiore Generale scrisse al Provinciale il 12 luglio:

«...qui s'è ottenuto dalla Sagra Congregazione quello che si poteva desiderare, ed è che Mons. Arcivescovo Metropolita rimetta in possesso il P. Morino, levi il P. Cuneo da Vigevano e sua diocesi e poi formi processo contro il Vescovo e suoi ministri (...) Mentre però S.E. il Governatore mostra gusto di aggiustamento, molto volentieri ancora la Consulta vi condiscende, con che però Monsignore si dichiara di non aver altra superiorità sopra il Collegio di Vigevano se non nel modo che gli prescrivono Innocenzo X e Alessandro VII...»<sup>122</sup>.

Intanto, grazie all'interessamento del Senatore Erba di Milano, vennero presi provvedimenti contro gli autori dell'assalto ai religiosi, e il soldato incriminato fu trasferito ad Alessandria; anche il Podestà, Angelo Morigia<sup>123</sup>, fu persuaso a non spalleggiare più il Vescovo, che ormai si vide costretto a ritirare le sue pretese. Nella seduta del Consiglio Generale del Comune di Vigevano del 10 settembre 1681 ci fu l'intervento di alcuni consiglieri che trasmisero le rimostranze dei Barnabiti contro il Vescovo<sup>124</sup>.

Merita di essere segnalata l'azione moderatrice del Superiore Generale dei Barnabiti, Alessandro Maderno, che cercò insistentemente di accomodare le cose, dopo avere ottenuto la disapprovazione dell'operato del Vescovo, senza però pretendere alcuna punizione da Roma (per quanto giusta), ritenendo ciò un segnale sufficiente per gli altri vescovi intenzionati ad esercitare sconfinamenti di giurisdizione, e in grado di restituire il buon nome ai religiosi di Vigevano<sup>125</sup>.

Infatti cercò in ogni modo di evitare che fosse istruito il processo

<sup>121</sup> ASBR, *Collegi estinti, Vigevano* (s.n.).

<sup>122</sup> RLP, serie II, vol. XIII, ff 82<sup>r</sup> e Lettera del Superiore Generale al P. Provinciale del 12 luglio 1681 (riportato parzialmente da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 361-362).

<sup>123</sup> FRANCHINI, op. cit.

<sup>124</sup> ASCV, *Convocati*, 10 settembre 1681.

<sup>125</sup> ASBR, *Collegi estinti, Vigevano* (s.n.), Lettera del P. Visconti al P. Generale del 16 luglio 1681.

previsto dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari contro il Caramuel, pur non essendo in effetti soddisfacente la riparazione nei confronti dei religiosi, che avevano dovuto stendere una sorta di convenzione di cui restano due bozze, una in italiano e l'altra in spagnolo<sup>126</sup>. Quest'ultima fu stesa in Milano nel luglio 1681 e fu commentata in una lettera del Superiore Generale a mons. Caramuel del 26 luglio.

«La maggior consolazione, che mi potesse giungere, è stato l'aggiustamento seguito tra V.S. Ill.ma e i miei Provinciale e Visconti perché con questo spero che maggiormente s'accrescerà la servitù de' Padri e mia propria verso la sua persona e la paterna protezione di V.S. Ill.ma verso tutto il Collegio di S. Paolo di Vigevano. Vedendo però da capitoli formati, che i ministri di V.S. Ill.ma hanno ecceduto i suoi ordini, dovrebbero per esempio d'altri essere da V.S. Ill.ma mortificati; si come è conveniente, che il P. Cuneo sia rimesso per qualche giorno in S. Barnaba che poi assicuro V.S. Ill.ma che lo rimetterò in Vigevano. Devo però dire a V.S. Ill.ma ch'essendo stato così pubblico e scandaloso il fatto seguito della carcerazione del P. Provinciale e P. Visconti, fu scritto a Sua Santità ed a vari Eminentissimi della Sacra Congregazione, quali riputandosi grandemente offesa, che non sia stata obbedita in quello, ordinava con sue lettere, ne ho spedito ammissione a Mons. Vescovo di Lodi per formarne processo contro tutti i complici di tale eccesso. Io inteso l'aggiustamento seguito, non ho mancato di far la mia istanza acciò il tutto si sopisca, e scritto che costì si sospenda ogni atto, pure non posso sapere i sensi di Sua Santità e della Sacra Congregazione prima di venerdì prossimo che si deve tenere»<sup>127</sup>.

Il 2 agosto dello stesso anno, così il Superiore Generale scriveva al Provinciale degli sviluppi occorsi in seguito all'accomodamento:

«Circa le cose di Vigevano, la Santità di Nostro Signore e la Sacra Congregazione de' Cardinali, i quali si erano supplicati contentarsi dell'aggiustamento seguito, non l'intendano così, ma atteso l'eccesso scandaloso seguito con la carcerazione di V.R. e P. Visconti, fatto cotanto abominato da cotesto Ecc.mo Governatore e Senato, Sua Santità non vuol mostrarsi men zelante dell'honor di Dio di quello che abbia fatto con tanta pietà cotesto Ecc.mo Signor Governatore, e per ciò hanno ordinato che la Commissione mandata abbia il suo effetto e perciò V.R. sia contenta quando sin'ora non l'abbia fatto di farla consegnare a Mons. Vescovo di Lodi, acciò ch'esso operi quello che gli vien comandato dalla Sacra Congregazione e V.R. deve cooperare insieme con cotesti Padri, acciò resti verificato quanto dal Padre Procuratore Generale fu esposto alla Sacra Congregazione, ch'è l'usurpata giurisdizione con haver dichiarato immediato superiore il P. Cuneo per patente, come fu poi per lettera di questa Sacra Congregazione presentata al Vescovo giuridicamente da V.R. deposto il detto P. Cuneo, e messo di nuovo in possesso il P. Morino; e doppo questo, che il Ve-

<sup>126</sup> ASBR, *Collegi estinti, Vigevano* (s.n.).

<sup>127</sup> RLP, serie II, vol. XIII; f. 91'.

scovo ordinasse la cattura di V.R. e del P. Superiore, seguita poi nel modo che fu, e V.R. ha scritto. Ed intorno a questo V.R. deve procurare che siano somministrati tutti quei testimonii che saranno necessari con suppli-carne anche S.E. che voglia permettere sia eseguita la mente di N.S. e della Sacra Congregazione perché in fatti l'aggiustamento seguito qui da nessuno vien giudicato che sia sodisfazione adeguata allo strapazzo fattogli e molto meno allo sprezzo avendo dal Vescovo alla lettera della Sacra Congregazione delitto tale, che altre volte è stato sofficiente a far deporre i vescovi. Lodano però tutti la loro modestia, che come religiosi si siano contentati di niuna sodisfazione. Questa è quanto occorre ed in ciò la Congregazione nostra deve aspettare quello che opererà mons. ill.mo di Lodi nel di cui sapere e zelo ha confidato Sua Santità»<sup>128</sup>.

Il Superiore Generale scrivendo poche settimane dopo al Provinciale, trovò stravagante la risposta datagli dal Caramuel e a questo punto si domandò se non fosse stato il caso di istruire il processo, perché il Vescovo “sputasse il veleno” che aveva contro la Congregazione una volta per tutte<sup>129</sup>. Il 27 settembre 1681 sempre il Superiore Generale scrisse al Provinciale che la questione della levata delle scuole, ordita dal Vescovo, sembrava la chiave per costringere il Dicastero Romano a una composizione amichevole sulla principale controversia:

«L'aver il Vescovo di Vigevano mossi li signori di quella città a levarci le scuole è un nuovo attestato che se si presentasse a N.S. come fatto per opera del detto Vescovo mosso perché d'ordine di Sua Santità si è mandata la commissione a mons. Vescovo di Lodi perché prendesse l'informazione contro di lui, per l'eccesso fatto contro di V.R. e la Religione. Son sicuro che N.S. e la Sacra Congregazione manderebbero nuovi e più pressante ordini, ma poiché io stimo che la mente di quel Vescovo altro non sia che con questo di stringere la religione ad amicabile composizione, perciò per sfuggire di metter tanta legna sul fuoco, e per evitare un incendio, che difficilmente si potrebbe poi spegnere, aderisco ai pensieri di Mons. Vescovo di Lodi di terminare poi il tutto con amicabile composizione, nel modi ch'egli ha già scritto all'Em.mo Carpegna ed ho detto al Procuratore Generale che sopra questo insisti appresso la Sacra Congregazione e di questo ne ho riscontro anche da Vigevano che tale sia la mente del Vescovo e che si vivrà con quiete e pace con farci anche restituire in pristino le scuole. E quando ciò si puossi fare, è sempre meno male che il vivere con tanti disturbi. Quando pur dalla nostra parte si sia fatto il possibile e s'habbi fare il processo è vero ch'esso haverà dii levarci la reputazione ove potrà, ma ancora lui vi lascerà bruttamente del pelo»<sup>130</sup>.

In una lettera al Superiore generale del 29 ottobre 1681, Gregorio Rossignoli, incaricato dal Provinciale per l'arbitrato, scrisse:

<sup>128</sup> *Ibidem*, f. 95'.

<sup>129</sup> Lettera 6 settembre f. 114'.

<sup>130</sup> LPG, f. 125'.

«...il Vescovo di Lodi, motu proprio è entrato in questo sentimento, che bisogna che monsignor di Vigevano *hic et nunc* faccia rimettere le cose *in pristinum* cioè restituire le scuole nel modo che prima ebbino, e che habbino ad incominciare a san Carlo senza alcuna dilatione dovendosi prima rimovere tutte le novità seguite dopo l'aggiustamento. Et in questa conformità ne ha scritto lettera molto efficace a detto monsignore di Vigevano, accennandoli essere questo di necessità, avanti che si tratti d'altra cosa, che per altro spera di aggiustare il tutto. Insistendo io che la religione preme che le scuole debbano essere perpetue esso m'ha risposto che nell'aggiustamento di questo si tratterà e con ogni efficacia ma che per ora è necessario assolutamente che le cose si riduchino *in pristinum* e che s'habbino a togliere le novità poste dopo il primo aggiustamento, che poi nell'aggiustamento che esso tratterà si concerterà il tutto con maggior soddisfazione ivi possibile della religione assicurandoci d'ogni sua buona inclinazione a nostro favore. Per altro nell'aggiustamento mostra propensione di fare dare qualche soddisfazione dei preti e di voler trattare la perpetuità di dette scuole»<sup>131</sup>.

Il Caramuel quindi, forte della grande influenza che conservava nell'ambiente del Comune di Vigevano, aveva ottenuto la sospensione dell'affidamento delle scuole pubbliche ai Barnabiti, pensando di potere costringere in tal modo il loro Superiore Generale a fare pressioni a Roma perché si chiudesse il più in fretta possibile la vertenza. Nel giro di pochi giorni il P. Morino era stato reintegrato come Superiore del Collegio e il Comune dovette restituire le scuole che si aprirono il 17 novembre con il solo piccolo ritardo d'una decina di giorni<sup>132</sup>, come comunicava il Cancelliere Vescovile al Superiore Generale il 27 settembre, dichiarando chiusa la controversia e notificando l'intervento del Vescovo al Consiglio del Comune che il 30 agosto aveva deciso circa il ripristino della convenzione<sup>133</sup>. Il Caramuel, ormai gravemente malato e quasi del tutto cieco, morì l'anno dopo, e per ironia della sorte furono proprio i Barnabiti ad acquistare dal Capitolo della Cattedrale di Vigevano (erede del Vescovo) parte della stamperia allestita nei locali dell'Episcopio a favore del Collegio di Sant'Alessandro a Milano<sup>134</sup>.

### *Dopo la bufera*

Passata la bufera, la questione del contributo comunale tornò all'ordine del giorno: un nuovo contratto più vantaggioso fu stilato il 23 marzo

<sup>131</sup> ASBR, *Collegi estinti, Vigevano* (s.n.).

<sup>132</sup> ASBM, B, XI, fasc. I, mazzo 2, Lettere del 30 settembre e del 18 novembre 1681.

<sup>133</sup> ASCV, *Convocati*, 15 novembre 1681. Ulteriori discussioni in Comune il 23 febbraio 1682.

<sup>134</sup> GIANOLIO, op. cit.

1682: esso prevedeva che il pagamento venisse sospeso in caso di guerra o pestilenza lunga più di un mese<sup>135</sup>. Una lettera del 19 dicembre 1684 informò che il Comune era disposto ad aumentare di lire 200 l'onorario, a patto di garantire la classe di filosofia; e fu così fino all'anno 1694, quando il contributo ritornò a lire 1800. Un'ulteriore diminuzione, a sole lire 1500, è registrato per gli anni 1701, 1702, 1711 e 1712, presumibilmente per la sospensione della classe di filosofia a motivo del coinvolgimento della città nel corso della guerra di successione spagnola e la conseguente diminuzione delle entrate e degli scolari.

Il 2 luglio 1712, proprio quando si intravedeva la fine delle ostilità belliche, venne ristabilito il corso di filosofia, concordando un compenso complessivo di lire 1850. La nuova convenzione per le quattro classi (grammatica, umanità, retorica, filosofia) della durata di nove anni, venne ratificata il 7 aprile 1713. I Barnabiti potevano usufruire di un prete secolare per la grammatica, mentre dovevano garantire, prendendoli tra i propri religiosi, i tre lettori per le altre materie, oltre la supervisione delle scuole a cui erano ammessi ancora alunni provenienti dai paesi vicini e chierici del Seminario Vescovile.

È interessante, per altro, l'insistenza del Comune nel far inserire una apposita clausola secondo la quale doveva essere mantenuto stabilmente nell'insegnamento a Vigevano un certo P. Paolo Antonio Negrone<sup>136</sup>, religioso barnabita<sup>137</sup>. Inoltre, dalle "Relazioni degli studi" — inviate annualmente alla Casa di San Barnaba in Milano — si ricavano notizie interessanti anche sull'andamento e sulla consistenza delle Scuole<sup>138</sup>, mentre dalla prima relazione del Visitatore conservata (datata 1679), sappiamo del buon profitto della scuola e del consenso ottenuto in città, anche grazie «a due

<sup>135</sup> ASBR, *Collegi estinti, Vigevano* (s.n.), Lettere del 24 febbraio e 24 marzo 1682.

<sup>136</sup> Paolo Antonio Negrone di Ello, nato nel 1670 a Milano, al secolo Giuseppe, fu accolto in Monza nel 1687 e il 17 novembre ricevette l'abito religioso. Emise la professione perpetua il 22 novembre 1688. Nel 1716 fu nominato Superiore di Cremona fino al 1718 e con lo stesso ufficio a Pavia, S. Maria di Canepanova, ove morì il 23 aprile 1748. *Mnologio*, op. cit., IV, pp. 172-173.

<sup>137</sup> Come interessanti sono le notizie circa le scuole che aprirono i battenti ogni anno agli inizi di novembre e seguivano un orario delle lezioni, che si svolgevano nei giorni feriali, la mattina e il pomeriggio, in due blocchi di due ore e mezzo per la Grammatica e l'Umanità, di due ore per la retorica e di una e mezza per la Filosofia. Le vacanze (secondo l'uso antico) erano date nel mese d'ottobre durante il tempo della vendemmia. La disciplina degli allievi doveva essere garantita anche fuori dall'orario scolastico con messa quotidiana prima della scuola, istruzione religiosa nei giorni festivi, confessione e comunione mensile. I Padri poi si impegnavano a celebrare ogni anno una o più accademie, ovvero rappresentazioni, di fronte alle autorità cittadine, di versi, orazioni e altre composizioni prodotte dagli alunni (AST, Sezione I, *Istruzione università, collegi e scuole varie scuole secondari e collegi*, marzo 1-4).

<sup>138</sup> ASBM, A, IX (1671-1733).

accademie nobilissime, con applauso grande di tutta la città, ed in particolare di quell'Ill.mo che molto si venne al P. Maggi»<sup>139</sup>; ossia grazie a delle esercitazioni pubbliche che venivano date in alcune occasioni di fronte ai maggiorenti della città. Così nell'anno 1682 «si elogia il P. Francesco Marana<sup>140</sup> che con la sua diligenza è stato di straordinario profitto agli scolari e ha fatto stupire la città con diverse fontioni letterarie superbe di tutte le eccellenze». In precedenza invece, una lettera dell'8 novembre 1681 informa che il P. Colombini<sup>141</sup> (insegnante tra il 1680 e il 1683) insegnava logica ad una classe che contava appena dieci alunni<sup>142</sup>. In verità il Collegio manteneva sempre numeri modesti, visto che ancora nel 1711 le due classi di retorica e umanità contavano insieme appena quaranta alunni.

Molto meno esaltante fu la relazione del 1688, che raccolse le lamentele del Comune contro i Padri presenti: «non hanno fatto alcuna funzione scolastica, né punto si è atteso alla Congregazione solita farsi ne' giorni festivi, il che non può essere seguito con onnivalione e spiacere della città» (i Religiosi infatti tenevano in chiesa la “congregazione” ovvero l'incontro di preghiera e di istruzione religiosa di cui si è accennato sopra), e in quel tempo erano presenti i padri Morino, superiore, Giuseppe Croce<sup>143</sup>, Gio-

<sup>139</sup> Valeriano Maggi, al secolo Marco Antonio, di Milano, figlio di Carlo e di Maria Urra, fu ricevuto tra i Barnabiti il 28 giugno 1655, e ammesso al noviziato a Monza il 5 luglio. Prese l'abito l'8 settembre e fece professione il 10 settembre 1656. Ricevette la tonsura a Milano dall'Arcivescovo Litta nelle *Sacre Tempora* del dicembre 1658; il suddiacono il 20 dicembre 1659 dal Vescovo di Bobbio a Milano, e dallo stesso fu consacrato diacono il 18 settembre 1660. Fu ordinato sacerdote a Vigevano il 18 dicembre 1660 dal Vescovo Pietrasanta. Si ha notizia di lui a Pescia (1686), Sanseverino (1671), L'Aquila (1672), Fossombrone (1674). A Vigevano visse tra il 1678 e il 1680. Morì a Milano, in S. Barnaba l'11 gennaio (o il 6) 1686. Fu incaricato di scrivere una storia della Congregazione, rimasta imperfetta e inedita; nel 1683 pubblicò a Milano la prima vita di Alessandro Sauli. Cfr. ASBR, *Liber cit.*, E b, n. 1076, f. 342; PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento cit.*, p. IX (nota 2) e p. 548; BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, op. cit., vol. II, pp. 384-386, Firenze 1933; *Menologio*, op. cit., I, p. 436.

<sup>140</sup> Angelo Francesco Marana, al secolo Giuseppe Maria, figlio di Giovanni Francesco e Angela Maria, nacque a Genova nel 1647. Ricevuto il 4 agosto 1673, entrò in noviziato, a Genova, in S. Bartolomeo degli Armeni, il 7 settembre 1673, e ricevette l'abito l'11 settembre. Professò il 12 novembre 1674. A Vigevano dal 1681 al 1683 insegnò Retorica. Passò ai Camaldolesi di Monte Corona e nel luglio del 1693 fece la professione con il nome di fratel Marino. Cfr. ASBR, E c, n. 1401, f. 68.

<sup>141</sup> Paolo Gerolamo Salineri detto Colombini, al secolo Giovanni Francesco, figlio di Giovanni Giacomo e Angela Veronica, nacque a Genova nel 1656. Ricevuto in Congregazione il 1° luglio 1673, fu ammesso al noviziato di Genova, S. Bartolomeo degli Armeni il 19 luglio; qui ricevette l'abito il 14 settembre e professò il 16 settembre 1674. Si ritirò poi a Genova, a S. Bartolomeo degli Armeni, dove morì il 13 gennaio 1741. Cfr. ASBR, E c, n. 1396, f. 63; *Menologio*, op. cit., I, p. 442.

<sup>142</sup> Cfr. ASBM, B, XI, 1, *Lettere Vigevano 1688-1732*.

<sup>143</sup> Giuseppe Croce, al secolo Carlo, figlio di Giuseppe, nacque a Milano nel 1659. Ricevuto in Congregazione il 4 agosto 1676, fu ammesso al noviziato di Monza l'11 ottobre e professò il 12 ottobre 1677. Morì a Vigevano il 20 luglio 1709. Cfr. ASBR, *Liber cit.*, E c, n. 1467, f. 131.

vanni Antonio Rainoni<sup>144</sup>, Pietro Beluschi<sup>145</sup>, Pietro Bonsignori<sup>146</sup> e Giovanni Enrico Verri<sup>147</sup>.

Per contro, nelle relazioni del 1708 e del 1709 i due Padri insegnanti sono detti «abili e capaci»; e in quella del 1710 si dice che «ancor qui sono due scuole fatte da noi con un'altra dei rudimenti che fa un prete (...)»; mentre, parlando dei professori, il Visitatore annota:

«Ippolito Vaini<sup>148</sup>, soggetto che quanto alla letteratura compisce le sue parti, per altro si sono delle doglianze per essere un poco libertino, e in questo tira seco il R.P. Gerardo Boltraffi<sup>149</sup> che fa l'altra scuola assai distrattamente, non avendo fatto nessuna delle altre funzioni solite a farsi nelle grammatiche. Questi due dovevano essere levati sin dall'anno passato, ma vi furono confermati per istanza supposta della Città, ma in re procurata da essi, in onta alla obbedienza. Se V.S. viene a parere di mutarli, resta da me prevenuto il Sig. Oratore che impediva ogni loro attentato».

<sup>144</sup> Giovanni Antonio Rainoni, al secolo Federico, figlio di Cristoforo, nacque a Cantù nel 1659. Fu ricevuto in Congregazione il 27 gennaio 1676; ammesso al noviziato di Monza, rivestì l'abito il 3 maggio e professò il 4 maggio 1677. Lettore di Retorica fu a Vigevano tra il 1680 e il 1688. Fu Confessore delle Angeliche a Milano, Superiore nei Collegi di Novara e a Cremona (1708-1710). Morì a Milano, S. Barnaba, il 13 settembre 1733. Cfr. ASBR, E c, n. 1459, f. 123; *Menologio*, op. cit., IX, p. 351.

<sup>145</sup> Pietro Beluschi, al secolo Giovanni, figlio di Marco, nacque a Milano nel 1659. Ricevuto nel 1676, fu ammesso al noviziato di Monza il 24 febbraio, prese l'abito il 3 maggio e professò il 4 maggio 1677. Iniziò l'insegnamento di Retorica a Pisa, poi a Vigevano tra il 1683 e il 1688, e quindi professore di eloquenza alle scuole pubbliche di Lodi. Nel 1691 a Piacenza lo si trova come Predicatore e con lo stesso ufficio a Vercelli. Morì a Novara il 6 ottobre 1706. Cfr. ASBR, E c, n. 1458, f. 122; *Menologio*, op. cit., X, p. 265.

<sup>146</sup> Pietro Maria Bonsignori, al secolo Giuseppe, figlio di Pietro Maria, nacque a Milano nel 1663. Entrò in Congregazione il 3 agosto 1678, e fu ammesso al noviziato di Monza; prese l'abito il 4 ottobre e professò il 5 ottobre 1679. Insegnò belle lettere in diverse scuole a Milano (Arcimboldi), Vigevano (1686-1688) e Casalmaggiore. Morì a Casalmaggiore il 16 maggio (21 aprile secondo il *Menologio*) 1732. Cfr. ASBR, E c., n. 1489, f. 153; *Menologio*, op. cit., IV, p. 261.

<sup>147</sup> Giovanni Enrico Verri, al secolo Pietro Giuseppe, figlio di Giovanni Francesco, nacque a Casale nel 1662. Ricevette l'abito il 15 giugno 1679 a Monza e fu professore il 1° luglio 1680. Compì gli studi teologici a Pavia. Ordinato sacerdote, insegnò umanità e fu Prefetto a Lodi dal 1685; nel 1688-1691 fu a Vigevano, quindi tornò a Lodi. Nel 1694 fu Proposto di Casale, quindi a Cremona dove morì il 15 novembre 1714; fu confessore delle Angeliche. Cfr. ASBR, E c, n. 1500, f. 163; *Menologio*, op. cit., XI, p. 460.

<sup>148</sup> Ippolito Vaini, al secolo Francesco, nacque a Casalmaggiore nel 1671. Ricevuto in Congregazione nel 1686, fu ammesso al noviziato di Monza e vestito il 30 ottobre; fece la professione il 6 novembre 1687. Fu a Vigevano dal 1704 al 1710. Morì a Casalmaggiore il 2 marzo 1724. Cfr. ASBR, E d, n. 1618, f. 7.

<sup>149</sup> Gerardo Boltraffi, al secolo Giulio, da Carlo Maria, ebbe un fratello barnabita, P. Carlo (al secolo Innocenzo, 1674-1741). Nato a Monza nel 1678, fu ricevuto in Congregazione nel 1694 e prese l'abito il 30 novembre; professò il 4 dicembre 1695. Tra il 1703 e il 1710 fu a Vigevano, poi a Casale e nel 1714 a Chieri fino al 1732 quando venne a S. Dalmaso a Torino fino al 1735 quando si portò a Monza. È ricordato come valido Predicatore; nel 1741 predicò alle Angeliche di S. Marta a Cremona e le Missioni al popolo, di cui una memorabile a Castigliola nel 1719. Morì a Monza il 17 novembre 1746. Cfr. ASBR, E d. n. 1738, f. 68; *Menologio*, op. cit., XI, pp. 263-264.

Se la relazione dell'anno successivo informa che il numero degli alunni era ancora di quaranta, divisi in due classi, il Collegio di Vigevano restava anche uno dei più piccoli della Provincia, avendo solo tre Padri assegnati; quindi con un numero molto inferiore a quello di Collegi che, pur minori, come quelli di Crema e Casale, accoglievano però in quell'anno cento alunni.

La relazione del 1716 accenna invece sia alla struttura del Collegio, considerato molto vasto e arioso — e per questo requisito dalle autorità municipali e adibito ad alloggio dei soldati in transito, piuttosto frequenti a Vigevano nel sec. XVIII —, sia al fatto che al Collegio vi erano quattro sacerdoti e due conversi, mentre le sette classi contavano ottanta scolari in tutto<sup>150</sup>.

In una lettera del 24 agosto 1717 il Comune si lamentò che si cambiassero troppo spesso i docenti, impedendo un regolare corso di studi agli alunni; e lo stesso tornò a lamentarsi in una lettera del 1732. Mentre nel 1718 il Comune tolse ai Barnabiti la scuola di grammatica e ridusse di lire 300 lo stipendio agli altri due professori. Scrivendo a Milano il 24 novembre 1720, i Religiosi riferirono: «Le miserie nelle quali la Città si ritrova che si obbliga cercar tutti i risparmi e il poco numero dei scolari, furono gli motivi addotti per rinnovarci lo stipendio»<sup>151</sup>. La direzione delle scuole, il cui contratto tra Comune e Congregazione era di nove anni, nel 1682 dovette essere ridotto a tre. Pertanto, se pur la struttura era vasta e comoda, le scuole però vivevano in un clima di ristrettezza economica ancora all'inizio del sec. XVIII; e anzi la situazione sembrò peggiorare, poiché dallo stipendio piuttosto modesto bisognava detrarre le spese per il materiale scolastico e il mantenimento degli ambienti.

Alcune missive degli anni 1701-1706 informano sulla povertà del Collegio, privo di redditi adeguati e con vari debiti che i Padri si erano visti costretti a contrarre per il funzionamento dell'istituto. Con lettera dell'8 aprile 1721 questa volta fu il Superiore che scrisse al Comune, lamentandosi perché lo stipendio assegnato appariva insufficiente al mantenimento dei Religiosi: 1200 lire per le cattedre di umanità e retorica, e appena 300 per quella di grammatica<sup>152</sup>.

<sup>150</sup> «Apparent rari nantes in gurgite vasto, mentre vi è una vasta abitazione, magnifiche sale, gallerie spaziose e stanze grandi con quattro soli sacerdoti e due conversi, onde non è meraviglia che la città vi abbia posto per lo passato continui alloggi di soldati, dei quali è presentemente libera (...) vi sono scuole: una di Filosofia, altra di Retorica, altra di Umanità e la Grammatica che ha un prete; le scuole hanno fra tutte e sette 80 scolari, quali alle feste frequentano la congregazione assistiti da P. Gorini» (ASBM, B, XI, 1; citato in PREMOLI, *Le scuole dei Barnabiti* cit., p. 123).

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> AST, *Paesi di nuovo acquisto. Città e contado di Vigevano*, mazzo IV, fasc. 5.

Nel frattempo, nel 1714 Vigevano era passata col trattato di Utrecht all'Austria; mentre nel 1743, con il trattato di Worms, passò al Piemonte insieme al resto della Lomellina; e in questi anni fu Superiore Ferdinando Bianchi<sup>153</sup>.

Negli anni immediatamente successivi si assistette ad un significativo aumento della popolazione, che passò dagli 8.871 individui del 1752 agli 11.758 del 1774. Da un documento — privo di data — dell'Archivio Comunale di Vigevano, intitolato *Minuta di consegna della popolazione di Vigevano con indagine delle professioni e delle bestie*, si viene a sapere che ben 311 abitanti erano occupati nell'insegnamento (tra docenti e alunni), ovvero il 5% della popolazione<sup>154</sup>.

### *La dominazione sabauda*

Nei primi decenni della dominazione sabauda l'organizzazione scolastica non ebbe alcun mutamento significativo; e restarono sempre tesi i rapporti con i Deputati della Città, talvolta per situazioni incresciose. Il 28 aprile 1749, dopo avere invano protestato col Superiore del Collegio, essi addirittura intimarono al Superiore Generale di rimuovere dall'insegnamento il Marazzani<sup>155</sup>, addetto fin dal 1740 alla scuola di grammatica, il quale aveva espulso dalla classe tre giovani per gravi motivi disciplinari. Nei mesi successivi ne nacque una vertenza molto complessa: dall'indagine seguita risultò che i tre giovani (che tra l'altro vestivano l'abito clericale) conducevano una vita a dire poco disinvolta; e la relazione del 20 maggio riferisce addirittura del rapimento d'una giovane, un matrimonio segreto e la fuga a Torino di due di essi.

Nel 1770 si parlò in Comune di aprire una cattedra di filosofia e teologia, affidandone l'insegnamento ai Padri Domenicani, che avrebbero potuto fornire i locali e gli insegnanti: il Convento vigevanese di San Pietro Martire, infatti, doveva tenere tra i religiosi tre Lettori. La cattedra di

<sup>153</sup> Nato a Milano nel 1688, il Bianchi fece la professione nel 1707. Morì a Vigevano il 20 settembre 1752. Cfr. *Menologio*, op. cit., IX, p. 416.

<sup>154</sup> Il documento (ASCV, art. 247, fasc. 5) è databile per alcuni al 1749 e per altri al 1753. Interessanti dati in A. DE AGOSTINI, *Vigevano agricola e manifatturiera alle soglie del Risorgimento*, Vigevano 1975; E. BESANA, *Strutture sociali e organi amministrativi a Vigevano alle soglie del risorgimento*, tesi di Laurea in Lettere all'Università di Pavia, Anno Accademico 1975-1976.

<sup>155</sup> Al secolo Antonio, figlio di Giorgio, nacque a Milano nel 1707. Entrato nel noviziato della Provincia romana a Zagarolo, SS. Annunziata, ricevette l'abito nel novembre 1725 e fece la professione il 22 novembre 1726. Tra il 1737 e il 1749 fu a Vigevano, e poi a Livorno S. Sebastiano, dove morì il 18 maggio 1772. Cfr. ASBR, E d, 2182, f. 289; *Menologio*, op. cit., V, pp. 274-275.

filosofia restò per molti anni occupata dal domenicano vigevanese Pio Tommaso Scotti, religioso di grande reputazione e che l'aveva ottenuta nel 1772 anche grazie alla raccomandazione del padre, che era Commissario di Caccia di Sua Maestà<sup>156</sup>.

Un nuovo assetto delle Scuole pubbliche si ebbe con la promulgazione nel 1772 delle Costituzioni per l'Università degli Studi grazie alle quali il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, pose le scuole del Regno sotto la magistratura detta *della Riforma* a Torino<sup>157</sup>. Anche le scuole dei Barnabiti di Vigevano passarono sotto il controllo dell'autorità statale, prendendo l'appellativo di Regie, pur restando il mantenimento a carico del Comune<sup>158</sup>. Questo fatto era evidentemente uno svantaggio rispetto alle scuole di altri Comuni come i capoluoghi di provincia, e diversi tentativi furono fatti per ovviare all'onere piuttosto consistente: l'11 giugno 1777 il Comune chiese al Governo che il carico passasse alla Provincia; e dopo molti solleciti, il 3 gennaio 1781 le Regie finanze chiesero chiarimenti a riguardo, ma non ebbero seguito; e in quell'anno il Comune sborsò lire 1276,16<sup>159</sup>. Fu quindi necessario provvedere alle adempienze richieste dal Governo: innanzitutto reperendo locali idonei; ancora il 20 maggio 1772 fu richiesto di provvedere quattro ambienti, una per ciascuna classe (grammatica, umanità, retorica e filosofia), più uno per l'eventuale classe di teologia. Il 3 giugno il Consiglio del Comune deliberò di restare nei locali del Collegio di San Paolo<sup>160</sup> e i Barnabiti, di fatto, affittarono il locale e misero a disposizione alcuni professori, così che i Padri perdettero la gestione diretta delle scuole. L'Ing. Giovanni Andrea Boldrini (†1782) fu incaricato di stendere una pianta del Collegio da inviare a Torino<sup>161</sup> e una perizia, datata 8 giugno; e su stima del capomastro Busca si calcolò per i locali un affitto da versare ai Padri pari a lire 250 di Milano, che fu discusso nel Consiglio del Comune il 20 luglio 1772: erano disponibili sette stanze più un'altra adibita a sede delle Congregazioni festive.

<sup>156</sup> AST, *Istruzione pubblica, scuole secondarie e collegi, Vigevano*, marzo 21.

<sup>157</sup> M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo, l'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino 1981.

<sup>158</sup> *Notizie sul Collegio dei Barnabiti* in C. RASCHIONI BOCCA, *Ordinamento amministrativo, economico e sociale a Vigevano nel primo ventennio della dominazione sabauda (1750-1775)*, in *Aspetti e problemi di storia economica e sociale a Vigevano tra '500 e '900*, Vigevano 1992.

<sup>159</sup> E. MANGIAROTTI, *Economia società, amministrazione a Vigevano (1775-1798)*, Tesi di Laurea discussa all'Università di Pavia, Anno Accademico 1981-82.

<sup>160</sup> ASCV, artt. 113-114, par. 1, fasc. 3.

<sup>161</sup> AST, *Istruzione pubblica, scuole secondarie e collegi, Vigevano*, marzo 21. Esiste un'altra pianta, coeva ma senza data, in ASCV, *archivio di transizione*, cart. 12 (*culto*).

Il 26 settembre dello stesso anno, dopo l'esame dei titoli, vennero scelti i professori e stabiliti gli incarichi<sup>162</sup>. Ciascun docente avrebbe dovuto ottenere l'abilitazione sostenendo un esame a Torino: la Segreteria di Stato per gli affari interni comunicò al Reggente locale della Magistratura di Riforma che il 22 ottobre 1772 i Padri avrebbero dovuto presentarsi a Torino per l'esame ma che erano esentati da pagare le tasse d'esame prescritte per la lunghezza del viaggio e l'evidente esiguità dello stipendio<sup>163</sup>.

Alla cattedra di filosofia venne assegnato il P. Pio Tommaso Scotti, che venne anche nominato Prefetto delle scuole con lo stipendio annuo di 300 lire di Piemonte. Ai Barnabiti, cui restava la gestione del solo Collegio (che formalmente aveva una configurazione parallela) «in contrassegno del pubblico gradimento e riconoscenza» furono affidate le altre cattedre. Umanità e retorica (unite) furono date a P. Sigismondo Cotta Morandini<sup>164</sup>, vigevanese, con lo stesso salario; quella di grammatica a P. Costanzo Porri<sup>165</sup>, da 13 anni addetto al servizio liturgico della chiesa e «all'esercizio delle buoni morti», con lire 200. Venne anche nominato Direttore Spirituale e Suppletore (cioè sostituto) il P. Camillo Luini<sup>166</sup>, milanese, con 150 lire, che questi da 14 anni era Precettore (cioè ripetitore) di Retorica e Umanità per gli alunni interni del Collegio<sup>167</sup>.

Il 12 gennaio 1773 nella chiesa del Collegio si tenne con tutta ufficialità l'apertura delle Scuole Regie di Vigevano, dinanzi alle autorità civili ed ecclesiastiche della città: pronunciò l'orazione inaugurale il P. Sigismondo Cotta Morandini<sup>168</sup>.

<sup>162</sup> ACV, artt. 113-114, par. 1, fasc. 3.

<sup>163</sup> A. DUBOIS, *Raccolta degli atti del governo di SM il Re di Sardegna*, vol. XVI, Torino 1847, p. 1328.

<sup>164</sup> Sigismondo Cotta Morandini, al secolo Giovanni Antonio figlio di Ludovico, nacque a Vigevano nel 1743. Venne accolto nel 1760, inviato al noviziato di Monza dove fu ammesso il 26 ottobre 1760, e emise la professione religiosa il 27 ottobre 1761. A Vigevano fu assegnato dal 1770 e, forse non continuativamente ancora nel 1803. Cfr. ASBM, *Liber cit.*, E e, n. 2792, f. 10.

<sup>165</sup> Costanzo (Costante) Porri, al secolo Giuseppe, figlio del Conte Francesco nacque a Milano nel 1724. Entrato nel 1741, fece la vestizione il 6 dicembre 1741 e la professione il 7 dicembre 1742. Fu a Vigevano dal 1758 rimanendomi forse fino al 1775. Morì a Montù Beccaria il 3 aprile 1784. Cfr. ASBM *Liber cit.*, E d, n. 2392, f. 398.

<sup>166</sup> Camillo Luini, al secolo Giuseppe, figlio di Ercole Camillo, nacque nel 1735 a Cittiglio (Varese). Fu ricevuto nel 1752, fece la vestizione il 19 ottobre 1752 e professò il 20 ottobre 1753. Destinato nel 1758 a Vigevano vi rimase tutta la vita, essendo per tre volte Superiore dal 1772 al 1781. Insegnò Retorica dal 1758 al 1795. Secolarizzatosi per le leggi napoleoniche ritornò al paese natò e vi morì il 3 agosto 1803. Cfr. ASBR, E d, n. 2555, f. 471; *Menologio*, op. cit., VIII, p. 213.

<sup>167</sup> ASCV, art. 113, par. 1, fasc. 3.

<sup>168</sup> ASC, artt. 113-114, par. 1, fasc. 3, doc. 27.

*L'invasione francese*

L'invasione francese del 1798, il clima di grave instabilità e la crisi generale conseguente costrinsero alla chiusura le scuole pubbliche: era del resto precaria la situazione degli stessi religiosi. Le scuole furono riaperte nell'anno 1800<sup>169</sup> in un clima di ancora più forte incertezza; la revisione degli ordinamenti e dei programmi, che l'amministrazione napoleonica imponeva, restò in parte sospesa. Nel frattempo, Benedetto Bono, Commissario del Governo, il 10 luglio 1800 comunicò al Municipio «che il cittadino Gautier Commissario dell'Università di Torino con lettera delli 19 (ossia il 23 fruttidoro dell'anno 8° della rivoluzione) andante, mi rende intese essere ansioso di avere a pieno il nome, cognome, patria, moralità e civismo de li professori, maestri, direttori delle scuole»<sup>170</sup>. Il 13 settembre 1800 il Comune al Commissario Bono inviò un memoriale:

«I professori delle scuole pubbliche sono 4 con un direttore spirituale, e prefetto, cioè: Pio Scotti, Domenicano, professore di filosofia nato in questa città, e addetto a questo convento di San Pietro Martire; uomo di buona morale: patriota deciso era in cattivo aspetto presso il governo monarchico, cui era stato fatto di lui una maligna pittura affine di fargli perdere l'impiego. Capra Ludovico Domenicano, dimorante in questo sud. Comune e nativo di Garlasco: sostituto professore di filosofia: egualmente di buona morale, ed inclinato al nuovo sistema. Motta P. Luigi Barnabita di questo collegio di S. Paolo nato in questo Comune: Professore di retorica, e di umanità maggiore: di ottimi costumi, e parimenti inclinato alla democrazia. Cuneo Innocenzo d'Asti Barnabita di questo stesso collegio di S. Paolo professore d'umanità minore, e di grammatica: uomo buono: di sistema indifferente. Cotta Morandini Sigismondo Vigevanasco pure Barnabita del medesimo Collegio, prefetto delle scuole, e direttore spirituale: onesto e di buoni costumi: ma realista di sentimenti»<sup>171</sup>.

Due mesi dopo, il 13 novembre il Commissario del Governo napoleonico comunicò che il Ministero dell'Interno con lettera del 20 (era il 23 brumaio) rendendo noto un piano provvisorio dell'ordinamento scolastico, imponeva la soppressione della cattedra di filosofia in tutte le scuole del Dipartimento, eccetto il capoluogo, Novara, e la concentrazione degli alunni nelle scuole dipartimentali; parimenti erano ovunque soppresse, per motivi non più economici ma ideologici, le cattedre di teologia dogmatica e morale<sup>172</sup>.

<sup>169</sup> ASCV, art. 344, par. 1.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> ASCV, art. 258, cart. 7 (copia lettera della Municipalità di Vigevano, 1800, n. 2, f. 43).

<sup>172</sup> ASCV, art. 344, par. 1.

I Barnabiti, di fatto, non ebbero più alcun ruolo nelle scuole; il P. Scotti, da tempo insegnante, in una lettera del 31 dicembre 1800<sup>173</sup> al Presidente del Comitato di Pubblica Istruzione della città (un laico), nella quale chiedeva di trovare un suo sostituto (verrà scelto poi il domenicano P. Ferdinando Torralba), si qualificò come “direttore morale”. Per la cattedra di morale invece fu proposta una terna il 6 gennaio 1801, da cui venne estratto il nome di D. Giacomo Pozzi Vanone, prete secolare.

Due anni dopo si fecero forti le voci della soppressione dei conventi dei Domenicani e dei Barnabiti, dopo quella dei Francescani Conventuali e degli Osservanti. Il 25 maggio 1802 la Municipalità chiese al funzionario Manio di intercedere con l'Economato centrale per evitare la chiusura delle case e la concentrazione dei religiosi nei rispettivi conventi di Novara: per i primi era in gioco l'istituzione ecclesiastica più prestigiosa della città (con la chiesa conventuale che conserva le spoglie del suo Protettore), per i secondi le scuole stesse. Chiuso il Collegio e cacciati i religiosi si sarebbe corso il rischio di perdere i locali (che il Demanio avrebbe potuto destinare ad altri usi) e gli insegnanti delle scuole pubbliche: il rimpiazzo sarebbe diventato effettivamente impossibile<sup>174</sup>.

Un documento del 3 aprile 1802 contiene l'elenco dei professori impiegati: il P. Pio Tommaso Scotti, che in ruolo dal 1772, nel 1796 aveva già chiesto un sostituto; Ludovico Fontana domenicano, insegnante di filosofia da due anni; Luigi Motta Barnabita<sup>175</sup>, insegnante dal 1796 di umanità e retorica; D. Giacomo Pozzi Vanone, insegnante di grammatica dal 1800; e, infine, D. Antonio Carugati come sostituto dal 1801. Da un resoconto del Comune del 28 aprile 1802 apprendiamo che le scuole accoglievano 115 alunni, divisi tra grammatica (60), umanità e retorica (40) e filosofia (18)<sup>176</sup>.

Il Superiore di S. Paolo, Sigismondo Cotta Morandini, il 2 agosto 1802 scrisse al Comune per ottenere un sostegno alla domanda presentata dal Governo di rientrare nella conduzione delle scuole, pur nel clima di incertezza che regnava a quel tempo.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> ASCV, art. 258, cart. 7.

<sup>175</sup> Tommaso Motta, al secolo Luigi, figlio di Carlo, nacque a Vigevano nel 1769. Fu ricevuto in Congregazione nel 1785, e accolto al noviziato di Chieri nel novembre dello stesso anno; fece la professione religiosa il 17 novembre 1786 e compì gli studi filosofici e teologici a S. Paolo di Macerata. Si ritirò dopo il 1810 a Monza per svolgere l'ufficio della predicazione con pochi vecchi confratelli, nel soppresso Collegio di Santa Maria al Carrobiolo sotto la protezione del Marchese Arconati Visconti, restandovi come Procuratore fino al 1817. Morì a Milano nel luglio 1825 (altrove nel 1824). Cfr. *Menologio*, op. cit., XI, p. 272.

<sup>176</sup> Risposta del Comune del 28 aprile 1802, in ASCV, art. 258, par. 9, fasc. 2 (1333).

«Li Barnabiti di S. Paolo di questo Comune lusingandosi di potere dal Governo ottenere la restituzione delle scuole, da più secoli da essi servite ove vi degniate rappresentargli essere questo di vostro genio, ed aggradimento, se siete persuasi, che questo possa essere di vantaggio alla educazione della gioventù vi pregano volergliene fare istanza: e questa grazia, che li nostri maggiori professavano alli vostri antenati, che a questo uopo li chiamarono a questo comune noi professeremo a voi che la medesima ci rendete».

Il Municipio rispondeva il 4 agosto:

«Il vantaggio che ne ha sempre riportato la gioventù nelle scuole molto lo devolmente esercite dai PP. Barnabiti in questo Comune per una ben lunga serie d'anni, ci fa desiderare evidentemente che col ricorso che voi cittadino superiore volete far giungere al governo possiate ottenere la ripristinazione, continuazione nell'esercizio delle scuole pubbliche per assicurare la virtuosa educazione della gioventù».

Il ricorso fatto, pur assicurando l'adeguamento e la presenza di un numero sufficiente di insegnanti, ebbe però esito negativo: si addussero tra le motivazioni l'attesa per i nuovi ordinamenti la cui promulgazione era data ormai per prossima, e perché si riteneva che non ci fossero religiosi esperti a sufficienza per tutte le cattedre; inoltre l'affidamento di scuole — di fatto statali — a dei religiosi non sembrava in linea con la laicizzazione della società e delle istituzioni che Napoleone stava conducendo a grave prezzo<sup>177</sup>. Di conseguenza, anche la richiesta fatta al Governo da parte del Comune di non sopprimere le case religiose di San Pietro Martire dei Domenicani e di San Paolo dei Barnabiti non ebbe alcuna accoglienza; e, come era prevedibile, l'8 giugno 1805 venne promulgato il decreto di soppressione della chiesa e del collegio di San Paolo: tre giorni dopo quello della soppressione della chiesa e del convento di San Pietro Martire. Dalle carte sembrerebbe che l'esecuzione dell'espulsione dei religiosi fosse stata protratta fino alla fine dell'anno, quando i religiosi furono costretti a recarsi a Novara, nei rispettivi conventi del S. Rosario e di S. Marco dove erano stati "concentrati".

Il convento di San Pietro Martire fu adibito a sede degli uffici giudiziari e la chiesa restò aperta come sussidiaria della parrocchiale di San Cristoforo, delegandone la custodia al priore e a un altro frate. La chiesa del collegio di San Paolo invece fu soppressa e chiusa al culto e adibita prima a magazzino di legname e poi a fabbrica per la depurazione del salnitro (a servizio della grande caserma alloggiata nel castello sforzesco). Il fabbricato del collegio invece fu in gran parte adibito a caserma della Gendarmeria, come scrive Cotta Morandini:

<sup>177</sup> ASM, *Studi, parte moderna*, 1064, 9.

«Nell'anno 1805 in uno colla Chiesa, e convento di S. Pietro M.<sup>178</sup> fu destituita anche questa. La Chiesa fu fatta in prima Magazzino di assi dal Gio Batta Fasolo d.o Bertolino, in oggi ripostiglio di terra per la Fabbrica del salnitro con parte del Collegio. La restanza del Collegio sud.o viene occupato con il Giardino Superiore dal Casermiere militare: Le scuole pubbliche che eranvi sulla Piazza, Camere Superiori, e Giardino inferiore sono convertite in quartiere della Gendarmeria, ossia Gente d'Armi»<sup>179</sup>.

Il Comune intanto cercò la strada per poter salvare i locali adibiti alle scuole pubbliche e allo stesso tempo di salvare i religiosi insegnanti, convinto di non potere provvedere a un loro rimpiazzo con personale laico o secolare. Per questo invitò l'unico insegnante ancora barnabita, P. Tommaso Luigi Motta, a restare in città, così da poter prestare ugualmente il suo servizio di insegnante, il 13 settembre dello stesso anno, «prevedendo vicino il caso della effettiva soppressione di codesto collegio di s. Paolo ed aggregazione dei suoi individui ad altri collegi». La stessa richiesta venne inviata il 5 ottobre ai Padri Scotti e Fontana.

Il 18 settembre 1805 il Motta fu costretto a risponderne di doversi portare nel collegio della Congregazione ove era stato assegnato<sup>180</sup>. Il Comune allora l'8 luglio ricorse al Ministro dei Culti poiché, scrisse, «la perdita di questo soggetto, nativo della nostra città e che per più di dieci anni ha quivi disimpegnato le funzioni inerenti alla detta cattedra rettorica con tutto lo zelo ed impegno a profitto della gioventù riesce estremamente disgustosa a questa popolazione». Ottenuto anche il parere favorevole del Provinciale, volto a salvare almeno in questo modo la presenza dei Barnabiti in città, il 18 novembre il Vice-Prefetto accondiscende a che il Motta, pur restando aggregato alla casa di Novara, risiedesse a Vigevano, per consentirgli di proseguire nell'insegnamento.

Con queste premesse la scuola venne riaperta, poiché il Comune era riuscito a strappare alcune stanze al Demanio, in cui poterono essere aperte le aule, e fornire un modesto alloggio ai Padri. Lo Scotti, dopo il suo ritiro per anzianità, fu sostituito da Ludovico Fontana; il 2 novembre

<sup>178</sup> Il decreto di soppressione del Convento domenicano di San Pietro Martire è datato 5 giugno 1805.

<sup>179</sup> L. COTTA MORANDINI, *Descrizione delle Chiese, Conventi, Monasteri e Confraternite state distrutte e soppresse coll'Aggiunta delle chiese erette dopo l'opera di questo autore Carlo Stefano Brambilla, Vigevano, MDCCCVII*, manoscritto inedito già della Biblioteca del Seminario Vescovile di Vigevano, n. 45.

<sup>180</sup> «Debbo con mio vivo dolore annunciarvi che, stante la massima adottata di non permettere per qualunque titolo ad alcuno de' nostri Religiosi di vivere lontano da Collegi conservati, non sarò più in grado di continuare nel suaccennato impiego in servizio di questo Comune e mia patria» (ASCV, art. 344, par. 1).

1805 il Comune aveva richiesto in affitto al Demanio le stanze che erano già adibite a scuole.

Tuttavia, l'immobile, requisito ed adibito senza riguardo a caserma e privo delle più elementari opere di manutenzione, divenne presto inagibile; cosicchè nel 1809 le aule e l'alloggio dei Padri, ormai secolarizzati, vennero trasferite nei locali annessi alla chiesa di San Carlo, ottenuta in seguito alla soppressione nel 1802 della Congregazione dei Preti che vi aveva sede<sup>181</sup>.

In ossequio ai nuovi ordinamenti, il Comune dovette provvedere a istituire un corso elementare: prese contatti nell'aprile del 1805 con il Priore del Convento domenicano (non ancora soppresso) per affittare alcuni locali. Non se ne fece niente perché il 22 giugno 1805 il Dipartimento dell'Agogna accettò di affittare per le scuole elementari i locali pur inidonei delle soppresse chiese di San Rocco e Sant'Andrea<sup>182</sup>. Nemmeno questa però fu la soluzione definitiva, poiché il Comune riuscì a stabilire una convenzione con i Somaschi per potere usare alcuni locali del Seminario Vescovile. Tra gli insegnanti della scuola, detta "normale" vi fu nel 1807 Francesco Maria Rodolfi, Francescano Osservante del convento vigevanese di Santa Maria delle Grazie (che venne soppresso solo nel 1810).

Le scuole secondarie ripresero a funzionare nella nuova sede di San Carlo, adoperando sacerdoti religiosi secolarizzati. A causa delle guerre e delle calamità, però, gli studenti erano ormai pochissimi: il 3 novembre 1811 aprirono le scuole con 13 alunni di grammatica, 18 di umanità, 5 di retorica e 6 di filosofia (di questi uno era un soldato di stanza)<sup>183</sup>. Ripresero anche i ritmi scolastici del periodo pre-rivoluzionario, come gli annuali esercizi spirituali per gli studenti. Il vice Prefetto il 2 aprile 1811 scrisse al Podestà:

---

<sup>181</sup> Si conserva anche una nota riguardante le spese di adattamento a cappella di una stanza della grande canonica di San Carlo, datata 20 maggio 1809, e firmata da L. Fontana, che ormai si era dovuto secolarizzare e proseguiva l'insegnamento. La cappella (secondo un inventario del 1838) era fornita di altare e tabernacolo in marmo, un quadro raffigurante l'Angelo custode con una cornice in marmo nera e un altro raffigurante la Madonna con due Santi "vestiti da frate", oltre a croci, reliquiari e candelieri, oggetti probabilmente racimolati dalle molte chiese soppresse in città in quegli anni (*ibidem*, 6). La cappella era regolarmente officiata a uso degli alunni delle scuole, che ascoltavano ogni mattina la Messa, partecipano i giorni festivi alla Dottrina e si confessavano e comunicavano una volta al mese. Contemporaneamente al riassetto delle scuole secondarie, vi fu il problema di organizzare quelle primarie: fino alla soppressione napoleonica delle corporazioni religiose, l'insegnamento elementare era stato impartito dai religiosi nei vari conventi e, specialmente, negli educandati femminili, presso i monasteri cittadini dell'Assunta (Domenicane), di Santa Chiara (Clarisse) e di Santa Teresa (Carmelitane); mentre la Compagnia della Dottrina Cristiana, soppressa nel 1801, non poté più svolgere il suo compito di insegnamento.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> *Ibidem*, 5.

«Ho presentito che nella prossima settimana debbansi tenere gli esercizi spiritali ai giovani delle scuole di questa città. E siccome non sarebbe regolare una tale determinazione senza prima averne ottenuto l'assenso della polizia dietro domanda del soggetto, che deve intraprendere la predicazione relativa, così la invito, sign podestà a farmi rapporto dell'occorrente prevenendola intanto, che non potrà aver luogo la motivata determinazione prima che siano esaurite le pratiche necessarie superiormente ordinate».

Ricostituitosi il Regno di Sardegna dopo i turbini napoleonici, il 16 agosto 1814 si ripristinarono le Scuole pubbliche pur con nuovi ordinamenti (in parte riprendendo quelli pre-rivoluzionari), mentre in parte furono mantenuti i nuovi insegnamenti, ovvero geografia, storia e aritmetica (divisa in superiore e inferiore), retorica e umanità, grammatica latina ed italiana, francese e disegno<sup>184</sup>. Eccetto l'ultima materia (affidata ad un laico di professione ingegnere) le altre furono insegnate da sacerdoti, tra cui il Fontana, ormai secolarizzato, che però il 18 ottobre 1814 lasciò Vigevano per insegnare nel Collegio di Ivrea.

Un ulteriore sviluppo delle Scuole si ebbe il 20 febbraio 1819. Il nuovo Vescovo Mons. Giovanni Francesco Toppia (†1828) ricostituì il Seminario Vescovile dopo gli sconquassi passati, iniziando la costruzione dell'imponente edificio attuale — interrotto dopo la morte del suo successore, mons. Giovanni Battista Accusani (†1843) — e istituendovi scuole regolari a cui poterono accedere anche gli studenti esterni, grazie ad una convenzione stipulata col Sindaco Avv. Fusi. Pur col nuovo ordinamento, il Comune stipendiò quattro insegnanti e garantì la direzione spirituale degli alunni e la Messa quotidiana. Le scuole si spostarono da San Carlo al vecchio Seminario adiacente alla chiesa di Sant'Anna fino al 1828, quando l'immobile si dovette demolire per far posto alla nuova fabbrica. Il Saporiti — nel frattempo diventato marchese — come sede delle scuole offrì in uso perpetuo e gratuito al Comune (che pensava di affittare l'ex-monastero dell'Assunta) un palazzo acquisito nell'odierna via Cairoli, rinnovato in eleganti forme neoclassiche nel 1831 su disegno dell'architetto Giacomo Moraglia (†1860).

### Conclusione

Il sedime molto vasto e centrale del Collegio faceva gola a molti speculatori, che approfittarono della crisi generale dei prezzi per accaparrarsi, a prezzi irrisori, i beni religiosi incamerati dal Demanio: si trattava di

<sup>184</sup> *Ibidem*, 9.

speculatori per lo più forestieri e che avevano disponibilità di denaro liquido<sup>185</sup>. Il 27 novembre 1813 il Governo mise all'asta pubblica tutto il complesso, che venne aggiudicato per la somma assai modesta di lire 4954,30 a un certo Antonio Zappa "per persona da dichiarare"<sup>186</sup>; questi, infatti, era un semplice prestanome di Giuseppe Marcello Saporiti che, alcuni anni prima, era entrato in possesso dell'enorme fondo della Sforzesca, sottratto dal Governo ai Domenicani di Santa Maria delle Grazie di Milano, che, a loro volta, l'avevano ricevuto in dono da Ludovico il Moro nel 1498.

Il Saporiti provvide a demolire i fabbricati più lesionati e la chiesa, ma, avendo chiuso l'ultimo tratto dell'odierna via Saporiti di fronte all'ex chiesa, ne nacque un lungo contenzioso col Comune, risoltosi col nuovo assetto dell'isolato nel 1851; la strada assunse l'odierna configurazione solo nel 1875.

Sul sedime del vecchio Collegio, a partire dal 1852 si iniziò la costruzione dell'odierno imponente palazzo del Collegio Saporiti, progettato dall'arch. Moraglia. Per più di un secolo l'immobile fu la sede di un Collegio-Convitto, diretto da sacerdoti secolari, con cappella interna intitolata all'Annunciata, e la sede delle scuole pubbliche della città (poi passate a varie altre sedi): attualmente ospita il Liceo-Ginnasio Statale "Benedetto Cairoli".

La presenza del più prestigioso plesso scolastico della città nel sedime dell'antico Collegio di San Paolo stabilisce un singolare rapporto di continuità fino ai giorni nostri con l'opera educativa dei Padri Barnabiti a Vigevano.

---

<sup>185</sup> Si veda M. PASSINI - L. PICOLA Brogli, *sperperi e abusi nella compravendita dei beni ecclesiastici dopo le soppressioni napoleoniche* in «Viglevanum» VI (1996), pp. 82-100.

<sup>186</sup> ASCV, art. 306, par. 6.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

## 1

*Attestato di Gerolamo Rosamarina Vicario Capitolare di Vigevano  
del 31 dicembre 1609<sup>187</sup>.*

Gerolamo Rosamarina dottore dell'una e dell'altra legge, Archidiacono della Cattedrale di Vigevano e sede vacante Vicario Capitolare.

Con la presente facciamo ampia et indubitata fede, come gli RR.PP. Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo già condotto in questa città di Vigevano dalla felice memoria dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Marsilio Landriano Vescovo della città di Vigevano, pacificamente habitano qua collegialmente et hanno eretto un oratorio sotto il titolo di S. Paolo ove quotidianamente fanno le loro fonzioni, celebrando et amministrando gli Santi sacramenti, a quelli che da loro vivono, et con gratia del Signore si vede molto concorso di fedeli, et sempre ora maggior augmento con utilità di queste popolo et per aiuto del nostro officio, sono sempre stati prontissimi a servire in ogni occasione, et se bene nel principio che si fabbricava detto oratorio ad istanza di superiore di Regolari mendicanti fu mandato inibizione, tuttavia visto da noi il breve apostolico suddetto a favore delli stessi Padri, facessimo la ricasazione, et così è seguito il completamento di detto oratorio come si è detto et come si vede.

In fede in Vigevano il 1° dicembre 1609.

## 2

*Supplica alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari  
del 26 novembre 1621<sup>188</sup>.*

I Chierici Reg. di S. Paolo di Vigevano espongono umilmente alle SS.VV.Ill.me come essendosi già introdotta in quella lor chiesa la Dottrina Cristiana delle donne per ordine dil lor P. Provinciale richiesto di ciò da mons. Odescalco all'hor vescovo come si mostra dalla copia del Decreto sopra ciò lasciato nell'uscita del 1619 et incittandosi anco nel med.mo collegio come è costituito loro, una congregazione di secolari poveri et idioti in buon numero, a quali s'insegnano le cose più necessarie della med. Dottrina cristiana, oltre ad alcuni spirituali esercizi, nei quali si occupano, a notevol profitto di quelle anime, et a molto gusto del medesimo vescovo Odescalco, che tal volta vi fu presente et ci incoraggiò approvandola, et lodandola molto singolarmente mentre visse; nondimeno il moderno vescovo della città ha con un editto, che si da qui incluso, diretta ed indirettamente proibito sotto pena di scomunica ipso facto in commenda tutte le buone opere sopraddette, con gran disturbo di quelle anime, et con ammirazione

<sup>187</sup> ASBM, A, IX, fasc. 1.

<sup>188</sup> APG, I, ff. 63<sup>rv</sup>.

e forse scandalo della città, dandosi occasione a molti di far commenti, et moltiplicare parole sopra tali novità, e sin la notabile offesa del buon merito e stima, il che è stato sempre la detta religione. Pertanto supplicano umilmente le VV.SS. II.me per opportuno rimedio, et ordine acciò siano rimessi tali editti, et ordini contrari, et resti libero il poter fare il servizio di dio con opere tanto pie, et lodevoli, riceveranno a giustissima grazia dalle SS. II.me.

## 3

*Ricorso del 4 marzo 1622 alla Congregazione dei Vescovi e Regolari  
contro le disposizioni di Mons. Romero<sup>189</sup>.*

L'istanza dei PP. Barnabiti di Vigevano per la revocazione dell'editto in cui il vescovo di detta città scomunica ipso facto qualunque andasse ad imparar la dottrina cristiana in chiesa di detti padri, si crede giustissima, si perché non può il vescovo sforzare, massime con siffatte scomuniche, che alcuno vada anche alla propria parrocchia ad imparare la dottrina cristiana, siccome vi sono dichiarazioni della S. Congregazione del Concilio e l'attesta Emanuele Sa in vocabolo: "Missae auditio"; si anco perché essi Padri con lor chiese sono esenti ed immediatamente soggetti alla Sede Apostolica e tanto in virtù dei privilegi come delle proprie costituzioni confermate da Gregorio XIII e stabilite con l'assistenza di S. Carlo possono non solo nelle loro chiese, ma anche per le piazze insegnar la detta dottrina senza poter essere impediti. Tanto più che l'hanno introdotta non di propria volontà, ma per diritto, come si è mostrato dal loro Pre Generale di ciò pregato e ripiegato da mons. Odiscalco all'hor vescovo sforzare, si come nel memoriale dato contra dal can. Bonfiglio egli stesso il confissa, onde dice "Mons. Illmo Odescaco disse che egli più volte havia fatto istanza al P. Sup. di dd Padri per erigere detta scola nella loro chiesa, et che finalmente con grande difficoltà l'aveva ottenuta" et altrove ove dice "Mons. Illmo Odescalchi si lasciò muovere a far tal domanda al detto Padre Rev. Generale col fondamento che tale chiesa fosse incapace (la chiesa di Sant'Antonio è piccola) il quale non si proverà mai che tale ordine revocasse come tal canonico asserisce, né che furono mai proprio in quella loro congregazione, se si dovesse mettere detta scola in chiesa dei Padri, che di già era stabilito, ma si bene si doveva lasciar da Sant'Antonio, chiesetta incapace e troppo vicina alli detti Padri. Non lasciandosi di dire, che vacando la sede per morte di mons. Odescalchi venne in persona mons. Allor vic. Gen. A visitare la d. dottrina eretta nella suddetta chiesa dei Padri, et assistette alla disputa, apprezzandola e lodandola, restando a non minore edificazione, che sodifazione del buon progresso di quella, come si danno fedì autentiche. Onde non deve hora con scapito della propria reputazione esser proibita, come se avessero commisso qualche grave mancanza. Aggiungendosi massime, che essendosi accorto il P. Generale Boerio nel visitare il collegio di Vigevano che quelle scuole avevano destato qualche disgusto, aveva proposto a questo mons. Vescovo di farla levare, se non era di suo gusto che si facesse; et esso prelado non solo non accettò, ma disse apertamente non voler disfare quello che havea fatto mons. Odescalco, havendolo per un santo, et che quelli che impugnavano questa attione havevano

<sup>189</sup> *Ibidem*, ff. 68<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>.

dell'humor stravagante et bestiale. Il che si asserisce per pura verità, et se lo detto Prelato vorrà ricordarsene, senza dar luogo alla passione, non potrà negarla. Et conseguentemente non dovrà per nessuna ragione prorompere in tanto contrario sentimento, o almeno dovrà scriverne al medesimo Generale che li saria stato obsequiente l'Havria gratificato come già si era offerto, et in ogni conto dovrà chiederne rimedio a cotesta Sacra Congregazione supremo tribunale sopra tutti. Non obstando le cose che s'adducono in contrario per mostrare che non conveniva introdurre la dottrina delle zitelle in chiesa dei regolari; perciocché oltre a quello che si toglie dalle ragioni superiori si risponde anco brevemente quanto alle costituzioni di San Carlo non troveranno mai che proibiscano a' regolari insegnar la dottrina crisiana nelle lor chiese, ma danno si bene certa forma alle schole da farsi nelle chiese soggette agli Ordini. Anzi, da quelle si raccoglie che il detto Santo avrebbe voluto, con'iuono si fosse impiegato in tal opera pia, et alli regolari parrocchiani l'impone espressamente, come anco è sorta che s'introduchi negli hospedali, nelle fortezze, e dovunque sia occasione di ragunanze [*sic!*]. S'allega per inconveniente il gran concorso da tutte le parti della città, anche remote, alla scola di detta chiesa, et pure è segno del frutto che vi si fa, et del buon credito loro app.o la medesima città. Né si dica che il concorso era procurato con artifici, perché son cose più tosto immaginate che vere. Che ne siano nati, o che possano nascere scandali, si risponde che per la di Dio grazia può con verità affermarsi costantemente che quando si camminasse tutta quella città non si trovava un neo da poter recare macchia a' religiosi portamenti d'essi padri; et se non fossero tali, non sariano desiderati per dichiarare et ragionare, all'altre scole pur di zitelle, si come il sopradetto canonico prior generale dice nel suo memoriale sopra citato. Che perciò con non minor lode, che onore, la medesima religione per gran spatio d'anni costuma le medesime scole pur di zitelle in Milano in Santo Alessandro, in Monza diocesi di Milano, in Cremona, in Asti, in Turino, in Zagarolo, et in Bologna in Santo Andrea della Penitenzeria, senza essersene sentito mai un minimo disordine. Il che si ha anco per risposta alle reticenze, et tocchi mordaci in che con aperta passione altri scrivono non passandovi più oltre, perciocché così composta la modestia religiosa, ch'essi padri professano. Costando adunque fondamentalmente che il soprannominato editto né per ragion canonica, né per convenienza, può in alcun modo sussistere, o difendersi, si supplica debba dichiararsi nullo, et invalido, siccome si spera dalla giustissima mano della Signoria Vostra Illustrissima.

## 4

*Ricorso al Commissario del Sant'Uffizio del 2 giugno 1622*<sup>190</sup>.

Illustrissimi et Reverendissimi Signori,  
 il Preposto Generale dei Chierici Regolari Barnabiti, avendo avuto ordine dal P. Commissario del Sant'Uffizio di far levare dallo Stato di Milano un loro Padre, D. Amantio Paoli levato poco fa da Vigevano per simil ordine ad istanza di tal vescovo, ricorre umilmente alle SVI facendoli sapere che da molti mesi in qua nella Sacra Congregazione dei Vescovi pende la cognizione di molti aggravi

<sup>190</sup> APG, I, ff. 77<sup>r-v</sup>.

di detto vescovo contro il detto padre, et diversi altri regolari di quella città, particolarmente sopra tre editti pubblicati dal medesimo vescovo. Il primo col levar il potere confessare donne a tutti i confessori che non avevano quaranta anni (per comprenderci il detto padre ed alcuni altri), la rievocazione di cui fu subito decretata da detta sacra congregazione sotto li quattro di marzo pros.to. il secondo, con prohibire stto pena di scomunica ipso facto l'andare ad imparare la dottrina cristiana nella chiesa di detti padri et fu rimesso all'illustrissimo card. Mellino prima della morte di mons. Zambeccari. Il terzo, fu con pubblicare il padre suddetto, un teologo domenicano et un lettore de' Zoccolanti, et il superiore del loro collegio come fautori d'un apostata, per haver detti regolari consultato in foro conscientiae il caso d'un cappellano del Generale Pimentelli, prima che detto vescovo in foro fori sotto pretesto d'aver brevi falsi dichiarasse il contrario, pubblicando con detto editto che la sacra congregazione dei regolari aveva dannata l'opinione di detti regolari, cosa lontanissima dal vero, et fu rimesso al cardinale di Nazareth che poco doppo morì. Per le quali controversie avendo il detto vescovo conceputo avversione et animo infiammatissimo contro il detto padre particolarmente si supplicano pertanto le SVI di non permettere che per sua relazione et instantia (impedendosi la cognizione di tutto ciò appunto la detta Congregazione) al sopradetto padre si faccia tale affronto senza essere inteso; offrendosi di giustificarsi dinanzi a cotesto sacro tribunale e dappertutto; massime che oltre all'infamia d'esso Padre appresso quella città resterebbe anco macchiata la buona fama della stessa religione; et piglierebbe animo il detto vescovo et forse altri a suo essemplio, di far l'istesso contro altri ancora; et a' superiori delle religioni si metterebbe in conquasso il loro governo; sperandosi perciò dalle SVI il rimedio per grazia.

## 5

*Cronaca della fondazione e degli inizi del Collegio di San Paolo*<sup>191</sup>.

1609 Principium Della Fondazione del Collegio di Vigevano sotto il tit.° de SS. Paolo e Carlo. 1609.

L'Ill.mo e Rev.mo Monsig. Marsilio Landriano, Vesc.° di Vigevano desiderando di fondare nella sua città un Collegio di Religiosi, quali con ardore, et diligenza attendessero ad aiutare le anime alla sua cura connesse con l'amministrat.ne de s.mi sacram.ti, e con tutte le altre funtioni, che sogliono esercitare le Religioni moderne, esse fra tutte le altre la Congr.ne n.ra di S. Paolo, et havendo doppo molti trattati concluso con li superiori della Congreg.ne di fondare in Vigevano un Collegio de n.ri, sin tanto che si effettuasse la fondat.ne Monsign. Il-lmo ottenne di havere due PP. della Congreg.ne n.ra come per Missione, e vi furono mandati il P.re D. Cherubino Cassati, et il P.re D. Deodato Pietrasanta, quali alloggiando in Vescovato, attendevano all'amministrat.ne de S.mi Sacram.ti, & ad altre funtioni, nella Chiesa Catted.le.

Per dar poi principio alla fondazione del Collegio, Monsig. Ill.mo comprò una casa sita nella contrada di Porta Ducale dal Sig. Gio. Ambrogio Bosio, e di questa ne prese il possesso alli 18 del mese di febraro dell'anno 1609. il M. R.do

<sup>191</sup> ASBM, E, I, fasc. 1, n° 2.

Pre D. Cosmo Dossena Proposito Gnale della Congreg.ne n.ra, q.le solamente la benedisse, costituendo la Clausura; quivi incominciarono habitare li sud.i PP. ma perché non era ancor provisto d'oratorio, o Chiesa, officiavano, & facevano le altre funtioni spirituali nella vicina Chiesa Parrocchiale di S. Dioniggi. Per entrata del Collegio assegnò M. Ill.mo un suo reddito di camera in Milano di lire mille ottocento l'anno.

Alli 28 di agosto di questo istesso anno 1609 passò da questa a miglior vita Monsig. Ill.mo Fondatore del Collegio n.ro, e tre giorni avanti la morte sua, parendogli di non haver provisto a bastanza per quest'opera della fondazione del Collegio, fece un codicillo, nel quale, oltre quello che nel testamento aveva ordinato, lasciò lire dieci sette mille in circa ad effetto di comprar sito, & fabricar Chiesa.

Pochi giorni doppo la morte di Monsig.re li Pri Superiori della Congr.ne per degni rispetti ordinarono, che nella casa nostra si accomodasse un oratorio per modo di provisione, e mentre a questo si attendeva, si sollevarono contro quest'opera tutti li superiori de Regolari di questa Città, eccetto li Capuccini, e non ostante, che li PP. Nostri fossero già stati introdotti da Monsignore et in possesso del luogo, si accordarono di far istanza, come fecero in effetto a Monsig. Vicario Generale in vigore d'una Bolla di Clemente ottavo, che li PP. Nostri non potessero fabricare oratorio, ne haver luogo in questa Città, perché non vi era intrattenuto il loro consenso, conforme alla dsp.ne di d.a Bolla. Il che avendo inteso li PP. Superiori per provvedere, e cominciare a dar forma al Collegio, elessero per superiore di questo luogo il padre D. Martiano Ferrario, et con il Breve di nostro signore Papa Paolo V qual derogava alla Bolla di Clemente per la fondazione di questo Collegio: si portò dongi subito il sud. Padre superiore da mons. Vicario, che era il sig. Hieronimo Rosamarina Archidiacono della Cattedrale et Vic. Capitolre, sede vacante, e gli esebì iuridicamente il Breve sud., qual conteneva, che li PP. Potessero erigere collegio & chiesa in questa Città senz'altro consenso de Regolari non ostante la Bolla di Clemente. Subito cessò il contrasto, et Monsig. Vicario ordinò, che li PP. seguitassero a fornire l'oratorio. Lo fece visitare, & diede facoltà al p. superiore di benedirlo. Benedetto che fu l'oratorio con li debiti riti alli 3 di ottobre 1609 sotto l'invocat.ne de ss. Paolo e Carlo, gli disse la prima messa, et si cominciò ad amministrare li smi sacramenti a molte persone devote, & se bene doppo che fu esebito il Breve parve che li Religiosi si acquietassero, nondimeno per alquanti mesi, non mancarono alcuni, quali andavano procurando per la Città, che il consiglio non desse il suo consenso, anzi procurassero che li PP. non restassero in Vigevano, ma aiutandone il Sig.re riuscì tutto all'opposto, perché essendo la maggior parte di contrario parere, aquietarono gli altri, & con il vedere il gran servitio, che facevano alla città, ci restarono tanto affettionati, che da cuore dicevano, che monsig. Landriano haveva in questo fatta la maggiore, & più util opera, che esso, o altri havebbe mai fatta a questa Città.

Non mancò però il Demonio per impedire il progresso del Collegio di suscitare un altro intoppo in questo modo, cioè

Perché avendo Monsig.re Landriani nel suo Codicillo detto di sopra messo una conditione nel Legato delle dieci sette milla lire, che gli PP havessero da stringere via iuris il sig. Cesare Bosio a vendere la sua casa a noi contigua ad effetto di fabbricarvi la chiesa, esso Bosio, acciò non ne seguisse l'intento, ne fece vendita (quale da tutti fu tenuta per finta) alli Disciplini di S. Dioniggi onde n'è

seguito, che l'herede di Monsig.re pretendeva di non essere obbligato a pagare il legato, e perciò bisognò litigare in Senato a Milano con molte spese, et in tanto restò impedito tutto il negotio si della Fabbrica della Chiesa, come del Collegio sino alli 28 di genaro 1613, & alli 23 di agosto del med. anno si cominciò a trattare della compra della casa con il Conte Ferdinando Pietra, et se gli sborsarono trecento scudi Imp. Al d. conte per caparra della compra. Alli quendici poi di febraro 1614 si fece da pp la compra della casa del sig. conte Ferdinando Pietra per prezzo di lire quindici milla, e cinquecento imp., & alli 18 del med. Mese & anno, alla pnza dell'illmo & Ecc.mo Sig. Principe di Marocco, il quale all' hora si trovava haver affitto la sud. Casa, fu dato il possesso della casa ali sud. PP, li quali accettando il possesso, furono riconosciuti per padroni dal soprad. Prencipe di Marocco, alli due poi di aprile 1615 si diede principio alla nuova fabbrica dell'oratorio, & a questo effetto si diede da pp. un memoriale in comunità a fine di ottenere da lei legnami ad uso della fabrica, dalla quale graziosamente ne furono concessi in gran numero a loro gusto. Fu questa fabrica favorita anche dal Cielo, mentre nel fabricare si trovarono scudi d'argento n. sessanta in un travetto d'una soffitta, quale si disfece. Finalmente alli sedici di maggio 1615 fu fornita la fabrica dell'oratorio, et in quell'istesso giorno fu eretta in esso un nuova Ancona, nella quale era effigiata la Sma Vergine sopra di un trono, la quale haveva in braccio il Bambino, dalla mano destra S. Paolo eretto in piedi con la spada in mano dalla mano sinistra S. Carlo in habito cardinalizio eretto pure in piedi con atto riverente verso la Sma Vergine, a piedi del trono un choro d'angeli sedenti, l'uno teneva il libro di S. Paolo, l'altro il capello cardinalizio di S. Carlo.

Il giorno seguente, che fu alli 17 il Decano della Catted.le delegato a questo fine da Monsig.re Vesc.o benedisse solamente l'oratorio, et immediatamente doppo la beneditt.ne il R.do Pre Superiore, che era il Pre D. Teodosio Cagnola, fu il primo, che in esso nuovo oratorio celebrasse Messa. In questa casa dimorano li PP. sino all'anno 1632 poscia essendosi ad istanza de Pp del Collegio di S. Alessandro di Milano dal Capitolo G.le determinato che il palazzo del già fu ill.mo et ecc.mo sig. marchese di Caravaggio da lui fabbricato in questa Città vicino alla Porta detta di strada, poco prima comprato dai PP. di S. Alessandro, dovesse restare à questo nostro Collegio con obligo di dire una messa cotidiana perpetua per l'anima di detto signor Marchese, e di pagare al Collegio di S. Alessandro tre milla scudi, onde per eseguire l'ordine del Capitolo Generale, non senza molta spesa, e fatica, vennero ad habitare in questo Palazzo, havendo procurato d'accommodare un salone in forma d'oratorio, e questo fu benedetto da Monsignore Giovanni Antonio Bonfiglio Vicario Generale, il quale doppo la benedizione vi cantò in musica la Messa, e poscia in progresso di tempo li PP. si sono affaticati per ridar l'opera à perfezzione.

I PP. poi che vi affaticarono in servitio de prossimi con esemplarità di vita, 4 di luglio con Prediche, e Confessioni, li principali furono li PP. D. Adriano Galbino, questo si mostrò insaziabile, et infaticabile desiderio di aggiustare le anime del suo prossimo; morse in questo collegio alli 14 di luglio del 1614, e fu sentita la sua morte da tutti di questa città, quali lo riverivano, & tenevano in concetto di santo; il suo corpo restò bellissimo, et con una faccia tanto gioconda, et divota, che cagionava divotione in chi la mirava.

Il secondo fu il Reverendo Padre Ubaldo Crivelli, che era Superiore. Questo per molti anni si affaticò in servitio delle anime si in prediche, come in con-

fessioni, e massime in accomodar risse, et inimicizie, ne accadeva cosa in questa Città, che subito à lui non ricorressero per l'aggiustamento. Morse in questo Collegio alli 12 di genaro del 1625, e fù la sua morte compianta da tutta la città, et particolarmente dal clero, il quale confidava per suo mezzo di accomodare alcune differenze, quali havevano con Mons. Vescovo.

Terzo in tempo di peste si mostrarono infaticabili li PP. D. Enrico e D. Paolo Franc. Non guardarono à pericolo alcuno per servitio delle anime, et ove li altri Religolari non confessavano, essi seguitarono sempre indefessamente, & di più due volte al giorno se ne andavano à lazzaretti, & alle case de gl'infetti con singularissima edificat.ne della città tutta.

Li sud.i PP. in qsto tempo per placare l'ira divina, radunarono una processione di penitenti, che erano al n° quattro milla, si rappresentava il Mistero di Christo quando portò la Croce al Calvario con i Misterij della Passione, e dopo ciascun Mistero, seguivano due, che si battevano, vestiti à sacco con le corone di spine, e le catene ai piedi. Arrivati alla Piazza il Pre D. Paolo Franc. discorse con tanto fervore, che, terminata la predica, fu isforzato à confessare à piè del Palco gran parte dell'Udienza commossa; in fine riuscì tanto divota, e tanto pia, che fece lagrimare tutta la città.

Quarto fu il Pre Luigi Gallerani. Questo si puol dire essere stato ferma colonna di questo collegio, essendosi affaticato trenta, e più anni, a questo collegio può gloriarsi d'esser in piedi per causa sua, mentre essendo uscito la Bolla di Innocenzo decimo, nel qual tempo si andavano levando lacrimosamente i luoghi piccoli à Regolari, ha havuto questo picciolo luogo fortuna di star in piedi per il buon credito del Pre appresso le Altezze Seren.me di Mantova, per il cui favore efficace, restò privilegiato dal Sommo Pontefice questo picciolo luogo, e di ciò ne prese occasione che passando per qua il seren.mo Carlo Secondo, e la seren.ma Arciduchessa sua moglie per andare alla loro città di Casale, elessero per la posata la nra habitatione sommamente grata à Sua Altezza singolarmente per l'affetto de PP., quali si adoprarono tutti con gran ardore, godimento & industria per ricevere questi seren.mi n.ri Benefattori con ogni possibil dimostrazione di Gratitude. Servì pure questo Pre à cinque Vescovi, quali lo dichiararono per loro Teologo, Consultore et esaminatore. In fine sotto la direttione di questo Pre restò questa casa accreditata, ornata e riverite per le aderenze de Prencipe, protezione dell'Ecc.mo Sig. Marchese di Carascend Governatore di Milano. Morì questo Pre alli sei d'aprile del 1672 compianto da tutta la città per il credito universale che haveva. Nella sua infirmità fu più volte visitato da Monsig. Vesc.o, e fatto il protrato, fù sepolto in una cassa nella nra sepoltura.

La prima persecuzione havuta da PP. fu, che essendo morto l'Ill.mo Sig. Conte Galeazzo Crotti, lasciò al Collegio nro un legato di scudi due milla con obbligo di insegnare la Dottrina Christiana alle donne, ovvero alli houmini & fanciuli; poco doppo fù pubblicato un editto da Fra Francesco Romero Vesc. di Vigevano, nel quale sotto pena di scomunica ipso facto si prohibiva per indirectu, che non s'insegnasse la Dottrina Christiana; ne in casa agl'huomini, ne in chiesa alle donne; la copia del qual editto fù mandato al R.do Pre Procuratore Gnale, il quale la portò alla Sac.a Cong.ne de Cardinali sopra de Vescovi e Regolari, insieme con un memoriale, nel quale si dimandava dalla Sac.a Cong.ne Provvisione sotto la sod.a proibizione. Fra tanti li PP. licenziarono la scuola della Dottrina Cristiana delle donne, e si astennero di insegnarla agl'huomini nella Cong.ne, fù

poi dal Pre D. Amantio Superiore con la p.nza di Notaro & Testimonij presentata una lettera della Sac. Cong.e direttiva al Vesc.o nella quale si dimandava informazione delle cause, che lo havevano mosso à prohibire d'insegnare la Dottrina Christiana da PP.ri. In questo tempo fù dal Vesc.o promulgato un altro Editto, nel quale sotto pena do scomunica ipso facto di prohibiva à confessori anco Regolari il confessar donne, che non fossero arrivate all'età di quarant'anni, tanto quelli, che erano approvati, come quelli, che per l'havenire si sarebbero approvati, proibendo di più sotto l'istessa pena il ricevere in confessione niuna cosa ò per limosine ò per dir messe, ò per qualsiasi altro pretesto. L'editto fu inviato al R. Pre Proc.e Gnale con altre querelle, acciò si trovasse la debita provisione. Tra tanti li Pri convennero con gli altri regolari di questa città, è determinarono che niuno di noi confessasse ne huomini, ne donne sino à nuova provisione. Vociferandosi poi che il Vesc.o, suo Vicario & il Can.o Gio. Ant.o Bonfiglio andavano cercando querelle contro di noi, come che fossimo Religiosi cattivi, interessati, & sollevatori del Popolo contro il Vesc., massime in una causa delli Disciplini di questa città, li Priori e Tesorieri de quali erano stati scomunicati dal Vesc.o et interdetti li oratorij loro, con imputarne falsamente, che d. Disciplini fossero da noi sollecitati a far appellatione nella causa loro, che però fu da PP. dato un Memoriale al Consiglio della Città, dal quale domandavano in testimonio del vivere, & costumi nri, & il Consiglio doppo di haver fatto una ordinazione, nella quale si ordinava, che si facesse tutto quello, che fosse in gusto de PP. per qsto negotio, speditone patente, nella qle riconoscendone l'utilità grande che sentiva la città dal nro Collegio nell'amministrat.ne de S.mi Sacramenti, et altre funtioni nri sp.uali, fece amplissimo testimonio del buonissimo odore de PP. e tanto fecero ancora li Priori, & Tesorieri sud. Per quanto toccava alla parte loro. De q.li ricapiti se ne mandarono le copie autentiche al R. P.re Proc.e G.nale uscì poscia un manifesto à favore de Regolari, nel quale di mostrava, come il Vesc.o non poteva sospendere li Confessori Regolari da sentire le Confessioni delle donne già da sé liberamente approvati, e che molto meno li poteva mettere la pena di scomunica ipso facto, di più si rendeva la ragione per la quali li Regolari non facevano la declinatoria nella Curia G.rale, & finalmente si mostrava, che era lecito far simili manifesti. Esposto che fu questo manifesto, il Vic. G.rale mandò fuori un editto, nel quale doppo d'haver nominatamente detto, che alcuni Regolari delli PP. di S. Dom.co e di S. Paolo, havevano con sfacciato, & temerario ardire, & scandalosamente esposto il sud.o manifesto, che si gli portassero li d.i manifesti in termine di tre giorni, proibendo di più sotto l'istessa penna di scomunica alle donne, che non facessero ardire di confissarsi da confessori, quali non arrivassero all'età di quarant'anni, finalm.te diceva, che era per dar parte à supremi Tribunali della esposit.ne del sud. manifesto. La onde vedendo li PP. di S. Dom.o qualmente & loro e noi eravamo stati gravemente offesi, & ingiuriati dall'esposit.ne del sud. editto, porsero unitamen.te un memoriale al Consiglio della Città, pregandolo si degnasse prendere la difesa n.ra in causa tanto giusta, il quale ordinò, che à nome della città si scrivesse una lettera alla Sac.a Cong.ne de Vesc.i & Regolari, come fu eseguito, nella quale doppo di haver esagerato il scandalo presso il popolo per rispetto de gl'editti esposti, si lamentava grandemente che la n.ra Religione in particolare fosse così maltrattata, & la città con le donne così disonorate. Havendo poi li PP. havuto avvisa da Roma qualmente il Vesc.o & il Can.o Bonfiglio con la Cong.ne G.nale della Dottrina Christiana, haveva falsamente rilevato molti ca-

pi indegni contro de PP. per occasione della Cong.ne degli huomini. Si che più tosto si poteva chiamare libello famoso, che informatione, onde li PP. determinarono di solennemente licenziare la Congregat.ne affinché l'istessa desse lo scarico delle querelle contro à PP. data per sua cagione. In tanto s'ebbe avviso da Roma, che la Sac. Congreg.ne haveva dato ordine al Sig. Cardinal Borromeo Arcivesc.o di Milano, che quanto prima comandasse al Vesc.o che rivocasse il primiero editto spettante alle confessioni per conto de Regolari, ma il Sig. Cardinale per qualche tempo non fece eseguire l'ordine datogli dalla Sac. Congreg.ne, solamente Mons. Vescovo mandò il Can. Bonfiglio à dire alli PP. n.ri che quelli, che già erano da se approvati, liberamente confessassero indifferentemente & huomini e donne, nonostante che fossero minori di quarant'anni, ma prima di confessare, si fece ricorso alli PP. Superiori Supremi per consultare quello, che in tal caso fosse più espedienti, da quali fu giudicato non esser bene l'accettare l'esibitione fatta da Mons. Vesc., se pubblicamente non constasse la rievocazione del Editto. Finalmente fu esposto l'editto, che conteneva la revocazione dell'editto fatto contro li confessori minori di quarant'anni, e si cominciò d'indi à poco a confissare indifferentemente come prima.

La seconda persecuzione, che hanno havuto li PP. fu nell'anno 1648 à di 15 Ott.re e questa fu, perché havendo il Sig. Marchese di Carascena Governatore di questo Stato determinato di dare la città di Vigevano in feudo al Marchese Cesare Visconti, venne ad alloggiare in collegio, così indirizzato dal Sig. Gran Cancell.re il Conte Vimercati Questore di Magistrato con molti altri Sig.ji per darne il possesso al Dottor Stampa per il detto Marchese Visconti. Per il qual fatto talmente si alterò la città contro li PP. che gl'havevano alloggiati, che oltre il farne grandissime querelle con ingiurie, e minaccie, fecero di fatto alcuni affronti in Piazza pubblica, & in altri luoghi, in modo tale, che li poveri PP. furono necessitati star per molti giorni rinchiusi in casa, anzi una sera fu trovata scancherata la porta del Collegio. Finalmente non havendo potuto far niente questi Sig.i con la città, partirono di ritorno à Milano, doppo la qual partita si andò, benché con qualche difficoltà mitigando lo sdegno del Popolo. Non mancarono erò alcuni malevoli poco ben affetti à PP. che furono due o tre, e sollevarono la maggior parte del Consiglio prendendo simil congiuntura, e determinarono di non pagare lo stipendio delle scuole, dove che ritrovandosi li PP. molto afflitti per questo accid.te in cui non fecero colpo le preghiere, il P.re Superiore, che era il P.re Luigi Gallerani, si portò à Milano, e mosse i più principali Sig.i a spalleggiare q.sta causa cadente, & ottenne dalla Ecc.ma Sig.a Marchesa d'Arces Carascena moglie dell'Ecc.mo Carascena Governatore una carta tutta amorosa del tenor seguente.

A los Deputados al Gouierno de la Ciu.d de Vegeven

Aunque et muy de vida la satisfación a los Padres Bernabidas por su trabajo ersenando y ammaestrando en estas escuelas por el Beneficio publico, todavia assi por la Giustitia de la causa y por la afición que conserbo a la Religion, no puedo dejar de insinuar à V.SS. que me haran mucho gusto el disponer la breve satisfación à favor de los Padres que io la tendré muy particular y tambien que sean agrado y bien tratados como requiere la gratitud, y el respecto, que se deve a los buenos religiosos, y que son de lucimiento y provecho la Republica Dios g.de à V.SS. Muchos annos.

Milan 23 Novembre del 1652. = sottoscritto = El Marque Conte de Pinto.

Con questa lettera ebbero i PP. il suo intento, ma doppo qualche tempo congregatosi di nuovo il Consiglio G.nale di questa Città, mossero nuove liti per il salario delle scuole, diminuendo lo stipendio di già concertato per instrumenti pubblici autorizzati dall'Ecc.mo Senato, affermando, non poter dare il preciso stipendio per impotenza, e pure per la stessa causa s'accrebbe il salario à Medici, cosa malissimo intesa da gl'huomni da bene. Onde in ordine à ciò fù necessitato il P.re Superiore portarsi a Milano per far constare la pessima intentione d'alcuni malevoli, che essendo ignoranti e mal intenzionati, non potevano soffrire ne l'assistenza de P.ri troppo amorevoli verso di loro, ne gl'avanzamenti della gioventù, che anche nel verde de gl'anni conosceva il secco d'un incancrenita malattia. Ritornò il Padre Sup.e con ordini rigorosi da Milano, e precisamente in ordine alle scuole non s'innovasse cosa alcuna, se bene di poi si venne ad una amirabil compositione ad onta di un tal Dottore Gio. Batta Morselli principal fomentatore di queste discordie.

Nell'anno 1644 fu da q.sta Città dato in Capitolo Generale Memoriale per la fondazione di tre scuole, cioè Grammatica, Humanità e Rettorica, e doppo superate molte difficoltà, finalmente si concluse, facendosi instrumento, nel quale facendogli da PP. le sud. scuole, la Città s'obbligava a pagare ogn'anno trecento cinquanta scudi di moneta corrente, obbligandosi di più di accomodar le scuole in questo principio à sue spese, e di dare à PP. in d.o principio per comprar libri, & altre cose necessarie scudi cinquanta, come di fatto hanno dato. Alli cinque dunque di Nov.e del med.o anno, ancorchè dalla Città non si fosse compito à quanto si era obbligata per l'acconciamento delle scuole, tuttavia giudicando i PP. esser pernicioso la perdita di tanto tempo, se gli diede principio con numero competente de scolari, et i primi Lettori furono il Sig. Carlo Giuseppe Guastamiglio sacerdote di questa città di costumi buonissimi, acciò legesse Grammatica in q.ste nuove scuole, per l'Humanità fu il P.re D. Procolo e per la Rettorica il P.re D. Gio. Ant.o Morino, quale fece la sua prima Academia, recitando esso una prolusione latina con molta lode, e concorso, come pure il P.re D. Procolo recitò un'Oratione latina in lode dell'Institutione di queste scuole. Si è poi andati seguitando con ogni calore le med.e scuole, e vi hanno affaticato i primi soggetti della Religione, massime quelli di belle lettere, ne hanno mancato ogni anno di far spiccare i loro talenti in tutte le funtioni proprie de Lettori, e sempre con sodisfazione, & ammirazione universale di tutta la Città, e decoro della Religione.

## 6

*Lettera di Mons. Caramuel a P. Visconti del 6 maggio 1681<sup>192</sup>.*

M.R.P. y Señor

Puedese accordar V.P. como con gran descomodidad suya me honro il vuestro en decirme como tener resolución de quitarles los officios al P. Morino, y al P. Coquino, V.P. interpuso sua authoridad, y quedamos en que no se hiziese mas viendo que quedare Coquino y el Morino quedarse hasta la Quaresma o la Pa-

<sup>192</sup> ASBM, E, I, fasc. 1, n° 2. Interamente autografa.

scua supplico a V.P. que no haviendo de quedarse D. Paulo que con tanto gusto de todos ha dado tantos annos Superior, se emvie por lo menos otro, que sepa callar las imperfecciones verdaderas, y no divulgar las falsas.

A Dios Señor, que guarde a V.P. muy largos y felizes anos. Vegeven, 6 de mayo de 1681. Su siervo y mas afficionado servidor Joan obispo de Vegevan.

## 7

*Lettera del Superiore generale Maderno a Mons. Caramuel  
del 28 giugno 1681<sup>193</sup>.*

L'affetto col quale V.S. Ill.ma asserisce haver sempre atteso, come buon'amico, alle cose mie, è stato nel modo possibile sempre da me contra cambiato, riconoscendola per mio padrone singolare, e perciò scrivendo l'ho riverito come maestro parlandone con tutti col maggior decoro, che ho potuto, e ritornato che fui in Roma, hebbi occasione di partecipare a Sua Santità la di lei virtù, gl'honori, che mi compartì in Vigevano e la stima et amore col quale proteggeva et honorava tutti cotesti miei Padri di San Paolo. E se V.S. Ill.ma si fusse degnata parteciparmi in tempo il suo desiderio, sarebbe stata da me prontamente servita con levar subito il P. Cochino et a Pasqua prossima passata il P. Superiore Morino, e si sarebbero scansati quei torbidi, che hanno posta in rovina costesto povero Collegio di S. Paolo. E per rispondere a' punti che V.S. Ill.ma mi scrive, io non riparo che ella non abbia potuto formare il processo, e se fusse stato caso di Inquisitione anche castigare quei due Padri se veramente consta haver fallito; ma il supposto delitto non è caso di Inquisitione come V.S. Ill.ma sa meglio di me. Si che formato il processo per castigargli, poi se erano colpevoli doveva farne a me l'istanza perché li castigassi come prescrive il Sacro Concilio di Trento sess. XXV De leg. Cap. XIV e commanda Clemente VIII nella sua Bolla Suscepti muneris, e pure questa istanza a me non solo è stata mai fatta, ma ne meno significato il desiderio di V.S. Ill.ma. Anzi quest'ottobre passato avendo io presentito che il P. Cochino era stato l'autore di quel papele infame: scrissi da Firenze fosse privato della Lettura e cacciato da Vigevano e n'hebbi per risposta dal P. Provinciale e P. Visconte Proposto di S. Alessandro, che non si levasse perché tale era il sentimento di V.S. Ill.ma; in riguardo di che io non replicai altro. Mi soggiunge V.S. Ill.ma che il P. Visconte gli desse parola che sarebbero stati tutti due levati a Pasqua e pure questi assolutamente nega d'aver data simile parola, né la poteva dare da sé non spettando a lui né al Provinciali levarli, ma a me; et io neppur per sogno ho potuto penetrare il desiderio di V.S. Ill.ma che certo sarebbe stata e volentieri da me servita. Seguita poi la conferma del P. Morino in Superiore non mi è libero il levarlo se non mi consta il delitto degno di deposizione.

V.S. Ill.ma ha fabricato il processo: mi facci constatare che siai veramente colpevole e lo deporrorò, ma per farlo bisogna sentire ancora lui e dargli che possa fare le sue convenienti difese, essendo de jure naturali che non si possi condan-

<sup>193</sup> RLP, serie II, vol. XIII, ff. 73<sup>r</sup>-74<sup>r</sup> (pubblicata in parte da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 361).

nare niuno se prima non si sente. Né approvo ciò che V.S. Ill.ma mi dice, che questo negotio sia di lana caprina, poiché è ben vero che rispetto alla persona di V. S. Ill.ma era de lana caprina, poco importando a Mons. Caramuele che abbia giurisdizione o no sopra un religioso, o due di S. Paolo o sopra il Collegio stesso di Vigevano, ma importa bene assai ad una religione e per il bene pubblico e per il buon governo de' sudditi il non lasciarsi usurpar quella giurisdizione che è propria delle religioni e tanto stimata da Sommi Pontefici che fulminano ogni anno scomunica nella Bolla In Coena Domini contro gl'usurpatori della giurisdizione ecclesiastica, cooperatori a questa per come V.S. Ill.ma sa meglio di me. L'aver poi il P. Provinciale levato il P. Paolo Vincenzo Cuneo e mandato a custodire in Milano, esso è suo superiore, né in ciò doveva darne parte a V. S. Ill.ma o significargli il perché, bastando che dii conto di ciò a me et a questa Sagra Congregazione de' Vescovi e dei Regolari, essendosi ciò fatto col consiglio de' ministri di quella. Che poi V. S. Ill.ma si sia usurpata la giurisdizione che non gli spetta in modo veruno del Collegio di S. Paolo con eleggervi per patente il Superiore, mandarvi un Visitatore, con proibire al P. Provinciale che non faccia la visita, cose tutte che sono contro quello che ordina Alessandro VII benché i luoghi fussero soggetti a vescovi, che non si verifica in modo alcuno di cotesto Collegio di San Paolo ove vi erano sei sacerdoti e due conversi, che tanto numero basta per non esser soggetti al Vescovo, quando bene quattro di questi non havessero gl'anni quaranta che pure anche questi vi erano, e poi (che piango et inoridisco dire) con fare catturare il P. Provinciale e P. Visconti, Proposto di Sant'Alessandro, come fossero assassini di strada, con tanto strapazzo della Religione per mano di tanti preti armati e sbirri senza haver riguardo né alla lettera della Sagra Congregazione presentatagli che gli ordina di ridurre le cose in pristinum né alla Bolla In Coena Domini né a quella della immunità ecclesiastica; io non so che dire, se non che non mi posso persuadere, che mai sia stata questa la mente di V.S. Ill.ma sì dotta e religiosa, e che tant'amore ha professato alla mia Congregazione, ma puro oltraggio fatto da suoi ministri indiscreti. In questo però mi consolo con i miei Padri e figli col detto del Salvatore in S. Matteo: "Beati qui persecutionem patiuntur...ecc" patendo per la giustizia dai ministri di un vescovo religioso, pio e dottissimo, ciò che per altri tempi hanno patito i Santi da vescovi eretici e scismatici, che procurerà sia reintegrato l'honore della Congregazione mia nella persona del Provinciale e suo compagno e che rimetterà sotto l'obbedienza il P. Cuneo né permetterà che quest'huomo perda in sua vecchiezza con repugnare all'obbedienza professato quel poco che con tanto tempo di religione si è acquistato con esser dichiarato o come fuggitivo dalla religione, o come contumace dell'obbedienza scomunicato. Dalla sua integrità e somma virtù e dall'equità dell'istessa giustizia ne aspetto gli affetti proportionati della sua generosità, assicurandola che saranno sempre da me con ogni affetto corrisposti con mettere una volta fine a questi torbidi senza necessitarmi a ricorsi maggiori e per poter per l'avvenire maggiormente riconoscerla per padrone mio singolare e padre Amantissimo della mia Congregazione.

## 8

*Lettera del Superiore provinciale al Superiore generale del 18 giugno 1681*<sup>194</sup>.

Seguito l'assicuramento del p. Cuneo e presentata la lettera della Sacra Congregazione a m. i. di Vigevano scrissi a V.P. eransi intromessi amici per amichevole aggiustamento nelle vertenti differenze. Fu dato da noi orecchio a tal proposta, per mostrare mai ritrarsi la religione delle cose convenienti, e che la presa risoluzione non fu in disprezzo del prelato, come in Vigevano apertamente dicevasi, ma solo a mantenere indenne la nostra giurisdizione in ponto di tanta conseguenza. Furono posti sul tavoliero diversi punti, con riserva però sempre per la parte nostra d'ottenere però sempre il placet di vp per qualsivoglia trattato da stabilirsi: durò il negoziato fino al venerdì passato, ma persistendo Mons.re di voler absente da Vigev. Il R.P. Morino, e che per tutto il giorno seguente se li consegnasse libero il P. Cuneo minacciando di farlo levare a viva forza da S. Barnaba verso l'hore 22 di detto giorno fu disciolto da noi ogni trattato risoluti di non acconsentire mai a propositi di tanto nostro pregiudicio, e se in detto ponto non fosse dirottamente piovuto, saressimo di colà subito partiti per sfuggire il preveduto incontro, che successe poi la mattina seguente, nella quale, mentre per tempo eravamo a cavallo fu il collegio assalito da birri, e preti armati che per parte di Mons.re ci fecero prigionii, cioè il Provinciale, in capite e per accessorio il P. Visconti avendoli trovato un coltello nella saccoccia. Il fatto successe in faccia di tutto Vigevano, con universale ammirat.ne, i strapazzi che ne fecero sono indicibili, scrivo solo che ci posero più volte l'armi alla vita, stracciarono i mantelli d'addosso, e tentorno levarci a viva forza da cavallo, il che però non riuscì, smontando noi, quando si trovassimo senza le briglie: in detto fatto i preti furono quelli che più si segnalavano nelle impertinenze, e usorno violenze maggiore de birri medesimi. Con tal apparato fussimo condotti verso il Vescovado, e perché a mezza strada sopraggiungeva la carrozza del Vescovo per condurci, non fu da noi accettata e vollimo passare per le strade più pubbliche, mostrando alla città, ch'era nostra gloria patita simil violenza e per mantenere la giustizia della Relig.e. giunti al palazzo fossimo andati in tre stanze assegnatoci per carcere: dopo un'hora fu rilasciato il P. Visconti. E susseguentemente furono da me il Vicario del S. Ufficio col P. Guardiano dei Cappuccini fratello del d. Padre Visconti a pregarmi condiscendere alla restituzione del P. Cuneo in Vigevano, promettendo il Vescovo lasciarmi partire subito gionto detto Padre. A tal proposta non acconsentii ma soggiungendomi detti padri essere ciò ad istanza di tutti li PP. di S. Paolo per non vedere continuato un smacco simile della religione condiscesi, con questo però, che nello stesso tempo che consegnavo al Vescovo il rilasso del P. Cuneo, volevo io pure sortire dal Vescovado, come seguì, e dom. dopo i vespri giunse in Vigev. il P. Cuneo mandato a cenare dallo stesso Vescovo, da cui direttamente si portò, e sub. Mons.re mandò il s. Podestà a darmene parte, con pregarmi che lo lasciassi per quella sera in Vescovado, mentre già trovasi a letto sbattuto da disaggi del viaggio. Detto s. Podestà come pure il Vicario del S. Ufficio mi pregorno operare presso V.P. a sopire il tutto per non necessitare Mons. a mandare a Ro-

<sup>194</sup> ACP, V, f. 8.

ma il processo fatto contro P. Morino asserendo restar convinto di revelatione di confess.ne, risposi che non potevo far altro, che raggugliare V.P. del seguito, con rimettermi in tutto alla di lei Prov.a, colla quale avrebbe preso quelle risoluzioni più espedienti al decoro della Religione. Fui pregato ancora a portarmi da Mons.re prima di partirmi ma non mi volsi far altro.

Se il Vescovo ha fatto tanto doppio presentazione della lettera della Sacra Congregazione che havrebbe fatto, se colà si fossimo portatio senza tal difesa? Sarà forse stimata codardia, ch'io hebbi condisceso alla liber.ne del P. Cuneo, ma questa viene stimata nulla per esser seguita a forza, e quando non fossi stato Prov.le, o non fosse necessario longo tempo per avere gli ordini di Roma, havrei havuto tanto petto di sostenere ogni prigionia.

Non essi presentato il breve dell'auditore della Camera perché prima deve esser sottoscritto dal Sotto Economo Regio di Vigevano, quale essendo Canonico n'havrebbe subito dato parte al Vescovo, oltre di che bisognava trovar fuor di Vigevano un birro, che lo volesse intimare. Il tutto però si sarebbe fatto dopo la partenza, e a tal effetto lascio colà il P. Manzoni acciò la stessa mattina lo facesse spedire dal Sotto Economo, e subito intimare per un birro che pensavo mandarli da Abbiate, il che non riuscì per l'accidente suddetto. E fu in tanto che noi fuissimo condotti al vescovato il P. Morino fuggi.

S'è poi fatto apertamente conoscere non avere il R.P. Preposito Visconti da-to parola a Mons.re che alla Pasqua pross.ma passata si sarebbe levato da questa superiorità il P. Morino, asserendo il med.mo Mons.e avere ciò argomentato dal discorso tenuto il 7bre passato col d. rev. in occasione li desse esser solito nostro il mutare e confermare li sup. i a Pasqua. Se alcuno de nostri havesse havuto quell'af-fetto, che deve avere alla propria madre, non sarebbero forse successi gli inconve-nienti sopra accennati; ma siccome dal passato 8bre in qua non essi mai cessato di replicare l'istanze del Vescovo, acciò fosse levato da Vigevano il P. Morino, così gionto in Milano il p. Cuneo ni fu che per messo espresso, e con lettera orba avvisò il Vescovo, che d. Padre era stato posto in camuccione, come è stato asserito da famigliari del Vescovo medesimo, che in anticamera dissero a Padri di S. Paolo, esse-re venuta la lettera da S. Barnaba. Chi sii questo soggetto non lo so, spero bene che iddio prenderà di lui il meritato castigo, permettendo resti palesato chi fece un at-tione tanto indegna. Mi dicono poi, che gionto in Milano il Padre Cuneo commota erat universa civica abboccandosi la maggior parte de PP. tanto in S. Barnaba quanto in S. Alessandro sparlando pubblicamente di simil risoluzione.

Habbiamo visitato la camera del P. Cuneo e in essa s'è trovato l'annessa copia di patente nella persona del Can.o Regi destinato da Mons.re per Visit.re del nostro Collegio di S. Paolo, e questa copia è scritta di propria mano del seg.rio del Vescovo, come potrà confrontare con l'altra inviabili. Di presente mons.re dichiara non volersi più impedire nel governo di quel Collegio lasciando ai superiori della religione da porvi quel superiore che a loro parerà, purchè non sia il P. Morino.

Ilo rev.do di S. Alessandro ha significato a diversi Ministri Regii l'accidente di Vigevano, e sono rimasti stomacati di quel Vescovo. Promettono ogni loro assistenza, e stimano necessario, che di nuovo si richiami a Milano il P. Cuneo per non mostrar fiacchezza in cose di tanto rillievo. Quindi è, che col parere della mia consulta s'è risoluto di fargli intimare il precetto d'ubbidienza e la sospensione ad divinis quando non ubbidisca nel termine di tre giorni. A tale effetto spedisco hoggi i padri don Gregorio Rossignolo e d. Carlo Antonio Manzoni, quali questa

notte seguente saranno a fare la suddetta intimazione, e subito se ne ritorneranno a Milano, per non esporsi a nuovi incontri. Si prende questo mezzo, acciò Monsignore non usi a' Padri del Collegio qualche affronto.

In questo negotio si fanno molte spese; quel Collegio non ha modo di sodisfare, per tanto, prego V.P. ordinare al Padre don Barnaba somministri quel denaro sarà necessario. Ne altro in questo particolare occorrendomi le faccio um.a riverenza. Milano, 18 giugno 1681.

## 9

*Capitoli amichevoli tra il Vescovo di Vigevano  
e il Superiore provinciale dei Barnabiti (senza data)<sup>195</sup>.*

Capitoli amichevoli stabiliti fra l'illmo e revmo mons. Don Giovanni Caramele vescovo di Vigevano, & il m.° R.P.D. Benedetto Vimercari Prop. Prov. de Ch. Reg. di S. Carlo detti Barnabiti della Provincia di Lombardia per la compositione totale delle note differenze che vertono in presente.

Primo si dichiara il MRP. D. Benedetto Vimercari Provinciale: non havere levato il p. Cuneo dal Collegio di Vigevano, & inviatolo a Milano in quello di S. Barnaba, che per puramente eseguire i comandi del suo R.mo P. Generale, ma non mai per offendere in un minimo punto Mons.re Ill.mo, al quale, & esso in particolare e tutta la Religione, professa singolarissima stima, & osservanza, in ordine a che comandando così mons.re ill.mo farà che immediatamente ritorni.

Secondo protesta medesim.e Mons.e Ill.mo o coll'essersi dichiarato superiore immediato del Collegio di S. Paolo, o costituendo Preposito dello stesso Coll.o il R.D. Paolo Vincenzo Cuneo con sua patente, ovvero in qualsivoglia altro detto, o fatto, non anche per li suoi ministri, & ufficiali non havere mai preteso di violare in un minimo ponto la giurisdittione del medesimo collegio, o del M.R.P. Prov.le: per esservi il decreto di Alessandro VII, che ciò proibisce, né il Collegio di S. Paolo annumerarsi tra' conventini, per esservi di continuo otto collegiali, ma solo havere ciò fatto per impedire qualche inconvenienza in discorso del d. Collegio di San Paolo, e della religione, che lo stesso Mons.re illmo colla sua prudenza prevedeva.

3. che Mons.re ill.mo in avvenire non habbi ad impedire l'assoluto governo del Collegio di S. Paolo di Vigevano al R.P. don Giov. Ant. Morino, quale però dovrà essere a piedi del medesimo Mons.e Ill.mo a sincerarlo de suoi detti, & ationi, supponendosi, che da qualche malevolo siano state fatte di sua persona sinistra infrommat.ne a detto mons. Ill.mo, e dare al medemo tutte quelle sodisfationi giudicava doverseli il M.R. P.re Prov.le supplicando anche Mons.re Ill.mo a riceverlo nella sua b.na gratia, / havere la protettione di tutti li Padri di qto Collegio, quali saranno sempre pronti a servire Mons.re Ill.mo in tutto quello si comanderà nella forma che prescrivono le loro costituzioni circa il modo di portarsi co loro ordinarii, & anche con ogni sovrabbondanza attesa la singolare stima, che fann d'un tale prelato.

<sup>195</sup> *Ibidem*. Ne esiste una copia in lingua spagnola. Eventuali legami con il documento seguente possono essere solo congetturali.

4. che il d. R.P. don Gio. Ant. Morino sup.e, ne in Collegio, ne fuori habbi mai più a discorrere delle controversie passate sotto pena d'essere severamente castigato dal suo M.R.P. Prov.le, facendo Mons.e Ill.mo constare, che il d. R.P. sup. don Gio. Ant. Morino habbi trasgredito questo ponto.

Ultimo tutti questi capitoli si dovranno intendere, e praticare rispettivamente sottoscrivendosi per ora dal sr [...] a nome di Mons. Illmo, e dal M.R.P. Prov.e, per lo che in riguardo de medemi capitoli dovranno ambe le parti cessare da ogni atto litigioso, e occorrendo venga da Roma obvve già pare sii contestata la lite presso la sac.a Congregat.ne qualche novità, non sarà lecito ad ambe le parti in verun modo servirsene obbligandosi con il primo susseguente ordinario, che sarà il prossimo mercoledì dare avviso alla med. Sac.a Congregat.ne dei presenti concordati capitoli, e di più rispettivamente saranno tenuti il riportarne la sottoscrizione e approvazione dall'illmo e rev.mo mons.re don Gio. Caramuele Vescovo di questa città, e il MRP don Benedetto Vimercati Prep. Prov.le de ch. reg. di S. Paolo della Provincia di Lombardia dal Rev.mo P. don Aless. Maderni Prep. G.nale mede.ma Congreg.e, quale di presente risiede in Roma.

## 10

*Capitoli tra Mons. Caramuel e il Superiore provinciale del 22 luglio 1681.*

Copia delli articoli concordati in Milano per le differenze di giurisdizione et altre già note tra monsignor vescovo di Vigevano e li PP. Provinciale e Proposito di S. Alessandro Barnabita con la riserva però per l'approvazione allo P.re Generale fatti e sottoscritti in Milano sotto li 22 luglio 1681<sup>196</sup>.

Il vescovo di Vigevano protesta, che non ha mai havuto, né tiene cosa nessuna contro li padri Barnabiti e che tutto quello, ch'è successo, è stato per accidente, e si può rimediare con li seguenti articoli

Anche i Padri lo credono.

In otto anni, né quali è stato il vescovo in Vigevano egli non affettato giurisdizione sopra il collegio di S. Paolo, ed in questo caso vi è entrato per aiutare l'ordine, abenchè alcuni l'hanno voluto intender d'altra sorte. Prometta, che da qui avanti osserverà quanto prescrive Alessandro VII nella sua bolle.

Non vi hanno cosa in contrario.

confessa, che senti, com'era di ragione l'affronto di havergli levato, e trattato con tanta crudeltà il suo confessore, e che il p. Provinciale con escludere il vescovo il vescovo facesse la sua visita quando non vi erano nel Collegio che soli quattro sacerdoti, che il p.d. Paolo stava in Milano preso, ed il p.re Morino era inquisito, andava, e nessuna senza star di firma in Vigevano.

Fu il p. d. Paolo trattato con religiosa carità, come l'istesso ha detto e ben lo sa.

<sup>196</sup> *Ibidem.*

Protesta il Vescovo che non diede mai ordine di trattenerne il p. d. Ottavio Visconti, ma che lo tratteneroli suoi ministro, perché prese armi vontro d'essi e che ciò sia passato così, lo sa il medmo p. d. Ottavio, doppo l Vescovo lo fece subito metter in libertà

Resta certificato il pre Visconte che l'ordine non era per trattenerlo, ed egli med.mo dice, che non aveva altra arma, che un coltello da viaggio, quale insieme con la guardina tirò fuori dalle saccocce con alcune carte mentre cercava la patente del S. Officio, ne mai la cavò fuori della guardina.

La detenzione del pre Provinciale non si deve chiamare incarcerazione, ma represaglia, secondariamente non fu per colpa o delitto, ma per recuperare il p. d. Paolo, e ciò consta perché se gli mandò carrozza per venire e ritornare, se gli dispose nel vescovato un quarto molto decente, e con che promettesse di restituirgli il r. d. Paolo, se gli permise di tornar al Collegio. Di questa detenzione, o intercettazione non si è messo iscritto cos'alcuna, e così non vi ho che dir altro. Il Padre Provinciale incarcerò d. Paolo, perché potè farlo. Il Vescovo trattene il Padre Provinciale perché non potè far di meno. Il Vescovo non chiede che se gli dia veruna sodisfazione, li stesso deve fare il Padre Provinciale che così si aggiusteranno con decoro le differenze. Il p. d. Paolo, ritornerà al suo Collegio di Vigevano, che non di ragione privarlo essendo confessore del Vescovo. Il P. Morino non parlerà più di questo negozio per cui egli ha sollevato questa burasca; e con questo potrà venire liberamente, e star Superiore di Vigevano, perché per i suoi buoni portamenti il Vescovo gli ha sempre voluto bene e fatto stima.

A questo articolo non si contradice ma il P. Generale disporrà con la sua prudenza e si spera che incontrerà la soddisfazione del Vescovo.

Godono molto che mons. Vescovo di nuovo riceva il P. Morino in sua grazia, e con questa si chiamano molti sodisfati.

Sottoscritti

Io farò come propongo con le sue postille, e per esser così lo fermo di mio nome.

Milano, 12 luglio 1681 Juan Caramuel obispo de Vegeven

Questi articoli si hanno da stendere rispettivamente con le sue postille, e il P. Provinciale e Preposto di Sant'Alessandro si riservano l'approvazione del suo P. Generale.

Accetto tutti i sodetti articoli rispettivamente intesi con le loro postille, riservando però l'approvazione del mio P. Generale e di mia mano affermo oggi 12 luglio 1681. Don Benedetto Vimercati Provinciale de Chierici Regolari di S. Paolo della Provincia di Lombardia.

Io Don Ottavio Visconti Proposto di Sant'Alessandro mi dichiaro sodisfatto di mia mano nelli sodetti articoli rispettivamente intesi con sue postille riservando l'approvazione anche del mio P. Generale. Questo di 12 luglio 1681.

## 11

*Lettera al Presidente del Comitato di Pubblica Istruzione di Vigevano  
del 31 dicembre 1800<sup>197</sup>.*

Libertà Euguaglianza  
Repubblica Cisalpina

Al Presidente del Comitato di Pubblica Istruzione, Fr. Pio Scotti de Predicatori, Profess. di Filosofia, e Prefetto delle Scuole Nazionali.

Il patrio amore, che sopito lungamente lasciava appena trasparire alcun languido suo inizio, destatosi ora in petto agli uomini felicemente disingannati riempe di nobile fuoco questo nostro Comune: voi padri della Patria, meritamente venerati, ne andate ricolmi di questo ardore generoso; io custode delle più dolci speranze ne sono vivamente compreso. A voi dunque io ricorro in nome della Patria medesima a favore della nostra tenera gioventù, e vi invito a provvederla di un sostituto per le scuole, ed insieme direttore morale, valevole a coltivarla del pari nella scienza dell'uomo, e di Dio. L'ignoranza e l'immoralità sono le funeste sorgenti del ferreo dispotismo. Un governo figlio della luce deve promuoverne la diramazione in ogni maniera; e per giungere al conseguimento della felicità bisogna conoscere il doppio fonte. Voi di questa verità ne siete altamente penetrati, che in tutte le vostre determinazioni vi fate ammirare una condotta saggia non meno che religiosa: ciò non di meno ve ne chiedo in faccia al pubblico anche questa luminosa prova; e vi propongo a siffatto oggetto:

il cittadino Ferdinando Torralba religioso domenicano  
il cittadino Vincenzo Portalupi sacerdote secolare  
il cittadino Giacomo Pozzi Vanone sacerdote secolare

---

<sup>197</sup> ASCV, art. 344, par. 1.

VERSO L'80° ANNIVERSARIO  
DEI BARNABITI IN AFGHANISTAN.  
LE PETITES SOEURS DE JÉSUS DI KABUL E  
L'ALBUM FOTOGRAFICO DI ROLANDO SCHINASI  
DA LORO DONATO AL P. NANNETTI

«La prima volta che sono entrato in Afghanistan dall'Iran, sono andato a Kandahar. Quando mi sono avvicinato alle porte della città, ho visto che lì vicino c'erano dei pali molto alti; su questi pali erano impiccate le pellicole, le cassette musicali, le immagini, i negativi delle foto; tutto pendeva da questi pali»<sup>1</sup>.

Il 1° gennaio dell'anno 1933, con il barnabita Egidio Caspani iniziava ufficialmente "l'Opera di Assistenza Spirituale ai Cattolici in Afghanistan"<sup>2</sup>.

Cappellano della Delegazione italiana, per volontà di Pio XI iniziò con lui a Kabul la prima testimonianza cristiana tra i musulmani; una pre-

---

<sup>1</sup> M. SCHINASI, *Il libraio analfabeta*, RSI (Radiotelevisione Svizzera), Cult. Tv, 19 dicembre 2010, a cura di A. Canetta e V. Thoeni ([la1.rsi.ch/home/networks/la1/cultura/Cult-TV-II/2010/12/19/libraio](http://la1.rsi.ch/home/networks/la1/cultura/Cult-TV-II/2010/12/19/libraio)).

<sup>2</sup> Cfr. E. CASPANI - E. CAGNACCI, *Afghanistan crocevia dell'Asia*, Milano 1951 (recensito anche da G. WELLER, in «The Middle East Journal», Summer 1952, vol. 6, n° 3, Washington, D.C., pp. 350-351); E. CASPANI, *Aspetti interessanti dell'Afghanistan odierno*, Estratto da «L'Universo». Rivista dell'Istituto Geografico Militare, Anno XXXI, n° 6, Novembre-dicembre 1951; ID., *Kabul capitale dell'Afghanistan*, in «Le vie del Mondo». Rivista mensile del Touring Club Italiano, Anno XIII, Giugno 1951, numero 6, pp. 609-624; E. CAGNACCI, *Il "buz kasci" gioco della steppa*, in «Le vie del Mondo». Rivista mensile del Touring Club Italiano, Anno XIV, Luglio 1952, numero 7, pp. 771-775. Vedi anche: E. CASPANI, *Labore - Delhi*, in «Afghanistan», 1 (Janvier, Fevrier, Mars, 1946), pp. 41-42; ID., *Les Murs de Kaboul*, in «Afghanistan», 2 (Avril, Mai, Juin, 1946), pp. 33-36; ID., *Les premiers contacts entre la Chine et l'Afghanistan et les origines de la route de la soie*, in «Afghanistan», 3 (Juillet, Août, Septembre, 1946), pp. 30-35; ID., *La promenade archeologique de Kaboul*, in «Afghanistan», 4 (Octobre, Novembre, Decembre, 1946), pp. 35-43; ID., *Le Nau-Babar de Balkh*, in «Afghanistan», 1 (Janvier, Fevrier, Mars, 1947), pp. 45-50; ID., *Terre de pique-niques et d'archéologie*, in «Afghanistan», 2 (Avril, Mai, Juin, 1947), pp. 45-50; ID., *Le premier américain en Afghanistan*, in «Afghanistan», 3 (Juillet, Août, Septembre, 1947), pp. 22-27; ID., *A propos d'une supposée sculpture sur roche dans la région de Mazar - é - Charif*, in «Afghanistan», 1 (Janvier, Fevrier, Mars, 1948), pp. 20-24.

senza dal forte significato paolino, pressoché però invisibile alla popolazione locale e a tal punto ritirata da far ritenere i Padri che si alternarono come degli autentici “sufi”, asceti.

Dopo il P. Bernasconi, dal 1957 al 1965 vi giunse il confratello P. Raffaele Nannetti (1914-1977). Al momento del suo ritorno in Italia, le Piccole Sorelle di Gesù del Padre Charles De Foucauld, entrate nel paese grazie all'interessamento del P. Bernasconi, donarono al P. Nannetti un album fotografico di quella terra: una piccola storia per immagini, che aiuta non poco a comprendere il senso ultimo della presenza barnabítica in Afghanistan.

Oltre al valore in sé, legato agli scatti fotografici — rigorosamente in bianco e nero — di Rolando Schinasi e ai commenti autografi di sua moglie May<sup>3</sup>, il pregio dell'album è quello di offrire un itinerario spirituale che rimanda a una riflessione più ampia tra il cielo e la terra di eterni pellegrini dell'anima alle prese con il duro “lavoro” del vivere. Come ricorda in queste brevi parole il P. Nannetti: «Bisogna lavorare senza troppo considerare l'effetto; un lavoro non nevrastenico, non occupazione per non pensare, per non sentire un gran vuoto. La vita è vuota e diviene sempre più vuota nell'attività intensa in cui il lavoro non sia un vuotarci di noi per riempirci di Dio»<sup>4</sup>.

Una lezione di vita che riflette la sua stessa esistenza:

«P. Nannetti nacque a Loiano (BO) il 9 maggio 1914 da Francesco e Antonietta Ambrosini. Compiuti, in paesini di provincia, gli studi elementari, fu avviato nel 1925 alla Scuola Apostolica di Cremona dallo zio

<sup>3</sup> Cfr. la mostra fotografica “Il volto perduto dell'Afghanistan” tenutasi al Monte Verità di Ascona da martedì 15 marzo a sabato 7 maggio 2011, con immagini tratte dall'archivio di May e Rolando Schinasi, curata dal giornalista Valerio Pellizzari e allestita dal grafico Roberto Grizzi: «May Schinasi (75 anni), di origine francese, viene a Kabul per la prima volta nel 1954, all'età di 19 anni, su invito dello suo zio, direttore della DAFA (Délégation Archéologique Française en Afghanistan). Si avvicina al persiano, che studia assieme all'arabo classico. Al suo terzo viaggio in Afghanistan, alla fine del 1964, conosce Rolando Schinasi, un italiano nato al Cairo che vive a Kabul dal 1957. I due si sposano nel 1965. Lui, fotografo autodidatta, si occupa di commercio, mentre lei è traduttrice, storica e archeologa. A Kabul, May Schinasi comincia a costruire una biblioteca di opere in persiano, che oggi ha un grande valore, e una raccolta di fotografie scattate da Rolando. La coppia rimane a Kabul fino al 1978, quando i comunisti assumono il potere in Afghanistan. Da allora non sono mai ritornati in Afghanistan. Oggi abitano a Nizza, ma soggiornano spesso a Milano. Per l'apertura della mostra al Monte Verità sono venuti per la prima volta ad Ascona nel Canton Ticino» (G. LOB, swissinfo.ch - International Service of the Swiss Broadcasting Corporation - Ascona, 15 dicembre 2010, in [www.swissinfo.ch/ita/cultura/IL\\_volto\\_perduto\\_dell\\_Afghanistan\\_in\\_visione\\_inedita](http://www.swissinfo.ch/ita/cultura/IL_volto_perduto_dell_Afghanistan_in_visione_inedita)). Cfr. anche *Afghanistan. L'altro sguardo dagli inizi del '900, nell'inedito archivio Schinasi*, in *L'Europeo*, inserto mensile del *Corriere della Sera*, n. 9, settembre 2010.

<sup>4</sup> R. NANNETTI, *Lavorare*, Necrologie, *In Memoria di P. Renato Raffaele Nannetti nel Primo Anniversario della morte, Loiano 9-5-1914 - Livorno 2-12-1977*, in Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR].

barnabita P. Filippo Nannetti, ove frequentò le Scuole Medie, quindi a Milano seguì i corsi del Ginnasio. Nel 1931 entrò nel Noviziato di Monza e l'anno dopo fu ammesso alla Professione religiosa (19 settembre 1932) perché ritenuto "giovane di carattere aperto e cuor d'oro". Studiò poi filosofia nello Studentato S. Paolo di Firenze e teologia nel Seminario Internazionale dei Barnabiti a Roma. Il 21 gennaio 1937 professò i Voti Solenni nelle mani del P. Generale Ferdinando Napoli; fu ordinato Diacono il 30 ottobre del 1938 e finalmente il sabato santo (8 aprile) del 1939, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, venne ordinato Sacerdote da Mons. Luigi Traglia, allora Vicegerente. La prima destinazione, da lui definita "la più bella e fortunata", fu allo Studentato S. Paolo di Firenze, come Vicemaestro ed insegnante di italiano e filosofia: i suoi alunni lo ricordano come persona attenta e premurosa, capace di sorridere anche in quei duri anni della guerra. Qui vi rimase (tranne che per un breve periodo, quando fu Tenente cappellano del 3° Reggimento Carristi, ad Alba nel 1940) fino al 1944, quando fu inviato a Roma per terminare gli studi universitari che, per varie ragioni, mai concluse. Dal 1946 al 1948 fu a Perugia. Nell'autunno del 1948 il P. Generale gli chiese di assumersi la responsabilità della Parrocchia di S. Sebastiano in Livorno: rispose che vi sarebbe andato perché era la casa e la parrocchia più bisognosa della Congregazione. Quando giunse in sede trovò un mucchio di rovine e tanta gente affamata che alla bell'e meglio si era trovata un rifugio tra le macerie delle proprie case e con mezzi di fortuna si procurava ogni giorno il pane quotidiano. P. Nannetti abitò fra la sua gente nella canonica pericolante e mezza distrutta e soffrì la fame con i suoi; fu con loro nei momenti tristi e in quelli di gioia, aiutò tutti come poté, soprattutto rincuorando i deboli e, magari raccontando facezie sul parapetto degli Scali Cialdini, come quando venne il terremoto, facendo sorridere quando c'era tanta voglia di piangere. Varie furono le iniziative di P. Nannetti, tra le quali ancora si ricorda la "Messa della Carità". Fu Assistente Ecclesiastico dell'A.S.C.I. e della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Nel 1957 un altro posto di prima linea attendeva ancora il nostro padre: fu inviato in Afghanistan, come Cappellano degli stranieri; per parecchi anni fu l'unico sacerdote cattolico presente in quel paese mussulmano. Costruì, nella delegazione italiana, la prima chiesa cattolica dell'Afghanistan, dedicandola alla Madonna della Divina Provvidenza, realizzando il sogno del suo predecessore P. Bernasconi. Si dette all'apostolato, senza risparmiarsi per otto lunghi anni, avaro di notizie per gli amici italiani, ma sempre presente nei vari luoghi del paese, ove risiedevano gli stranieri, impegnati nei più svariati lavori. Oltre alla comunità di Kabul, che seguiva giornalmente, si recava ogni settimana in aereo a Kandahar, ove era presente una comunità cattolica di nord-americani, italiani e filippini. Si interessò pure delle varie spedizioni archeologiche che arrivavano da più parti in quell'interessantissimo paese. Era conosciuto anche dai mussulmani: lo chiamavano "Mullah Sahib", il sacerdote dei cristiani. Il lavoro e i continui viaggi lo spossarono e, ammalatosi, dovette essere richiamato, curato. Prestò poi il suo servizio sacerdotale nella parrocchia di S. Paolo di Bologna, finché fu inviato in Trentino come Direttore Spirituale e insegnante di lettere e di francese nel Seminario dei Barnabiti di Cavareno. In seguito fu Superiore del Seminario, lasciando negli alunni e nei loro familiari il dolce ricordo del suo

sorriso e l'interessamento per i problemi di ciascuno. Fatto in seguito Parroco di Don e Amblar, fu padre dei malati e amico gradito di tutti, piacevole compagnia nelle serate fredde d'inverno. Sceso dai monti fu per breve tempo alla Parrocchia della Divina Provvidenza di Firenze e quindi ritornò nella sua Livorno, ove passò gli ultimi anni d'apostolato, prestandosi anche ai lavori più umili e affermando di essere servo inutile, che poteva solo sperare nella misericordia del Signore. Il Signore lo chiamò a sé il 2 dicembre 1977. Era il primo venerdì del mese, il padre celebrò la S. Messa col solito fervore, spiegò alle sue zelatrici le intenzioni dell'Apostolato della Preghiera, cantò a voce spiegata il "Tota pulchra"; poi, finita la cerimonia, si avviò verso la canonica sorridendo a quanti incontrava. Poco dopo il confratello che lo raggiunse lo trovò seduto sul divano del corridoio, la testa reclinata sulla spalla: l'espressione serena e quasi sorridente sembrava segno del suo incontro gioioso con Gesù e Maria, venuti a portarlo nella gioia del Padre»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem.*

## ALBUM FOTOGRAFICO

«Al Museo Missionario.

Dono a P. Nannetti delle “Petites Soeurs de Jésus” di Kabul.

Fotografie di Rolando Schinasi. 30 giugno 1965»<sup>6</sup>.



Fig. 1 - «Architettura ispirata alla natura del paesaggio brullo e sassoso — un qualunque villaggio disperso nella montagna o alle porte della città»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> ASBR, Archivio Fotografico, Album Schinasi. «La Collezione Schinasi. La quasi totalità delle fotografie della Collezione Schinasi è stata raccolta in Afghanistan prima del 1978. Alcune sono state regalate, altre acquistate presso il libraio Abd al-Samad Maymanagi, altre ancora sono state scattate da Rolando Schinasi. Tutte insieme sono circa quattromila foto in bianco e nero e a colori. La collezione copre un periodo di quasi un secolo, dal regno dell'emiro Abd al-Rahman (1880-1901) fino al 1978, anno della partenza della coppia Schinasi dall'Afghanistan» ([www.swissinfo.ch/ita/cultura/cit.](http://www.swissinfo.ch/ita/cultura/cit.)).

<sup>7</sup> Tutti i commenti autografi alle immagini sono di May Schinasi. Cfr. M. SCHINASI, *Italie - Afghanistan 1921-1941*, in «Annali», Istituto Orientale di Napoli. Rivista del Dipartimento di Studi Asiatici e del Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi. Direttore Luigi Cagni, vol. 47, fascicolo 2, Napoli 1987, pp. 131-152; EAD., *Italie - Afghanistan 1921-1941, II. De l'affaire Piperno à l'évacuation de 1929. Le journal de De Gado*, Première Partie, in «Annali», op. cit., vol. 50, fascicolo 2, Napoli 1990, pp. 177-216; EAD., *Italie - Afghanistan 1921-1941, II. De l'affaire Piperno à l'évacuation de 1929. Le journal de De Gado*, Deuxième Partie, in «Annali», op. cit., vol. 50, fascicolo 3, Napoli 1990, pp. 279-293.



Fig. 2 - «La valle di Kabul, fertile eppure austera coi monti di Paghman ancora ammantati di neve».



Fig. 3 - «Oasi: basta un torrente che scorra sulla pietraia perché la steppa divenga un delizioso posto di ristoro».



Fig. 4 - «Carovane, nomadi, steppa e deserto — interminabile distesa di sabbia finissima che copre, nei monticelli che sorgono ovunque, dei tesori archeologici di storia e di antichissime civiltà sepolte».



Fig. 5 - «Il cammello battriano e i pazienti cammellieri eredi di millenni di nomadismo».

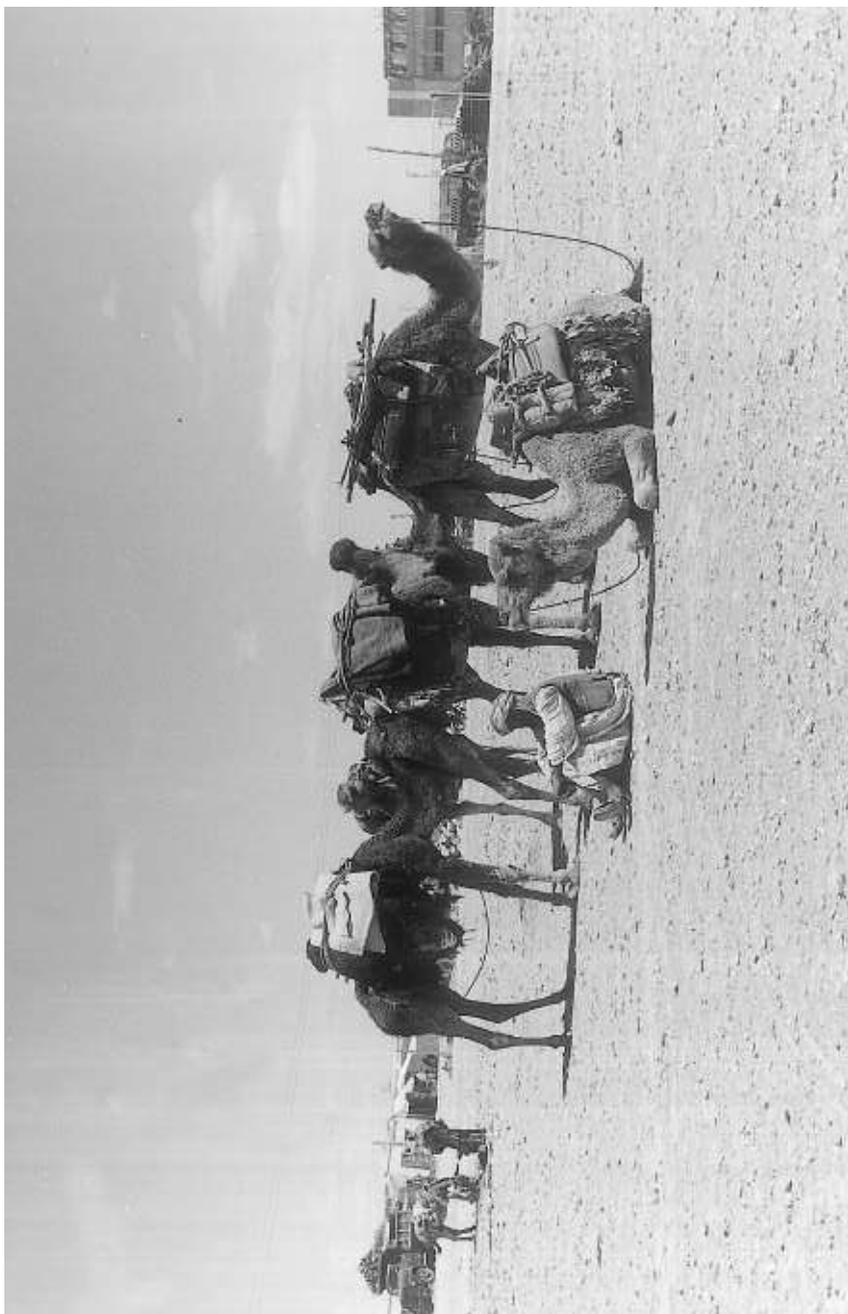


Fig. 6 - «Alle porte della città debbono fermarsi: la civiltà dei residenti è loro pienamente indifferente. Nei loro occhi continua una visione di strade e sentieri che si perdono nella steppa che è la loro città».

Fig. 7 - [non rinvenuta, *sic!*] «Sperso tra i monti che si ergono indefinitivamente, il pastore non ha che il suo gregge, il bastone e il flauto».

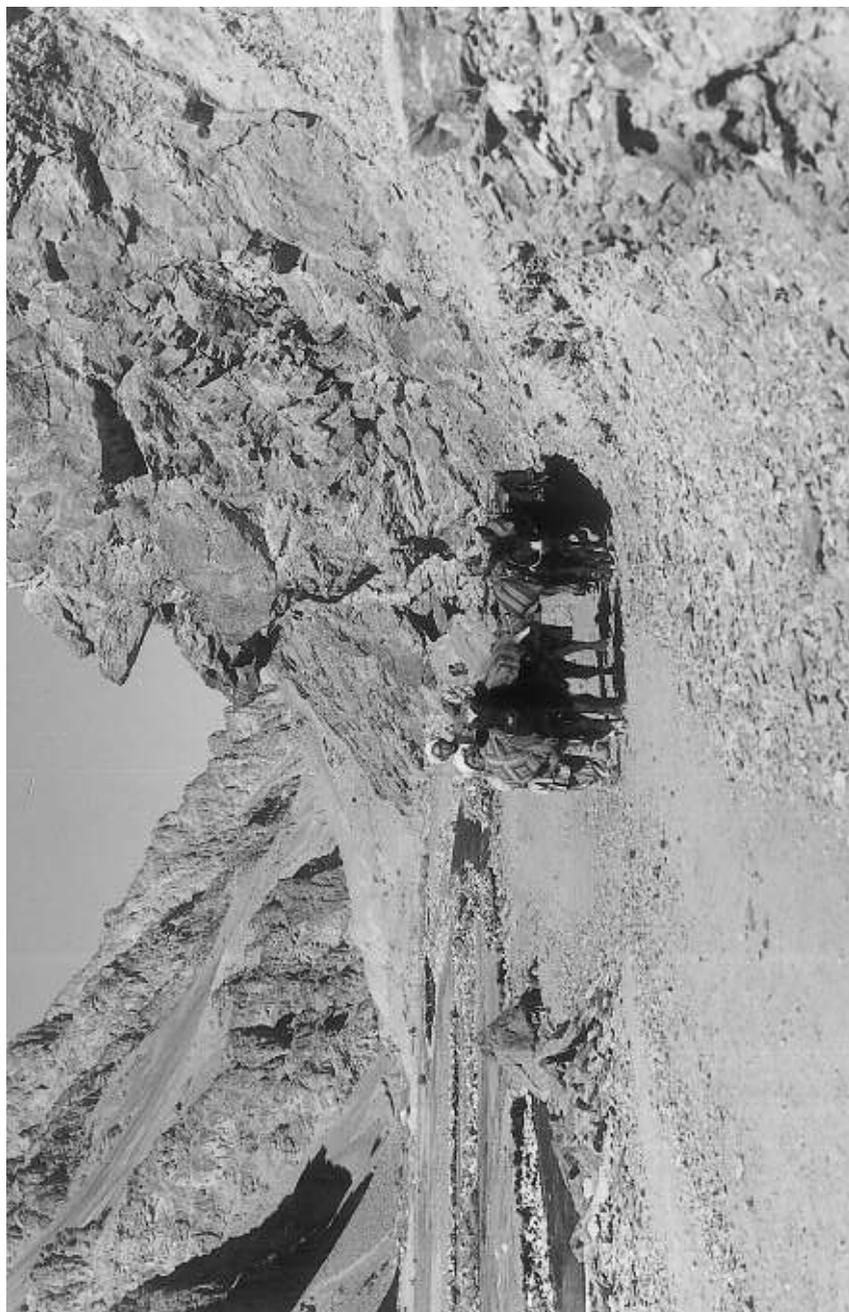


Fig. 8 - «Il bove e l'asinello, in vita comune coll'uomo; poche ore di lavoro su un fazzoletto di terra e lunghe ore di cammino verso una dimora spersa chissà dove».

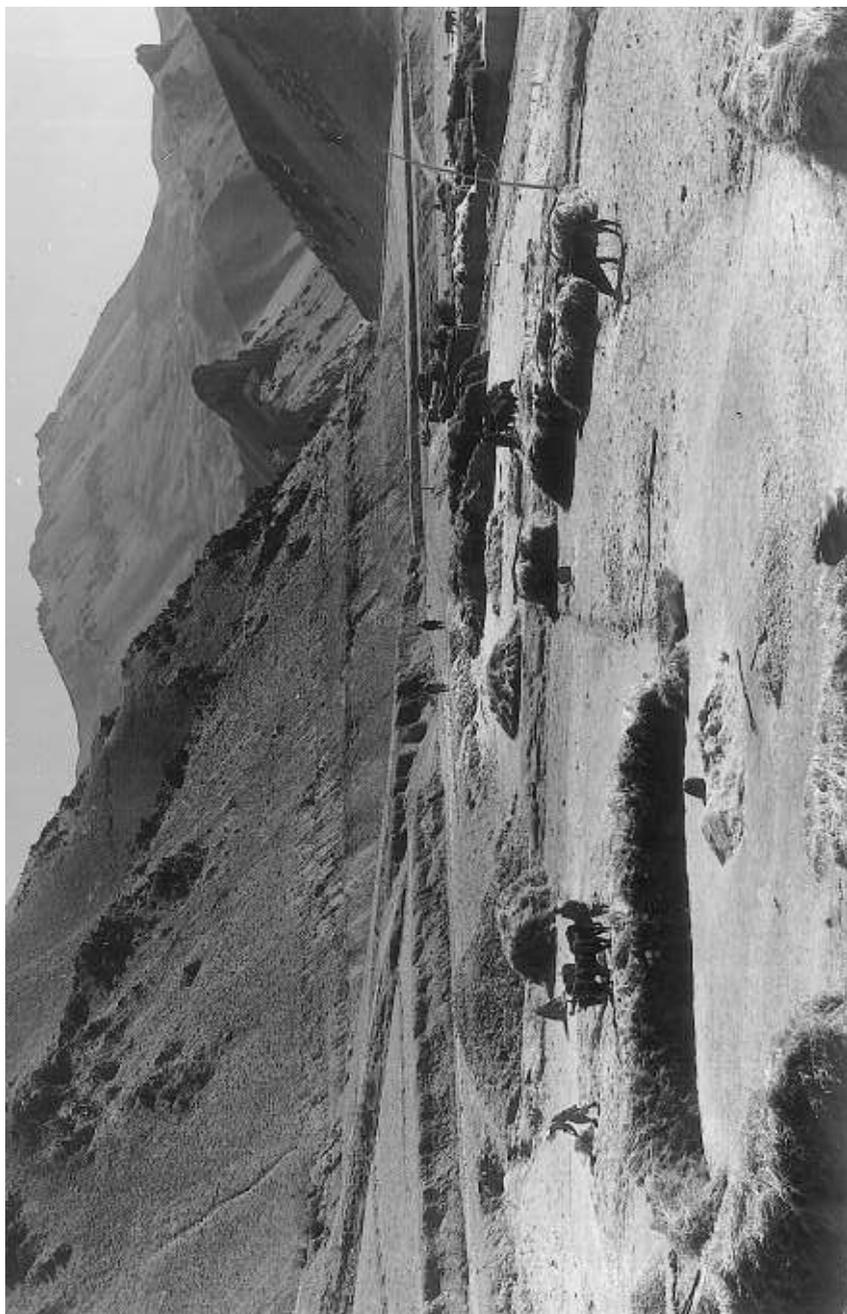


Fig. 9 - «Così dovettero battere il grano gli eroi di Omero, e gli antichi Patriarchi; forse nessun paese come questo ci riporta ai ricordi più cari e più sacri della storia religiosa e della civiltà classica».



Fig. 10 - «Istalif – Come un presepio adagiato sulla montagna».



Fig. 11 - «Istalif — Artigianato ingenuo eppure artistico e apprezzatissimo».

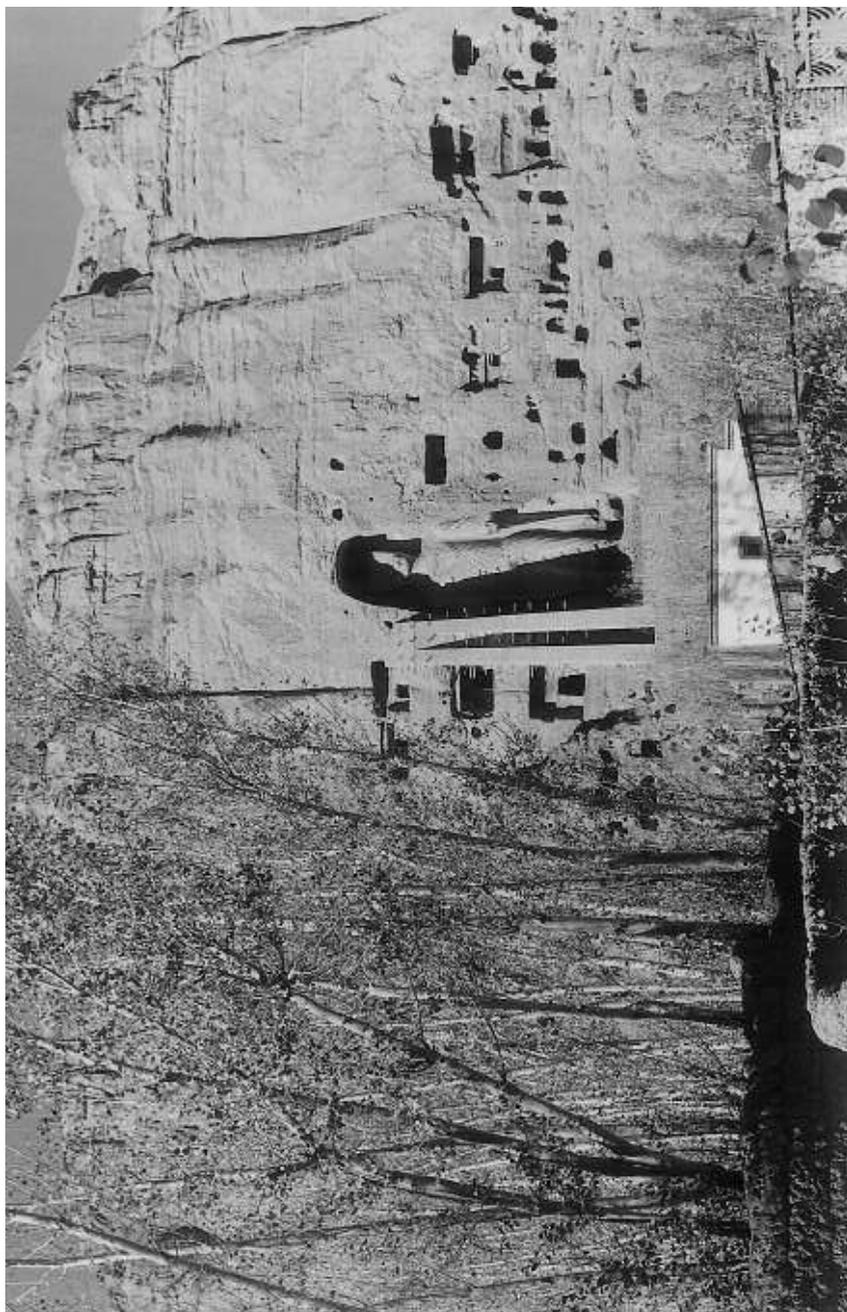


Fig. 12 - «Bamian — ammirata dai monaci cinesi, risparmiata dalle orde di Gengiskan e di Tamerlano. Città della contemplazione e dell' arte».



Fig. 13 - «Mai spettacolo più grandioso delle sublimi bellezze della natura può avvincere lo spirito umano. Band - i - Amir».



Fig. 14 - «Nell'Azaragiat, da Bamian verso Band - i - Amir: montagne calcaree bucherellate di grotte naturali o artificiali, già dimore di monaci, di uomini, di briganti - rovine di torri, antiche vedette a guardia della valle, una valle rigogliosa, che come tante altre, è stata creduta il primitivo Eden».



Fig. 15 - «Ovunque c'è un abitato, a pochi passi nella campagna c'è pure un cimitero — cimiteri che veramente realizzano il concetto di una universale uguaglianza, nel comune destino dell'uomo».



Fig. 16 - «Dove cavallo e cavaliere sono diventati veramente un solo essere — perduti nella natura — gli occhi fissi e sognanti, ma pronti allo scatto — Cavallo e cavaliere del Nord, esercitati al gioco del Buskash».

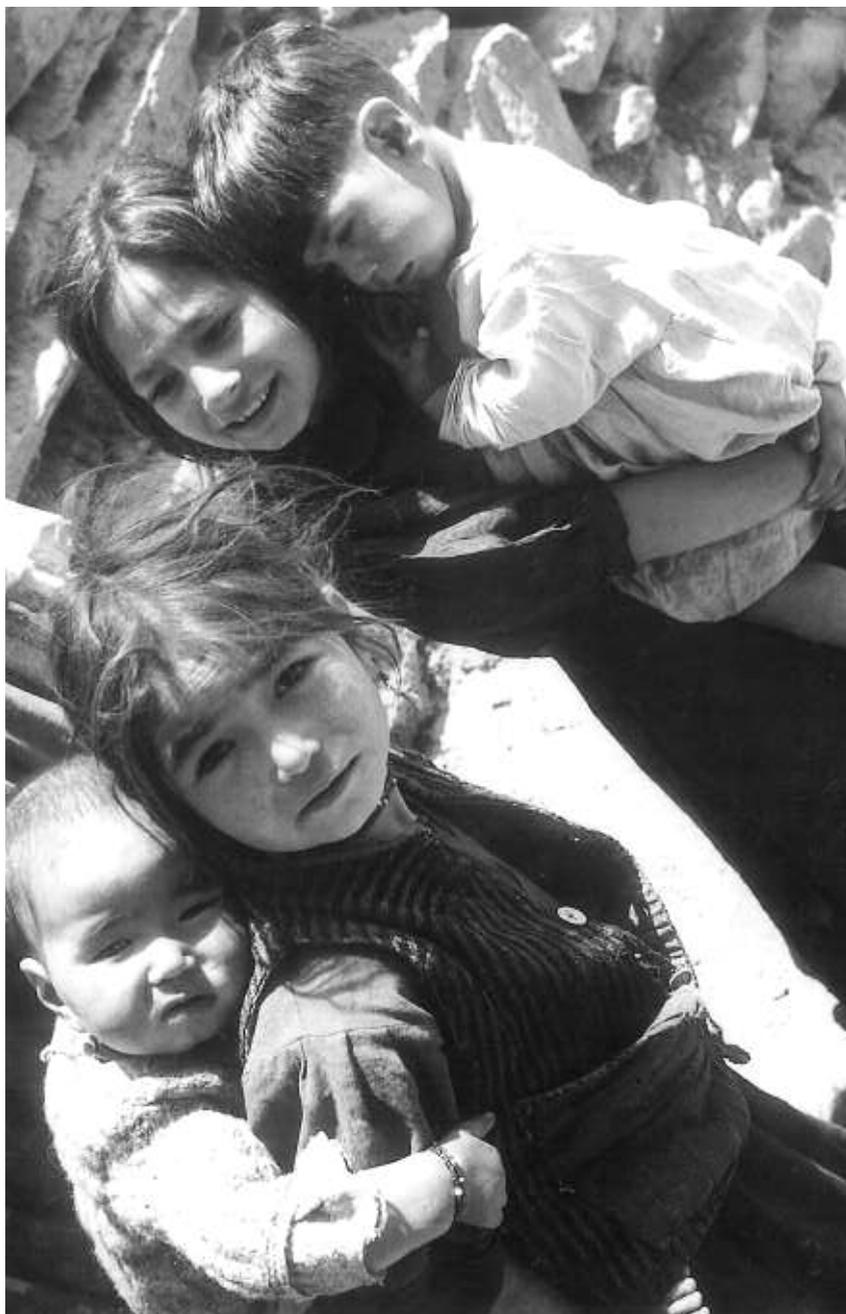


Fig. 17 - «Già mammine».



Fig. 18 - «Così i bimbi Azarrah; ma la maglia è comprata al bazar fra gli indumenti che vengono dalla lontana America».



Fig. 19 - «Lunghe ore e intere giornate passate così: i problemi quotidiani, gli scarsi fatterelli di cronaca, i progetti di matrimonio, talvolta la ripetizione di antiche storie e leggende, riempie queste ore di ozio e di vita all'aperto».



Fig. 20 - «Lo shadri che permette alle donne di vedere senza essere viste, e che le rende come dei fantasmi non privi di grazia e di leggerezza».



Fig. 21 - «Un charpai, un vecchio e polveroso ghilím, una pipa ad acqua, alcune tazze e il samovar, è tutto l'arredamento di un'umile chai koná».



Fig. 22 - «Bimba in costume del Logar, di fronte a una modestissima abitazione».



Fig. 23 - «Babà colto — e tutto spira pace, interiorità, raccoglimento».



Fig. 24 - «Austera e moderna la sede della guarnigione militare accanto al palazzo reale».

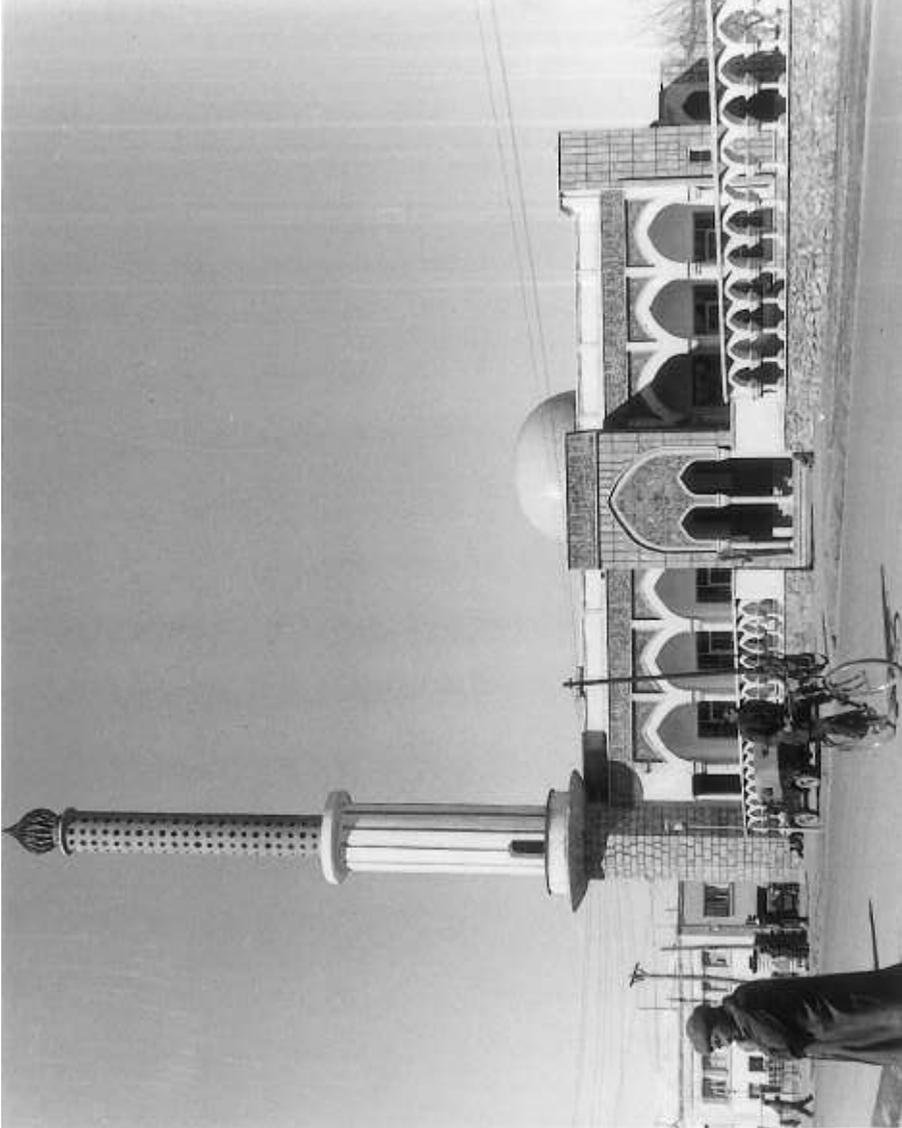


Fig. 25 - «Moderna e modesta moschea a Sher - i - nau, col minareto che, ricostruito tre volte, ancora non si tiene diritto particolarmente».



Fig. 26 - «Babur, il fondatore della dinastia moghul, ha voluto riposare nel sonno eterno qui, presso Kabul, insieme ai suoi fedelissimi».



Fig. 27 - «Il nuovo, sconcertante, presso il vecchio, cadente. Un nuovo che non ha anima sostituisce a poco a poco ciò che cade in rovina, e Kabul sta diventando una brutta città quasi moderna».



Fig. 28 - «Fontana in cemento e la rinnovata piazza Pashunistan».



Fig. 29 - «Porta Portese... che sta scomparendo».



Fig. 30 - «Mattone crudo, fango, paglia e legno, graziosissime verande, porte e architravi in legno spesso decorato — i vicoletti sono polverosi d'estate e fangosi in primavera, sempre maleodoranti».

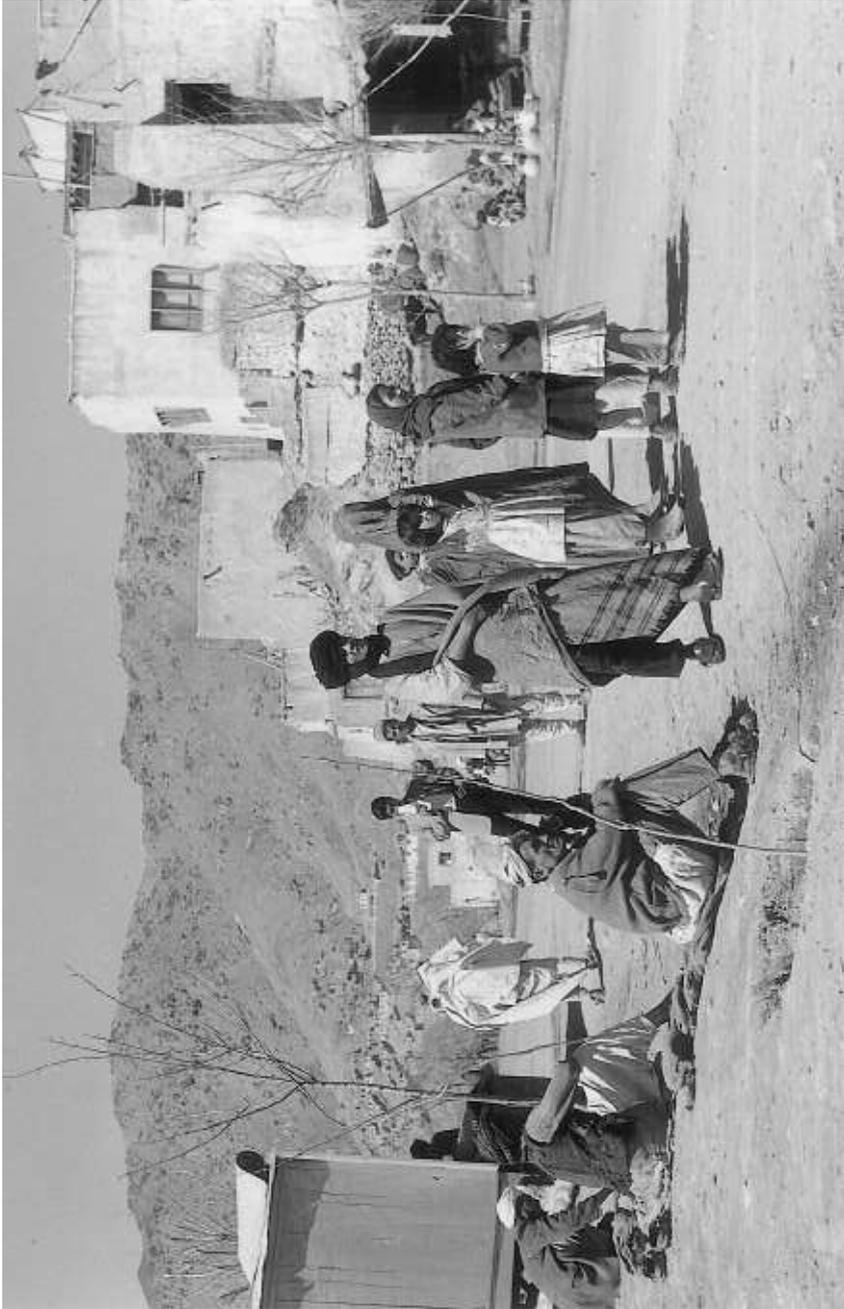


Fig. 31 - «Una roulotte che serve da magazzino di cibarie, case di fango e terra battuta intonacate, e tutto il villaggio raccolto nel dolce far niente; abiti tradizionali accanto a vestiti venuti d'occidente».



Fig. 32 - «Ormai il calessino detto ghadi ha ceduto il posto, a Kabul, ai taxi pubblici».



Fig. 33 - «Il forno col saporitissimo tradizionale “naan” afghano».

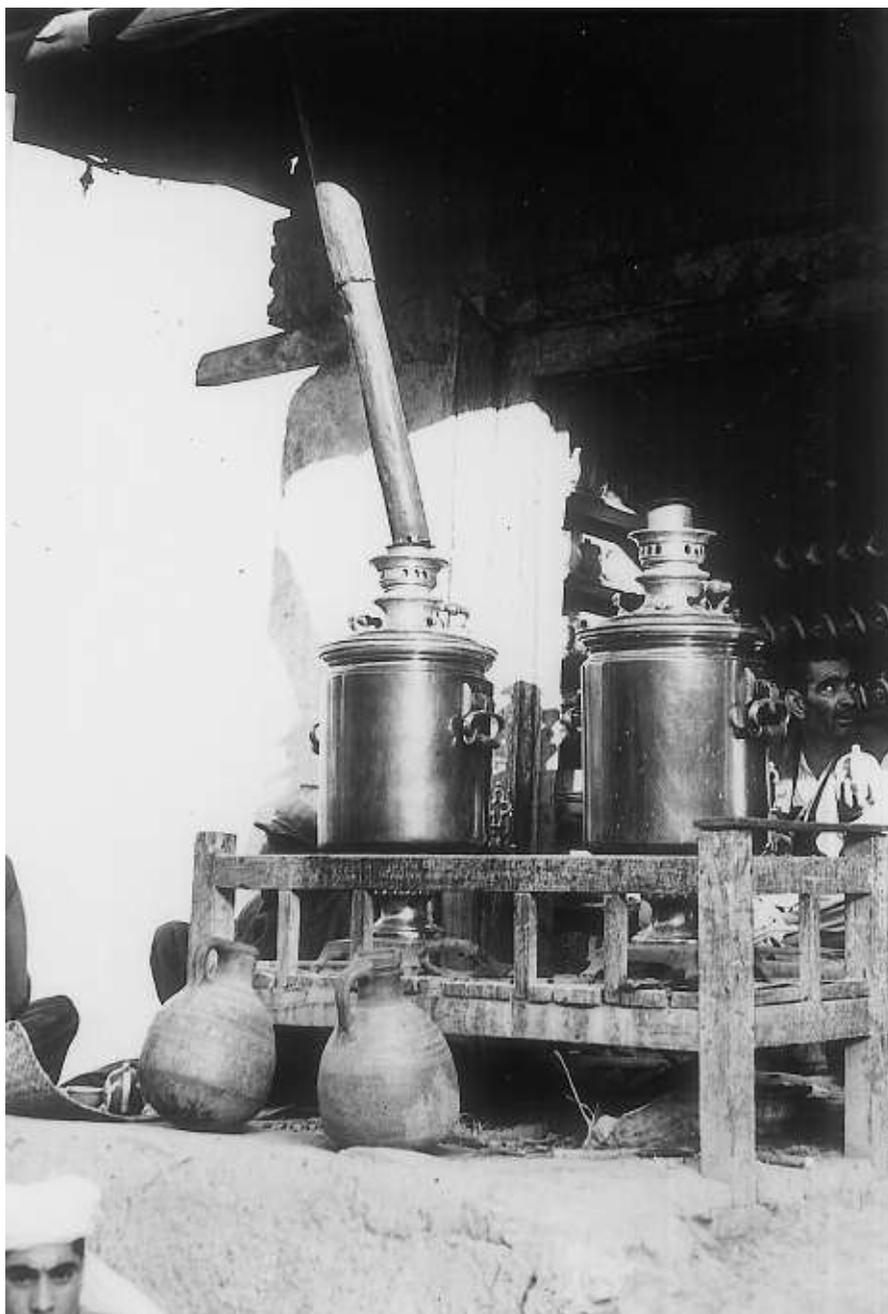


Fig. 34 - «Antiche giarre dove oggi si conserva la farina e le granaglie e il samovar venuto dall'Asia centrale».



Fig. 35 - «Antico modo di pesar la legna — sorgente di discussioni, di furberie da parte del mercante, di astuzia da parte del cliente».



Fig. 36 - «Un “sacao”, portatore di acqua, riempie a una delle tante fontanelle il suo otre di pelle di capra».



Fig. 37 - «Il somarello è paziente, ma non di più del suo padrone (che qui non si vede). Il venditore ambulante rientra con la sua bilancia e la piccola mercanzia invenduta».



Fig. 38 - «Venditore di rame e di utensili da cucina — passano lunghe ore e giornate intere, senza che abbia potuto vendere un solo oggetto, ma ciò non fa nessuna differenza; le lunghe ore di attesa e di ozio, non stancano un Afgano».



Fig. 39 - «Ma l'Afghano è anche intelligente, e sa anche rassegnarsi al lavoro in uno stabilimento moderno».



Fig. 40 - «Un Tabernacolo nel centro di Kabul. Altare e suppellettili sacre sono ingegnosamente ricavate da esemplari preziosissimi e tradizionali dell'artigiano locale. Cappella del P. Serge de Beaurecueil O.P.».



Fig. 41 - «Un altro Tabernacolo, nel centro dell'Ambasciata d'Italia presso l'Afghanistan. La comunità cattolica si raccoglie qui a pregare». Chiesa ancora oggi officiata dai Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti.

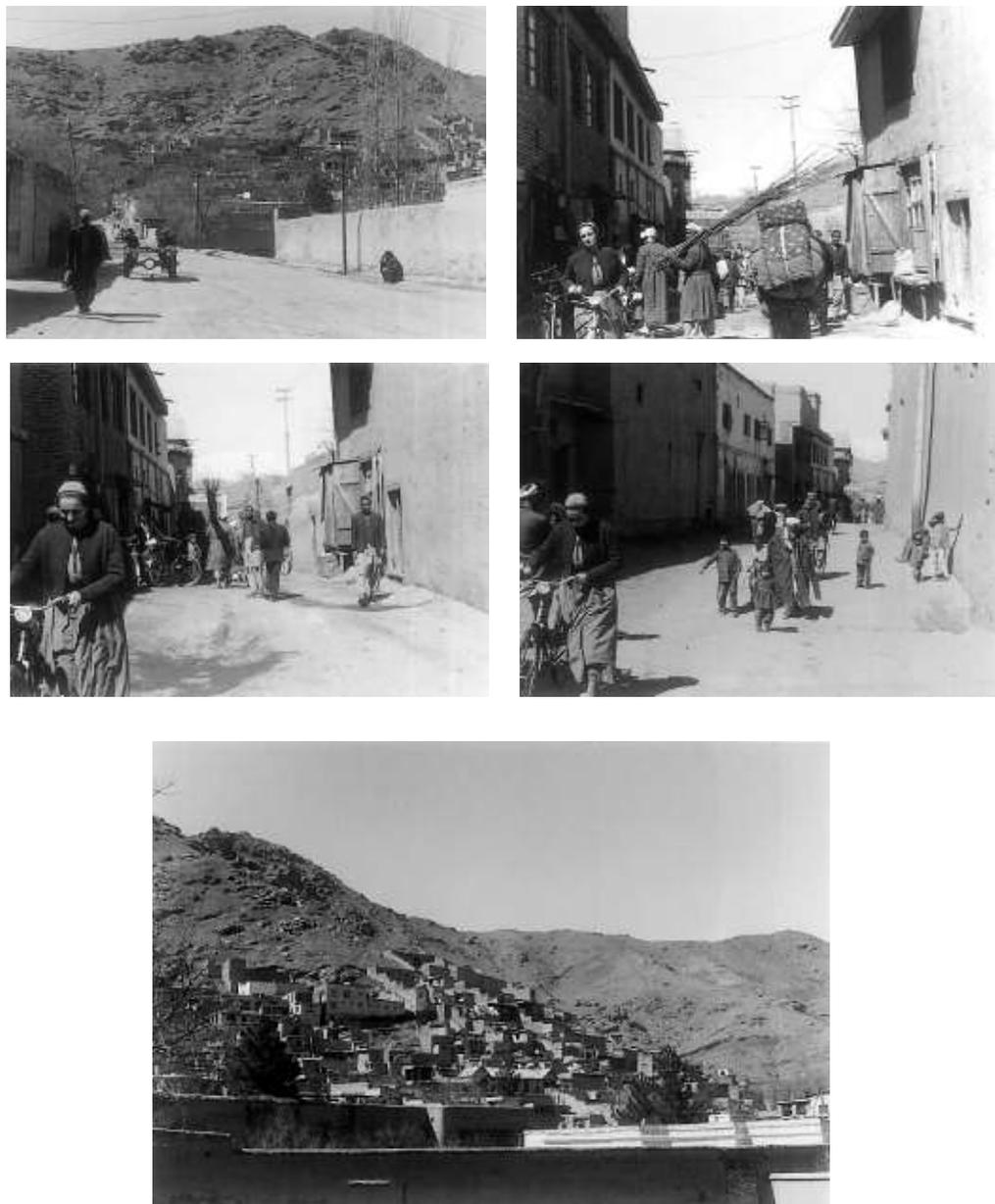


Fig. 42 - Cinque fotografie fuori album di Kabul.



Fig. 43 - Quattro fotografie fuori album della casa delle Piccole Sorelle di Gesù a Kabul.



## IL TESTAMENTO DI CRISTOFORO GIARDA, ULTIMO VESCOVO DI CASTRO, A MONTEROSI NEL 1649\*

Nell'Archivio Generalizio dei Padri Barnabiti di Roma si conservano due manoscritti cronologicamente collegati fra loro: una relazione sulla morte del barnabita monsignor Cristoforo Giarda, scritta dall'abate Gabriele Besançon che lo accompagnava nel viaggio verso la diocesi di Castro, e un giornale dell'assedio, della presa e della demolizione della città di Castro<sup>1</sup>.

Di recente nuovi documenti sono stati pubblicati su Ranuccio Zambini e Giandomenico Cocchi, i due principali assalitori e uccisori del vescovo di Castro Cristoforo Giarda<sup>2</sup>. Il grave fatto di sangue avvenne il 18 marzo 1649 sulla via Cassia, in prossimità di Monterosi, mentre il prelado, proveniente da Roma, si recava a prendere possesso della sua diocesi. Al nuovo vescovo, e per lui all'incaricato canonico Carlo Grossi, l'ingresso al ducato e alla città di Castro già era stato precluso per ordine del duca Ranuccio II Farnese, che ne contestava la nomina papale, per non averne dato il preventivo assenso. Ma per aggirare i prevedibili ostacoli sembra che sia stata suggerita e adottata dalla curia papale una nuova strategia, tenendo conto delle caratteristiche territoriali e di alcune particolarità della diocesi.

Infatti nel territorio del ducato di Castro, istituito da papa Paolo III Farnese il 31 ottobre 1537, se era compresa tutta la diocesi di Castro, vi erano anche altri comuni che, tra il mare Tirreno e il lago di Bolsena, ricadevano sia nelle diocesi di Viterbo che in quella di Montefiascone. Nel 1545 la morte del bolognese Stefano Erculano, commendatario del prio-

---

\* Le immagini di base riprodotte alle figure 1-4 e 6-7 sono state autorizzate dall'Archivio di Stato di Viterbo con nota del 15 gennaio 2013, prot. 55/28.34.01.10/6. Si ringrazia la parrocchia di Santa Croce di Monterosi per la concessione delle immagini di fig. 5.

<sup>1</sup> R. LUZI, *L'inedito "Giornale", dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649)*, in «Barnabiti Studi» 2 (1985), pp. 7-55; D. BUSOLINI, *Cristoforo Giarda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, pp. 571-574.

<sup>2</sup> B. MANCINI, *Castro: Nuovi documenti per una lettura critica del processo di Viterbo*, in «Biblioteca e Società» XXVI, 2007, 3, pp. 9-21.

rato della chiesa del Santo Sepolcro di Acquapendente allora nella diocesi di Orvieto, aveva fornito l'occasione al pontefice Paolo III Farnese per unire, annettere e incorporare in perpetuo tale priorato alla mensa vescovile di Castro, investendone lo stesso vescovo Gerolamo Maccabeo da Tuscania<sup>3</sup>. In questo modo la diocesi di Castro aveva potuto usufruire delle consistenti entrate della chiesa del Santo Sepolcro, alle quali era stato unito anche l'ufficio dei proventi per le poste dei cavalli di Viterbo ascendenti, il 25 luglio 1559, a 120 scudi d'oro annuali<sup>4</sup>. Così spesso l'abitazione del priorato di Acquapendente, presso la chiesa del Santo Sepolcro, venne utilizzata come residenza estiva del vescovo di Castro, pur trovandosi nella giurisdizione della diocesi di Orvieto<sup>5</sup>.

Nel 1649, a ormai 103 anni da quella unione, annessione e incorporazione, la presa di possesso della chiesa e del priorato del Santo Sepolcro di Acquapendente avrebbe ugualmente significato la presa di possesso dell'intero vescovato di Castro. Per questo motivo monsignor Cristoforo Giarda, percorrendo la Via Cassia, contava di raggiungere proprio Acquapendente e la chiesa della sua Commenda. Dalla residenza di quel priorato, posta sulla medesima via Cassia che da Roma va in direzione di Siena e di Firenze, egli avrebbe potuto amministrare sia i beni della chiesa del Santo Sepolcro che la stessa diocesi di Castro, come del resto già avevano fatto i suoi antecessori sia pure nei brevi periodi estivi di permanenza in Acquapendente. Poi con il tempo, acquistandosi la fiducia dei fedeli e delle comunità della diocesi, certamente si sperava in un progressivo superamento delle ostilità verso monsignor Giarda da parte della famiglia Farnese, che non avrebbe potuto mai contestare quella incorporazione del 1545 voluta proprio da papa Paolo III Farnese.

Dal pontificato dello stesso Paolo III Farnese (1534-1549) e fino al 1640, la strada corriera da Roma ad Acquapendente, proprio tra la stazio-

<sup>3</sup> Il primo breve papale dal San Marco di Roma è del 23 luglio 1545; il secondo è datato da Orvieto al 16 settembre 1545; il terzo da Roma è del 3 novembre 1545. Una prima presa di possesso del priorato del Santo Sepolcro di Acquapendente avvenne il 2 ottobre 1545 da parte del notaio Giovanni Camillo Maccabeo a nome del fratello vescovo Girolamo Maccabeo (Archivio di Stato di Viterbo, Notarile Acquapendente 601, *Dominicus Lucae de Picciolis de Aquapendente* (1530-1553), ff. 120<sup>v</sup>-123<sup>r</sup> e 253<sup>rv</sup>), una seconda presa di possesso avvenne il 14 novembre 1545 da parte del prelado parmense Giovanni Galeazzo Vicedomino, procuratore dello stesso vescovo Maccabeo (*Ivi*, Notarile Acquapendente 1, *Accursius Andree de Accursinis de Aquapendente* (1526-1555), ff. 183<sup>v</sup>-184<sup>v</sup>).

<sup>4</sup> Notarile Acquapendente 487, *Ludovicus Morellus quondam ser Bartholomej de Aquapendente* (1558-1559), ff. 209<sup>v</sup>-210<sup>v</sup>.

<sup>5</sup> «(1552, set. 30) *Et quia Reverendus Dominus Hieronimus Maccabeus de Tuscanella Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Castrensis et prefate Ecclesie Sancti Sepulchri vigore unionis et annexionis Eidem Episcopatu Prior et perpetuus Commendatarius...Actum in terra Aquapendentis jn Domibus Sancti Sepulchri...*» (*Ivi*, Notarile Acquapendente 1, *Accursius Andree de Accursinis de Aquapendente*, 1526-1555, ff. 270<sup>v</sup>-271<sup>v</sup>).

ne postale di Monterosi e quella di Viterbo, aveva deviato il suo originario percorso della consolare via romana Cassia ricalcando l'antica strada romana della Cimina per collegare la stazione postale dei cavalli di Ronciglione; questa, al centro della omonima contea tra il lago di Vico e il fiume Tevere, era sottoposta allo stesso ducato farnesiano di Castro. Proprio a seguito delle prime divergenze con i Farnese, nel 1641 papa Urbano VIII Barberini aveva ripristinato il vecchio percorso stradale della Cassia, favorendo l'attraversamento dei territori comunali di Vetralla, Sutri e Capranica. Di quest'ultima comunità, retta proprio dal governatore cardinale Antonio Barberini seniore, fratello del Papa, sono documentate le spese per le opere stradali di ripristino concluse, verso Firenze, con l'iscrizione celebrativa dell'evento, sopra la porta urbana di S. Antonio, compresa nella torre del locale palazzo residenza del governatore<sup>6</sup>. In sostituzione di quella di Ronciglione, come nuova stazione intermedia per la posta dei cavalli tra Monterosi e Viterbo, era stata appositamente scelta l'osteria della Capanna Bruciata, ovvero delle Capannacce, nel territorio di Capranica sul confine con Vetralla e non il più lontano casale di Campo Giordano nel territorio vetrallese<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> A Capranica sopra la porta urbana di Sant'Antonio verso Viterbo si legge l'iscrizione: VRBANO VIII PON(tefice) MAX(imo) / CAPRANICA / VIAE CASSIAE SIBI RESTITUITAE / PVBLICO AVCTA CVRSV / BENEFACTORI / AN(nno) SAL(utis) MDCXLI.

<sup>7</sup> Notarile Capranica 168, *Antonius Francinus de terra Capranicae* (1639-1653), ff. 376<sup>v</sup>-377<sup>r</sup>: «(1644, dic. 24) Pro per jllustribus et admodum excellentibus dominis de Nardinis de terra Capranicae sutrine diocesis contra quoscumque. Examinatus fuit per me etc. in palatio eminentissimi domini cardinalis Antonij Barberini commendatarij et abbatis perpetui Montis Rosei nullius diocesis dominus Bartholomeus Capanninus filius quondam Fabbij senesi jncola Montis Rosei testis ad perpetuam rei memoriam, cui delato juramento de veritate dicendo pro ut tactis Juravit, dixit, et deposuit, pro ut jnfra videlicet. Di quanto vostra signoria mi domanda li dirrò per la verità, come havendo la felice memoria di Urbano ottavo del anno 1641 rimessa la strada romana, che va da Monte Rosi a Viterbo per l'antica via di Sutri, Capranica, e le Capannacce fu messa la posta all'hosteria delle Capannacce per non esservi per detta strada luogho più al proposito, poi che detta hostaria è lontana da Monte Rosi nove miglia, e mezzo, e da Viterbo a dette Capannacce vi sonno miglia otto e mezzo, né detta posta può mettersi al casale di Campo Giordano, né in altro luogho più verso [... Monte] Rosi, essendo Campo Giordano lontano dalle Capannacce doi miglia in maniera, che la posta da Monte Rosi a Campo Giordano sarebbe di dodecimiglie, et da Campo Giordano a Viterbo sarebbe di sei miglie e mezzo, e questo io lo so perché quando fu rimessa nella via sudetta la strada romana, dopo essersi d'ordine dell'eminetissimo signor cardinal Camerlengo fatta misurare la detta strada fu trovata esser della distanza sudetta, et mandatosi anco dal mastro generale delle poste di Nostro Signore, con tal Santino Manzini corriero a riconoscere la sudetta strada, et videre quel luogo fosse più a proposito per mettere la posta, non fu trovato luogo più a proposito delle dette Capannacce per la ragione dell'equal distanza detta di sopra, e però da Padroni vi fu messa la posta dove ancora si ritrova con sodisfatione anco dal passaggeri, et delli mastri delle poste convicini stando in sito di bon'aere, con acqua viva, e commodità di fabrica per li passaggeri, e cavalli per maggior commodità de quali, da Padroni di dette Capannacce, è stata fabricata una nova hosteria con una chiesa con tutte le commodità desiderabili in una hosteria di posta, e questo lo so per la pratica, che ho di detta strada et

Così nel 1649 il viaggio di monsignor Cristoforo Giarda, accompagnato da due vetturini e dal canonico Gabriele Besançon, fu interrotto prima di raggiungere la stazione postale dei cavalli di Monterosi<sup>8</sup> da dove poi, il giorno dopo, avrebbe scelto di proseguire decisamente per l'osteria della Capanna Bruciata<sup>9</sup> e non per la più pericolosa strada della Montagna in quanto attraversante Ronciglione e i territori sottoposti al duca Ranuccio II Farnese. Gli assalitori del Vescovo di Castro, consapevoli che Acquapendente era la destinazione del prelado, scelsero Monterosi per compiere l'omicidio, tenendo conto sia della lontananza da Viterbo che della possibilità per loro di potersi riparare più facilmente nei vicini territori dello stato farnesiano che gravitavano intorno a Ronciglione e al lago di Vico. Le ferite prodotte in più parti del corpo dagli spari di alcuni colpi d'arma da fuoco non provocarono immediatamente la morte del Vescovo di Castro, che invece si spense il giorno dopo.

Mentre sono ancora da rintracciare gli atti originali del processo apertosi a Viterbo il successivo 20 marzo 1649, una preziosa testimonianza inedita è costituita dal testamento ovvero memoria o dichiarazione dettata dallo stesso Vescovo di Castro, subito dopo il ferimento mentre si trovava infermo a Monterosi in un letto dell'osteria della Campana, dove evidentemente si cercò di curarlo anche con l'intervento di medici fatti accorrere dalla vicina città di Nepi. A registrare le parole del vescovo è il notaio Antonio Francino da Capranica, che in quell'anno era governatore di Monterosi per conto del cardinale Antonio Barberini, titolare dell'Abba-

---

*del'osteria di dette Capannacce, e d'altre che sonno per la strada sudetta per esser io mastro delle poste di Monte Rosi, et uno de più vecchi di questa strada romana si come anco ero mastro delle poste [di] detta strada e posta. Et questo è quanto posso dirli sopra di ciò per la verità super quibus etc. in causa scientie etc. Actum Montis Rosei in palatio supradicti eminentissimi domini cardinalis Antonij Barberini commendatarij et abbatis perpetui juxta suos fines etc. presentibus etc. Horatio Morellono de Civitate Castelli et Bartholomeo Dominici fiorentino incolis Montis Rosei testibus etc.*

<sup>8</sup> Il 18 marzo 1650 Stefano Zio da Leprignano, fattore del cardinale Antonio Barberini abate e commendatario perpetuo di Monterosi, affitta a Nicola del fu Sebastiano Parlano da Monterosi l'esercizio della Posta di Monterosi per tre anni, a partire dal 1° ottobre 1649 e per il prezzo di scudi 310 l'anno; l'atto fu stipulato «Montis Rosei ante Ecclesiam sanctorum Vincentij et Anastasij juxta suos fines presentibus etc. admodum reverendis dominis Bernardino Papacci neapolitano cappellano sanctae Ursulae et Marco Moretto de Monte Roseo testibus» (Notarile Capranica 168, *Antonius Francinus de terra Capranicae*, 1639-1653, ff. 553<sup>r-v</sup>).

<sup>9</sup> L'Osteria delle Capannacce apparteneva ai fratelli Famiano ed Eliseo del fu Stefano Nardini ed allo zio paterno Mattia Nardini, auditore del cardinale Antonio Barberini. Essa, formata da camere, cantina e stalla per i cavalli ed altre comodità, il 14 aprile 1650 fu affittata per cinque anni a Leonardo Brunetti da Todi a partire dal 1° marzo 1650 per 350 scudi l'anno e con la condizione che «cessando di passarvi la strada romana s'intenda nel istesso tempo cessato il fitto» (Notarile Capranica 168, *Antonius Francinus de terra Capranicae*, 1639-1653, ff. 556<sup>r</sup>-557<sup>r</sup>).

zia delle Tre Fontane di Roma, cui Monterosi apparteneva<sup>10</sup>. Come primo giudice locale, al Francino spettava anche il compito di svolgere le prime indagini e di raccoglierne le testimonianze. C'è poi da dire che Monterosi non aveva un proprio archivio notarile camerale, per cui il notaio per dare la necessaria validità al suo atto era tenuto a depositarne una copia presso l'archivio pubblico di un altro comune.

E il 20 marzo 1649 lo stesso governatore di Monterosi raggiunse Capranica, la sua terra d'origine, e consegnò al cancelliere ed archivista di quel fondo notarile una copia della memoria resa dal vescovo di Castro unitamente a copie di altri atti non precisati ma che potevano riguardare proprio le prime testimonianze sul fatto di sangue. Nei volumi delle esibite dell'archivio notarile di Capranica fu ben registrata la nota della consegna, ma la copia relativa non è stata ancora rintracciata, per quante ricerche sono state fatte fra tutte le copie tenute ancora in modo disordinato e con sicure lacune e dispersioni<sup>11</sup>.

Invece fra gli atti originali, depositati nell'archivio notarile di Capranica soltanto al termine dell'attività dello stesso notaio Antonio Francino, è stato possibile rintracciare l'ultimo protocollo con tutti gli atti rogati a Monterosi dal 23 novembre 1643 al 20 aprile 1650. Il volume, parzialmente danneggiato nel periodo postbellico dall'umidità quando stava nell'archivio di Capranica, è stato poi prontamente restaurato dall'Archivio di Stato di Viterbo consentendoci così di conoscere il testo integrale del testamento dettato dal vescovo di Castro monsignor Cristoforo Giarda. Fortunatamente alcune modestissime lacune sono facilmente integrabili.

All'atto del 18 marzo 1649, redatto nell'ospizio della Campana di Monterosi, sono presenti come testimoni il reverendo Bernardino Papac-

<sup>10</sup> Antonio Francino da Capranica fu attivo come notaio dal 23 novembre 1608 al 13 giugno 1653; gli atti suoi rogati a Monterosi vanno dal 23 novembre 1643 al 20 aprile 1650, quando vi esercitò più volte il governo per conto del cardinale Antonio Barberini (Notarile Capranica 156-168, 1608-1653).

<sup>11</sup> «Die Sabati 20 Mensis Martij 1649. Supradictus Dominus Antonius Francinus exhibuit in Archivio predicto Instrumentum publicum venditionis petij alboreti per Franciscum Spaccaferrum de Monte Rosio Oratio quondam Caesaris Morellari de Civitate Castelli habitatore Montis Rosei praetio scutorum viginti sex et bolognini 25, et alias pro ut in eo rogatum die 6 eiusdem scudo —. 5. Item Instrumentum publicum memoriae sive declarationis Illustrissimi et Reverendissimi Domini Christofari Giardae Episcopi Castrensis rogatum die 18 eiusdem et alia pro ut in ea scuta —. 15. Stephanus Petrucciolus Cancellarius et Archivista ut supra. Ita est Antonius Francinus notarius rogatus» (notarile Capranica in comunale 2610, *Esibita*, 1636-1650, f. 261'). Nonostante i riordini eseguiti sotto la sorveglianza dei funzionari della Soprintendenza Archivistica del Lazio parti dell'archivio notarile non sono state riconosciute come tali e quindi non ancora versate al competente Archivio di Stato di Viterbo, dove invece consistenti restauri hanno interessato il fondo notarile di Capranica che vi era stato versato in condizioni di notevole degrado per l'umidità nella quale era stato abbandonato a Capranica prima del 1965.

ci napoletano e cappellano di Sant'Orsola e il perugino Giovanni Battista del fu Pietro Vannucci, entrambi abitanti a Monterosi.

Monsignor Cristoforo Giarda da Novara, vescovo di Castro, si trova nel letto, sano nella mente ma infermo nel corpo, e detta spontaneamente al notaio la sua memoria e dichiarazione. Nell'eventualità che la sua infermità o eccesso ricevuto lo conduca nella curia celeste vuole e comanda che il suo corpo sia seppellito nella chiesa romana di San Carlo ai Catinari, se così piacerà e ordinerà papa Innocenzo X, al quale si rimette con la dovuta devozione e sottomissione. Poi supplica il Pontefice di perdonare quelli che lo hanno offeso come li perdona di continuo lo stesso Vescovo con ogni affetto di cuore. Alla medesima chiesa di San Carlo lascia una certa quantità di denaro, depositato in Roma presso il banchiere Giovanni Tomasso Bianchi, con l'obbligo per i Padri di tale chiesa di pregare Dio per l'anima del testatore. Alla stessa chiesa romana di San Carlo lascia anche tutte le sue masserizie mobili e semoventi quali stava portando con se al Vescovado di Castro e che si trovano presso di lui a Monterosi, sempre però con il consenso del pontefice Innocenzo X. Alla Congregazione presso la medesima chiesa di San Carlo ai Catinari lascia poi 100 scudi. Infine monsignor Giarda si dichiara debitore per alcune somme di denaro che gli erano state prestate gratis e per amore dal canonico d'Aosta reverendo don Gabriele Besançon, al quale dispone che siano restituite integralmente pregandone per carità lo stesso Pontefice. La specifica disposizione a favore del Besançon, presente in Monterosi vicino al testatore, spiega la ragione per cui non fu compreso fra i testimoni a questo atto che lo riguardava direttamente.

Un ulteriore contributo di conoscenza ci è dato dal testo di una nota riportata in un libro dei morti dell'antica chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo e Anastasio di Monterosi, poi sostituita da quella attuale di Santa Croce in luogo diverso, proprio sul lato opposto della strada di fronte all'ospizio, ovvero osteria della Campana. Alla data del 19 marzo 1649 è annotata la morte del novarese Cristoforo Giarda vescovo di Castro con l'età apparente di circa 48 anni, mentre si conosce che ne aveva già compiuti 53 essendo nato a Vespolate, in provincia di Novara, il 21 settembre 1595. Certamente fu confessato e comunicato dal cappellano di Sant'Orsola di Monterosi, il reverendo napoletano Bernardino Papaccio, già annotato come testimonia al testamento del 18 marzo 1649 nella medesima locanda della Campana; la presenza del napoletano con la stessa qualifica è documentata a Monterosi almeno fin dal 23 novembre 1643 in tre atti stipulati nel palazzo del cardinale abate e commendatario, solita residenza del governatore e dove, a nome del cardinale Antonio Barberini, agisce

l'arciprete della chiesa di Monterosi nella persona di Bartolomeo Zio da Leprignano, oggi Capena<sup>12</sup>. Dallo stesso cappellano Papaccio il vescovo Cristoforo Giarda ricevette il sacramento dell'olio santo e morì sostenuto dalle prescritte preghiere.

Nell'atto come causa del decesso si dichiarano le ferite prodotte da quattro archibugiate, dategli dai sicari nel territorio comunale di Nepi ma vicino alla terra di Monterosi. Come luogo del decesso è indicato l'osteria della Campana, probabilmente nella stessa camera dove il giorno prima il vescovo Cristoforo Giarda aveva dettato il suo testamento al governatore e notaio Antonio Francino da Capranica. Infine del cadavere, evidentemente tumulato immediatamente nell'antica parrocchiale di Monterosi, si conferma la traslazione a Roma dopo il decimo giorno per ordine del Governatore di Roma, come risultava da lettere conservate nella curia del governatore di Monterosi.

La documentazione fin qui esposta consente di precisare ulteriormente i luoghi del tragico ferimento, del decesso e della prima sepoltura.

Si osserva che l'antica strada postale proveniente da Roma e diretta a Firenze, dopo la stazione di Baccano, attraversava il territorio comunale di Nepi fino al confine di Monterosi, proprio appena 600 metri prima di raggiungere il centro di Monterosi, cioè di fronte all'attuale chiesa parrocchiale di Santa Croce. Quindi il luogo dell'agguato va ricercato immediatamente prima di arrivare al confine con Monterosi; qui infatti sulla destra si staccava una strada secondaria che si inoltrava sempre nel territorio nepesino e con la possibilità di dirigersi verso Caprarola e Ronciglione; perciò questa via secondaria laterale avrebbe consentito agli assalitori di fuggire facilmente indisturbati a Nord di Monterosi, evitando di attraversarne il borgo.

Sul borgo di Monterosi preziose notizie sono fornite dal fondo notarile di Nepi a partire dall'ultimo quarto del XV secolo e per tutto il XIX secolo; in particolare molti contratti riguardano le attività degli ospizi, ovvero delle osterie e degli alberghi con stalle, dislocati la maggior parte all'interno del borgo romano ma anche immediatamente fuori.

Venendo da Roma l'isolato sul lato destro era utilizzato da una continua sequenza di ospizi: prima quello della Rosa, poi quello di San Marco, seguito da quello di San Giorgio e dall'altro dell'Angelo. Dopo questo si trovava l'ospizio della Campana, poi quello delle Chiavi; infine l'antica chiesa dei Santi Anastasio e Vincenzo era compresa tra l'ospizio delle

---

<sup>12</sup> Notarile Capranica 168, *Antonius Francinus de terra Capranicae*, 1639-1653, ff. 305<sup>v</sup>-309<sup>r</sup>.

Chiavi e il palazzo dell'abate, oggi sede del Comune, con retrostante giardino. Però della chiesa, dove fu sepolto temporaneamente il vescovo di Castro Cristoforo Giarda, rimane parte dell'interno scoperto, mentre il resto è occupato da successive abitazioni.

La posizione dell'ospizio della Campana, oltre che dai documenti del XV-XVII secolo, è confermata dalla presenza del portale d'ingresso con il simbolo della Campana scolpito in rilievo sul concio di chiave dell'arco. Il prospetto presenta i concii lavorati di pietra di almeno quattro finestre cinquecentesche: due al pianterreno e due al primo piano; sicuramente mancano i concii di un'altra finestra al pianterreno e di due altre finestre simili al primo piano; c'è da osservare che dei quattro assi verticali il portale con il simbolo della Campana si trovava su quello estremo di sinistra. Anche il prospetto dell'ospizio delle Chiavi aveva quattro simili assi verticali come si vede dalle mostre della quattro finestre cinquecentesche al primo piano; è probabile che l'ingresso al pianterreno fosse ugualmente sull'asse verticale all'estrema sinistra, ma le porte attuali sono tutte moderne e non permettono alcuna verifica indiziaria. L'ospizio delle Chiavi al secondo piano conserva le mostre in pietra di altre simili finestre cinquecentesche. Dal portale d'ingresso dell'ospizio della Campana si accede ad un corridoio che porta al cortile interno, preceduto sulla sinistra da due rampe di scale che salgono alla loggia superiore; questa prendeva luce dallo stesso cortile interno e consentiva di entrare, tramite antiche mostre di portali ancora esistenti, nelle camere da letto. In una di queste possiamo ritenere certo che vi fu subito alloggiato, gravemente ferito, e poi vi morì monsignore Cristoforo Giarda. Infatti al pianterreno dell'ospizio potevano trovarsi soltanto la dispensa, la cucina e la sala da pranzo, come del resto si usava in altri ospizi contemporanei<sup>13</sup>. Da alcuni inventari degli ospizi di Monterosi, ma anche di molte altre località, le camere avevano spesso un nome che le distingueva le une dalle altre.

Sempre nel borgo di Monterosi, probabilmente sul lato opposto occidentale della strada romana corriera, si trovavano l'ospizio del Sole e quello di San Giovanni. Invece fuori di una delle due porte del borgo vi era l'ospizio dell'Aquila. Verso Sutri e Firenze vi erano prima l'ospizio della Corona e poi, presso la Fontana e i beveratoi, gli ospizi del Leone e della Fonte. Dalla parte opposta verso Roma si localizzano invece l'ospizio

---

<sup>13</sup> Nel 1551, mag. 15 proprietario della Campana è Angelo Catalano da Nepi che la dà in locazione a Gimignano del fu Ludovico Fazini da Castelfranco nel Bolognese per 45 scudi l'anno; è certa la presenza della stalla con rastrelliere, di una cascina e di un tinello (notarile Nepi 88, *Gabriel quondam Johannis de Cerbellis de Nepe*, 1550-1557, ff. 21<sup>ro</sup>, 34<sup>o</sup>-35<sup>o</sup>).



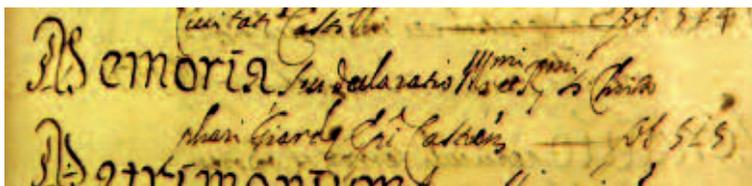


Fig. 3 - Indicazione dello stesso testamento nel repertorio del notaio Antonio Francino (not. Capranica 168, f. xxiii<sup>r</sup>).

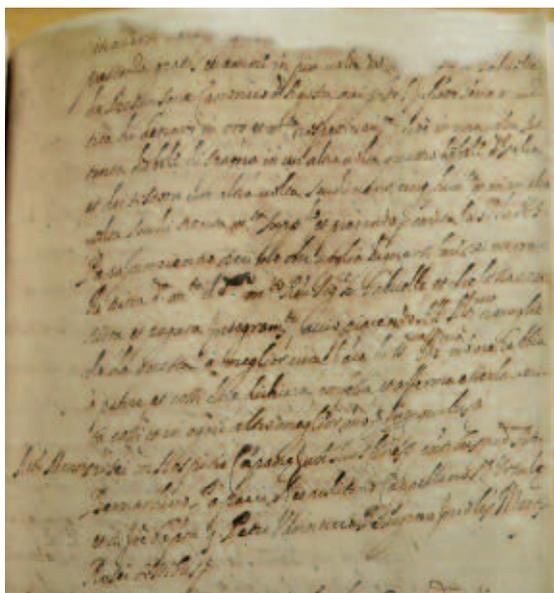
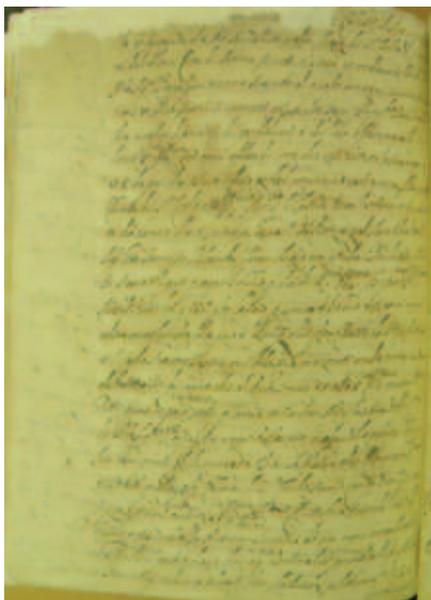
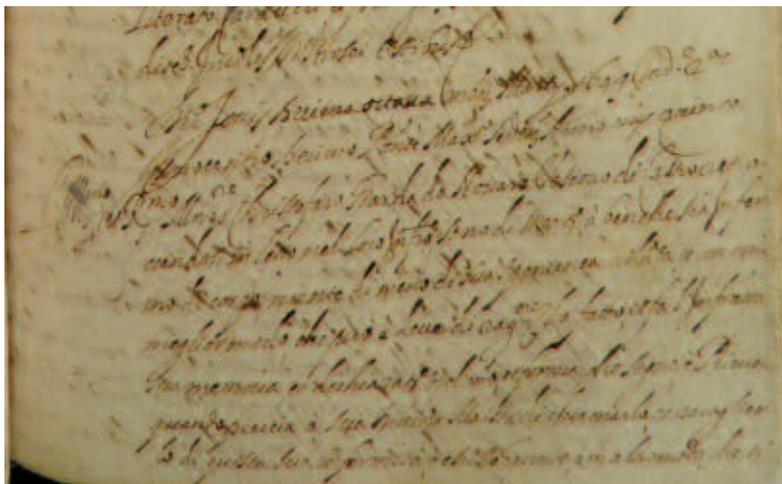


Fig. 4 - Testamento del vescovo Cristoforo Giarda del 18 marzo 1649 (not. Capranica 168, ff. 515<sup>r</sup>-516<sup>r</sup>).

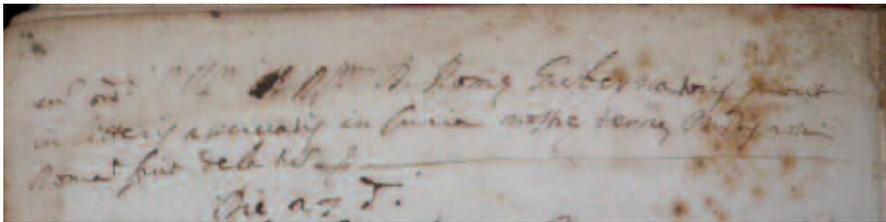
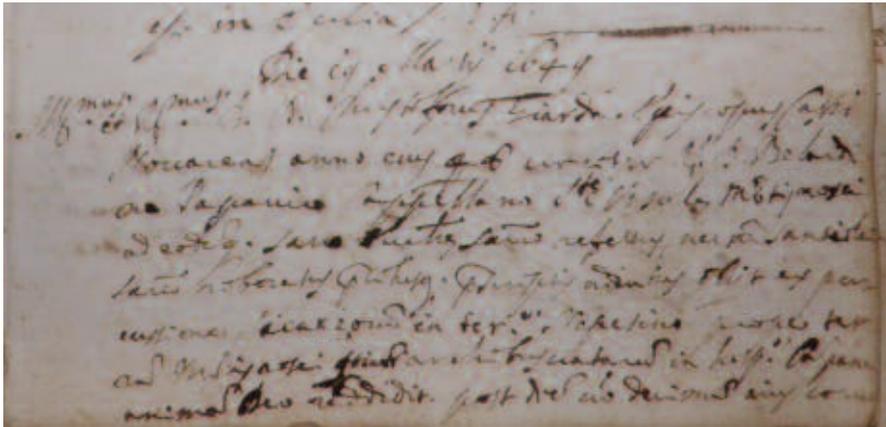


Fig. 5 - Atto di morte del 19 marzo 1649 (Parrocchiale Monterosi, ff. 37<sup>rv</sup>).



Fig. 6 - Localizzazione di alcuni ospizi di Monterosi su foto aerea del 1939, secondo i dati dell'archivio notarile di Nepi del XV-XVII sec.

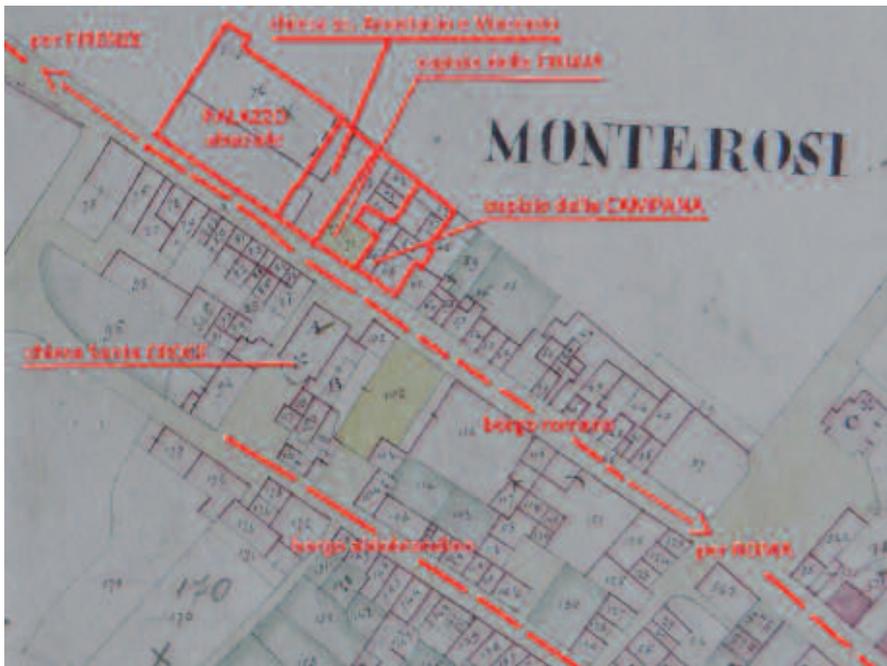


Fig. 7 - Localizzazione della chiesa dei SS. Anastasio e Vincenzo e dell'ospizio della Campana sul catasto urbano di Monterosi del XIX sec.



Fig. 8 - Monterosi. Prospetto orientale sulla strada romana corriera tra il palazzo abaziale e l'ospizio della Campana.



Fig. 9 - Monterosi. Prospetto su strada dell'ospizio della Campana.



Fig. 10 - Monterosi. Cortile interno con loggia superiore per l'accesso alle camere dell'ospizio della Campana.



zio della Croce Bianca e quello di Santa Barbara; quest'ultimo era vicino al giardino abaziale, alle mura e alla porta del borgo.

Dopo il decesso del vescovo Cristoforo Giarda, il conseguente assedio della città di Castro da parte dell'esercito pontificio si concluse con la resa del 31 agosto 1649, mentre la demolizione di tutti gli edifici pubblici e privati fu compiuta il 3 dicembre 1649; ma già il 13 novembre 1649 si era incominciato a trasferire a Canino gli archivi pubblici (quello comunale, il notarile e il giudiziario), accatastati poi all'interno della Rocca di Valentano soltanto il primo giugno 1650. Lo stesso 13 novembre 1649 era stato inventariato l'archivio episcopale, che si cominciò a trasportare ad Acquapendente nella residenza priorale presso la chiesa del Santo Sepolcro. Infatti già il 13 settembre 1649 papa Innocenzo X aveva smembrato dalla diocesi di Orvieto il castello di Acquapendente con tutto il suo distretto, le chiese parrocchiali, gli oratori, gli ospedali e quant'altro in esso esistente, elevandolo al titolo di città, come pure aveva trasformato in chiesa cattedrale la parrocchiale del Santo Sepolcro; poiché l'ultimo vescovo Cristoforo era stato ucciso scelleratamente e in modo nefando, con la stessa disposizione papale era stata soppressa anche la dignità vescovile di Castro in modo che in futuro non se ne potesse utilizzare il privilegio o anche la denominazione. Contemporaneamente il capitolo, ma con gli ornamenti pontificali e i redditi della mensa vescovile e capitolare, fu trasferito alla chiesa del Santo Sepolcro di Acquapendente, per la cui dote furono assegnate la città di Acquapendente, i castelli, le terre e le ville con i loro distretti, quali erano dentro i confini della precedente diocesi di Castro.

## TESTAMENTO DEL VESCOVO MONSIGNOR CRISTOFORO GIARDA

*Die Jovis Decima octava mensis Martij 1649 Indictione secunda Innocentio Decimo Pontefice Maximo sedente Anno eius quinto.*

*L'Jllustrissimo et Reverendissimo Monsignore Christofaro Giarda da Novara Vescovo di Castro ritrovandosi in letto nel loco Infrascritto, sano di Mente, a benche sia Infermo di corpo, niente di meno di sua spontanea volonta, et con ogni miglior modo, che può e deve di ragione etc. ha fatto, et fa l'Infrascritta sua memoria, et dichiarazione nel modo, et forma, che segue, e Prima quando piaccia a sua Divina Maestà di chiamarlo, et raccogliarlo di questa sua infirmità, o eccesso havuto, o in altro modo, che si [ritiene necessario di] condurlo [nella Curi]a Celeste, il suo corpo vuole, et comanda che sia seppellito nella Chiesa di Santo Carlo de Catinari dell'Alma Città di Roma, si cossi piacerà, et ordinarà la Santità di Nostro Signore Papa Innocentio Decimo, al quale con ogni dovuta Divotione, et summissione si remette, et Intende stare supplicando Sua Beatitudine che voglia dignarsi di perdonare, a chi li ha offeso, come li perdona Sua Signoria Jllustrissima con ogni affetto di Core, che cossi è stata la sua mente, et è da poi, che è stato offeso, et del continuo perdonare. Alla quale Chiesa di Santo Carlo esso Jllustrissimo Monsignore li lascia tutta la somma, et quantità de denari che si ritrova avere in Roma nel Bancho del Signor Giovanni Tomasso Bianchi Banchiero, con questo che i Padri di essa Chiesa siano obligati pregar Jddio per anima di Sua Signoria Jllustrissima. Di più detto Jllustrissimo Monsignore Giarda Vescovo predetto lascia per amor d'Jddio, cossi, et in ogni altro miglior modo, che può e deve etc. alla predetta Chiesa di Santo Carlo tutte, et singole sue massartie mobili et semoventi, quale portava seco al Vescovado di Castro che al presente sonno apresso Sua Signoria Jllustrissima qui in Monte Rosi quando però cossi piaccia, et sia con sodisfatione della Santità di Nostro Signore Papa Innocentio Decimo, pregandolo, et supplicandolo che per sua benignità gli si conceda, Et anco lascia alla Congregatione esistente nella predetta Chiesa di Santo Carlo scudi Cento di moneta come sopra; Inoltre detto Monsignore Jllustrissimo et Reverendissimo Christofaro Giarda Vescovo di Castro per scarico della sua conscientia et con ogni miglior modo che Sua Signoria Jllustrissima può e deve di ragione adesso alla presentia delli Infrascritti testimonij, et di me notaio etc. dice, dichiara, et liberamente confessa ritrovarsi vero, et cogniosc[endosi] debitore e di avere ricevuto in] prestanza gratis et amore in più volte dal m[olto Reverendo] Signor Don Gabrielle de Besansone Canonico d'Agosta qui presente l'Infra-*

*scritte somme, et quantità di denari in oro, et moneta rispettivamente etc. cioè in una volta settanta dobole di Spagna, in un'altra volta quattro dobole d'Italia et doi testoni un'altra volta scudi venticinque di moneta, et in un'altra volta scudi trenta moneta supplendo, et pregando per carità la Santità di Nostro Signore Papa Innocentio Decimo che voglia dignarsi fare reintegrare di tutta detta moneta il detto molto Reverendo Signore Don Gabrielle, et che le sia restituita et pagata Integramente, acciò piacendo All'Altissimo raccogliarlo da questa a miglior vita, l'anima di Sua Signoria Illustrissima, non ne habbia a patire, et cossi dice, dichiara, confessa, et afferma esser la verità cossi, et in ogni altro miglior modo etc. super quibus etc.*

*Actum Montis Rosei in Hospitio Campanae Juxta suos fines etc. presentibus etc. ad modum Reverendo Domino Bernardino Papacci Neapolitano Cappellano Sanctae Ursulae et domino Johanne baptista quondam Petri Vannucci perugino Incolis Montis Rosei testibus etc.*<sup>14</sup>.

#### ATTO DI MORTE DEL VESCOVO MONSIGNOR CRISTOFORO GIARDA

*Die 19 Martij 1649*

*Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Dominus Christoforus Giarda Episcopus Castri Novarensis anno eius 48 circiter Reverendo Domino Belardino Papaccio Cappellano Sanctae Ursulae Montis rosei cum eodemque sano Ecclesiae sacramento refertus, nec non sancti olei sacramento roboratus precibus que prescriptis adiutus obiit ex percussione sicariorum in territorio Nepesino prope terram Montis rosei quatuor archibusciatarum in hospitio Campanae animam Deo reddidit, post diem vero decimum eius corpus cum ordine Illustrissimi et Reverendissimi Domini Romae Gubernatoris pro ut in litteris asservatis in Curia nostrae terrae Montis rosei Romam fuit delatum etc.*<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Viterbo, Notarile Capranica 168, *Antonius Francinus de terra Capranicae*, 1639-1653, ff. 515<sup>r</sup>-516<sup>r</sup>.

<sup>15</sup> Archivio parrocchiale di Monterosi, *Libro dei Morti*, 1628-1667, ff. 37<sup>rv</sup>.



A PROPOSITO DI UNA NUOVA PUBBLICAZIONE  
NELL'ANNO DELLA FEDE  
SUL PADRE CESARE TONDINI DE' QUARENGHI  
E DEL TRASFERIMENTO  
DELLE SUE SPOGLIE MORTALI  
NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO A LODI

Dopo lunghe e circostanziate ricerche svolte anche in Serbia — coronate da non poche precedenti pubblicazioni sul P. Cesare M. Tondini de' Quarenghi (1839-1907) — la nuova fatica di Silvano Gallon dedicata al barnabita “missionario-pellegrino” in Croazia nel periodo che va dal 1881 al 1885<sup>1</sup>, aiuta a tenere desto l'interesse su una delle figure ecumeniche più significative del XX secolo: apripista di quella nuova evangelizzazione del continente europeo che seppe trovare in Maria Immacolata il suo punto di appoggio ideale tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

Benché inizialmente pensata per la ricorrenza del 100° Anniversario della sua morte (1907-2007), la pubblicazione che viene ora alla luce providenzialmente accompagna la realizzazione di un comune desiderio evocato in quella particolare circostanza dal P. Enrico Sironi:

«Perché il ricordo della vita esemplare e del carisma del p. Cesare M. Tondini, vero apostolo dell'ecumenismo *ante litteram*, continui a vivere e non si limiti soltanto alle celebrazioni commemorative, come quella della sua morte, non potrebbe nascere nella sua Lodi, nella magnifica chiesa di s. Francesco, nella quale ha celebrato la sua prima Messa offrendosi ‘vittima’ per la causa dell'unità dei cristiani, un gruppo stabile di preghiera per la stessa causa e un centro di studi ecumenici a lui dedicato? *Utinam!* Anche lo spirito del p. Tondini esulterebbe! E le sue spoglie, sepolte nel cimitero romano di S. Lorenzo al Verano, non potrebbero essere trasferite a Lodi per riposare nella chiesa di S. Francesco, ad esempio nella cappella dedi-

---

<sup>1</sup> S. GALLON, *Padre Cesare Tondini de' Quarenghi, missionario in Croazia, pastore in Serbia tra gli italiani operai delle ferrovie con la fondazione delle prime missioni cattoliche (1881-1885)*, Ceccano, IPE editore, 2013, pp. 256.

cata all'Immacolata, ai suoi piedi? In un certo senso si avvererebbe così un suo sogno, il ripetuto desiderio espresso in una preghiera alla Vergine al rientro dalla sofferta esperienza russa a Pietroburgo, come risulta dal suo diario: «Maria santissima, mia tenera Madre, io vi voglio conservare questo corpo puro ed immacolato, perché sia degno sgabello dei vostri santissimi piedi per tutta l'eternità»<sup>2</sup>. Il richiamo alla riscoperta dell'ecumenismo a livello locale e a viverlo concretamente in un costruttivo rapporto di comunione, con generosa dedizione, seguendo l'esempio del nostro illustre confratello, sarebbe più evidente, eloquente e stimolante, e non solo a Lodi»<sup>3</sup>.

Tutto ciò si è compiuto qualche anno dopo con l'esumazione dei resti mortali del Tondini dal Cimitero di San Lorenzo al Verano in Roma, avvenuta il 1° ottobre 2012, e la successiva inumazione proprio sotto la pavimentazione della Cappella dell'Immacolata Concezione della Chiesa di S. Francesco in Lodi, dove egli celebrò la sua prima Messa il 2 febbraio 1862, fondando l'Associazione di preghiere per il ritorno della Chiesa greco-russa all'unità cattolica<sup>4</sup>.

Per questo, fin da giovane sacerdote, all'elevazione del calice sempre pregava con quelle parole dolci eppure tanto gravide di conseguenze: «Mio Dio, fatemi degno di dare la mia vita e il sangue in unione al Vostro, per la glorificazione della Beata Vergine Immacolata nella conversione della Russia». Un moto d'animo che non si affievolirà nel tempo, come bene ricordano anche solo gli Atti della Casa di San Carlo ai Catinari in Roma redatti il giorno della sua morte, avvenuta il 29 giugno 1907, Solennità dei Santi Pietro e Paolo:

«Repentina et inopinata morte corripitur Adm. P. Caesarius Tondini, Proc. Generalis. Vir summa pietate ac Doctrina praeditus, multum adlaboravit praesertim pro unione Ecclesiae Greco-Rutenae cum Ecclesia catholica-romana. Post obitum v.m. P. Aloisii Cacciari [15 gennaio 1905] eligitur [15 febbraio 1905] illius successor in officio Procuratoris Generalis. Sed diuturna phtisi pulmonea iam affectus nulla supererat spes ad longum tempus eum tali munere functurum. Tamen quotidie et usque ad mortem studiis suis continuo incubuit nec obiit nisi emisso, ut illi erat in votis, cantico in honorem Beatae Mariae Virginis, quem typis mandavit in epheme-

<sup>2</sup> Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], Fondo Tondini, C. TONDINI, *Journal de ma vie intérieure*, II, p. 174.

<sup>3</sup> Cfr. E. SIRONI, *Un ardente discepolo di san Paolo. Alle fonti della spiritualità e dell'azione apostolica del p. Cesare Maria Tondini de' Quarenghi e alle origini di una singolare passione ecumenica ante litteram ricordando il 100° anniversario della sua morte (1907-2007)*, conferenza tenuta a Lodi, il 21 settembre 2007, nell'*Auditorium* del Collegio S. Francesco dei PP. Barnabiti.

<sup>4</sup> Per fare posto ai resti mortali del P. Tondini, è stata necessariamente sostituita anche la lapide commemorativa del barnabita Padre Priamo Armani, a copertura della fossa che raccoglieva le sue spoglie mortali.



Fig. 1 - Esumazione dei resti mortali del P. Tondini dalla tomba dei Barnabiti nel Cimitero di San Lorenzo al Verano in Roma, 1° ottobre 2012 (fila centrale, settimo posto, appare il nome del P. Tondini).

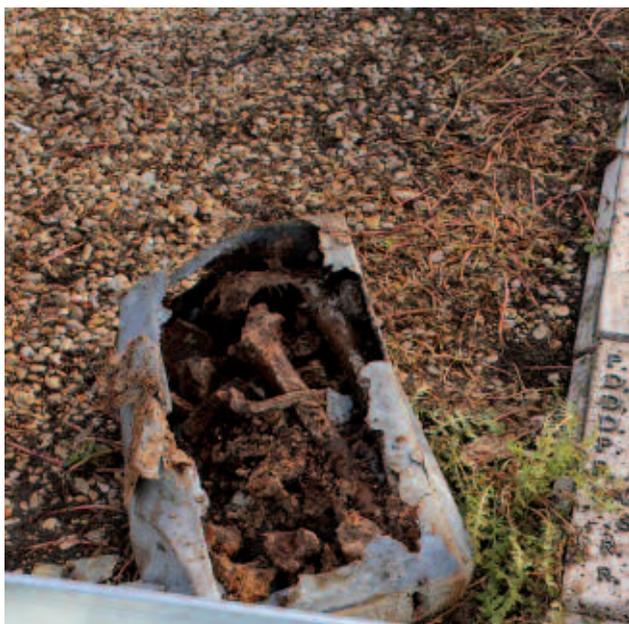


Fig. 2 - Rinvenimento della cassetta con i resti mortali del P. Tondini.



Fig. 3 - Nuova cassetta in zinco con i resti mortali del P. Tondini.



Fig. 4 - Cappella dell'Immacolata Concezione della Chiesa di S. Francesco in Lodi, luogo dell'inumazione dei resti mortali del P. Tondini.



Fig. 5 - Particolare del pavimento al di sotto del quale sono stati inumati i resti mortali del P. Tondini.

ride "Messaggere del S. Cuore" sub titolo: "L'anima di Maria nel cantico del *Magnificat*". Mariam vero, quam ille a prima iuventute ut Matrem amantissimam elegerat et in cuius honorem a multis annis quotidie nova titula inveniebat et scripto signabat, die sabati sibi dicata in sinum maternum eum suscepisse peramanter, nobis omnibus persuasum est<sup>5</sup>.

Questa nuova pubblicazione del Gallon, che idealmente accompagna il ritorno delle spoglie mortali del Tondini nella sua città d'origine, concorre dunque a risvegliare il ricordo dell'illustre lodigiano, che fu alunno convittore delle classi elementari e del quinquennio nell'omonimo Collegio San Francesco<sup>6</sup>, motivando un rinnovato impegno di preghiera per la causa ecumenica.

Il volume, infatti, narra le vicissitudini incontrate in Croazia dal Tondini tra il 1881 e il 1885: dopo una breve introduzione, si ripercorrono le fasi che dall'Inghilterra — ospite a Londra dai Padri Rosminiani — lo portarono per diversi anni nei Balcani tra gli ortodossi, dove mons. Josip Juraj Strossmayer, vescovo di Djakovo (Croazia), gli affidò la cura dei cattolici serbi e degli operai italiani e francesi che lavoravano alla costruzione delle ferrovie serbe.

Grazie all'uso di diverse fonti archivistiche, riappare pertanto in tutti i suoi particolari il cammino compiuto dal Barnabita — che amava scrivere ovunque, anche sulla corteccia degli alberi: "W Maria" —, dal suo arrivo in Croazia al primo viaggio in Serbia, dai suoi viaggi a Belgrado alle missioni lungo le ferrovie, dalla fondazione e inaugurazione della missione a Nis all'amarezza della sua espulsione avvenuta per mano degli austriaci, che lo costrinsero a ritornare nella capitale londinese.

Un vero e proprio diario di viaggio, insomma, scritto fra la "povera gente" tra incontri, difficoltà di ogni tipo, privazioni e piccole grandi gioie, povertà e ricchezze interiori, slanci e delusioni, che però lo videro sempre e quanto mai felice di potere vivere fino in fondo la sua vocazione barnabita: «Posso, se io voglio, vivere da santissimo barnabita, fedelissimo a tutte le nostre sante regole», nella fatica di costruire una Missione Cattolica Italiana: «Se non vo a scovarli io, ben molti morrebbero senza sacramenti» (p. 178).

"Missionario-pellegrino" grande amico degli slavi e dei russi, sempre sul filo di una delicata politica antiaustriaca che lo portò a dire: «La mia cara amante, l'Austria (qui non v'è affezione disordinata), ha messo in scena tutte le sue batterie, non solo per impedirmi di procedere innanzi ma

<sup>5</sup> ASBR, *Acta Coll. S. Caroli, anno 1907, d. 29, m. iun.*

<sup>6</sup> Lodi lo ha ricordato anche intitolandogli una delle proprie vie, quella perpendicolare all'attuale via Milano.

eziandio, se le fosse stato appena possibile, per ottenere dal governo serbo un decreto di espulsione» (p. 212), seppe condividere fino in fondo gli stenti e le fatiche soprattutto spirituali dei lavoratori più abbandonati, come le preoccupazioni e le ansie di migliaia di cattolici serbi sparsi nel territorio:

«Le persone che lavorano presso la ferrovia, necessitano di conforto e ristoro religioso. Questa povera gente vive in situazione di concubinato, perché non vi è un sacerdote che possa benedire i loro matrimoni; i loro poveri figli muoiono, talvolta, anche senza essere battezzati perché non vi è nessuno che possa battezzarli; la gente per gli ospedali si ammala e muore senza l'estremo conforto che è la prima e fondamentale necessità per ogni uomo in questo mondo...» (pp. 160-161).

Una grande lezione di umanità, che non pochi anni più tardi lo porterà a non ritrarsi dal rimproverare perfino il suo noto confratello, P. Giovanni Semeria, per ciò che di lui aveva anche solo sentito dire:

«Reverendo e caro Padre, seguendo il suggerimento del Rev.mo Padre Generale mi permetto di esprimervi il desiderio di rivedere ancora la vostra prolusione sul Luzzati [relativa al Buddismo], prima che sia licenziata alla stampa... Non temete; vi servirò da amico, ed è come vero amico e sincero amico che debbo schiettamente dichiararvi che ho paura, coi miei ben cordiali, ma forse mal compresi encomi, di avervi fatto del male. Finché si tratta di miserie nel lato umano della Chiesa e dei suoi Rappresentanti, senza escluderne il Papa, non ho nulla da ritrattare, tenendo, però, ben fermo all'obbedienza come quella del Newman, che voi non conoscete abbastanza; schietta, leale e basata sul convincimento delle proprie miserie, e della propria arcifallibilità. Ma voi toccate, se sono bene informato, anche il dogma e, su questo punto sarei, se ciò fosse vero, e con mio grande dispiacere, agli antipodi con voi, se non anche vostro schietto avversario. Sulla dottrina non transigo. Mi riservo di comunicarvi il risultato di studi abbastanza approfonditi sul Loisy contrastato col Newman. Addio di cuore caro, anzi carissimo Semeria. Ma non fidatevi troppo della vostra bonomia e siate cauto alle canonizzazioni a mo' d'esempio del Duchesne. Voi altri, intellettuali, credete di avere la scienza infusa, e che l'umano pensiero cominciò con voi altri. Proprio come Nestorio; io non posso che sorridere. Che la Vergine benedettissima sia per voi ciò che Ella fu per me. Vostro affezionatissimo confratello e amico sincero. Cesare Tondini barnabita»<sup>7</sup>.

La pronta risposta del Semeria lo spingerà tuttavia a riconoscere:

«Assecondo un vero bisogno del cuore, esprimendovi di nuovo ma in modo più esplicito, come direbbe il Francese, *motivé*, la mia riconoscenza l'edificazione da me provata per la prontezza e docilità con cui vi siete ar-

<sup>7</sup> Lettera autografa di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 6 maggio 1907 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta Lettere di P. Semeria, n° 2).

reso alle osservazioni di questo vostro semplice confratello, che voi tanto superate nell'ingegno...»<sup>8</sup>.

Ultimi vagiti di quello «spirito nobilissimo, poliglotta, attivissimo, tenace come pochi nei suoi propositi»<sup>9</sup>, che spingerà il Semeria a vederlo «votato a fare amare la Russia dai Cattolici e il Cattolicesimo dai Russi». Non stupisce pertanto se di fronte al ritrovamento di lapidi italiane nel cimitero di Nis, incise da quegli stessi scalpellini che costruirono la prima chiesa e scuola locale, riaffiorino tra le pagine del volume del Gallon i fili di quella storia che «deve esser incatenata nei disagi che Padre Tondini ha voluto condividere stando vicino a loro» (p. 240).

Ansia ecumenica che contraddistinse in maniera inequivocabile la testimonianza del Tondini come uomo di Chiesa, facendo scorgere in lui — nell'Anno della Fede — un vero “Apostolo della Carità”, sempre alla propria maniera però, quella paolina:

«A me non piacciono i viaggi di cui un religioso non possa rendere conto non solo dal lato dell'obbedienza, ma anche da quello della religiosa povertà; voto assai serio. E i missionari devono essere i primi in fatto di abnegazione, altrimenti poveri noi!» (p. 251).

---

<sup>8</sup> Lettera autografa di P. Cesare Tondini al P. Giovanni Semeria in Genova, Roma, 15 maggio 1907 (ASBR, *Carte Semeria*, Accessioni più recenti, busta Lettere di P. Semeria, n° 2).

<sup>9</sup> G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Milano 1927, p. 103.



## GIACOMO ANTONIO MORIGIA «LETTORE» DI MARTIN LUTERO

Nella storiografia barnabita, dal Gabuzio al Mazenta, a Spinola, al Barelli, all'Ungarelli, al Premoli e alla contemporanea nostra Elena Bonora<sup>1</sup>, la figura del nobile milanese Giacomo Antonio Morigia seniore (1497-1546), figlio di Simone (deputato dell'Ospedale Maggiore di Milano) e di Orsina Barzi, rimasto presto orfano del padre e affidato alla tutela degli zii Giovanni Ambrogio e Francesco, è iscritta in un clima di ricerca e di aneliti spirituali «riformati», o se vogliamo dire meglio dei moti della «devotio moderna».

Si chiamano in causa a questo riguardo, nella Milano francese di inizio Cinquecento, tanto le visioni profetiche della monaca agostiniana Arcangela Panigarola (madre spirituale di Denis Briçonnet), quanto il monaco benedettino Giovanni Buono e il monastero di Santa Margherita, la comunità del monastero di Santa Marta e del circolo ad essa collegato della confraternita o pia unione dell'«Eterna Sapienza», il fascino dell'*Apo-calypsis nova* di Amedeo Menez de Sylva, quindi il magistero (però di pochi anni più tardo) del domenicano fra' Battista da Crema. Questi i riferimenti spirituali che il Morigia avrebbe coltivato e «respirato» negli anni venti del Cinquecento (quelli che qui ci interessano), prima del suo incontro con la contessa di Guastalla e con Antonio Maria Zaccaria (1530), quindi della fondazione della nuova Congregazione dei Chierici Regolari

---

<sup>1</sup> G.A. GABUZIO, *Historia Congregationis Clericorum Regularium Sancti Pauli...*, Romae 1853, pp. 60-65, 97-99, 299 e segg. (opera pubblicata postuma da Francesco Caccia dal ms. del Gabuzio, perduto per gli anni 1603-1618); G.A. MAZENTA, *Historia de origine clericorum Sancti Pauli...*, ms. nell'Archivio Generalizio dei Barnabiti a Roma [ASBR], segnato M-e-9, I, ff. 31<sup>r</sup>-39<sup>r</sup> e segg. (il Mazenta vide nel Morigia il vero e primo fondatore dei Barnabiti, a scapito di s. Antonio Maria Zaccaria; tesi poi rifiutata dagli storici barnabiti più seri in base a documenti criticamente valutati); A. SPINOLA, *Vita del Ven. Padre Giacom' Antonio Morigia*, ms. in ASBR, ms. M-d-7, ff. 24<sup>r</sup>-31<sup>r</sup> e segg.); F.L. BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti, successi ed uomini illustri...*, I, Bologna 1753, pp. 74-85 e segg.; L. UNGARELLI, *Bibliotheca scriptorum e Congregatione Clerr. Regg. S. Paulli...*, Romae 1836, pp. 18-23; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 8-12; E. BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze 1998, pp. 49-57, 59-63.

di San Paolo Decollato (approvata, com'è ben noto, da Clemente VII nel 1533).

Che il Morigia, insieme con l'amico Bartolomeo Ferrari, a partire forse dal 1521 facesse parte del cenacolo legato al monastero di Santa Marta e quindi al «circolo di Santa Marta», detto anche unione dell'Eterna Sapienza, è cosa assodata; com'è pure indiscussa la direzione spirituale del Morigia da parte del vicario arcivescovile milanese Francesco Landini (che era successo a Giovan Antonio Bellotti come confessore proprio nel monastero di Santa Marta). Più sfumati e a volte poco consistenti, almeno fino agli anni '30 del Cinquecento, restano le attività del Morigia a Milano, almeno stando a quanto fino ad oggi di lui conosciamo.

Nel 1520 Morigia compiva 23 anni e sappiamo che si dedicava con competenza alla conduzione degli affari di famiglia, al consolidamento del patrimonio paterno, sospinto in ciò dalla vedova madre. L'angelica Paola Antonia Sfondrati (che lo conobbe però più di dieci anni dopo) descrive il Morigia come «di statura grandissima, magro quanto si possi dire», dedito al «maneggio di governo di case, possessioni», ma anche «alla solitudine e continue orationi e macerations, ma però diligentissimo e accuratissimo nelle cose esteriori, le quali quasi tutte toccavano a lui»<sup>2</sup>. Il giovane nobile aveva compiuto studi di retorica e in modo saltuario aveva forse frequentato lezioni di matematica e di architettura (per le quali scienze sembra nutrisse passione), ma non aveva terminato il corso regolare dei suoi studi, distratto forse da una certa vita mondana che piaceva a sua madre; per il suo aspetto fisico sembra fosse definito «il galante e gentil Morigia»<sup>3</sup>. È anche vero però che negli anni giovanili, prima di conoscere il cremonese Antonio Maria Zaccaria, mentre per un verso curava l'amministrazione patrimoniale di famiglia, per altro verso (forse a partire dal 1521) praticava la carità verso i bisognosi e mostrava forte inclinazione alla vita meditativa e religiosa<sup>4</sup>.

Compare ora un inatteso quanto «gustoso» documento (del tutto sconosciuto ai biografi del Nostro) che corrobora, in modo nuovo, quanto conoscevamo delle propensioni religiose di Giacomo Antonio Morigia, e precipuamente per il periodo milanese degli anni 1521-1528, per i quali abbiamo scarse informazioni che riguardino il futuro fondatore dei Barnabiti.

Si tratta di una supplica che il giovane nobile faceva inoltrare a Clemente VII, verosimilmente nei mesi di aprile-maggio 1528 (Morigia aveva allora circa 31 anni), per ricevere l'assoluzione canonica dalle censure in cui era incorso — molto probabilmente per inavvertenza o non piena coscienza, quindi involontariamente — per aver letto scritti di Martin Lute-

<sup>2</sup> Cit. in BONORA, *I conflitti*, pp. 60-61.

<sup>3</sup> MAZENTA, *Historia*, f. 39r; ripreso in Innocente GOBIO, *Vita dei venerabili Padri Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia...*, Milano 1858, p. 70.

<sup>4</sup> PREMOLI, *Storia*, pp. 8-9.

ro, il «*filius iniquitatis*» condannato come eresiarca da Leone X nel gennaio del 1521.

Nel testo della supplica, commissionato dal Morigia ad un procuratore presso la curia papale, il petizionario viene indicato anzitutto come «*laicus sive clericus Mediolanen.*»; tale formula indica chiaramente che il procuratore che redigeva la supplica non era bene al corrente della situazione «canonica» del Morigia e dubitava se questi fosse semplice laico oppure avesse già intrapreso la vita clericale, magari avendo ricevuto la tonsura o alcuno degli ordini minori. Morigia nel 1528 non era ancora sacerdote; sappiamo infatti che egli riceverà l'ordinazione presbiterale solo nel 1535, ultimo fra i tre «fondatori»<sup>5</sup>. Non pare neppure possibile che nel '28 egli fosse già entrato fra i *clerici*, né avesse ricevuto alcun ordine minore, tanto che nella supplica egli chiedeva al pontefice la cancellazione di ogni «macchia» di sospetta eresia per sé, ma anche per i suoi futuri *descendentes et successores*; segno che non aveva ancora accantonata la possibilità di un matrimonio. Più che le asserzioni del Mazenta e del Barelli, i quali vogliono che Morigia avesse l'abito clericale da mons. Landini<sup>6</sup>, sembrano maggiormente probabili i dubbi espressi al riguardo da Ungarelli e Gobio<sup>7</sup>.

Il Morigia confessa quindi al pontefice di aver letto, probabilmente in un recente o recentissimo passato, «opera Martini Lutheri vel eorum aliqua», e di aver ciò fatto non già in spregio dell'ortodossia cattolica o con l'intenzione di seguire o anche solo di apprendere le dottrine dell'eretico agostiniano, quanto per studio privato, per «curiosità» (potremmo noi dire) di quelle idee «riformate» che dalla Germania si andavano diffondendo anche in Italia e pure a Milano. La supplica è volutamente generica e non indica quindi quale opera di Lutero avesse letto il Morigia, né se l'avesse avuta da altri o l'avesse acquistata lui stesso: «*forsan per eum antea empta aut alias habita*». Certo questa affermazione, se non scaltra, appare quantomeno «diplomatica», perché una cosa era aver letto Lutero con altri amici, oppure aver avuto libri luterani da altri, magari dietro loro suggerimento o impulso e in prestito, da restituire dopo la lettura; altra cosa era l'aver acquistato il libro o i libri di Lutero per lettura privata e per la propria biblioteca. In quest'ultimo caso la volontarietà nell'avvicinamento al pensiero di Lutero sarebbe stata più chiara e marcata.

Ci chiediamo dunque: quale opera di Martin Lutero aveva letto il Morigia prima dell'aprile 1528? E perché in quel periodo egli era stato in certo modo incuriosito dagli scritti dell'ormai celebre eretico, la cui figura si andava proprio allora deformando (fra gli anni 1520-1530), per la reazione cattolica, e diffondendo in Italia? In tale periodo, infatti, erano

<sup>5</sup> Cfr. PREMOLI, *Storia*, p. 19.

<sup>6</sup> MAZENTA, *Historia*, f. 39; BARELLI, *Memorie*, p. 81.

<sup>7</sup> UNGARELLI, *Bibliotheca*, p. 19, nota 2; GOBIO, *Vita*, p. 73: «vogliono alcuni ch'egli allora vestisse l'abito clericale, altri lo negano».

volutamente state diffuse notizie carenti, tendenziose o anche false sul conto e sulla vita di Lutero, il quale assumeva i contorni delle più mostruose creature: ad esempio una «vacha, el quale ha una testa quasi humana et ha una chiericha et uno scapulario de pele»; un mostro, appunto il «mostro di Sassonia»; il feto trovato deforme nell'utero di una vacca<sup>8</sup>. Nell'Italia settentrionale agli inizi del 1523 si parlava di Lutero, storpian-done il nome, dandolo come morto e identificandolo, come abbiamo visto, con l'aborto mostruoso di una mucca; una propaganda antiriformista che dava i suoi frutti, grazie anche al facile accostamento dei termini «Lutero-utero». A Venezia, sugli inizi del 1526, si dipingeva il monaco eretico come «monstro d'Alemagna», fomentatore di ogni vizio<sup>9</sup>.

Di un siffatto «fidelissimo inimico di messer Jesu Christo» certamente venne a conoscenza, almeno per sentito dire o per la predicazione anti-luterana, anche il Morigia, proprio negli anni della sua formazione culturale e spirituale, probabilmente già nei primi anni venti del Cinquecento. Ma l'aver poi egli letto Lutero è cosa diversa, molto ardua da definire.

Sappiamo che la diffusione in Italia delle opere del Riformatore fu assai precoce, ma nessun libro di Lutero fu pubblicato sotto il nome dell'autore, salvo l'*Appellatio ad Concilium*, ristampata a Venezia da Bernardino Stagnino nel 1518; le eccezioni a questa regola furono pochissime<sup>10</sup>. Dunque il lettore italiano curioso di Lutero era costretto a ricorrere a stampe transalpine, proibite però sotto pena di censure e di scomunica (rese pertanto illegali) dalla *Exurge Domine* di Leone X del 1520, che aveva condannato al rogo tutti i libri del monaco eretico presenti e futuri<sup>11</sup>. Tale proibizione non riuscì tuttavia ad arrestare, dal 1520 in poi, la circolazione in Italia, pare soprattutto nell'Italia settentrionale, di alcune opere di Lutero, ricercate due decenni dopo dagli inquisitori e sequestrate o bruciate in grandissima parte. Dunque anche per il Morigia sarebbe stato assai difficile procurarsi scritti di Martin Lutero; e tuttavia — come mostra la nostra supplica — egli vi riuscì, e vi riuscì sembra in tempi precoci, racchiusi assai probabilmente fra gli anni 1521<sup>12</sup> e 1528 per le ragioni e per il contesto che subito illustreremo.

<sup>8</sup> Cfr. O. Niccoli, *Il mostro di Sassonia. Conoscenza e non conoscenza di Lutero in Italia nel Cinquecento (1520-1530 ca.)*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di Lorenzo Perrone, Casale Monferrato 1983, pp. 8-9.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.

<sup>10</sup> Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», II serie, 17 (1977), p. 32.

<sup>11</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV, parte I, Roma 1908, p. 260.

<sup>12</sup> A tale anno, infatti, si fa risalire la «conversione» del Morigia dalla vita mondana e il suo avvicinamento ai circoli spirituali di Santa Marta (appunto nel ventiquattresimo anno di sua vita); SPINOLA, *Vita*, f. 29<sup>o</sup>; BARELLI, *Memorie*, I, p. 78; GOBIO, *Vita*, p. 70; A. M. ERBA, *Morigia Giacomo Antonio*, in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», VI, Roma 1973, col. 156.

Fu proprio nel 1521 che il giurista milanese Bernardino Arluno (1478-1535)<sup>13</sup>, appartenente al celebre Collegio dei Giureconsulti di Milano, erudito e buon letterato (lasciò una storia di Milano manoscritta), oltre che avvocato e giurista, si mise a confutare le tesi luterane (ritenendo Lutero un mediocre scrittore, mosso da un temperamento esuberante e da esagerazioni, la cui unica fortuna era da ascrivere all'ignoranza dei suoi lettori) ed ebbe sull'argomento un vivace dibattito con un senatore milanese, mai dichiarato da lui per nome, ma soltanto con le iniziali *A. F.* (fino ad oggi rimaste evanescenti)<sup>14</sup>. L'anonimo senatore manifestava una calda ammirazione per Lutero e mostrò, nel corso della discussione con l'Arluno, di conoscere passi del *De captivitate Babylonica Ecclesiae praeludium*, pubblicato solo l'anno precedente a Wittenberg; un'opera che avversava fin dalle fondamenta la teologia e la pratica cattolica dei sacramenti. Non solo: il senatore, nel suo entusiastico discorso in favore di Lutero, da lui molto elogiato per la sua eloquenza e cultura, tirò in ballo anche la *Resolutio Lutheriana super propositione XIII de potestate papae* del monaco sassone (pubblicata nel 1519), opera che l'Arluno non conosceva e che si diede poi a ricercare con sudore nelle librerie di Milano. Il senatore filo-luterano non convinse il giurista Arluno, che restò delle sue opinioni, ma l'episodio mostra con chiarezza che a Milano, attorno al 1520/1521, non solo circolavano quantomeno sunti se non vere e proprie edizioni delle opere di Lutero, ma anche che il pensiero dell'agostiniano eretico era discusso nei circoli colti della borghesia milanese e ovviamente nei cenacoli spirituali. Bernardino Arluno, toccato da quella discussione (che non evitò il tema della Riforma: *Coram A. F. senatore regio constituti, post multiplices et varias publicarum privatarumque rerum molestias, in Martini Lutheri causam incidimus*), rispose, sempre nel 1521, con la sua *Epistola ad Paulum Taegium contra Lutherum*, rimasta manoscritta e conservata oggi alla Biblioteca Ambrosiana (ms. A 9 inf.)<sup>15</sup>. Dunque a Milano, come a Venezia, come altrove nel nord Italia, al principio degli anni '20 del Cinquecento, Lutero godeva di una certa fortuna e annoverava «o fautori appassionati, o avversari»; però anche un tipo di lettore «curioso», che «pur sentendosi urtato dall'intemperanza verbale di Lutero, non prendeva un atteggiamento di rifiuto, ma si mostrava disponibile, interlocutorio: avrebbe voluto un Lutero più mite, più evangelico, gli proponeva a modello la dolcezza di Cristo, la duttilità di Paolo»<sup>16</sup>.

Era fra questi lettori di Lutero anche il giovane Giacomo Antonio Morgia? La sua ricercata conoscenza degli scritti del monaco eretico mi-

<sup>13</sup> Su Bernardino Arluno si veda il profilo biografico tracciato da Nicola Raponi in «Dizionario biografico degli italiani», 4, Roma 1962, pp. 217-218.

<sup>14</sup> Si veda però sull'argomento SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero*, pp. 28-39.

<sup>15</sup> Sull'opera e il clima milanese che la provocò si vedano le illuminanti pagine di SEIDEL MENCHI, *ibid.*, pp. 36-41.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 39.

rava forse a sondare la riforma della Chiesa e dei costumi propugnata dal virulento agostiniano, che pure il Morigia fortemente desiderava, naturalmente a suo modo? Sono domande a cui non possiamo dare risposta, evidentemente. Quel che pare accertato è che il futuro barnabita respirava quel clima che consentiva, nel senato di Milano così come in taluni circoli cittadini, discussioni simili a quella intrapresa dall'Arluno e dal senatore anonimo. Tant'è che nella supplica a Clemente VII Morigia dice di aver letto quell'opera (o quelle opere) di Lutero «private et non publice», avendo evitato così di prendere una posizione pubblica pro o contro l'eretico sassone, quindi avendo evitato l'eventuale scandalo di altri buoni cattolici. Il contrario di quanto faceva (ad esempio) nella Firenze medicea il celebre Antonio Brucioli, che nel 1529 verrà processato e condannato al bando per due anni dato che «leggeva ad alcuni giovani le cose di Martino Luter publice»<sup>17</sup>.

Resterebbe ora da tentare di identificare lo scritto (o gli scritti) di Lutero che il Morigia si era procurato, certamente prima del 1528. E poiché possiamo scartare le edizioni luterane in lingua tedesca (che Morigia non conosceva), restano alcune ipotesi sulle edizioni latine o in vernacolo apparse precedentemente al '28.

Riguardo alle prime tutte le ipotesi restano ovviamente aperte, perché Morigia poteva allora acquistare in Milano o per le vie più diverse (privilegiata era la via di Venezia) opere singole di Lutero in lingua latina. Fra le più diffuse allora, ed oggi ancora superstiti in alcune biblioteche italiane (dopo le distruzioni inquisitoriali che partirono dagli anni '40 del Cinquecento) vi erano il *Sermo de Penitentia*, stampato a Leipzig nel 1518<sup>18</sup>; la contemporanea *Appellatio F. Martini Luther ad Concilium*<sup>19</sup>; *In Epistulam Pauli ad Galatas F. Martini Lutheri Augustiniani commentarius*, edito nel 1519<sup>20</sup>; la *Compendiosa decem praeceptorum explanatio*, del 1520<sup>21</sup>; il *De captivitate babilonica Ecclesiae Praeludium*, anch'esso del 1520<sup>22</sup>; l'*Epistola Lutheriana ad Leonem Decimum Summum Pontificem. Tractatus de libertate christiana*, edita a Wittenberg nel 1520<sup>23</sup>; la *Quaestio utrum opera faciant iustificationem*, del 1520<sup>24</sup>; *De votis monasticis Martini Lutheri Iudicium* del 1521<sup>25</sup>; i *Sermones aliquot* tradotti dal tedesco in latino e pubblicati a Strassburg nel 1526<sup>26</sup>. Naturalmente non è possibile di-

<sup>17</sup> G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze 1940, p. 63.

<sup>18</sup> D. Martin *Luthers Werke. Kritische Ausgabe*, I, Weimar 1883, p. 317 e segg.

<sup>19</sup> *Ibid.*, II, Weimar 1884, p. 34 e segg..

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 436 e segg.

<sup>21</sup> *Ibid.*, VII, Weimar 1897p. 39 e segg.

<sup>22</sup> *Ibid.*, VI, Weimar 1888, p. 484 e segg.

<sup>23</sup> *Ibid.*, VII, p. 39 e segg.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 230 e segg.

<sup>25</sup> *Ibid.*, VIII, Weimar 1889, p. 564 e segg.

<sup>26</sup> G. MAZZETTI, *Le prime edizioni di Lutero (1518-1546) nelle biblioteche italiane*, Firenze 1984, p. 44.



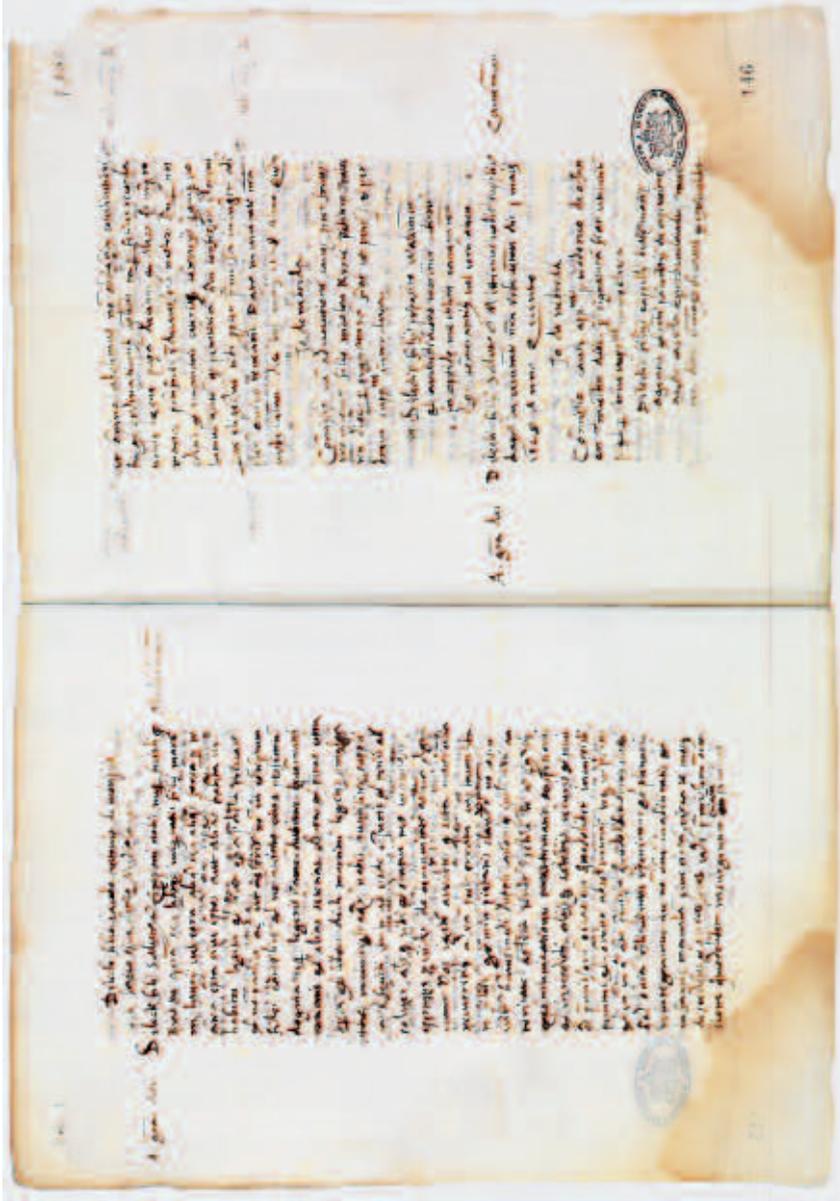


Fig. 2 - ASV, Dataria Ap., *Brev.* Lat. 10, ff. 145<sup>v</sup>-146<sup>r</sup>: Breve di Clemente VII per Giacomo Antonio Morigia (Roma, 4 maggio 1528).

re verso quali di queste opere di Lutero (e forse di altre ancora) si volgesse l'animo e la curiosità del giovane Morgia, sebbene, considerato che il futuro barnabita frequentava a Santa Valeria (dove si raccoglievano le donne penitenti) le lezioni di Francesco Landini sulle epistole di san Paolo<sup>27</sup>, verrebbe da pensare che cercasse di procurarsi il commento di Lutero sull'epistola ai Galati (stampata nel 1519). Ma è solo una ipotesi, facile da farsi *ex post*, sapendo bene quale influsso abbia avuto l'apostolo Paolo sui primi barnabiti. Forse Morgia lesse più di un'opera di Lutero, come dicevamo, perché la supplica oscilla volutamente fra il plurale e il singolare: *opera Martini Lutherj vel eorum aliqua*.

Se invece si trattò della ricerca di traduzioni italiane di Lutero, allora è molto probabile che Morgia si sia procurato la prima di esse, che fu anche la più fortunata, di cui fino a poco tempo fa si conosceva solo una edizione, mentre oggi sappiamo che ve ne furono almeno sei. L'opera aveva per titolo *Un libretto volgare: con le dechiaratione de li dieci comandamenti: del Credo: del Pater noster: con una breve annotatione del vivere christiano: cose certamente utili: et necessarie a ciascheduno fidele christiano*, stampata la prima volta a Venezia, presso lo Zoppino, nel 1525<sup>28</sup>.

Questo libretto conteneva la traduzione di un'opera luterana di devozione (*Einer kurze Form der zehñ Gebote, eine kurze Form des Glaubens, eine kurze Form des Vaterunser*), pubblicata in tedesco nel 1520, che Lutero rivide prima della stampa e corresse in pochi punti. Era una esposizione stringata (*kurze*) di tre documenti della fede: il decalogo (*zehñ Gebote*), il Credo (*Form des Glaubens*) e il Padre nostro (*Vaterunser*). Uno scritto composto con semplicità, destinato ad un pubblico vasto, alieno da polemiche, tanto che si è scritto che esso sembrerebbe appartenere «al Lutero cattolico»<sup>29</sup>. L'opera, come si è visto, è priva del nome di Lutero e ben può essere stata scambiata per uno dei tantissimi trattati devoti (che Morgia ricercava)<sup>30</sup> che circolavano in Italia nel primo Cinquecento; il lettore accorto si sarebbe reso conto durante la lettura che la teologia e la guida spirituale presenti nelle tre parti del *libretto volgare* si muovevano su una linea nuova, lontana dalla ordinaria «pia devozione».

Probabilmente per salvare il *libretto* dalla censura, il tipografo veneziano Nicolò di Artistotele, detto Zoppino, ripubblicò nel 1526 l'opera luterana, questa volta però ponendola sotto il nome più onorato e accomodante di Erasmo da Rotterdam: *La declaratione delli dieci comandamenti: del Credo: del Pater noster: con una breve annotatione del vivere christiano per Ersamo Rotherodamo utile et necessaria a ciascuno fidele christiano*.

<sup>27</sup> PREMOLI, *Storia*, p. 9, nota 1.

<sup>28</sup> Sull'opera si veda SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero*, pp. 41-45.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>30</sup> «Dilettavasi sommamente della lezione della Sacra Scrittura e de' libri devoti» (GOBIO, *Vita*, p. 74; cfr. anche SPINOLA, *Vita*, f. 31').

*Historiata*<sup>31</sup>. Il libretto ebbe due ristampe nel 1540 e nel 1543. Il Morigia poté acquistare (sempre come nostra ipotesi) tanto la prima originale versione senza nome dell'Autore del 1525, quanto la prima edizione con il nome di Ersamo del 1526.

Altre traduzioni italiane delle opere di Lutero sono posteriori al 1528 e non possono entrare pertanto nel novero delle nostre ipotesi, perché Morigia in tale anno già si dimostrava «pentito» di aver letto Lutero e chiedeva al papa l'assoluzione.

La richiesta del Morigia si trova nel Registro di Suppliche 1941, interamente relativo al quinto anno di pontificato di Clemente VII, esule ad Orvieto<sup>32</sup>. Il breve di risposta del pontefice, in pari data, si trova invece nel registro dei *Brevia Lateranensia* numero 10. Diamo i due testi in esteso.

- a) *Supplica di Giacomo Antonio Morigia a Clemente VII* - s. l. d. [aprile-maggio 1528]

Beatissime Pater.

Alias devotus Sanctitatis Vestrae orator Iacobus Antonius de Morigijs, laicus sive clericus Mediolanen., opera Martinij [sic] Lutherj vel eorum aliqua, forsan per eum antea empta aut alias habita, private et non publice et non in contemptum fidei catholicae legit, non tamen animo eius pessimum dogma sequi.

Supplicat igitur Sanctitati Vestrae devotus orator humiliter quatinus eum a quibusvis excommunicationis, anathematis, suspensionis et interdicti aliisque sententijs, censuris et penis quas occasione premissorum quomodolibet incurrit penitus et omnino absolvere ipsumque in pristinum et eum quo antea premissorum quomodolibet erat statum quoad omnia restituere, reponere et plenarie reintegrare, eumque inhabilitatis et infamiae maculam sive notam circa eum eiusque descendentes et successores occasione premissorum quomodolibet insurgentes penitus et omnino absolvere dignemini de gratia speciali, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac litteris felicis recordationis Leonis papae X predecessoris vestri<sup>33</sup> et in concilio Lateranense editis<sup>34</sup> et quorumcumque

<sup>31</sup> SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero*, pp. 61-64.

<sup>32</sup> Sui registri di suppliche di Clemente VII (359 registri conservati su un totale di 379, alcuni dei quali perduti, numerati 1794-2152), sulla loro composizione e sulle relative peculiarità si veda il buon quadro di sintesi tracciato da C. BELLONI - C. NUBOLA, *Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento, 1513-1565*, Bologna 2006, p. 253 [Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 4].

<sup>33</sup> Si trattava della bolla *Exurge Domine* di Leone X contro Lutero del 15 giugno 1520 (il testo in ASV, *Reg. Vat.* 1160, ff. 251<sup>r</sup>-259<sup>v</sup>; ripreso in *Bullarium Romanum...*, V, Augustae Taurinorum 1860, coll. 748-757).

<sup>34</sup> Lo scrivente si riferisce qui alla bolla di Leone X promulgata nella sessione X del Concilio Lateranense V «super impressione librorum» (il testo in *Conciliorum oecumeni-*

aliorum Romanorum Pontificum predecessorum vestrorum et Sanctitatis Vestrae necnon privilegijs et indultis ac litteris apostolicis quibus latissimederogareplaceat, ceterisque contrarijs quibuscumque. *Fiat ut petitur.J.*<sup>35</sup>

Et cum absoluteione a censuris ad effectum et in casibus regulae et de absoluteione et integracione et abolicione ac derogacione et alijs premissis latissime extenditurin forma gratiosa per breve. + *Fiat .J.*<sup>36</sup>

b) *Breve di Clemente VII a Giacomo Antonio Morgia* - Orvieto, 4 maggio 1528

Dilecto filio Iacobo Antonio de Morigiis<sup>37</sup> laico sive clerico Mediolanen.

Dilecte fili salutem *etc.*

Exponi nobis nuper fecisti quod alias tu opera seu libros iniquitatis filij Martini Luterij vel eorum aliqua seu aliquos forsane per te antea empta sive emptos aut alias habita vel habitos legisti, et licet opera predicta private et non publice ac ut asseris non in contemptum fidei cattolicae [sic] et non animo eius pessimum dogma sequi legeris, tamen dubitas excommunicationis et alias sententias, censuras et penas contra opera et libros dicti Martini legentes promulgatas incurrisse, nobis humiliter supplicari fecisti ut te ab eisdem censuris et penis absolvere aliasque tibi et statui tuo in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur.

Nos igitur, attendentes quod sancta mater Ecclesia recurrentibus ad eam post erratum cum humilitate filijs gremium pietatis claudere non consuevit, huiusmodi supplicationibus inclinati, auctoritate apostolica tenore presentium te a quibusvis excommunicationis, anathematis, suspensionis et interdicti alijsque sententijs, censuris et penis quas premissorum occasione quomodolibet incurristi penitus et omnino absolvimus teque in pristinum et eum in quo ante premissa quomodolibet

---

*corum decreta*, a cura di Giuseppe Alberigo, Giuseppe L. Dossetti, Perikles-P. Jannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi, Bologna 1991, pp. 632-633).

<sup>35</sup> La sigla *J* sta, secondo la prassi, per l'iniziale del nome di battesimo (latino) del pontefice, qui come più sotto: *Iulius de Medicis* (Clemente VII).

<sup>36</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Reg. Suppl.* 1941, f. 110; nel margine sinistro, accanto al primo rigo di scritte, la sigla *M*, che indica la diocesi del supplicante (*Mediolanen.*); poco più sotto, sempre nel margine sinistro, la materia della supplica: *ab(soluti)o, pro auc(torita)te*. Sopra il testo, verso destra, il nome del referendario che ha seguito l'*iter* della supplica: *N. Aragona*, ovvero Nicolò Aragona *senior* (1500-1541), referendario delle due Segnature, uditore di Rota, nominato vescovo di Bosa nel 1537 e morto in curia romana nel 1541 (cfr. E. CERCHIARI, *Capellani papae et Apostolicae Sedis auditores causarum Sacri Palatii Apostolici seu Sacra Romana Rota...*, II, Romae 1920, p. 91, n° 381). Cfr. tav. 1.

<sup>37</sup> Lo scrittore del registro sembra abbia storpiato il cognome del Morgia in *Moripijis* (si veda la tav. 2).

eras statum quoad omnia restituimus, reponimus et plenarie reintegramus, necnon omnem inabilitatis et infamie maculam sive notam circa te tuosque descendentes et successores eadem premissorum occasione quomodolibet insurgentem etiam penitus et omnino abolemus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis tam per felicis recordationis Leonem papa decimum et alios quoscumque romanos pontifices predecessores nostros, quam per nos editis et emanatis, ceterisque contrarijs quibuscumque.

Volumus autem quod penitentiam quam confessor idoneus per te eligendus tibi propter premissa iniunget adimplere omnino teneris.

Datum in civitate nostra Urbe Veteri<sup>38</sup>, die IIIJ maij 1528, anno quinto<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Fuggito da Roma nel dicembre del 1527 a causa del celebre *sacco*, Clemente VII risiedeva nel palazzo vescovile di Orvieto, dove rimase fino al settembre 1528; rientrava in Roma il 5 ottobre seguente (PASTOR, *Storia dei papi*, IV, parte II, Roma 1923, pp. 304-322).

<sup>39</sup> ASV, *Dataria Ap.*, *Brev. Lat.* 10, ff. 145<sup>v</sup>-146<sup>r</sup>; nel margine sinistro, accanto alla prima riga del testo: *A. Gra(tia) Dei*, ovvero la sigla del segretario che ha composto il breve (era questi *Antonius Gratiadei*; cfr. *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, vol. IV: *Eugenio IV-Pio IX*, a cura di Sergio Pagano, Città del Vaticano 1986, p. 503). Nel margine parallelo destro: *Mediolanen.* (cioè la diocesi del destinatario della grazia). Cfr. tav. 2.

## ABSTRACTS

---

MASSIMILIANO GHILARDI, «*M'importa assaissimo havere certezza di esse reliquie*». *Carlo Bascapè e la polemica sull'autenticità delle reliquie provenienti da Roma*, pp. 7-24

Il saggio puntualmente chiarisce la posizione del Bascapè circa la questione dell'autenticità delle reliquie catacombali giunte da Roma a Novara nel mese di maggio del 1603, legata alla traslazione di numerosi "corpi santi" avvenuta per volontà di Giovanni Battista Cavagna.

*The essay punctually clarifies the position of Bascapè about the question of the authenticity of the catacomb relics brought in Novara from Rome in May of 1603, related to the translation of several "holy bodies" which took place by the will of Giovanni Battista Cavagna.*

MAURO M. REGAZZONI, *Riorganizzazione e crisi della Provincia Romana (1659-1798)*, pp. 25-83

Si tratta di un accurato lavoro di scavo archivistico condotto sulla documentazione esistente nell'Archivio Storico Romano dell'Ordine dei Barnabiti, circa la storia dell'importante Provincia Romana e della chiusura e apertura di sue nuove case e attività, tra eventi politici diversi, congiunture economiche e sommovimenti sociali che la posero a dura prova.

*It deals of an accurate work of excavation archives conducted on the existing documentation in the Historical Archive of the Barnabites, about the history of the important Roman Province and the closing and opening of its new houses and businesses, including several political events, economic conditions and social upheavals that put it to the test.*

EMANUELA RITA SPINELLI, *I dipinti del Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza*, pp. 85-153

Il saggio, arricchito da molte tavole fotografiche, si sofferma, anche con la dovuta competenza storico-archivistica, sull'interessante quadreria

esistente presso il Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza, evidenziando come i Barnabiti abbiano saputo e voluto conservare il proprio patrimonio artistico nel luogo per cui esso era stato pensato, non disdegnando di incrementarlo con dipinti provenienti da altre chiese limitrofe.

*The essay, enriched with many photographic plates, confirmed, even with the required expertise and historical archives, existing on the interesting collection of paintings at the College of Santa Maria del Carrobiolo at Monza, showing how the Barnabites have learned and wanted to preserve their heritage in the place for which it was intended, not forgetting to increment it with paintings from other neighboring churches.*

CESARE SILVA, *La Chiesa e il Collegio di San Paolo a Vigevano*, pp. 155-224

L'articolo ricostruisce le vicende dei Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti, a Vigevano, a partire ufficialmente dal 1614 fino alle soppressioni del 1805. Grazie a nuovi documenti inediti sulla loro attività pastorale e scolastica, traspare come i religiosi — nonostante le forti difficoltà incontrate con il vescovo mons. Juan Caramuel — assunsero un crescente ruolo di primo piano nella vita religiosa cittadina del Seicento, specie nella direzione spirituale, in alcune pratiche di pietà prettamente controriformistiche, e grazie al loro metodo scolastico.

*The article reconstructs the events of the Clerics Regular of St. Paul, known as Barnabites in Vigevano, starting officially from 1614 until the suppression of 1805. Thanks to the new unpublished documents on their pastoral work and school, shines as religious — despite the major difficulties encountered with the Bishop Msgr. Juan Caramuel — they assumed an increasingly prominent role in the religious life of the seventeenth century, especially in spiritual direction, in some practice of piety purely Counter-Reformation, thanks to their scholastic method.*

FILIPPO M. LOVISON, *Verso l'80° Anniversario dei Barnabiti in Afghanistan. Le Petites Soeurs de Jésus di Kabul e l'album fotografico di Rolando Schinasi da loro donato al P. Nannetti*, pp. 225-271

Oltre al valore in sé, legato agli scatti fotografici — rigorosamente in bianco e nero — di Rolando Schinasi e ai commenti autografi di sua moglie

May, il pregio dell'album è quello di offrire un itinerario spirituale che rimanda a una riflessione più ampia tra il cielo e la terra di eterni pellegrini dell'anima alle prese con il duro "lavoro" della vita, e di ribadire l'impegno dell'Ordine dei Barnabiti in Afghanistan, che recentemente ha meritato al P. Giuseppe Moretti il conferimento della "Croce Pro Ecclesia et Pontifice".

*In addition to the value itself, linked to photo shoots — strictly in black and white — by Rolando Schinasi and comments autographs of his wife May, the quality of the album is to offer a spiritual journey that leads to a broader reflection between the heaven and earth to eternal pilgrims of the soul struggling with the hard "work" of life, and to reaffirm the commitment of the Order of Barnabites in Afghanistan, which recently has merited P. Giuseppe Moretti, the contribution of the "Croce Pro Ecclesia et Pontifice".*

FABIANO TIZIANO FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, *Il testamento di Cristoforo Giarda, ultimo vescovo di Castro, a Monterosi nel 1649*, pp. 273-283

Si tratta della pubblicazione di una preziosa testimonianza inedita costituita dal testamento ovvero memoria o dichiarazione dettata dallo stesso Vescovo di Castro monsignor Cristoforo Giarda subito dopo il suo ferimento, mentre si trovava ancora infermo a Monterosi, datato 18 marzo 1649. Segue la trascrizione anche dell'Atto di morte del 19 marzo 1649.

*It deals with the publication of an unpublished precious testimony formed by testament or memory and declaration dictated by the same Bishop of Castro Monsignor Christopher Giarda right after his injury, while he was still sick in Monterosi, dated March 18, 1649. Following is the transcript also of the Act on death on March 19, 1649.*

FILIPPO M. LOVISON, *A proposito di una nuova pubblicazione nell'Anno della Fede sul Padre Cesare Tondini de' Quarenghi e del trasferimento delle sue spoglie mortali nella chiesa di S. Francesco a Lodi*, pp. 285-289

L'uscita del libro di Silvano Gallon idealmente si richiama all'esumazione dei resti mortali del P. Tondini dal Cimitero di San Lorenzo al Verano in Roma (1° ottobre 2012) e la successiva inumazione proprio sotto la

pavimentazione di quella Cappella dell'Immacolata Concezione della Chiesa di S. Francesco in Lodi, dove il giovane Barnabita aveva celebrato la sua prima Messa il 2 febbraio 1862 fondando l'Associazione di preghiere per il ritorno della Chiesa greco-russa all'unità cattolica. I molti documenti inediti qui pubblicati costituiscono un passo in avanti nella conoscenza della storia del Barnabita "missionario-pellegrino" in Croazia.

*The release of the book of Silvano Gallon ideally refers to the exhumation of the mortal remains of Fr. Tondini from San Lorenzo al Verano Cemetery in Rome (October 1, 2012) and its subsequent burial under the floor of the Chapel of the Immaculate Conception of the Church of St. Francis at Lodi, where the young Barnabite celebrated his first Mass on February 2, 1862 founding the Association of prayers for the return of the Greek-Russian Church to catholic unity. The many unpublished documents published here represent a step forward in our knowledge of the history of Barnabite "missionary-pilgrim" in Croatia.*

SERGIO M. PAGANO, *Giacomo Antonio Morigia «lettore» di Martin Lutero*, pp. 291-300

Anche in vista del 500° Anniversario della Riforma che verrà celebrato nel 2017, l'Autore presenta un breve ma interessante saggio riguardante uno dei futuri confondatori dei Barnabiti, Giacomo Antonio Morigia, che a circa 31 anni d'età aveva presentato una fino ad ora inedita supplica a papa Clemente VII per ricevere l'assoluzione canonica delle censure in cui era incorso per avere letto scritti di Martin Lutero.

*Also in view of the 500th anniversary of the Reformation that will be celebrated in 2017, the Author presents a short but interesting essay regarding one of the future co-founders of the Barnabites, Giacomo Antonio Morigia, in which at about 31 years of age had filed a petition until unpublished, to Pope Clement VII to receive canonical absolution of the complaints which had incurred here for having read the writings of Martin Luther.*

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

---

- Abate Niccolò (dell'), 136-137  
Abbiati Filippo, 142  
*Abruzzo*, 59, 64  
Accusani Giovanni Battista, 205  
Acquaviva d'Aragona Bernardino, 65  
Acquaviva d'Aragona Girolamo, 65  
*Acqui*, 111, 164  
*Acquapendente*, 274, 276, 281  
— Chiesa di Santo Sepolcro, 274, 281  
Adarzo de Santander Gabriel (vescovo), 178  
*Adda* (fiume), 126, 149  
Afflitto Girolamo (d'), 78  
*Afghanistan*, 5, 225-227, 229, 269, 302  
Agata (sant'), 85-86, 88, 91, 94, 96, 106, 110, 138-140  
*Agliè*, 28  
Agostini Paolo Mariano, 74  
Agostiniani, 80  
Agucchi Giovanni Battista, 14  
Agugiari Ottavio, 70  
*Airola*, 60  
*Aja*, 65  
Ajello Raffaele, 71  
*Ajello*, 73  
Ala Benedetto, 21  
*Alba*, 28, 158, 227  
*Albano*, 54  
Alberigo Giuseppe, 299  
Alberoni Giulio (cardinale), 66  
Albertario Marco, 146  
Albertelli Eliseo, 54  
Albertoni Ludovica, 136  
*Alcalá de Henares*, 181  
Aldobrandini Carlo, 11  
Aldobrandini Gianfrancesco, 31  
Aldobrandini Olimpia, 31  
Aldobrandini Pietro (cardinale), 155  
*Alessandria*, 164-165, 186, 189  
*Alessandria d'Egitto*, 33, 157  
Alessandro Pietro Paolo (d'), 113  
Alessandro VII, 25-26, 181, 185, 189, 218, 221-222  
Alessandro VIII, 40  
Algardi Alessandro, 136  
Alimento → Rispoli Nicola  
Allegrì Agostino, 74  
Allegrì Antonio, detto il Correggio, 136-137  
*Almenara*, 66  
*Altavilla*, 65  
Altemps Giovanni Angelo (duca), 18  
Althan Michel Frédéric (d') → Althann Michael Friedrich (von)  
Althann Michael Friedrich (von), 66  
Altieri Emilio → Clemente X  
Altomonte Francesco, 74, 78  
Álvarez de Toledo y Osorio Fadrique, 57  
Álvarez Osorio Antonio Pedro, 57  
Álvarez Osorio Gomez de Ávila y Toledo Antonio Pedro, 57  
*Alvito*, 67  
Amati Giacomo, 45  
*Amblar*, 228  
Ambrosini Antonietta, 226  
*Anagni*, 76  
Anastasio Nicola, 65  
*Ancona*, 33  
Andretta Stefano, 36  
Angela di s. Paolo (Rossi), 35, 37  
Angeliche di San Paolo (suore), 89-90, 114, 116-117, 195  
*Anglona-Tursi*, 67  
Aniceto (vescovo di origini siriane), 18  
*Anjou*, 28, 57  
Antonangeli Antonio, 80  
Antonielli Livio, 14  
Antonio M. Zaccaria (santo), 1, 87, 96, 113, 156, 168, 291-292  
*Antwerp*, 72  
Anzio Giovanni Battista, 168  
*Aosta*, 278  
*Apamea*, 45  
*Appia*, via, 12, 23  
Appiani Andrea, 138  
*Aquino*, 76, 169  
*Aquisgrana*, 66, 72  
Aragón Pascual (de), 57  
Aragona Nicolò, 299  
Aragona Pasquale (d') → Aragón Pascual (de)  
Arca Niccolò (dell'), (Niccolò d'Antonio d'Apulia detto), 137  
*Arce*, 76  
Arcimboldi (scuole), 166, 176, 195  
Arco Domenico (d'), 65  
Arconati Visconti Bianca, 45  
Arconati Visconti Carlo (marchese), 86, 115, 151, 201  
Arconati Visconti Giuseppe, 86  
Arcor Amedeo, 67  
*Ardeatina*, via, 23  
*Arezzo*, 33  
*Ariano Irpino*, 69  
Aringhi Paolo, 24  
Aristotele Nicolò (di), detto il Zoppino, 297  
Arluno Bernardino, 295-296  
Armani Priamo, 286  
Armellini Mariano, 22

- Arnauld d'Andilly Simon, 28  
 Arnauld d'Andilly Robert, 28  
 Arona, 66, 183  
 Arouet François-Marie, 73  
 Arpiaud Maurizio, 62  
*Arpino*, 29, 56, 58-60, 63-64, 74-78, 80,  
 82-83, 128, 161, 169  
 — Collegiata S. Michele Arcangelo, 80  
 — S. Maria Civita, 80  
 — SS. Carlo Borromeo e Filippo Neri, 29,  
 82  
 Asburgo Carlo II (d'), 57, 181  
 Asburgo Carlo VI (d'), 48, 65, 72  
 Asburgo Maria Carolina (d') → Asburgo-  
 Lorena Maria Carolina (d')  
 Asburgo-Austria Maria Teresa (d') →  
 Habsburg Maria Theresia Walburga  
 Amalia Christina (von)  
 Asburgo-Este, 73  
 Asburgo-Lorena Ferdinando Carlo (d'),  
 72  
 Asburgo-Lorena Giuseppe II (d'), 82  
 Asburgo-Lorena Maria Amalia (d'), 72  
 Asburgo-Lorena Maria Carolina (d'), 73  
 Asburgo-Lorena Pietro Leopoldo (d'),  
 82  
*Ascoli*, 155  
*Ascona* (Canton Ticino), 226  
*Asia*, 225, 229, 262  
 Assemani Stefano Evodio, 45  
 Associazione Scautistica Cattolica Italia-  
 na (A.S.C.I.), 227  
*Asti*, 28, 161, 164, 200, 209  
 — San Martino, 161  
*Astorga*, 57  
*Atene*, 34  
*Atina*, 60  
 Atzori Emanuele, 35  
*Aurelia*, via, 23  
*Austria*, 34, 48, 65, 70, 72-73, 82, 115,  
 156, 197, 287  
 Avalos Cesare Michelangelo (d'), 65  
 Avanzini Sante, 11  
*Avellino*, 60, 80-81  
*Avignone*, 39-40  
*Azaragiat*, 242  
 Azevedo y Toledo Pedro Enríquez (d')  
 (governatore), 164  
*Azzate* (VA), 163  
  
 Bābur (Zahīr ud-Dīn Muhammad), 254  
*Baden*, 65  
 Baglioni Pietro Maria, 27  
*Bagnoregio*, 53  
*Balcani*, 287  
 Baldassini Carlo Filippo, 76-77  
 Baldeschi Colonna Federico, 61-62  
 Ballarin Alessandro, 146  
  
*Bamian*, 240, 242  
*Band - ì - Amir*, 241-242  
 Bandera Sandrina, 98, 123  
 Banzato Davide, 146  
*Bar*, 48  
 Barbarigo Marcantonio, 35  
 Barbasso Michele, 175  
 Barbavara Orazio, 166  
 Barbelli Gian Giacomo, 135  
 Barberini Antonio, 275-278  
 Barberini Carlo (duca), 30  
 Barberini Carlo, 30  
 Barberini Costanza, 31  
 Barberini Francesco jr, 40  
 Barberini Maffeo Vincenzo, 275  
 Barberini Taddeo, 31  
*Barcellona*, 49, 67  
 Barelli Francesco Luigi, 291, 293-294  
*Bari*, 60, 70, 73, 173  
 Bari Giordano, 18  
 Bari Oriana, 18  
 Barnabiti → Chierici Regolari di San  
 Paolo, detti  
 Barnabò Baldovino, 45  
 Barocci Federico, 131, 134, 138  
 Barone Giovanni, 68  
 Baronio Cesare, 9, 12-16, 18  
*Barrea*, 78  
 Bartoletto Antonio, 13  
 Barzi Orsina, 291  
 Basadonna Pietro, 62  
 Bascapè Carlo, 5, 7-12, 14-21, 24, 155-  
 156, 163, 168, 174, 301  
*Basilicata*, 59-60  
*Bassignana sul Tanaro*, 50  
 Battelli Teodulo, 44  
 Battiloro Tommaso, 80  
 Battista da Crema (fra'), 291  
 Baulieri Agostino, 165  
 Bava Anna Maria, 96-97, 111, 141  
*Baviera*, 49, 122  
 Baxandall Michael, 108  
*Beaulieu*, 39  
 Becker Felix, 11  
*Bégard*, 40  
 Béguin Sylvie, 89, 116, 119  
*Belgioioso*, 77  
*Bellano*  
 — Chiesa di Santa Marta, 133  
 Bellarino Giovanni, 161  
 Bellazzi Pietro, 167, 182  
 Bellini Giovanni, 145-146  
 Belloni Cristina, 298  
 Bellosi Luciano, 137  
 Bellotti Giovan Antonio, 292  
 Beluschi Pietro, 195  
 Benavides de Ávila y Corella Francisco  
 (de), 57

- Bendiscioli Mario, 147  
 Benedettini Cassinesi, 36  
 Benedettini, 112  
 Benedetto XIII, 36, 39-40  
 Benedetto XIV, 30, 46, 49, 55-56, 70, 73  
*Benevento*, 53, 60, 67, 81  
 Benzoni Gino, 62  
*Bergamo*, 122, 125  
 — Accademia Carrara, 92  
 — Chiesa di Sant' Alessandro, 146  
*Berlino*,  
 — Musei, 103  
 Berlinsani Cosimo, 35  
 Bernardini Girolamo, 13  
 Bernardino da Siena (santo), 129, 143  
 Bernareggi Onofrio, 32, 58  
 Bernasconi Giovanni, 226-227  
 Bernini Gianlorenzo, 136  
 Bersano Arturo, 165  
 Bertolotti Gabriele Maria, 46  
 Bertoni Luisa, 34  
 Bertrand La Perronée Jeanne-Thérèse  
 (de), 68  
 Besana E., 197  
 Besançon Gabriele, 273, 276, 278, 282  
 Besozzi Giovanni Pietro jr, 77-78  
 Besozzi Orazio, 7  
 Betti Giovanni, 33  
 Bianchi Angelo, 175  
 Bianchi Ferdinando, 197  
 Bianchi Francesco Saverio Maria, 74  
 Bianchi Giovan Paolo, 134  
 Bianchi Giovanni Tomasso, 278  
 Bianchi Nicola, 80  
 Bichi (cardinale), 186  
 Bigatti Antonio, 62  
 Biscottini Paolo, 143  
 Bislacchi Siro, 165  
*Bitonto*, 33, 70  
 Bober Jonathan, 135  
 Boccamazzo Giulio, 92, 122, 125  
 Boerio Gerolamo (Superiore Generale  
 dei Barnabiti), 158, 161, 169-170, 208  
 Boffito Giuseppe, 163, 166, 184, 194  
*Bojano*, 60  
 Boldetti Marcantonio, 24  
 Boldoni Ottavio, 134  
 Boldrini Giovanni Andrea, 198  
 Bologna Giuseppe, 67  
*Bologna*, 18, 49, 51, 56, 69, 134, 155-156,  
 162-163, 166, 169, 176, 183, 209, 291,  
 298-299  
 — Chiesa di Sant' Andrea dei Piatresi, 163  
 — Collegio dei Cittadini → Collegio S.  
 Luigi Gonzaga  
 — Collegio dei Nobili → Collegio S. Fran-  
 cesco Saverio  
 — Collegio S. Francesco Saverio, 56  
 — Collegio S. Lucia, 56  
 — Collegio S. Luigi Gonzaga, 56  
 — Penitenzieria → Chiesa di S. Andrea  
 dei Piatresi  
 — S. Paolo alla Croce dei Santi, 56  
 — San Michele, 162  
 — Seminario S. Pietro, 56  
 Bolognini Gerolamo, 41  
*Bolsena* (lago), 52, 273  
 Boltraffi Gerardo, 195  
 Bona Castellotti Marco, 96, 106  
 Bonaparte Napoleone, 30  
 Bonauguri Casimiro, 64  
 Bonaventura (san), 131-132  
 Boncompagni Ludovisi Gaetano, 76, 80  
 Boncompagni Ugo, 58  
*Bondeno*, 48  
 Bonfiglio Carlo Antonio, 174, 177  
 Bonfiglio Giovanni Antonio, 208, 212,  
 214-215  
 Bonito Vincenza, 77  
*Bonneville*, 163  
 Bono Benedetto, 200  
 Bono Pietro (del), 136  
 Bono Placido (del), 136  
 Bonora Elena, 168, 291-292  
*Bonport*  
 — Nôtre-Dame, 40  
 Bonsignori Pietro Maria, 195  
 Bora Giulio, 85, 88-92, 94, 101-106, 112,  
 114-117, 119, 121, 124-125, 127-129,  
 134-135, 138, 140-143  
 Borbone Carlo (di) → Borbone Carlo VII  
 (di)  
 Borbone Carlo VII (di), 49, 52, 70, 72  
 Borbone Ferdinando (di) → Borbone  
 Ferdinando IV (di)  
 Borbone Ferdinando III (di) → Borbone  
 Ferdinando IV (di)  
 Borbone Ferdinando IV (di), 54, 72-73,  
 78, 82, 181  
 Borbone Filippo (di) → Borbone-Spagna  
 Filippo V (di)  
 Borbone Filippo V (di) → Borbone-Spa-  
 gna Filippo V (di)  
 Borbone-Delle due Sicilie Ferdinando I  
 (di) → Borbone Ferdinando IV (di)  
 Borbone-Orléans Elisabetta Carlotta (di),  
 48  
 Borbone-Parma Ferdinando I (di), 72  
 Borbone-Spagna Carlo III (di) → Borbo-  
 ne Carlo VII (di)  
 Borbone-Spagna Filippo V (di), 50, 57,  
 66  
 Bordet Giovanni Pietro, 42  
 Borghese Camillo (cardinale, futuro papa  
 Paolo V), 12, 20  
 Borghese Marcantonio I, 31, 66

- Borghini Raffaello, 137  
*Borgo San Dalmazzo*, 28  
 Borgo, Carlo Gerolamo Solaro Moretta  
   marchese del, 27  
*Borgomanero*, 8  
 Borrelli Antonio, 66  
 Borromeo Agostino, 158  
 Borromeo Arese Carlo IV, 66  
 Borromeo Federico, 13, 170  
 Borsieri Girolamo, 96-97, 106, 109, 112  
 Bosca Pietro Paolo, 134  
 Bosco Giovanni, 65  
 Bosio Antonio, 10-11, 14, 16-17, 19-24  
 Bosio Cesare, 211  
 Bosio Giovanni Ambrogio, 159-160, 167,  
   210  
 Bosio Giovanni Battista, 168  
 Bosio Giovanni Pietro, 177  
 Bosio Silva Pietro Maria, 168  
 Bossaglia Rossana, 127, 141  
 Bossi Benigno, 163  
 Bossi Giovanni Angelo, 25, 184-185  
 Botti Gregorio, 26-27  
 Bourbon Louis-Auguste (de), 40  
 Bourbon-Condé Anne-Louise-Bénédicte,  
   40  
 Bourbon-Conti François-Louis (de), 40  
*Bourg-Saint-Andeol*, 163  
 Bouvier de la Motte Domenico, 27  
 Bracamonte y Guzmán Pacheco de Men-  
   doza Gaspar (de), 57  
 Braidò Pietro, 176  
 Brambilla Carlo Stefano, 156, 167, 177,  
   182, 203  
 Brambilla Enrico, 161  
 Brancone Gaetano Maria, 71  
*Brantes*, 39  
 Brasca Ceva Carlo Tommaso, 186  
 Brenna Cesare, 91, 107, 109-110, 151  
 Brenoro Conte, 168  
*Brescia*, 93, 104, 106, 156, 163, 175  
 — Monastero di Santa Giulia, 91  
*Brianza*, 92-93, 96, 98, 104, 106, 122,  
   125, 127, 147,  
 Briçonnet Denis, 291  
 Brocchieri Innocenzo, 52  
 Brucco Emerico, 74, 76  
 Brucioli Antonio, 296  
 Bruer Stephanie-Gerrit, 14  
*Brugelette*, 50  
 Brunetti Leonardo, 276  
 Bruni Lamberto, 74  
 Bruno Giordano, 12  
*Buccino*, 46  
 Buccolini Giovanni Battista, 41  
 Buddismo, 288  
 Bufalini Leonardo, 21  
 Buonincontri Francesca, 119  
 Buono Giovanni, 291  
 Burckardt Jacob, 136  
 Burocco Giovan Battista, 87, 101, 152  
 Busca Ignazio, 45  
 Busca Ludovico, 45  
 Busolini Dario, 273  
 Bustigalli Tommaso, 27, 42  
  
 Caccia Alfonso, 162  
 Caccia Francesco, 291  
 Caccia Guglielmo, detto il Moncalvo, 91,  
   97-98, 106-112, 129, 152  
 Caccia Orsola Maddalena, 97, 108, 111  
*Caccuri*  
 — Abbazia dei Tre Fanciulli, 46  
 Caetani Eleonora, 46  
 Caetani Francesco Gaetano, 65  
 Caffiero Marina, 73  
 Cagnacci Ernesto, 225  
 Cagni Giuseppe, 1, 56  
 Cagni Luigi, 229  
 Cagnola Teodosio, 167-168, 212  
 Caimi Orsola, 169  
*Caivano*, 71  
 Cajani Luigi, 71, 73  
*Calabria*, 59-60, 83  
 Calce Giacinto (della), 69  
*Calcedonia*, 46,  
*Calice*, 39  
*Calvaruso*, 73  
 Camaldolesi di Monte Corona, 194  
 Cambiaso Luca, 102, 106  
*Camerino*, 25, 53-54, 155  
*Campagna*, 181  
 Campeggi Lorenzo, 169  
 Campi Antonio, 86, 87-93, 95, 98-100,  
   113-127, 129, 145, 147-148, 150-151,  
   153  
 Campi Bernardino, 93  
 Campi Galeazzo, 113  
 Campi Giulio, 90, 98, 113, 121, 123  
 Campi Vincenzo, 92, 122  
 Campini Giuseppe Maurizio, 87, 92, 94,  
   99-101, 103, 107, 112, 127, 133-135,  
   149, 152-153  
*Campli*, 32, 64  
*Campo Giordano*, 275  
*Campobasso*, 60  
*Camposanto* (battaglia di), 50  
*Campotino*, 69  
 Canetta Andrea, 225  
*Canino*, 281  
 Canonici Regolari Lateranensi, 81  
*Cantù*, 162, 176, 195  
*Capanna Bruciata* (o Capannacce, oste-  
   ria), 275-276  
 Capece Girolamo, 65  
 Capelli Amedeo, 41

- Capitain Carlo Augusto, 39-41, 68  
 Cappelletti Giuseppe, 171, 176  
 Cappuccini, 32, 55, 96, 112, 156, 160, 219  
 Capra Ludovico, 200  
 Capranica Antonio Francino (da), 276-277, 279  
*Capranica*, 40, 275-277, 279, 283  
*Caprarola*, 279  
*Capri*, 59  
 Cara Roberto, 99  
 Caracciolo Alberto, 73  
 Caracciolo Francesco Maria, 31  
 Caracciolo Martino Innico (cardinale), 29, 46, 60, 62  
 Carafa Beatrice, 67  
 Carafa Cantelmo Stuart Gennaro, 73  
 Carafa Giovanni, 65  
 Carafa Giuseppe, 65  
 Carafa Malizia, 65  
 Carafa Tiberio, 65  
 Caravaggi Pietro Paolo, 27, 29  
 Caravaggio, Michelangelo Merisi detto il, 91, 103, 115, 137  
 Caravale Mario, 55  
 Carbone Michele, 168  
*Cardona*, 57  
 Cariani Giovanni Busi detto il, 146  
 Carlevaris Antonio Maria, 68,  
 Carlo Borromeo (san), 17, 29, 32, 82, 86, 89, 90-93, 98-99, 102, 104-105, 113-114, 116-118, 123-124, 148, 151-153, 156, 158, 174-175  
 Carlo Emanuele II di Savoia, 28  
 Carlo Emanuele III, 50, 198  
 Carlo V, 88  
 Carlo VI, 48, 65, 72  
 Carlo VII, 49, 52, 70, 72  
 Carmelitane, 156, 204  
 Carmelitani, 60, 143, 169  
*Carnello*, 60  
 Carpanetto Dino, 70  
 Carpegna Gaspare (di), 62, 191  
*Carpineto Romano*, 31  
 Carracci Annibale, 109, 137-138  
*Carrara*, 39, 73, 166  
 Carrillo de Albornoz José, 49  
*Cartagine*, 78-79  
 Carugati Antonio, 201  
 Carvalho e Mello Sebastião José (de), 55  
*Casale Monferrato*, 28, 96, 98, 129, 156, 158, 161, 163-164, 168, 178, 186, 195-196, 213, 294  
 — Santa Maria di Piazza, 98  
 Casali Antonio, 44-45  
*Casalmaggiore*, 137, 163, 166, 195  
 Casanata → Vespoli Casanatte Giovanni  
 Casanate → Vespoli Casanatte Giovanni  
 Casati Cherubino, 158  
 Casella Flaminio, 9-10  
*Caserta*, 60, 65  
 Caspani Egidio, 225  
 Cassanelli Roberto, 91  
*Cassano d'Adda*, 126, 130, 149  
*Cassia* (via), 273-275  
*Cassio*, 57  
 Castagna cav., 36  
*Castel Ginnetti*, 51  
*Castellengo*, 48  
 Castello Valerio, 142  
*Castelluccia*, 65  
*Castelvaio*, 48  
*Castigliola*, 195  
*Castiglione delle Stiviere* (Mantova), 161  
*Castiglione Torinese*, 48  
*Castro*, 5, 70, 273-278, 281-282  
 Castronovo Valerio, 28, 184  
*Castropignano*, 50,  
*Castroreale*, 59  
 Catalano Angelo da Nepi, 280  
 Catalogna, 28  
 Caterina d'Alessandria (santa), 157  
 Cattaneo Sebastiano (vescovo), 155, 169  
 Cattivera Giuseppe, 64  
*Cava dei Tirreni*, 81  
 Cavagna Giovanni Battista, 7-10, 12, 14-16, 18-20, 23-24, 301  
 Cavalier d'Arpino, Giuseppe Cesari detto il, 128  
 Cavalieri Federico, 134-135  
*Cavareno*, 227  
 Caviglioli Leonardo, 127, 129  
 Cazzillo abate → Bosco Giovanni  
 Cecchinelli Carlo Francesco, 42  
*Celenza*, 65  
 Celio Gaspare, 141  
*Celleno*, 53  
 Cenci Beatrice, 19  
 Cenci Pio, 12  
*Cento*, 56  
 Cerano, Giovan Battista Crespi detto il, 131-133, 140, 142-143  
*Cerchiara*, 67  
 Cerchiarì Emmanuele, 299  
 Cerda y Aragón Luis Francisco (de la), 57, 65  
 Ceriotti Ambrogio, 166  
 Cesati Antonio, 180  
 Cesati Giovanni Matteo, 168  
*Cesena*, 137  
*Cessapalombo*, 53  
 Ceva Geronima, 186  
 Ceva Grimaldi Angelo, 65  
 Ceva Grimaldi Bartolomeo II, 65  
 Ceva Grimaldi Giovan Francesco, 65  
*Ceva*, 28

- Chacón Alonso, 14  
*Chambéry*, 28  
*Chiaravalle* (abbazia), 128-129  
 — San Martino di Montemezzo, 129  
 Chierici Regolari di San Paolo (detti Barnabiti), 3-5, 7-9, 25-26, 29-33, 35, 38, 41-47, 51, 54-64, 67-70, 74, 77-82, 85-86, 88-89, 91-92, 95-96, 98-99, 101-102, 105-106, 112-116, 124, 129, 138, 145, 151-152, 155-161, 163-1179, 181-189, 192-194, 196, 198-199, 201-203, 206, 208-209, 217, 221-222, 225-227, 269, 273, 286-287, 291-292, 297, 302  
 Chierici Regolari di Somasca, 32  
 Chierici Regolari Minori, 31  
 Chiesa Innocenzo, 9-10, 12, 17  
 Chiesa Pietro Francesco, 168  
*Chieti*, 60  
 Chigi Flavio sr, 61  
 Chignoli Gerolamo, 94, 96, 132-133  
 Chiossi Dionigi, 41  
 Ciamariconi (Ciammarucone) Porzia, 34  
 Cicchinelli Carlo Francesco, 46  
 Cigoli, Ludovico Cardi detto il, 131  
*Cilavegna*, 177-178  
 Cimabue, 137  
*Cimina*, 275  
 Cimitilla (principe di), 81  
 Cini (vescovo), 186  
 Cinque Girolamo (del), 36  
 Cirocchi Bernardino, 46  
 Cirocchi Ottavio, 41  
*Città del Vaticano*, 8, 14, 20, 22-23, 45, 79, 300  
*Città della Pieve*, 45  
 Cittadini Oliva, 172  
*Civita Castellana*, 21, 51, 276-277  
 Clarisse, 36, 156, 184, 204  
 Claudiani Carlo, 74  
*Claudiopoli di isauria*, 80  
 Clavelli Isabella, 80  
 Clemente VII, 292, 296, 298-299, 300, 304  
 Clemente VIII, 9, 12-13, 18, 21, 31, 155, 159-160, 164, 217  
 Clemente IX, 33  
 Clemente X, 25, 33  
 Clemente XI, 34, 36, 40, 67, 70, 173  
 Clemente XII, 34, 36, 70, 73  
 Clemente XIII, 55, 71, 73  
 Clemente XIV, 45, 55-57, 73  
*Clermont*, 40  
 Clusiani Paolo, 181  
 Coarelli Filippo, 24  
 Cocchi Giandomenico, 273  
*Codogno*, 141  
*Cogolludo*, 57  
 Coldagelli Ugo, 58  
 Colini Giovanni Battista, 74  
 Colizza Alessandro Maria, 81-82  
 Collamati Beatrice, 39  
 Colli Giacomo Francesco, 180  
 Colli Giovanni Francesco, 168  
 Colli Marco Antonio, 168  
 Colombo Alessandro, 182  
 Colombo Fantini Mariaebe, 85, 88, 91, 93-95, 97, 100-102, 104-105, 108-111, 113, 115-117, 124, 126, 128-132, 134, 136, 138-140, 149  
 Colombo Silvia A., 142  
*Colonia Agrippina*, 13  
 Colonna Anna, 31  
 Colonna Fabrizio II, 37  
*Colonna*, 43  
*Como*, 94, 133-134, 158, 162, 165, 169  
 — Sacrestia dei Mansionari, 133  
 Compagnia del Santissimo Sacramento, 30, 155  
 Compagnia del Santo Sepolcro, 43  
 Compagnia della Buona Morte, 173  
 Compagnia della Dottrina Cristiana, 175, 184, 204  
 Compagnia della Santa Corona Spinea, 113  
 Compagnia di Gesù → Gesuiti  
 Compagnia di San Giuseppe di Bagnacavallo, 32  
 Compagnia di San Paolo Decollato → Barnabiti  
 Compagnoni Stefano, 38  
*Comté-Venaissin*, 39  
 Concilio Lateranense V, 298  
 Condulmari Anton Francesco, 32-33  
 Confalonieri Giovanni Agostino, 16  
 Confraternita della Ss. Concezione di Maria, 32  
 Congia Bartolomeo, 168  
 Consoli Agapito, 74  
 Conti Bernardo Maria, 36  
 Conti Carlo, 36  
 Conti Michelangelo → Innocenzo XIII  
 Conti Roberto, 91  
 Conturbio Fabrizio, 63  
*Conversano*, 65  
 Coppa Simonetta, 91, 93, 97-99, 102-103, 104, 108, 118, 127-129, 134-135, 142  
 Corbetta Giovanni Giacomo, 172  
*Corbie*, 40  
 Corbo Anna Maria, 20  
*Cori*, 34  
*Corinto*, 72, 79  
*Corneto*, 52  
 Corradini Pietro Marcellino, 34-38  
 Corradini Torquato, 34

- Correggio (Antonio Allegri, detto il), 109, 136-138  
 Corti (Assistente e Vicario generale dei Barnabiti), 161  
*Cosenza*, 46, 60  
 Costantini Giuseppe Maria, 47, 49  
*Costanzana*, 48  
 Costioni Antonio Maria, 42  
 Costioni Paolo Luigi, 55, 75-76  
 Cotta Claudio, 176  
 Cotta Morandini Ludovico, 203  
 Cotta Morandini Sigismondo, 199-203  
 Courteault Henri, 28  
*Crema*, 164, 196, 291  
 Cremaschi Procolo, 176  
*Cremona*, 89-90, 113, 119-121, 135, 156, 158-159, 161-165, 168-169, 172, 183, 193, 195, 209, 226  
 — Angeliche di S. Marta, 195  
 — Compagnia della Santa Corona Spinea, 113  
 — Oratorio di Santa Maria della Stella, 113  
 — SS. Giacomo e Vincenzo, 158  
 Crescenzi Alessandro Cosimo, 32, 62  
 Crescenzi Giovanni Battista, 32  
 Crespi Daniele, 132-133, 134  
 Crespi Ortensio, 94, 132  
 Cristina di Svezia, 21  
 Crivelli Giovanni Battista, 31  
 Crivelli Ubaldo, 162, 212  
*Croazia*, 285-287, 304  
 Croce Agostino, 7, 15-16, 17  
 Croce Giuseppe, 194  
*Crotone*, 46  
 Crucitti Filippo, 62  
 Cuchino Carlo Ambrogio, 183-187  
*Cumberland*, 50  
 Cuneo Vincenzo Paolo, 179-180, 182, 185-190, 200, 218-221  
 Cuoco Vincenzo, 73  
 Cuttica Andrea, 25, 31-32, 41  
 Cybo Malaspina Alderano, 39  
 Cybo Malaspina Carlo I, 39  
 Cybo Malaspina Lorenzo, 39  
 D'Agostino Guido, 66  
 D'Alibert Giacomo, 21  
 DAFA (Délégation Archéologique Française en Afghanistan), 226  
 Daltri Andrea, 56  
 Daun Wirch Philipp Lorenz (von), 66  
 David Gérard, 141  
 De Agostini Anita, 197  
 de Beaurecueil Serge, 268  
 De Bruyne Lucien, 23  
 de Caro Gaspare, 71, 76  
 de Cordova Pedro, 173  
 De Dura (duca d'Erce), 64  
 De Ferrari Augusto, 181  
 De Foucauld Charles, 226  
 De Giacomi Francesco, 98  
 De Gioseffi Fedele, 71  
 De Luca Giovanni Battista, 61  
 De Marchi Nicola, 75  
 De Nobili Giovanni Battista, 45  
 de Seta Cesare, 71  
 De Stefani Alessandro, 54  
 De Vivo Filippo, 165  
 Del Fiume Porzia, 11  
 Del Giudice Antonio, 40  
 Del Maino Mattia (Superiore Generale dei Barnabiti), 159  
 Del Re Nicolò, 21, 45, 62, 70  
 Del Rio Gioachino, 65  
 Dell'Acqua Alfonso, 68, 70-71  
 Dell'Acqua Ferdinando, 71  
 dell'Acqua Gian Alberto, 129  
 Della Penna Costanzo, 74-75  
 Della Pergola Paola, 137  
 Della Torre Leggiadra, 155  
 Dennert Martin, 11, 13  
 Desmarests Jean-Baptiste, 50  
 Devitini Alessia, 143  
 Devoti Giovanni, 76  
 Di Capua Giovanni Battista, 65  
 Di Corato Luigi, 96  
 Di Simone Maria Rosa, 14  
 Di Simplicio Oscar, 18  
 Di Sivo Michele, 14  
 Diego Barrado Lourdes, 14  
 Diotaiuti Ottavio → Dittajuti Ottavio  
 Dittajuti Ottavio, 74  
*Djakovo* (Croazia), 287  
 Domenicane, 156, 172, 184, 204  
 Domenicani, 156, 170-171, 197, 201-202, 206  
*Don*, 228  
 Donati Andrea Antonio, 44-45  
 Doria Giorgio, 56  
 Dossena Cosimo (Superiore Generale dei Barnabiti), 158, 161, 211  
 Dossetti Giuseppe L. 299  
*Drago* (*Dragobizija*), 57  
 Du Tour Giacinto, 68  
 Dubois A., 199  
 Dürer Albrecht, 90, 98, 119, 121-122, 146  
 Eboli Francesco, 50  
*El Carpio*, 57  
*Ello*, 193  
*Emesa*, 45  
*Emilia*, 34, 136, 138-139  
 Erasmo da Rotterdam, 297  
 Erba Andrea, 176, 294

- Erce*, 64  
 Erculano Stefano, 273  
*Escalona*, 57, 65  
*Escorial*, 106  
 Espinoza Charles (d'), 72  
 Este Maria Beatrice (d'), 72  
 Eterna Sapienza (oratorio o unione), 156, 291-292  
*Etruria* → Toscana  
*Europa*, 55, 65, 89, 181
- Fabiani Pietro Paolo, 42  
*Fabriano*, 32, 45, 53  
 Facciotti Gaspare, 11  
 Faenza Giovanni Battista, 74  
*Faenza*, 45, 54  
 Fagnani Bruni Prospero, 25  
 Fajardo de Requesens y Toledo de Zúñiga Fernando Joaquín, 57  
 Fajardo Requesens de Zuniga Fernando Joaquim, 29  
 Falconio Giovenale (Superiore Generale dei Barnabiti), 177  
 Falkenberg Reindert, 122  
*Fano*, 53  
 Fantes Gabriele (Superiore Generale dei Barnabiti), 26-29, 33, 41, 58  
*Farfa*, 36  
*Farigliano*, 48  
 Farinacci Prospero, 19  
 Farnese Alessandro (cardinale) 138  
 Farnese Elisabetta, 66  
 Farnese Ottavio (duca di Parma e Piacenza), 115  
 Fassina Giovanni Angelo, 168  
 Fassina Pietro Paolo, 168  
 Fazini Ludovico da Castelfranco, 280  
 Ferdinando III (Imperatore), 181  
 Ferdinando III (Re di Sicilia), 82  
*Fermo*, 40, 155, 164  
 Fernández de Portocarrero y Mendoza Francisco Joaquín, 66  
 Fernández Pacheco de Acuña Girón y Portocarrero Juan Manuel Maria de la Aurora, 57, 65  
*Ferrandina*, 57  
 Ferrara Mariano, 74, 81  
 Ferrara Pietro, 74, 81  
*Ferrara*, 39, 47, 51, 69  
 Ferrari Bartolomeo, 87, 113, 292  
 Ferrari Dionigi, 168, 179  
 Ferrari Gaudenzio, 119, 129-130  
 Ferrari Lanfranco, 27  
 Ferrari Martiano, 156, 159, 167, 211  
 Ferrari Ottone, 168  
 Ferraria Giovanni Maria, 164  
 Ferro Filippo Maria, 144  
 Ferrua Antonio, 8
- Fiammenghini (fratelli), 127-129, 134, 153  
 Fiesco (monsignor), 31  
 Figino Ambrogio, 100, 103, 108, 153  
 Filippo Neri (san), 24, 29, 82, 168  
 Filippo II, re di Spagna, 50, 159, 169  
 Filippo V, di Borbone-Spagna, 57, 66  
 Fiorio Maria Teresa, 96, 102, 109  
*Firenze*, 9, 29, 62, 64, 72, 136-138, 166, 168, 177, 183, 194, 217, 227-228, 274-275, 279-280, 291, 296  
 — S. Carlino, 29, 62  
*Flaminia*, via, 23, 50  
 Foa Anna, 71, 73  
*Foggia*, 59-60  
 Fogliaroli Paolo, 74  
 Fois Mario, 33  
 Folch de Aragón Pedro Antonio Ramón, 57  
*Foligno*, 41-42, 44-46, 50-51, 53, 55, 74  
 — Confraternita di S. Gerolamo della Misericordia, 46  
 — Oratorio della Misericordia, 45  
 — S. Carlo Borromeo, 29, 41-42, 45-46, 54, 59, 70, 74, 82  
 Fondra Bernardino, 87, 101, 106-107, 112, 149, 152  
 Fonseca Antonio, 39  
 Fonseca Pietro Paolo, 39  
 Fontana Carlo, 21  
 Fontana Giustino, 41, 45-46  
 Fontana Ludovico, 201, 203, 204-205  
*Fontenoy*, 50  
*Forlì*, 54, 57  
 Fornari Scianchi Lucia, 136  
 Fornili Carlo Cirillo, 14, 21  
*Fossano*, 28  
*Fossanova*, 33  
 Fossati Felice, 156  
*Fossombrone*, 42, 47, 74, 183, 194  
 — S. Carlo Borromeo, 29, 32, 39, 42, 48-49, 51-53, 74-75, 82  
 Fougasse-Feléon Catherine-Marguerite-Gabrielle (de), 39  
 Fragoso Giovan Battista, 14  
*Francavilla Fontana*, 69  
*Francavilla*, 65, 69, 71  
 Francescani, 64, 132, 156, 171, 180, 201  
 Francesco (san), 5, 32, 94, 96, 100, 106, 111, 128, 131-133, 135, 155, 161-162, 285-287  
 Francesco Caracciolo (santo), 31  
 Francesco I → Lorena Francesco Stefano (di)  
 Francesco II di Lorena → Lorena Francesco Stefano (di)  
 Francesco II granduca di Toscana → Lorena Francesco Stefano (di)

- Francesco Saverio (santo), 56  
 Francesco Stefano granduca di Toscana  
   → Lorena Francesco Stefano (di)  
 Franchini Giovanni Battista, 181, 189  
*Francia*, 25, 27, 28, 39-40, 47, 50, 65, 70,  
   155, 162-163, 178  
 Francino Antonio, 276-277, 279  
 Francken-Siersdorf Peter-Josef (von), 72  
 François III Stephen de Lorraine → Lo-  
   rena Francesco Stefano (di)  
 François-Stephen de Lorraine → Lorena  
   Francesco Stefano (di)  
 Frangi Francesco, 93, 104, 118, 143  
*Frascati*, 34, 39-40, 45, 51, 67  
 Frichignono Cosimo, 47, 67  
 Frichignono Giuseppe, 48  
*Frigento*, 81  
 Frigerio Domenico, 86, 89-91, 95, 115-  
   117, 123-124, 148, 150-151, 176  
 Frisi Anton Francesco, 87, 100-101, 103,  
   115, 127, 153  
 Frisi Paolo, 115  
 Frisoni Fiorella, 85, 141, 144  
*Frosinone*, 64  
 Frosio Maria Luisa, 134  
 Frutaz Amato Pietro, 21  
 Fumagalli Elena, 20  
 Fusconi Giovanni Carlo, 54-55, 59, 62  
  
 Gabrielli Costantino, 41, 43  
 Gabuzio Giovanni Antonio, 291  
 Gaetani d'Aragona Giuseppe Gregorio,  
   67  
 Gaffurri Giuseppe Maria, 49  
 Gages, 50  
 Galanti Agostino, 80  
 Galasso Giuseppe, 57, 64-66, 70, 73  
 Galbiati Enrico, 98  
 Galdenblad Giovanni Francesco, 44, 47  
 Galeotti Gaetano, 44  
 Galino Laura, 172  
 Gallas Johann Wenzel (von), 66  
 Gallay Giovanni Crisostomo, 42  
 Gallerani Luigi, 178, 213, 215  
 Galli Bernardo, 151  
*Gallicano*, 43  
 Gallicio Giovanni Agostino, 25, 64  
 Gallinio Adriano, 162-163  
 Gallio Tolomeo (cardinale), 159  
 Gallizia Claudio, 42  
 Gallon Silvano, 285, 287, 289  
 Gamba Camillo M., 176  
 Gambacorta Gaetano, 65  
*Gambolò*, 177-178  
*Gangi*  
 — Abbazia di S. Maria, 36  
*Garessio*, 48  
 Garini Vittorio, 75  
  
 Gatti Bernardino, 90, 121  
 Gazzoni Giovanni Gerolamo, 42, 44, 47,  
   49  
*Geertruidenberg*, 40  
 Gemmi Pietro, 75  
 Gencarelli Elvira, 65  
 Gengiskan, 240  
*Genova*, 39, 47, 177, 194, 288-289  
 — San Bartolomeo degli Armeni, 194  
 — San Paolo in Campetto, 27, 29  
 Gentili Antonio Saverio, 44  
 Gentili Cesare, 41  
*Genzano*, 51  
 Georgi Bartolomeo, 155  
 Gerdi! Giacinto Sigismondo, 74  
*Germania*, 37, 181, 293  
 Gessi Berlingero, 8  
 Gesuiti, 13, 31-33, 38-39, 55-56, 68, 78,  
   80, 82, 118, 143, 161-162, 175  
 Gherardini Melchiorre, 132, 134, 142-143  
 Ghilardi Massimiliano, 5, 7-11, 13, 18,  
   24, 301  
 Ghisolfi Filippo, 9  
 Giacobbe (personaggio biblico), 142-143  
 Gianolio Matteo, 155, 169, 175, 192  
 Giansante Mirella, 46  
 Giansenisti, 74, 181  
 Giarda Cristoforo, 5, 273-274, 276-283,  
   303  
 Giarda Peppino, 156, 166, 178  
 Gigli Claudio, 42  
 Giordani Guglielmo, 42  
 Giordano Silvano, 155  
 Giorgi Ludovico, 35  
 Giovanna Battista di Nemours, 28  
 Giovanna d'Austria (granduchessa di To-  
   scana), 115  
 Giovanni Battista (san), 60-61, 104-105  
 Giovanni Bosco (san), 168  
 Giovanni Gerosolimitano (milizia), 11  
 Giovannino (santo), 100, 102, 145-146  
 Gioventù Femminile di Azione Cattolica,  
   227  
 Giribaldi Alessandro, 40  
 Giribaldi Maurizio, 27, 31, 41, 43, 45, 59,  
   63  
 Giubileo (1600), 12  
*Giuliano*, 37  
 Giuseppe (san), 100, 32, 101, 103, 143-  
   146, 153, 173  
 Gnocchi Ilarione, 64  
 Gobio Innocente, 292-294, 297  
 Gori Ghiero, 32  
 Gori Giovanni Battista, 32  
 Gorini Melchiorre, 196  
 Gossaert Jan (detto il Mabuse), 146  
 Goyvaerts Abraham, 90, 121  
 Grana Giuseppe, 77

- Granada Luis (de), 122-123  
 Grassi Fiorentino S., 14  
 Grassi Luigi, 137  
*Gravellona*, 166, 177-178  
 Gregori Mina, 89, 92, 94, 103-104, 121-122, 125, 142  
 Gregorio XIII, 18, 113, 164, 208  
 Gregorio XIV, 155  
 Griffini Michelangelo, 56  
 Grimaldi Brigida, 69  
 Grimaldi Luigi, 75  
 Grimani Vincenzo (cardinale), 66  
 Grimoard du Roure Jacqueline (de), 40  
 Grizzi Mario, 74  
 Grizzi Roberto, 226  
 Grossi Carlo, 273  
*Guadagnolo*  
 — Madonna della Mentorella, 36  
*Gualdo Tadino*, 53  
 Gualterio Filippo Antonio, 40  
 Guastalla, 72, 291  
 Guastamiglio Carlo Giuseppe, 176, 216  
 Guazzoni Valerio, 89-90, 109-111, 120-122  
 Guerrieri Borsoi Maria Barbara, 20  
 Guglielmi Antonio, 39  
 Guglielmi Paolo Girolamo, 39  
 Guglielmi Paolo Ignazio, 39  
 Guglielmi Scipione, 39  
 Gulia Luigi, 13  
  
 Habsburg Maria Theresia Walburga Amalia Christina (von), 48  
*Hainaut*, 50  
 Hannover William Augustus (von), 50  
 Harrach zu Rohrau Aloys Thomas Raimund (von), 66  
 Haskell Francis, 23  
 Heid Stefan, 11, 13  
 Hénin-Letard d'Alsace de Bossut de Chîmay Thomas Philip Wallrad (d'), 72  
 Herklotz Ingo, 14  
 Honorati Giovanni Battista, 35  
 Huret Grégoire, 88  
  
 Iafrate Gaetano, 80  
*Imola*, 45  
 Imperiali Giuseppe Renato, 69  
 Imperiali Maria, 71  
 Imperiali Michele, 69  
*Inghilterra*, 287  
 Innocenzo X, 39, 78, 174, 189, 278, 281  
 Innocenzo XI, 60  
 Innocenzo XII, 67  
 Innocenzo XIII (Michelangelo Conti), 34, 36  
*Inverigo*,  
 — Santa Maria della Noce, 93, 118  
  
*Iran*, 225  
*Irpinia*, 59-60  
 Isacco (personaggio biblico), 142  
*Ischia*, 59  
*Isernia*, 60, 65  
*Isernia*, 60, 65  
*Isola d'Elba*, 76  
*Isola del Liri*, 60  
*Istalif*, 238-239  
*Italia*, 18, 21-22, 28, 47-50, 53, 55, 59, 64-66, 70, 72-74, 89-90, 94, 108, 113, 119-120, 136-137, 163-164, 171, 174, 176, 179, 225-226, 269, 287, 293-297  
*Ivrea*, 158, 205  
  
 Jannou Périclès-Petros, 299  
*Jesi*, 35, 39  
 Josi Enrico, 14  
  
*Kabul*, 5, 225-227, 229-230, 254-255, 260, 268, 270-271  
*Kandabar*, 225, 227  
 Klerk Bram (de), 113-114, 122-125  
  
*L'Aquila*, 29, 55, 58-60, 64, 80, 194, 280  
 — SS. Paolo e Barnaba, 29, 54-55, 58-59, 64, 80  
*La Barthelasse*, 39  
*Labicana*, via, 23  
*Labro*, 54  
 Ladvoat Catherine, 28  
*Lago d'Orta*, 142  
*Lagoscuro*, 48  
 Lambert A., 57  
 Lancellotti Ottavio Maria (marchese), 62  
*Lanciano*, 169  
 Landini Francesco, 292-293, 297  
 Landolfo di Sassonia (opere di), 122  
 Landriani Francesco, 155  
 Landriani Marsilio, 155, 158-160, 164, 169, 211  
 Landriani Paolo Antonio, 77  
 Lanfranco Giovanni, 138  
*Langhe*, 28  
*Las Navas*, 57  
*Latina*, 60  
*Latina*, via, 23  
 Lauretani Raimondo, 39-40  
*Lavoûte-sur-Loire*, 40  
*Lazio*, 53, 60, 277  
 Lazzari Michelangelo, 166  
 Le Fevre de La Boderie Catherine, 28  
*Lecce*, 60  
*Leipzig*, 11, 296  
 Lenzi Alessandro, 59  
 Leonardi Claudio, 299  
 Leone (frate), 131, 133  
 Leone X, 293-294, 298

- Leone XI, 21  
 Leoni Maria Caterina, 56  
 Leopardi (famiglia), 33  
 Lerma Dionigi (de), 171  
 Leruage Louis, 73  
 Lesmi Giuseppe Maria, 74  
*Licata*, 68  
 Lichtenstein L Joseph Wenzel I (von), 50  
 Ligustri Tarquinio, 20,  
*Lione*, 73, 184-185  
*Lisbona*, 55,  
*Lisle*, 65  
 Litta Alfonso (Arcivescovo), 194  
 Litta Pompeo, 58, 62, 65-66, 76  
*Livorno*, 29, 71, 183, 197, 226-228  
 — Chiesa di S. Sebastiano, 227  
 Lob Gerhard, 226  
 Lobkowitz Johann Georg Christian (von), 51  
 Lobkowitz Juan Caramuel, 175, 181-188, 190-192, 216-218, 221-223, 302  
*Lodi*, 1, 5, 90, 121, 156, 162, 165, 168, 177, 188, 190-192, 195, 285-287  
 — Chiesa dell'Incoronata, 121  
 — Chiesa di San Francesco, 5, 285, 303-304  
 — San Giovanni alle Vigne, 162  
*Loiano* (BO), 226  
 Loisy Alfred Firmin, 288  
*Lomagna*, 45  
*Lombardia*, 49, 69, 99, 102-103, 109, 118-119, 127-128, 156, 168-169, 175, 187, 221-223  
*Lomellina*, 197  
*Londra*, 48, 137, 141, 287  
 — National Gallery, 137  
 Longhi Roberto, 113  
 Lopez Giovanni 178  
 Lorena Francesco Stefano (di), 48, 52  
 Lorena Leopoldo (di), 48  
 Lorì Giacomo, 44  
*Lorraine*, 48  
*Los Velez*, 29, 57  
*Louvre* (museo), 88-91, 95, 98, 114-118, 121-125  
*Lovanio*, 176, 181  
 Lovison Filippo, 4-5, 9, 35, 225, 285, 302-303  
*Lubecca*, 122  
*Lubriano*, 53  
*Lucera*, 66  
 Lucini Giuseppe, 68  
 Ludovica Torelli (Contessa di Guastalla), 291  
 Ludovico il Moro, 206  
 Luigi XIV, 28, 40  
 Luini Bernardino, 104, 106, 152  
 Luini Camillo, 199  
 Luna d'Aragona Giuseppe (de), 78  
 Lutero Martin, 5, 291, 293-298, 304  
 Luti Alberto, 18-19, 21  
 Luzi Romualdo, 273  
 Maccabei Mario, 42, 44, 68, 71  
 Maccabeo Gerolamo (vescovo), 274  
 Maccabeo Giovanni Camillo, 274  
*Macchia*, 65  
*Macerata*, 29, 39-40, 42-44, 47, 49, 51, 54-55, 60, 70, 74-76, 82, 155, 178, 183, 186, 201  
 — Collegiata di S. Giorgio, 55  
 — Devoti delle Sacre Stimmate, 43-44  
 — Fratelli del S. Sepolcro, 43-44  
 — S. Paolo, 29, 39-40, 44, 49, 54-55, 74-75, 82, 201  
 Maddalena (santa), 94, 96, 118, 135, 137-139  
 Maderno Alessandro (Superiore Generale dei Barnabiti), 42, 60-61, 63, 183, 189, 217  
*Madrid*, 46, 50, 67, 169, 171, 181  
*Maenza*, 34  
 Maestre Pie di Viterbo, 35  
 Maffei Mario Antonio, 45-46  
 Magalotti Costanza, 30  
 Maggi Valeriano, 187, 194  
 Magnani Pucci Paola, 85, 95  
 Magni Marcantonio, 20-21  
*Maganza*, 181  
*Maiella*, 59  
*Maillebois*, 50  
 Maio Romeo (de), 57  
 Maio Silvio (de), 82  
 Malerba Saverio, 55  
*Malines*,  
 — St. Rombaud, 72  
 Malosso, Giovanni Battista Trotti detto il, 93, 96, 99  
 Malpeli Giovanni Francesco, 31-32  
 Malvezzi Bonfioli Pietro Paolo, 56  
 Malvezzi Bonfioli Vincenzo (cardinale), 56  
 Manara Idelfonso, 34  
 Mancini Bonafede, 273  
 Mancini Giulio, 22  
 Mancini Vincenzo, 146  
 Mangiarotti Emilia, 198  
*Mantova*, 28-29, 92, 138, 161, 163  
 — San Carlo, 161  
 Manzador Pio (Superiore Generale dei Barnabiti), 77  
 Manzoni Alessandro, 86, 147  
 Manzoni Carlo Antonio, 187, 220  
 Marana Angelo Francesco, 194  
 Marana Gerolamo, 47-48  
 Marani Pietro C., 146

- Marche*, 51, 60  
 Marchelli Romolo, 27, 32, 58  
 Marchionni Giovanni, 64  
 Marefoschi Prospero (cardinale), 70  
 Maria Cristina di Francia, 28  
*Marino*, 51, 54  
 Marocco Biagio, 74  
*Marsiglia*, 59  
 Marsili Giulia, 85, 88, 91, 93-95, 100-102, 104-105, 108, 110, 113, 115-117, 124, 126, 128-132, 134, 136, 138-140, 145, 149  
 Marta Gerolamo (Superiore Generale dei Barnabiti), 158  
*Martina Franca*, 46  
 Martinelli Gaetano Bernardo, 75-76  
 Martinelli Tommaso Francesco, 64, 76  
 Martinez Gioacchino, 80-81  
 Martinez Pietrantonio, 80  
 Martinitz Georg Adam (von), 65-66  
 Masaniello, 65  
 Mascilli Migliorini Luigi, 70  
 Maserà Giuseppe Rodolfo, 168  
*Massa*, 39, 73  
 Massimo Anna, 32  
*Matera*, 60  
 Matonte Carlo, 58  
 Mattei Asdrubale, 8  
 Mattei Girolamo (cardinale), 8  
 Matteo Carreri (beato), 169, 171  
 Mauro Antonio, 115  
 May Schinasi, 226, 229  
 Mazenta Giovanni Ambrogio, 291-293  
 Mazzarino Giulio, 28  
 Mazzei Giovanni Andrea, 54  
 Mazzetti Giulio, 296  
 Mazzini Lorenzo, 155, 169  
*Mede* (Pavia), 159  
*Medinaceli*, 57, 65  
*Melfi*, 58, 60  
 Memling Hans, 122  
*Menaggio* (Como), 169  
 Menatti Bartolomeo, 188  
 Mendez de Haro y Guzmán Gaspar, 57  
 Mendoza y Pimantel Diego Carrillo (de), 171  
 Merola Alberto, 62  
 Merula Gaspare Vincenzo, 178, 180, 184  
*Messina*, 38, 59  
 Micelli Biagio, 74  
 Michelini Vittorio, 156, 168, 176  
 Migliavacca Cecilia, 161  
*Milano*, 9, 13, 19, 24-27, 45, 50, 54-55, 70, 77, 86-89, 91-92, 94, 96-99, 102-103, 105, 107-117, 119, 121, 123, 125, 127-129, 132, 134-136, 138, 141-144, 146-150, 152-153, 155-156, 158-166, 168-169, 171-178, 180, 183-190, 192-199, 201, 206, 209, 211-213, 215-216, 218, 220-223, 225-227, 287, 289, 291-293, 295-296  
 — Ambrosiana (Biblioteca), 13, 87  
 — Archivio di Stato di Milano [ASM], 155  
 — Archivio Storico PP. Barnabiti S. Barnaba [ASBM], 155  
 — Basilica di Santa Maria della Passione, 143  
 — Brera, 96  
 — Brera, Collegio dei Gesuiti, 161, 183  
 — Brera, Pinacoteca, 132  
 — Castello Sforzesco, 108  
 — Chiesa di san Barnaba, 86, 105  
 — Chiesa di San Calogero, 141  
 — Chiesa di Sant'Erasmo, 141  
 — Chiesa di Santa Maria in Aracoeli, 141  
 — Chiesa di Santa Marta, 141  
 — Chiesa di Sant'Ambrogio, 141  
 — Collegio di Sant'Alessandro, 87  
 — Gabinetto dei Disegni dei Musei Civici, 103  
 — Museo Bagatti Valsecchi, 146  
 — Museo Diocesano, 143  
 — Ognissanti, 86  
 — Ospedale Maggiore Ca' Granda, 111, 147  
 — Ospedale Maggiore, 291  
 — San Paolo Converso, 98  
 — Sant'Eufemia, 116  
 — Sant'Eustorgio, 128  
 — Santa Margherita (monastero), 291  
 — Santa Maria del Paradiso, 132  
 — Santa Maria della Passione, 119  
 — Santa Marta (monastero), 291  
 — Tribunale di Provvisione, 108  
 Miller R.S., 124  
 Millini Mario (cardinale), 45  
*Missaglia*, 135  
 — San Vittore, 135  
*Modena*, 28, 50, 72-73, 126, 130, 138, 149  
 Modrone Paolo Francesco, 161, 178  
 Moghul (dinastia), 254  
 Moirani Giovanni Battista, 34  
 Molinari Pradelli di Mariano di Castenaso (collezione), 144  
*Molise*, 59-60  
*Momo* (Novara), 8  
*Monaco di Baviera*, 122  
 Monanni Ercole Domenico, 33  
 Moncada Guglielmo (de), 64, 73  
 Mont Jean-Bonaventure-Thierry (du), 50  
*Monte Grimano*, 46  
*Monte Muzio*, 32  
*Monte San Giovanni*, 45  
*Montecassino*, 59

- Montecchio*, 54  
*Montefeltro*, 46  
*Montefiascone*, 35, 273  
*Monteforte*, 81  
*Monteleone*, 67-69  
*Montemar*, 49-50  
*Monterchi*, 33  
*Monterosi*, 5, 273, 275-280, 283, 303  
— Chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, 278  
— Chiesa di Santa Croce, 278  
— Ospizio del Sole, 280  
— Ospizio della Campana, 280  
— Ospizio di San Giovanni, 280  
— Osteria della Campana, 279  
— Parrocchia di Santa Croce, 273  
*Monterotondo*, 30, 40-41, 51  
Monti Cesare (cardinale), 134, 143, 177  
Monti Isabella, 36  
*Montorio*, 32  
*Montù Beccaria* (Pavia), 163, 166, 169, 199  
*Monza*, 5, 85-87, 90-91, 95-101, 106-112, 114, 116-117, 119, 120-121, 124, 126-127, 129-130, 134, 136, 140, 148-149, 151-153, 156, 158-159, 161-163, 166, 168-169, 172, 177-178, 183, 185-187, 193-195, 199, 201, 209, 227, 301-302  
— Archivio del Carrobiolo [ASBMo], 87  
— Biblioteca Capitolare [BCMò], 87  
— Carrobiolo, 85  
— Chiesa di San Gerardo, 96  
— Chiesa di San Martino, 96  
— Chiesa di Santa Francesca, 96  
— Chiesa di Santa Maria degli Angeli, 96  
— Chiesa di Santa Maria del Carrobiolo, 5  
— Chiesa di Santa Maria e Sant'Agata, 85  
— Chiesa di Santa Marta, 96  
— Museo del Tesoro del Duomo, 91  
Moraglia Giacomo, 205-206  
Morandi Marco, 89, 117  
Morazzani Giovanni Maria, 60-62  
Moretti Giuseppe, 4, 303  
Moretti Maria, 40  
Morichi Giovanni Francesco, 44  
Morigia Angelo, 189  
Morigia Giacomo Antonio jr, 5, 62, 87  
Morigia Giacomo Antonio, 62, 87, 113, 291-299, 304  
Morigia Giovanni Ippolito → Morigia Giacomo Antonio jr  
Morino Giovanni Antonio, 176, 183, 187-190, 192, 194, 216-217, 219-223  
Moroni Anna, 35  
Moroni Gaetano, 21  
Moroni Giovan Battista, 104  
Morselli (famiglia notabile), 178  
Morselli Domenico, 182  
Morselli Giovanna, 166  
Morselli Giovanni Battista, 177, 216  
Moscardini Antonio, 45  
Motta Tommaso Luigi, 200-201, 203  
Muñoz Antonio, 11  
Musso Niccolò, 96  
Muti Papazzurri Giovanni, 60  
Muziano Girolamo, 131  
Muzzi Andrea, 136  
*Nancy*, 48  
Nannetti Filippo, 227  
Nannetti Raffaele, 5, 225-227, 229, 302  
Napoleone Bonaparte, 30, 202  
Napoli Ferdinando (Superiore Generale dei Barnabiti), 227  
*Napoli*, 27-29, 33, 37, 47, 49, 51, 56-57, 59-82, 158, 166, 169, 227, 229  
— Castel dell'Ovo, 67  
— Posillipo, 66  
— S. Giacomo degli Spagnoli, 77  
— S. Giovanni Battista dei Fiorentini, 60-62  
— S. Giovanni Maggiore, 81  
— S. Maria di Loreto, 64  
— S. Maria in Cosmedin o di Portanova, 27, 29, 59, 62-64, 67-68, 71, 74-76, 78, 82  
— S. Pietro *ad Aram*, 63  
— San Carlo alle Mortelle, 158  
— Vesuvio, 59-60, 67, 83  
Nardini Mattia, 275-276  
Nardini Stefano, 276  
*Nardò*, 65  
Narducci Settimio, 78  
*Naro*, 59  
*Naso*, 38  
Negri Felicità (de), 50  
Negroli Giovanni Carlo, 68-69  
Negroni Paolo Antonio, 64, 193  
Negruzzo Simona, 175  
*Nepi*, 276, 279-280  
Nerli Francesco jr (cardinale), 64  
Nestorio, 288  
*New York*, 98  
Newman John Henry, 288  
Niccoli Ottavia, 294  
Nicolini Fausto, 65  
*Nicolosi*, 59  
*Nicosia*, 70  
*Nis*, 287, 289  
*Nizza*, 116, 226  
— Missionari Oblati di Maria Immacolata, 116  
Nobili Vitelleschi Ottavio, 46  
Nobiloni Felice, 75  
*Nocera dei Pagani*, 81  
*Nocera*, 34, 53, 81

- Noguez Germano (de), 55, 78-79  
*Noia*, 67  
*Nomentana*, via, 23  
*Norcia*, 54  
 Normisini Leonardo, 36  
 Notarantonio Alessandro, 80  
*Novara*, 7-10, 16-18, 20, 24, 37, 112, 137, 143, 155-156, 158, 161-164, 169, 172, 176-177, 182-183, 185-186, 195, 200-203, 278, 282, 301  
 — Archivio di Stato di Novara [ASN], 155  
 — Collegio San Marco, 162  
 — San Marco, 112  
*Nubola Cecilia*, 298  
*Nuvolone Carlo Francesco*, 134, 144  
  
 Oblate del S. Bambino Gesù, 35, 38  
 Odescalchi Pietro Giorgio (vescovo), 159, 163-165, 169, 174, 208  
 Odoardi Alessandro Maria, 74  
 Oeschlin Werner, 181  
*Oeyras*, 55  
*Olanda* → *Paesi Bassi*  
*Oliva Giampaolo*, 33  
*Olivares*, 57  
*Olmütz*, 66  
 Omero (personaggio epico), 237  
*Orbetello*, 49  
*Oria*, 69  
 Origoni Pietro Agostino, 29  
 Orionini, 166  
 Orlandi Pellegrino Antonio, 134-135  
 Orléans Philippe (d'), 40  
 Orrigoni Pietro Agostino, 63  
 Orsini Camilla, 31  
 Orsoline, 134-135  
*Ortona* → *Ortona a Mare*  
*Ortona a Mare*, 32, 64  
*Orvieto*, 51, 274, 281, 298-300  
*Osimo*, 70, 186  
*Ostia*, 39, 41, 67, 72  
*Ostiense*, via, 23, 30  
*Otranto*, 81  
*Ottajano*, 60  
 Ottoboni Antonio, 40  
 Ottoboni Pietro (cardinale), 40  
 Ottone Marco, 168  
 Ozon Saviniano, 27  
  
*Padilla Stefano*, 58  
*Padova*, 133, 146, 155, 178  
 — Musei Civici, 146  
 — Sant'Antonio da (basilica), 133  
*Paesi Bassi*, 45, 48, 50  
*Pagano Sergio*, 5, 8-10, 163, 174, 291, 300, 304  
*Pagbman (monti)*, 230  
  
*Paglia Vincenzo*, 14  
*Palermo*, 59, 68, 70  
*Palestrina*, 31, 39-40, 72  
*Paliano*, 31, 37-38  
 Palladino Giuseppe Antonio, 87, 150  
 Pallavicini Francesco, 43  
 Pallavicini Lazzaro (cardinale), 43  
 Pallavicini Maria Camilla, 43  
 Pallucchini Rodolfo, 146  
 Palma Biagio, 31  
 Palmieri Ernesto, 99  
 Paluzzi Attilio, 21  
 Pamphilj Benedetto (cardinale), 34  
 Pamphilj Olimpia, 38  
*Pamplona*, 50  
*Panaro*, 50  
*Pancalieri*, 48  
 Panigarola Arcangela, 291  
 Panzuti Saverio, 65  
 Paoli Amanzio (de), 169  
 Paolo (san), 3-5, 9, 11, 18, 25, 27, 29-31, 36-37, 39-40, 43-44, 49, 54-56, 58-59, 64, 67, 74-75, 80, 82, 85-87, 96, 98, 100-105, 113-117, 120, 125, 133, 135-136, 151, 153, 155-158, 160, 163-164, 167, 169, 172-174, 176, 182-183, 186-187, 190, 198, 200-203, 206-207, 210-212, 214, 217-223, 227, 269, 286, 292, 295, 297  
 Paolo III, 273-274  
 Paolo V, 12, 17, 20-21, 160, 211  
 Paolucci de' Calboli Fabrizio, 34  
 Paolucci Fabrizio, 40  
 Papacci Bernardino, 276, 278-279, 283  
 Papini Pietro, 31-32  
 Paradisi Pietro Antonio, 21  
 Parentini Lattanzio Maria, 42  
*Parigi*, 25, 27-28, 40, 49, 70, 98, 116, 119-120, 123-125  
 — S. Eligio, 27-28  
 Parma Luigi, 115, 137  
*Parma*, 70, 72, 92, 115, 136-138  
 — Galleria Nazionale, 136  
 — San Giovanni Evangelista, 136  
 Parravicini Aurelio, 63  
 Parravicini Giovanni Matteo, 27, 62-63  
 Pasquini Romualdo, 78  
 Passera Giovanni Donato, 58  
 Passera Leonardo Antonio, 58  
 Passini Marina, 206  
*Pastina*, 45  
 Patinir Joachim, 122  
*Pavia*, 17, 112, 137, 141, 156, 158-159, 161-163, 165-166, 168-169, 172, 176-179, 193, 195, 197-198  
 — Santa Maria di Canepanova, 112, 193  
 Pavoni Rosanna, 146  
 Pelletier Gérard, 74

- Pellizzari Valerio, 226  
 Penaccini Giovanni Battista, 47  
*Peñaranda*, 57  
*Perge*, 45  
 Pericoli Domenico, 76  
 Pernati (padre), 13  
*Pertengo*, 48  
*Perugia*, 27, 29, 38, 41-42, 46, 56, 60, 74-75, 82, 155, 162, 166, 227  
 — Chiesa del Gesù, 82  
 — S. Ercolano, 27, 29, 41-42, 46, 56, 162  
 — SS. Nome di Gesù → Chiesa del Gesù  
 — SS. Salvatore → Chiesa del Gesù  
 Peruzzini Scipione Maria, 74, 81  
*Pesaro*, 51  
*Pescara*, 65  
*Pescia*,  
 — SS. Annunziata, 29, 62, 71  
 Peterzano Simone, 87, 92-93, 96, 98-106, 127, 129, 145, 147, 152-153  
 Petites Soeurs de Jésus, 5, 225, 229, 302  
 Petrucci Ludovico, 80  
 Piacentini Luigi, 81-82  
*Piacenza*, 27, 29, 50, 70, 72, 115, 163, 166, 168, 172, 195  
 — S. Brigida, 29, 163  
*Pianezza*, 28  
 Pianzola Francesco, 157  
 Piazza Callisto, 90, 104, 121  
 Piazza Camillo, 57  
 Piccole Sorelle di Gesù, 226, 271  
 Piccolomini Vincenzo Maria, 45  
 Pico dal Borgo S. Sepolcro Ottavio, 11  
 Picola Luigi, 206  
*Piediluco*, 54  
*Piemonte*, 8, 25, 28-29, 50, 97, 119, 197, 199  
*Pienza*, 18  
 Piermarini Lorenzo, 42  
 Pietra Ferdinando (conte), 166  
 Pietra Galeazzo, 157  
 Pietrasanta Adeodato, 158, 210  
 Pietro (san), 21, 37, 56, 62-63, 77, 79, 102, 104-105, 139-140, 155, 171, 174, 197, 200, 202-203, 286  
*Pieve di Brebbia*, 66  
*Pieve di S. Vito*, 32  
 Pignatelli di Spinazzola Antonio (cardinale), 60  
 Pignatelli Francesco sr (cardinale), 67  
 Pignatelli Giulio, 67  
 Pignatelli Giuseppe, 45  
 Pillet Claudio, 25, 27-28  
 Pio di Savoia Carlo (cardinale), 67  
 Pio IV, 155  
 Pio VI, 73, 82  
 Pio XI, 4, 18, 225  
*Piombino*, 76  
 Pirovano Anna, 115  
*Pisa*, 29, 33, 71, 158, 166, 176, 184, 195  
 — San Frediano, 158, 184  
*Pisino*, 48  
 Pissavino Paolo, 175  
*Pistoia*  
 — Sinodo, 74  
 Podesia Eleonora Armerina, 172  
*Pola* (Istria), 163  
*Poli*, 36  
 Polignac Louis Armand (de), 40  
 Polignac Melchior (de), 40  
 Pollini Enrico, 178-179  
 Polverini Fosi Irene, 32, 62  
 Pomarancio, Cristoforo Roncalli detto il, 128  
 Pomponi Massimo, 20  
*Pomponne*, 28  
*Pont-de-l'Arche*, 40  
*Ponzano*, 53  
 Pordenone, Giovanni Antonio de' Sacchis detto il, 90  
 Porretti Benedetto, 74, 78-79  
 Porri Costanzo, 199  
 Portalupi Ignazio (al secolo Pietro Antonio), 166  
 Portalupi Vincenzo, 224  
*Porto*, 39, 41, 67, 72, 81  
 Pozzi Placido (al secolo Giulio Cesare), 172  
 Pozzi Vanone Giacomo, 201, 224  
 Pozzo Paola (del), 157  
*Praga*, 181  
 Preda Carlo, 141-142  
 Premoli Girolamo Alessandro, 77  
 Premoli Orazio, 25, 77, 156, 158, 164, 169-170, 173, 183, 185, 188-189, 194, 196, 217, 291-293, 297  
 Premoli Paolo Filippo, 76  
 Previtali Giovanni, 89, 137  
*Priero*, 48  
*Priverno*, 33-34, 36  
 Procaccini Camillo, 127, 129, 134  
 Procaccini Ercole il Giovane, 88, 94, 96, 134, 139-140  
 Procaccini Giulio Cesare, 99, 140, 142  
*Procida*, 66  
 Prodi Paolo, 299  
 Pseudo-Bonaventura (opere di), 122  
 Pulzone Scipione, 141  
 Pupillo Marco, 24  
 Pusterla Agostino Maria, 42, 44  
*Puy*, 40  
 Quarto Giovanna, 77  
 Raffaelli Valeriano, 71  
 Rainoni Giovanni Antonio, 195

- Rajola Alessandro, 74  
 Rambaldi Placido, 49  
 Ranaldi Bernardo, 54, 59, 63  
 Ranaldi Michelangelo, 80  
 Ranuccio II Farnese (duca), 273, 276  
 Raschioni Bocca C., 198  
*Rastatt*, 65  
 Rastelli Alfonso Maria, 27  
 Ravenalli Carlo, 74  
*Ravenna*  
 — S. Vitale, 76  
*Recanati*, 32-33  
 Recio Vezanzones Alejandro, 14  
 Regazzoni Mauro, 5, 25, 301  
*Regensburg*, 11, 13  
*Reggio Calabria*, 79  
*Regno di Sardegna*, 156, 177, 205  
 Reni Guido, 143-144  
*Repubblica Cisalpina*, 86, 224  
 Riberia Agnese, 172  
 Ribiollet Clemente, 27, 42  
*Riccia*, 65  
*Ricetto*, 57  
 Richard P., 57, 66  
 Ricuperati Giuseppe, 66, 70  
 Rienzo Eugenio (di), 65  
*Rieti*, 45, 131  
*Rimini*, 8, 45, 51, 53  
 Ripamonti Giuseppe, 146-147  
 Rispoli Nicola, 65  
*Rivara*, 48  
*Rivoli*, 66  
 Rizzo Francesco, detto da Santacroce,  
 145-146  
 Rocca Angelo, 13  
*Rocca di Valentano*, 281  
 Rocca Saverio, 65  
*Roccasecca*, 76  
*Roccella*, 73  
 Rocchettini, 63  
 Rocchi Baldassarre, 49  
 Rodolfi Francesco Maria, 204  
 Roero Tommaso Francesco, 35  
*Rofrano*, 65  
 Roggero Marina, 198  
*Roma*,  
 — Abbazia delle Tre Fontane, 277  
 — Archivio della Congregazione della  
 Dottrina della Fede, 18  
 — Archivio della Società Romana di Sto-  
 ria Patria, 14  
 — Archivio di Stato, 12  
 — Archivio Storico PP. Barnabiti  
 [ASBR], 7  
 — Basilica di S. Maria Maggiore, 40  
 — Basilica di San Pietro in Vaticano, 79  
 — Basilica di San Sebastiano, 12  
 — Basilica Liberiana → S. Maria Maggiore  
 — Biblioteca Apostolica Vaticana, 23  
 — Biblioteca Vallicelliana, 24  
 — Campidoglio, 14  
 — Chiesa del Gesù, 141  
 — Chiesa della Madonna delle Fornaci,  
 37  
 — *Chiesa di*  
 — — S. Andrea della Valle, 67, 138  
 — — S. Bernardo alle Terme, 36  
 — — S. Giorgio al Velabro, 45, 69  
 — — S. Giovanni dei Fiorentini, 61-62  
 — — S. Giovanni in Laterano, 34, 40, 57,  
 163, 227  
 — — S. Giovanni in Porta Latina, 34  
 — — S. Lorenzo in Damaso, 39-40  
 — — S. Lorenzo in Lucina, 31, 39, 69  
 — — S. Luigi dei Francesi, 40  
 — — S. Maria degli Angeli alle Terme, 40  
 — — S. Maria della Pace, 45  
 — — S. Maria della Vallicella, 33  
 — — S. Maria in Monticelli, 31  
 — — S. Maria in Portico di Campitelli, 40  
 — — S. Maria in Trastevere, 34, 72  
 — — S. Maria in Via, 40  
 — — S. Paolo fuori le Mura, 36  
 — — S. Pietro in Montorio, 37  
 — — S. Prisca, 33  
 — — S. Pudenziana, 39, 72  
 — — S. Pudenziana, 39, 72  
 — — S. Salvatore in Campo, 31  
 — — San Biagio all'Anello, 20, 30, 158,  
 162  
 — — San Giovanni in Laterano, 163  
 — — Sant'Andrea della Valle, 138  
 — — SS. Biagio e Carlo ai Catinari, 25,  
 27, 29-31, 35, 37, 44, 54, 67, 82, 155,  
 174, 278, 282, 286  
 — — SS. Marcellino e Pietro, 56, 67  
 — Compagnia del SS. Sacramento, 30,  
 155  
 — Confraternita del SS. Sacramento e di  
 S. Maria della Neve, 30  
 — Congregazione dell'Immacolata Con-  
 cezione e di s. Ivo, 30  
 — Congregazione dell'umiltà di s. Carlo,  
 30  
 — Cimitero di San Lorenzo al Verano,  
 285  
 — Collegio Crivelli, 162  
 — Collegio San Paolo, 5  
 — Congregazione dell'Oratorio di Roma,  
 11  
 — Coronari (via), 11  
 — Domitilla (cimitero), 23  
 — Galleria Doria Pamphilij, 137i  
 — Monte Giordano, 11  
 — Museo Nazionale del Palazzo Venezia,  
 24

- *Oratori e Confraternite*
- — Oratorio dell'Annunciazione della B. Vergine, 30
- — Oratorio della disciplina di s. Paolo, 30
- — Oratorio della Madonna della Neve, 30
- Palazzo Besso, 20
- San Lorenzo (catacomba), 10
- San Luca (Accademia), 11
- San Paolo alla Colonna, 30, 158
- San Sebastiano (catacomba), 10
- Tor di Nona (carceri), 21
- Tor di Nona (teatro), 21
- Tor di Nona, 14
- Tor Sanguigna, 21
- Università La Sapienza, 34, 45-46, 56, 71
- *Rioni e Quartieri, Piazze e Vie*
- — Appio-Latino, 30
- — Aurelio, 30
- — Borgo, 29-30
- — Bruto, 30
- — Campidoglio, 30
- — Campitelli, 29-30
- — Campo de' Fiori, 35
- — Campo Marzio, 29-30
- — Castro Pretorio, 30
- — Celio, 30
- — Colonna, 29-30
- — Esquilino, 30
- — Flaminio, 30
- — Gianicolense, 30
- — Gianicolo, 30
- — Ludovisi, 30
- — Marte, 30
- — Milvio, 30
- — Monti, 29-30
- — Nomentano, 30
- — Ostiense, 30
- — Pantheon, 30
- — Parioli, 30
- — Parione, 29-30
- — Pigna, 29-30
- — Pinciano, 30
- — Pincio, 30
- — Pompeo, 30
- — Ponte Mollo, 30, 51
- — Ponte, 29-30
- — Porta Pia, 23, 30
- — Portuense, 30
- — Prati, 30
- — Prenestino-Labicano, 30
- — Quirinale, 30
- — Regola, 29-30
- — Ripa, 29-30
- — S. Angelo, 29-30
- — S. Eustachio, 29-30
- — Salario, 30
- — Sallustiano, 30
- — San Saba, 30
- — Suburra, 30
- — Terme, 30
- — Testaccio, 30
- — Tiburtino, 30
- — Trastevere, 29-30
- — Trevi, 29-30
- — Trionfale, 30
- — Tuscolano, 30
- Romagna*, 31, 39, 51, 53-54
- Romano Giulio Pippi detto, 90, 96, 98, 106, 109, 111, 121, 129
- Romeo Giovanni, 62
- Romero Francesco 169-171, 208, 213
- Ronchi Felice, 29, 62-63
- Ronciglione*, 275-276, 279
- Rosa Mario, 49, 73
- Rosa Venerini, 35
- Rosamarina Gerolamo, 157, 160, 207, 211
- Rosasco Girolamo, 77
- Rosminiani, 287
- Rospigliosi Giovanni Battista, 43
- Rospigliosi Maria Lucrezia, 37
- Rospigliosi Nicolò, 43
- Rossani Giovanni Domenico, 27
- Rossano Calabro*, 31, 66
- Rossi Aldo, 137
- Rossi Francesca, 103, 146
- Rossi Giovan Girolamo (de') (vescovo), 165
- Rossi Giovanni Battista (de), 10, 13, 24, 177
- Rossi Luigi, 74
- Rossignoli Gregorio, 54, 191
- Rößler Dietrich, 14
- Rota Alessandro, 39
- Rota Bartolomeo, 35, 37
- Rovere Giovan Battista (della), detto il Fiammenghino, 95
- Rovere Giovan Mauro (della), detto il Fiammenghino, 87, 93, 95, 98, 147
- Rubens, Pieter Paul, 144
- Ruffini Laura, 178
- Ruggieri Luigi, 80
- Russia*, 286, 289
- Russo Carla, 65
- S. Anastasia*, 83
- S. Giovanni in Fiore*, 46
- S. Miniato*, 62
- S. Sofia*, 54
- Sabina*, 40, 67
- Sacchetti Egidio, 173
- Saccucci Costanzo, 46
- Sachen Hermann Moritz (von), 50
- Saint-Léger*, 39

- Saint-Roch Patrick, 23  
 Sala T., 156  
*Salamanca*, 97, 108, 110, 181  
 — Chiesa di San Esteban, 97  
*Salaria*, via, 23  
 Saldanha de Gama Francisco, 55  
 Salerno Luigi, 22  
*Salerno*, 60, 66, 69, 80  
*Salerno*, 60, 66, 69, 80  
 Salineri Paolo Gerolamo, detto Colombini, 194  
 Saluzzo Miolans Spinola Diana Francesca Maria (di), 48  
*Saluzzo*, 28, 48  
 Salviati Antonio Maria, 37  
 Salviati Caterina Zefirina, 37  
 Sambiasi (giudice regio), 70  
*San Genesio*, 53  
*San Lucido*, 65  
*San Martino al Cimino*, 38  
*San Roman*, 57  
*San Severino Marche*, 11, 27, 29, 32, 53-54, 82, 158, 166, 194  
 — Santuario di Santa Maria dei Lumi, 158  
*San Severo*, 73, 80  
*San Vicente*, 77  
 San Vittore di Cioccaro, 98, 129  
 Sangro Carlo (di), 65  
 Sangro Raimondo (di), 73  
*Sannio*, 59, 63  
*Sannio*, 59, 63  
*Sant'Angelo a Fasanella*, 80  
*Sant'Angelo*, 66  
*Sant'Arcangelo*, 71  
 Santa Croce Marcello, 25  
*Santa Rufina*, 39, 41, 67, 72, 81  
 Santini Bartolomeo, 11  
 Santini Giovanni Angelo, detto il Toccafondo, 9-12, 14, 18-19, 21-24  
*Santisteban del Puerto*, 57  
 Sardi Giuseppe, 36  
*Sarnano*, 53  
*Sassonia*, 50, 122, 294  
*Satriano*, 181  
 Sauli Alessandro (santo), 53, 101, 152, 156, 158, 163, 194  
 Savelli Caterina, 34-35  
 Savelli Giacomo (cardinale), 162  
 Savoia Carlo Emanuele III (di), 50, 198  
*Savoia*, 25, 28, 48, 50, 65, 67, 162, 176  
*Savoillans*, 39  
 Scalvo Bartolomeo, 89-90, 121-122  
 Scannelli Francesco, 137  
*Scanno*, 78  
 Scarafaggi Paolo Giuseppe, 41  
 Scarampi (monsignore), 155  
 Scaramuccia Luigi, detto il Perugino, 137  
 Scati Paolo Giuseppe, 74-75, 77, 81-82  
 Schinasi May, 225-226, 229, 303  
 Schinasi Rolando, 5, 225-226, 229, 302  
 Schleier Erich, 94  
 Schrattenbach Wolfgang Hannibal (von), 66  
 Schudt Ludwig, 22  
 Scolopi, 35  
 Scotti Pio Tommaso, 198-201, 203, 224  
*Scozia*, 181  
*Segorbe*, 57  
 Seidel Menchi Silvana, 294-295, 297-298  
*Selva*, 56  
 Semeria Giovanni, 288-289  
 Seneca Antonio, 14  
*Senigallia*, 33, 169  
*Senise*, 67  
*Serbia*, 285, 287  
*Sermoneta*, 33, 35, 46, 65  
 Sersale Antonino (cardinale), 78  
 Serviti, 156  
 Sesti Carlo Ambrogio, 54-55  
 Severani Giovanni da S. Severino, 11  
*Sezze*, 33-36, 38  
 — Conservatorio della "Sacra Famiglia", 33  
 — Convittrici della S. Famiglia, 34  
 — Palazzo Normisini, 36  
 — Porta Romana, 36  
 — Sant'Anna, 33-35  
 Sfondrati Paola Antonia, 117, 292  
 Sfondrati Paolo Emilio (cardinale), 15  
 Sforza Muzio (marchese di Caravaggio), 172  
 Sfrondati Paolo Camillo, 169  
*Sher - i - nau*, 253  
*Siena*, 11, 18-19, 21-22, 143, 274  
 Signorotto Gianvittorio, 13, 175  
 Silva Cesare, 5, 155, 167, 302  
 Simonetti Raniero Felice, 70  
*Sinalengo* (Novara), 176  
*Siracusa*, 59  
 Sironi Enrico, 285-286  
 Sisto V, 29, 36, 164  
 Sola Francesco Gaetano, 46, 64  
 Somaschi, 68, 78, 165, 178, 204  
*Somma Lombardo*, 129  
 — Chiesa di San Bernardino, 129  
*Somma Vesuviana*, 59, 83  
*Sondrio*, 162  
*Sora*, 13, 56, 58, 60, 63-64, 76-77, 78, 80, 158, 169  
 — Madonna delle Forme, 60  
 Sormani Pier Marino, 165, 178  
 Sorrisi Bartolomeo, 54, 64  
 Sorrisi Marco Antonio, 46, 69  
 Spagnoletti Angelantonio, 73  
 Spagnolo Maddalena, 138  
 Spantigati Carla Enrica, 98

- Spinelli Emanuela Rita, 5, 85, 301  
 Spinelli Francesco, 65  
 Spinelli Giambattista  
 Spinelli Giuseppe (cardinale), 71, 81  
 Spini Giorgio, 296  
 Spinola Ambrogio, 291, 294, 297  
 Spinola Brigida, 39  
 Spinola Giovanni Battista sr, 62  
 Spiriti Andrea, 97, 107-108, 110-111, 134  
 Spoleto, 29, 39, 41-42, 46-47, 51, 54-55, 59, 74-75, 82, 162, 166, 178  
 — Santa Maria di Loreto, 162  
 Stagnino Bernardino, 294  
 Stato Pontificio, 14, 31, 39, 49, 52, 55, 69, 138, 155  
 Stella Pietro, 74  
 Stoppa Jacopo, 94  
 Strossmayer Josip Juraj, 287  
 Stuart of York Henry Benedict Mary Clement, 45, 79  
 Stumpo Enrico, 39  
 Suardi, 186-187  
 Suerte Diego (de la), 50  
 Sulmona, 31, 66  
 Sutri, 275, 280  
 Svezia, 21, 28  
 Svizzera, 164, 225  
 Sylva Amedeo Menez (de), 291  
  
 Tabacchi Stefano, 8  
 Tadisi Jacopo Antonio, 181  
 Tagaste, 13  
 Tagliacozzo dei Marsi, 37  
 Taillades, 39  
 Tamborini Alessandro, 175  
 Tamerlano, 240  
 Tanucci Bernardo, 71  
 Taranto, 67  
 Taurini Riccardo, 100, 134-135, 145  
 Teano, 66  
 Teatini, 32, 64, 67, 69, 112  
 Tegamala Giovan Battista, 157  
 Telese, 65  
 Teramo, 77  
 Teresa d'Avila (santa), 136  
 Termoli, 32  
 Terni, 45, 166  
 Terracina, 33-34, 36  
 Terraroli Valerio, 141  
 Terzaghi Enrico, 100, 112, 133, 144  
 Testa Piccolomini Matteo Gennaro, 78-79  
 Tevere (fiume), 51, 275  
 Thieme Ulrich, 11  
 Thoeni Valerio, 225  
 Tibaldi Pellegrino, 97, 108, 110-111  
 Tiburtina, via, 23  
 Tignano (poi Ravellino), 147  
  
 Tinti Filippo, 27, 39, 41  
 Tintoretto, 90, 93, 121, 146  
 Tirreno (mare), 273  
 Tivoli, 39-40  
 Tiziano, 88, 101, 145  
 Toccafondo o Toccafondi Santini Giovanni Angelo  
 Todi, 45, 76, 276  
 Tommaso di Savoia-Carignano, 28  
 Tondini de' Quarenghi Cesare, 5, 285-289, 303  
 Tonon, 163  
 Tonti Michelangelo (cardinale), 17  
 Toppia Giovanni Francesco (vescovo), 205  
 Torino, 26-28, 33, 47-48, 64, 66, 70, 86, 89, 98, 108, 122, 129, 137, 141, 155, 195, 197-200  
 — Archivio di Stato (AST), 155  
 — Galleria Sabauda, 98, 129  
 Torielli Francesco, 168  
 Torre Annunziata, 60  
 Torre del Greco, 59, 83  
 Torre, 32  
 Torti Magno, 37  
 Tortona, 158, 161, 165-166, 172, 176, 184, 186  
 Toscana, 27, 29, 48-49, 56, 60-62, 71, 82, 115  
 Toscanella (Tuscania), 70, 274  
 Toscani Xenio, 156  
 Toscano Bruno, 89, 114, 116  
 Traglia Luigi, 227  
 Trani, 81  
 Tranquilli Giovanni Pietro, 20  
 Traun Otto Ferdinand (von), 50  
 Trémouille de Noirmoutier Joseph-Emmanuel (de la), 40  
 Trento, 117, 217, 298  
 — Concilio di, 117  
 Treviso, 92, 101, 103  
 Tricala, 72  
 Trivento, 78  
 Trivulzio Tullia, 162  
 Trotti Bentivoglio Teresa Giuseppa, 86  
 Tschudi Henri Théodore, 73  
 Tschudi Leonard, 73  
 Turinetti Ercole Giuseppe Ludovico, 48  
 Turinetti Giorgio, 48  
 Tuscia → Toscana  
 Tuscolo, 67  
 Tuzi (di Sermoneta, canonico), 35  
  
 Umbria, 50-51, 54, 60  
 Umiliati, 85-86, 95, 99, 152  
 Ungarelli Luigi, 185, 291, 293  
 Urbano VIII, 171, 275  
 Urbino Carlo, 111

- Urbino, 21, 39  
 Urgell, 77  
 Urra Maria, 194  
 Utrecht, 40, 65, 197  
  
 Vác (o Vác), 66  
 Vaccaro Diana, 58  
 Vagnili Giovanni Pietro, 21  
 Vaini Ippolito, 195  
 Val Tiberina, 53  
 Valegio Giacomo, 91, 114-115, 119, 124-125  
 Valeriano Giuseppe, 141  
 Valladolid, 169  
 Valle del Bidente, 53  
 Valle del Montone, 53  
 Valle del Rabbi, 53  
 Valle del Senio, 53  
 Valle Pietro Francesco, 34-38  
 Valperga Maria Violante, 48  
 Valsassina, 92  
 Valsecchi Marco, 132  
 Valtellina, 162  
 Valvisciolo, 33  
 van der Weyden Roger, 122  
 Van Dyck, Anton, 144  
 Vannucci Giovanni Battista, 278  
 Vannucci Pietro, 278, 283  
 Varallo, 119, 127  
 — Santa Maria delle Grazie, 119  
 Varese, 134, 143, 199  
 Vargas Machuca Francesco → Vargas Machuca y Quarto Francesco (de)  
 Vargas Machuca y Confalone Tommaso (de), 77  
 Vargas Machuca y Quarto Francesco (de), 77  
 Vargas, 77  
 Varguillos, 77  
 Vasari Giorgio, 137  
 Vassalli Sebastiano, 8  
 Vasto, 65  
 Vatolla, 65, 77  
 Velada, 57  
 Velletri, 33, 39, 41, 50-51, 67, 72  
 Venegono, 94, 132  
 — Seminario Arcivescovile, 94  
 Venezia, 21, 24, 28, 40, 46, 94, 104, 145, 171, 181, 294-297  
 Ventura Leandro, 136, 138  
 Veppo, 39  
 Vercelli, 75, 156, 158, 162, 166, 168-169, 172, 195  
 — San Cristoforo, 158, 162  
 Verdi Giuseppe, 103  
 Vergani Graziano Alfredo, 96  
 Verna, 131  
 Veroli, 34, 64  
  
 Veronica Angela, 194  
 Verri Giovanni Enrico, 195  
 Verrucchio, 45  
 Vertemate, 102, 104  
 Vespolate, 278  
 Vespoli Casanatte Giovanni, 64  
 Vetralla, 45, 275  
 Vetriolo, 53  
 Viadana, 137  
 Vicedomino Giovanni Galeazzo, 274  
 Vico (lago), 275-276  
 Vienna, 48-50, 70, 72  
 Vigevano, 5, 155-224, 302  
 — Archivio Capitolare della Cattedrale (ACV), 155  
 — Archivio della Parrocchia di San Cristoforo in San Pietro Martire, 155  
 — Archivio Storico della Città (ASCV), 155  
 — Castello, 164  
 — Chiesa di San Dionigi, 164, 167  
 — Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, 157  
 — Contrada di Porta Sforzesca  
 — Rocca Nuova, 179  
 Vignola Giovanni, 65  
 Vignola, 76  
 Villa Apollonio, 31  
 Villa Mirabello, 140  
 Villafranca del Bierzo, 57  
 Villaviciosa, 50  
 Villena, 57, 65  
 Vimercati (Gran Cancelliere), 178  
 Vimercati Benedetto (Superiore Provinciale), 184-187, 221-223  
 Vincenti Antonio, 34  
 Vincenzo Ferrer (santo), 143  
 Visconti Borromeo Angela Giovanna, 98, 123  
 Visconti Borromeo Arese Giulio, 66  
 Visconti Cesare, 178, 215  
 Visconti Ignazio Maria, 74  
 Visconti Ottavio sr, 31, 62, 64, 182, 188, 189, 190, 216, 218-220, 223  
 Visdomini Francesco, 17  
 Vitelloni Giovanni, 31-32  
 Viterbo, 35, 51-52, 70, 155, 273-277, 283  
 — Archivio di Stato, 273  
 Vittorio Amedeo II di Savoia, 48, 65  
 Vives Juan Luis, 122  
 Volpicelli Luigi, 176  
 Voltaire → Arouet François-Marie von Pastor Ludwig, 12, 294, 300  
  
 Washington, 225  
 Weber Christopher, 39, 41, 45, 60, 62, 69-70  
 Weller George, 225

- Wilpert Joseph, 10, 22-23  
Wiśniowiecki Michał Thomaz Korybut  
(Michele I di Polonia), 33  
Wittelsbach Karl I Albrecht (von), 49  
*Wittenberg*, 295-296  
*Worms* (trattato di), 197
- York Henry Benedict Marie Clement  
Edward (di), 45
- Zagarolo*, 29, 37, 43, 81-82, 166, 197, 209  
— S. Maria Annunziata, 29, 82, 197  
Zambeccari Nicolò, 170, 210  
Zambini Ranuccio, 273
- Zanetta Piero, 8-9  
Zanni Simone Pietro, 87, 103, 151  
Zannoja Carlo Francesco, 74  
Zappa Antonio, 206  
Zardin Danilo, 134  
Zauli Domenico, 34  
Zelada Francesco Saverio (de), 76  
Zeni Buchicchio Fabiano Tiziano Fagliari,  
5, 273-284, 303  
Zeri Federico, 141  
Zio Bartolomeo da Leprignano, 279  
Zio Stefano da Leprignano, 276  
Zuccari, Taddeo e Federico, 128-129



## SOMMARIO DELLE ANNATE

---

### BARNABITI STUDI 1 (1984), pp. 321.

Sergio PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, pp. 7-100; Antonio GENTILI, *Un centenario da non dimenticare*, pp. 101-109; Mario SALVADEO, *Il Bascapè e le controversie giurisdizionali tra il vescovo di Tortona e il governo spagnolo (1594)*, pp. 111-148; Renzo CARMIGNANI, *Il Bicentenario della prima relazione sulla Birmania*, pp. 149-156; Virginio COLCIAGO, *L'Accademia Geronimiana del Padre Ungarelli*, pp. 157-192; Santino CAVACIUTI, *P. Giovanni Semeria «filosofo»*, pp. 181-192; Anthony BIANCO, *L'«orribile tentazione» di padre Semeria*, pp. 193-208; Giuseppe CAGNI ed Enrico SIRONI, *Contributo alla tradizione del testo delle lettere di S. Vigilio di Trento*, pp. 209-226; Umberto FASOLA, *Il Padre Bruzza storico, storico dell'arte, epigrafista e archeologo. In margine al Convegno di Vercelli dell'ottobre 1984*, pp. 227-240; Francesco RIBOLDI, *La «Biblioteca S. Paolo» dei Padri Barnabiti in Roma*, pp. 241-246; Mario SALVADEO, *Documenti sui Barnabiti negli Archivi di Milano*, pp. 247-251; Filippo PARENTI, *Carteggi di mezzo secolo con il Padre Boffito*, pp. 252-260; Giuseppe CAGNI, *Il 450° della Congregazione nella stampa*, pp. 261-266; *Publicazioni barnabittiche, anno 1983*, pp. 267-286; *Recensioni*, pp. 287-308; *Indice dei nomi di persona*, pp. 309-321.

### BARNABITI STUDI 2 (1985), pp. 237.

Romualdo LUZI, *L'inedito «Giornale», dell'assedio, presa e demolizione di Castro (1649)*, pp. 7-55; Renzo CARMIGNANI, *Le fonti storiche in lingua italiana per una storia della Birmania: il contributo storiografico dei missionari barnabiti*, pp. 57-85; Sergio PAGANO, *Denunce e carcerazione al S. Offizio del P. Bartolomeo Gavanti*, pp. 87-111; Santino CAVACIUTI, *Il concetto semeriano di filosofia (I)*, pp. 113-130; Giuseppe CAGNI, *Padre Giovanni Semeria fondatore del «Vittorino» di Genova?*, pp. 131-168; Giuseppe CAGNI, *La statua della «Madonna della Misericordia» in S. Bartolomeo degli Armeni a Genova*, pp. 169-173; Giovanni RIZZI, *I fondi ebraici dell'ex biblioteca di S. Carlo ai Catinari e il P. Vercellone: note introduttive*, pp. 174-177; Umberto MODULO, *Il Palio di Asti e la sua rinascita ad opera dei Barnabiti (1929-1934)*, pp. 178-182; Luigi CAGNI, *L'antica chiesa di S. Biagio all'Anello di Roma e i Barnabiti*, pp. 183-195; *Bibliografia barnabittica 1984*, pp. 197-219; *Recensioni*, pp. 221-230; *Indice dei nomi di persona*, pp. 231-237.

### BARNABITI STUDI 3 (1986), pp. 207.

Sergio PAGANO, *Le biblioteche dei Barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, pp. 7-102; Virginio COLCIAGO, *Fratelli conversi barnabiti «artisti» del Seicento. I: Fratello Marcello Zucca (1663-?)*, pp. 103-122; Santino CAVACIUTI, *Il concetto semeriano di filosofia (II). Il coscientialismo morale*, pp. 123-149; Amilcare DE LEO e Domenico FILIPPONE, *L'incontro con Baranzano: una scoperta*, pp. 151-159; Giuseppe CAGNI, *Il breviario del S. Fondatore*, pp. 160-166; *Bibliografia barnabittica 1985*, pp. 167-185; *Recensioni*, pp. 187-197; *Indice dei nomi di persona*, pp. 199-207.

### BARNABITI STUDI 4 (1987), pp. 277.

Sergio PAGANO, *Carlo Vercellone e la condanna delle opere di Vincenzo Gioberti*, pp. 7-62; José RAMOS DAS MERCÈS, *L'arrivo dei Barnabiti in Brasile*, pp. 63-141; Antonio GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'Indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, pp. 143-183; Francesco DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: lineamenti del suo governo*, pp. 184-225; Marco TENTORIO, *S. Francesco Saverio M. Bianchi nell'epistolario del P. Gaetano Laviosa*, pp. 226-235; *Bibliografia barnabittica 1986*, pp. 237-253; *Recensioni*, pp. 255-270; *Indice dei nomi di persona*, pp. 271-277.

**BARNABITI STUDI 5 (1988)**, pp. 433.

Giuseppe CAGNI, *Il pontificio collegio «Montalto» in Bologna (1585-1797)*, pp. 7-194; Antonio GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio von Hügel-Semeria*, pp. 195-239; Domenico FRIGERIO, *I due quadri della «Passione» di Antonio Campi, dono di S. Carlo Borromeo*, pp. 241-272; Sergio PAGANO, *Barnabiti corrispondenti con Giovanni Battista de Rossi*, pp. 273-314; Francesco DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: testimonianze particolari di governo*, pp. 315-359; Cesare BRENNNA, *La presenza di Guglielmo Caccia in S. Maria di Carrobiolo a Monza*, pp. 360-366; Francesco CICCIMARRA, *La figura del parroco nella sintesi fra Costituzioni e Diritto Canonico*, pp. 267-286; *Bibliografia barnabittica 1987*, pp. 387-406; *Recensioni*, pp. 407-420; *Indice dei nomi di persona*, pp. 421-433.

**BARNABITI STUDI 6 (1989)**, pp. 331.

Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, pp. 7-175; Giuseppe CAGNI, *Negri o Besozzi? Come nacque la «vexata quaestio» delle «Lettere Spirituali» dell'angelica Paola Antonia Negri*, pp. 177-217; Virginio COLCIAGO, *Fratelli conversi barnabiti «artisti» del Seicento. II: Fratel Mariano Ponci (1667-1744)*, pp. 219-229; Virginio COLCIAGO e Giuseppe CAGNI, *P. Umberto M. Fasola. In memoriam*, pp. 232-271; *Bibliografia barnabittica 1988*, pp. 273-295; *Recensioni*, pp. 297-316; *Indice dei nomi di persona*, pp. 317-331.

**BARNABITI STUDI 7 (1990)**, pp. 348.

Massimo FIRPO, *Paola Antonia Negri. Da «divina madre maestra» a «spirito diabolico»*, pp. 7-66; Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti (I)*, pp. 67-136; Giuseppe CASIRAGHI, *Pia Unione di carità e beneficenza: un esempio di volontariato laico nella Milano del primo Ottocento*, pp. 137-237; Sergio PAGANO, *Carlo Bascapè fra romanzo e storia. In margine a «La chimera» di Sebastiano Vassalli*, pp. 239-278; *Bibliografia barnabittica 1989*, pp. 279-307; *Recensioni*, pp. 309-332; *Indice dei nomi di persona*, pp. 333-348.

**BARNABITI STUDI 8 (1991)**, pp. 360.

Sergio PAGANO, *Modernisti e Modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, pp. 7-53; Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei Barnabiti (II)*, pp. 55-148; Sergio PAGANO, *Un incunabolo sublacense di Arnold Pannartz ritrovato (Hain 1387)*, pp. 149-157; Elda SEMPIO e Lorenzo TOSI, *L'architettura barnabittica in Italia dal XVI al XVIII secolo*, pp. 159-284; *Bibliografia barnabittica 1990*, pp. 285-311; *Recensioni*, pp. 313-340; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 341-357; *Sommarlo delle annate*, pp. 359-360.

**BARNABITI STUDI 9 (1992)**, pp. 362.

Armanda M. PONSIGLIONE e Marina M. ALGHISI, *I sermoni di S. Alessandro Sauli raccolti dall'angelica Paola Francesca Sfondrati*, pp. 7-94; Mario GIORGI, *La visita pastorale di S. Alessandro Sauli alla città di Pavia (13 gennaio-22 aprile 1592)*, pp. 95-174; Giovanni SCALESE, *Il Rosminianesimo nell'ordine dei Barnabiti (III)*, pp. 175-266; Gian Luigi BRUZZONE, *Ricordi della formazione barnabittica nel patriota-poligrafo ligure B.E. Maineri (1831-1899)*, pp. 267-282; *Bibliografia barnabittica 1991*, pp. 283-310; *Recensioni*, pp. 311-340; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 341-360; *Sommarlo delle annate*, pp. 361-362.

**BARNABITI STUDI 10 (1993)**, pp. 396.

*Editoriale*, pp. 7-8; Pier Giorgio LONGO, *La «vocazione episcopale» di Carlo Bascapè: Studi e testimonianze*, pp. 9-75; Domenico FRIGERIO, *Un'opera ritrovata di Carlo Bascapè: il Trattato sulla «Riforma dei Regolaris»*, pp. 77-135; Giuseppe CAGNI, *Carlo Bascapè e le costituzioni dei Barnabiti e delle An-*

geliche, pp. 137-245; Elena De FILIPPIS, *Alcuni episodi della committenza artistica del vescovo Bascapè*, pp. 247-268; Angelo Luigi STOPPA, *Le vicende della salma del venerabile Carlo Bascapè dal 1615 al 1963*, pp. 269-291; Sergio PAGANO, *Saggio per una Bibliografia ragionata di Carlo Bascapè*, pp. 293-368; Sergio PAGANO, *Due Convegni novaresi di studi su Carlo Bascapè*, pp. 369-379; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 381-394; *Sommaro delle annate*, pp. 395-396.

### **BARNABITI STUDI 11 (1994), pp. 322.**

Giuseppe M. CAGNI, *Gaetano Bugati e le «Attestationi» del Padre Battista Soresina: un importante documento recuperato alla storiografia barnabittica*, pp. 7-74; Francesco REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la «Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo»*, pp. 75-118; Sergio PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, pp. 119-201; Gian Luigi BRUZZONE, *Quattro lettere di P. Filippo Tinti all'agostiniano Angelico Aprosio*, pp. 203-216; Antonio M. GENTILI, *Cuore di Cristo, cuore del mondo: storia e profezia dell'Apostolato della Preghiera*, pp. 217-244; Giuseppe M. CAGNI, *Sant'Antonio M. Zaccaria e la chiesetta cremonese di San Vitale*, pp. 245-255; *Recensioni*, pp. 257-301; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 303-319; *Sommaro delle annate*, pp. 321-322.

### **BARNABITI STUDI 12 (1995), pp. 299.**

Luigi FIORANI, *Semeria «romano» (1880-1895)*, pp. 7-86; Orlando MANZO, *La soppressione liberale del 1886 e la Provincia Romana dei Barnabiti*, pp. 87-164; Giuseppe M. CAGNI, *San Filippo Neri e i Barnabiti*, pp. 165-260; *Recensioni*, pp. 261-281; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 283-296; *Sommaro delle annate*, pp. 297-299.

### **BARNABITI STUDI 13 (1996), pp. 401.**

Augusto DONÒ, *Scipione Pulzone (1545-1598), il pittore della «Madonna della Divina Provvidenza»*, pp. 7-132; Carlo MARIANI, *Il padre Ermenegildo Pini e il primo Pantheon lombardo: la parrocchiale di San Giuseppe a Seregno*, pp. 133-238; Giuseppe CAGNI, *Una vita avventurosa: il P. Felice Caronni (1747-1815)*, pp. 239-357; *Recensioni*, pp. 359-377; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 379-398; *Sommaro delle annate*, pp. 399-401.

### **BARNABITI STUDI 14 (1997), pp. 651.**

Sergio PAGANO, *I processi di beatificazione e canonizzazione di S. Antonio Maria Zaccaria (1802-1897). Appunti per una ricerca*, pp. 7-148; Elena BONORA, *Antonio Maria Zaccaria e l'esperienza religiosa dei primi Barnabiti nella Milano degli anni trenta: le Comunità Paoline e la città*, pp. 149-170; Giuseppe M. CAGNI, *Gli Zaccaria di Cremona*, pp. 171-219; Sergio PAGANO, *La condanna delle opere di fra' Battista da Crema*, pp. 221-310; Domenico FRIGERIO, *Ferrari e Morigia: i primi compagni del Santo Fondatore*, pp. 311-374; Angelo LOCATELLI, *Le ultime «Memorie» dell'ultimo Zaccaria*, pp. 375-394; Giuseppe M. CAGNI, *Spunti e documenti per una biografia critica di Sant'Antonio Maria Zaccaria*, pp. 395-615; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 617-647; *Sommaro delle annate*, pp. 649-651.

### **BARNABITI STUDI 15 (1998), pp. 427.**

Annibale ZAMBARBIERI, *Semeria a Milano: influenze, amicizie, echi*, pp. 7-72; Nicola RAPONI, *Padre Pietro Gazzola: una sofferta testimonianza di cultura e di fede nella crisi religiosa tra Ottocento e Novecento*, pp. 73-90; Filippo M. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, pp. 91-211; Mauro M. REGAZZONI, *Presenza dei Barnabiti in Savoia al tempo di S. Francesco di Sales*, pp. 213-335; Giuseppe M. CAGNI, *Il P. Luigi Giovanni M. Cagni (1929-1998). In memoriam*, pp. 337-385; *Recensioni*, pp. 387-403; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 405-424; *Sommaro delle annate*, pp. 425-427.

**BARNABITI STUDI 16 (1999)**, pp. 395.

Giuseppe M. CAGNI, *Valeria Alieri e il Monastero di S. Marta delle Angeliche in Cremona*, pp. 7-206; Giorgio RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, pp. 207-326; Alberto M. CAMICI, *Una vita inquieta, alla ricerca della profondità: il P. Giuseppe Trincherò (1875-1936)*, pp. 327-353; *Recensioni*, pp. 355-373; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 375-391; *Sommario delle annate*, pp. 393-395.

**BARNABITI STUDI 17 (2000)**, pp. 490.

Filippo M. LOVISON, *La Missione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti) nei regni di Ava e Pegù (1722-1832)*, pp. 7-393; BARBRO LINDQVIST, *Padre Paolo Fumagalli con l'università in vista. Una pagina di storia della Chiesa Cattolica svedese*, pp. 395-416; Giuseppe M. CAGNI, *Luigi Bascapè, ultimo generale degli Umiliati e barnabita mancato*, pp. 417-459; *Recensione a PADRE ZACCARIA, Con le mani e con li piedi* (Milano, Mondadori, 2000), pp. 461-468 (= Giuseppe M. Cagni); *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 469-486; *Sommario delle annate*, pp. 487-490.

**BARNABITI STUDI 18 (2001)**, pp. 376.

Numero speciale in ricordo del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo Centenario della morte (1802-2002).

Pietro STELLA, *Appunti per una biografia di Giacinto Sigismondo Gerdil*, pp. 7-28; Silvia FASCIOLIO BACHELET, *Il pensiero filosofico di Giacinto Sigismondo Gerdil*, pp. 29-96; Massimo LAPPONI, *Religione naturale e Religione rivelata nel pensiero del Card. Gerdil*, pp. 97-125; Roberto VALABREGA, *Gerdil e la critica della cultura dei Lumi*, pp. 127-202; Gérard PELLETIER, *Un Cardinale Savoiano nella crisi rivoluzionaria*, pp. 203-264; Oreste FAVARO, *Gerdil abate di San Michele della Chiusa*, pp. 265-320; Giuseppe M. CAGNI, *L'epistolario gerdiliano conservato nell'Archivio Storico dei Barnabiti a Roma*, pp. 321-357; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 359-372; *Sommario delle annate*, pp. 373-376.

**BARNABITI STUDI 19 (2002)**, pp. 342.

*La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*. Atti del Convegno (Milano, 6-7 giugno 2002).

Stefano GORLA, *Presentazione*, pp. 7-8; Giuseppe M. CAGNI, *L'arrivo dei Barnabiti nella parrocchia di Sant'Alessandro*, pp. 9-32; Nicoletta ONIDA, *La cura di Sant'Alessandro tra fine Cinquecento e inizio Seicento*, pp. 33-54; Angelo BIANCHI, *Le Scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, pp. 55-78; Alessandro ROVETTA, *Gli Annales di Agostino Tornielli e il dibattito sui modelli architettonici biblici tra Cinque e Seicento*, pp. 79-89; Filippo M. LOVISON, *La predicazione in S. Alessandro tra XVII e XVIII secolo: spunti e suggestioni*, pp. 91-122; Christof THOENES, *San Pietro: la fortuna di un modello nel Cinquecento*, pp. 123-132; Jörg STABENOW, *La pianta centrale nell'architettura di un Ordine religioso: i Barnabiti tra Cinquecento e Seicento*, pp. 133-155; Francesco REPISHTI, *La chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano*, pp. 157-175; Andrea SPIRITI, *La decorazione di Sant'Alessandro: contributo ad una lettura iconografica unitaria*, pp. 177-187; Tiziana MONACO, *"De' lodati pittori Federigo Bianchi e Filippo Abbiati, milanesi". Note sulla decorazione della chiesa di Sant'Alessandro: il presbitero e il coro*, pp. 189-196; Martin RASPE, *Derivazioni e influenze del modello di Sant'Alessandro in area romana*, pp. 197-209; Francesco REPISHTI e Giuseppe M. CAGNI, *Fabbrica di Sant'Alessandro. Regesto documentario*, pp. 211-320; *Illustrazioni*: 98 tavv. f. t.; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 321-337; *Sommario delle annate*, pp. 339-342.

**BARNABITI STUDI 20 (2003)**, pp. 356.

**Il P. Vincenzo Cilento nel centenario della nascita**: Pasquale RILLO, *Il perché di un convegno*, pp. 11-13; Andrea M. BONINI, *Cilento Padre e Maestro*, pp. 14-26; CENTRO STUDI dei Barnabiti, *Bibliografia del P. Cilento*, pp. 27-34; Aniello MONTANO, *Delle Trasposizioni dell'antico in Vincenzo Ci-*

*lento*, pp. 35-43; Gerardo SANGERMANO, *Vincenzo Cilento e il Medioevo*, pp. 44-48; Marisa TORTORELLI GHIDINI, *L'umanesimo di Vincenzo Cilento*, pp. 49-53; Michele MALATESTA, *Il mio ricordo di Padre Cilento*, pp. 54-56. - **Studi**: Franco M. GHILARDOTTI, *Il Curriculum clericale di S. Antonio M. Zaccaria*, pp. 59-68; Marcello LANDI, *La presenza della Summa Theologiae nei primi due Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria. Un contributo*, pp. 69-81; Monica PRIANTE, *Alle origini del dialogo con l'Oriente cristiano: l'operato missionario in Serbia di Padre Cesare Tondini de' Quarengbi*, pp. 83-137; Gian Luigi BRUZZONE, *Epifanio, Placido e Basilio Ferrari, tre barnabiti fratelli*, pp. 139-169; Simona SPERINDEI, *Vicende decorative della Cappella Cavallerini in San Carlo ai Catinari di Roma*, pp. 171-199; Giuseppe M. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, pp. 201-238; Mauro M. REGAZZONI, *Un contributo allo studio della Provincia Piemontese-Savoiarda dei Barnabiti (1608-1982)*, pp. 239-329; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 331-352; *Sommario delle annate*, pp. 353-356.

### **BARNABITI STUDI 21 (2004)**, pp. 416.

*Presentazione*, p. 7; - **I Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria**, a cura dei Padri Giuseppe M. CAGNI e Franco M. GHILARDOTTI. Parte prima: *Introduzione*: pp. 11-88; Parte seconda: *Testo dei Sermoni*, pp. 90-184; *Tavole fuori testo*, n° 21; **Le Costituzioni di S. Antonio M. Zaccaria**, a cura del P. Giuseppe M. CAGNI. Parte prima: *Introduzione*, pp. 187-280; Parte seconda: *Testo delle Costituzioni*, pp. 282-374; *Indice tematico*, pp. 375-403; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 405-412; *Sommario delle annate*, pp. 413-416.

### **BARNABITI STUDI 22 (2005)**, pp. 395.

Sergio PAGANO, *Inediti su celebri «modernisti» barnabiti dalla Segretariola di Pio X e da altre fonti vaticane*, pp. 7-94; Luca CARBONI, *Cesare Tondini. Gli anni della giovinezza: 1839-1871 (formazione, missione e primi scritti)*, pp. 91-195; Ambrogio M. BRAMBILLA, *Origine ed evoluzione dell'ufficio del Card. Vicario di Roma fino all'anno 1558*. A cura di Filippo M. LOVISON, pp. 197-345; *Recensioni*, pp. 347-369; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 371-389; *Sommario delle annate*, pp. 391-395.

### **BARNABITI STUDI 23 (2006)**, pp. 411.

Giuseppe M. CAGNI, *Il P. Antonio Pagni, la Congregazione Secolare dell'Annunziata di Pescia e i Barnabiti*, pp. 7-157; Gaetano PASSARELLI, *La cosiddetta "antica chiesa portoghese" di Syriam, ossia la chiesa costruita dal P. Paolo Nerini*, pp. 159-192; Barbro LINDQVIST, *P. Giovanni Carlo Moro: il dialogo dell'amicizia*, pp. 193-201; Filippo M. LOVISON, *Pietro Gazzola: Lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, pp. 203-289; Antonio M. GENTILI, *P. Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, pp. 291-377; *Recensioni*, pp. 379-388; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 389-406; *Sommario delle annate*, pp. 407-411.

### **BARNABITI STUDI 24 (2007)**, pp. 285.

Giuseppe M. CAGNI, *Da Quattrocent'anni i Barnabiti a Perugia*, pp. 7-134; Filippo M. LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria: le «Armonie Cristiane» di un uomo di Chiesa*, pp. 135-232; Franco M. GHILARDOTTI, *Il "De spiritualibus trium Patrum Congregationis initiis", di Carlo Bascapè*, pp. 233-252; *Recensioni* a: Roberto VALABREGA, *Un anti-illuminista. Dalla cattedra alla porpora: Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, pp. 253-258 (Filippo M. Lovison); Mario CASELLA, *La Certosa di Padula in età contemporanea (1866-1960)*, pp. 258-260 (Filippo M. Lovison); A mo' di recensione. *Lettere da Casa Montale (1908-1938)*, pp. 261-267 (Giuseppe M. Cagni); *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 269-280; *Sommario delle annate*, pp. 281-285.

**BARNABITI STUDI 25 (2008)**, pp. 453.

*A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta.* Atti del Convegno (Roma, 15 marzo 2007).

Filippo M. LOVISON, *Presentazione*, pp. 7-8; Giovanni M. SEMERIA, *Lo zelo religioso. Prefazione postuma*, pp. 9-14; Pietro SCOPPOLA, *Introduzione al Colloquio di Studio*, pp. 15-16; Annibale ZAMBARBIERI, *L'Actus Fidei nelle riflessioni semeriane*, pp. 17-41; Giovanni M. RIZZI, *Semeria e la Sacra Scrittura*, pp. 43-124; Filippo M. LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, pp. 125-264; Danilo VENERUSO, *P. Giovanni Semeria e la Democrazia*, pp. 265-276; Antonio M. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, pp. 277-314; Giovanni MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria e la questione meridionale*, pp. 315-350; Mariano APA, *P. Giovanni Semeria e l'Arte. Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt*, pp. 351-389; Stefano GORLA, *Semeria e la sua immagine*, pp. 391-399; Cesare FAIAZZA, *Semeria-Minozzi: la carità in azione*, pp. 401-405; Pietro SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive*, pp. 407-410; Giovanni M. VILLA, *Indirizzo di saluto*, pp. 411-412; Antonio GIURA, *Indirizzo di saluto*, pp. 413-414; Filippo M. LOVISON, *Indirizzo di saluto*, pp. 415-416; Mauro M. REGAZZONI, *Informazione sulla causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio P. Giovanni Semeria*, p. 417; Mons. Andrea M. ERBA, *Omelia*, pp. 418-420; Giovanni M. VILLA, *Conclusioni*, p. 421; Nicoletta CIMPANELLI, *Composizione romanesca*, pp. 422-423; Concezio PANONE - Domenico AGOSTINI, *Concerto P. Semeria*, p. 424; *Catalogo fotografico della Mostra*, pp. 425-430; *Dépliant del Colloquio di Studio*, pp. 431-432; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 433-447; *Sommario delle annate*, pp. 449-453.

**BARNABITI STUDI 26 (2009)**, pp. 246.

*I Barnabiti a Napoli (1607-2007). Storia e proposta educativa.* Atti del Convegno (Napoli, 23 novembre 2008).

Pasquale M. RILLO, *Premessa*, pp. 7-9; Michele MANCINO, *I Barnabiti e la Chiesa napoletana tra Sei e Settecento: il collegio di Portanova*, pp. 11-44; Marcella CAMPANELLI, *Gli insediamenti dei Barnabiti nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, pp. 45-54; Emilio RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli. Arte e Architettura*, pp. 55-74; Giuseppe M. CAGNI, *Le Mortelle: piccola "fonte" dimenticata*, pp. 75-84; Rocco PITTITTO, *Teorie pedagogiche e pratica educativa. La Ratio studiorum dei Barnabiti*, pp. 85-109; Filippo M. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti: pietà e scienza nell'Età dei Lumi*, pp. 111-157; Fabio CIARAMELLI, *La scuola e il contagio del sapere*, pp. 159-162; Andrea M. BONINI, *Le figure barnabitiche più rappresentative a Napoli tra '700 e '800*, pp. 163-173; Pasquale SABBATINO, *Pulcinella educatore al Bianchi*, pp. 175-182; Giuseppina SCOGNAMIGLIO, *Pulcinella divino e diabolico al Bianchi*, pp. 183-190; Giovanni MUTO, Rocco PITTITTO, *Osservazioni conclusive*, pp. 191-195. Tavola rotonda: Donatella TROTTA, *Quale scuola per il futuro dell'educazione?*, pp. 199-203; Bruno SCHEZZINI, *La popolazione adulta fra analfabetismo e illetteratismo: quale democrazia cognitiva?*, pp. 205-217. Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persone e di luogo*, pp. 229-239; *Sommario delle Annate*, pp. 241-246.

**BARNABITI STUDI 27 (2010)**, pp. 336.

Letizia GIOVAGNONI, *P. Giuseppe Colizzi all'Università degli Studi di Perugia*, pp. 7-84; Mauro M. REGAZZONI, *I Barnabiti nell'Italia centro-meridionale (1608-1659)*, pp. 85-186; Antonio M. GENTILI, *Il processo al P. Semeria nella documentazione inedita dell'ex Sant'Ufficio (1909-1919)*, pp. 187-260; Filippo M. LOVISON, *Dal "biennio rosso" all'avvento del Fascismo. Appunti inediti di Padre Giovanni Semeria*, pp. 261-288; Giovanni CRISPOLTI, *L'epistolario Semeria-Crispoliti*, pp. 289-310. Recensioni: Sergio PAGANO, *Nunziatura di Vienna*, vol. XIX, *La Nunziatura di Ludovico Taverna (25 febbraio 1592-4 aprile 1596)*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 2008, pp. LXVIII - 891 [Fonti per la Storia d'Italia, 149]. Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persone e di luogo*, pp. 315-330; *Sommario delle Annate*, pp. 331-336.

**BARNABITI STUDI 28 (2011)**, pp. 503.

*I Barnabiti nel Risorgimento.* Atti del Convegno (Roma, 14-15 gennaio 2011).

Giovanni M. VILLA, *Indirizzo di saluto*, p. 7; Filippo M. LOVISON, *Introduzione al Colloquio di Studio*, pp. 9-12; Sergio M. PAGANO, *La mancata pubblicazione dell'opera Pio IX e il Risorgimento italiano di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini*, pp. 13-39; Carlo M. FIORENTINO, *La questione ro-*

mana intorno al 1870, pp. 41-60; Giancarlo ROCCA, *Religiosi e religiose nel '48-'49*, pp. 61-159; Francesco MARGIOTTA BROGLIO, *Chiesa e Stato a 150 anni dall'Unità d'Italia. Pensieri e ricordi*, pp. 161-171; Filippo M. LOVISON, *Giovanni Semeria: dalle "Soirées italiqes" belghe al patriottismo di Dante. Sottolineature europee*, pp. 173-244; Matteo SANFILIPPO, *Alessandro Gavazzi: oltre l'Italia, l'America*, pp. 245-267; Paolo M. RIPPA, *Ugo Bassi nella storiografia domestica. Spunti e riflessioni*, pp. 269-307; Roberto REGOLI, *Il cardinale Luigi Lambruschini tra Stato e Chiesa*, pp. 309-331; Andrea CIAMPANI, *Un cardinale barnabita nel governo della Chiesa cattolica durante i primi tempi del Regno d'Italia: Luigi Bilio*, pp. 333-374; Mauro M. REGAZZONI, *I Barnabiti e il Risorgimento*, pp. 375-420; Marco PIZZO, *Il Museo Centrale del Risorgimento*, pp. 421-433; Filippo M. LOVISON, *Rimandi conclusivi*, pp. 435-443; *Reportage fotografico*, pp. 445-450; *Programma*, pp. 451-452; *English Section*, pp. 453-461; Recensione a *San Paolo letto da Oriente* (Milano, Edizione Terra Santa, 2010), pp. 463-465 (= Philippe Luisier); Recensione a *La Penitenza: dottrina, controversie e prassi* (Roma, Tau Editrice, 2011), pp. 465-467 (= Diego Pinna); Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 469-495; *Sommaro delle annate*, pp. 497-503.

## BARNABITI STUDI 29 (2012), pp. 333.

Massimiliano GHILARDI, «M'importa assaissimo havere certezza di esse reliquie». Carlo Bascapè e la polemica sull'autenticità delle reliquie provenienti da Roma, pp. 7-24; Mauro M. REGAZZONI, *Riorganizzazione e crisi della Provincia Romana (1659-1798)*, pp. 25-83; Emanuela Rita SPINELLI, *I dipinti del Collegio di Santa Maria del Carrobiolo a Monza*, pp. 85-153; Cesare SILVA, *La Chiesa e il Collegio di San Paolo a Vigevano*, pp. 155-224; FILIPPO M. LOVISON, *Verso l'80° Anniversario dei Barnabiti in Afghanistan. Le Petites Soeurs de Jésus di Kabul e l'album fotografico di Rolando Schinasi da loro donato al P. Nannetti*, pp. 225-271; Fabiano Tiziano FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, *Il testamento di Cristoforo Giarda, ultimo vescovo di Castro, a Monterosi nel 1649*, pp. 273-283; Filippo M. LOVISON, *A proposito di una nuova pubblicazione nell'Anno della Fede sul Padre Cesare Tondini de' Quarenghi e del trasferimento delle sue spoglie mortali nella chiesa di S. Francesco a Lodi*, pp. 285-289; Sergio M. PAGANO, *Giacomo Antonio Morigia «lettore» di Martin Lutero*, pp. 291-300; Illustrazioni: tavv. f.t.; *Indice dei nomi di persona e di luogo*, pp. 305-325; *Sommaro delle Annate*, pp. 327-333.





